



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

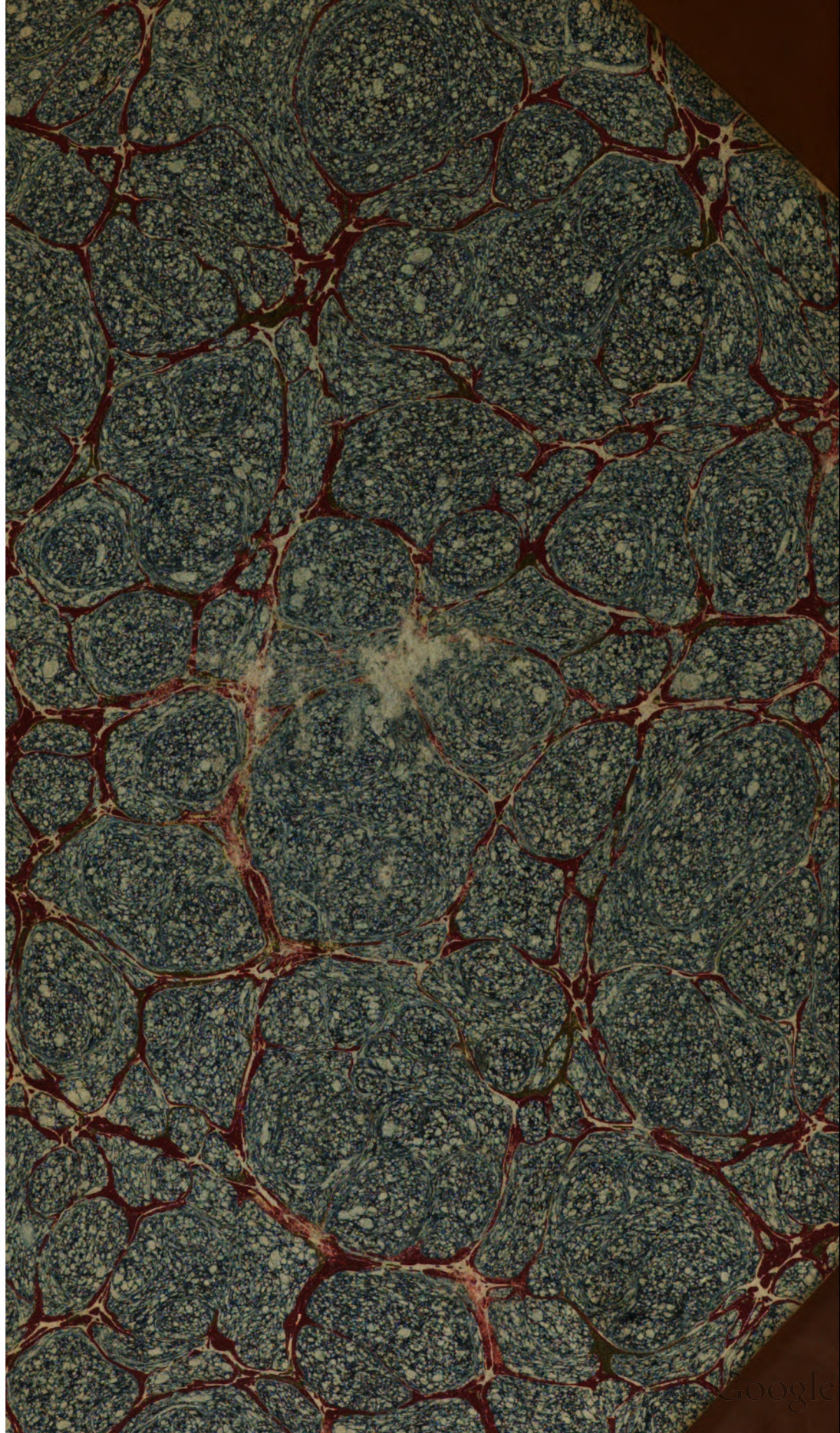
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





Very low detail
in the background

1961 Flycatcher



Toynbee 293

**LE RIME
DEL
PETRARCA.**

L E R I M E
D E L
P E T R A R C A
B R E V E M E N T E E S P O S T E
P E R
L O D O V I C O C A S T E L V E T R O
D E D I C A T E A L L' A L T E Z Z A R E A L E
D I
M.^a A N T O N I A D I B A V I E R A
P R I N C I P E S S A R E G I A D I P O L O N I A , E D E L E T T O R A L E D I S A S S O N I A .
D A L C O N T E
D O N C R I S T O F O R O Z A P A T A D E C I S N E R O S .
T O M O S E C O N D O .



I N V E N E Z I A , M D C C L V I .
P R E S S O A N T O N I O Z A T T A .
Con Licenza de' Super., e Privilegio dell' Eccellentiss. Senato .



A V V I S O

A I L E T T O R I .

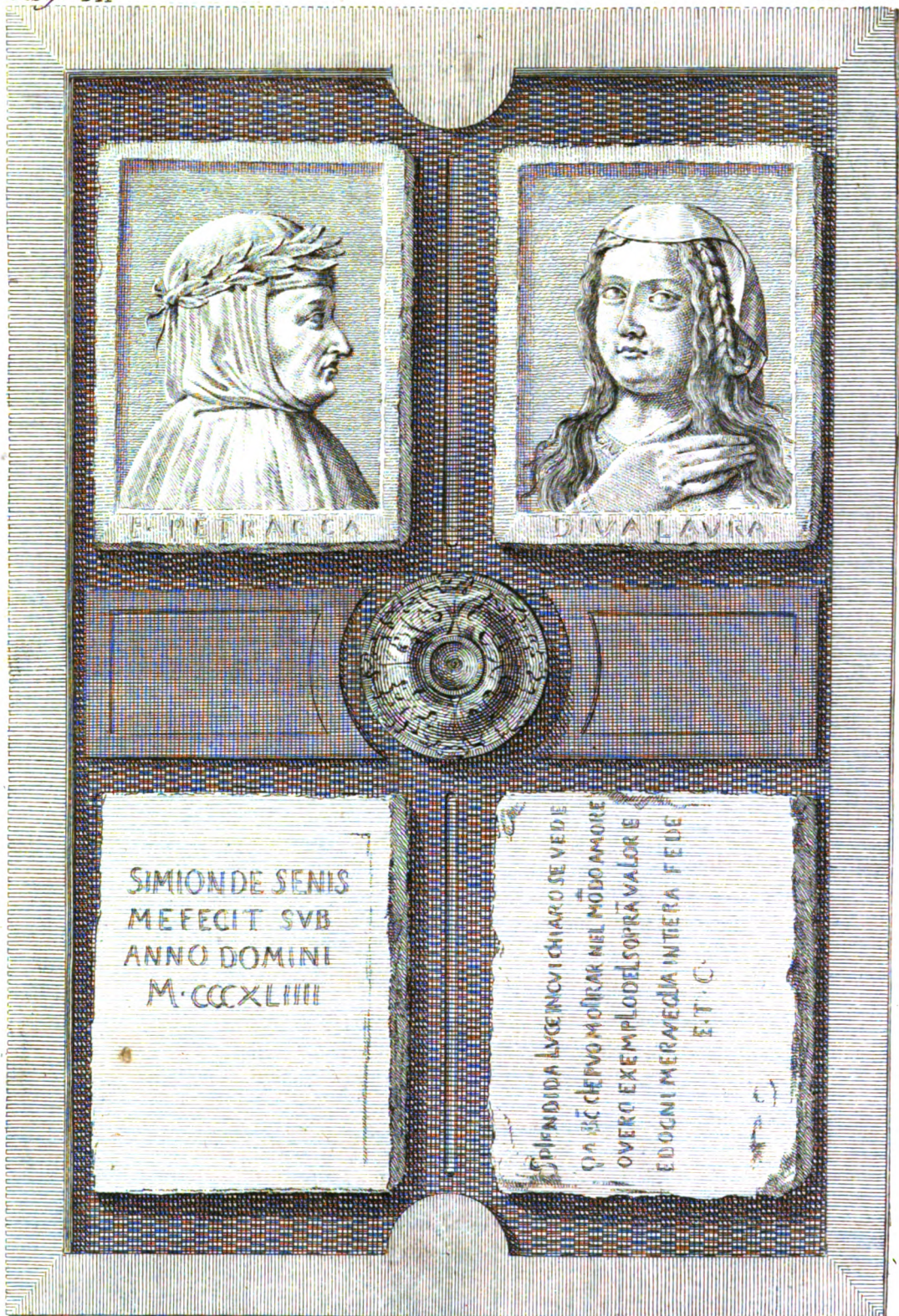
L' applicazione indefessa , con cui mi sono tuttora accinto a rendere le mie stampe , per quanto mai si può , perfette , e compiute mi fe risolvere d' unire eziandio ai tanti pregi , dei quali vassene adorna l' Edizion mia del Petrarca , due monumenti curiosi , che soltanto dopo aver quasi terminato l' intero Corpo dell' Opera , mi sono pervenuti alle mani . Desideroso pertanto che i Letterati privi non restino anche di sì stimabili Erudizioni , determinai inserirle nel presente Tomo , distribuendone una qui sotto , la quale consiste in una Lettera *del Sig. Cav. Bindo Peruzzi* , in cui dà egli notizia al Pubblico aver rintracciato un' antica Lapide , che molto vale ad illuminare i Leggitori per intendere perfettamente due Sonetti del nostro Poeta , nell' esporre i quali , per mancanza di tal monumento , alquanti dotti Comentatori si sono ingannati . L' altra erudita Produzione , la quale (per non esserci stato altramente possibile , ritroverassi posta in fine di questo Tomo alla pag. 600.) consisterà in una Lettera *del Sig. Canonico Paolo Gagliardi* Bresciano , letterato di sempre viva ed onorata memoria ; e questa comunicatami benignamente *dal Sig. Giambatista Chiaramonti* pure Bresciano , e Soggetto egualmente erudito , che presso di sè conserva l' Esemplare dell' Autore lodato . In tale Lettera Egli ragiona , in una maniera del tutto nuova e squisita , della qualità dell' amore del nostro Poeta : perciocchè non sostiene che sia stato nè affatto impuro , nè affatto

onesto , come alcuni hanno scritto , ma , come quegli che amava la semplice verità , ha stabilito aver il Petrarca in un tempo amato d'amore onesto , e d'amor volgare in un'altro .

La stessa relazione pertanto , che hanno queste Erudizioni e col soggetto principale del mio libro che si è il Petrarca , e co' sentimenti ancora del nostro celebre Spositor , le rende al disegno mio del tutto necessarie , ed acconcie .

Spero perciò che i Sigg. Letterati sieno per aggradire queste novelle Produzioni , che loro presento , e che non doveano per vantaggio loro , e pel merito dei lor' Autori rimanere fra le tenebre dell' oblio per più lungo tempo nascoste , e sepolte .

LET.



L E T T E R A
 DELL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR CAV.
 B I N D O P E R U Z Z I
 A' SIGNORI COMPILATORI DEL MAGAZZINO
 TOSCANO.

CRedo che non vi sarà discaro, Signori miei, che io vi dia parte di un marmo molto raro da me ritrovato nella mia casa, in cui è scolpito il Ritratto del nostro Petrarca, e di Madonna Laura, fatto in marmo alto un terzo di braccio, largo due palmi in circa da Simone Memmi Scultore Senese, come apparisce dall'iscrizione che vi è: Simon de Senis me fecit sub Anno Domini MCCCXLIII. Io credo che per questo Ritratto appunto facesse il Petrarca questi due Sonetti, come dissi nell'Accademia della Crusca, che mi onorò di ammettermi nel suo illustre Corpo, nel mese di Settembre 1753. alla quale donai un getto del detto marmo.

† S O N E T T O L V I I .

PER mirar Policeto a prova fisò
 Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
 Mill'anni, non vedrian la minor parte
 Della beltà che m'ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
 Onde questa gentil Donna si parte:
 Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
 Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle che nel cielo
 Si ponno immaginar, non qui fra noi,
 Ove le membra fanno all'alma velo.

Cortesia fè: nè la potea far poi
 Che fu disceso a provar caldo, e gielo;
 E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SO-

† Questi Sonetti ritrovansi nel Tomo primo di questa nostra Edizione alle pag. 188. e 189.

SONETTO LVIII.

QUANDO giunse a Simon l' alto concetto
 Ch' a mio nome gli pose in man lo stile;
 S' avesse dato all' opera gentile
 Con la figura voce, ed intelletto;

Di sospir molti mi sgombrava il petto:
 Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:
 Però che 'n vista ella si mostra umile,
 Promettendomi pace nell' aspetto.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei;
 Benignamente assai par che m' ascolte;
 Se risponder favesse a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei
 Dell' immagine tua, se mille volte
 N' avesti quel ch' i' sol' una vorrei!

La rarità di questo Monumento si accresce da nuova erudita notizia; poichè nè Vasari, nè Baldinucci hanno detto nella Vita da essi scritta di Simon da Siena, ch' egli fosse Scultore, ma che solo dipignesse; e che lo aver ritratto il Petrarca e Madonna Laura nella gran cappella di S. Maria Novella, gli facesse meritare dal Poeta i sopra scritti Sonetti. La qual cosa non è punto vera, perchè il Petrarca non loda la Pittura, ma la Scultura del Memmi, e le parole dei riferiti versi lo dicono a bastanza chiaro; perchè Stile non vuol dir Pennello, ma bensì Scalpello, o altro istrumento di ferro da scolpire. E poi fa la comparazione molto giudiziosa non con antichi Pittori, come sarebbe Apelle, o Parrasio, ma con Scultori come furono Pigmalione, e Policeto, ch' egli nomina in paragone del Memmi. (¹)

Nè mi si ripeta quel verso, Ivi la vido, e la ritrasse in carte, per prova che fu piuttosto pittura che scultura, perchè ognun sa che gli Scultori fanno il disegno in carta prima d' intraprendere a lavorare in marmo; e poi il Poeta finge che
 Si-

(¹) A torto dunque il Tassoni nelle sue considerazioni riprende il Petrarca per aver paragonato Simon da Siena piuttosto a Policeto Staturario, che a quei altri eccellenti antichi Pittori.

Simone vide la donna gentile in paradiso, dove non poteva fare una Statua, ma bensì disegnare il ritratto; il che far non avrebbe potuto poi che fu disceso a provar caldo, e gielo.

Adunque io credo di avere un Monumento originale che mi dà l'effigie sicura del gentil Petrarca restauratore delle lettere in Italia, e della sua bella Laura. La qual opera ha dato motivo al medesimo di fare i due sopra lodati Sonetti. Egli è probabile che questa sarà stata posseduta in principio dal detto Petrarca, del quale fu molto amico un certo Francesco di Messer Simone Peruzzi anch' esso Poeta di que' tempi, avendo fiorito circa il 1380., nominato però dal Crescimbeni nella sua volgar Poesia (1), il quale sopravvisse al Petrarca morto nel 1374. e può essere che acquistasse dopo la sua morte questo Monumento, che ha continuato ad essere nelle mani de' suoi Descendenti.

Non tralasciai usare le possibili diligenze, come presentemente faccio, per avere una Copia di cotesto raro, e pregievole Marmo. Se ciò riuscirammi, come molto probabilmente spero, non mancherò farne subito l'Incisione in Rame, e comunicarla ai Sigg. Letterati, a quali desidero rendermi, quanto più posso, colle mie Stamp. proficuo.

FRAN-

(1) Vol. 2. p. 2. lib. 4. pag. 200. e 201. Il Redi parla più volte di questo Poeta nelle annotazioni al suo Ditirambo, e dice d'aver appreso di se un testo a penna di sue rime, delle quali se ne leggono anche nella Brozziana, parimente manuscritte. Anche suo Padre fu Poeta, e fiorì circa il 1370. Vedi Crescimbeni ibid pag. 180.

FRANCISCUS LAUREDANO DEI GRATIA DUX VENETIARUM cc.

*Universis, & singulis nosum facimus hodie in Concilio Nostro Rogatorum
ceptum fuisse Partem tenoris infra scripti, videlicet:*

Sopra le istanze, che ci furono fatte da Antonio Zatta Libraj, e Stampatore di Venezia siamo discesi a permettergli la Stampa netto Stato delle Opere intitolate: *Rime del Petrarca* cc. L'altra: *Opere di Dante Alighieri*, ed a concedergli a lui solo, o a chi averà causa da lui, ad esclusione di ogni altro, il Privilegio per anni quindici da intendersi principianti dal giorno del presente, della stampa, e vendita dei Libri medesimi, tanto in questa Città di Venezia, quanto in qualunque altro luogo dello Stato nostro; a condizione, che sia impresso in buona Carta, perfetti Caratteri, bel margine, e diligenti Correzioni da esser prodotti nel Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova in riscontro li primi, susseguenti, ed ultimi fogli, e che siano presentate nelle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova le solite copie. Resta perciò a' Stampatori tutti, Libraj, ed a qualsivisia altra persona, così della suddetta, come di qualunque altra Città del Dominio nostro, che causa, o facoltà non avesse da esso Antonio Zatta, proibito il vendere per detti anni quindici li stessi Libri in poca, o molta quantità, il farne seguir le ristampe in Estero Stato anche coll'abusiva Edizione di Venezia, e l'introdurle nello Stato sotto pena della perdita degli Esemplari, e di ducati cinquecento da esser applicati un terzo all'Accusatore, un altro terzo all'Accademia de' Nobili alla Zuecca, giusto il Decreto 23. Febbrajo 1746.; ed il rimanente al Privilegiato. Sotto le medesime pene sia pure vietato ad ogni uno per li riferiti anni quindici di contraffare li Libri medesimi in qualsivoglia sua parte sotto pretesto di restrizione, correzione, aggiunta; o mutazione di Titolo: per il che commetteremo tanto al deputato all'Estrazione de' Libri dalle Dogane di non licenziare dalle medesime, o d'altro luogo, ove esistessero, quelli, che non fossero corrispondenti agli esibiti nelle Pubbliche Librerie, quanto al Segretario di non rilasciare Mandato, dovendo intendersi tutti perduti, e confiscati, ed incorso il Trasgressore nelle pene, come sopra. A chiara intelligenza d'ogni uno volemo innoltre, che nel principio, o nel fine delli Libri predetti sia in aggiunta delle solite Licenze registrata la presente, come sta e giace.

Quare auctoritate hujus Concilii mandamus omnibus, ut ita exequi debeant.

Data in Nostro Ducali Palatio Die XXXI. Martii Inditione MDCCCLVI.

1756. Primo Aprile.

Gl'Illustriss., ed Eccellentiss. Signori Riformatori dello Studio di Padova hanno al sopraddetto Antonio Zatta Libraj, e Stampatore di Venezia concesso il riferito Privilegio.

{ Alvise Mocenigo Rif.

{ Barbon Morosini Kav. Proc. Rif.



Giacomo Zuccato Segretario.

D I-

DICHIARAZIONE DE' RAMI

CONTENUTI IN QUESTO SECONDO TOMO.

pag. 1.

Il Petrarca allo Scrittojo, che con attenzione rimira il Ritratto di Laura, appeso in una Stanza ornata di varj Emblemi esprimenti la Poesia, e la di lui Cetra assisa sovra un Piedistallo.

pag. 21.

Colonna magnifica infranta. La Morte che recide con la sua Falce un'Alloro, e ch'indi se ne pregia, e sen vanta.

pag. 22.

Amore che avventa i suoi dardi contro al Petrarca che stasene in un'aperta Campagna ad un'Alloro vicino, nel di cui cuore vanno a spezzarsi senza ferirlo. Altro Amorino, che vie più stringer volendo i laccj test al Petrarca, cade a terra rovesciato.

pag. 25.

Nave disancorata, e disalberata dall'empito de' venti, che la portano a rompersi alle rive del Porto dove erasi ricorata.

pag. 28.

Il Petrarca che rappresenta a' suoi pensieri le angustie, ch'ei pruova per cagion d'Amore, della Morte, e della Fortuna, acciò lo risparmino da più crudeli tormenti.

pag. 30.

Il Petrarca amaramente afflitto, e la Morte sedente in disparte con la Falce accanto. La Rassegnazione, che con una mano scuotendolo dal suo dolore, e con l'altra indicandogli il Cielo, lo consiglia uniformarsi a' Divini voleri.

pag. 35.

Il Petrarca che trattiene la Morte fugitiva, acciò dia prestamente fine a' suoi giorni.

pag. 42.

Il Petrarca che mostra alla Morte il Ritratto di Laura, rimprocciandola d'aver distrutta un'Opera sì bella.

pag. 44.

Amore, che tenendo legato il Petrarca, rovesciò il Ritratto di Laura, acciò non sia da lui veduto.

pag. 46.

Madre pietosa che presenta al Figliuolo il Consiglio, acciò lo liberi dal Dubbio, da cui è accompagnato.

pag. 48.

Il Petrarca con la Virtù a mano, che dato d'un calcio al Vizio, rimira attentamente il Cielo, la di cui erta strada risolve seguire.

pag. 50.

Il Poeta Sennuccio, già morto, apparisce al Petrarca, a cui dassi a conoscere Abitatore del Cielo di Venere, ed il Petrarca fece lui favella in visione.

pag. 58.

Per la morte di Laura il Petrarca abbandona la Poesia, e gitta in pezzi la Cetra.

pag. 60.

Il Petrarca preso a mano dalla Stanchezza, e dal Silenzio: indi la Cetra infranta, e le Poesie lacerate.

pag. 62.

Il Petrarca col Dolore accanto, abbandonato dalla Speranza, gira sossopra lo Scrittojo, e lacerà i suoi Scritti. Poco lungi Amore disarmato, con gli Strali a terra, e le Facelle estinte.

pag. 64.

Il Petrarca avvolto fra Pensieri tristi e lugubri, con la Morte assisa a lui dirimpetto, ed i Pensieri allegri e giocondi che lo abbandonano.

pag. 66.

Il Petrarca rinfaccia la Morte che gli mostra le Facelle da essa estinte, ed i Laccj co'quali era stato da Amore, che si vede in disparte, poco dianzi strettamente legato.

pag. 69.

Il Petrarca che acerbamente si duole con la sua Stella, con la Fortuna, col Destino, e con la Morte.

pag. 71.

Sepolcro magnifico di Laura. A' lati di questo la Morte, il Petrarca, ed il Mondo, che insieme piangono la perdita di Donna cocanto pregiabile, e bella.

pag. 77.

Il Petrarca in deliziosa Campagna, irrigata da un Fiume, che favella, e si lagna con gli Alberi, cogli Antri, cogli Uccelli, cogli Animali, e con Amore sdraiato sovra un fascio d'erbe, coll'arme a terra.

pag. 82.

Notte oscura e tenebrosa: Fiere diverse che scotrono la Campagna, ed il Petrarca che fra dirupi e precipizj va rintracciando le vestigia impresse da Laura nel suo salirsene al Cielo.

pag. 84.

Il Petrarca che ricusa la Cetra offerta-gli da Amore acciò canti le doti singolari di Laura; ma egli mostra ad Amore l'ca-

Icaro, che per essersi troppo avvicinato al Sole, se gli sciolsero le penne dell'Alì attaccate con la cera, e già a precipizio sen cade. In distanza l'Isola di Creta.

pag. 90.

Il Petrarca accompagnato dal Dolore, che in una campagna spirante Primavera, piange, e s'attrista.

pag. 92.

Il Petrarca affiso sovra un' eminenza di terra, osservando un Pastore che strappa parecchi Ugnuoli dal nido: una Serpe che ne divora la Madre; e l'Ugnuolo che con flebile canto palesa il suo dolore per la perdita della Compagna, e de' parti.

pag. 94.

Vaghe Barchette che nella notte cheta, e serena solcano il Mare. Donne gentili, e vezzose ad una Fontana, che dolcemente cantano; ed il Petrarca affiso da un lato tutto pensoso, ed afflitto.

pag. 96.

Il Petrarca affiso fra l'Afflizione, ed il Pianto; e l'Allegrezza che si parte, e vassene da lui lontana.

pag. 105.

Alloro disteso a terra reciso, ed inaridito, dalle di cui radici altro novello ne nasce. Amor da una parte, e due delle Muse dall'altra, che fan cenno al Petrarca di dover celebrare il nascente Alloro; onde egli a cantar si dispone.

pag. 107.

Il Tempo che piechè Cervo velocemente corre; ed il Petrarca che, rivolte le spalle al Mondo, tutto all'Eternità si consagra.

pag. 111.

Il Petrarca piangendo, che si rivolge d'intorno alla chiusa abitazione di Laura in atto di rintraacciare cosa perduta: Colli resi opachi e tetri pel tramontare del Sole.

pag. 121.

Il Petrarca che sta dalla finestra osservando una Cerva inseguita da due Cani, uno de' quali crudelmente la morde, e che sen fugge verso un Boschetto, dove vedesi un' Alloro dal fulmine percosso, e schiantato; vaga, e moribonda Donzella ferita nelle calcagna da una Serpe; e la Fenice che dal Boschetto a volo sen parte. In qualche distanza, magnifica Fontana in un atto d'essere dalla terra ingojata; e più da lungi, pomposa Nave strascinata dalla Tempesta a rompersi in uno Scoglio.

pag. 132.

Il Petrarca affiso che sfiorimira lo Spirito di Laura apparagli sovra Macabroso Trono; e la Fortuna che gli destrive le Doti singolari di lei.

pag. 134.

Amore affiso, che si affige per essere stato spogliato dell'armi dalla Morte che opprime, e calpestra la Bellezza. Alquanto lungi la Fama, ed il Valore che la deridono. Il Petrarca che rinfaccia alla Morte il danno da essa cagionato ad Amore, e alla Bellezza, e che si consola per non aver'ella potuto soggiogar il Valore, e la Fama.

pag. 136.

La Terra oscurata per un'Eclisse Solare. Il Petrarca che rappresenta alla Morte essere altrettanto grande il danno da essa recato al Mondo coll'aver distrutto un' Alloro, quanto si è quello dell'Eclisse medesima.

pag. 138.

Il Petrarca affiso vicino alla Mestizia, che piange, e s'addolora, tenendo nelle mani il Ritratto di Laura.

pag. 141.

Il Petrarca mirando l'Effigie di Laura rinfaccia al proprio Intelletto di non aver preveduta la di Lei morte.

pag. 147.

Il Petrarca in atto di rendere l'Arme alla Fortuna avversa, dichiarandosi vinto per aver' essa saputo opprimere la di lui Speranza: accenna alla Morte, che lo lavi di vita; ed Amore che stasene da un canto assai mesto ed afflitto.

pag. 154.

Il Petrarca, circondato dalla Miseria, dal Pianto, dalla Tristezza, dal Dolore, e dall'Angustia, che accusa la Morte come cagione di tutti i suoi mali, per aver' uccisa Laura, il cui Ritratto le mostra.

pag. 156.

Magnifico Sepolcro in cui stan rinchiusi le ceneri di Laura, ed appiè del quale commette il Petrarca alla Poesia di dover deporre il libro delle di lui Rime.

pag. 158.

Il Petrarca che prega lo Spirito di Laura d'aver compassione de' santi affanni che lo opprimono per cagione del grand' amore portatole, e che nel di lui grembo riposa.

pag. 163.

La Bellezza, che raccoglie gli onorati fregi, de' quali avea fatto dono a Laura, si parte dal di lei Sepolcro; ed il Petrarca piangente; e la Cecità che gli si va accostando.

pag. 167.

Il Petrarca che contempla la casa di Laura, fabbricata fra Monti: appiè della quale avvi un' Alloro inaridito. Amore da un canto, che piagne, ed i Pensieri del Petrarca alla rinfusa giacenti.

pag.

pag. 169.

Il Petrarca scortato dall'Afflizione, e dal Dolore, rinfaccia alla Morte di aver, col toglier di vita Laura, rapito il Sole dal Mondo, accecato, e disarmato Amore, spogliata la Leggiadria, e ferita la Bellezza, scacciata la Cortesia, e distrutta l'Onestà.

pag. 171.

Il Petrarca, che fisamente riguardando il Sole, resta abbagliato dal di lui splendore.

pag. 173.

Il Petrarca, sulla Cetra cantando, prega, rivolto al Cielo, l'Ombra di Laura di consolarlo colla di lei apparizione, e di liberarlo da tormenti che lo circondano.

pag. 175.

Il Petrarca che ringrazia Laura della Consolazione da lei ricevuta per conforto della sua pena.

pag. 177.

Il Petrarca giacente a Letto pel soverchio dolore. Laura che gli apparisce, e che gli assegna la Dolcezza per di lui sollievo. Amore che sta raccogliendo le lagrime del Petrarca.

pag. 179.

Il Petrarca che umilmente ringrazia Laura d'essergli apparsa in compagnia della Consolazione.

pag. 181.

La Morte, che priva il Petrarca della Prosperità, conducendola seco lei, e lo lascia in preda al Dolore.

pag. 183.

Il Petrarca, che rinfaccia ad Amore, ed al Dolore d'essere stati entrambi la cagione de' suoi ingiusti lamenti, trovandosi sempre al suo fianco la Prosperità inviagli da Laura dal Cielo.

pag. 185.

L'Anima di Laura entra nel Cielo. Gli Angeli, e gli altri Spiriti beatificati stupefatti restano della di lei bellezza, e splendore.

pag. 187.

Il Petrarca che prega Laura d'impetrargli da Dio la grazia di salirsene al Cielo, in premio della Fedeltà serbatale, e dell'Affanno sofferto in amarla.

pag. 189.

Il Petrarca sedente fra l'infelicità che l'addolora, ed il Conforto che lo consola, col mostrargli la Speranza.

pag. 193.

Il Petrarca assistito dal Coraggio, ispiratogli dall'esempio di Laura, il di cui Ritratto mostra alla Morte, provocandola a privarlo di vita.

pag. 195.

La Morte che mostra al Petrarca il Se-

polcro di Laura. Lo stesso Petrarca, insieme col Desiderio, e col Dispreggio, che va ad affrontare la Morte medesima.

pag. 201.

Il Petrarca addormentato, al cui canto siede l'Afflizione; e Laura che in visione gli apparisce, e dolcemente gli parla, inviandogli la Consolazione per di lui conforto.

pag. 217.

Il Petrarca, avendo seco il Desiderio, contempla con attenzione il Cielo, verso dove indirizza i propri pensieri.

pag. 222.

Il Petrarca, riconoscendo il suo Peccato, si vuole all'Orazione, e tienli strettamente abbracciato con la Speranza.

pag. 224.

Il Petrarca che ringrazia le Negative, gli Sdegni, l'Eloquenza, la Virtù, la Bellezza, ed i Sguardi di Laura come vere cagioni della sua salvezza.

pag. 226.

Amore, e la Cortesia che si partono, ed abbandonano il Mondo reso privo di luce per la morte di Laura. La Morte addormentata; ed il Petrarca avvicinatole la accarezza.

pag. 228.

Amore con l'Invenzione, e l'Eloquenza, che vien pregato dal Petrarca di volerli cedere codeste due Compagne, affine di potere degnamente celebrare le lodi della sua amabil Laura.

pag. 230.

Il Petrarca che in aperta Campagna parla con una Tortorella su d'un Arbo-
re poggiata.

pag. 244.

Il Petrarca in atto di pregare divotamente la Vergine Santa, rappresentata da lucente Stella che serve di guida ad una Nave agitata in alto Mare dalla Tempesta, acciò lo assista, e lo protegga per tutto il corso di sua vita, accennandole il veloce correr del Tempo; la Morte che se gli avvicina; il Sepolcro di Laura; ed il Dolore da cui viene esso angustiato.

pag. 247.

Trionfo d'Amore.

Amore assiso sovra un Carro di fuoco tirato da quattro spiritosi Destrieri, in atto di scoccare d'intorno le sue Saette. Dietro il Carro, Uomini d'ogni grado, e condizione legati. Il Petrarca, che in compagnia dell'Amico vede, e considera siffatto Trionfo.

pag. 337.

Trionfo della Castità.

La Castità affisa sovra maestoso Cocchio tirato da due Lioncorni, e circondato da vaghe Donne, e Donzelle; ed una innanzi all' altre, che porta uno Stendardo inalberato, su di cui stavvi un Ermellino dipinto.

pag. 360.

Trionfo della Morte.

La Morte sovra retto, e spaventevol Carro tirato da due Buoi, girando la fatal sua falce all' intorno, e stendendo colpite a terra Persone d' ogni età, e condizione.

pag. 403.

Trionfo della Fama.

La Fama sovra magnifico Cocchio tirato da due Elefanti, seguita da molti

Personaggi reati nell' Arme, e nelle Lettere cospicui ed illustri.

pag. 458.

Trionfo del Tempo.

Il Tempo sovra Sdrucito Cocchio da due veloci Cervi tirato, dietro cui veggonfi Persone d' ogni età, e sesso; ed alquanto lungi varie Fabbriche diroccate.

pag. 475.

Trionfo della Divinità.

La Divinità, cioè la Sagrosanta Triade sovra maestoso, e rilucente Trono tirato dai quattro Animali dal Profeta Ezechiel accennati, e dai quattro Evangelisti guidati, seguita da tutta la Corte Celeste.

Questi sono tutti que' Rami, che abbiamo creduto necessario dichiarare; come quelli che dimostrano l' idea che ebbe il Poeta nel fare i suoi componimenti. Degli altri poi, che si ritroveranno nel fine di varj Capitoli de' Trionfi, ci è paruto proprio ommetterne la spiegazione, stantechè sono semplici Geroglifici della Poesia, come i Sigg. Eruditi potran rilevare.

La Correzione è del Sig. D. Egisippo Rumendi.

PAB



B. Zompieri inv.

B. Crivellari sc.

PARTE SECONDA.

SONETTO PRIMO.

Lamento della perdita che ha fatta per la morte di Laura. Annovera prima particolarmente i beni perduti nella morte di Laura, il viso, lo sguardo, il portamento, il parlare, il riso. Poi, perchè la perdita di questi beni pareva comune a tutti, rivolge il parlare all'Anima di Laura, e le dice che a lui tocca più di piangere, che agli altri, che fu amato da lei; e se n'avvide nelle promesse fattegli, quando si partì da lei, le quali per questa morte sono tornate vane.



*IME' il bel viso; oimè il soave sguardo; pag. 193.
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar ch'ogni aspro ingegno, e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;*

*E oimè il dolce riso ond'uscio 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.*

*Per voi conven ch'io arda, e'n voi respire:
Cb' i pur fui vostro: e se di voi son privo;
Via men d'ogni sventura altra mi dole.*

*Di speranza m'empieffe, e di desire,
Quand' io partii dal sommo piacer vivo:
Ma'l vento ne portava le parole.*

OIME' IL BEL VISO.) E' da supplire, è guasto, è perduto, o cosa tale, pag. 195. v. 1.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso.

Altrove annovera i beni in Laura, come qui, pag. 101. v. 17.

Tomo II.

A

II

*Il divin portamento,
E' l' volto, e le parole, e' l' dolce riso.*

E tacque lo sguardo, perchè egli era in luogo, che vedeva, e non era veduto. Ed è comparazione tacita, della quale parla Ridolfo Agricola lib. III. cap. 3. *De Invent. Dialect.* quando una cosa si divide in più. Stazio, Sylv. lib. II. Glaucias Atedii melioris delicatus. I.

— *heu lactea colla,
Brachiaque, & nunquam domini sine pondere cervix!
O ubi ventura spes non longinqua juvenia,
Atque genis optatus bonos? jurataque multum
Barba tibi? —*

SOAVE SGUARDO.) A differenza di quello del Sole, che abbaglia, ed offende.

IL LEGGIADRO PORTAMENTO ALTERO.) Intende degli atti, e de' movimenti del Corpo, che erano con leggiadria, ma con dignità.

CH' OGNI ASPRO INGEGNO, E FEROCIA ec.) Sente quello che scrive Valerio Massimo nel cap. *Quanta sit vis eloquentiae*, d' Antonio.

ED OGNI UOM. VIL, GAGLIARDO.) Sente quello che scrive il detto Valerio in quel medesimo luogo d' Egesia Filosofo, il quale induceva gli uomini per forza di parlare a sostenere la morte. O meglio quel d' Orazio, Epist. lib. II. Epist. II. v. 35.

— *bortari capir eundem
Verbis, quæ timido quoque possent addere mentem.*

OND' USCIO' L DARDO.) Mostra che il riso fosse potentissima cagione del suo innamoramento. Pon mente, che non ponga *Riso*, per *Bocca*, dicendo, *OND' uscio* quasi di cosa aperta, come Dante nel Convito, nella Canz. *Amor, che nella mente mi ragiona*. Stanza IV.

— *nel suo dolce riso.*
per Bocca: e nell' Inferno. Cant. V. v. 133.

— *il distato riso
Esser baciato da cotanto amante.*

DI CHE MORTE, ALTRO BENE OMAI NON SPERO.) L'ordine è tale. *Di che*, Dal qual dardo, *spero morte*, e non spero altro bene. Prima che Laura morisse, sperava di suo amore molta gioja, ma ora non ispera, se non morte; che amandola tanto focosamente, come fa, per dolore ne morrà, e farà per lui bene, in quanto potrà fine al penare.

ALMA REAL, DIGNISSIMA D' IMPERO ec.) Rivolge il parlare all' Anima sola, che più non ha il Corpo con seco, rendendole ragione perchè abbia ragione di dolarsi più degli altri. Ora alcuni dicono, che la chiama *Alma real*, *dignissima d'impero*, per l' eccellenza delle virtù, che era in lei, per le quali, se fosse nata anticamente, sarebbe stata eletta a Reina, o ad Imperatrice, siccome avvenne ad Ester, e a Livia, e ad Elena, la quale essendo d'età da Ma-

rito,

rito, concorsero tutti i Signori di Grecia, ciascuno ardendo di desiderio di congiungersi con lei in matrimonio. Isocrat. *ἡ τῇ ἰγκραμίῳ Ε. λένῃ*. Euripide in Ifigenia *ὡς αὐλίδι*. Altri stimano che Laura fosse stratta per antico di famiglia signorile, e ricchissima, e che poi fosse impoverita, e che dica *Impero* quella Signoria, che anticamente possedevano i suoi Maggiori: Ma noi intenderemmo volentieri questo luogo altramente, leggendolo separatamente in questa guisa. *Alma real, dignissima d'impero*, in qualunque età fosse scesa al Mondo; e così giudicherebbe ogni Uomo, se avesse avuto Poeta degno delle vostre lodi. E perciò in guisa desiderante soggiunge:

Se non fosse fra noi scesa sì tardo.

Perciocchè al presente non si truova Poeta sufficiente a cantare l'eccellenza delle molte vostre virtù. Altrove, pag. 142. v. 1.

Se Virgilio, ed Omero avessan visto.

CH'IO ARDA.) Amandovi tuttavia.

E'N VOI RESPIRE.) Viva pensando sempre di voi, e sospirando sempre per voi da me somnamente amata, pag. 225. v. ult.

E'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

ed è luogo di Cicerone, de Finib. lib. III. *Quia facillime in nomine tuo acquiesco.*

CH' I' PUR FUI VOSTRO.) Cioè, Voi m' avevate per vostro, e m' amaste. Dante, Purgat. Cant. I. v. 8.

O sante Muse, poi che vostro sono.

E SE DI VOI SON PRIVO.) *Se*, per *Poichè*, o *Perchè*: cioè Perchè io son privo di voi che m' amaste, è dovere, che più mi doglia, che non farei di qualunque altra sventura; perciocchè di vostro amore non colsi mai frutto alcuno, se non in sul partire alcuna speranza la quale per la morte vostra è tornata fallace.

DAL SOMMO PIACER VIVO.) Da Laura in persona; che da Laura immaginata non partiva mai, nè da Laura morta.

MA' L VENTO NE PORTAVA LE PAROLE.) Modo poetico da mostrare che le parole non ebbero effetto. Stazio, Achilleid. lib. II. v. 285.

Irrita ventose rapiebant verba procellæ.

Il Boccaccio nella Ballata della festa Giornata, 174. b. 19.

Li preghi miei tutti glien porta il vento.

Questione, se il Petrarca si debba uccidere, essendo morta Laura. Per la parte del sì adduce due ragioni, e soggiunge certo conforto, che non gli lascia mandare ad esecuzione quel che gli dettano le due ragioni. Ultimamente conchiude per la parte del no per due più potenti ragioni. Dice adunque prima, Se altri in felicità si dee uccidere per non cadere in infelicità, quanto maggiormente chi è caduto in infelicità si dee uccidere? Poi, nell'altro Mondo è la mia più cara cosa, il danno della quale è insopportabile: adunque è da uccidersi per trovarsi con la cara cosa. Or, perchè altri poteva dire che il danno non era tanto grande, come egli lo stimava, e che s'ingannava, adduce per testimone della grandezza del danno prima Amore, e poi il Mondo. Soggiugne nondimeno che col pensiero, e con la memoria ricorre alcuna volta alla felicità di Laura, e per immaginazione gode della sua vista, e ripensa alla fama sua buona: e perciò s'acqueta un poco: ma tosto, ravvedendosi della verità del danno, torna in peggior stato che prima, e di nuovo chiama per testimone Amore, e Laura. Ultimamente per testimonie del suo dolor ragionevole chiama le Donne, conchiudendo che è da uccidersi. Ma Amore lo sconsorta da ciò, prima perchè chi si dona la morte, è dannato, nè va in Cielo dove è Laura; poi, se vero è che l'ami, dee vivere per poterla laudare: il che ella desidera molto.

PAG. 194.

CHE debb'io far? che mi consigli, Amore?

Tempo è ben di morire:

Ed ho tardato più ch'io non vorrei.

Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;

E volendol seguire,

Interromper conven quest'anni rei:

Perchè mai veder lei

Di qua non spero; e l'aspettar m'è noia.

Poſcia ch'ogni mia gioja

Per lo ſuo dipartire in pianto è volta;

Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

CHE MI CONSIGLI, AMORE?) Domanda in questa cosa consiglio ad Amore, per dimostrare al Mondo, che maggiore dimostrazione d'amare Laura è il vivere, che l'uccidersi, poichè Amore il consiglia a così fare. Ricorre ad Amore siccome a Consigliere degli innamorati. Museo parlando d'Amore,

— οἷός τ' ἀνείκεται

Αὐτὸς ὁ ταραδαμῆται βυλνφόρος ἐνὶ βροτοῖσι.

Par preso da Licinio Poeta antico, se ben mi ricordo,

Formido, quid agam? da Venus consilium.

ED HO TARDATO PIU' CH'IO NON VORREI.) Perchè è bel morire, mentre che è l'Uom felice, pag. 236. v. 9.

Canzon, s' uom trovi in ſuo amor viver quieto,

Dì, Muor, mentre ſe' lieto:

Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:

E chi ben può morir, non cerchi indugio.

MA-

MADONNA È MORTA.) Questa è la seconda ragione da doverli uccidere.

ED HA SECO 'L MIO CORE.) Pone Cuore per cosa carissima; e così come se ad alcuno fosse rubata cosa carissima, cercherebbe d'andare a riaverla, così il Petrarca pensando, morendo, d'andare in luogo dove possa riavere il cor suo, cioè rivedere Laura, non dee restare d'ucciderfi.

E L'ASPETTAR.) Infino alla morte naturale.

M'È NOJA.) Maggiore, che non è l'ammazzarmi.

PER LO SÙO DIPARTIRE.) Di questo Mondo,

OGNI DOLCEZZA.) Senza legame, per più intensione. *Poſcia ch'ogni mia ec. Poſcia ch'ogni dolcezza ec.*

*Amor, tu 'l ſenti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aſpro, e grave;
E ſo che del mio mal ti peſa, e dote;
Anzi del noſtro: percb' ad uno ſcoglio
Avem rotto la nave:
Ed in un punto n'è ſcurato il Sole.
Qual'ingegno a parole
Poria agguagliar' il mio doglioſo ſtato?
Abi orbo mondo ingrato,
Gran cagion' bai di dever pianger meco;
Che quel ben ch'era in te, perdut' bai ſeco.*

AMOR, TU' L SENTIEC.) Vuole col teſtimonio d'Amore provare il ſuo danno eſſere inſopportevole; che egli medefimamente ne ſente danno grave di queſta morte; perciocchè non ha perſona tanto bella, o gentile da farſi ſoggetti i rubelli. Onde il Petrarca con eſſo lui ſe ne duole; ed Amore per pruova del ſuo danno porta compaſſione al Petrarca del male, che ſoſtiene.

PERCH'AD UNO SCOGGIO.) Proverbiale modo di parlare; cioè per una ſola morte abbiamo perduta tutta la noſtra ſalute.

ED IN UN PUNTO.) A te, Amore, e a me, Petrarca, cioè in una morte.

N'È SCURATO IL SOLE.) O per iſtare nella traſlazione preſa della nave rotta, e della tempeſta; o per dimoſtrare che egli, ed Amore ſono riuaſi ciechi per la morte di Laura, come ſe il Sole foſſe oſcurato.

QUAL'INGEGNO A PAROLE EC.) Non quel d'Omero, non di Virgilio, non di Demoſtene, non di Cicerone. E di, A parole, Con parole.

Tomo II.

A 3

ANI

6 P A R T E S E C O N D A

AHI ORBO MONDO INGRATO.) Il Mondo potrebbe parimente col suo testimonio provare il suo danno essere incomportabile, se non fosse orbo, che non vede che sia caduta la sua gloria; e se non fosse ingrato, non riconoscendo di quanto onore gli fosse la vita di Laura.

*Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;
Nè degno eri menar' ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Devea 'l Ciel' adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess' amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene;
E questo solo ancor qui mi mantiene.*

NE' DEGNO ERI ec.) Altrove, pag. 242. v. 12.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:

Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi.

Joan. cap. 1. 10. *Nec mundus eum cognovit.*

MA IO, LASSO.) Il quale la conobbi.

PIANGENDO LA RICHIAMO.) Come seguita, Oimè terra ec.

QUESTO M'AVANZA ec.) Più non ispero cosa alcuna, se non immaginazioni.

pag. 197. *Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in Paradiso
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi, Lue r.
Per rivestirsene poi.
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma, e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.*

CHE SOLEA FAR DEL CIELO ec.) Veggendosi il bel viso, si credeva che il Cielo fosse così bella cosa, come si ragiona, poichè per pruova si vedeva questa cosa così bella.

L' IN-

L'INVISIBIL SUA FORMA.) Agli occhi de'Mortali, che l'Ani-
me sono invisibili. E chiamala *Forma*, perchè l'Anima è la forma
dell' Uomo. E così con l'immaginazione si va trastullando, pensa-
do a' beni presenti suoi, e futuri.

DI QUEL VELO.) Di quel Corpo, pag. 324. v. 14.

Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo.

perchè, pag. 67. v. 25.

— *le membra fanno all' alma velo.*

CHE QUI FECE OMBRA AL FIOR DEGLI ANNI SUOI.) Gli
anni di Laura dovevano essere, pogniamo 70. ma il Corpo non
l'accompagnò se non 35. che furono il fiore degli anni, e la mi-
glior parte. E sente quel detto di Terenzio, nell' Eunuco. At-
to II. Scena III.

— *anni sexdecim*

Flos ipse. —

Ovvero intendi che il Corpo di Laura fece ombra, mentre visse in
terra, all'Anima di lei che fu il fior di tutte le Donne dell'età sua,
pag. 306. v. 18.

— *e fu 'l fior degli anni suoi.*

PER RIVESTIRSEN.) Il di della refurrezione de' Corpi. Già se
ne vesti, quando fu concepita, pag. 7. v. 1.

A piè de' colli ove la bella vesta

Prese delle terrene membra pria.

e pag. 324. v. 14.

Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,

Se fu beato chi la vide in terra,

Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

QUAND' ALMA.) Cioè divina, ed immortale.

Più che mai bella, e più leggiadra donna

Tornami innanzi, come

Là dove più gradir sua vista sente.

Quest' è del viver mio l' una colonna:

L' altra è 'l suo chiaro nome,

Che sona nel mio cor sì dolcemente.

Ma tornandomi a mente

Che pur morta è la mia speranza viva

Allor ch' ella fioriva;

Sa ben' Amor, qual' io divento: e spero

Vedal colei ch' è or sì presso al vero.

PIÙ CHE MAI BELLA ec.) Oltre a questo pensiero, ella gli ap-
pare innanzi in sogno per immaginazione, della quale apparizione
in sogno parlerà di sotto.

COME LA' DOVÈ PIU' GRADIR SUA VISTA SENTE.) Questa è la cagione, perchè gli appaja; che sa che la sua vista aggrada più al Petrarca, che a niuno altro.

QUEST'E' DEL VIVER MIO L'UNA COLONNA.) Traslazione presa dagli edifizj che sono sostenuti dalle colonne, pag. 255. v. 23.

— con quella Donna

Cb' i' li die' per colonna

Della sua frale vita. —

L'ALTRA E' L SUO CHIARO NOME.) A me piacerebbe intendere della chiara fama, e del buon nome, di che il Petrarca gode nel cuore. Si può ancora intendere del nome proprio di Laura, che suona sì dolcemente nel cuore; perciocchè non la chiama con la bocca, ma col cuore, pag. 5. v. 15.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,

E' l nome che nel cor mi scrisse Amore.

E sente certa Istoria piatosa di certo Martire, a cui fu partito il cuore, e trovato scritto Gesù.

MA TORNANDOMI ec.) Quasi riscuotendosi, e trovando queste vane immaginazioni, torna nel primo pensiero del danno.

CHE PUR MORTA E' LA MIA SPERANZA VIVA ALLOR CH'ELLA FIORIVA.) pag. 228. v. 7.

Amor, quando fioria

Mia spene. —

Or qui intende di Laura, la qual chiama *Sua speranza*, e là intende della mercede sperata, la quale i Leggisti chiamano *Spem approbatam a jure*. Adunque, *Allorch'ella fioriva*, cioè non era nè per età, nè per azioni lodevoli vecchia, pag. 208. v. 17.

Ove nacque colui ch' avendo in mano

Mio cor', in sul fiorire, e'n sul far frutto

E' gita al Cielo. —

Ma altrove dice il contrario, pag. 241. v. 26.

Pieno era'l mondo de' suo' onor perfetti.

E SPERO VEDAL COLEI.) E spero che colui il veda: e così ha difetto di *Che*. E dice *Spero*, perchè non ci ha certezza alcuna che i Morti nel Signore sappiano i fatti de' Vivi. Ma se gli fanno, per ciò gli fanno, che riguardano nel volto di Dio, il quale gli rivela loro: e per ciò soggiunge *Cb' è or sì presso al vero*: cioè a Dio che è verità semplicissima, pag. 246. v. 20.

Or nel volto di lui che tutto vede,

Vedi'l mio amore ec.

Donne, voi che miraste sua beltate,

E l'angelica vita,

Con quel celeste portamento in terra;

Di me vi doglia, e vincavi pietate,

Non

*Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal, che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi riten ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:*

Adduce le Donne a provare che la perdita sua sia stata grande; e considera che dice ad Amore, *Tu il senti*, e al Mondo, *e tu nol vedi*, e alle Donne, *Voi che miraste*. Amor, siccome Dio, conobbe la bellezza di lei, ma non il Mondo, siccome profano, e schifato da lei; e le Donne la mirarono, siccome quelle che onestamente possono mirarla. Ed è luogo preso da Dante nel Convito: *Dico, che qual donna gentile non crede quel, che io dico, che vada con lei, e miri li suoi atti. Non dico quale uomo, perchè più onestamente per le donne si prende esperienza, che per l'uomo.*

SUA BELTATE.) Riguarda il Corpo, e soggiunge, *E l' angelica vita.*

CON QUEL CELESTE PORTAMENTO.) Cioè leggiadria celeste, la quale è maravigliosa più, perchè era in Terra, dove non sogliono essere se non cose terrene. Altrove, pag. 101. v. 17.

Il divin portamento. —

NON DI LEI.) Teme che altri non creda che egli s'affligga per la perdita di lei, il che le scemerebbe lode.

TAL, CHE.) E' da leggere, *Tal ch'è*, e l'ordine è tale. *Tal che è da seguitarla, s' altri mi serra lungo tempo il cammino*: cioè, Se la Natura mi prolunga la vita, è da romperla.

CH' IO NON RECIDA IL NODO.) Sente l' Istoria d' Alessandro che recise, e non isciolse il nodo Gordiano.

*Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride; e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.*

PAG. 196.

PON

PON FRENO AL GRAN DOLOR.) Seneca , in *Hercule Oeteo* .
A&. II.

Frana dolorem . —

CHE PER SOVERCHIE VOGLIE ec.) Il Boccaccio: *Figliuola mia non dire di volerti uccidere , perciocchè , se tu l' hai qui perduto , uccidendoti , anche nell' altro Mondo il perderesti , perciocchè tu n' andresti in Inferno , là dove io son certa , che la sua anima non è andata .*

CH' ALTRUI PAR MORTA .) pag. 298. v. 26.

*Viva son' io ; e tu sei morto ancora ,
Disi' ella : e sarai sempre infn che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora .*

E DI SUE BELLE SPOGLIE .) D' avere vinto il Mondo , e sè stessa , pag. 250. v. 33.

*— ed io giovane ancora
Vinsi' l' mondo , e me stessa . —*

E SOL DI TE SOSPIRA .) pag. 249. v. 28.

*— Le tristi' onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio ,
Con l' aura de' sospir , per tanto spazio
Passano al Cielo , e turban la mia pace .*

e pag. 251. v. 15.

*— ed ella il volto
Con le sue man n' asciuga ; e poi sospira
Dolcemente . —*

E SUA FAMA , CHE SPIRA ec.) L' ordine è tale , E Laura priega che la lingua tua non estingua sua fama , la quale spira in molte parti per la tua lingua , anzi priega che la tua lingua rischiari la voce al suo nome . Spirare è essere viva , ma non chiara ; laonde domanda , non che taccia , che sarebbe uno spegnere la spirante fama , ma che rischiari la voce , e canti del suo nome , cioè della sua gloria . Orazio , Carm. lib. IV. Od. III.

Quod spiro , & placeo (si placeo) tuum est .

E altrove , Carm. lib. IV. Od. IX.

*— spirat adhuc amor ,
Fivuntque commisso calores
Æolia fidibus puella .*

NE' CARI .) O cari . Nè per O , alla Provenzale .

*Fuggi 'l sereno , e 'l verde ;
Non t' appressar ove sia riso , o canto ,
Canzon mia , nò , ma pianto :
Non fa per te di star fra gente allegra ,
Vedova sconsolata in vesta negra .*

Mostra che questa Canzone è di materia dolorosa , e ammoniscela che fugga il sereno , e 'l verde : cioè cosa , e colore allegro ; e che

che non istia tra gente allegra, quasi come se fosse Donna vedova vestita a bruno. L'altre Canzoni si sogliono cantare ne' giorni sereni ne' Prati a' balli. Di questa non si farà così.

SONETTO II.

O che la Ragione, o che alcuno Amico il volesse consolare, non vuole ricevere alcuna consolazione. Pone in tre modi la sua disavventura della morte del Colonnese, e di Laura; prima sotto figura di spezzamento d'una Colonna, e d'un Lauro; poi di cosa perduta: ultimamente di ruberia di tesoro. E così è da indirizzare la consolazione: Grande è il danno, ma rimedio non ci ha. Risponde il Petrarca che ciò è vero, nondimeno contuttochè sappia che s'affligga in vano, altro non ne può, essendo destinato a piangere, e a crucciarsi: e quasi a pruova del suo pianto soggiunge una sentenza da farlo perseverare nel pianto.

ROTTA è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean'ombra al mio stanco pensiero:
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro, o dal mar Indo al Mauro.

Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesoro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.

Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso cbino?

O nostra vita, ch' è sì bella in vista;
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

ROTTA E' L'ALTA COLONNA.) Morto è il Colonnese Signor suo, che suol chiamar Colonna, pag. 8. v. 1.

Gloriosa Colonna. —

e pag. 192. v. 12.

Un Lauro verde, una gentil Colonna.

e parlandone di morto, ed avendo rispetto alla vita, le aggiugne, Alta, pag. 293. v. 7.

E fu già di valor' alta colonna.

FACEAN'OMBRA.) Al Lauro verde si conveniva il fare ombra, ma alla Colonna non così.

AL MIO STANCO PENSIERO.) Traslazione presa da Viandante, che stanco si riposi all' ombra d' un albero tanto che ristora le forze: cioè in tutti suoi affanni ritrovava refrigerio nella benignità di queste due persone.

PER-

PERDUT' HO QUEL EC.) La cosa perduta si cerca in luogo: e luogo è dentro di questi quattro confini.

TOLTO M' HAI, MORTE.) Ecco la ruberia.

IL MIO DOPPIO TESAURO.) Il Colonnese, e Laura.

CHE MI FEA VIVER LIETO.) Riguarda Laura.

E GIRE ALTERO.) Riguarda il Colonnese.

E RISTORAR NOL PUÒ.) Non si può riscattar per cose preziose, che sono Terreno, Signoria, per gemma, nè per oro.

NE' GEMMA ORIENTAL.) Tibullo lib. II. Eleg. II. v. 15.

*Nec tibi gemmarum quicquid felicibus undis
Nascitur, Eoi qua maris unda rubet.*

e pag. 298. v. 12.

Di gemme orientali incoronata.

MA SE CONSENTIMENTO E' DI DESTINO.) Vero è che in vano m' affatico, e m' affanno; che nè trovar si può il perduto, nè ristorar il tolto. *Ma Se*, per *Poichè*, *consentimento è di destino*, che io faccia così. E così dà la colpa del suo dolersi al destino.

CHE POSS' IO PIU'?) Intendi *Fare*.

SE NO EC.) E nota *Se no*, in vece di *Se non*.

UMIDI GLI OCCHI.) Riguarda, *Viver lieto*.

E' L VISO CHINO.) Riguarda, *E gire altero*. Dante nella Vita Nuova, Sonetto; *Cavalcando l' altr' ier per un cammino*. v. 7.

*E sospirando penso venia,
Per non veder la gente, a' capo chino,*

COM'.) Per *come*.

QUEL CHE' N MOLT' ANNI A GRAN PENA S' ACQUISTA!) La bellezza, e la robustezza del Corpo, l'abito delle virtù dell'Animo, l'arte, gli onori, le ricchezze, e simili cose, le quali con gli anni s'acquistano, e vengono al colmo, pag. 322. v. 5.

— *un' ora sgombra*

Quel che 'n molt' anni appena si raguna.



CAN-

CANZONE II.

La cagione, che induceffe il Petrarca a fare questa Canzone, è manifesta per lo Sonetto appresso. Tentando adunque Amore di fare innamorare il Petrarca di nuovo per altra Donna, dice egli che bisogna che faccia risuscitare Laura, e che rinnuovi tutte le sue bellezze, le quali particolarmente perseguita, e sono queste. Tutta la maniera delle fattezze, e specialmente del viso in generale; la voce, quanto appartiene al canto; lo sguardo amoroso, le parole, le chiome mosse dal vento. Poscia ripigliando tutte queste bellezze in generale, e confusamente, soggiugue che, poichè egli non le può ritrovare, non è per innamorarsi. In questa Canzone seguita Orfeo che, ritoltagli Euridice, sprezzò tutte l'altre Donne.

A MOR, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa, e nova,
Per domar me, convienti vincer pria: pag. 197.
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico
Ove suol' albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza fia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso: (perchè qui fra noi
Quel che tu vali, e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel volto.

AL GIOGO ANTICO.) Ad innamorarmi; che è stato lungo tempo, mentre Laura è vivuta, come un giogo, e molestia. Tra l'altre maniere di pene attribuisce il Petrarca il giogo ad Amore, pag. 157. v. 6.

— non son' ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso.
e pag. 74. v. 24.
Disse, Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci ec. —

Laonde soggiugne, Per domar me: siccome ancora, pag. 287. v. 20.
Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi.

E sente l'usanza antica di mandare i Vinti per infamia sotto il giogo: nè si parte dalla traslazione de' Buoi, dicendo Domare. Ed è assai meglio, che non è quello di Museo,

Ἀνδρα γὰρ αἰολόματις ἱρὸς βελίσιος δαμάζειν.

IL MIO AMATO TESORO.) Il Corpo di Laura il quale chiama *Tesoro*, perchè è astoso in terra, e però ben foggjunse,

Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico.

che la 'nfelicità sua non consisteva se non nell' esser le bellezze nascose. E così dimostra quanto fosse onesto il suo amore, che si contentava della vista sola.

E' L COR SAGGIO PUDICO.) Pone *Cuore* per l' Anima la quale s'è divisa dal Corpo, nella quale la vita mia fuol albergare: alla Platonica; ripensando sempre alle virtù infuse, ed acquistate di Laura.

E S' EGLI E' VEREC.) Questo luogo ha travagliato alcun nobile intelletto, il quale dice, *Ben veggio io che la potenza d' Amore fa di bisogno che grande sia in Cielo, se si dee rinvocare di lassù l' Anima di Laura; e che medesimamente grande sia in questo Mondo, se si dee far risurgere il Corpo di Laura: ma non so a che faccia di bisogno di potenza nell' Abisso, nel quale Laura non è con parte alcuna.* Laonde si faceva a credere, che il Petrarca avesse sentita certa opinione Poetica, che quantunque nè Corpo nè Anima di persona fosse dannata allo 'nferno, vuole nondimeno che l'Ombra vada allo 'nferno, e adduceva quel di Virgilio, *Aeneid. lib. IV. v. 654.*

Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

E pare che fosse opinione d' Ennio, come racconta Lucrezio, lib. I. v. 121.

Esti præterea tamen esse Acherusæ templa

Ennius æternis exponit versibus, edens &c.

Ma noi crediamo che sia semplice ricordo della potenza d' Amore, la quale è diffusa per tutto il Mondo in Cielo, in Terra, ed in Inferno, e sia il sentimento: Se vero è che la potenza tua sia così eccellente, come si ragiona, fa questa pruova, cioè se puoi far tante altre cose, fa ancora questa. Nè punto mi piace quella sposizione che dice, *Abisso* per *Purgatorio*, volendo che dica *Cielo*, se fosse già montata lassù; *nell' Abisso* se ancora non fosse purgata, che questo scemerebbe lode a Laura. Spiega adunque la gran potenza d' Amore per le tre parti del Mondo. Ed altri in questa guisa medesima hanno dimostrata la detta potenza, ma hanno diviso il Mondo in Cielo, in Acqua, e in Inferno. Come Apollo appresso Apulejo nel lib. IV.

*Qui pinnis volitans super æthera cuncta fatigat,
Flammaque & ferro singula debilitat.*

*Quem tremis ipse Jovis, quo numina terrificantur,
Fluminaque horrescunt, & Stygie tenebræ.*

e Ovvidio, *Metam. lib. V. Fab. VI. v. 369.*

*Tu Superos, ipsumque Jovem, tu Numina ponti
Vista domas, ipsumque regis qui Numina ponti.
Tartara quid cessant? —*

Nel

Nel Cielo adunque per Giove, e per gli altri Dei. *Nell' Abisso* per Plutone, e per Proserpina.

E NELL' ABISSO; PERCHE' QUI FRA NOI ec.) Luogo è d'Ovidio, *Metam. lib. x. Fab. i. v. 26.*

*Vicit Amor: supera Deus hic bene notus in ora est:
An sit & hic, dubito: sed & hic tamen auguror esse;
Famaque si veteris non est mentita rapina,
Vos quoque junxit Amor. —*

ragiona d'Inferno, e di Plutone.

E RIPON LE TUE INSEGNE NEL BEL VOLTO.) Insegne d'Amore appo il Petrarca si prendono per arditezza, e presunzione d'Amante, pag. 118. v. 3.

*Talor' armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.*

Alcuna volta significano imperio, e milizia d'Amore, pag. 281. v. 6.
Dall' insegne d' Amor' andar solinga.

Alcuna volta disposizione, ed inchinazione ad Amore, pag. 47. v. 13.
Percb' al viso d' Amor portava insegna.

Ma qui significano le nobilissime bellezze di Laura. Simil cosa dice Orazio, *Epist. lib. i. Epist. vii. v. 25.*

*— reddes
Forte latus, nigros angusta fronte capillos.*

*Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Cb' era mia scorta; e la soave fiamma
Cb' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume;
Qual' io il dolce costume
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo;
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or' al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno.*

IL VIVO LUME CH' ERA MIA SCORTA.) Par che intenda degli occhi, pag. 61. v. 4.

*Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via cb' al ciel conduce.*

O è traslazione presa da' lumi, che si pongono ne' Porti, che sono scorte a' Naviganti notturni, o da' lumi che si mandano avanti Vianti notturni. E chiamalo *Vivo*, quasi gli altri lumi in comparazione di questo sieno morti. Vero è che si dee intendere della lucidezza del volto.

LA SOAVE FIAMMA.) Avendo detto *Lume*, soggiugne *Fiamma*, come suo effetto: e intende della rossezza delle guancie, che per similitudine di colore, e di calore vitale chiama *Soave Fiamma*, pag. 104. v. 2.

E le guancie cb' adorna un dolce foco.

E' NON SI VIDE MAI CERVO.) Salmo XLI. I. *Quemadmodum cervus glouitat ad fontem aquarum.*

QUAL'IO.) V' ha difetto di *Con*, Con quale desio io cerco il dolce costume, cioè *Laura*, o l'usato amato amore di *Laura* il quale chiama *Costume*, perchè non ha mai amata altra, nè cerca d'amare altra: e dice *Dolce*, acciocchè altri non credesse, che per continuanza questo amore gli rincrebbe.

DOLCE COSTUME.) Intende l'essere infiammato dalla fiamma, il che a lui era omai costume dolce: e sente l'istoria di Mitridate, che era avvezzo a mangiare il veleno, pag. 252. v. 10.

O poco mel, molto aloè con fele!

In quanto amaro ha la mia vita avvezza

Con sua falsa dolcezza.

OND'HO GIA' MOLTO AMARO.) Io non intendo della morte, ma delle passioni sostenute in amore, mentre *Laura* visse.

E PIU' N'ATTENDO.) Per quello che egli soggiugne.

SE BEN ME STESSO, E MIA VAGHEZZA INTENDO.) Suo desiderio è d'amar *Laura* contuttochè morta, ed egli è per seguire questo suo desiderio.

CHE MI FA VANEggiAR SOL DEL PENsERO.) Cioè solamente pensando so quello per *Laura* morta, che gli altri Amanti sogliono per le lor Donne vive fare, cioè *vaneggiare*: ed è quel che disse, *Cb' ancor, lasso, m'infiamma*. E di, *Del pensiero*, cioè per cagion del pensiero; *Pensandovi*: Or che farebbe con la vista, con l'udita ec.

E GIR IN PARTE OVE LA STRADA MANCA.) Spone quello, che aveva detto, *Vaneggiare*. Manca la strada, quando non si pensa delle creature quello che pensar se ne dee, o troppo fidandosi in loro, o troppo riputandole, o adorandole. O di meglio, che *Vaneggiare*, mancare la strada, e seguire cosa, che non ispera giugnere è amar *Laura* morta, come se fosse viva.

CHE SIGNORIA NON HAI FUOR DEL TUO REGNO.) Modo di parlare Proverbiale. Il Regno d'Amore, quanto è al Petrarca, tanto si stendeva, quanto si stendevano le bellezze di *Laura*.

Fa-

*Fammi sentir di quell' aura gentile
 Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
 La qual' era possente
 Cantando d' acquetar gli sdegni e l' ire;
 Di serenar la tempestosa mente,
 E sgombrar d' ogni nebbia oscura, e vile;
 Ed alzava 'l mio stile
 Sovra di sè, dov' or non poria gire.
 Agguaglia la speranza col desire;
 E poi che l' alma è in sua ragion più forte; pag. 198.
 Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio obbietto;
 Senza 'l qual', imperfetto
 E' lor' oprar', e 'l mio viver' è morte.
 Indarno or sopra me tua forza adopre;
 Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.*

FAMMI SENTIR DI QUELL' AURA GENTILE DI FUOR.) Parla della voce, in quanto appartiene al canto; e prende l' aura, cioè il fiato che è materia, onde si forma la voce, sì per ischerzare con la similitudine del nome suo, sì perchè proprio è dell' aura di far serenità, di cacciar la nebbia, e di levare in alto. Onde egli in vaga, e maravigliosa maniera adorna questa Stanza.

DI FUOR.) Udendo con gli orecchi il canto suo.

SICCOME DENTRO ANCOR SI SENTE.) Per immaginazione.

E SGOMBRAR D'OGNI NEBBIA OSCURA, E VILE.) Cioè d'ogni concupiscevole, e villano appetito.

ED ALZAVA 'L MIO STILE.) Tre effetti faceva in lui il canto di Laura, gli mitigava gli affanni, lo liberava di disonesto pensiero, e l'ajutava, prendendo forse dal canto di lei l'idea a comporre più degnamente, che non comportavano le forze sue. E dice che l'alzava sopra di sè, cioè in guisa che era più eccellente di sè stesso. E' parlatura usata da' Latini, *Est seipso major. Superat seipsum.*

AGGUAGLIA LA SPERANZA COL DESIRE.) Desidero io di godere Laura, ma non lo spero, essendo morta. Onde di sopra disse,

E con la mente stanca

Cosa seguir che mai giugner non spero.

Tu adunque fa che la speranza sia pari al desio: cioè che tanto sperar possa, quanto desidero; cioè fa che Laura torni viva, che così potrò sperar di goder Laura che è il mio desio.

E POI CHE L'ALMA È IN SUA RAGION PIÙ FORTE.) Per Morte non può l' Anima del Petrarca essere scacciata dalle sue ra-

gioni, e dalla possessione di godere con la memoria, di Laura: il che non avviene de' sentimenti del Corpo.

PIU' FORTE.) Di che non rimette delle sue ragioni. Simile, pag. 296. v. 30.

Contra la Morte in sua ragion sì rea.

RENDI A GLI OCCHI, A GLI ORECCHI IL PROPRIO OBIETTO.) Apprestamento per la Stanza seguente. *Fa ch'io riveggia, e Facciamisi udir.*

SENZA'L QUAL', IMPERFETTO E' LOR' OPRAR.) Se non fosse colore, in vano ci farebbe stato dato dalla Natura il vedere, se non fosse suono, in vano l'udito. Dice adunque che gli occhi suoi, che solevano avere per oggetto lo sguardo di Laura, e gli orecchi il suono delle parole di Laura, non hanno operazione perfetta, ma imperfetta. Ed *Imperfetto oprar* ha riguardo a *L'alma è in sua ragion più forte.*

INDARNO.) Per altra Donna.

*Fa ch'io riveggia il bel guarda ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carico.
Fa ch'io ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.
Movi la lingua ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami ov'io fui preso, e l'esca
Ch'io bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi, e biondi:
Che 'l mio voler' altrove non s'invenga.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento.*

FU SOPRA'L GHIACCIO.) Intendi la durezza, che egli aveva contra Amore.

FA CH'IO TI TROVI AL VARCO.) Negli occhi di Laura, pag. 121. v. 9.

I' vidi Amor, ch'è begli occhi volgea.

Per gli quali; come per varco, passò il cuore del Petrarca nel petto di Laura senza ritornare indietro.

PRENDI I DORATI STRALI.) Che mi possono fare innamorare. E scrive l'arme d'Amore, che sono gli strali, l'arco, le parole di Laura, la lingua, gli ami, l'esca, i lacci, le chiome.

E F A C-

E FACCIAMISI UDIR.) Intendi l'arco. Virgilio, nel lib. v. v. 521. dell'Eneide disse, *Arcum sonantem*: cioè scocchi, che allora per lo romore si fa l'arco udire. Stazio, nella Tebaide lib. ix. v. 696.

— *tremulumque audire pharetra*

Murmur. —

e nel lib. i. v. 653.

Proinde move pharetras, arcusque intende sonoros.

GLI AMI.) Sono le parole atte a fare innamorare.

E L'ESCA.) E' quel medesimo.

E PUOMI FAR CONTENTO.) Cosa maravigliosa, che il suo contentamento è nell'essere prigionie, e per lo contrario lo sconsorto è essere libero per la morte di Laura.

*Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dell'ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba;
La qual dì, e notte, più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l'amorosa voglia;
Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond'io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordisci 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduto hai l'arme
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?*

DAL LACCIO D'OR NON SIA.) E' da supplire, Dio voglia che non sia mai chi.

NEGLETTO AD ARTE.) Non per melenfaggine, ma perchè più è vago il laccio.

NE' DELL'ARDENTE SPIRTO.) Sente molte cose in questo: Prima quello di Dante, che gli Amanti in Inferno sieno dimenati dal Vento; laonde desidera d'essere allacciato, e dibattuto dallo Spirto uscente dalla vista di Laura. E sente la Storia di quel Manigoldo Cimbrico, che non potè in prigionie ammazzare Mario, per l'ardore degli occhi: e scherza da Spirto trapassando a spirto di Vento.

DELLA SUA VISTA DOLCEMENTE ACERBA.) L'acerbità della vista di Laura era dolce: dolce, in quanto recava piacere, ed

amore; *acerba*, in quanto raffrenava il Petrarca da lascivia, e da sperare cosa non licita.

QUANDO SI VESTE ec.) Ottimamente prese questo modo di significare la perpetuità del tempo in questo luogo: perciocchè aveva detto,

Tenea in me verde l'amorosa voglia.

onde, stando nella traslazione del verdeggiare, soggiunse, *Quando si veste* ec. Nè maraviglia è che il suo amore fosse verde, quando il Bosco, e la Campagna è verde; ma maraviglia è, quando è secca: cioè non è da maravigliarsi che il Petrarca amasse Laura in sul fiore delle sue bellezze, ma maraviglia è che l'amasse in quella età, nella quale cominciavano a diminuirsi, come che al Petrarca non così parebbe.

QUANTUNQUE GIRA IL MONDO.) *Quantunque* per *Quanto si voglia*; e sporre si dee, *Sopra quantunque gira il mondo*. Altrove, pag. 26. v. 33.

*Quanto'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.*

PASSATA E' LA STAGION.) Proverbio. A ciò fanno quelli Epigrammi Greci che parlano *τεπὶ τῷ καίρῳ*.

PAG. 199. *L'arme tue furon gli occhi onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar', e 'l tacer'; il riso, e 'l gioco;
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d'anima villana;
L'angelica sembianza, umile, e piana,
Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser' in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son sicuro.*

Ripiglia tutte le cose dette di sopra in confuso, e comincia dagli occhi, e spone quello che aveva nella Stanza passata chiamato *Ardeente Spirto*, chiamandolo *Accese saette d'invisibil fuoco*. Or nomina *Invisibil foco* quello che, senza avvedersene, gli entrò nell'Anima, e fecelo innamorare; ed apre la via a dire quello che seguita, che

essendo invisibile, non gli si può prestare rimedio. Ancorachè adduca un'altra ragione, cioè che fosse destinato ad innamorarsi di lei.

E RAGION TEMEAN POCO.) Se con la Ragione si possa contrastare alle Stelle, o no, n'abbiamo parlato sponendo quello, pag. 57. v. 17.

Già s'è trascorso il ciel ec.

IL PENSAR.) Si contrappone al riso, e'l gioco, e il tacer, e'l ragionar cortese, alle parole. Ed avendo detto, *Il riso, e'l gioco*, acciòchè altri non pensasse alcuna cosa men che convenevole, soggiunse, *e' abito onesto*, che significa l'oneste maniere.

AVRIAN FATTO GENTIL D'ALMA VILLANA.) pag. 193. v. 3.

Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero

Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo.

UDIA TANTO LODARSI.) Attribuisce poeticamente udita alla scambianza.

OGNI COR DURO.) E per ciò il mio ancora.

*Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina,
Legbi ora in uno, ed or' in altro modo:
Ma me sol' ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo:
Ma piango, e grido: Abi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Nè mostrò tanta, e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco: a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.*

CH' AL TUO REGNO IL CIELO INCHINA.) E' da vedere Giulio Firmico.

LEGHI ORA IN UNO ec.) Cioè ora con una Donna, ed ora con un'altra.

AD UN NODO.) Tessuto delle bellezze di Laura.

AHI NOBIL PELLEGRINA.) Non perchè fosse straniera, cioè Provenzale, ma perchè fu in questo Mondo come pellegrina, e forestiera, secondo quel dell' Apostolo agli Ebrei, cap. XIII. 14. *Noi non abbiamo qui città durevole, ma cerchiamo la futura.* Ed è modo

Tome II.

B 3

pre-

preso da Dante, Purgat. Cant. XIII. v. 94.

*O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.*

QUAL SENTENZA DIVINA.) Dalla quale non si potesse Uom richiamare. Si potrebbe ancora dire che fosse detto con ammirazione, a dimostrare che non gli parebbe convenire a Giustizia Divina legare prima uno, e sciogliere l'altro legato poi.

ME LEGÒ INNANZI, E TE PRIMA DISCIOLSE?) Sentenza di Cicerone nel lib. de Amic. *Mecum autem incommodius factum est, quem fuit equius, ut qui prius introieram in vitam, sic prius exire de vita.* E qui parla non del legame d' Amore, ma del legame del Corpo, nel quale come in prigione si lega l'Anima: onde Cicerone in quel medesimo Libro. *Id si ita est, ut optime cujusque animus in morte facillime evolet, tanquam è custodia vinculisque corporis, cui censemus &c.*

DIO, CHE SÌ TOSTO.) Risponde che Dio per ciò la si ritolse tosto, perchè aveva fatto quello perchè era venuta al Mondo: cioè con l'esempio suo ci aveva desti alle virtù.

*Morte m'ba sciolto, Amor, d'ogni tua legge;
Quella che fu mia Donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.*



SONETTO III.

Morta Laura è per conseguente liberato il Petrarca da Amore gli piacque un'altra Donna; e se non avesse presa guardia, era per innamorarsi. Nè essendo ancora certo, come la cosa dovesse passare, la Donna piacutagli nuovamente morì, e per conseguente fu da Amore liberato un'altra volta, o piuttosto da sospetto d'averli ad innamorare, la qual Donna commenda d'ingegno, e di vigore corporale.

L'ARDENTE nodo ov'io fui d'ora in ora pag. 100.
 Contando anni ventuno interi preso;
 Morte disciolse: nè giammai tal peso
 Provai: nè credo ch' uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora,
 Ebbe un' altro lacciul fra l'erba teso,
 E di nov' esca un' altro foco acceso,
 Tal, ch' a gran pena indi scampato fora:

E se non fosse esperienza molta
 De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso,
 Tanto più, quanto son men verde legno:

Morte m'ba liberato un'altra volta;
 E rotto 'l nodo, e 'l foco ba spento, e sparso,
 Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

L'ARDENTE NODO.) Prende la traslazione dall' Uccellatore che tenda un laccio sotto l'erba all' Uccello, e da un che accenda fuoco per ardere un legno: e perdura in quelle infino alla fine del Sonetto. Vero è che ne' primi quattro Versi non risponde all' aggiunto *Arden- te. Arden- te nodo* adunque chiama l'amore di Laura, nel quale era legato, e sentiva pena.

D'ORA IN ORA CONTANDO.) Dimostra l'affanno grande, poichè così d'ora in ora teneva conto del tempo.

ANNI VENTUNO.) Nota il numero del più, congiunto col meno.

NE' GIAMMAI TAL PESO PROVAI.) Non parla della pressura degli anni ventuno, ma della doglia, di cui si sentì aggravar l' Anima per la scioglitura: onde, pag. 198. v. 31.

Che spezzò 'l nodo ond'io temea scampare.

NE' CREDO CH'UOM DI DOLOR MORA.) Vedi, pag. 186. v. 25.
 — e non le bastasse il dolor solo.

FRA L'ERBA TESO.) A guisa d'Uccellatore cauto, che nasconde il laccio sotto l'erbe, pag. 85. v. 8.

— un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba. —

E DI NOV'ESCA.) Di nuove bellezze.

INDI SCAMPATO FORA.) Dubita che al lungo andare, vivendo la nuova piaciutagli Donna, non fosse stato per innamorarsi.

E SE NON FOSSE ec.) Non solamente al lungo andare si farebbe innamorato, ma nel principio ancora, prima che morisse, se non fosse esperienza molta.

I' SAREI PRESO, ED ARSO.) Prima che la nuova Donna morisse.

QUANTO SON MEN VERDE LEGNO.) Il legno, quanto è men verde, tanto più leggiermente s'accende: ma l'Uomo, quanto è men verde, cioè men giovane, tanto più malagevolmente s'innamora. Onde questa è buona metafora in se, se si vuole fare simile a legno, ma non quanto è alla verità.

CONTRA LA QUAL NON VAL FORZA, NE'NGEGNO.) Mostra che la nuova Donna fosse aitante della persona, ed ingegnosa: e dolendosi della morte sua scrive queste ultime parole. O di, La qual, Morte.

S O N E T T O IV.

Il Petrarca nè ha buon tempo, nè spera mai di doverlo avere, perchè è presso alla Morte: laonde non ci sarebbe pure spazio di darlo, quando lo sperasse. Or non l'ha, per lo infelice stato presente, nel quale si truova; la quale infelicità è accresciuta dalla memoria della felicità avuta nel passato, e dalla tema della infelicità futura: e così farebbe ancora, quando fosse vero che non fosse presso alla Morte. Ed è sprezzamento dell'amor di novella Donna per gli affanni avuti in quello di Laura, e sicurtà per la morte d'essa Donna. Questo Sonetto non ha necessaria materia di Morte.

L A vita fugge, e non s'arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate:
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;

E 'l rimembrar', e l'aspettar m' accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti, s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier', e rotte arbore e farte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

A GRAN GIORNATE.) Traslazione presa da' Camminanti. E per ciò,

ciò, quando posso io sperare buon tempo, se la Morte è sì presso? quasi dica, non mai.

E LE COSE PRESENTI.) Le quali perseguita da quel Verso, *Veggio al mio navigar* ec. infino al fine del Sonetto, e le passate dicendo e l' *rimembrar* ec.

Tornami avanti, s'alcun dolce mai

Ebbe il cor tristo.

e --- le future ancora, dicendo, --- e l' *aspettar m'accora.*

SE NON CH' I HO DI ME STESSO PIETATE.) Che è tanto l'affanno, che prende della memoria de' beni avuti, e della tema de' mali futuri, che s'ucciderebbe, se non avesse compassione all' Anima sua, e non temesse di condannarla alla pena eterna.

S'ALCUN DOLCE MAI EBBE 'L COR TRISTO.) Non è maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria. Sentenza è di Dante.

IL COR TRISTO.) Al presente.

VEGGIO AL MIO NAVIGAR.) Prende la traslazione della Nave: il *navigare* è il vivere; i *venti turbati* sono l'avversità, e la fortuna; il *porto* è la vecchiezza che è come riposo, e fine della vita; il nocchier si è la Ragione: *arbore e sarte* sono la fortezza, e l'altre virtù, che ajutavano la Ragione a non ismarrirsi nelle avversità di questo Mondo.

VEGGIO FORTUNA IN PORTO.) Proverbio; che dove dovrebbe essere riposo, come ne' Vecchi che non sono turbati dagli appetiti carnali, ci è affanno.

I LUMI BEI.) Si possono acconciamente intendere per Laura, e il Colonnese. Potrebbe ancora intendere degli occhi di Laura, che erano le stelle del suo navigare, pag. 64. v. 25.

Come a forza di venti

Stanco nocchier ec.

E potrebbe intendere di Castore, e di Polluce.



SONETTO V.

Morta Laura, i sentimenti del Corpo del Petrarca non avevano più da operarsi o per vederla, o per udirla: ma l'Anima col pensiero, e con la memoria andava ripetendo tutti gli atti suoi; nè mai trovava riposo. Per la qual cosa il Petrarca riprende l'Anima, e la sconforta da questa immaginazione. E perchè poteva dire l'Anima, senza pensiero non posso essere, nè mi pare cosa degna d'occupare il mio pensiero nelle cose di questo Mondo, risponde il Petrarca, Occupiamlo nel pensare alle cose di Dio.

pag. 201.

CHE fai? che pensi? che pur dietro guardi
 Nel tempo che tornar non pote omai,
 Anima sconsolata? che pur vai
 Giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole, e i dolci sguardi
 Ch'ad un' ad-un descritti, e dipint' hai,
 Son levati da terra; ed è (ben sai)
 Qui ricercargli intempestivo, e tardi.

Deb non rinnovellar quel che n'ancide;
 Non seguir più pensier vago fallace,
 Ma saldo, e certo, ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
 Che mal per noi quella beltà si vide,
 Se viva, e morta ne devea tor pace.

CHE FAI?) Il proprio far dell'Anima s'è il pensare; ed il pensare, di che si parla qui, è il guardare nel tempo passato; e il guardare nel tempo passato è il descrivere, e il dipingere nell'immaginazione le parole, e gli sguardi di Laura.

NEL TEMPO CHE TORNAR NON POTE OMAI.) Cioè nel tempo della vita di Laura, la quale morta non può ritornar viva.

GIUGNENDO LEGNE AL FOCO.) Legne sono la materia del dolore; cioè la memoria delle felicità: e prende foco per dolore; ed è Proverbio.

CH'AD UN' AD UN DESCRITTI, E DIPINT' HAI.) Con la memoria, e con la penna, e col pennello dell'immaginazione.

TARDI.) E' nome per sè stante, e finisce in I.

MA SALDO, E CERTO.) Risponde a *Vago fallace*: ed è da supplire, *seguì*.

SE QUI NULLA NE PIACE.) Poi che in questo Mondo non ci ha cosa che ci piaccia.

MAL

MAL PER NOI QUELLA BELTA' SI VIDE.) pag. 271. v. 10.
— *mal' il suo bel volto.*

Mirò sì fiso. —

Veder male, e *Mirar male*, significa in mal punto, e infelicamente vedere e mirare.

SE VIVA.) Affaticando i sentimenti del Corpo, e dell' Anima.

MORTA.) Quelli dell' Anima solamente.

SONETTO VI.

De' pensieri suoi, e del cuore si duole il Petrarca, che sono nemici interni. E perchè il cuore è quello che riceve dentro da sè non solamente i nemici interni che sono i pensieri, ma que' di fuori, che sono Amor, Fortuna, e Morte, a lui solo dà la colpa del mal suo. Ora i pensieri, che sono nemici interni, facevano guerra al Petrarca nella guisa che abbiain veduto nel Sonetto prossimo passato. Anzi intende de' pensieri di procacciarsi fama. Amor, che è nemico di fuori, gli faceva guerra, come abbiain veduto nella Canzone, *Amor se vuoi* ec. e nel Sonetto, *L'ardente nodo*. Fortuna, che è pur nemico di fuori, gli faceva guerra, come abbiain veduto nel Sonetto, *La vita fugge*. Morte, che è ancora nemico di fuori, gli faceva guerra, come veduto abbiain nel Sonetto, *Oimè il bel viso*. Prende la similitudine d' una Città assediata da tre nemici di fuori, e consurbata da parte de' Cittadini dentro, e tradita da uno.

DATEMI pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor', ancor se' pur qual' eri,
Disleal' a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti, e leggieri:

In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo

Che l' avanzo di me conven che rompa:
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

GUERRIERI.) Voce Provenzale: e qui è posta per *Defenditori*.

SE PUR QUAL' ERI.) Della dislealtà del suo cuore s' è doluto più volte, pag. 72. v. 1.

Occbi, piangete ec.

CHE FERE SCORTE VAI RICETTANDO.) In casa del cuore sono ricettate le spie de' nemici del Petrarca, per potere spiare da qual parte si possa prendere la Città. *Fere scorte* adunque sono i
mes-

messaggi d' Amore, la pompa di Fortuna, la memoria di Morte, e i vaghi pensieri.

I SECRETI SUOI MESSAGGI.) I messaggi d' Amore sono gli atti, e le parole piacevoli d' alcuna Donna, pag. 49. v. 19.

Con l' altro richiudete da man manca

La strada a' messi suoi. —

e sono gli sguardi, pag. 229. v. 8.

Indi i messi d' Amor' armati uscirò

Di saette, e di foco. —

E chiamagli *Secreti*, per istar nella traslazione presa, *Fere scorte*; e perchè questi atti, e parole, non se n' accorgendo il Petrarca, tacitamente il tiravano ad amare.

OGNI SUA POMPA.) Cioè sua vittoria d' averlo fatto di felice infelice: e nella infelicità gli mostra quale fosse già la sua felicità, e gli fa conoscere la vittoria sua.

LA MEMORIA DI QUEL COLPO.) Col quale uccise Laura, e forse il Colonnese.

CHE L'AVANZO DI ME.) La miglior, e maggior parte del Petrarca morì in Laura; or convien che la memoria della morte di Laura per lo dolore consumi ancora il rimanente del Petrarca.

IN TE I VAGHI PENSIER S' ARMAN D' ERRORE.) Dentro del cuore i pensieri si vestono l' arme; cioè sono nutriti, ed afforziati dal cuore con la memoria di ciascuno atto di Laura scritto in mezzo il cuore. Anzi s' *arman d' errore*, immaginando di procacciarsi fama eterna.



SO.

SONETTO VII.

A gli occhi, a gli orecchi, a' piè significa che Laura è morta; ammonendogli, che non gli debbano dar noia: perciocchè egli non è stato cagione della morte sua, ma che biasmino Morte, anzi lodino Dio che può, il che egli accenna non oscuramente, fargli lieti dopo questo dolore con presta morte. Gli occhi richiedevano dal Petrarca che gli menasse a veder Laura; e gli orecchi ad udir le parole; e i piè a ritrovarla: cioè spesso, non accorgendosi, li moveva per vederla, udirla, trovarla, come se fosse viva. Risponde adunque,

O CCHI miei, oscurato è 'l nostro Sole, pag. 202.
Anzi è salito al Cielo, ed tui splende:
Ivi 'l vedremo ancor': ivi n'attende;
E di nostro tardar forse li dole.

Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte ov'è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov'è colei ch'esercitar vi sole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega, e scioglie, e'n un punto apre, e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

OSCURATO E' L NOSTRO SOLE.) Cioè morta è Laura che era nostro Sole, come, pag. 198. v. 2.

Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio obbietto.

ANZI E' SALITO AL CIELO.) Dice ciò a gli occhi, per inanimare sè stesso a desiderar da Dio di morire.

FORSE LI DOLE.) O dice ciò, perchè non crede che i Beati si dolgano di cosa alcuna, o perchè gli pareva di scemarle onestà, se mostrasse, che amando, per poca pazienza le dolesse la tardanza dell'Amante.

IN PARTE.) In Cielo.

OV'E' CHI MEGLIO INTENDE.) Cioè gli Angeli che sono chiamati Intelligenze, e l'Anime Beate, le quali meglio intendono che voi non facciavate: quasi dica, per ciò sono state levate di Terra, perchè non erano intese degnamente.

VOSTRA RAGIONE.) Vostra giurisdizione.

CHE ESERCITAR VI SOLE.) Cioè Soleva in questo Mondo, men-

mentre era viva. O di che parla in tempo presente, perchè ancora andava ricercando Laura come se fosse viva.

PERCHE' MI DATE QUESTA GUERRA?) Questa noja di voler che vi meni a vederla, a udirla, e a ritrovarla?

GIA' DI PERDERE ec.) L'ordine è tale, Io non fui cagione a voi di perdere vederla ec. Cioè di perder il vederla, l'udirla, e l'ritrovarla. Ci ha difetto d'articolo, al parer mio, come, p.219.v.17.

E garrir Progne; e pianger Filomena.

MORTE BIASMATE.) Date la colpa, non a me, ma alla Morte; anzi non date la colpa, nè vi dolete della Morte, ma di questo ringraziatene Dio che n'è stato autore, il quale ordina tutte le cose a buon fine, e può di tristi farvi lieti, facendovi tosto morire. Si può ancora rapportare a Laura, che dopo la morte è salita alla Gloria Celestiale. Può essere ancora sentenza generale, Ricorrete a colui che dice, *Venite a me voi tutti, che v' affaticate, e sete caricati, ed io vi ristorerò.* Matth. cap. XI. 28.

CHE LEGA, E SCIOLGIE.) Legare, e sciogliere, Aprire, e ferrare, Far lieto dopo il pianto è una sentenza detta in tre diversi modi. Lega adunque, e serra, e fa piangere, scioglie, ed apre, e fa far lieto, altro non è, che attristare, e allegrare. O di, *Lega, e scioglie, e'n un punto apre, e serra:* cioè richiude l'Anime ne' Corpi, e ne le schiude. *E dopo'l pianto fa far lieto altrui, conducendo da questa Valle di lagrime alla Felicità Celestiale.*



SONETTO VIII.

Ne' primi quattro Versi si scusa, perchè morta Laura & lamenti, di che dice averne gran cagione per due ragioni; l'una che ha perduto l'unico rimedio suo contra i fastidj mondani; l'altra che non è morto con esso lei.

POI che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Saffel chi n'è cagion', e fallo Amore:
Ch'altro rimedio non avea'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.

Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, ed bai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano.

Me dove lasci sconsolato, e cieco;
Poscia che'l dolce, ed amoroso, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

Ne' primi quattro Versi pone men chiaramente quello che nel rimanente del Sonetto spiega, ma per ordine contrario. Che prima pone le ragioni del lamentarsi, e poi il lamentarsi; nel rimanente pone prima il lamentarsi, e poi le ragioni del lamentarsi.

PER SUBITA PARTENZA.) Mostra che morisse giovane, o che stesse poco ammalata. E chiamala *Partenza*, per sicurtà della sua vita in Cielo. E pon mente che questo Sonetto non contiene se non il dolore, che egli prendeva della privazione della vista, cioè degli occhi di Laura.

IN GRAN DOLORE LASCIATO HA L'ALMA.) Quello che poco appresso dirà:

*Ch'altro rimedio non avea'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.*

Altrove parlando degli occhi, pag. 60. v. 28.

*Fugge al vostro apparire angoscia, e noja;
E nel vostro partir tornano insieme.*

E'N TENEBROSO ORRORE.) Quello che dice,
Me dove lasci sconsolato, e cieco ec.

CERCO PARLANDO D'ALLENTAR MIA PENA.) E' quel medesimo, che lamentarsi.

SASSEL CHI N'E CAGION.) *Sassel*, intendi la cosa che seguita, cioè,

*Cb' altro rimedio non avea'l mio core
Contra i fastidj.* —

E di, Laura, che è cagione e facitrice d'ogni mio affetto, il fa: ed Amore, siccome Dio, e come quello che fu cagione del nostro amore, il fa. Si potrebbe dire ancora che ora in Cielo, siccome beata, fa ciò meglio: ma meglio è il primo senso.

E TU, CHE COPRIEC.) L'ordine è tale. *E tu, felice terra, che copri, e guardi, ed hai or teco quel bel viso umano, dove lasci me sconsolato, e cieco?* Cioè perchè non sono io sotterrato con esso lei? E disse *Umano*, non tanto riguardando alla piacevolezza, quanto alla umanità, cioè al terreno, e non al divino, che è in Cielo.

LUME DEGLI OCCHI MIEI.) pag. 200. v. ult.

E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

S O N E T T O I X.

Senza Laura non crede potere scampare, il che pruova così. Negli affanni, e nelle tribulazioni non sarei pervenuto infino a qui, se non avessi avuta Laura per iscorta; adunque è di necessità d'una nuova Laura, durando più che mai gli affanni, e le tribulazioni: che contutrochè l'immaginata Laura mi sia nel cuore, nondimeno gli occhi del Corpo non la veggono; quasi dica che il Corpo non può durare in vita senza questo cibo.

pag. 203.

S' Amor novo consiglio non n'apporta;
Per forza converrà che'l viver cange:
Tanta paura, e duol l'alma trista ange;
Che'l desir vive, e la speranza è morta:

Onde si sbigottisce, e si sconsorta
Mia vita in tutto, e notte, e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel Cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce.

A gli occhi nò: ch'un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

S'AMOR NOVO CONSIGLIO.) Primo consiglio di fare scampare il Petrarca si fu di farlo innamorare di Laura. Nel Sonetto precedente, pag. 202. v. 20.

Sas-

*Saffel chi n'è cagion', e fallo Amore:
Ch' altro rimedio non avea'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.*

Or nuovo consiglio farebbe, che la facesse tornare in vita. Si può ancora dire, e forse si dirà meglio che, morta Laura, Amor prese consiglio a mantenere in vita il Petrarca contra i fastidj del Mondo, che egli se l'immaginasse. Onde in questo medesimo Sonetto, *Immaginata guida la conduce.*

E poco appresso seguono alcuni Sonetti del conforto di questa immaginazione. Or dice che questo consiglio dell' immaginazione non è sufficiente, come apparirà nel fine del Sonetto. E perciò gli dice che teme di morire, se non gli 'nsegna altro.

CHE'L VIVER CANGE.) Che muoja: modo di parlare Latino, *Commutare vitam cum morte.*

TANTA PAURA.) Delle future cose, e delle disavventure sopravvenienti.

E DUOL.) Delle cose presenti, e delle disavventure sopravvenute: e così delle quattro passioni due, le noiose gli 'ngombrano l' Anima.

CHE'L DESIR.) Delle cose prosperevoli, e della quiete, *vive* per più dolore; e *la speranza*, che mai debbano venire, è *morta*.

STANCA SENZA GOVERNO.) Prende la similitudine del Navigante. Il governo sarebbe Laura; il *Mar che frange*, sono gli affanni, e le tribulazioni, per le quali passa la vita del Petrarca.

IN MAR CHE FRANGE.) pag. 123. v. 3.

— *e'l mar che frange,*

Rodano, Ibero ec.

Noi veggiamo, che molti sono que' Fiumi che frangono, e rompono, e secano il Mare, mettendovi dentro: e similmente si potrebbe dire qui. Mia vita come nave in mar che frange, la quale vita, cioè come nave, anzi come prora, *Frangere*, rompe, e seca il mare; e *Che*, sarebbe quarto caso. Ma pare che meglio sia a dire, *In mar Che*, primo caso, *frange*, cioè rompe, e spezza le navi, che se si fosse in mar non pericoloso, ancora senza governo, non farebbe tanto da temere.

E'N DUBBIA VIA.) Prende la similitudine da camminare.

AL COR TRALUCE.) Per immaginazione.

A GLI OCCHI.) Della fronte.

CH' UN DOLOROSO VELO.) Il Corpo mio che è doloroso. I Morti non si possono vedere da' Vivi.

SI PER TEMPO CANGIAR PELO.) I fastidj fanno incanutire innanzi il tempo: e però di che il *doloroso velo*, cioè il Corpo, in quanto è *velo*, concede loro la deflata luce, ma in quanto è *doloroso*, *mi fa sì per tempo cangiar pelo.*

SONETTO X.

Tre anni dopo la morte di Laura fece il Petrarca questo Sonetto. Scrive la morte di Laura, e quello che le n'è avvenuto; e ad esempio suo gli viene in desiderio di morire, conchiudendo che, quanto più indugia a morire, tanto è peggio per lui.

NELL'età sua più bella, e più fiorita;
 Quand'aver suol'Amor' in noi più forza,
 Lasciando in terra la terrena scorza
 E' Laura mia vital da me partita:

E viva, e bella, e nuda al Ciel salita;
 Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
 Deb perchè me del mio mortal non scorza
 L'ultima di, ch'è primo all'altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
 Così leve, espedita, e lieta l'anima
 La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno;
 Per far me stesso a me più grave salma.
 O che bel morir'era oggi è terz'anno!

NELL'ETA' SUA PIU' BELLA.) Il sentimento è: Laura; nel colmo della età, quando altrui più giova di vivere, è morta: perchè adunque non debbo io desiderare di morire, e più attempato, e posto negli affanni, quando m'è di noja il vivere? E questo è argomento che in su i Pergami si suole usare, aggrandendo la carità di Cristo che consentì ad esser morto in su il fiore dell'età, quando più è cara la vita, e per le membra vigorose, e per la nerezza del senno.

QUAND' AVER SUOL' AMOR' IN NOI PIU' FORZA.) Qui Amor non si prende per cosa amorosa, ma per l'amor di noi stessi, che da' Greci vien detto *φιλαυτία*. cioè, quando ragionevolmente ci siamo più cari a noi stessi.

LA TERRENA SCORZA.) Il Corpo, che è all' Anima, come è la scorza all'albero. E disse *Scorza*, riguardando nel Lauro Albero.

E' L'AURA MIA VITAL.) Virgilio, *Æneide* lib. I. v. 391.

— *auras*

Vitales carpis. —

E VIVA.) Questi sono gli effetti della morte di Laura.
 VIVA.) Non morta.

BEL-

BELLA.) Non guasta nel sepolcro.

NUDA.) Par che dica senza Corpo, e il dice; ma sente una cosa più avanti, che nulla vale bellezza coperta. Si può ancora intendere *Nuda* di vizj, il che è la bellezza, e la vita dell'Anima.

INDI MI SIGNOREGGIA.) Mi governa non altramente, che si facesse in vita.

L'ULTIMO DÌ.) Al Tempo s'attribuisce l'effetto della Morte; il che avviene in tempo. Vedi Aristotile nel IV. della Fisica.

CHE COME I MIEI PENSIER.) S'immagina che l'Anima sua, se potesse uscire del Corpo, seguirebbe Laura, come fanno i suoi pensieri.

LEVE.) Per lo desiderio, e per essere senza Corpo, e senza peccati.

E LIETA.) Per uscire degli affanni di questo Mondo, come seguita.

PER FAR ME STESSO A ME PIU' GRAVE SALMA.) Quanto più s'invecchia, tanto diviene il Corpo più grave, e più peccati si commettono, e più affanni si truovano; laonde sempre noi facciamo di noi stessi a noi stessi più grave soma.



S O N E T T O X I.

Sono alcuni suoni, che pajono dire ciò, che altri s'immagina, come è quello della Campana. Ora il simile avveniva al Petrarca, quando pensava, o scriveva di Laura, che gli pareva, che il canto degli Uccelli, il ciuffolar dell'Aura, ed il mormorio dell'Onde dicessero quelle parole, che egli s'immaginava che Laura presente gli avrebbe dette: cioè che egli si duole senza ragione, perchè non è morta.

pag. 204.

Gf

SE lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita, e fresca riva;

Là 'v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deb perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu, che miei di ferfi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, aperfi.

SE LAMENTAR AUGELLI.) Canto d'Uccelli, fischio di Frondi, e mormorio d'Acqua sono suoni piacevolissimi, e dilettevolissimi; laonde ottimamente gli rappresentano la voce di Laura piacevolissima, e dilettevolissima. Il canto degli Uccelli è chiamato *Piangere*, e lamentarsi, pag. 163. v. 1.

*Il cantar novo, e'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli.*

O ROCO MORMORAR ec.) pag. 163. v. 3.

*E'l mormorar de' liquidi cristalli
Già per lucidi freschi rivi, e snelli.*

LA'V'.) In qualunque luogo.

D'AMOR.) Di Laura.

CHE'L CIEL NE MOSTRO'.) Per la brieve vita.

TERRA N'ASCONDE.) Per la sepoltura.

DI SÌ LONTANO.) Dal Cielo che lontanissimo è da quel luogo, Là 'v'io seggia.

DEH PERCHE' ec.) Di due cose riprende Laura il Petrarca, e che innanzi tempo si consumi, e che da gli occhi versi lagrime.
Per.

Perciocchè ella non è morta innanzi tempo, anzi è fatta eterna; e gli occhi suoi non sono chiusi, anzi aperti in eterno.

SONETTO XII.

Commendazione d'un luogo, dove per avventura il Petrarca si trovava, della solitudine, e dalla piacevolezza. Nella solitudine può contemplar per immaginazione la Donna morta; nè essendo da alcuno impedito, e tolto da questo pensiero, si può sfogare, lamentandosi, o sospirando. Nella piacevolezza è consolato, e confortato ad amare di nuovo, e innamorerebbersi, se non fosse la memoria della morte di Laura, per la quale s'avvede che non è da porre amore a cosa di questo Mondo.

MAI non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei; poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
N'empieffi 'l ciel di sì amorosi stridi:

Nè giammai vidi valle aver sì speffi
Luoghi da sospirar riposti, e fidi;
Nè credo già, ch'Amor' in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

L'acque parlan d'Amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba;
Tutti insieme pregando ch'io sempr'ami.

Ma tu ben nata, che dal Ciel mi cbiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Pregbi ch'io sprezzzi 'l mondo, e suoi dolci bami.

OVE SÌ CHIAR VEDESSI.) Due cose intorno all'immaginazione gli erano avvenute: l'una, che aveva veduta Laura più chiaramente, che in altro luogo, dacchè la vide l'ultima volta viva: l'altra, che lungo tempo l'aveva veduta. Di adunque, *Vedessi*, per immaginazione.

QUEL CHE VEDER VORREI.) In verità, poichè nol vidi in verità.

NE' DOVE IN TANTA LIBERTÀ.) Chiama *Libertà*, il potere a suo senno stare a contemplare con la mente Laura: e *Servitù*, le visite degli amici, e la moltitudine delle persone che gli'nterrompevano la sua contemplazione.

N'EMPIESSI 'L CIEL.) ὑπερβολή. Vuol dire che gridò altamente, ed assai.

DI SÌ AMOROSI STRIDI.) Può essere che alcuna volta abbia gridato, e striduto così altamente, e tanto lungo tempo, ma non fu

fu mai che stridesse così liberamente per cagione amorosa, come in questo luogo.

LUOGHI DA SOSPIRAR.) Sono adunque tre agi della solitudine; la contemplazione, il poterli lamentare altamente, e il potere sospirare.

RIPOSTI, E FIDI.) E' da vedere una Elegia di Properzio, lib. I. Eleg. XVIII. che comincia,

Hæc certe deserta loca, & sine testibus ullis.

NE' CREDO GIA', CH' AMOR.) Passa a lodar la piacevolezza del luogo, ed *Amor*, è quinto caso, e non primo; laonde *Aveffi*, sarà seconda persona, e non terza, come stima il Bembo.

IN CIPRO.) Della piacevolezza di Cipro parla il Petrarca, pag. 285. v. 25.

Giace oltra ove l'Egeo sospira, e piagne ec.

O IN ALTRA RIVA.) Perchè Amor si dipinge con l'ali, dice *Nidi* i luoghi, dove egli ripara; e perchè molti Uccelli fanno i loro nidi in rive, e Amor parimente par che regni più ne' liti del mare, che fra terra, perciò disse *O in altra riva*: e Venere madre d'Amore è nata del mare, e mostra il Petrarca che questo luogo fosse in riva al mare, il quale qui loda.

E I FIORI, E L'ERBA.) Agatone appresso Platone nel Convito dice, che Amor mena la sua vita tra' fiori, e che quivi abita, e dimora dovunque è luogo fiorito, e odorifero: e così è da intendere quello, pag. 269. v. ult.

Cleopatra legò tra' fiori, e l'erba.

Orazio, Carm. lib. II. Od. III.

Seu te in remoto gramine per dies

Festos reclinatum &c. —

CH' I' SEMPR' AMI.) Non pure in gioventù, e mentre Laura era viva, ma in vecchiezza, ed un'altra.

MA TU BEN NATA.) Laura fortunata.

PER LA MEMORIA DI TUA MORTE ACERBA.) Considera, dice ella, che fallace è questo Mondo, e che nulla dura, e che non è da porre amore a cosa alcuna. In me il ponesti già, ed io, essendo ancora acerba, e non matura, morì: così t'avverrà d'un'altra.

SONETTO XIII.

O torni a casa, o vada fuori di casa, sempre gli par di vedere Laura, o in Fontana, o in Prato, e in vista pietosa. Torna a casa lagrimando, e sospirando: va fuori di casa in luoghi solitarij gridando, e pensando. Torna a casa, per fuggire la compagnia: va fuori di casa per trovar Laura col pensiero.

QUANTE fiate al mio dolce ricetta pag. 205.
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba, e'l petto;
Rompendo co' sospir l'aere da presso:

Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto
Che Morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso:

Or in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a feder in su la riva;

Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior, com'una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ntresca.

AL MIO DOLCE RICETTO.) Intende di Valehiusa, dove era la casa sua, pag. 267. v. 8.

Ricondotto m'aveano al chiuso loco
Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.

E l'ordine è tale, **Quante fiate vo al mio ec.**

FUGGENDO ALTRUI.) Per potere senza essere impedito pensare alla Donna morta.

E, s'esser può, me stesso.) Orazio, Carm. lib. II. Od. xvi.
— patria quis exul

Se quoque fugit?

BAGNANDO L'ERBA, E'L PETTO.) ὑπερὸν πρῶτον, Prima si bagna il petto, e poi l'erba: dimostra la copia delle lagrime.

ROMPENDO CO'SOSPIR.) Dimostra che non lascia andare i sospiri di tutta forza, poichè non rompono l'aere di lontano; o che non alza le voci, le quali rompono l'aere di lontano.

SOL.) E perciò.

PIEN DI SOSPETTO.) O per le Fiere, o per gli Malandrini.

L'ALTO DILETTO.) Laura.

OND'IO LA CHIAMO SPESSO.) Chiama spesso la Morte, perchè

chè è morta Laura. E di che spesso la chiama, trovandosi in que' luoghi solitarj, dove può gridare quanto gli piace.

OR'IN FORMA.) E' da supplire, *Tante fiate, Or l'ho veduta in forma* ec.

IN FORMA DI NINFA.) Se esce del più chiaro fondo di Sorgia, è di necessità che sia Ninfa, o Diva; che Donna mortal non potrebbe vivere laggiù. Ma quando la vede calcare i fiori, la somiglia a Donna viva, che è effetto di Corpo il calcare i fiori, ma non già di Ninfa, o di Diva; e similmente avendo detto, *Com'una donna viva*, le attribuisce, *Mostrando in vista, che di me le 'ncresca*, che forse non si converrebbe a Ninfa, o a Diva.

S O N E T T O X I V.

Ringrazia Laura che gli apparisca. Dice due volte un medesimo sentimento, una volta ne' primi otto Versi, l'altra ne' sei ultimi. Ne' primi otto Versi prende la materia dal tempo; ne' sei ultimi, dal luogo. Ora pareva che l' Anima, contuttochè tornasse spesso al Petrarca, per essere cosa invisibile, non gli dovesse portare conforto alcuno, egli nondimeno afferma di vederla tale, quale fu, o più bella. Ne' primi quattro Versi dice quello medesimo, che dice ne' quattro secondi, cioè narra il benefizio di Laura ne' primi quattro, e ringraziandola, lo rinarra ne' secondi quattro.

A *LMA felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;*

*Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.*

*Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo nò, ma de' miei danni.*

*Sol' un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni, ti conosco, e 'ntendo
All' andar', alla voce, al volto, a' panni.*

CONSOLAR.) Riguarda DOLENTI.

NOTTI.) Chiama i giorni suoi che, privati della vista di Laura, sono a lui perpetue notti.

CHE MORTE NON HA SPENTI.) Questo è detto per rispondere a que' che dissero, che l' Anima non può essere veduta dal Pe-

Petrarca, e dice quel medesimo in questi Versi,

*Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.*

e in questi altri,

*Che quando torni, ti conosco, e'ntendo
All' andar', alla voce, al volto, a' panni.*

A SUO' USATI SOGGIORNI.) Cioè negli occhi la lucidezza, e le faville: nelle guancie il rossore: la bianchezza ne' denti ec.

QUANTO GRADISCO.) Quanto mi piace, e ne fo grado.

TRISTI.) Riguarda a RALLEGRAR.

UN.) Riguarda a MOLTI.

SONETTO XV.

Perchè pareva che non si contristasse tanto della morte di Laura, quanto si conveniva, dice che ciò avviene per la consolazione, che riceve dell'apparizione di Laura, la quale, se la potesse ridire, consolerebbe ogni più fiera persona. Può ancora essere commendazione della consolazione, che prende dell'apparizione di Laura; e però prima pone il danno, acciocchè conosciuta la grandezza sua, si consideri quanta sia la virtù dell'apparizione, la quale, se altri potesse intendere solamente a parole, non che provarla, ne direbbe quel medesimo. Principalmente tocca due cose di Laura perdute per morte, e riavute per apparizione; la lucidezza del volto, e degli occhi; e la soavità delle parole: e però dice:

*Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi spenti. e,
Posso hai silenzio a' più soavi accenti.*

Alle quali cose rispondendo egli,

Quant'io veggio, m'è noja, e quant'io ascolto.
e di nuovo,

E se com'ella parla, e come luce.

DISCOLORATO hai, Morte, il più bel volto pag. 206.
*Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.*

*In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posso hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti:
Quant'io veggio, m'è noja, e quant'io ascolto.*

*Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:*

*E se com'ella parla, e come luce,
Ridir potessi; accenderei d'amore,
Non dirò d'uom', un cor di tigre, o d'orso.*

D.

DISCOLORATO.) Levato via il color rosso, e introdottovi il pallido, pag. 38. v. 9.

Ma voi; che mai pietà non discolora.

Che non s'induce privazione d'ogni colore; e pon mente che il colore è oggetto del vedere; e perciò disse, *Che mai si vide.*

SPIRTO.) Perchè non gli pareva pienamente avere scritta la morte di Laura, che scolorarsi si può il volto, e spengerfi gli occhi senza partirsi l'Anima del Corpo, soggiunge la definizione della Morte, che è partimento dell'Anima dal Corpo. E di, *Spirto più acceso*, che alcuno altro, e non *Che si vide*: che lo Spirto non si vede. Vedi, pag. 247. v. 1.

Da' più begli occhi ec. —

E dicendo *Ardenti*, ben disse *Acceso*, e prese *Virtuti ardenti* da Virgilio, *Æneid. lib. vi. v. 130.*

— aut ardens exivit ad æthera virtus.

Altrove, pag. 122. v. 1.

O d'ardente virtute ornata, e calda

Alma gemit. —

DEL PIU'.) O che si vide mai, o che alcuno altro.

LEGGIADRO.) Alla grazia riguardando.

BELLO.) Alla proporzione, ed al colore.

OVE PIETÀ'.) In questo Mondo non conduce Laura voglia, o vaghezza di queste cose mondane, ma solamente pietà, e carità di consolare il Petrarca afflitto.

ACCENDEREI D'AMORE.) Significa essere la soavità delle sue parole, e lo splendore del suo viso infinito, poichè non può ridire, è poichè farebbe innamorare per udita, che è maravigliosa cosa: e ne sono alcune Novelle appo il Boccaccio di Gerbino, e di Lodovico detto Anichino: e non solamente farebbe innamorare Uomini, ma Fiere ancora. Vedi quel che fu detto sopra, pag. 125. Sonetto

Questa unil fera, un cor di tigre, o d'orsa.



SONETTO XVI.

Si duole che il contemplar di Laura per immaginazione sia breve; perciocchè, mentre la contempla, nulla gli noce. E dichiara come nulla gli noceia. Prende la similitudine Evangelica, Luc. xi. 21. *Quando viene il possente, e lega il Signor della casa ec.* e ciò sono i *pensier tristi*, li quali sono scacciati da Laura apparente, e l'Alma da tanta luce è rallegrata: e par che prenda la Trasfigurazione del nostro Signore Gesù Cristo in persona di Laura, e la condizione di Pietro nell'Anima sua; ed abbagliato dice parole non dissimili a quelle di Pietro: *Signore egli è bene che qui siamo.* Mat. cap. xviii. 4.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr'io veggio lei, nulla mi noce.

Amor, che m'ha legato, e tiemmi in croce;
Trema quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell'oscuro, e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L'alma, che tanta luce non sostiene,
Sospira, e dice; O benedette l'ore
Dei dì che questa via con gli occhi apristi!

MADONNA COSÌ MORTA.) Cioè così immaginata, e non vera, nè viva, ma morta, quasi dica: Poichè io non la desidero viva, e mi contento dell'immaginata, perchè non è lungo il tempo, ed il pensiero tardo?

VEGGIO.) Lei immaginata.

AMOR, CHE M'HA LEGATO, E TIEMMI IN CROCE.) Per la morte di Laura sentiva dolore inestimabile, il quale nasceva dall'amor grande portato a Laura; e per ciò attribuisce questo dolore ad Amore, siccome a cagione facitrice. E quello, che qui, siccome cagione, chiama *Amore*, poco appresso chiamerà, siccome effetto, *Pensier triste*. E sente, come ho detto, la Parabola Evangelica, nella quale si contiene, che il Rapitore lega il Signor della casa; e sente ancora l'istoria Evangelica de' Ladroni posti in croce, li quali egli avvisa che fossero legati, come si dipingono, e non inchiodati come Cristo.

TRE

TREMA.) Per paura, perchè viene il più forte di lui, cioè Laura. Ed intendi che Amore, in quanto è cagione di dolore al Petrarca, trema che s'appressa la cagione dell'allegrezza.

IN SU LA PORTA DELL'ALMA.) *La porta dell'Alma* si è il pensiero; che per lo pensamento entrano le cose lontane nell'Anima.

OVE M'ANCIDE ANCOR SI SCORTA.) *Ove*, nella qual porta, cioè nel qual pensiero.

SI SCORTA.) Così veduta con immaginazione.

M'ANCIDE.) Mi fa innamorare, e mi ritiene nell'amor suo. Di meglio, *Si scorta*, sì piena d'accorgimenti, e di bei modi, pag. 220. v. 4.

Con tante note sì pietose, e scorte.
cioè piene di be' modi.

SI DOLCE IN VISTA, E SI SOAVE IN VOCE.) Di queste due cose ha parlato nel Sonetto precedente.

COME DONNA ec.) Seguita la Parabola Evangelica.

L'ALMA, CHE TANTA LUCE NON SOSTENE.) Entra nella Trasfigurazione del nostro Signore, prendendone cagione d'aver detto, *Con la fronte serena*; cioè che è abbagliato.

SOSPIRA.) Perchè teme, che non si parta, o sospira per troppa allegrezza. Si potrebbe ancora dire che l'Alma volesse far resistenza a Laura co' pensier tristi, e che non potendo, sentendosi vinta, sospirasse; e sentendo poi piacere, dicesse quelle parole per soverchia allegrezza.

CHE QUESTA VIA CON GLI OCCHI APRISTI.) Apersefi Laura la via d'entrar nell'Anima del Petrarca con lo sguardo. Laonde ancora morta col pensier sol vi viene.



SONETTO XVII.

Con l'esempio della Madre che consiglia il Figliuolo, e della Sposa lo Sposo in caso dubbio, dimostra quali fossero le ammonizioni di Laura apparentegh, perchè le guardasse da' lacci del Mondo.

NE mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;

PAG. 207.

Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch' al levar l'alma non tarde:
E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

PIETOSA.) Aggiunto perpetuo di Madre: siccome caro di Figliuolo.

ACCESA.) Amante.

CON TANTI SUSPIR.) Per tema, che non avvegna male al Figliuolo, o allo Sposo. E quel medesimo è con tal sospetto: e perciò il consiglio è fedele.

IL MIO GRAVE ESIGLIO.) Le miserie del tempo, che io vivo in questo Mondo, che mentre siamo in questo Mondo, siamo in esilio, e banditi dal Cielo.

DAL SUO ETERNO ALTO RICETTO.) Dal Cielo, il quale non è transitorio, come questo Mondo.

L'USATO AFFETTO.) Mentre era in questo Mondo, pag. 300. v. 30.

Ma temprai la tua fiamma col mio viso e
o intendi Usato, dopo la morte.

DI DOPPIA PIETATE.) Di doppia caritate, che l'amor della Madre teme per lo Figliuolo, e lo sgrida con autorità; l'amor dell'Amante teme per l'Amato, ma lo priega con temenza.

OR DI MADRE, OR D'AMANTE.) Simile è in Stazio nel XII. della Tebaide, v. 187.

Ipse

*Ipse etiam ante oculos omni manifestus in actu
Nunc hospes miserae, primas nunc sponsus ad aras,
Nunc mitis conjux; nunc jam sub casside torva
Mœstus in amplexu, multumque a limine summo
Respiciens: sed nulla animo versatur imago
Crebrior, Aonii quam quæ de sanguine campi
Nuda venit, poscitque rogos. —*

OR' ARDE D'ONESTO FOCO.) Temea di disonorare la sua Donna, se non v'aggiugneva, D'onesto foco, preso da Stazio nella Tebaide lib. XII. v. 186.

— hortantur pietas, ignesque pudici.

E NEL PARLAR.) Stazio lib. III. *Sylv. Lacrymæ Hetrusci. III.*
Affatusque pios, monituraque somnia poscam.

IN QUESTO VIAGGIO.) In questa vita. Di sopra disse, *Il mio grave esiglio.*

CONTANDO I CASI DELLA VITA NOSTRA.) Cioè, significando, e mostrando i pericoli che sono in questa nostra mortal vita, ne' quali, se altri non è ammonito, cade agevolmente.

PREGANDO CH'AL LEVAR L'ALMA NON TARDE.) Pregando che non tardi a levar l'alma da' pericoli, e da' casi che sono nella vita nostra. O di meglio, che Laura gli racconta i casi, ne' quali è caduto, e i peccati suoi, e lo priega, che non tardi a rilevarsi.

O TREGUA.) O, per *Anzi*, è ammendazione, che *Pace* è di lungo tempo riposo di guerra, *Tregua* è di picciolo.



SONETTO XVIII.

Commendazione della soavità del parlar di Laura immaginata; e perchè non si può ridire che troppa è la sua eccellenza; e perchè il Petrarca non può fare che non faccia quanto gli prescrive.

S E quell' aura soave de' sospiri
 Ch' i' odo di colei che qui fu mia
 Donna, or' è in Cielo, ed ancor par qui sia,
 E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri;

Rittrar potessi; o che caldi desiri
 Movrei parlando! sì gelosa, e pia
 Torna ov' io son, temendo non fra via
 Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri:

Ir dritta alto m' insegna: ed io, che 'ntendo
 Le sue caste lusinghe, e i giusti pregi
 Col dolce mormorar, pietosa, e basso,

Secondo lei conven mi regga, e pieghi,
 Per la dolcezza che del suo dir prendo;
 Ch' avria virtù di far pianger un sasso.

SE QUELL' AURA.) Par che il Petrarca volesse seguire certo Epigramma Greco d'un Dipintore che voleva dipingere Eco, la quale non si può dipingere. Scherza col nome di Laura in circoscrivendo la voce soave di Laura, la quale chiama *Aura di sospiri*, perchè è Amante, e mostragli si Madre.

OR' È IN CIELO.) Non Donna, ma Diva.

RITRAR POTESSI.) Ritrarre alla Provenzale, per ridire, pag. 206. v. 12.

E se com' ella parla, e come luce,
 Ridir potessi. —

O CHE CALDI DESIRI MOVREI PARLANDO!) Come di sopra, pag. 206. v. 13.

— accenderei d' amore,
 Non dirò d' uom', un cor di tigre, o d' orso.

SÌ GELOSA.) Come Amante.

SÌ PIA.) Come Madre.

FRA VIA.) Prima che muoja.

MI STANCHI, O' NDIETRO, O DA MAN MANCA GIRI.) Persevera nella traslazione del cammino. *Stancarsi* è non seguire avanti nelle virtù per fatica. *Girarsi indietro* si è ritornare ne' lasciati vi-

vizj. *Girarsi da man manca* si è lasciare le virtù, e rivolgersi a vizj, e sente le vie d' Ercole Senofonteo.

IR DITTO ALTO.) Sente la via della lettera di Pitagora.

COL DOLCE MORMORAR.) Io volentieri intenderei delle riprensioni, le quali ammollendo chiama *Dolce*, *pietoso*, e *basso mormorare*: non è garrir amaro, superbo, e rubesto. E in questa guisa parla delle riprensioni, perchè non vuole commendar se non la dolcezza delle parole, senza volervi mescolare asprezza.

CH'AVRIA VERTU' DI FAR PIANGER UN SASSO.) Or quanto più ha virtù da far piegare il Petrarca alla via del Cielo? È par piuttosto che dovesse dire, *Da far ridere un sasso*, che effetto è della dolcezza. Rispondi, che ha rispetto al piegarsi, e che Uomo duro, come sasso, s'ammollirebbe, e si risolverebbe in lagrime, non che si piegasse. O è da pensare cosa alcuna migliore, e da vedere i Rettorici. Altrove, pag. 216. v. 27.

— avrei fatto parlando

Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Apulejo lib. I. *Asini aur. Nam ut lacrymæ sepicule de gaudio prodent.* Terenzio in Adel. A& III. Scen. IV. *Ob, lacrymo gaudio.* Livio in 5. *Certatim patribus plebique manare gaudio lacrymæ.* Quintiliano, in X. *Lacrymas natura mentis indices dedit, quæ erumpunt dolore, aut letitia manant.* Pindaro 202. a. 13. ix ec. Interpres citat Sophoclem, *χῆ-
ρος γὰρ ἔσσι ἐν ἀνθρώποις φρενῶν, ὅτι καὶ σίτητος καὶ πλεονείας οὐκ ἐκφυγέει
γῆρ, καὶ καὶ τυγχάνει.*



S O.

SONETTO XIX.

Si consola della morte di Sennuccio per lo bene, che esso Sennuccio ne prende; e gli commette che saluti i Poeti amorosi nella Spera di Venere, e racconti alla sua Donna lo stato suo.

SENNUCCIO mio, benchè doglioso, e solo pag. 208.
M'abbi lassato, i' pur mi riconforto:
Perchè del corpo ov'eri preso, e morto,
Alteramente s'è levato a volo.

Or vedi insieme l'uno, e l'altro polo;
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi, 'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella scbiera.

Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrima i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l'opre sante.

BENCHE' DOGLIOSO.) Essendo privato della sua compagnia.
E SOLO.) Quasi non abbia più persona alcuna con lui.
PERCHÈ DEL CORPO OV'ERI PRESO, E MORTO.) Questo è un luogo di Cicerone. *De somnio Scipionis. Quasi tamen, viveret ne ipse pater Paulus, & alii, quos nos extinctos arbitremur. Imo vero, inquit, hi vivunt, qui ex corporum vinculis tanquam è carcere evolaverunt.* Adunque Sennuccio era preso, perchè il Corpo è nodo dell'Anima: ed era morto, perchè è il Corpo come sepoltura dell'Anima. E par che senta che *σῆμα* sia detto quasi *σῆμα*, cioè sepoltura, e la nostra vita si chiama convenevolmente Morte * pag. 317. v. ult.

E nessun sa quando si viva, o meja.

OR VEDI INSIEME L'UNO, E L'ALTRO POLO.) Il che, essendo in Corpo, non potevi fare. Chi vede il polo Artico, non può vedere insieme l'Antartico, e chi vede l'Antartico, non può vedere insieme l'Artico. E par che riguardasse quel di Virgilio, Bucolic. Eclog. v.

*Candidus insuetum miratur limen Olympi,
Sub pedibusque videt nubes & sidera Daphnis.*

LE STELLE VAGHE.) Le Stelle erranti.

E LOR VIAGGIO TORTO.) Perchè vanno per lo Zodiaco, che è obliquuo.

Tomo II.

D

E V R.

E VEDI, 'L VEDER NOSTRO QUANTO E' CORTO.) Perchè non aggiugne alla grandezza delle Stelle; e per la cortezza del vedere, le Stelle ci pajono picciole. Si potrebbe ancora riportare al vedere dell'animo, il quale non vede le cose future, o le divine.

MA BEN TI PREGO ec.) Di Guitton, di M. Cino, di Dante, e di Franceschino, e di Sennuccio, come di Poeti amorosi, ne fa menzione il Petrarca, pag. 283. v. 28.

FRANCESCHIN NOSTRO.) O per l'amicizia più stretta, che non ebbe con M. Cino, che gli altri fur più antichi, o per lo parentado; che Sennuccio, e Franceschino furon consorti della Famiglia del Bene.

E TUTTA QUELLA SCHIERA.) Amorosa di Poeti.

ALLA MIA DONNA.) In questo luogo presuppone, che i Beati Spirti non sappiano i fatti di que'di qua: altramente sarebbe vanità a mandarle a dir cosa, che sapesse.

E SON FATTO UNA FERA.) Quintiliano nel lib. IX. De figuris sententiarum. *Est emphasis etiam inter figuras, cum ex aliquo dicto latens aliquid eruitur, ut apud Virgilium, Æneid. lib. IV. v. 550.*

Non licuit thalami expertem sine crimine vitam

Degere, more fera. —

Quamquam enim de matrimonio queritur Dido, tamen hac erupit ejus affectus, ut sine thalamis vitam hominum non putet, sed ferarum. Vuole adunque dire, che egli dopo la morte sua non si reputa Uomo, ma Fera. Vero è che meglio è intendere questo luogo della solitudine, che egli è divenuto Fera, e solitario, stando sempre fisso nel pensiero di Laura, e delle sue azioni. Il che assai chiaramente dice, pag. 217. v. 19.

*OND' io son fatto un' animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarij, e lassi
Porta'l cor ec. —*



SONETTO XX.

Dimostrazione dello stato noioso suo dopo la morte di Laura, che è di sospirare, e di guardare d'in su i colli di Valchiusa verso il piano, dove nacque Laura e di piangere. E sterpo, sasso, ramo, fronda, fior, foglia, stilla, e Fiere di que' luoghi, per lo continuo dimorarvi, fanno di suo stato; che altro non significa, se non che è solitario sempre, ed usa ne' luoghi deserti.

I' Ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor', in sul fiorire, e 'n sul far frutto,

E' gita al Cielo, ed hammi a tal condotto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano,
Presso di sè non l'assan loco asciutto.

Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior' in queste valli, o foglia d'erba;

Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
Che non sappian, quant'è mia pena acerba.

D'ASPRI COLLI.) Come fosse la giacitura del sito di Valchiusa si può vedere nel Sonetto, pag 90.

Se'l sasso ond'è più chiusa questa valle.

Adunque di, *Mirando da' aspri colli di Valchiusa.*

AVENDO IN MANO MIO COR.) Se adunque Laura, avendo il cor del Petrarca in mano, se n'è andata, egli è restato in questo Mondo senza cuore, pag. 194. v. 4.

Madonna è morta, ed ha seco il mio core.

Il quale non avendo infin a qui fatto frutto, più non ne farà.

IN SUL FIORIRE, E'N SUL FAR FRUTTO.) E da congiungere questo col cuore del Petrarca, e non con Laura, che ella aveva fatto de' frutti assai.

DI LONTANO GLI OCCHI MIEI STANCHI, LEI CERCANDO IN VANO.) Da' colli di Valchiusa alla casa di Laura vi doveva avere un buono spazio, e perciò dice, *Cercando lei di lontano.* O di, che avesse riguardo alla lontananza, che è dalla Terra al Cielo, dove Laura era.

PRESSO DI SÈ.) Perchè le lagrime uscenti dagli occhi non.

D. 2

cap-

caggiono se non dove è la persona: ma i raggi visivi pervengono a luogo disgiunto.

NON È STERPOEC.) Dimostra come sempre dimora in questi luoghi, e in questo stato. Simile cosa dice, pag. 30. v. 23.

Sì, ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,

E fiumi, e selve sappian di che tempre

Sia la mia vita. —

SÌ SELVAGGE.) Che sogliono fuggire il cospetto degli Uomini.

SONETTO XXI.

Questa è una consolazione della morte di Laura, per la quale egli ora s'avvede di quello che prima non s'avvedeva: e ciò era che la turbata vista di Laura era per bene del Petrarca, e per onore di lei. Per bene del Petrarca, che egli, veggendola tanto alpestra, non ardiva di desiderar, o di sperar cosa men che onesta: per onore di lei, che scrivendo il Petrarca la rigidità di Lei, dove peravventura la credeva biasimare, la laudava d'onestà al Mondo. Questo Sonetto non ha più materia di Morte, che di Vita.

PAG. 109.

L'ALMA mia fiamma oltra le belle bella;
Cb' ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese;
Anzi tempo per mo nel suo paese
E' ritornata, ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.

Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti, e lor' effetti degni;
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

Pone ne' primi quattro Versi la morte di Laura, e seguita qui certa opinione Platonica dell' Anima, della quale parla Dante, Parad. Cant. IV. v. 49.

Quel, che Timeo dell'anime argomenta,

Non è simile a ciò, che qui si vede,

Perocchè, come dice, par che senta.

Dice, che l'alma alla sua stella riede,

Credendo quella quindi esser decisa,

Quando natura, per forma, la diede.

E Cicerone, De somnio Scipionis. *Hisque animus datus est ex illis sempiternis*

nis ignibus, quæ sydera & stellas vocatis. Or la chiama *Fiamma*, perchè le Stelle, onde è tolta, come appare nelle parole di Cicerone, si chiamano *Fiamme*; e perchè sogliono gli Amanti chiamare fuoco, e fiamma le cose amate, come Virgilio, Bucolic. Eclog. III.

— *meus ignis Amyntas.*

dovendo dire di sotto.

E quelle voglie giovenili accese.

E chiamala *Alma*, non tanto riguardando, che l'Anima sostentasse il Corpo di Laura, quanto che sostentasse il suo, e gli fosse cagione di salute, come si vedrà nel Testo.

CH'EBBE QUI' L CIEL.) Per le virtù infuse.

ANZI TEMPO PER ME.) Non per lei. Come è *Anzi tempo* per lo Petrarca, se prima dormiva, ed ora comincia a svegliarsi.

NEL SUO PAESE E' RITORNATA.) Natura è del Fuoco d'andare in alto, e al luogo dove è il Fuoco; così questa Fiamma, parte di Stella, è ritornata in Cielo alla pari sua Stella, che è suo paese; che qui fu peregrina, come abbiain veduto di sopra.

OR COMINCIO A SVEGLIARMI.) Per la morte di Laura, e a pensar dirittamente.

AL MIO DESIR.) Che era che ella mi si mostrasse sempre festante, e lieta. Par che senta quello motto, del qual Pausania appresso Platone nel Convito, *Biasimevole cosa è a secondare i piaceri degli Amanti*: del quale ancora intende nel Sonetto seguente.

VOGLIE GIOVENILI.) Che sogliono voler troppo quel che vogliono.

ACCESE.) Che non possono essere ritenute da ragione alcuna.

COL BEL VISO.) Il quale il faceva ardere.

SOAVI SDEGNI.) Li quali lo facevano pensar sua salute.

L'UN CON LA LINGUA OPRAR, L'ALTRA COL CIGLIO.) Questi sono gli effetti degni delle leggiadre arti; cioè che un di noi operi con la lingua: cioè *Io gloria in lei, ed ella in me virtute*, come è stato detto di sopra. È nota che trapassa dal quarto caso, *L'un con la lingua*, al primo: *Io gloria in lei*; col ciglio, quello, che ha detto, *Co'soavi sdegni*.

SONETTO XXII.

Della stessa materia del passato è il presente Sonetto. E' adunque ringraziamento, e scusa. Il Petrarca ringrazia Laura dell'asprezza usata da lei verso lui, siccome della salute sua, scusandosi perchè allora non riconoscesse cotale asprezza per salute. Prima magnifica il bene dell'asprezza, non nominandola. Poi biasima il desiderio suo vago del contrario. Appresso si scusa di così fatto desiderio. Ultimamente ringrazia Laura di questo bene, assai apertamente significando l'asprezza. Non vi lasciate dare ad intendere, che il Petrarca in questo Sonetto, o altrove desiderasse mai da Laura cosa men che onesta, altramente non potere rispondere a quel luogo, pag. 239. v. 5.

Già di me paventosa, or sa, nol crede;

Che quello stesso ch'or per me si vole,

Sempre si volse.---

e a simili, a quali più malagevolmente si può rispondere, volendo altri presupporre che il Petrarca desiderasse cosa disonesta, che credendo che non la desiderasse. Ma si può schifare quello, pag. 14. v. 31.

Con lei fosi' so da che si parte il Sole.

e simili, dicendo che simili parole erano mosse dall'orlo delle labbra solamente, e non della profondità del cuore. Desiderava adunque il Petrarca pacificata verso lui, e non più oltre: il che gli avrebbe concesso ella benignamente, se non avesse temuto che, ottenuta questa grazia, per trascorrevole appetito non si fosse lasciato trasportare a desiderare cosa men che onesta. Dal quale desiderio si trovava tuttavia lontano, non potendo pure impetrare pienamente tutte le grazie oneste, cioè la perpetua piacevolezza della sua Donna. Ora in questo Sonetto si ragiona di questa piacevolezza, la quale se avesse acquistata, si sarebbe reputato felice, e contento; e ragionali dell'asprezza, che appella *Guerra*, e *Tormento*, e ne ringrazia Laura. Questo Sonetto non ha più materia di Morte, che di Vita.

COME va 'l mondo! or mi diletta, e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio, e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.

O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant'era 'l peggior farmi contento
Quella ch'or siede in Cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor', e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei ch'è miglior riva
Volse 'l mio corso: e l'empia voglia ardente
Lusingando affrèndò, percb'io non pera.

COME VA 'L MONDO!) Modo proverbiale in mutazione grande: cioè come è mutabile, e dura poco in istato!

OR MI DILETTA, E PIACE QUEL CHE.) Diotima, secondo che racconta Socrate appresso Platone nel Convito, dice, che non
 fo-



solamente nel Corpo, ma ancora nell' Animo si fa continuo mutamento. I costumi, le maniere, l'opinioni, gli appetiti, le vaghezze, i dolori, le teme continuamente si mutano.

O SPERANZA, O DESIR SEMPRES FALLACE!) Biasima il suo desiderio vago, come ho detto, delle lusinghe di Laura; e il biasimo è tale. Tutte le speranze, e i desiderj degli Uomini in generale sono fallaci; cioè dove gli Uomini reputano le cose sperate, e desiderate utili, le trovano dannose. Ma in ispeziale le sperate, e desiderate dagli Amanti sono molto più fallaci, e dannose. Adunque, se Laura avesse adempiuto il desiderio del Poeta, e fattolo contento, quello che egli, siccome Uomo, e innamorato riputava sovrano bene, sarebbe stato suo sovrano male, e danno.

E DEGLI AMANTI PIU', BEN PER UN CENTO.) E la speranza, e l' desir degli Amanti è fallace. Bene, cioè, Veramente cento per uno: cioè se in una parte è dannosa la cosa sperata dagli altri Uomini, la sperata dagli Amanti è dannata in cento. Ben per un cento, è modo di dire Provenzale. Gli esempj sono ne Poeti tutto pieno.

FARMI CONTENTO.) Par che senta quel motto di Pausaniaspresso Platone nel Convito, *Biasimevole cosa è a secondare i piaceri degli Amanti.*

QUELLA CH'OR SIEDE IN CIELO:) Con l' Anima. Altrove, pag. 246. v. 17.

Affisa in alta, e gloriosa sede.

E'N TERRA GIACE.) Col Corpo distesa nella sepoltura. Ma quantunque significhi con questo modo di dire la morte di Laura, non seguita però, che la materia del presente Sonetto sia più di Morte, che di Vita; che non dalla morte di Laura procede questa conoscenza del danno del suo desiderio. E contuttochè procedesse, non appare per le sue parole che la cosa stia così.

BENEDETTA COLEI.) Ancora all' Ebreja, è come Ringrazio colei.

E L'EMPIA VOGLIA ARDENTE LUSINGANDO AFFRENÒ.) Prendetevi guardia di non congiugnere *Lusingando* con *Affrenò*, che si guasterebbe il sentimento fieramente. Ma s'ha da congiugnere con *Pera*. *Perch'io non pera, lusingando ella:* cioè per le feste, e carezze fattemi. E se in fine di questo Sonetto non poneva questa parola, *Lusingando*, era oscurissimo, e senza Indovino non si sarebbe potuto intendere. Ora chiama la voglia sua *Empia*, crudele, chè voleva il suo male, e *Ardente*, che desiderava troppo quello, che desiderava. Ma se il trasportare la parola *Lusingando* troppo lontano, vi paresse cola dura, e per conseguente non vi soddisfacesse, non la rimuovendo da luogo, ove fu dal Petrarca posta, potete dire che chiama il turbamento di Laura *Freno lusinghevole*. per mostrare, chè gli sde-

D A

gni di lei gli piacevano ancora , e ne sentiva alcuna dolcezza ; e brevemente è quello , che nel prossimo passato Sonetto disse , v. 10.

— e co' soavi sdegni

Fecemi ardendo pensar mia salute.

Cosa non lontana da questa in questo luogo suole dire M. Alessandro Melano , che le liete accoglienze delle altre Donne sogliono dilettere , ed allettare gli Amanti a loro amore : ma ciò non è maraviglia . Ma quello che fanno le altre Donne con liete accoglienze , Laura faceva con gli sdegni , che è cosa miracolosa , le quali chiama *Freno lusinghevole*.

S O N E T T O X X I I I .

All'apparire dell'Aurora, e perchè era simile di bellezza a Laura, e perchè in quella ora la solea vedere, e perchè il nome non era lontano dal suo, e perchè ora si trovava in Cielo, donde scendeva l'Aurora, Amore gli rinnovellava il desiderio di Laura, e per comparazione di Titone dimostra la grandezza della sua infelicità, che a lui almeno la notte torna l'Aurora, ma a sè non è conceduto il rivederla, se non in sogno.

pag. 210.

QUAND' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro;
Amor m' assale; ond' io mi discoloro;
E dico sospirando, Ivi è Laura ora.

O felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce Alloro?
Che se'l vo' riveder, conven ch' io mora.

I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:

Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei;
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.

DAL CIEL SCENDER L'AURORA.) In terra scender la luce del Cielo.

AMOR M' ASSALE.) Con la rimembranza.

IVI È LAURA ORA.) In Cielo.

O FELICE TITON.) Quello che dice in questi due Versi , il dice più chiaramente ne' tre ,

*I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome.*

C H E

CHE DEBBO FAR DEL DOLCE ALLORO?) Cioè per cagione del dolce Alloro.

CHE N'HA PORTATO I PENSIER MIEI.) Simile a quel di Virgilio, *Aeneid.* lib. IV. v. 28.

— *amores*

Abstulit: ille habeat secum, servetque sepulchro.

cioè, io non ho cosa in questo Mondo, intorno alla quale io possa pensare, nè Donna, nè altro.

NE' DI SE' M'HA LASCIATO ALTRO CHE' L NOME.) Cioè altro che la memoria. Preso da Orazio, *Carm.* lib. III. Od. XXVII.

— *Pater, o reliquum*

Filia nomen. —

SONETTO XXIV.

Annoverato il ben, che per la morte di Laura ha perduto, poichè non more, afferma almeno di non volere cantare. Questa è, secondo me, una scusa di non dar più a comporre d'Amore, come faceva prima; ed il sentimento è da dirizzare così. Gli occhi, le braccia, le mani, ed i piedi, e'l viso, e il riso, che solevano essere materia delle mie Rime, sono poca polvere: adunque non è maraviglia, se, mancandomi la materia, non posso più cantare; anzi maraviglia è che io viva, veggendomi privato di tanta luce.

GLI occhi di ch'io parlai sì caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l viso;
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall'altra gente;

Le crespe chiome d'or puro lucente,
E'l lampeggiar dell'angelico riso;
Che solean far in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:

Ed io pur vivo: onde mi doglio, e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

DI CH'IO PARLAI SÌ CALDAMENTE.) Affettuosamente. Riguardale tre Canzoni degli Occhi, e quel luogo specialmente, pag. 61. v. 1.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi.

Si potrebbe ancora intendere *Caldamente*, cioè *Nobilmente* in guisa che altri si riscalderebbe, come quello, pag. 162. v. 2.

E'n sì fervide rime farmi udire.

e pag.

e pag. 283. v. 20.

— *che d'amor cantare**Fervidamente. —*

e questo sentimento ultimo si confà più con la materia del Sonetto.

CHE M'AVEAN SÌ DA ME STESSO DIVISO.) Non è da intendere, come alcuni vogliono, che egli intenda della divisione dell'Anima, che abiti col pensiero nella cosa amata, ma è da intendere del mutamento de' costumi, e dell'esser divenuto Poeta, che prima non era. E non solamente per amor di Laura si divise da se stesso, cioè si mutò di costumi, e di studio; ma si divise ancora dal Vulgo: e ciò dice nel Verso seguente; e pag. 298. v. 17.

*Ricovosci colei che prima torse**I passi tuoi dal pubblico viaggio.*

E così è da intendere, per non partirsi dalla materia, e dalla 'ntenzione del Sonetto.

E'L LAMPEGGIAR DELL'ANGELICO RISO.) pag. 300. v. 26.

Cb' i' vidi lampeggiar quel dolce riso.

Museo,

Μαμαρῶν χαλκῶν ἀναρπάζουσα πρόσωπα.

Vedi quello che di più è detto, pag. 300. v. 26. dei numeri posti in margine.

RIMASO SENZA 'L LUME.) Sente del lume dell'Orfe, perchè soggiugne,

In gran fortuna, e 'n disarmato legno.

E LA CETERA.) Job. cap. XXX. 31. *Cithara mea versa est in luctum.*



SONETTO XXV.

Il Sonetto è della stessa materia del precedente. Si scusa adunque che non componga Rime, le quali con grande istanza gli erano domandate. Mentre che Laura visse, avrebbe potuto comporre e più, e meglio, che non fece: ma non credeva che composizioni sue dovessero essere apprezzate. Morta Laura, non può comporre, perciocchè allora si contentava di sfogare solamente, ora non si contenta di sfogare, ma di piacere. Ma Laura, come dicemmo, morta non vuole che componga cosa alcuna. E questo detto è tolto da un detto d'Annibale, o di Maarbale. *Modo non dari mentem, modo non dari facultatem.*

S'IO avessi pensato, che sì care
 Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
 Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
 In numero più spesse, in stil più rare.

pag. 211.

Morta colei che mi faceva parlare,
 E che si stava de' pensier mie' in cima;
 Non posso; e non ho più sì dolce lima;
 Rime aspre, e fosche far soavi, e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era
 Pur di sfogare il doloroso core
 In qualche modo, non d'acquistar fama:

Pianger cercai, non già del pianto onore.
 Or vorrei ben piacer: ma quella altera
 Tacito stanco dopo sè mi chiama.

LE VOCI DE' SOSPIR MIE' IN RIMA.) Altrove, pag. 3. v. 1.

— in rime sparse il suono

Di quei sospiri. —

Adunque chiama la materia delle sue Rime *Sospiri*, e *Sospirare*, appresso.

IN NUMERO PIU' SPESSE.) Maggior quantità n'avrebbe fatte.

IN STIL PIU' RARE.) E in stile più nobile, che avrebbe scritto con più cura.

E CHE SI STAVA DE' PENSIER MIE' IN CIMA.) Come comandatrice, e reggitrice: sicchè morta la comandatrice, e la reggitrice, non vogliono ubbidire alcuno altro.

NON POSSO ec.) L'ordine è tale, *Non posso rime aspre, e fosche far soavi, e chiare.*

E NON HO PIU' SÌ DOLCE LIMA.) E' detto per interposizione. *E non ho* ec. *E*, è posto in luogo di *Perciocchè*. *Sì dolce lima*; sente quello che si diceva di Virgilio, che i suoi Versi erano come parti d'Orso, li quali con la lima, come l'Orso con la lingua, for

formava tali , quali sono . E nota il suo costume del comporre , e del limare dopo molti anni quelle medesime cose più volte , come appare negli Scritti di man propria del Poeta .

E CERTO OGNI MIO STUDIO ec.) Properzio lib. 1. Eleg. vii,
*Nec tantum ingento, quantum servire dolori
 Cogor, & ætatis tempora dura queri.*

Orazio, Epod. xiv.

*Non aliter Samio dicunt arfisse Bathyllo
 Anacreonta Tejum:
 Qui persæpe cava testudine flevit amorem,
 Non elaboratum ad pedem.*

IN QUALCHE MODO.) Cioè, scrivendo, pag. 63. v. 23.

*Nè per mio ingegno (ond'io pavento, e tremo)
 Siccome talor sole,
 Trovo 'l gran foco della mente scemo.*

OR VORREI BEN PIACER.) A que' che mi dimandano le Rime, e piangendo acquistar fama non pure a me, ma a Laura.

MA QUELLA ALTERA.) Che non cura di lode di questo Mondo.

TACITO.) Ecco la ragione perchè non iscrive.

STANCO.) Dal dolore.

DOPO SE' MI CHIAMA.) A morte.



SO-

SONETTO XXVI.

Della materia del precedente è il presente Sonetto : cioè, che non può comporre, essendo l'Anima tanto ingombrata dal dolore, che non può fare altro, che sospirare; il qual dolore, e il qual sospirare sono di tre cose specialmente: della brevità della vita; della volontà nostra insaziabile, e cieca; e della speranza fallace. Pone prima la cagione del dolore dell'Anima, che è essere privata della sua Ostessa, che l'era grande felicità, onde n'è caduto in gran miseria.

SOLEASI nel mio cor star bella, e viva,
Com'alta donna in loco umile, e basso:
Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.

L'alma d'ogni suo ben spogliata, e priva,
Amor della sua luce ignudo, e casso
Devrian della pietà romper un fasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:

Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Cb'altro che sospirar, nulla m'avanza.

Veramente fiam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SOLEASI NEL MIO COR.) E' da intendere di fuori *Laura*. Stava adunque *Laura* nel cuor del Petrarca, per continuo pensamento del Petrarca, *bella, e viva, come alta Donna*, cioè come se una Reina venisse ad albergare con un Povero, che gli farebbe grande onore. Si potrebbe ancora dire che, contuttochè stesse nel mio cuore che è umile, non s'umiliava però ella punto, o s'abbassava; nè prendeva alcuna qualità bassa di mio cuore. Non ti lasciar dare ad intendere che voglia dire, che *Laura*, seguendo il consiglio di Fiammetta appresso il Boccaccio, si fosse messa ad amar persona di minore affare, che ella non fosse.

OR SON FATT'IO.) Presuppone d'aver detto ne' due passati Versi, che egli per la dimora in lui di *Laura* fosse immortale; perciocchè per la morte, e partita di *Laura*, ha perduta la immortalità, anzi la Vita; ed ella per la Morte l'ha trovata.

ED ELLA E' DIVA.) E' preso ciò da un motto di Vespasiano, da lui detto, essendo infermo, beffandosi della consagrazione degli Imperatori. Svetonius in Vespasiano, cap. 23. *Prima quoque morbi accessione, Ut (inquit) puto, Dens fto.*

L' A L-

L'ALMA D'OGNI SUO BEN.) Della sua Ostilezza.

AMOR DELLA SUA LUCE.) Di Laura che era sua luce, cioè cara a lui, come la luce.

DELLA PIETA'.) Per la pietà.

PIANGON DENTRO.) Del mio cuore.

OV'OGNI ORECCHIA.) D'altro Poeta. Si duole Ariadna appresso Catullo d'essere senza ascoltatori del suo lamento. Argonaut. Epigr. 63. v. 169.

*Sic nimis insultans extremo tempore seva
Fors etiam nostris invidis questibus aures.*

SE NON LA MIA.) Solo il Petrarca fa il dolor della sua Anima, e d'Amore, e il pianto loro.

CUI TANTA DOGLIA INGOMBRA.) Questa è ragione, perchè non può scrivere.

VERAMENTE SIAM NOI.) Questa è una cosa, perchè sospira, che conosce per la morte di Donna tanto bella, e giovane la fragilità della vita umana. E' detto d'Orazio, Carm. lib. IV. Od. VII.

Pulvis, & umbra sumus,

VERAMENTE LA VOGLIA E' CIECA.) Questa è la seconda cosa, che desideriamo, cosa che ci è di danno: e ciò dice di sopra, pag. 209. v. I.

L'alma mia fiamma —

e pag. 209. v. 15.

Come va 'l mondo! —

VERAMENTE FALLACE E' LA SPERANZA.) Questa è la terza cosa, perchè sospira. Di questa speranza parla, pag. 222. v. I.

Tutta la mia fiorita, e verde etade.

Co' due seguenti Sonetti.



SONETTO XXVII.

Questo primo Quaternario è tessuto a quella medesima guisa che è tessuto quello del Sonetto, pag. 157. v. 15.

Non dall'Ispero Ibero all'Indo Idaspe.

Fa comparazione dello stato presente de' suoi lieti pensier' intorno a Laura, poichè è morta, allo stato passato, quando era in vita; e mostra che in vita molti erano i lieti; in morte non sono se non uno, e questo uno è, che ella gode in Cielo.

SOLEANO i miei pensier soavemente pag. 212.
Di lor'obbietto ragionar insieme;

Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.

Poi che l'ultimo giorno, e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimasto speme.

O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera, e rara!
Che tosto è ritornata ond'ella uscìo.

Ivi ba del suo ben far corona, e palma
Quella cb' al mondo sì famosa, e chiara
Fè la sua gran virtute, e 'l furor mio.

I MIEI PENSIER SOAVEMENTE.) Intende solamente de' pensier lieti.

DI LOR'OBBIETTO.) Di Laura che sola era obbietto, e cosa, intorno alla quale si rivolgevano i pensamenti del Petrarca.

PIETA' S'APPRESSA.) Divide i pensier lieti in due tempi, in presenza, ed in lontananza. In presenza, queste erano le parole del pensiero lieto, che seco divideva: *Pietà s'appressa*, cioè viene il tempo nel quale Laura avrà compassione delle mie lunghe pene, e Laura si pente d'aver tardato tanto ad averne compassione.

FORSE OR PARLA DI NOI.) Queste erano parole del pensiero nella lontananza.

O SPERA.) Che debba io venir tosto.

O TEME.) Che male non m'avvegna. Simile cosa appo Stazio Sylv. lib. IV. Ad Victorium Marcellum. Epist. IV.

Non ego nunc vestro procul a sermone recedo.

e pag. 110. v. 4.

*Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira.*

SPO-

SPOGLIAR DI LEI QUESTA VITA PRESENTE.) Fu la vita che fu la spogliata, non Laura che fosse spogliata della vita:

NOSTRO STATO DAL CIEL.) Di ciò solamente si rallegra il pensiero, e non ha più cose da rallegrarsi, come faceva, quando era Laura in vita, cioè che ella è in Cielo, e vede, e ode, e intende suo stato: laonde il pensiero grida con le parole seguenti, *O miracol gentile* ec. Presuppone in questo luogo che gli Spiriti Beati sappiano lo stato degli Uomini di qua, intendi, come egli altrove dice, nel volto di Dio.

O MIRACOL GENTILE!) Molti sono miracoli che non sono gentili, come molte cose contra Natura.

ALTERA.) Bellezza senza esempio fu quella d'Elena, ma non fu altera, anzi umile, e arrendevole a' preghi di Paride.

OND'ELLA USCIO.) Al Cielo, pag. 128. v. 15.

In qual parte del ciel', in quale idea ec.

CH'AL MONDO.) Che, è quarto caso. La sua gran virtute, e l' furor mio l'ha fatta famosa al Mondo, e chiara. E tacitamente si loda, che per l'innamoramento suo, e per le sue Rime, le sue virtù sono state conosciute dal Mondo. Chiama *Furor*, l'amor suo, perchè era senza freno di Ragione.



SONETTO XXVIII.

Alcuna volta s'era doluto il Petrarca d'essere innamorato, or pareva che si dovesse alleggiare d'esserli liberato dall'amore per la morte di Laura. Confessa in questo Sonetto d'essersene doluto; ma a torto, e che se ne rallegra: maledice Morte, che l'abbia liberato; assegna la ragione perchè se n'allegri, e perchè maledica Morte. A significare lo innamoramento, del qual si doleva, prende prigionia, e piaga, e guai. Ripete prigionia, e piaga tre volte, e risponde una volta a prigionia, a piaga, e a guai. Il Sonetto è pieno d'artificio.

I' MI soglio accusare; ed or mi scuso;
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro;
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcea soave, e chiaro
Stamè al mio laccio, e quell' aurato, e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!

Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l sua natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

I' MI SOGLIO ACCUSARE.) Come persona, che di mia volontà mi sia imprigionato, e impiagato.

ED OR MI SCUSO.) Con la ragione che seguita, *Che non fu d' allegrezza ec.*

DELL' ONESTA PRIGION.) Per cagion della prigione, la quale chiama *onesta*, cioè onorevole alla Latina; che l'essere in prigione è cosa comunemente vergognosa.

DEL DOLCE AMARO COLPO.) *Dolce*, per lo diletto, che sentiva, *Amaro* per lo superchio ardore, e per le viste turbate di Laura.

CH' I' PORTAI GIÀ MOLT' ANNI CHIUSO.) Mostra per quelle parole, poichè non lo scopriva nè ad Amici, nè a Medici, che in parte gli dilettaffe. Di ciò parla, pag. 155. v. 23.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,

In alcun modo più non può celarsi:

Amor' i' l'iso; che 'l provo alle tue mani.

Vedesti ben, quando sì tacito arsi.

Tomo II.

E

IN-

INVIDE PARCHE.) E' detto ciò con isdegno: e l'ordine è tale, *Invide Parche, troneaste il fuso, e troncaste quello aurato, e raro strale.*

AL MIO LACCIO.) Cioè, per lo mio laccio. Ed è quel medesimo, che disse, *Dell' onesta prigione.* Dello stame adunque della vita di Laura era fatto il laccio della prigionia del Petrarca.

E QUELL'AURATO, E RARO STRALE.) Questo medesimo disse di sopra, *Del dolce amaro colpo.* Dell' aurate saette d' Amore, è saputa la Favola.

ONDE MORTE PIACQUE OLTRA NOSTR'USO.) La morte procedente da quel colpo piacque al Petrarca oltra il naturale costume. Altrove, pag. 39. v. 17.

E perchè naturalmente s'aita

Contra la morte ogni animal terreno.

Cicerone, Offic. lib. 1. *Principio generi animantium omni est a natura tributum, ut se, vitam, corpusque tueatur.* Boccaccio 6. a. 19. *Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare, e conservare, e difendere.*

D' ALLEGREZZA A' SUOI DI MAI.) Che alcuna volta si truova persona che si diletta della tristezza come i tribolati.

DI LIBERTA'.) Riguarda *Prigione, Lacci, e Nodo.*

DI VITA.) Riguarda *Colpo, Morte, e Di tal piaga morir contenta.*

SUO NATURAL MODO.) Costume natural di cercar allegrezza, libertà, e vita.

TRAR GUAI.) Modo di parlar Provenzale: il contrappone a *Cantar.*



SONETTO XXIX.

Narra il gran danno ricevuto per la morte di Laura, e promette, se ha vita di celebrarla. Il danno ricevuto si è, che l'Onestà s'è stompagnata da Bellezza, e andata in Cielo; e Bellezza consumatafi, e spentosi l'atto soave, e'l parlare, e lo sguardo di Laura.

DUE gran nemiche insieme erano aggiunte, pag. 213.
 Bellezza, ed Onestà, con pace tanta,
 Che mai rebellion l'anima santa
 Non sentì poi ch' a star seco fur giunte:

Ed or per morte son sparse, e disgiunte:
 L'una è nel Ciel, che se ne gloria, e vanta:
 L'altra sotterra, ch'è begli occhi ammantata
 Ond'uscir già tante amorose punte.

L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,
 Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo,
 Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna;

Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
 Forse avverrà che 'l bel nome gentile
 Consacrerò con questa stanca penna.

DUE GRAN NEMICHE.) Ovidio, Heroid. Epist. xvi. *Paris Helena*,
Aut faciem mutes, aut sis non dura necesse est.
Lis est cum forma magna pudicitia.

CHE MAI REBELLION.) Della Bellezza dall'Onestà, e dell'Onestà dalla Bellezza.

L'UNA E' NEL CIEL.) L'Onestà; e conchiude che al Mondo non è più Onestà.

CHE SE NE GLORIA, E VANTA.) Il Cielo si gloria d'avere l'Onestà, e se ne vanta, quasi ne fosse stato privo, mentre Laura visse.

L'ALTRA.) La Bellezza col Corpo di Laura.

SOTTERRA.) E' nome quasi Sotto terra.

CH'E' BEGLI OCCHI AMMANTA.) La qual terra copre i begli occhi.

L'ATTO SOAVE.) Qualunque atto di Laura.

E' L PARLAR SAGGIO UMILE.) Disse Saggio e per l'onestà, e per lo senno: *Umile*, per cessar la superbia, e la rustichezza.

CHE MOVEA D'ALTO LOCO.) Risponde ad *Umile*, che non parlava umilmente perchè fosse vile o per nazione, o per costumi.

CHE PIAGAVA 'L MIO CORE, ANCOR L'ACCENNA.) Con la memoria, pag. 137. v. 20.

Dove armato fer Marte, e non accenna.

E 2

e pag.

e pag. 324. v. II.

*Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor' il core accenna.*

FORSE.) Per modestia così parla.

CONSAGRERO'.) All'Eternità.

S O N E T T O X X X.

Considerazione della 'nfelicità del suo stato, o confideri il tempo, che Laura viveva, o il tempo dopo la sua morte. Che se confidera il tempo avanti la morte, perchè ha vaneggiato, teme della pena dello 'nferno: se confidera il tempo dopo la morte, vede che è fuor di speranza di coglier mai più frutto del suo amore. Per la qual cosa conchiude sè essere infelicissimo; e sgridando si duole della Stella, della Fortuna, del Fato, e della Morte, e del Giorno, che egli s'innamorò, e che Laura morì. Si potrebbe ancora dire altramente, cioè che quando confidera la felicità degli anni avanti la morte, e la 'nfelicità degli anni dopo la morte di Laura, egli riconosce per questa comparazione la sua infelicità.

QUAND'io mi volgo indietro a mirar gli anni
C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento 'l foco ov'agghiacciando i arsi;
E finito 'l riposo pien d'affanni;

Rotta la fe degli amorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel Cielo, e l'altra in terra starfi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Cb' i porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.

O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
O per me sempre dolce giorno, e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

INDIETRO A MIRAR GLI ANNI.) Cioè a mirare le mie vanità degli anni passati, o le felicità degli anni passati.

C'HANNO FUGGENDO.) Mostra la velocità del tempo, e sente il modo del combattere de' Parti, che fuggendo sogliono vincere. Gli anni fuggendo hanno a guisa de' nemici sparti, e sconfitti i miei pensieri amorosi, che in un modo mi facevano guerra.

OV'AGGHIACCIANDO I'ARSI.) *Arsi*, e sentii pena, e refrigerio insieme, e più chiaramente nel Verso seguente.

E FINITO IL RIPOSO PIEN D'AFFANNI.) Cioè l'amor suo, che egli riputava riposo, contuttochè fosse pieno d'affanni.

ROTTA LA FE'.) E' qui da supplire, *Quand'io mi volgo a mirar,*
la-

lasciando da parte *Indietro*, che val tanto quanto, *E veggio*. Amore gli prometteva che egli alla fine avrebbe parte in Laura, e la piacerebbe, e così gli dava la fe, la quale per la Morte è rotta, e di Laura se ne fa due parti, una ne tocca al Cielo, e l'altra alla Terra, e niuna al Petrarca.

E SOL DUE PARTI.) E non tre, acciocchè almen la terza potesse toccare al Petrarca.

L'UNA NEL CIELO.) L'Anima.

E L'ALTRA IN TERRA.) Il Corpo.

E PERDUTO' L GUADAGNO DE' MIEI DANNI.) Cioè la speranza del mio lungo amore, che altro non è stato, che miei danni.

I' MI RISCOUOTO.) Dimostra subito smarrimento, pag. 87. v.23.

I' mi riscossi. —

E TROVOMI SÌ NUDO.) Traslazione da chi sia stato spogliato da' Ladroni.

CH'PORTO INVIDIA ADOGNI ESTREMA SORTE.) *ὑπερβολή.*
Sola miseria caret invidia.

TAL CORDOGLIO ec.) Questo Verso è quel che m'aveva indotto a dire, che aveva considerazione degli anni passati vanamente spesi; e che perciò temeva della Morte Eterna: altramente non avrebbe punto di forza quello, *E paura ho di me stesso*. E di, che dice, *di me stesso*, acciocchè altri non credesse, che si dolesse, e si spaventasse per Laura.

O PER ME SEMPRE DOLCE GIORNO, E CRUDO!) Perchè nel giorno, che s'innamorò, morì Laura, e perciò quanto all'innamoramento gli è dolce, quanto alla morte gli è crudo.



S O N E T T O X X X I.

Ricerca le più nobili parti di Laura partitamente, ed alla fine Laura, e non la trovando grida che manca assai al Mondo, e a gli occhi suoi: e seguita Virgilio nel lib. 21 dell'Eneidi. v. 58.

— *Et quantum tu perdis, Jule!*
E' preso da Stazio, Sylv. lib. 11. Glaucias Atedii melior. delic. 1.

*O ubi purpureo suffusus sanguine candor!
Sydeterique orbes, radiataque lumina celo!
Es castigata collecta modestia frontis,
Ingenuique super crines, mollisque decora
Margo coma? blandis ubinam ora arguta querelis?
Osculaque impliciti vernos redolentia flores?
Est mixta visu lacryma? penitusque loquentis
Hyblais vox mixta favis? cui sibilis serpens
Poneret, et sava vellent servire noverca?*

pag. 114

O V'è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
Cb' al corso del mio viver lume denno?

Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov'è l'ombra gentil del viso umano;
Cb' ora, e riposo dava all'alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gli occhi miei! che mai non sieno asciutti.

L'UNA E L'ALTRA STELLA.) Gli occhi, li quali chiamandogli Stelle, come sieno l'Orse a' Naviganti, foggiunge,
Cb' al corso del mio viver lume denno.

Ovvidio, degli Occhi di Narcisso, Metam. lib. 111. Fab. v. e vi. vers. 420.
— *geminum ceu lumina Sidus.*

OV'E 'L VALOR.) Virtù dell'Animo.

CONOSCENZA.) E' prontezza d'ingegno, Parola usata dagli Antichi.

OVE SON LE BELLEZZE ACCOLTE IN ELLA?) Cioè sentenze di parole, e di sentimenti, li quali sono quelli che muovono gli animi umani. Nel Verso precedente parlò della proferenza.

OV'E L'OMBRA-GENTIL?) Intende dello sdegno che è in Laura, come ombra, e temperò questa ombra con l'aggiunto di

Gen-

Gentil; cioè lo sdegno suo è tale, che non era se non gentilezza .
E perchè dice *Ombra*, soggiunse,

Cb' ora, e riposo dava all' alma stanca,
Ma di *Che*, il qual *Viso*.

E LA' VE I MIEI PENSIER SCRITTI ERAN TUTTI?) Si parlò di questo Verso, pag. 87. v. 15.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
e fu detto, o che s' intendeva, che altri riguardando nel viso di Laura sapeva leggere quali fossero i pensieri del Petrarca o lieti, o tristi; o che leggeria quello, che avesse da fare il Petrarca. Ma migliore è il primo sentimento; ed è tolto da quel, che altrove disse, pag. 33. v. 5.

Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri.

Ciascuno adunque mostra scritto nella fronte, e ne' sembianti i suoi pensieri: ma il Petrarca non gli mostrava nella sua, ma in quella di Laura; perciocchè quale si mostrava il viso di lei, o lieto, o triste, tale era veramente il cuore del Petrarca; che da quello riceveva le impressioni, e le mutazioni,



S O N E T T O X X X I I .

Desidera di morire per potere esser con Laura. Dice adunque che porta invidia a' luoghi dove ella è, ed a quelle persone che le tengono compagnia, I luoghi sono la Terra, ed il Cielo; le compagne in Cielo sono l'Anime Beate, in Terra la Morte, alla quale attribuisce κατὰ τὴν προσωποποιήσαν persona.

QUANTA invidia ti porto, avara terra;
 Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto;
 E mi contendi l'aria del bel volto
 Dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e serra,
 E sì cupidamente ba in sè raccolto.
 Lo spirto dalle belle membra sciolto;
 E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
 Hann'or sua santa, e dolce compagnia;
 La qual'io cercai sempre con tal brama!

Quanta alla dispietata, e dura Morte;
 Ch'avendo spento in lei la vita mia,
 Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

AVARA.) Cupida, come poco appresso del Cielo parlando.
E sì cupidamente ba in sè raccolto
 Lo spirto —

CH'ABBRACCI QUELLA.) Usa parole, onde ad un Amante
 può nascer invidia, e convenevoli alla Sepoltura. Virgilio, *Æneid.*
 lib. V. v. 31.

Et patris Anchisæ gremio complectitur ossa?
 Lucrezio, nel primo lib. v. 135.

Cernere uti videamur eos, audireque coram,
Morte obita quorum tellus amplectitur ossa.

Abbracciare si dice degli Uomini dabbene, siccome d'Anchise, e di
 Laura, e d'Amentico nel terzo lib. Epigram.

Εἰς ἀνδρῶς ἐκ ἐπισήμου.

Ποία φίλη, πὺν πρίσβω ἀμνησυχὸν ἰνδῖο κόλποις.

DOVE PACE TROVAI D'OGNI MIA GUERRA.) Dove tro-
 vai consolazione d'ogni mio affanno.

CHE CHIUDE, E SERRA.) Pur parole da generare invidia
 all'Amante.

E PER ALTRUI SÌ RADO SI DISSERRA.) Cioè, pochi sono
 gli

gli Spiriti che vadano in Cielo. Meglio era a dire *Sì tardi*, o *sì lento*. Alcuni intendono, che rade volte il Cielo si deferri per lui, mandando giù in terra Laura a consolarlo in sogno, o in visione. Migliore è il primo senso.

CHE 'N SORTE.) Sua compagnia non può ora avere alcuno, se non è stato destinato ad averla; che il Petrarca spera d'averla nell'avvenire, ma invidia la sorte di quelle Anime, che or l'hanno.

CH'AVENDO SPENTO IN LEI LA VITA MIA.) E perciò è dura, e dispietata, che non fa morire uno, che abbia già morto: quasi che si diletta di stare negli occhi di Laura, e si dimentichi di chiamare il Petrarca a godergli.

S O N E T T O XXXII.

Per la rammemorazione del perpetuo stato della Valle, del Fiume, delle Fiere, degli Uccelli, e de' Pesci, dell'Aria, del Sentier, del Colle, accresce la infelicità della mutazione del suo; che è, donde soleva veder Laura viva, vede il luogo dove morì. Bisogna ricorrere al Sonetto, pag. 90. v. 15.

Se l'asso ond'è più chiusa questa valle.

per sapere come si stesse la giacitura di Valchiusa, della qual parla in questo, e nel Sonetto, pag. 216. v. 1.

Amor, che meco ---

VALLE, che de' lamenti miei se' piena; pag. 215.
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una e l'altra verde riva affrena;

Aria de' miei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Où ancor per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
Torno a veder ond' al Ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

CHE DE' LAMENTI MIEI SE' PIENA.) Perchè i lamenti suoi, che erano continui, sempre vi risonavano per Eco.

Fiume.) Che fa Sorga.

CHE SPESSO DEL MIO PIANGER CRESCI.) *impossibile.*

V A-

VAGHI.) Che qua e là volate liberamente: e riguarda *pesci*, che fete affrenati dall'una, e dall'altra riva, nè potete andar vagando, come gli uccelli.

DE' MIEI SOSPIR CALDA.) Dimostra l'ardore della passione.

E SERENA.) Dimostra l'empito il quale è tanto, che scaccia li nuvoli.

CHE SÌ AMARO RIESCI.) Perchè alla fine più non veggio Laura; e sente la via del piacere.

OV'ANCOR PER USANZA.) Poteva dire alcuno, Se il Colle ti rincresce, perchè vi sali ancora? Risponde, che è tanto avvezzo ad andarvi su, che non sa cessarne.

CHE DA SÌ LIETA VITA.) E' da supplire, *Partendomi*.

NUDA.) E' da intender *Laura*.

S O N E T T O X X X I V.

Visione estatica. Pareva al Petrarca d'essere nel terzo Cielo, e di vedere Laura in compagnia delle Beate Anime di quella Sfera, la quale lo prese per la mano, e gli disse che dopo morte sarà con esso lei in quel luogo; e che ella è beata di Beatitudine Infinita, se non che le manca la sua compagnia, e il Corpo di lei. Alla fine si duole che la visione si rompesse.

LEVOMMI il mio pensier' in parte ov'era
Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cercbio serra,
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse; In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' so colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimasto, il mio bel velo.

Deb perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti
Poco mancò ch'io non rimassi in Cielo.

IN PARTE.) Nel terzo Cielo.

FRA LOR.) Fra coloro, cioè fra l'Anime Beate, e tra gli altri Guittone, M. Cino, e Dante, Franceschino, e Sennuccio, pag. 208. v. 9.

Ma ben ti prego che'n la terza spera
Guittone saluti ec.

LA

LA RIVIDI PIU' BELLA.) Quando appare persona Deificata , sempre s' introduce più bella di quello che in questo Mondo era : così Plinio . De viris illustribus , de Romulo . *Proculus jurejurando firmavit , Romulum a se in colle Quirinali visum augustiore forma cum ad Deos abiret.* Virgilio , *Æneid.* lib. II. v. 771.

*Quærenti , & tectis urbis sine fine furenti ,
Infelix simulacrum , atque ipsius umbra Creusæ
Visa mihi ante oculos , & nota major imago .*

MENO ALTERA.) Che in Terra non l'avrebbe preso per mano , nè gli avrebbe dette parole così umane ; che in Cielo , laddove non cade sospensione , potè far ciò .

SE' L' DESIR NON ERRA.) Scuopre grande amore , poichè tanto desidera questa cosa , che ha paura , che l' desiderio non la 'nduca a credere quello , che vorrebbe , piuttosto che verisimile ragione . Cesare . *Facile homines quod volunt credunt.* E pon mente , che l' Anime Beate , secondo il Petrarca , non fanno la certezza della salute d'alcuno che sia in vita .

L' SO COLEI .) So per Sono , e così usano oggidì assai volte i Toscani . Rende ragione perchè lo prenda per mano , e perchè lo consoli ; e ciò è , perchè egli ha affanno sostenuto in vita (di Laura da lei) ; e dolore avuto nella sua morte .

CHE TI DIE' TANTA GUERRA.) In vita , che affannai tanto con la mia durezza .

E COMPIE' MIA GIORNATA INNANZI SERA.) Onde tu t'affligesti tanto .

TE SOLO ASPETTO.) Simile , pag. 8. v. 13.

*Ma tanto ben sol tronchi , e fai imperfetto
Tu , che da noi , Signor mio , ti scompagne .*

Ed è dimostrazione di grande amore il desiderare la persona amata , quando è lontana : e si conviene alla carità dell' Anime Beate le quali , aspettando il numero degli Eletti , siccome dice l' Apostolo agli Ebrei cap. XI. 40. non sono perfette .

E QUEL CHE TANTO AMASTI ec.) L' ordine è tale . *E aspetto il mio bel velo , quello , dico , che tanto amasti , e che laggioso è rimasto ;* quasi dica , Io desidero più per te quel Velo , poichè tanto ti piacque , che per altro .

DEH PERCHÉ TACQUE .) Si duole che la visione si finisse , il che fu quando Laura tacque , e gli lasciò la mano .

AL SUON DE' DETTI SI PIETOSI , E CASTI.) Se il suon de' detti di Laura ebbero tanta virtù , che egli per poco rimanesse in Cielo , che sarebbe stato , se Laura avesse continuate le parole , e tenutolo per mano ? ed è argomento dalla minoranza alla maggioranza . *Rimanere in Cielo , si è non sentire mai più degli affanni di questo Mondo .*

S O .

SONETTO XXXV.

Rivolge il parlare ad Amore, al luogo, e agli animali, col quale, nel quale, e fra' quali soleva usare in vita di Laura, quando era gioioso, ed accresce la presente miseria con la passata felicità; e conchiude che la felicità a' morienti in miseria è miseria secondo il detto di Solone.

pag. 216.

A MOR, che meco al buon tempo ti stavi
 Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
 E per saldar le ragion nostre antiche,
 Meco, e col fiume ragionando andavi:
 Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
 Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
 Portò dell' amorose mie fatiche,
 Delle fortune mie tante, e sì gravi:
 O vaghi abitator de' verdi boschi;
 O Ninfe; e voi che 'l fresco erboso fondo
 Del liquido cristallo alberga, e pasce:
 I miei di fur sì chiari; or son sì foschi;
 Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
 Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

AMOR, CHE MECO AL BUON TEMPO.) Mentre Laura viveva.

E PER SALDAR LE RAGION NOSTRE ANTICHE.) Traslazione da'Debitori, e da' Creditori presa. Già gran tempo Amore è debitore al Petrarca di fare, che Laura l'amasse, o lo careggiasse; e Amor, per isdebitarsi, andava ragionando col Petrarca di quello che voleva, o poteva fare.

E COL FIUME RAGIONANDO ANDAVI.) Nella guisa che fu detto di sopra, pag. 204. v. 1.

Se lamentar augelli, o verdi fronde ec.

che pareva che il mormorio del Fiume dicesse ciò che volesse il Petrarca, pag. 172. v. 26.

*A' miei pensier, che per quest'alta spiaggia
 Sfogando vo col mormorar dell'onde.*

PORTO.) Perchè è riposo di Nave, soggiugne,
Delle fortune mie tante, e sì gravi.

e pag. 267. v. 8.

*Ricondotto m'aveano al chiuso loco
 Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.*

O VAGHI ABITATOR DE' VERDI BOSCHI.) Intende delle
 Fie-

Fiere, e degli Uccelli: e dice *Vaghi* nella guisa che disse di sopra , pag. 215. v. 3. *Vaghi augelli*, avendo rispetto a' Pesci ,

— *che 'l fresco erbofo fondo*

Del liquido cristallo alberga , e pasce .

O NINFE.) Deità d'acque , cioè , o Fiume .

E VOI.) Pesci .

DEL LIQUIDO CRISTALLO.) pag. 163. v. 3.

E' l mormorar de' liquidi cristalli .

I MIEI DI FUR SÌ CHIARI.) Par che senta l'usanza degli Antichi , di segnare i dì con pietruzze nere , e bianche , secondo che erano infelici , o felici .

COME MORTE ec.) L'ordine è tale , *Ciascuno ha sua ventura nel mondo dal dì che nasce , come Morte , che , cioè quam , eh , egli , fa :* cioè a cominciarfi dal dì che nasce l'Uomo , infino alla morte , è da dire che la sua ventura sia stata tale , quale è stata la morte , la quale egli ha fatta : se la morte è stata felice , la sua ventura tutto il tempo di sua vita è stata felice , ancorachè sempre fosse stato in miseria : e dall'altra parte , se è stato sempre in felicità , e muoja in miseria , sempre è stata la sua fortuna misera : e perciò conchiude che egli sia sempre stato misero . E questo fu motto di Solone .

Ovvidio , Metam. lib. III. Fab. II. v. 135.

— *sed scilicet ultima semper*

Expectanda dies homini: dicitur beatus

Ante obitum nemo , supremaque funera debet

Egli , e ciascuno . Boccaccio 158. a. 1. Di questo mondo ha ciascun tanto , quanto egli se ne toglie .



S O

SONETTO XXXVI.

Scusa perchè in vita di Laura non componesse lodevolmente, e dopo morte non componga. Stimolato da Amore, volendosi di lui, e di Laura lei vivente dolere, si diede a comporre, ma poco lodevolmente, e perchè per essere giovane non aveva fermezza d'ingegno, nè esercizio di Rime, e perchè i concetti erano nuovi, e mai più non tessuti in Rima, ed imperfetti. Morta Laura, la quale era a lui stata fuoco in accenderlo d'amore, tale amore si rimaneva interrotto, e per conseguente la cagione del comporre, onde si sono traslasciate le Rime, e i concetti. Le quali cose, se fossero continuate infino alla vecchiezza, vanagloriosamente si vanta che sarebbe riuscito nobilissimo Poeta.

MENTRE che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi;

Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei che sì dura m'apparse:
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;

Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

IL COR DAGLI AMOROSI VERMI FU CONSUMATO.)
pag. 253. v. 19.

*Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio cor.* —

Ed assegna la cagione perchè si mettesse a comporre, che non fu *ex proposito*, ma per accidente. Or è da vedere come il consumare del cuore, e l'ardere si confaccia col cacciare: che meglio sarebbe stato, se Medicina, e Fonte si fossero poste in luogo del cacciare.

DI VAGA FERA.) Prende la traslazione da un Cacciatore. Petrarca, in Eclog. cui titulus, *Amor pastorius*.

— *señor vestigia dura*

Hei mihi, sparsa fera. —

CERCAI PER POGGI SOLITARJ, ED ERMI.) Cioè non fu vero, che la trovassi mai, se sempre la cercai per poggi solitarj, ed ermi: cioè non fu vero, che mai la 'nducesse ad amar lui.

ED

ED EBBI ARDIR CANTANDO DI DOLERMI.) L'ardimento fu non di dolersi semplicemente, ma di dolersi cantando; cioè di comporre, non avendo nè ingegno, nè Rime uguali a' concetti nuovi, ed imperfetti.

D'AMOR.) Che non la facesse innamorare.

CHE SÌ DURA M'APPARSE.) Non fu in verità, ma mostravasi.

MA L'INGEGNO.) Sempre il Petrarca si vantò di suo ingegno il quale se non era atto a que' pensieri, è d'attribuire la colpa all'età.

E LE RIME.) Malagevole è a chiudere sensi non usati in Rima a giovane.

PENSIER NOVI.) Non tessuti mai più in Rima.

E'NFERMI.) Cioè non perfetti, li quali se fossero stati perfetti, ancorachè le parole non fossero state elettissime, sarebbono stati commendati, e letti. Orazio De Art. Poet. v. 311.

Verbaque provisam rem non invita sequuntur.

QUEL FOCO E' MORTO.) La cagione del comporre è cessata nella morte di Laura la quale era mio fuoco, ed ora è coperta d'un picciol marmo.

CHE SE COL TEMPO.) La qual cagione se si fosse avanzata, vivendo Laura infino alla vecchiezza.

COME GIÀ IN ALTRI.) Ne' quali la cagione del comporre è durata infino alla vecchiezza, come in Dante già vecchio, e in M. Cino vecchissimo, siccome scrive il Boccaccio.

DI RIME ARMATO.) Fornito per lungo esercizio.

CON STIL CANUTO.) Si riferisce alla perfezione de' sentimenti: ed è preso da Cicerone. Quintiliano lib. 11. cap. 1. *Ipsum autem eloquentiae genus alias aliud decet. Nam neque tam plenum, & erectum, & audax, & praecultum senibus convenerit; quam pressum, & mite, & limatum, & quale intelligi vult Cicero, cum dicit, Orationem suam coepisse canescere.*

ROMPER LE PIETRE, E PIANGER DI DOLCEZZA.) Effetto della dolcezza del parlare, pag. 207. v. 27.

Per la dolcezza che del suo dir prendo;

Cb' avria virtù da far pianger un sasso.

SONETTO XXXVII.

Priega Laura che abbia compassione de' suoi affanni ora che è morta, e per conseguente fa certo, come la sua intenzione è onesta, di che, perchè n' ebbe debbio in vita, non gliene voleva avere. E perchè il Petrarca dimorava assai nel luogo dove nacque e Laura, e l'amor suo, non vuole che, quando si truova in que' luoghi, lo riguardi, per non ricevere molestia, convenendole guardare in luogo non piacentele per la turpitudine de' suoi; ma vuole che lo guardi solamente quando si truova in Valchiusa. In questo Sonetto cerca d'indurre Laura ad aver compassione di lui, rimuovendo gli impedimenti, e la ntenzione di lei, che in vita gliel'impediva; siccome e la dimoranza del luogo, non la richiedendo in quel luogo.

pag. 217

A NIMA bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce vista: omai tutta sicura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedravi un che sol tra l'erbe, e l'acque,
Di tua memoria, e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni, e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiace.

DA QUEL NODO SCIOLTA.) E perciò la mia vita è oscura.

DA SÌ LIETI PENSIERI A PIANGER VOLTA.) E perciò la falsa opinion dal cor s'è tolta. Adunque dallo scioglimento è nata la doglia mia, e la sicurtà tua dalla mia buona intenzione.

ORDIR.) Vedi s'abbia detto ciò perchè questo nodo non fosse compiuto, in quanto morì in sul fiorire degli anni.

LA FALSA OPINION.) Che io desiderassi da te cosa men che convenevole.

DAL COR.) Tuo.

CHE MI FECE.) Perchè pensavi che desiderassi alcuna cosa disonestà.

MIRA'L GRAN SASSO.) Vuole che nol guardi, se non quando egli è in Valchiusa. Il gran sasso chiama tutto il Monte intorniante la Valle.

CHE SOL TRA L'ERBE, E L'ACQUE.) *videtur* dello stato suo misero.

OVE

OVE GIACE'L TUO ALBERGO.) Cioè, quantunque spesso mi truovi in que' luoghi, non voglio che quivi mi guardi. E dice, *Giace*, non solamente perchè era in piano, come abbiám veduto di sopra, ma per quello, che ella dice, pag. 302. v. 33.

Che'n troppo umil terren mi trovai nata.
riputandolo ella stessa vile, anzi che no.

QUEL CH'A TE SPIACQUE.) I suoi Parenti dovevano peravventura esser vergognosi, e maculati di vizj spiacevoli, li quali tace il Petrarca; o bisogna intendere che tali difetti si vedessero ne' suoi Vicini.

SONETTO XXXVIII.

Morta Laura non ha al Mondo persona che si possa proporre Uomo per esempio di santa vita; laonde il Petrarca ripete con la memoria l'azioni di lei piene di buono esempio. Usa la traslazione del Sole, il quale levato di questo Mondo, rimane il Mondo come un Diserto, ed il Petrarca come una Fiera: il quale cercando il Sole di buona vita, e nol trovando, considera i vestigi rivolti al Cielo.

QUEL Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiusse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestre:

Ond' io son fatto un' animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarij, e lassì
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e bassì
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro,

Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu, che m' affliggi,
Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi Averni, e Stigi.

QUEL SOL.) Laura.

CHE MI MOSTRAVA IL CAMMIN DESTRO.) Con l'esempio della santa vita: e sente la via della lettera di Pitagora: ed è proprio del Sole il mostrare il cammino. Dante, Infern. Cant. I. v. 16.

— vidi le sue spalle

Vestite già de' raggi del pianeta,

Che mena dritto altrui, per ogni calle.

CON GLORIOSI PASSI.) Con fatti memorevoli.

TORNANDO AL SOMMO SOLE.) A Dio, che così è chiamato nel Salmo 84. 12. e così lo chiama lo stesso Petrarca, pag. 260. v. 16.

Tomo II.

F

al

— al sommo Sole

Piaceſſi sì —

IN POCHI SASSI.) Nella ſepoltura.

CHIUSE'L MIO LUME.) Che l'azioni di Laura m'erano lume a bene operare.

E'L SUO CARCER TERRESTRO.) Il ſuo Corpo, nel quale come in carcere è rinchiuſa l'Anima come abbiamo veduto di ſopra, pag. 73. v. 5.

Ma'l ſovraſtar nella prigion terreſtra.

UN'ANIMAL SILVESTRO.) Perchè non ha più eſempio innanzi, ſe non d'azioni di Fiere. Si potrebbe ancora intendere, come dicemmo di ſopra, pag. 208. v. 13.

— e ſon fatto una ſera.

per lo dolore, e per lo penſamento ſono divenuto ſolitario, e fuggo la compagnia.

CHE CO'PIE' VAGHI.) I piè vaghi di queſto animale ſono i diverſi penſieri.

OGNI CONTRADA OV'IO LA VIDI.) Cioè, ogni ſua azione, ogni luogo, ogni tempo, nel quale ella o fece, o diſſe alcuna coſa.

AMOR, VIEN' MECO.) Non ha altro ricordatore, che Amore il quale gli rinnovella il dolore. Ovvio. Heroid. Epist. xv. Sappho Phaoni. *Meminerunt omnia amantes.*

E MOSTRIMI OND'IO VADA.) Cioè la via da ricordarmi tutte le ſue azioni.

LEI NON TROV'IO.) Dove io la cerco, perciocchè ella è in Cielo.

MA SUOI SANTI VESTIGI.) Ma truovo la memoria delle ſue operazioni lodevoli, e ſante.



SONETTO XXXIX.

Al Petrarca dava il cuore di cantar le bellezze del Corpo di Laura; ma venuto alla pruova s'è trovato ingannato; che troppe erano in lei le bellezze naturali, e l'artificiali. Prende la traslazione del volo, e forse la similitudine d'Icaro. Dunque,

IO pensava assai destro esser su l'ale, pag. 218.

Non per lor forza, ma di chi le spiega,

Per gir cantando a quel bel nodo eguale

Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:

Trovaimi all'opra via più lento, e frala

D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;

E dissi; A cader va chi troppo sale;

Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.

Mai non poria volar penna d'ingegno,

Non che stil grave, o lingua, ove Natura

Volsi tessendo il mio dolce rittegno:

Seguilla Amor con sì mirabil cura

In adornarlo, ch'è non era degna

Pur della vista; ma fu mia venturà:

Io.) Prima che avessi provato di tessere in Rime le bellezze di Laura.

PENSAVA ASSAI DESTRO ESSER SU L'ALE.) Mi confidava di mio ingegno, come si confida l'Uccellino full'ale, primachè si muova dal nido.

NON PER LOR FORZA.) Modificazione, non peravventura paresse troppo attribuire al suo ingegno.

MA DI CHI LE SPIEGA.) D'Amore, pag. 219. v. 6.

Amor, che'n prima la mia lingua sciolsse.

PER GIR CANTANDO.) Quasi volesse portar la fama sua per lo Mondo a volo.

A QUEL BEL NODO.) A quel Corpo.

EGUALE.) Per egualmente. Potrebbe si ancora intendere *Nodo* di quel laccio, ove fu preso come Uccello, per rispondere all'ale, in su le quali egli pensava d'essere assai destro.

ONDE MORTE M'ASSOLVE.) Che Corpo morto non si può amare, nè si dee.

AMOR MI LEGA.) Con la memoria.

PIU' LENTO.) Riguardando al volare.

E FRATEL.) Riguarda *Forza*, e la comparazione seguente.

D'UN PICCIOL RAMO, CUI GRAN FASCIO PIEGA.) Virgilio, Georg. lib. I. v. 187.

— cum se nux plurima silvis

Induct in florem, & ramos curvabit olentes.

E DISSI; A CADER VA CHI TROPPO SALE.) Come avvenne ad Icaro, pag. 83. v. 21.

Senno, a non cominciar tropp' alte imprese.

QUEL CHE'L CIEL NEGA.) Di sopra disse, *Non per lor forza. VOLAR PENNA D'INGEGNO.*) Cioè pensamento. Non si potrebbe immaginare le bellezze naturali.

NON CHE STIL GRAVE.) Come il mio, cioè scrittura. *

O LINGUA.) O parlare.

OVB NATURA.) Parla delle naturali bellezze.

TESSENDO IL MIO DOLCE RITEGNO.) pag. 217. v. 2.

Che più bel mai non seppe ordir Natura.

E chiamalo *Ritegno*, perchè fu nel suo amor ritenuto, e non in alcuno altro.

SEGUILLA AMOR.) Parla delle bellezze artificiali, e de' be' nodi, co' quali dice Amor averla adornata, cioè lo studio, e la industria d'essa Laura.

PUR DELLA VISTA.) Siccome cosa Divina non degna da essere veduta dagli occhi miei mortali. La materia di questo Sonetto, ancorachè sia fatto dopo la morte, si conveniva alla vita; e se non l'ajuta con una simil cosa, pag. 219. v. 5.

Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e' i mestri,

Amor. —

è del tutto seperata da materia di Morte.



SONETTO XL.

E' della materia del precedente, e prende la traslazione dal Dipintore. Era caduto nell'animo al Petrarca di celebrar Laura, e di presentarla a coloro che avevano a venire, acciocchè essi la onorassero: e messi alla impresa, gli era venuto fatto di celebrar oscuramente alcuna delle sue virtù: ma volendo celebrar la divina parte, cioè le virtù più eccellenti dell' Animo, è restato confuso. E par che attribuisca la confusione alla Divinità di lei, e non al dolore preso per la morte sua, come fece nel Sonetto, pag. 216. v. 15.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi.

E così questo si convien più alla Vita, che alla Morte.

QUELLA per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo, e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà, l' alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l' ame, e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d' altra, e proprie sue;
Che'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
Pur' ardisco ombreggiar or' una, or due:

Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro, e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

QUELLA PER CUI CON SORGA HO CANGIAT' ARNO.) Con queste parole dimostra Laura, per la quale vuole che si creda, che abbia lasciato d' abitare in Toscana, per abitare in Valchiusa luogo vicino ad essa Laura; e mostra l' amor suo grande, poichè per un Fonte ha abbandonato un Fiume, cioè Italia per Provenza.

CON FRANCA POVERTA' SERVE RICCHEZZE.) La Corte di Roma, per potere stare in ozio. E dicendo *Franca povertà*, scherza col nome suo che era Francesco.

VOLSE IN AMARO SUE SANTE DOLCEZZE.) Dice *Sante*, acciocchè altri non credesse che egli intendesse di dolcezze disoneste: e intende della Morte, ma non pienamente significa la Morte.

OND' IO GIA' VISSI.) Gioioso, come Catullo, ad Lesbiam. Epig. 5 v. 1.

Vivamus, mea Lesbia. —

Tome. II.

F 3

Vif-

Visse delle dolcezze prima che fossero rivolte in amaro: si strugge; e scarna delle stesse dolcezze, ma rivolte in amaro.

PINGER CANTANDO.) Prende la traslazione del Dipintore, tome *diffi*. I Greci sono più felici de' Latini, e de' Vulgari, che con un Verbo *γράφω* significano scrivere, e dipingere.

NE' COL MIO STILE.) Stornento del Dipintore, e dello Scrittore.

IL SUO BEL VISO INCARNO.) Che è effigiare con tutti i suoi colori, quasi che gli abbia posta la carne: cioè con le mie Rime non celebro le sue lodi, se non oscuramente. E par che intenda delle lodi del Corpo, dicendo *Viso*; e appare in quel che seguita.

LE LODE MAI NON D'ALTRA, E PROPRIE SUE.) Che le bellezze Divine, e dell'Anima sono a lei comuni con gli Angeli, e con gli Spiriti Beati.

CHE'N LEI FUR, COME STELLE.) Dimostra la spessezza; ed è preso dalla Scrittura, Genes. cap. xv. 5. *Namera stellas cæli*: posto per numero infinito, il che appare da quello, *Or una, or due*.

PUR'ARDISCO OMBREGGIAR.) Dipinger imperfettamente, che il primo disegnare chiamano i Dipintori *Ombreggiare*; ed avendo chiamate le lodi di Laura, *Come stelle*, ben disse *Ombreggiare*; volendo significare che dalle sue Rime erano oscurate, pag. 58. v. 16.

Non perc'io non m'avveggia

Quanto mia laude è ingiuriosa a voi.

MA POI CH'I'GIUNGO ALLA DIVINA PARTE.) Negli Epigrammi Greci è un simile senso, se ben mi ricorda. Così come si può dipingere Fetonte, e 'l Carro del Sole, ma non lo splendore del Carro, così si può dipingere la sua faccia, ma non i raggi delle sue virtù. La *divina parte* non si può dipingere, ma sì l'umana, e specialmente essendo un *chiaro Sole*, che lo splendore, come dico, non è dipingevole.

SONETTO XL

Questa è una scusa, perchè voglia ancora celebrare Laura che, quantunque l'abbia per lo passato celebrata in detti, e in iscritti, nondimeno non è stata celebrata sufficientemente: anzi le lodi date da' più famosi Poeti alle sue Donne non arriverebbono alle meritate da costei. Per la quale cosa, se è tale, conchiude che altri può ben dolerfi di non l'aver veduta.

L'ALTO, e novo miracol ch' a' di nostri pag. 219.
 Apparve al mondo, e star seco non volse;
 Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
 Per adornarne i suoi stellanti chiostri;

Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
 Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille volte indarno all' opra volse
 Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.

Non son' al sommo ancor giunte le rime:
 In me 'l conosco; e provai ben chiunque
 E' 'n fin' a qui che d' amor parli, o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime
 Ch' ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
 Beati gli occhi che la vider viva.

L'ALTO, E NOVO.) L'ordine è tale. Amor vuol ch' i' dipinga l'alto, e novo miracolo.

ALTO.) Molti sono i miracoli nuovi, ma non da apprezzare, e molti sono i miracoli nobili, ma non nuovi: e par che senta de' sette miracoli del Mondo.

APPARVE AL MONDO.) Per la brevità del tempo, che Laura visse.

E STAR SECO NON VOLSE.) pag. 141. v. 7.

Ella è sì schiva, ch' abitar non degna:
 Più nella vita faticosa, e vile.

E perchè altri non istimasse che per sè stessa si fosse uccisa, soggiunse,

Ch' sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse.

PER ADORNARNE I SUOI STELLANTI CHIOSTRI.) pag. 182. v. 21.

Forse vuol Dio tal di virtute amica
 Torre alla terra, e 'n Ciel farne una stella.

CH' I' DIPINGA.) Con Rime.

E' L MOSTRI.) Con Rime.

F 4

AMOR

AMOR.) D'onorarla, e farla famosa.

CHE'N PRIMA LA MIA LINGUA SCIOLSE.) A laudarla, ma indarno. Prima cominciò il Petrarca a dir ben di Laura, e poi a volerne scrivere: ma l'una cosa, e l'altra fece imperfettamente. E dicendo, *In prima*, mostra che Amor fosse il primo che lo facesse divenir Poeta. Agatone appo Platone nel Convito dice che Amor fa divenir Poeta cui tocca, ancorachè prima fosse rozzo.

POI MILLE VOLTE.) Il parlare passa tosto, e a poche persone; perciò disse, *In prima la mia lingua sciolse*: ma perchè lo scrivere, per lungo tempo, e quasi ad infiniti può bastare, disse, *Mille volte*, come in cosa che aveva da durare, si provò, ma indarno.

ALL'OPRA.) A celebrarla degnamente.

INGEGNO, TEMPO.) Cagioni facitrici, e stimentali dello scrivere.

NON SON'AL SOMMO ANCOR.) Della commendazione delle lodi di Laura.

GIUNTE LE RIME.) Mie, e d'altrui.

IN ME'L CONOSCO.) Riconosce il difetto suo.

E PROVAL BEN CHIUNQUE.) Perchè avrebbe potuto dire alcuno, Petrarca tu se' Poeta vile, laonde non è maraviglia, se le Rime tue non giungono al colmo dell'eccellenza di Laura. Risponde, che non pur le sue, ma quelle di chiunque, che infin a qui parli, o scriva d'Amore, non vi giungono: cioè quelle di qualunque Poeta.

CHI SA PENSARE IL VER.) Crede il Petrarca, che altri non si saprà mai immaginare, quali fossero le bellezze di Laura, perciocchè elle furono tanto fuori d'ogni uso, che non è agevol cosa il venirle a conoscere per immaginazione. Ma pur, se alcuno le si fa immaginare, immaginatele senza volere o parlarne, o scriverne, perciocchè tal *Vero* vince ogni stile; e poi immaginatele, sospiri d'invigia, e il sospiro sieno le parole seguenti.

ADUNQUE BEATI GLI OCCHI CHE LA VIDER VIVA.) Matt. cap. XIII. 16. *Beati oculi vestri, quia vident &c*

SONETTO XLII.

Racconta che, tornando il tempo di Primavera, ogni cosa mostra allegrezza, ed amore: ma egli, per la memoria rinnovellata della morte di Laura, sente noja, e dolore; e ogni cosa gli pare piena di mestizia. Accresce il suo dolore dall'allegrezza dell'altre cose nata nel tempo di Primavera.

ZEFIRO torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Filomena;
E primavera candida, e vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserenà;
Giove s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:

E cantar' augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

ZEFIRO TORNA.) Della virtù di questo Venticello, e quando comincia a spirare, nè fu detto, pag. 37. v. 1.

Ma poi che 'l dolce riso. —

SUA DOLCE FAMIGLIA.) Fiori, ed erbe, e ancora le seguenti cose; il garrir di Progne, il pianger di Filomena ec. Si potrebbe ancora riferire solamente a' fiori, e ad erbe, perchè Flora Dea de' fiori è creduta moglie di Zefiro.

E GARRIR PROGNE.) Questo è modo del Petrarca proprio di parlare, pag. 202. v. 10.

Già di perder a voi cagion non fui

Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

CANDIDA, E VERMIGLIA.) Per la varietà de' fiori.

RIDONO I PRATI.) Traslazione da persona allegra.

GIOVE S' ALLEGRA DI MIRAR SUA FIGLIA.) Io intendo di Venere, per le cose che seguitano, la quale in que'dì è più bella. E si volle accostare a quel di Virgilio, *Æneid.* lib. 1. v. 506.

Latone taciturno perterritus pectus.

Dante, *Parad.* Cant. xxxii. v. 133.

Di

*Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanta contenta di mirar sua figlia.*

Orazio, Carm. lib. I. Od. IV.

*Nec tenerum Lycidam mirabere, quo calet juvenus
Nunc omnis. —*

QUELLA.) Laura. Con la memoria della sua morte che fu di Primavera.

CH'AL CIEL SE NE PORTÒ LE CHIAVI.) Del cuor mio in guisa che Amore, o Allegrezza nol può più aprire.

SONO UN DESERTO.) Alcuni dicono che ciò avviene per comparazione delle bellezze di Laura, pag. 96. v. 23.

Ogni angelica vista, ogni atto umile

Che giammai in donna ov' amor fosse, apparve,

Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.

Ma crediamo altro essere il sentimento; cioè, che a lui che è pien d'affanno, le cose allegre gli sono di maggiori affanni cagione: e sono a lui *cantar augelletti, e fiorir piagge, e 'n belle donne oneste atti soavi*, quello che ad un altro sarebbe *un deserto, e fere aspre, e selvagge*.



SONETTO XLIII.

Per lo canto del Rosignuolo torna a mente al Petrarca la sua dura sorte, la quale mostra bene esser dura, poichè gli è sopravvenuta senza averla pur potuta antivedere, e per la quale può comprendere che in questo Mondo non ci ha cosa piacevole durevole.

QUEL rosignuol che sì soave piagne pag. 307
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte:

E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne,
Che 'n Dee non credev'io regnasse Morte.

O che lieve è ingannar chi s'assicura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo, e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

SÌ SOAVE.) Per sì soavemente.

SUOI FIGLI.) Divorati da Serpente, o tolti da Pastore. O di meglio, che sente la Favola, che Progne convertita in Rosignuolo piange l'uccisione de' suoi figliuoli fatta in dispetto del Marito, e in vendetta della Sorella, la quale chiama sua cara consorte.

SUA CARA CONSORTE.) Presa da Uccellatore, o morta da Balestiere.

DI DOLCEZZA.) Riguardando l'armonia, e non la cagione del pianto.

IL CIELO.) L'aere.

E LE CAMPAGNE.) Per Eco risonante.

SÌ PIETOSE.) Lagrimose, e moventi a pietà.

ESCORTE.) Piene d'accorgimenti. E riguardò a quel che dice Plinio del canto del Rosignuolo.

E TUTTA NOTTE.) pag. 8. v. 10.

E' l' rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne.

CH' ALTRI CHE ME NON HO.) Questa è la pruova, che la sua sorte sia dura. Perciocchè m'aveva io fatto a credere che Laura non dovesse mai morire, riputandola cosa Divina: nè altri però m'aveva indotto in questa credenza. Or morta Laura contra mia credenza, e volendomi dolere del danno, non posso dolermi di per-
fo-

sona alcuna, se non di me che doveva antivedere questo danno.

CHE 'N DEE NON CREDEV'IO.) Nondimeno altrove in più luoghi presuppone che Laura debba morire, e tosto, come pag. 179. v. 19.

E venga tosto; perchè Morte furà

Prima i migliori.

Anzi sono tre casi, ne quali egli mostra che pur credeva Laura dovere morire. Uno nella infermità, pag. 28. v. 7.

Quest' anima gentil.

e pag. 141. v. 1.

Amor, Natura ec.

L'altro è, quando vuole che altri la vegga, e quando egli non pensa di poterne trovare una simile. Il terzo, quando fu presso alla Morte per gli segni veduti.

O CHE LIEVE E' INGANNAR CHI S' ASSECURA!) Mostra qui il Petrarca che stava sicuro, che Laura non dovesse morire, nè si provvedeva di conforto. E' dunque agevolmente rimasto sfornito d'ogni soccorso al bisogno.

CHE VIVENDO, E L'AGRIMANDO.) Il che non si può dire vivere.

IMPARI.) Alle mie spese, e non alle spese d'altrui.

COME NULLA QUAGGIU' DILETTA, E DURA.) pag. 3. v. ult.

Che quanto piace al mondo è breve sogno.

La noja in questo Mondo è perpetua; il piacere è transitorio, poichè una da me reputata Dea è morta.



SONETTO XLIV.

Nè per cosa che piaccia a gli occhi, nè per cosa che piaccia a gli orecchi è mai per rallegrarsi; anzi la vita non gli giova, e torrebbe di perderla, per riveder Laura. Pone ne' primi quattro Versi quattro dilettanze della vista, e ne' quattro secondi tre dilettanze dell' udità. Ne' sei ultimi non risponde con cosa alcuna alle dilettanze dell' udità.

GUIDO CAVALLANTI.

*Bella di Donna, e di faccente core,
E cavalieri armati, che sien genti,
Cantar d' angelli, e ragionar d' amore,
Adorni legni in mar forti, e correnti e*

*Aria serena, quando appar l' albore,
E bianca neve scender senza venti,
Riviera d' acqua, e prati d' ogni fiore,
Oro, ed argento, azzurro in ornamenti :*

*Ciò passa la beliate, e la valenza
Della mia Donna in suo gentil coraggio
Sì, che rassembra vile a chi ciò guarda.*

*E tanto ha più d' ogn' altra conoscenza,
Quanto lo cielo della terra è maggio,
A simil di natura ben non tarda.*

NE per sereno ciel' ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d' amore in stili alti, ed ornati;
Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppa quella seppellire.
Che sola a gli occhi miei fu lume, e specchio.
Noja m' è 'l viver sì gravosa, e lunga,
Ch' i chiamò il fine per lo gran desire.
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

NE' PER SERENO CIEL' IR VAGHE STELLE.) pag. 103. v. 16.

Non vidi mai dopo notturna pioggia

Gir per l' aere sereno stelle erranti.

Laonde Vaghe, si può intendere delle fisse, che sieno vaghe secondo
suo

suo corso; o *Vaghe*, che intenda dell'erranti, e de' Pianeti che più lucono. Pone cosa di Cielo prima, che dilette gli occhi, poi di Mare, e alla fine di Terra.

LEGNi SPALMATI.) pag. 189. v. 31.

Che giova dunque perchè tutta spalmè

La mia barchetta. —

NE' PER CAMPAGNE CAVALIERI ARMATI.) *Salomone, Cant.* cap. 1. 8. *Equitatus curruum Pharaonis assimilavi te*: ponendo cosa dilettevole a vedere.

NE' D'ASPETTATO BEN.) Pone, come dissi, tre cose che diletano gli orecchi, e sona per cagione o di materia, o di parole, o di voce, e di proferenza.

CH'AL COR M'AGGIUNGA.) Dilette il core che, essendo sotterrato con Laura, non potrà essere aggiunto da diletto alcuno.

FU LUME, E SPEGGLIO.) Non ha adunque *lume* col quale, nè *spieglio* nel quale possa guardare.

DI RIVEDER.) Laura.

CUI NON VEDER FU' L MEGLIO.) Se non la dovesse più rivedere.



SONETTO XLV.

Morta Laura, e montata in Cielo, desidera di morire per esser con lei con l'Anima, dove sempre è col cuore. Or dice che è passato il tempo, nel quale ebbe affanno; ma n'è venuto uno nel quale l'ha maggiore. Passata è Laura per la qual pianse: or piange più per la sua morte: passato è il viso, il quale, mentre visse Laura, sempre ebbe nel cuore per memoria: ora non pur gli occhi, e 'l viso ma tutta Laura ha nel cuore per la memoria, la qual Laura trovandosi in felicità, è ben dovere, che desideri d'essere con lei dopo tanti affanni a godere.

PASSATO è 'l tempo omai, lasso, che tanto pag. 221.
 Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
 Passato è quella di ch'io pianse, e scrissi;
 Ma lasciato m'ha ben la pena, e il pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo:
 Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
 Al cor già mio; che seguendo partissi
 Lei ch'avvolto l'avea nel suo bel manto:

Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo;
 Ov'or trionfa ornata dell'Alloro
 Che meritò la sua invitta onestate.

Così disciolto dal mortal mio velo,
 Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro
 Fuor de' sospir fra l'anime beate.

CON REFRIGERIO IN MEZZO 'L FOCO VISSI.) Mi piacerebbe d'intendere *Refrigerio*, in quanto non lascia che 'l foco uccida, e che sia refrigerio di far crescere, e d'allungare la passione. Viveva adunque nel tormento amoroso, nel quale farebbe morto, se Laura non l'avesse con alcuna dolce vista ricreato. Il che egli pone qui per maggior tormento, perchè men male era a non essere riconfortato.

DI CH'IO PIANSE, E SCRISSI.) Ma non tanto amaramente quanto fo ora. *Pianse*, è da riferirsi al Lamentarsi in parole. *Scrissi*, al Lamentarsi in iscritto.

SI LEGGIADRO, E SANTO.) pag. 213. v. 2.
Bellezza, ed Onestà, con pace tanta.

I DOLCI OCCHI AL COR M'HA FISSI.) Più che non aveva fissi prima che morisse: che se le punture degli occhi l'offendevano prima, ora l'offendono più. Si potrebbe dire, che prima gli occhi

chi erano oggetto de' suoi occhi, ed ora sono oggetto del cuor solamente. Non gli ha dunque potuti figgere negli occhi della fronte, ma gli ha fissi in quelli del cuore, e quella figgitura significa dolore.

CHE SEGUENDO PARTISSI LEI.) *Che partissi seguendo lei.* Questo significa la perpetua memoria, che di lei tiene, e dell' Anima che è in Cielo, e del Corpo che è sotto Terra.

CH' AVVOLTO L' AVEA NEL SUO BEL MANTO.) Confessa d' avere amato più il Corpo, che l' Anima, ma ella con sue arti il portò non pur sotterra, ma ancora in Cielo.

DELL' ALLORO.) I Trionfanti si coronavano d' Alloro, onde ella è denominata Laura. E per onestà conservare divenne Dafne Alloro.

CH' A FORZA MI TIEN QUI.) Sente quel di Paolo, *Cupio dissolvi, & esse cum Christo.* Filip. cap. I. 23.

FOSS' IO CON LORO.) Con Laura, e col cuore.

FRA L' ANIME BEATE.) In Cielo solamente, e non sotterra.



SONETTO XLVI.

Si duole prima d'aver potuto pienamente antivedere il fine de' suoi piaceri, e non l'aver antiveduto, quando si partì da Laura: poi commenda quel piacere ultimo. E' infanzia d'accrescersi la miseria, nella quale altri si truova, quando si dice d'aver potuto conoscere prima la sventura, che avvenisse. Virgilio. Bucolic. Eclog. 1.

*Sapit malum hoc nobis (si mens non leva fuisset)
De calo tactas memini pradicere quercus.*

MENTE mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa, e trista

Si intentamente nell'amata vista

Requie: cercavi de' futuri affanni:

A gli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir; se del tutto eri avvista:
Quest'è l'ultimo dì de' miei dolci anni.

Quai dolcezza fu quella, o miser' alma,
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

MENTE MIA.) Poteva la mente del Petrarca, alla quale poeticamente rivolge il parlare, comprendere, se fosse stata avveduta; e dalla parte sua, e dalla parte di Laura come quel giorno, che egli s'accommiatò da lei, doveva essere l'ultimo de' felici. Dalla parte sua, che era pensosa, e trista, che più intentamente dell'usato rimirava Laura; dalla parte di Laura,

A gli atti, alle parole, al viso, ai panni,

Alla nova pietà con dolor mista.

E l'ordine è tale, Mente mia, Potei ben dire ec.

CHE PRESAGA DE' TUOI DANNI.) Virgilio, Æneid. lib.x.v.843.

— *presaga mali mens.*

AL TEMPO LIETO.) In presenza di Laura.

PENSOSA.) alcuna volta si prende per trista, pag. 164. v. 15.

Liete, e pensose; accompagnate, e sole.

ma non della Mente, se altro non si dice, che è in continuo pensiero il quale può essere lieto: laonde soggiunse, *E trista.*

REQUIE CERCAVI DE' FUTURI AFFANNI.) Soleva il Petrarca, quando era per allontanarsi dal luogo di Laura, visitarla, e

Tomo II.

G

rimi-

rimirarla più intently, che non faceva, quando la visitava, e non si partiva del luogo. Di ciò parla, pag. 10. v. 11.

— anzi che fian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or' alla fine
Breve conforto a sì lungo martire.

La Mente adunque cercava requie de' futuri affanni, che altrove chiamò *Pianto*, cioè requie dello star lontano da Laura (il quale stato è pien d'affanni). con guardar gli occhi di Laura più intently, che non era usato di fare altra volta partendosi. Si potrebbe ancora intendere *Futuri affanni*, che dovevi sostenere non per la lontananza, ma per la morte.

A GLI ATTII.) E' da vedere tutto il Sonetto, pag. 180.

Qual paura ho quando mi torna a mente.

SE DEL TUTTO ERI AVVISTA.) Cioè se del tutto eri accorta. Virgilio, Bucolic. Eclog. 1.

— *si meus non lava fuisset.*

DEL TUTTO.) Cioè, non era cosa che non dimostrasse la morte di Laura. E di, *Del tutto*, per *Di qualunque cosa*.

QUAL DOLCEZZA FU QUELLA.) Prende cagione di dir questo da quel che aveva detto,

Quest' è l'ultimo dì de' miei dolci anni.

Per mostrar la grandezza dell'amaritudine, si mette a mostrare la grandezza della dolcezza di quel dì.

COME ARDEVAMO.) O Alma, tu, e io. Divide sè in due, e dice, *Ardevamo*, perchè soggiunse, *Vidi gli occhi*: li quali ha simigliati al Sole, il cui effetto è di scaldare. Ardeva adunque il Petrarca d'amore, e d'allegrezza.

LA PIU' NOBIL SALMA.) pag. 180. v. 2.

*Quel giorno ch' i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco. —*

Siccome partendosi altri corporalmente assegna la sua roba corporale a persone fidate, così medesimamente a gli occhi di Laura, come a cose care a lui, affida il Petrarca la più nobile parte spiritale che sia in lui; e ciò è il pensiero, il quale aveva sempre fisso in lei, ed ha sedia nel cuore. E ciò dice forse per mostrare, che di cosa che rimanga nel luogo donde si parte, non nè vuole tener memoria, quanto degli occhi di Laura.

SONETTO XLVII.

Si duole che per la morte di Laura abbia perduta una futura gran ventura. Il Petrarca, quando morì Laura, si trovava avere passato il quarantesimo anno; per la qual cosa Laura sicura omai d'essere amata onestamente, dimesticamente, e festevolmente cominciava ad usar col Petrarca: il che egli riputava somma felicità; della quale per la morte di lei rimaneva privato. Ne' primi quattro Versi scrive il trapassamento del quarantesimo anno in tre modi, prendendo traslazione da Pianta, da Fuoco, e da Arco. Ne' quattro secondi scrive qual fosse in questa età il principio della felicità, prendendo traslazione dal nemico che sanò, come d'Achille contra Telafo. Appresso ne' tre seguenti pone qual colmo di felicità n'aspettasse, dall'ufanza degli Amanti in quella età. Ne' tre ultimi la invidia della Morte, e l'uccisione della sua Speranza, prendendo la traslazione dal nemico posto in aguato.

TUTTA la mia fiorita, e verde etade pag. 222.
 Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
 Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
 Ove scende la vita, ch' al fin cade;

*Già incominciava a prender scurtade
 La mia cara nemica a poco a poco
 De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
 Mie pene acerbe sua dolce onestade:*

*Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
 Con Castitate; ed a gli amanti è dato
 Sederfi insieme, e dir che lor' incontra.*

*Morte ebbe invidia al mio felice stato;
 Anzi alla speme; e féglisi all'incontra
 A mezza via, come nemico armato.*

TUTTA LA MIA FIORITA, E VERDE.) Alcune piante prima fioriscono, e poi mettono le foglie, le quali seguita in questa traslazione, che era nel tempo, che le piante cominciano a gittar via le foglie, cioè nell'Autunno della sua età.

E NTEPIDIR SENTIA GIA' L FOCO CH' ARSE' L MIO COR.) Guarda che tu non intendessi dell'amor suo verso Laura già raffreddato: ma intendi d'un effetto avvenuto a lui in quella età, Raccontae gli nella Pistola mandata alla futura successione degli Uomini, che passato il quarantesimo anno, non che sentisse gli stimoli del carnale amore, ma non se ne ricordava pure. E qui parla di questi stimoli sotto traslazione di fuoco, il quale per modestia disse già intepidirsi, che nella predetta Pistola afferma essersi spento. Ed è luogo preso da Orazio, che presuppone che gli Uomini di 40. anni non sieno più sospetti di disonestà, Carm. lib. II. Od. IV.

— *fuge suspicari,*
Cujus ætæ trepidavit ætas
Claudere lustrum.

ED ERA GIUNTO AL LOCO.) Era io, o la vita.

OVE SCENDE LA VITA.) Dante nel Convito, *E perocchè il maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco, di che ora si dice; parve volere, che la nostra vita non fosse altro, che un salire, e uno scendere; però dice in quello, dove tratta di giovinezza, e di vecchiezza, che giovinezza non è altro, se non accrescimento di quella. Laddove sia il punto sommo di questo arco, per quella disuguaglianza, che detta è di sopra, è forte da sapere; ma negli più io credo tra il trentesimo, e il quarantesimo anno; e io credo, che nelli perfettamente maturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno.* Ovidio, *Metam. lib. xv. Fab. III. v. 225.*

— *Et emeritis mediis quoque temporis annis,*
Labitur occidua per iter declive senectæ.

CARA NEMICA) Perchè l'affliggeva con l'arme della Bellezza, e dell'O està.

CARA.) Perchè era amata da lui, e perchè cominciava a prender sicurtà.

DE SUOI SOSPETTI.) Del nemico è cosa propria d'aver sospetto della persona, cui offende: i sospetti di Laura erano, che il Petrarca non le criasse alcun pericolo di vergogna, che con alcun ingegno non la facesse incappare in alcune insidie, come si legge essere avvenuto ad alcune Santeffe.

MIE PENE ACERBE SUA DOLCE ONESTADE.) Sente la Favola d'Achille e di Telafo. L'onestà di Laura tormentava il Petrarca; ma era onestà amara, cioè, per mostrarsi rigida, ed aspettarne sentiva il Petrarca dolore inestimabile. Ora la stessa onestà gli rivolgeva il tormento in piacere; ma era onestà dolce, cioè senza consentire a cosa men che onesta, gli faceva carezze, e il vedeva volentieri. E disse, *Onestade*, acciocchè altri non sospettasse alcuna disonestà amorosa.

DOV' AMOR SI SCONTRA CON CASTITATE.) Questo è preso dal Salmo LXXXIV. 11. *Pax & justitia sibi obviaverunt.* Ora in questa età chi è innamorato, ama onestamente, e Amore, che suole fuggire Onestà, s'accompagna con lei.

E DATO SEDERSI INSIEME.) Senza sospetto che altri mormori di loro.

ANZI ALLA SPEME.) Perchè era nel principio della felicità.

A MEZZA VIA.) Quello che disse, *Anzi alla speme.* Aveva a camminare ancora, prima che pervenisse alla felicità.

SONETTO XLVIII.

Si duole d'avere per la morte di Laura perduta felicità, alla quale fosse già vicino. Prende la traslazione di chi è stato in guerra, e spera pace, e sia stato impedito, ne' primi due Versi. Pone lo 'mpedimento ne' sei seguenti, che è stata la subita morte di Laura. Ne' seguenti Versi poi pone quale fosse questa pace, che era di poter ragionare sicuramente con Laura. Ne' due ultimi Versi pone una breve consolazione, che Laura dal Cielo vede le sue pene.

TEMPO era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch'è lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:

Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or conven che col pensier la segua.

Poco aveva a'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal Cielo
Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

DA TROVAR PACE, O TREGUA.) Si corregge, che Pace è fine di Guerra, che non può pensare che non avesse ancora talora provato lo sdegno di Laura. La pace, o la tregua si era quello che seguita,

— ond'è sospetto

Non fora il ragionar ec. —

IN VIA.) Nella quale era il mutamento de' costumi per gli anni, e per lo pelo, siccome seguita.

E' LIETI PASSI.) Avendo detto; ed erane in via forse.

CHI LE DISAGGUAGLIANZE NOSTRE ADEGUA.) Significa la Morte: che ha forse ciò preso da Orazio. Carm. lib. I. Od. IV.

Pallida mors equo pulsat pede pauperum tabernas,

Regumque turres. —

Forse che questa *πείραξις πειθάρων*, non è da lodare in questo luogo. Ma meglio sarebbe stato a dire, Quella che giugne, quando altri non l'aspetta. Dante; Parad. Cant. xv. v. 82.

Ond'io, che son mortal, mi sento in questa

Disagguaglianza. —

Tomo II.

G 3

CHE,

CHE, COME NEBBIA AL VENTO.) Dimostra o la subita morte di Laura, o la corta vita.

CO' BEGLI OCCHI MI SCORSE.) Gran mutamento. Ella già mi scorgeva, e *co' begli occhi*; or non ella mi scorge, ma io la seguo, e *col pensiero*; che, non che ella mi guardi con gli occhi, ma non la posso guardare, se non *col pensiero*.

GLI ANNI, E' L PELO CANGIAVANO I COSTUMI.) Miei, per quello che dicemmo di sopra, che si dimenticò ogni sentimento di carne.

ONDE.) Essendo cangiati i miei costumi, ella cangiati i suoi di duri in piacevoli, *sospetto* a lei non sarebbe.

VEDE, SON CERTO; E DUOLSENE ANCOR MECO!) A che questa consolazione? dovendo egli accrescere il dolore quanto più poteva.

S O N E T T O X L I X.

Questo Sonetto è della materia de' due precedenti. Ne' primi quattro Versi per traslazione di Porto, e di Tempesta pone la speranza, che aveva di felicità. Ne' quattro seguenti pone lo stato dove si trovava, quando Morte gli schiantò la sua speranza. Ne' sei ultimi pone quale sarebbe stata la sperata felicità.

Pag. 223. **T**RANQUILLO porto avea mostrato Amore

*Alla mia lunga, e torbida tempesta
Fra gli anni dell'età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste, e onore.*

*Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Abi, Morte via, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!*

*Pur vivendo veniafi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l'antica soma;*

*Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l'una, e l'altra coma.*

TRANQUILLO PORTO.) Quel che dice, *Pur vivendo veniafi ec.*
FRA GLI ANNI.) Che questo porto non si poteva trovare fra gli anni della gioventù; che Laura non si fidava in quella età del Petrarca.

CUR

CHE I VIZI SPOGLIA, E VERTU' VESTE, E ONORE.) Questo, se ben mi ricorda, è luogo di Dante nella Canzone di Nobiltà.

GIA' TRALUCEVA A' BEGLI OCCHI' L MIO CORE.) E per quello cominciava a sperare quella seguente felicità. Traluceva adunque il cuore del Petrarca; cioè Laura vedeva apertamente che il Petrarca non cercava da lei se non onestà. E sente la Favola della riprensione di Momo che biasimò il facitor dell'Uomo, che non avesse nel petto fatta una fenestrella da vedere il cuore. Dice adunque che Laura era certa del suo cuore non per udita, ma per veduta, *oculatus testis*. Seneca lib. I. Epist. III. *Quidam quæ tantum amicis committenda sunt, obviis narrant, & in quaslibet aures, quidquid illos urit, exonerant.*

E L'ALTA FEDE NON PIU' LOR MOLESTA.) Di ciò si duole, pag. 77. v. 26.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro

La fede, ch'a me sol tanto è nemica.

Cioè l'alta mia servitù. E par che dicesse *Alta*, riguardando alla Parabola del Signore del granello della Senapa, che s'innalza tanto, a cui non pure è assomigliato il Reame Celestiale, Matth. 13. 31. ma puossi con buona ragione assomigliar ancor la fede.

AHI, MORTE RIA!) In questa speranza, e in questo stato si trovava il Petrarca, quando morì Laura. Con atto di dolore sono da pronunziare queste parole, *Come a scbiantar se' presta*: traslazione dal Guastatore delle biade.

PUR VIVENDO.) Procedendo gli anni.

OVE DEPOSTO.) Luogo tolto da Dante, Purgat. Can. XVIII. v. 82.

E quell'ombra gentil, per cui si noma

Pietola più, che villa Mantovana,

Del mio carcar diposse avea la soma.

Il quale quanto il Petrarca abbia migliorato, ognuno se vede. Orazio, Carm. lib. I. Od. XXVII.

— quicquid habes, age,

Depone tutis auribus. —

CANGIATI I VOLTI, E L'UNA, E L'ALTRA COMA.) pag. 9. v. 5.

E i cape d'oro fin farsi d'argento,

E'l viso scolorir. —

e pag. 133. v. 12.

Or sia che può: già sol' io non invecchia.

SONETTO L.

A'Anyopia. Per morte di Laura non è diminuito punto l'amor del Petrarca. Prima prende la traslazione d'una pianta che sia tagliata da ferro, o schianrata da Vento, in luogo della quale ne nasca un'altra, la quale ami, e della quale scriva. Poi, più avvicinandosi all'Istoria, dice che il Lauro amato da lui, traslato in Cielo, ha lasciate radici in Terra: onde è chi chiami, contuttochè non sia chi risponda. Volendo per queste due traslazioni, che trappassano in Allegoria, dimostrare che amò Laura viva, e di lei scrisse, ed è per amare la sua memoria, e di lei scrivere, contuttochè non isperi di coglierne frutto alcuno.

A L cader d'una pianta, che si svolse,
Come quella che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;

Vidi un'altra, ch' Amor' obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;
Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.

Quel vivo Lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;

Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.

COME QUELLA CHE FERRO, O VENTO STERPE.) Non morì Laura, di vecchiezza, ma d'infermità fiera.

SPARGENDO A TERRA LE SUE SPOGLIE ECCELSE.) Le parti della pianta, che dovevano riguardare il Sole, caddero a terra; e quelle che dovevano stare in terra, si mostrano al Cielo; onde è maraviglia, come ne nasca un'altra mortale; e maraviglia è come l'ami morta. Stazio, Theb. lib. ix. v. 532.

— *Getico qualis procumbit in Hæmo*

Seu Borea furiis, putri seu robore quercus

Cælo mixta comas, ingentemque æræ laxat.

Illam nutantem nemus, & mons ipse tremiscit

Qua tellure cadat, quas obruat ordine silvas.

Orazio, Carm. lib. iv. Od. vi.

Ille, mordaci velut iæta ferro

Pinus, aut impulsæ cupressus Euro,

Procidit late. —

UN'ALTRA.) Immaginata.

CH'

CH' AMOR.) E da supplire, *In me*, siccome, *Subbietto in me*.

CALLIOPE, ED EUTERPE.) Due Muse per tutte.

CHE 'L COR M'AVVINSE.) Questa è la ragione, o piuttosto il modo, come Amor la scelse in lui per obbietto, e le Muse per soggetto; cioè col pensiero, e col cuore solo, non con gli occhi, nè con gli altri sentimenti del Corpo.

QUEL VIVO LAURO.) Mentre Laura era viva.

MAI NON MOSSEN FRONDA.) Mai non la piegaron a cosa men che onesta.

IN QUEL SUO ALBERGO FIDO.) Nel mio cuore.

— e proprio albergo felse,

AL CIEL TRASLATO.) Le piante si traslatano d'un luogo in un altro, come insegnano i Maestri dell'Agricoltura: ed ha usata parola propria alla pianta; ma ha ancora avuto riguardo ad Enocco e ad Elia, de' quali due solamente la Scrittura usò questo motto, *Et transfudit eum Dominus*: cioè, Dio il chiamò a sè. Genes. cap.v. 24.

LASCIÒ RADICI.) Memorie delle sue bellezze, e delle virtù.

ONDE CON GRAVI ACCENTI E' ANCOR CHI CHIAMÌ.) Per le quali memorie fo quello che io faceva, quando ella vivea, pag.5.v.15.

Quand'io move i sospiri a chiamar voi.

E NON E' CHI RISPONDA.) E questo par maraviglia, che altri chiami persona che non possa rispondere; ami persona della quale non isperi guiderdone dell'amore.



SONETTO LI.

Si duole d'aver posta speranza in cosa di questo Mondo, per la brevità della quale ammonito, ora l'ha posta in cosa sempiterna. Aveva posta la sua speranza nell'amor di Laura viva, ora l'ha posta nell'amor di Laura Deificata.

725. 224.

I Di miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir, com'ombra; e non vider più bene
Ch' un batter d'occhio, e poche ore serene,
Ch' amare, e dolci nella mente servo.

Misero mondo, instabile, e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua speme:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tiene
Tal ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell'alto Cielo;
Di sue bellezze ognor più m'innamora:

E vo sol' in pensar cangiando 'l pelo,
Qual' ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual' a vedere il suo leggiadro velo.

I DI' MIEI PIU' LEGGIER.) I giorni della vita passano tosto; ma in questo breve spazio non ebbe sempre bene, ma solamente un batter d'occhio, e poche ore. Il Cervo è animale velocissimo, e usasi la sua comparazione in dimostramento di prestezza. Ovvidio Metam. lib. XIII. Fab. VIII. v. 807.

*Non tantum cervo claris latratibus actus,
Verum etiam ventis, volucrique fugacior aura.*

ed Orazio lib. II. Od. XVI.

*Ocyor cervis, et agente nimbo,
Ocyor Euro.*

Stazio, Theb. lib. VI. v. 599.

*Non aliter celeres Hircana per avia cervi,
Cum procul impasti fremitum acceperet leonis,
Sive putant, rapit attonitos fuga caeca. ---*

FUGGIR, COM'OMBRA.) Psal. CI. 12. *Dies mei sicut umbra declinaverunt.*

CH' UN BATTER D'OCCHIO.) Sereno è da supplire: picciolissimo spazio, υπερβολικῶς, il quale interpreta, e poche ore serene, avendo detto Di, li quali sono fatti d'ore.

CH' AMARE, E DOLCI NELLA MENTE SERVO.) Amare per la perdita, Dolci per la memoria d'averle avute.

MISERO MONDO.) Perchè furono così poche ore serene, rivolge il parlare al Mondo, dentro del quale ogni cosa è transitoria, do-

dogliendosi d'aver posto la speranza sua in cosa che fosse dentro da lui.

CHE'N TE MI FU' L COR TOLTO.) Il quale aveva allogato in Laura che era in te, almeno quanto al Corpo. E qui pone Cuore, per isperanza.

ED OR SEL TENE.) Ora la sua speranza è seppellita con un Corpo morto: e queste parole dimostrano che egli è disperato.

E NON GIUNGE OSSO A NERVO.) Già buon tempo prima che facesse questo Sonetto, doveva essere morta Laura. Luogo preso da Omero Odif. 2.

Ὁς γὰρ τὰ σαρκεὶς αἰὲς ὄρεα λῆσ' ἔχουσιν.

MA LA FORMA MIGLIOR.) Perchè aveva detto che Laura era morta, soggiunge che l'Anima vive in Cielo, la quale chiama *Forma*, o perchè inforni la persona, e le dia l'essere, o perchè dicendo *Miglior*, intende delle bellezze eterne che si chiamano *Forma*. E pare che volesse dire quel, che disse Ovidio, *Metam. lib. xv. Fab. LI. v. 875.*

*Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar.*

PIU' M' INNAMORA.) Per pensamento, come seguita.

CANGIANDO' L PELO.) O per mostrar il fiso pensamento, onde altri divien canuto, o per mostrar che lungo tempo dura in questo pensiero, invecchiandovi dentro.

QUAL' ELLA E' OGGI. Separata dal Corpo.

E'N QUAL PARTE DIMORA.) O nel Cielo di Venere, o nel Cielo Empireo.

QUAL' A VEDERE IL SUO LEGGIADRO VELO.) E' di necessità a supplire, sarà dopo la resurrezione universale.



SONETTO LII.

Mostra, che il Petrarca fosse stato lontano, e tornando, rivede il luogo, dove s'era allevata, e cresciuta Laura, e ricordatosi che aveva desiderato, e sperato di vivere, e di morire in questo luogo, e d'esservi seppellito, acciocchè la sepoltura sua fosse calcata almeno da' piedi suoi, si duole che la speranza torni fallace, essendo morta Laura: e appresso si duole d'Amore, che in vita di Laura non l'abbia mai se non tormentato, e in morte ancora, lo tormenti, senza poterne sperar guiderdone alcuno.

SENTO l'aura mia antica; e i dolci colli.
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei; mentr' al ciel piacque,
Bramosi, e lieti; or li tien tristi, e molli.

O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E voto, e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel qual' io vivo, e morto giacer vollen;

Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' bann' arsa,
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele, e scarso:
Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davanti;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SENTO L'AURA MIA ANTICA.) Cioè l'Aere, e'l Venticello che solea spirare anticamente, quando il Petrarca, in vita di Laura, era uso di venire in questi luoghi: e la chiama *Antica*, cioè simile a quella che spirava, quando s'innamorò, pag. 147. v. 1.

L'aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemmi;
Fammi risovvenir quand' Amor diemmi
Le prime piaghe. —

e dice *Mia*, cioè confacevole alla sua natura.

ONDE 'L BEL LUME NACQUE.) Non nacque Laura in su i colli, ma a' piè de' colli come abbiamo veduto più volte. Di adunque, *Onde*, dal piè de' quali colli. Ed avendo detto *Lume*, che come lucido è oggetto degli occhi, soggiunse, *Che tenne gli occhi miei*.

MENTR' AL CIEL PIACQUE.) Quasi dica, Poco tempo, per quel che disse, pag. 219. v. 3.

Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse.

VEDOVE L'ERBE.) Non verdi, non morbide, senza fiori, mostranti dolore per la morte di Laura.

E vo-

E VOTO, E FREDDO 'L NIDO.) Perchè nel Sonetto seguente la chiamerà *Fenice*, per *Nido* intende i luoghi dove crebbe.

NEL QUAL' IO VIVO.) Di ciò non è maraviglia. Vedi quel che si sarà scritto, pag. 302. v. 28. de' numeri posti in margine.

Più ti vo' dir —

E MORTO GIACER VOLLI.) Simile desiderio ebbe il Petrarca d' un luogo, ove la vide una volta, pag. 100. v. 10.

S' egli è pur mio destino ec.

E di ciò si poteva altri maravigliare, laonde soggiugne la cagione. Un desiderio in parte simile racconta Cicerone di suo Fratello ad *Quirites* in Or. *Qui statuerat, Quirites, si vos me sibi non reddidissetis, eandem subire fortunam, & tanto in me amore extitit, ut negaret fas esse non modo domicilium, sed ne sepulchro quidem se a me esse sejunctum.*

SPERANDO AL FIN DALLE SOAVI PIANTE.) Se fosse stato seppellito in questi luoghi, rimanendo in vita Laura, sperava che ella, passando, dovesse toccare la terra, che il copriva, il che egli reputa somma felicità. E chiamò le piante *Soavi*, come quelle che non lo doveessero aggravare.

E DA' BEGLI OCCHI SUOI.) Queste parole possono riguardar *Nel qual io vivo*, cioè trovandomi vivo, avrei veduti gli occhi di Laura. Ancora possono riguardare, e *morto giacer volli*, nella guisa che dice nel luogo sopraddetto, pag. 100. v. 23.

Tempo verrà ancor forse ec.

HO SERVITO A SIGNOR.) Ad Amore crudele, che m'ha tormentato in vita di Laura, e in morte, e scarso, che non m'ha guiderdonato, Cic. pro Dejotaro. *Ommes sunt in illo regia virtutes, quod te Caesar, ignorare, non arbitror, sed precipue singularis, & admiranda frugalitas: etsi hoc verbo scio laudari reges non solere; frugi hominem dici, non multum laudis habet in rege*, pag. 155. v. 19.

Disconviensi a signor l'esser sì parco.

CH' ARSI.) Pruova quello che aveva detto, d' avere servito a signor crudele, e scarso. *Arsi*, pena, mentre il mio foco, Laura cagione del mio amore, e della mia pena.

EBBI DAVANTE.) Agli occhi del Corpo; e il fuoco, cioè Laura ebbe vita in terra.

OR VO PIANGENDO.) Ancora pena, ma per un' altra cagione; che in vita pejava, perchè era spietata; or pena per lo dolore della sua morte, a cui si conviene il pianto.

IL SUO CENERE SPARSO.) Più Laura non è fuoco che infiammi, e che tormenti, ma è cenere sparso, cioè morta; e morta di tanto tempo, che è ridotta in cenere; e in cenere, che non si potrebbe raccogliere.

S O N E T T O L I I L

Rende la ragione perchè non venga mai nel luogo, dove fu allevata Laura, che non s'afflitta; la quale è che si ricorda, che Laura fu in quel luogo, e che più non v'è. Domanda ne' primi quattro Versi, prendendo l'Allegoria della Fenice, se questo luogo è il nido dove mise le penne, volendo conchiudere, che non essendovi al presente, ha di che dolersi. Il che mostra scoprendo l'Allegoria, e aprendo sua intenzione. Negli altri rivolgendo il parlare a Laura, domanda dove è il suo viso; e rispondendo a sè medesimo, che non è in terra, dice d'essere in miseria, e non tornare mai a questo luogo, che non si cruci, veggendo il mutamento della chiarezza del luogo in oscurità per la partita sua.

225. 225. **E** QUESTO 'l nido in che la mia Fenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è 'l bel viso onde quel lume venne
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or sè nel Ciel felice;

E me lasciato hai qui misero, e solo,
Tal, che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consacrato onoro, e colo,

Veggendo a' colli oscura notte intorno
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo;
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

IN CHE LA MIA FENICE.) Ha chiamata il Petrarca Fenice Laura in quattro luoghi, pag. 141. v. 15.

Questa Fenice dell'aurata piuma.

e qui; e poco appresso, pag. 227. v. 16.

Una frania Fenice. —

e oscuramente nel Sonetto precedente. Or perchè la chiama Fenice, egli il dice nel Sonetto, pag. 141.

Questa Fenice dell'aurata piuma.

MISE L'AURATE, E LE PURPUREE PENNE.) Metter le penne, s'è mandar fuori le penne: e dice, *Aurate*, per gli capelli di colore d'oro; e *Purpuree*, per lo colore rosso delle guancie.

CHE SOTTO LE SUE ALI.) E' tolto dal Salmo 17. 13. *Sub umbra alarum tuarum.*

E PAROLE, E SOSPIRI ANCO NE ELICE?) E per la gioja, che ne senti mentre visse, e per la noja avuta per la morte sua.

P 21-

PRIMA RADICE.) Molte furono le cagioni dell' amor del Petrarca, e la disposizione sua, e il non prendersi guardia, e le Stelle; ma la prima, e principale fu la bellezza di Laura.

CHE VIVO, E LIETO ARDENDO MI MANTENNE.) Se ben mi ricorda, Lattanzio testimonia che niuno animale vive nel fuoco. Ma ancora che alcuno vi vivesse, non vi vive l'Uomo, nè vi dimostra lieto: e risponde alla natura della Fenice, che è sola al Mondo.

SOLA ERI IN TERRA.) Per bellezze, e per virtù.

OR SE' NEL CIEL FELICE.) Non dire, *sola Felice*, che non vuole dire altro se non, *Più non se' in terra*.

CHE PER TE CONSECRATO.) Quasi il luogo, dove ella abbia usato, per sua usanza sia consecrato, siccome chiamano Terra Santa la Giudea, dove usò Cristo.

VEGGENDO A' COLLI OSCURA NOTTE INTORNO.) Al presente, perchè s'è partito il Sole loro, che erano gli occhi.

L'ULTIMO VOLO.) Perdura nell' Allegoria della Fenice che, come Uccello, vola: e dice *Ultimo*, che ogni sua azione era un volo al Cielo: ma morendo fece l'ultimo volo.



S O N E T T O L I V.

Risposta ad un Sonetto di Jacopo Colonna per le consonanze, nel qual si rallegrava col Petrarca dell'essere stato coronato di Laurea nella piazza di Roma, il qual Sonetto gli pervenne alle mani dopo la morte d'esso Jacopo. Or prima commenda quelle Rime d'amorevolezza, e commenda lo spirito suo, che lo costringa a rispondere, ancorchè non sia disposto a comporre. Poi risponde ad una parola del Sonetto, nella quale egli l'aveva lodato dicendo: *Del nuovo degno*, la quale non riconosce per vera: bene sperava di mostrargli, se fosse scampata, altra dignità. Quindi coglie cagione di dolersi della sua morte, e di dimostrare la sua affezione. Questo Sonetto non ha materia della morte di Laura.

MAI non vedranno le mie luci asciutte
 Con le parti dell'animo tranquille
 Quelle note ov' Amor par che sfaville,
 E Pietà di sua man l'abbia costrutte;

Spirto già invitto alle terrene lutto,
 Ch' or su dal Ciel tanta dolcezza stille;
 Ch' allo stil' onde Morte dipartille,
 Le disviare rime bai ricondutte.

Di mie tenere frondi altro lavoro
 Credea mostrarte; e qual fero pianeta
 Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,

Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde, e vieta,
 Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
 E 'n te, dolce sospir, l'anima s'acqueta.

MAI NON VEDRANNO.) Sempre riducendomi a memoria la morte di tanto Signore che tanto m'amò.

CON LE PARTI DELL' ANIMO TRANQUILLE.) Non faranno le mie lagrime quelle dell' Erede, che disse colui che era riso sotto la maschera; nè quelle di Cesare, quando gli fu presentata la testa di Pompeo, che pianse di fuor per gli occhi: ma piangerò con gli occhi della fronte, e con quelli dell' animo.

OV' AMOR PAR CHE SFAVILLE.) E di vero così ha, che il Sonetto pag. 362. v. 15.

Se le parti del corpo mio distrutte. è affettuosissimo.

E PIETÀ.) Perchè mostra che avesse avuta compassione al dolore, che sentiva il Petrarca di perder tanto amata cosa propria. O prende Pietà, alla Latina, per amorevolissima affezione.

SPIRTO GIÀ INVITTO ALLE TERRENE LUTTE.) Intende di quel motto di Giobbe cap. VII. 1. *Vita hominis super terram militia*

tia est; e le *lutte*, cioè gli affanni del Mondo, de' quali intende qui, furono le persecuzioni fatte dalla Chiesa Romana alla Casa Colonnese, le quali Jacopo sostenne con forte animo. Mostrò adunque in questo Mondo fortezza, e nell' altro dolcezza, che per desiderio di lui siamo tocchi d' amore.

GH' OR SU DAL CIEL.) Dove dopo la battaglia è salito a ricever la corona della vittoria.

TANTA DOLCEZZA STILLE.) Negli animi nostri, li quali pensando in te, sentono dolcezza infinita. Anzi di che per apparizione lo consolava, e confortavalo a seguire Poesia, la quale aveva tralasciata per dolore cagionato da Morte.

ONDE MORTE.) O di Laura, o tua, o dell' una e dell' altro. Più mi piace di Laura, della quale cosa n'ha fatti più Sonetti, pag. 211. v. 5.

Morta colei che mi faceva parlare.

E se non si sponesse della morte di Laura, questo Sonetto non ha cosa, per la quale possa aver luogo nella materia di Morte.

DI MIE TENERE FRONDI ALTRO LAVORO.) E' oscurissimo questo Verso, e credo che intenda del Vermine che fa la festa, e che voglia dire che sperava di suo ingegno diventar Poeta eguale a Virgilio, e ad Omero, li quali egli in una Pistola Latina somiglia a questi vermini: e ne fu detto più al lungo nel Sonetto, pag. 116. v. 15.

L' avara Babilonia. —

Si potrebbe dire che delle sue tenere frondi allora credeva mostrar altro lavoro, dovendone seguire i frutti: e così mostra che, quando si coronò di fronde, che infino allora lo 'ngegno suo produceva solamente frondi, e non ancora frutti. E' par che riguardasse Dante, Parad. Cant. viii. v. 55.

Affai m' amasti, ed avesti bene onde:

Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava

Di mio amor più oltre, che le fronde.

E QUAL FERO PIANETA.) Avendo detto *Credea mostrarte*, e non potendolo fare per la morte, si duole della Costellazione.

NE 'NVIDIÒ INSIEME? O MIO NOBIL TESORO.) *Ne 'nvidiò*, quasi che io fossi stato troppo ricco, se avessi avuto te tesoro nobil di virtù, di valore, di nobiltà. Dante chiama *Tesoro* Cacciaguida suo amico morto, Parad. Cant. xvii. v. 121.

La luce, in che rideva il mio tesoro.

COL COR.) Non con gli occhi.

E 'N TE, DOLCE SOSPIR.) Enominando te, il che non è altro, che un *dolce sospiro*. Ed è luogo di Cicerone.

CANZONE III.

Considerando il Petrarca il subito trapassamento dell' eccellenze di Laura, prende ardire di sprezzare la Morte. E volendo a maggiore dimostrazione per similitudini palesare la virtù, e le bellezze di Laura, e la sua morte: dice dopo lungo pensiero e vario, essersi appigliato a quelle sei; cioè, ad una Fera con fronte umana, ad una Nave, ad un Lauro, ad una Fontana, ad una Fenice, e ad Euridice; e a ciascuna di queste similitudini assegna una separata Stanza.

Pag. 226. **S**TANDOMI un giorno solo alla finestra;
 Onde cose vedea tante, e sì nove,
 Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
 Una Fera m'apparve da man destra
 Con fronte umana, da far arder Giove,
 Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
 Che l'uno, e l'altro fianco
 Della Fera gentil mordean sì forte,
 Che 'n poco tempo la menaro al passo
 Ove chiusa in un sasso
 Vinse molta bellezza acerba morte:
 E mi fe sospirar sua dura sorte.

STANDOMI UN GIORNO SOLO ALLA FINESTRA.) Le finestre nella casa sono quelle, per le quali entra la luce, e s'illumina la casa, e per questo gli occhi sono detti Finestre nell' Uomo, perchè per quelli vede lume. pag. 229. v. 5.

— e finestre di zaffiro ec.

e pag. 239. v. 26.

O belle, ed alte, e lucide finestre.

Ed ancora per questo il pensiero è detto finestra dell' animo, perchè per quello vede le cose lontane, siccome in questo luogo. Stava adunque col pensiero fisso senza esser turbato da cosa alcuna, a trovare cosa che porgesse evidente dimostrazione della grandezza, e del caso di Laura; che questo significa, *Standomi un giorno*: che di notte non si può vedere.

SOLO.) Che accompagnato altri è sviato.

ALLA FINESTRA.) Di luogo alto si vede meglio.

ONDE COSE VEDEA TANTE, E SÌ NOVE.) Significa la copia delle similitudini, che gli era corsa nel pensiero, tutte atte a manifestare il valore di Laura, ed il fine.

CH' ERA SOL DI MIRAR QUASI GIÀ STANCO.) Or pensa che avrebbe fatto, se le avesse tessute in Rime.

UNA FERA M' APPARVE.) Cioè tra l' altre similitudini apparì, e scopersesi più degna d'essere messa in iscrittura. Altra volta ha presa questa similitudine, pag. 19. v. 13.

cb

*Cb' un dì cacciando sì, com'io sola,
Mi mossi; e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda
Si flava —*

e pag. 100, v. 24.

*Cb' all'usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta.*

E chiamala Fera in commendazione della sua onestà, e perchè era cacciata da lui, benchè in questo luogo non la faccia cacciata da' Cani di lui, ma di lei, come si vedrà. Or che gran vaghezza sia il vedere una Fera, pag. 220. v. 18.

Nè per bei boschi allegre fere, e snelle.

DA MAN DESTRA.) Per l'esempio che si prende delle sue lodevoli, e sante opere.

CON FRONTE UMANA, DA FAR ARDER GIOVE.) Contut- tochè ella fosse fera, ed onestissima, aveva nondimeno bellezza infinita da far innamorare Giove, che non s'innamorò se non di formosissime. Ovidio Fastor. lib.V. v. 40.

Quæ posset magnum sollicitare Jovem.

Or par che il Petrarca, essendo Cristiano, dovesse dir ciò con modificamento, se Seneca Pagano il disse, in Oetavia, Att. iv.

*Si vera loquax fama Tonantis
Furta, & gratos narrat amores,
Quem modo Leda præfisse sinum,
Tectum plumis, pinnisque ferunt:
Modo per fluctus raptam Europen
Taurum tergo portasse truem;
Quæ regit, & nunc deseret astra,
Petet amplexus, Poppea, tuos:
Quos & Leda præferre potest;
Et tibi quondam, cui miranti
Fulvo Danae fluxit in auro.
Formam Sparta jactet alumna
Licet, & Phrygius præmia pastor;
Vincet vultus hæc Tyndaridos,
Qui moverunt horrida bella,
Phrygiæque solo Regna dedere.*

CACCIATA DA DUO VELTRI, UN NERO, UN BIANCO.) Alcuni intendono del dì, e della notte, per lo veltro nero prendendo la notte, per lo bianco il giorno, e per conseguente intendono del tempo. Ma noi non possiamo liberamente approvare questo intelletto, che parrebbe che Laura fosse morta per tempo, cioè di vecchiezza. Diciamo adunque Veltri, in questo luogo significare pensieri, siccome cani altrove, pag. 19. v. 25.

Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

E sono questi pensieri lodevoli, cioè di morire; l'uno per levarsi tosto di questo Mondo, dove non sono se non cose nere, e l'altro d'andare tosto all'altra vita, dove non sono se non cose bianche.

E non si scostando molto da questo, si potrebbe dire che chiama *Veltro nero* la natura di Laura gentile, e *Veltro bianco* la schifeltà, delle quali cose parla nel Sonetto, pag. 141. v. 1.

Amor, Natura, e la bell' Alma umile.

LA MENARO AL PASSO.) Dove era appostato il Cacciatore, cioè la Morte.

*Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d'or la vela,
Tutta d'avorio, e d'ebeno contesta;
E'l mar tranquillo, e l'aura era soave;
E'l ciel, qual'è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere, e l'onde,
Che la Nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.*

INDI PER ALTO MAR VIDI UNA NAVE.) E' da vedere il Giraldo, *De re navali*, onde abbia tolto l'apprestamento di questa Nave. Questa similitudine è usata da Dante nel Convito. Essa si rimembra delle sue diritte operazioni, senza le quali al porto, ove s'appressa, venir non si poteva con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno.

ALTO MARE.) Si è il colmo della vita, che di sopra disse, pag. 222. v. 3.
— ed era giunto al loco

Ove scende la vita, ch' al fin cade.

CON LE SARTE DI SETA.) Intendi tutte le bellezze corporali.

E 'L MAR TRANQUILLO ec.) Intendi tutte le sanità.

E 'L CIEL, QUAL' E' SE NULLA NUBE IL VELA.) Seneca in *Hercule Oethæo* Act. II.

*Et fulsit Jole, qualis innubis dies,
Purumve claris noctibus fidus micat.*

TEMPESTA ORIENTAL.) Par che Laura morisse della pistolenza narrata dal Boccaccio, che ebbe origine dalle parti Orientali, e dice *Oriental*, avendo detto l'aura era soave, e intese di Zefiro, che spira dirimpetto ad Oriente.

*In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un Lauro giovenetto, e schietto;
Ch' un degli arbor pareva di paradiso.
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj angelli, e tanto altro diletto,*

Che

*Che dal mondo m'avean tutto diviso:
E mirandol'io fiso,
Gangioss' il ciel' intorno; e tinto in vista
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice* pag. 227.
*Subito s'ulse: onde mia vita è trista:
Che simil' ombra mai non si racquista.*

IN UN BOSCHETTO.) Per lo nome di Laura quasi per tutto prende la similitudine del Lauro. Ora a bene intendere questo Boschetto, è da udire quello, che dice Dante nel Convito: *E' adunque da sapere, che siccome quello che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie senza insegnamento di colui che l'ha usate, così l'adolescente, che entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato.* E' adunque Boschetto nuovo, secondo Dante, l'età nuova che ha molti impedimenti al ben fare, e nondimeno in questa età fioriva la santità de' rami, de' membri d'un Lauro giovinetto secondo la nuova età, e schietto, non nodoruto, non vizioso.

CH' UN DEGLI ARBOR PAREA DI PARADISO.) Ben altrove disse, secondo mio parere, pag. 143. v. 3.

— e senza par, poi che l' adorno
Suo male, e noſtro vide in prima Adamo.

E DI SUA OMBRA USCIAN ec.) Pone quel diletto che si può prender d' un Lauro; e per queste cose intende l'onestà, e l'altre virtù, ed opre sante di Laura.

E TANTO ALTRO DILETTO.) Come è l'odore, e il colore.

FOLGORANDO 'L PERCOSSE.) Che è contra natura del Lauro, che non è folgorato. E mostra che fosse cosa contra natura, che Laura morisse di simil morte.

QUELLA PIANTA FELICE.) Macrobio, lib.viii. Satur. Annotava gli alberi felici, nè vi ripone il Lauro.

CHE SIMIL' OMBRA MAI NON SI RACQUISTA.) Perchè non nascerà mai un simile.

*Cbiara Fontana in quel medesimo bosco
Surgea d'un sasso; ed acque fresche, e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Nè pastori appressavan, nè bisfolci,
Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal contento,*

*E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La Fonte, e 'l loco; ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.*

CHIARA FONTANA.) Affomiglia Laura a Fontana per la gran copia mai non mancante di virtù, e di bellezze. Altrove, pag. 258. v. 21. la chiamò *Fontana di beltate*.

IN QUEL MEDESMO BOSCO.) Come è detto di sopra, in gioventù.

SURGEA D'UN SASSO.) Perchè chiama il Corpo di Laura, o essa Laura *pietra, o sasso*, pag. 43. v. 9.

Di questa viva pietra ov'io m'appoggio

ED ACQUE FRESCHE, E DOLCI.) Pone il diletto che si può prendere d'una Fontana, e per quello intende il diletto che si prendeva della santità, e della bellezza di Laura.

AL BEL SEGGIO RIPOSTO ec.) Questa parte è presa da Ovidio, nelle *Metamorfosi* lib. III. Fab. V. e VI. v. 407.

*Fons erat illimis, nitidis argenteus undis,
Quem neque pastores, neque pasta monte capellæ
Contigerant, aliudve pecus: quem nulla volucris,
Nec fera turbabat, nec lapsus ab arbore ramus.
Gramen erat circa, quod proximus humor alebat:
Sylvaque, sole locum passura tepescere nullo.*

AL BEL SEGGIO.) Perchè soggiunge, *Ivi m' assisi: ombroso e fosco*: perchè disse, *In quel medesimo bosco*, che faceva ombroso, e fosco. *Quale fere sylvæ lumen habere solent.* *

MA NINFE, E MUSE, A QUEL TENOR.) Dell'Acqua: quel, che disse *Mormorando*. Pastori adunque, e Bifolci non s'appressavano alla Fontana; cioè non usava con Uomini, ma con Ninfe, e con Muse, e con Vergini, e con Donne che cantavano a quel tenor, cioè che seguivano quelle medesime virtù: e vedi quel che fu detto di sopra, pag. 195. v. 23.

Donne, voi che miraste sua beltate.

E PORTARSENE SECO LA FONTE, E' L LOCO.) Ovidio, *Met.* lib. xv. Fab. IV. v. 270.

*Hic fontes Natura novos emisit, at illic
Clausit; & antiquis concussa tremoribus orbis
Flumina prosiliunt; aut excecata residunt.*

E SOL DELLA MEMORIA MI SGOMENTO.) Virg. *Æneid.* lib. II. v. 12.

Quonquam animus meminisse horret, luctuque refugit.

Altrove, pag. 17. v. 4.

Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi cove?

*Una strana Fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera, e sola;*

Fe-

*Veder forma celeste, ed immortale
Prima pensai, fin ch'allo svelto Alloro
Giunse, ed al Fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel viva umor secco;
Volse in sè stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparsè:
Onde 'l cor di pietate, e d'amor m'arse.*

UNA STRANIA FENICE.) Altrove ha figurata Laura a una Fenice per molte cose che con lei si confacevano, delle quali si parlò nel Sonetto, pag. 141.v.15.

Questa Fenice dell' aurata piuma.

E di, Strania, cioè eccellente, e non usitata a vedersi, pag. 184. v. 14.
E qual strania dolcezza si sentia.

PER LA SELVA.) Che di sopra chiamò Bosco, e Boschetto.

ALTERA.) Quanto ad onestà.

SOLA.) E perchè la Fenice è sempre unica, e perchè Laura non era innamorata.

VEDER FORMA CELESTE.) pag. 220.v. 8.

Che 'n Dee non credev'io regnasse Morte.

FIN CH' ALLO SVELTO.) Allora s' avvide il Petrarca di non aver ben pensato. E sappiate che questo mi par forte passo; che la Fenice è figurata per Laura, e il Lauro, e la Fontana medesimamente. Onde avviene, che la Fenice miri lo svelto Alloro, e la Fontana secca? forse mirò ella sè stessa morta, e perchè era morta sdegnò di non star più in vita? le quali sono cose che non possono stare insieme. Ond' è da dire che queste due similitudini, le quali il Petrarca ha acconcie a' casi di Laura, ella acconciandole non a' casi suoi, ma prendendole per esempio delle più belle cose che si truovino nel Mondo, e veggendole sì tosto finite, considerò
pag. 179. v. 22. che

Cosa bella mortal passa, e non dura.

E sdegnò di fermarsi in questo Mondo, secondo che abbiamo detto di sopra, pag. 226. v. 6.

Cacciata da dua veltri ec.

*Al fin vid'io per entro i fiori, e l'erba,
Pensosa ir sì leggiadra, e bella Donna;
Che mai nol penso ch' i non arda, e trema;
Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,*

H 4

SE

*Si testa, ch' oro, e neve pareva insieme:
 Ma le parti supreme
 Erano avvolte d' una nebbia oscura:
 Punta poi nel tallon d' un picciol' angue,
 Come fior colto langue,
 Lieta si dipartìo, non che sicura.
 Ahì, null' altro che pianto, al mondo dura.*

AL FIN VID' IO PER ENTRO I FIORI, E L'ERBA.) Prende ultimamente l' esempio d' Euridice. Ovvidio, Met. lib. x. Fab. i. v. 8.

— *nam nupta, per herbas*

*Dum nova Najadum turba comitata vagatur,
 Occidit, in talum serpentis dente recepto.*

E dice, per entro i fiori, e l' erba, e perchè dentro v' era nascoso l' Angue, e perchè possono significare la giovane età, come *Boscchetto nuovo*, e perchè mirabile vaghezza è il vedere Donne per Prati, pag. 220. v. 21.

*Nè tra chiare fontane, e verdi prati
 Dolce cantare oneste donne, e belle.*

PENSOSA.) pag. 130. v. 1.

*Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,
 Che Madonna pensando premer sole.
 Nunquam minus solus, quam cum solus.*

CANDIDA GONNA.) Il Corpo, pag. 291. v. 1.

Ell' avea in dosso il d' candida gonna.

Ma significa Semplicità.

CH' ORO.) Per gli capelli.

E NEVE.) Per lo rimanente.

SI TESTA.) Par che senta quello che si diceva della veste del Signore, che non era cucita, nè tessuta. Joan. cap. xix. 23.

MA LE PARTI SUPREME.) Luogo di Virgilio nel sesto libro dell' Eneidi. v. 866.

Sed non atra caput tristis circumvolat umbra.

PUNTA POI NEL TALLON.) Se vero è quello, che dice Aristotile, e Plinio, *Tallon* non è detto propriamente, perciocchè non nell' Uomo si truova, ma negli Animali, che hanno biforcata l' unghia; ma è detto traslatamente per quello osso che nel volgimento del piede sostiene tutto il corpo: siccome usa ancora Cornelio Celso, ed Apulejo, e gli altri. Beroaldo, in Augusto Svetonii.

COME FIOR COLTO LANGUE.) Virgilio nel lib. ix. delle Eneidi.

LIETA SI DIPARTÌO.) Come abbiamo veduto di sopra, sdegnando di vivere in questo Mondo.

AHÌ, NULL' ALTRO CHE PIANTO, AL MONDO DURA.) Ha servato in ultimo l' accrescimento della dimostrazione del dolore, che nell' altre Stanze a lui solo ha mostrato che tocchi il dolore, e qui a tutto il Mondo.

Can-

*Canzon, tu puoi ben dire;
 Queste sei visioni al signor mio
 Han fatto un dolce di morir desio.*

TU PUOI BEN DIRE.) Affermare sicuramente, ancorachè paja
 cosa poco verisimile, che Uomo abbia desiderio di morire.

QUESTE SEI VISIONI.) Queste sono le parole, che può dire
 la Canzone.

HAN FATTO UN DOLCE DI MORIR DESIO.) Rammemorando
 le virtù, e le bellezze di Laura, e il suo subito partire, e con
 letizia, per esempio s'è invaghito il Petrarca di morire, come nel
 Sonetto, pag. 249. v. 1.

Non puo far Morte ec. —

e pag. 231. v. 26.

Quella perch' io ho di morir tal fame.



BAL

B A L L A T A I.

Suole il Petrarca ne' primi tre Versi de' Madriali racchiudere tutto il sentimento, il quale rallarga poi negli altri. Ma in questo non fa così; che ne' primi tre Versi, non richiude se non una delle tre parti, che dice negli altri. Si duole adunque ne' primi tre Versi, che la certezza della speranza gli sia stata tolta: e questa parte ripete ancora negli altri. Si duole poi, che gli sia impedito il morire; dove sperarebbe alcun conforto, e di seguir Laura. Ultimamente si consola che la sua miseria è veduta da Laura. E' adunque spiegamento di dolore sentito per la morte di Laura, e per la vita sua, consolato dalla certezza, che sia saputo da Laura.

A MOR, quando fioria
 Mia spene, e 'l guidardon d'ogni mia fede,
 Tolta m'è quella ond'attendea mercede.
 Abi dispietata morte, abi crudel vita:
 L'una m'ha posto in doglia,
 E mie speranze acerbamente ha spente:
 L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
 E lei che sen'è gita,
 Seguir non posso; ch'ella nol consente:
 Ma pur'ognor presente
 Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
 E qual'è la mia vita, ella sel vede.

AMOR, QUANDO FIORIA.) Il Petrarca dice che questo era un Verso d'una Canzonetta vulgare, che secondo me si doveva per lo Vulgo cantare, come quelle del Boccaccio,

Questo mio nicchio: o, Sotto l'Olivello è l'erba ec.

L'UNA.) La dispietata Morte.

ACERBAMENTE.) Non tanto crudelmente, quanto perchè non erano ancora mature, avendo detto,

— quando fioria Mia spene. —

ELLA NOL CONSENTE.) La Vita non consente che il Petrarca segua Laura.

NEL MEZZO DEL MIO COR MADONNA SIEDE.) Per pensamiento perpetuo, che mi truovo avere di lei.

ELLA SEL VEDE.) Bastava a dire, *E qual'è la mia vita, ella sel vede*: ma all'Ebreja fa soprabbondare il relativo.

CAN-

CANZONE IV.

Propone di voler lodar Laura, e teme di non poterlo fare, se non è ajutato da Amore. Prende a lodarla da quel tempo, che egli se n' innamorò, e commenda la Bellezza di lei sotto figura di *prigione*; e l' Onestà di lei sotto figura d'un *seggio*, e d'una *colonna*. Soggiunge un' effetto della bellezza; cioè che egli s' innamorò, e che si contentava di tale amore, non ostante che fosse onesta. E, maravigliandosi di questo, narra come ricorse a provvedere le Stelle, per sapere, onde procedesse tanta bellezza. E quindi prende sotto nome di Fortuna a narrare il nascimento, la puerizia, e brevemente la gioventù, già detta da lui largamente, ed accenna la morte; da' quali luoghi ne nascono lodi grandissime a Laura. Il consiglio del Petrarca in questa Canzone fu, introducendo la Fortuna a parlar di Laura, di dire liberamente quello, che egli non poteva con verità dire; cioè qual fosse stato il suo nascimento, e qual la sua puerizia, non essendo egli a que' tempi stato presente a queste cose. Siccome Virgilio, volendo lodare il figliuolo di Pollione in quella età, nella quale non era ancora stato, nè essendo indovino, prende la Profezia della Sibilla Cumæa.

TACER non posso, e temo non adopre
 Contrario effetto la mia lingua al core;
 Che vorria far onore
 Alla sua Donna, che dal Ciel n' ascolta.
 Come poss'io; se non m' insegna, Amore;
 Con parole mortali agguagliar l'opre
 Divine, e quel che copre
 Alta umiltate in sè stessa raccolta?
 Nella bella prigione, ond' or' è sciolta,
 Poco era stata ancor l'alma gentile
 Al tempo che di lei prima m' accorsi:
 Onde subito corsi
 (Ch' era dell' anno, e di mia etate Aprile) pag. 229.
 A coglier fiori in quei prati d'intorno,
 Sperando a gli occhi suoi piacer s' adorno.

TACER NON POSSO.) Perchè non credo potere fare onore alla mia Donna, se non per questa via di rimare. Non adunque di volontà, ma di necessità mi metto a lodar la mia Donna.

E TEMO.) Per la 'nsufficienza mia; laonde soggiugne, *Come poss'io ec.*

CONTRARIO EFFETTO LA MIA LINGUA AL CORE.) Cioè disonore. Simile pag. 58. v. 16.

Non perch' io non m' avveggià

Quanto mia laude è ingiuriosa a voi.

CHE DAL CIEL N' ASCOLTA.) Risponde ad una tacita opposizione. Altri poteva dire, A che ti varranno queste lodi date a questa tua Donna, essendo ella morta? Risponde, Non sono elle sparte al vento, che ella dal Cielo le ascolta.

Co-

COME POSS'IO.) *Con parole mortali* ec. e perciò la mia lingua adopererà contrario effetto al cuore.

SE NON M'INSEGNÌ, AMORE.) Non è piaciuto al Petrarca di chiamare in soccorso mai le Muse, come avevano fatto i Poeti Greci, e i Latini, e Dante; ma Amore: e in simile cosa ne rende la ragione, pag. 63. v. 16.

Amor, ch'a ciò m'invoglia,

Sia la mia scorta, e 'nsegnim' il cammino.

Chiama adunque Amore, e perchè lo confortava, e sforzava a cantar le lodi di Laura, e perchè riconosceva lo stile da Amore, pag. 254. v. 24.

Sì l'avea sotto l'ali mie condotto,

Ch'a donne, e cavalier piaceva 'l suo dire:

E sì alto salire

Il feci, che tra' caldi ingegni ferve

Il suo nome ec. —

CON PAROLE MORTALI AGGUAGLIAR L'OPRE DIVINE. Virgilio nel lib. II. dell' Eneidi v. 361.

— *quis funera fando*

Explicit, aut possit lacrymis aquare labores?

Eschilo in Prometeo, *Τοιαῦτ' ἔμψ λόγουςιν ἐξισκίρει.*

E QUEL CHE COPRE ALTA UMILTATE IN SÈ STESSA RACCOLTA?) Cioè quelle bellezze, e virtù che da Laura, per non volere apparere al Mondo, sono nascose per umiltà. E la sua umiltà non procede da viltà, o da bassezza d'animo, ma da altezza d'animo, che, riguardando i beni celestiali, ha questi per nulla: e perciò la chiama *Alta*, e *Raccolta in sè stessa*, perchè non ha altro riguardo, che della virtù in guisa che l'umiltà ha il premio in sè stessa, che è essere umile. Molti sono umili, ma non raccolti in sè stessi; in quanto n'attendono o lode, o premio da altri. Queste due qualità d'essere umile, e d'essere raccolta suole il Petrarca attribuire a Laura, pag. 240. v. 6.

Veggiola in sè raccolta, e sì romita.

NELLA BELLA PRIGIONE.) Principio di narrazione dal tempo, che egli s'innamorò di Laura. Che *Prigione* si prenda per lo Corpo, abbiámlo veduto di sopra, secondo Cicerone. Ora in questo luogo prende la traslazione dalla prigione, volendo significare il Corpo di Laura, sì per mostrare che ella odiasse di stare in questa vita, standovi in prigione, ed avendo sempre il cuore alla celeste, e sì per dare a dividere che egli non aveva ad avere altro, che prigione, seguendo prigione.

ALMA GENTILE.) Nobile, e dotata di virtù infuse.

CH'ERA DELL'ANNO, E DI MIA ETÀTE APRILE.) D'Aprile fioriscono i prati: i giovinetti sono vaghi di fiori, e se n'adornano. Dunque essendo giovinetto, corse a prati, a coglier fiori, essen-

do d' Aprile . I giovinetti sono atti ad imparare più che non sono i vecchi, e spezialmente quando fioriscono gli studj: adunque essendo il Petrarca giovinetto, ed atto ad imparare, fiorendo a que' tempi gli studj in Avignone, e in que' luoghi, li quali studj chiama *Prati*, e le scienze *Fiori*, e *Aprile dell'anno*, la stagione, che lo studio più fiorisce, per acquistar fama di scienziato, e per conseguente per piacer a Laura, si diede allo studio. Or che l'età dell' Uomo s' affomigliano alle stagioni dell' anno è da vedere Dante nel Convito, *Queste parti si fanno somigliantemente nell' anno in primavera, in estate, in autunno ec.* Alcuni intendono quello:

A coglier fiori in quei prati d'intorno.

non dello studio d' Avignone, o di Carpentrasso, ma dell' esempio, che egli prendeva dell'azioni virtuose di Laura. Altrove, pag. 122. v. 5.

O fiamma; o rose sparse in dolce falda

Di viva neve, in ch' io mi specchio, e tergo.

SPERANDO A GLI OCCHIEC.) pag. 62. v. 31.

Percb' io veggio (e mi piace) ec.

*Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e finestre di zaffiro;
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo:
Indi i messi d' Amor' armati uscìro
Di saette, e di foco: ond' io di loro
Coronati d' alloro,
Pur com' or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro, e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero;
Ove sola sedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Chì mi fea lieto, e sospirar sovente.*

MURI ERAN D' ALABASTRO.) Racconta la bellezza della prigione, cioè del Corpo di Laura. Per *Muri d' alabastro* intende la bianchezza del Corpo; per *Tetto d' oro*, i biondi capelli; per *Uscio d' avorio*, i denti candidi; per *Finestre di zaffiro*, gli occhi cilestri, secondo che le Donne di quel paese sogliono avere. Par che il Petrarca prendesse da Dante questa traslazione, quando nel Convito disse: *Li quali due luoghi (occhi, e viso) per bella similitudine si possono appellare Balconi della donna, che nel desicio del corpo alita, cioè l'anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata spesse volte si dimostra, dimostrasi* ne-

negli occhi tanto manifesta, che conoscer può la sua presente passione, chi bene la mira. E nel Genesi, nel cap. II. 22. si dice medesimamente, *Et edificavit Dominus Deus costam, quam sumpserat de Adam, in mulierem.*

ONDE' L PRIMO SOSPIRO.) Cioè la prima cagione di sospirar per amore, che poco appresso dice,

Indi i messi d' Amor' armati uscirò.

E GIUGNERA' L' ESTREMO.) Properzio, lib. I. ad Cynthia. XII.

Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit.

Cioè Laura sarà cagione del primo mio, ed ultimo amore, che mai non sono per rivolgermi ad amar altra. Altri intendono per *L' estremo sospiro* la Morte, cioè che egli morrà d' amore, secondoche altrove disse, pag. 156. v. 6.

Aspett' io pur, che scocchi

L' ultimo colpo che m' diede il primo.

e pag. 31. v. 9.

Tempo ben fora omai d' avere spinto

L' ultimo stral la dispietata corda.

INDI.) E per l' uscio d' avorio, e per le finestre di zaffiro.

I MESSI D' AMORE.) Parole, e sguardi, pag. 201. v. 23.

In te i secreti suoi messaggi Amore.

e pag. 49. v. 19.

Con l' altro richiudete da man manca

La strada a' messi suoi. —

DI SAETTE, E DI FOCO.) Che sono attribuite per arme ad Amore.

Ovvidio, Heroid. Epist. II.

Altera tela arcus, altera tela facies.

OND' IO DI LORO CORONATI D' ALLORO.) Che era segnale, che erano vittoriosi; e torce il nome di Laura a servire alla vittoria avuta da Amore sopra lui.

PUR COM' OR FOSSE.) Grande spavento gli dovettero porgere, se tanto trema ora, quando vi pensa che è morta.

D' UN BEL DIAMANTE.) Io intendo della fermezza della castità. Altrove, pag. 15. v. 31.

Fatto avean quasi adamantino smalto.

e pag. 291. v. 5.

Catena di diamante, e di topazio.

E disse Quadro, per quello, che disse Agostino, lib. xv. cap. 26. de Civit. Dei, *Et quod de lignis quadratis fieri jubetur, undique stabilem vitam sanctorum significat: quacunqu enim verteris quadratum, stabit.* Vero è che non è nella Bibbia, che Dio comandasse che l' Arca si facesse di legni quadri, come presuppone Agostino. Aristotile, nel lib. III. della Rettorica *Τὸν ἀγαθὸν ἀνδρὰ πάντα εἶναι περὶ τὰς ἡμέρας. μεταφορὰ ἀμφοτέρων γὰρ τῶν λέξεων.*

OVE SOLA SEDEA.) Senza essere innamorata, e senza avere compagnia di pari castità.

DINANZI UNA COLONNA CRISTALLINA.) Per lo *seggio* intende la castità del cuore di Laura; per la *colonna cristallina* intende gli atti di fuorsì dimostranti castità, li quali erano come una colonna di cristallo, nella quale fossero scritti i suoi casti pensieri: laonde soggiunge che ciò il faceva lieto, e sospirato; lieto per la virtù che era nella Donna amata; sospirato perchè desperava di goderla.

*Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme;
Alla vittoriosa insegna verde;
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte:
Ov'è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo attarme,
Preso lasciai menarme
Ond'or non so d'uscir la via, nè l'arte.
Ma siccom' uom talor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi, e 'l cor' allesta,
Così colei per ch'io son' in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in oblio.*

ALLE PUNGENTI.) Per le Saette.

ARDENTI.) Per le Facelle, che disse Foco.

LUCIDE.) Per l'une, e per l'altre.

ALLA VITTORIOSA INSEGNA VERDE.) Dell' Alloro.

GIOVE.) La presenza del Reame.

APOLLO.) La potenza della Musica.

POLIFEMO.) La 'ndiscreta rozzezza.

MARTE.) La potenza dell'armi. Agatone appresso Platone nel Convito; *καὶ μὴν εἰς γὰρ αἰδρίαν ἱππῶν ἰδὲ ἀπὸν ἰνδισκῆται.*

OV'E 'L PIANTO OGNOR FRESCO.) Virgilio, Bucolic. Eclog. X.

Nec lacrymis saturatus amor, nec fronde capella.

E PARTE VEDE.) Abbiamo detto che *Parte* viene da *Pariter* Latino.

STANDOSI AD UN BALCONE.) Per onestà della Donna dice che fosse ad un balcone, che egli non le si potesse appressare.

I' era

*I'era in terra, e 'l cor' in paradiso,
 Dolcemente obbliando ogni altra cura:
 E mia viva figura
 Far sentia un marmo, e 'npièr di maraviglia;
 Quand'una Donna assai pronta, e sicura,
 Di tempo antica, e giovane del viso,
 Vedendomi sì fiso
 All'atto della fronte, e delle ciglia,
 Meco, mi disse, meco ti consiglia:
 Ch'è son d'altro poder che tu non credi;
 E so far lieti, e tristi in un momento
 Più leggiera che 'l vento;
 E reggo, e vol'vo quanto al mondo vedi.
 Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole;
 Parte dà orecchi a queste mie parole.*

(I'ERA IN TERRA, E' L COR' IN PARADISO.) pag. 112. v. 17.

E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra.

Col pensiero godeva della Felicità Eterna, contuttochè io fossi in questo Mondo, o in Prigione amorosa.

(E MIA VIVA FIGURA FAR SENTIA UN MARMO.) Per la maraviglia della perfezione di Laura; e sente il nome suo, Petrarca. Socrate nel Convito Platonico dice d'aver temuto, divenendo mutolo, di convertirsi in sasso per la maravigliosa maniera del bello parlare d'Agatone.

(QUAND'UNA DONNA ASSAI PRONTA, E SICURA.) Poche Donne si trovano pronte, e secure: ma la ministra delle cose mondane, o Natura, o Fortuna, che si sia, non ha infermità di sesso.

(DI TEMPO ANTICA.) Che Natura, o Fortuna fu, come il Mondo fu.

(E GIOVANE DEL VISO.) Che non invecchia, nè si stanca a produrre cose perfette.

(ALL'ATTO DELLA FRONTE.) Per la maraviglia.

(MECO TI CONSIGLIA.) E trarrotti di maraviglia, rendendoti le ragioni di tanta perfezione.

(CH'È SON D'ALTRO PODER.) Queste parole dimostrano la grandezza di Fortuna, la quale se può far questo, quanto più agevolmente potrà trarre il Petrarca di maraviglia?

(TIEN PUR GLI OCCHI.) Non vuole la Fortuna privare il Petrarca del piacer, che prendeva della vista di Laura, perchè ella gli parlasse.

Il dì che costei nacque, eran le stelle
 Che producon fra voi felici effetti,
 In luogbi alti, ed eletti,
 L'una ver l'altra con amor converse;
 Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
 Tenean le parti signorili, e belle;
 E le luci empie, e felle
 Quasi in tutto del ciel' eran disperse.
 Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
 L'aere, e la terra s'allegrava; e l'acque
 Per lo mar' avean pace, e per li fiumi.
 Fra tanti amici lumi
 Una nube lontana mi dispiacque;
 La qual temo che 'n pianto si risolve,
 Se pietate altramente il ciel non volve.

IL DÌ CHE COSTEI NACQUE.) Prende principio dal nascimen-
 to, e pone il sito felice del Cielo, la tranquillità degli Elementi.

VENERE, E' L PADRE.) E' da vedere Giulio Firmico, e di que-
 sti aspetti intese nel Sonetto, e Zefiro torna, pag. 219. v. 20.

Giove s'allegra di mirar sua figlia.

QUASI IN TUTTO DEL CIEL' ERAN DISPERSE.) pag. 37. v. 12.

Stelle neiose fuggon d'ogni parte

Disperse dal bel viso innamorato.

L'ACQUE PER LO MAR' AVEAN PACE, E PER LI FIUMI.)
 Cioè non erano agitate da' Venti.

FRA TANTI AMICI LUMI.) Venere, e 'l Padre ec.

UNA NUBE LONTANA MI DISPIACQUE.) Virgilio, lib. VI.
 dell' Eneidi. v. 866.

Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.

Ma quella, che vide il Petrarca, era lontana.

CHE'N PIANTO.) Che per Perché: e dice Pianto, per Piova a
 dimostrare la copia delle lagrime che doveansi versare per la morte
 di Laura: Di meglio:

TEMO CHE'N PIANTO SI RISOLVE.) Vale quanto se dicess-
 se, Temo che in pianto non si risolva: e ciò avviene per quella
 ragione che altrove veduto si è, pag. 31. v. 26.

Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni ec.

Plutarco, De Rom. Apophtheg. Fabius Maximus quum Annibalis insi-
 diis circumventus cum exercitu suo Minutius de vita periclitaretur, Fa-
 bius opem ferens, & multos hostium cecidit, & illum servavit. Annibal
 itaque ad amicos, Non ne sæpe vobis, inquit, prædixi, montanam illam
 nebulam imbrem aliquando in nos emissuram?

Tomo II.

I

SE

SE PIETATE.) Se pietà non rompe il corso delle Stelle.

Com' ella venne in questo viver basso;

Cb' a dir il ver, non fu degno d' averla;

Cosa nova a vederla,

Già santissima, e dolce, ancor acerba;

Parea chiusa in or fin candida perla:

Ed or carpone, or con tremante passo

Legno, acqua, terra, o sasso

Verde facea, chiara, soave; e l'erba

Con le palme, e coi piè fresca, e superba;

pag. 231.

E fiorir co' begli occhi le campagne;

Ed acquetar i venti, e le tempeste

Con voci ancor non preste

Di lingua che dal latte si scompagne;

Chiario mostrando al mondo sordo, e cieco,

Quanto lume del ciel fosse già seco.

COM' ELLA VENNE ec.) Tocca la puerizia di Laura.

CH' A DIR IL VER, NON FU DEGNO D' AVERLA.) Hinn. *

COSA NOVA A VEDERLA, GIÀ SANTISSIMA.) Dicendo Già santissima, pare che la liberi dal peccato Originale, di cui si tien che sieno contaminati tutti que' che ci nascono.

ED OR CARPONE, OR CON TREMANTE PASSO.) Ovidio, Metam. lib. xv. Fab. iiii. v. 220.

Editus in lucem jacuit sine viribus infans:

Mox quadrupes, rituque tulit sua membra ferarum:

Paulatimque timens, & nondum poplite firmo

Constitit, adjutis aliquo cunamine nervis.

LEGNO, ACQUA, TERRA, O SASSO.) Sente la virtù del vento Zefiro per lo nome d'aura, e ne fu detto alquanto nel Sonetto, pag. 145.

Stiamo, Amor', a veder la gloria nostra.

Riferisci legno a verde, acqua a chiara, terra o sasso a soave.

E COI PIÈ FRESCA, E SUPERBA.) Stazio, Thebaid. lib. v. v. 429. dice simil cosa.

— tum terra superbis

Gressibus. —

Esiòdo nella Teogonia, di Venere parlando

Ex δ' ἰβη αἰδοῖν καλὴ θεός. ἀμφοῖ δ' ἰ ποῖν

Ποσσιν ὑπὸ παδινούσιν ἀΐξετο. —

Perseo, Saty. II. v. 38.

— quicquid calcaverit hic, resa fiat.

ED ACQUETAR I VENTI.) Sente quel dell' Evangelio. Luc. cap. viii. 25. *Quis est hic qui imperat ventis, & parent ei?* Apul. lib.

s. Jam

5. *Jamjam sursum respicit, & deam spirat mulier, quæ voces ancillas habet, & ventis ipsis imperat.* E ciò dice, perchè spirante Zefiro i mari s'aprono. Fudetto nel Sonetto, pag. 37. *Ma poi che'l dolceriso ec.*

E LE TEMPESTE.) Plinio lib. 28. cap. 2. *Carmina quædam extant contra grandines &c.*

AL MONDO SORDO.) Avendo parlato di voci.

E CIECO.) Dovendo parlare di lume.

*Poi che crescendo in tempo, ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien' di letizia, e d'onestate;
E 'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E dà quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno;
Ch'altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.*

POI CHE CRESCENDO IN TEMPO, ED IN VIRTUTE.) Detto dell' Evangelio di Gesù, Luc. cap. 11. 40.

ALLA TERZA SUA FIORITA ETATE.) Dopo i dodici anni.

GLI OCCHI PIEN'.) E' da supplire, Erano.

DI LETIZIA.) Per la piacevolezza.

D'ONESTATE.) Per la santità: medesimamente dà due qualità al parlare, *Dolcezza, e salute*.

TUTTE LINGUE SON MUTE.) Cioè farebbono mute, se volessero dire quel di lei: perciocchè tanto n'avanzerebbe loro, che si potrebbero chiamar mutole considerando quanto poco n'avessero detto.

SÌ CHIARO HA 'L VOLTO DI CELESTI RAI.) Sente quel d' Augusto, che in lui altri non poteva fermar la vista. Svetonio in Augusto, Cap. 79. *Oculos habuit claros, ac nitidos; quibus etiam existimari volēbat inesse quiddam divini vigoris; gaudebatque, si quis sibi acrius contuenti, quasi ad fulgorem Solis, vultum submitteret.* Sextus Aurelius de Augusto. Servius in VIII. Æneid. Plinius in XI.

DA QUEL BEL CARCERE.) Come di sopra, pag. 229. v. 8.

Indi i messi d'Amor ec. —



*Detto questo, alla sua volubil rota
 Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
 Trista, e certa indovina de' miei danni:
 Che dopo non molt'anni
 Quella percb'io ho di morir tal fame,
 Canzon mia, spense Morte acerba, e rea,
 Che più bel corpo occider non potea.*

SI VOLSE.) Si rivolse alla 'mpresa sua di volger la Rota che s'attribuisce alla Fortuna, ed il Petrarca ancora le assegna l'uffizio della Parca, dicendo che nella Rota fila il nostro stame della vita.

HO DI MORIR TAL FAME.) Per intenso desiderio. Orazio, Carm. lib. III. Od. XVI.

*Crescentem sequitur cura pecuniam,
 Majorumque fames. —*

Virgilio, Æneid. lib. III. v. 57.

Auri sacra fames. —

Il che non è altro che un dolce desio di morire, pag. 228. v. 5.

*Queste sei visioni al signor mio
 Han fatto un dolce di morir desio.*

Giovanni Villani, *Il Baveo fece in Roma una imposta di trenta mila fiorini d'oro per grande fame, che avea di moneta.*



SONETTO LV.

Consolazione del danno ricevuto per la morte di Laura. Prima rallarga con parole il danno, rivolgendo il parlare a Morte. Poi pone la consolazione, che è la gloria di Laura in Cielo per la Vita Eterna, e in Terra per la fama de' Buoni. Ultimamente rivolge il parlare a Laura, pregandola che abbia compassione di Lui. Petr. lib. 1. *Rerum memorandorum cap. 2. At si commentatorem ejus Averroem audire velimus, juratus esset, ubi res exiger, firmabit naturam in hoc vivo facisse potentia extremum.*

O R' bai fatto l'estremo di tua possa, pag. 232.
O crudel Morte; or' bai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume bai spento, e chiuso in poca fossa.

Or' bai spogliata nostra vita, e scossa
D'ogni ornamento, e del sovrano suo onore:
Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;

Che l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra, e gloria;
E fia 'l mondo de' buoni sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

OR' HAI FATTO L'ESTREMO DI TUA POSSA.) Non era Laura dotata di sì forte complessione, che bisognasse a Morte fare così grande sforzo: anzi era di debole, come dice egli nel Sonetto, pag. 141.

Amor, Natura, e la bell' Alma umile.

Ma vuole dire il Petrarca, che Morte per la bellezza di Laura fosse ritardata ad ucciderla in guisa che bisognò che contra sè medesima combattesse. E di questa cosa par che ne senta non so che, pag. 294. v. 31.

Qual'è chi'n cosa nova ec.

OR' HAI 'L REGNO D'AMORE IMPOVERITO.) Par che prendesse questo modo di dire da' Leggisti. *Si quadrupes pauperiem fecisse dicatur:* cioè, danneggiato. E seguita qual sia stata questa povertà, e danno fatto al Regno d'Amore, che è stato l'aver spento il fiore, e il lume di bellezza, per la quale Amore regnava sopra me, e sopra qualunque più rubello.

NOSTRA VITA.) L'umana presente generazione.

MA LA FAMA, E 'L VALOR, CHE MAI NON MORE.) La fama dà vita in questo Mondo dopo la morte, per la memoria che d'altrui si fa: il valor dà vita in Cielo all'Anima, che per lo va-

lore, cioè per le valorose, e sante operazioni altri è dichiarato meritare il Cielo; il quale è graziosamente promesso, e dato da Dio a' suoi fedeli.

ABBITI IGNUDE L'OSSA.) Cioè il Corpo: perciocchè la carne tolto si disfa, e si consuma, e restano l'ossa.

CHE L'ALTRO HA' IL CIELO.) L'Anima per lo testimonio del valore.

E FIA' L MONDO DE' BUON' SEMPRE IN MEMORIA.) Per fama; e sente quel di Cicerone: *Laus est laudari a laudato viro.*

IN SUA TANTA VITTORIA.) D'aver vinta la Morte con la fama, e col valore.

ANGEL NOVO.) Gli Angeli furono criati da Dio in una volta da principio, ma l'Anime sono criate, secondo che si formano i Corpi. E per questo dice *Novo*.

LASSU'.) Alcuni credono che abbia detto *Lassu*, per *costà su*, ma non fanno l'uso di questa particella, della quale parlammo nel Giudicamento. Or domanda a Laura questa grazia, come altri domanda una grazia ad un Signore, quando ha avuta una gran vittoria, che lo truova allegro: e specialmente Laura dee fare, ciò perchè il male, per lo quale domanda pietà, gli fu fatto dalla beltà sua.



SONETTO LVI.

Per la morte di Laura dice il Petrarca d'esser condotto a tale, che desidera di morire; ma che essa Laura ha migliorata condizione, siccome quella che abbia dormito in questo Mondo, e si sia svegliata in Cielo, e debba sperare in questo Mondo per le sue Rime Vita Eterna. Prende la traslazione del Lauro, e del Sole.

L' AURA, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l Sol, se sua sorór l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io chieggo a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti;
Ove nel suo fattor l'anima s'interna:

E; se mie rime alcuna cosa ponno;
Consacrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

L'AURA, E L'ODORE.) Queste sono qualità, e cose lodevoli d'un Lauro, e per queste intende le bellezze, e i diletti, che traeva dell'amor di Laura. Gli alberi movendosi sogliono generare aura.

DEL DOLCE LAURO.) I Lauri sono amari naturalmente, ma questo era dolce; cioè, o perchè l'amaritudine riputava dolcezza, o perchè intende solamente di Laura, quando gli si mostrava lieta.

LUME.) Riguarda *Vista*.

RIPOSO.) Riguarda *Aura, Odore, Refrigerio, e Ombra*.

COLEI CHE TUTTO 'L MONDO SGOMBRA.) La Morte, che tutti gli Uomini toglie via. E prende *Mondo*, per gli Uomini.

COME A NOI 'L SOL.) Siccome avviene a' Mortali che perdono la luce del Sole, se la Luna gli va sotto: così a me è avvenuto per la morte di Laura, che ho perduta la luce della bellezza di Laura, che era a me non meno che un Sole. E dice, *A noi* in generale, per gli Uomini tutti.

IO CHEGGIO A MORTE INCONTR' A MORTE AITA.) Tanto è il dolore, che ho sentito per la morte di Laura; che, per non sentire questo dolore, desidero morire.

DORMITO HAI, BELLA DONNA, UN BREVE SONNO.) Si suole dire che la Morte è un sonno perpetuo: il Petrarca volen-

do mostrare il miglioramento dello stato di Laura per la morte; dice che la vita sua è stata un breve sonno, a rispetto della gloria di Vita Eterna, che è uno svegliamento.

NEL SUO FATTOR L'ALMA S'INTERNA.) Comprende più di Dio, il che è somma felicità, che non comprendeva in questo Mondo; che esso qui non si può comprendere se non di fuori per l'opere, e non per essenza.

E; SE MIE RIME cc.) Luogo di Virgilio nel lib. ix. dell' Eneidi v. 446.

*Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet aeo:
Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
Accolet, Imperiumque pater Romanus habebit.*

Stazio, lib. x. delle Tebaidi v. 450.

*Vos quoque sacrati, quamvis mea carmina surgant
Inferiore lyra, memores superabitis annos.
Forsthan & comites non aspernabitur umbras
Euryalus, Phrygiique admittet gloria Nisi.*

NOBILI INTELLETTI.) Vaghi di Rime.



SO.

SONETTO LVII.

Si duole di non avere preveduta la morte di Laura e dalla tristezza sua, e dall'aspetto di lei, quando si partì da lei. Ne' primi otto Versi pone la tristezza sua; ne' sei ultimi l'aspetto di lei.

L'ULTIMO, lasso, de' miei giorni allegri; pag. 233.
 Che pochi ho visto in questo viver breve;
 Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
 Forse presago de' dì tristi, e negri.

Qual' ha già i nervi, e i polsi, e i pensier' egri,
 Cui domestica febbre assalir deve;
 Tal mi sentia, non sapend' io che leve
 Venisse 'l fin de' miei ben' non integri.

Gli occhi belli ora in Ciel chiari, e felici
 Del lume onde salute, e vita piove,
 Lasciando i miei qui miseri, e mendici

Dicean lor con faville oneste, e nove;
 Rimanetevi in pace, o cari amici:
 Qui mai più nò, ma rivedrenne altrove.

L'ULTIMO, LASSO.) Poteva il Petrarca immaginarsi la morte di Laura, poichè, accogliendolo ella tanto lietamente, non si potè rallegrare. Lasso è trapposta voce di dolore.

DE' MIEI GIORNI ALLEGRI.) Li quali sono quelli, in che lietamente sono stato ricevuto da Laura.

E FATTO IL COR TEPIDA NEVE.) Cioè, non mi poteva rallegrare, ed il cuore si disfaceva, come neve rattiepidita o dal Sole, o dal Fuoco: e quel, che voglia dire per questo, appare in quel che segue,

Qual' ha già i nervi ec.

e pag. 274. v. 9.

Pareami al Sol' aver' il cor di neve.

QUAL' HA GIÀ I NERVI.) Per comparazione di febbricitante, prima che la febbre l'assalisca, mostra quale fosse suo stato. Dante Infern. Cant. XVII. v. 85.

Qual' e colui, c' ha sì presso 'l riprezzo
 Della quartana, c' ha già l'ungbia smorte,
 E triema tutto pur guardando il rezzo.

LEVE.) Per levemente.

VENISSE 'L FIN DE' MIEI BEN' NON INTEGRI.) Chiama
 Beni

Beni non integri, questo ultimo dì, che fu accolto da Laura, perchè egli non si rallegrò mai, e molto mancò del compimento dell'usato bene. O dì meglio, che chiama *Beni non integri*, tutti i dì felici, che aveva avuti infino a quel dì, li quali non erano integri, perchè ragionevolmente dovevano a quelli seguire molti altri felici, scampando Laura il corso naturale della vita.

CHIARI, E FELICI DEL LUME.) Di Cristo. *Ego sum lux mundi*. Joan. cap. VIII. 12.

ONDE SALUTE, E VITA PIOVE.) Motto Cristiano, che da Cristo solo procede salute, e vita. *Piovare* significa abbondevolmente, e copiosamente venire checchesia, all'Ebreja, siccome altrove abbiamo detto.

CON FAVILLE ONESTE, E NOVE.) Con isguardi, che egli chiama *Faville oneste, e nuove*, cioè non usate.



SONETTO LVIII.

Si duole dell' ordinamento del Cielo, e della sua ignoranza. Dell' ordinamento del Cielo, che abbia dinterminato contra quello, che sperava. Della sua ignoranza, che non vedesse nell' aspetto di Laura la morte sua.

O GIORNO, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io, per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni: or mi risento:
Cb' i' credeva (abi credenze vane, e 'nfirmo)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!

Che già 'l contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l' almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi a gli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel cb' i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

O GIORNO, O ORA.) Intende dell' ultimo giorno, dell' ultima ora, e dell' ultimo momento, e delle Stelle che signoreggiavano allora, alle quali attribuisce la cagione della morte di Laura, ed è da intendere di fuori, Quanto ho da dolermi di voi per lo danno che me, n'è seguito contra mia credenza; come seguirà.

O FIDO SGUARDO.) E' da supplire, se non avessi avuto un velo d' ignoranza dinanzi a gli occhi: e chiamalo *Fido*, perchè significava chiaramente la morte di Laura.

OR CONOSCO I MIEI DANNI.) Procedenti dalle Stelle, e non conosciuti da me prima nell' aspetto di Laura.

PERDER PARTE, NON TUTTO.) Perdere la presenza di Laura quel tempo, che io stava lontano da lei, e non tutto il tempo della vita mia:

QUANTE SPERANZE SE NE PORTA IL VENTO!) E' Proverbio appo i Poeti, che il Vento porti le parole, quando non hanno effetto: ma che porti le speranze non mi ricorda aver letto; ancorchè Ovidio dica. Amor. lib. I. Eleg. VI.

Fallimur: impulsa est animoso janua vento:

Heu mihi, quam longe spem tulit aura meam!

Ora-

Orazio, Carm. lib. I. Od. xxvi.

*Musis amicus, tristitiam, & metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis —*

Nè parimente mi piace questo, che ad Orazio non istà a fare, che le paure non abbiano effetto: il che non è altro che fare che il Vento le porti in Mare.

CHE GIA' L CONTRARIO.) Cioè spegner l'almo mio Sole.

AMARA.) Per alcuna tristezza che apparveva in quella.

SONETTO LIX.

Pone quello, che lo sguardo dicesse a lui nel partire; cioè, come lo 'avicasse a sfamante guardar lui, perchè più non era per vederlo. Poi riprende sé stesso, che non vedesse quello, che dicessero gli occhi di Laura. Ultimamente pone quello, che dicessero, cioè che andrebbero essi in Cielo, e che gli occhi del Petrarca starebbono in terra lungo tempo per voler di Dio. E' della materia de' passati Sonetti. Si duole di non aver nell'aspetto preveduta la morte di Laura. Io reputo che il primo ragionamento dello sguardo vada continuato con quello degli occhi, e che sia tutto uno; ma che il Petrarca l'abbia spezzato per mostrare tosto la doglia sua di non avere antiveduta questa morte. Nella prima parte adunque del ragionamento si conforta il Petrarca a prenderli degli occhi di Laura quel più che ne può, siccome colui che più non è per vedergli. Nella seconda significa loro dove deono andare, e che di lui debba avvenire.

pag. 234.

QUEL vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir pareva; Tò di me quel che tu puoi:
Che mai più qui non mi vedrai da poi
C'barai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

*Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved' ora? ond' io mi struggo, ed ardo.*

*Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean'; O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;*

*Il Ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per faru' ira, vuol che 'nvecchi.*

A MOVER TARDO.) Significa il soddisfacimento del Petrarca, nel trovarsi alla presenza di Laura, poichè il piede era tardo a partirsene.

INTELLETTO VELOCE PIU' CHE PARDO.) Pardo, e Leopardo animali velocissimi, pag. 288. v. 28.

Non

*Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cervo un leopardo.*

Adunque intelletto mio veloce in antivedere l'altre cose più che Pardo. Orazio, De Arte Poet. v. 164.

Utilium tardus provisor —

OND'IO MI STRUGGO, ED ARDO.) La morte di Laura per la quale mi struggo, ed ardo: ovvero, perchè non vedestù quello, che ora veggio, mi struggo, ed ardo. Come nel Sonetto passato. pag. 233. v. ultimo

Per far mia vita subito più trista.

FESTE DI NOI SPECCHI.) Cioè miraste, come Donna fuole mirare specchio, per adornarsi; perciocchè il Petrarca componeva la vita sua alla vista di Laura, siccome ancora riguardando nel suo volto, pag. 122. v. 5.

O fiamma; o rose sparse in dolce falda

Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo.

Dante, Parad. Cant. XXI. v. 16.

Ficca di dietro agli occhi tuoi la mente,

E fa di quegli specchio alla figura.

MA CHI NE STRINSE QUL.) Dio, il quale legò noi in questo Mondo, discioglie il legame del Corpo, col quale ci legò.

IL VOSTRO.) Legame del Corpo.

PER FARV'IRA.) Avendo noi a star tanto tempo senza vederci.



CAN-

C A N Z O N E V.

Pruova nelle due prime Stanze, che morrà prima del giusto termine della sua vita, poichè morta è Laura. Nelle tre ultime dice che non gli rincresce il morir innanzi tempo; ma che gli rincresce di non aver preveduta la morte di Laura nell'aspetto, quando si partì da lei, per poter morir prima di lei. Nella Chiusa conforta gli Amanti a morire mentre sono felici.

SOLEA dalla fontana di mia vita
 Allontanarme, e cercar terre, e mari,
 Non mio voler, ma mia stella seguendo:
 E sempre andai (tal' Amor diemmi aita)
 In quelli esilj, quanto e' vide, amari
 Di memoria; e di speme il cor pascendo:
 Or, taffo, alzo la mano; e l' arme tendo
 All' empia, e violenta mia Fortuna;
 Che privo m' ha di sì dolce speranza.
 Sol memoria m' avanza;
 E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
 Onde l' alma vien men fràle, e digiuna.

(SOLEA DALLA FONTANA.) Altri poteva dire al Petrarca affermando di dovere morire in breve per lo dolore della morte di Laura: Per questa morte ti se' allontanato da Laura per tutto lo spazio di tua vita; altre volte ti solevi allontanare per alcuno spazio, e pur comportavi in pace quella lontananza breve: or perchè non comporterai ancora in pace quella lontananza alquanto più lunga? Risponde il Petrarca che gran differenza ha tra questa lontananza, e le passate; perciocchè in quelle era sostenuto in vita da due cibi, Speranza, e Memoria; ma in questa non ha se non un cibo, Memoria, il quale non è sufficiente a sostenerlo in vita: onde le conviene morire primachè arrivi al termine giusto della vita. Ora, s' altri volesse stringere l'argomento, sarebbe sforzato il Petrarca o a dire che dopo morte non ispera d'andare a salvazione, dove è Laura, o che al presente parli d'una lontananza dal luogo dove soleva abitare, o dove è sotterrata Laura: le quali cose mi pajono dure a credere, e mi pare che egli dica il contrario. Or chiama Laura *Fontana di sua vita*, per la copia del sostentamento, che riceveva alla presenza sua.

(NON MIO VOLER, MA MIA STELLA SEGUENDO.) Se tanto era graziosa la presenza di Laura, perchè se ne partiva egli? Dà la colpa alla Costellazione. De' viaggi del Petrarca, e perchè cagione gli facesse, sono da vedere l' Opere sue Latine.

IN

IN QUELLI ESILJ, QUANTO E' VIDE.) Tanto è da supplire *amari*, quanto e', cioè esso Amore *vide*. Adduce Amore per testimone a provare l'amaritudine delle sue lontananze, che chiama *Esilj*.

DI MEMORIA.) Delle dolcezze sentite della presenza di Laura. Stazio, Sylv. lib. II. Glaucias Ated. Melior. delic. I. v. 54.

— *cuncta in cineres gravis intulit hora,*
Hostilisque dies, nobis meminisse relictum.

DI SPEME.) Di dover ritornare a riveder Laura.

OR, LASSO, ALZO LA MANO.) Par luogo di Cesare ne' Commentarj. *Hedui manus tendere, deditionem significare*. Il Petrarca, avendo già combattuto con la Fortuna sua negli esilj con l'arme della Memoria, e della Speranza, or si chiama vinto, e rende l'armi alla sua nemica Fortuna che l'ha privato della Speranza.

SOL MEMORIA M'AVANZA.) Simile cosa è in Stazio Sylv. lib. 2. Glaucias Ated. Melior. delic. I. v. 52.

O ubi ventura spes non longinqua juventa,
Atque genis optatus bonos? jurataque multum
Barba tibi? cuncta in cineres gravis intulit hora,
Hostilisque dies, nobis meminisse relictum.

E PASCO' L GRAN DESIR.) Il desiderio di veder Laura è nell' Anima del Petrarca, come lo stomaco nel Corpo; il quale non si può riempiere di sì poco cibo, come è la memoria.

Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il torso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso pagl 235.
Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero, e pavento.
Nebbia, o polvere al vento
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada; s'è pur mio destino.

COME A CORRIER.) Per questa similitudine vuole dimostrare che è per morir prima del termine naturale della vita.

SCEMANDO LA VIRTU'.) Per *Iscemandosi*. Che Gerundj si pongano semplici senza *Si*, come si ponessero con *Si*, detto è nel Sonetto, *Vergognando talor*, pag. 13. v. 1.

FEA.) Per *Faceva*.

QUEL CARO NUTRIMENTO.) Cioè Laura della quale se ne fa-

facevano più manicheretti, per sostentare la vita del Petrarca: per-
ciocchè lo stomaco dell'Anima di lui 'la mangiava, e in memoria,
e in isperanza, e in vista, e in cose simili. E ben disse, *In che di
morso Diè*, avendo desso *Nutrimento*, quasi la Morte gli abbia man-
giata la sua vivanda. Ancorachè foglia il Petrarca attribuire il mor-
dere alla Morte senza altro riguardo, come veduto è nel Sonetto,
pag. 95.

Quelle pietose rime. —

CH' L MONDO FA NUDO.) Per la morte di Laura, come rat-
tore, pag. 232. v. 5.

*Or' hai spogliata nostra vita, e scassa
D'ogni ornamento. —*

IL DOLCE ACERBO.) Per la morte di Laura l'allegrezze m'
attristano, e le cose dilettevoli mi nojano. Vedi il Sonetto, pag. 219.
Zefiro torna ec.

ONDE' L CAMMINO SÌ BREVE NON FORNIR SPERO.)
Questo Verso, al mio giudizio, non si può intendere se non del
corso naturale della vita, il quale contuttochè sia breve, crede non-
dimeno d'averlo ad accorciare, uccidendosi: e perciò dice *Spero*,
in quanto uscirà d'affanni di questo Mondo, e *Pavento*, in quanto
teme que' dell'altro.

NEBBIA, ò POLVERE AL VENTO FUGGO.) Vuole dire che
mette ogni opera per fare avacciare la Morte, per non campare più.
Fugge adunque, cioè s'affretta, e corre forte, come se fosse nebbia,
o polvere al vento, la quale fugge velocissimamente.

PER PIU' NON ESSER PELLEGRINO.) Cioè, per non di-
morar più nel viaggio di questa vita, come se altri sopra cavalli
correnti andasse in due ore là dove un'altro a piè non giugnerebbe
in tutto un giorno.

E COSÌ VADA.) Dimostra la poca sollicitudine, che ha di vi-
vere: e così vada la cosa, che muoja avanti al termine per soper-
chio affanno.

*Mai questa mortal vita a me non piacque
(Saffel' Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei; che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi; a seguirlo,
Licito fosse, è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal' accorto a provveder mio stato;
Cb' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio*

Per

Per darmi altro consiglio:

Che tal morì già tristo, e sconsolato,

Cui poco innanzi era 'l morir beato.

MAI QUESTA MORTAL VITA.) Pruova quello, che disse nel fine della Stanza precedente, che egli non s' affanna, perchè gli s' accorci la vita: perciocchè non curò mai la vita se non per Laura, la qual morta, non desidera altro che di seguirla, ancora uccidendosi, se non temesse di pena eterna.

CON CUI SPESSO NE PARLO.) Per Parlai.

POI CHE'N TERRA MORENDO.) Cioè, partendosi di terra, che gli Spiriti non muojono.

AL CIEL RINACQUE.) Andò ad abitare.

OND' IO VISSI.) Perciocchè dal suo spirare in terra pendeva la vita mia.

LICITO FOSSE.) κατά παράδειον, è detto in atto di desiderio: perchè il manderei ad effetto, e m'uccidereì.

MA DA DOLERMÌ HO BEN SEMPRE.) Ora o muoja subito, o tardi, alquanto ha da dolersi di non aver antiveduta la morte di Laura nel suo aspetto, quando si partì da lei; che allora s'avrebbe procacciata una morte felice.

PER DARMÌ ALTRO CONSIGLIO.) Che di vivere, e che non presi.

Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,

Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,

Che di sì ricco albergo il pose in bando;

Di sua man propria avea descritto Amore

Con lettere di pietà quel ch' avverrebbe

Tosto del mio sì lungo ir desiando.

Bello, e dolce morire era allor quando

Morend' io, non moria mia vita insieme;

Anzi vivea di me l'ottima parte.

Or mie speranze sparte

Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;

E vivo, e mai nol penso ch' i non treme.

NEGLI OCCHI OV' ABITAR.) Rallarga quello, che strettamente aveva detto nella Stanza precedente, cioè che nell' aspetto di Laura si conosceva la Morte, e che era bene allora a procacciarsi la morte, la quale sarebbe stata felice, veggendo rimanere in vita Laura più cara a lui, che la vita.

OV' ABITAR SOLEA 'L MIO CORE.) Intendi questo, come quello, pag. 87. v. 15.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta.

O di meglio, *Abitar*, cioè pensando compiacersi, per quello che seguita.

FIN CHE MIA DURA SORTE INVIDIA N'EBBE.) Cioè, infino a tanto che Laura morì. E perchè aveva detto che soleva abitare, finge che la sorte rea abbia avuta invidia, e l'abbia cacciato di quello abituro: il che avvenne per morte di Laura.

RICCO ALBERGO.) Occhi tanto belli.

CON LETTERE DI PIETÀ.) Con lettere, nelle quali si leggeva il caso pietoso della morte di Laura; e questi erano gli atti tristi, e misti d'accoglienze amorose.

QUEL CH'AVVERREBBE TOSTO DEL MIO SÌ LUNGO IR DESIANDO.) Cioè quello che avverrebbe del mio lungo amore, il quale è stato un lungo desiderio: che amor non è altro, che desiderio della cosa amata.

NON MORIA MIA VITA INSIEME.) Ora morendo il Petrarca more la vita sua tutta, essendo già morta Laura che era la maggior parte della sua vita.

Se stato fosse il mio poco intelletto

Meco al bisogno; e non altra vaghezza

L'avesse desviando altrove volto;

Nella fronte a Madonna avrei ben letto;

pag. 236.

Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,

Ed al principio del tuo amaro molto:

Questo intendendo, dolcemente sciolto

In sua presenza del mortal mio velo,

E di questa noiosa, e grave carne,

Potea innanzi lei andarne

A veder preparar sua sedia in Cielo:

Or l'andrò dietro omai con altro pelo.

SE STATO FOSSE.) Rallarga ancora quello che strettamente aveva detto nel fine della terza Stanza, cioè che fu male accorto a provvedere suo stato, e che cosa fosse sotto quel ciglio, e che consiglio avesse potuto prendere.

E NON ALTRA VAGHEZZA.) Di dilettersi in considerarle bellezze degli occhi: o di meglio che intende dello sguardo suo fisso per trovar requie dell'affanno della futura lontananza, pag. 221. v. 17.

Si intendentamente nell'amata vista

Requie cercavi de' futuri affanni.

DOLCEMENTE SCIOLTO.) Perchè ella rimaneva in vita.

POTEA INNANZI LEI ANDARNE.) Si potrebbe domandar, Come? Se si fosse ucciso, non sarebbe andato a veder preparar sua
se-

sedia in Cielo. Forse di dolore? ma perchè non muore ora che il dolore non è consolato dalla vita di Laura, come sarebbe stato allora? E nondimeno dice,

Or P'andrà dietro omai con altro pelo.

cioè vecchio: e così afferma di dovere scampare lungo tempo.

Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,

Dì, Muor mentre se' lieto:

Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:

E chi ben può morir, non cerchi indugio.

DÌ, MUOR MENTRE SE' LIETO.) Questo fu un motto detto a un Padre andante a casa, accompagnato da due Figliuoli vittoriosi ne' giuochi Olimpici. *Hodie morere pater.*



S E S T I N A I.

Accresce la 'nfelicità della presente sua miseria col paragonarla con la passata felicità; e desidera di morire per uscirne. Nella prima Stanza annovera le felicità passate, che erano, benignità di fortuna, letizia di vita, chiarezza di giorni, tranquillità di notti, soavità di sospiri, dolcezza di stile in Versi, e 'n Rime, le quali cose sono mutate in contrarie in guisa che desidera di morire: ed è questa prima Stanza come breve contemenza di tutta la Canzone. Nella seconda Stanza pone chi è stata cagione di questo mutamento, cioè la morte di Laura, e le presenti miserie, che sono non esser lieto, menar vita in pianto, oscurità di giorni, dolore di notti, gravezza di sospiri, e durezza di martire. Nella terza Stanza soggiunge l'amarezza dello stile, e perchè dice che pianto è soggetto di suo stile. Nella quarta risponde ad una tacita opposizione, che altri poteva fare, dicendo che ancora vivendo Laura aveva Pianto per soggetto di suo stile. Nella quinta dice quale fosse già il soggetto dello stile suo, e ripete qual'è fin' al presente, e prega di morire: e qui pare che dovesse essere la fine, e la conclusione. Nondimeno nella sesta ripete la miseria delle notti, e il mutamento dello stile, e conchiude che persona innamorata non fu mai, che patisse tanta mutazione quanta ha fatto egli. Nella settima pruova questa mutazione, e spera che la Morte sarebbe ottimo rimedio a questo: e questa Stanza in effetto contiene il sentimento della prima. Nell'ottava, e nona, e decima, e undecima rende ragione, perchè spera bene della Morte, e perchè la desidera. Nell'ottava pone che per morte spererebbe di vedere Laura. Nella nona che non spera vivendo di poterla risuscitare, come fece Orfeo: Nella decima non ispera vivendo di diminuire il dolore. Nell'undecima non ispera vivendo di potere acquistare gloria alla sua Donna. Nella duodecima invita tutti gli Amanti Poeti, o Ascoltatori a porger prieghi a Morte che l'uccida. Nella tredicesima rende la ragione, perchè egli inviti gli altri a pregar per lui. Questa è Sestina doppia.

MIA benigna fortuna, e 'l viver lieto,
 I chiari giorni, e le tranquille notti,
 E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
 Che solea risonar in versi, e 'n rime;
 Volti subitamente in doglia, e 'n pianto
 Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

MIA BENIGNA FORTUNA.) Non pone cosa che risponda a Fortuna appresso. Questo principio prese il Boccaccio in persona di Ghismonda.

Ma amor pietoso, e mia benigna fortuna.

Orazio, Carm. lib. III. Od. XXIX. parlando di Fortuna.

Nunc mihi, nunc alii benigna.

E I SOAVI SOSPIRI.) Per lo parlare.

E 'L DOLCE STILE.) Per lo scrivere.

IN VERSI.) Latini.

IN RIME.) Vulgari.

*Crudele, acerba, inesorabil Morte,
 Cagion mi dai di mai non esser lieto,
 Ma di menar tutta mia vita in pianto,*

E i

*E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.*

CRUDELE ec.) Per la morte di Laura.

I MIEI GRAVI SOSPIR NON VANNO IN RIME.) Tanta è la gravezza dell'affanno, per la quale io sospiro, che non può esser compresa in Rime. E perchè la legge delle Rime è stretta, e par che in esse non si possa dire agevolmente ogni cosa, perciò soggiugne.

E 'L MIO DURO MARTIR VINCE OGNI STILE.) Non solamente non posso spiegare in Rime il mio affanno, ma non si potrebbe comprendere in Prosa nè da me, nè da qual si voglia migliore Dicitore, Verificatore, o Rimatore.

Ov'è condotto il mio amoroso stile!

*A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime;
Che gentil cor'udia pensoso, e lieto?
Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io, nè penso altro che pianto.*

A PARLAR D'IRA.) Questo è il soggetto presente.

CHE GENTIL COR'UDIA PENSOSO, E LIETO.) Mostra il mutamento dalla parte degli Ascoltatori, che il cor di Laura pensoso, e lieto udia i Versi, e le Rime del Petrarca, cioè l'aggradiva, e avevale care. E dice *Pensoso*, per l'onestà, e *Lieto*, per lo piacere, che ne sentiva. Si potrebbe ancora dir, *Pensoso, e lieto*, secondo che le Rime erano o compassionevoli, o festanti. E forse non intende del cuor di Laura, ma di qualunque Ascoltatore gentile, e vago di Rime.

OV'E IL FAVOLEGGIAR D'AMOR LE NOTTI?) Io leggo *Le notti*, non come cosa seperata, ma come congiunta con *Favoleggiar*, e intendi, conessomeco.

OR NON PARL'IO.) Nè in Versi, nè in Rima, nè in parlando, nè in iscrivendo.

*Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E veggbiar mi faceva tutte le notti.
Or m'è 'l pianger amaro più che morte, pag. 237.
Non sperando mai 'l guardo onesto, e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.*

GIA MI FU COL DESIR SÌ DOLCE IL PIANTO.) Intende dell'affanno, che sosteneva nelle lontananze, e specialmente di quello, di che fa menzione, pag. 32. v. 33.

Lasso, se, ragionando si rinfresca

Quell'ardente desio

Che nacque il giorno ch'io ec.

Adunque col desir, è da sporre, di rivedere Laura, che le cose che non si veggono, quando ci sono care, desideriamo di vederle: e così sponemmo allora quel luogo che è confermato da questo. Vuole adunque rispondere a coloro che avrebbero potuto dire, che lo stile suo ha avuto pianto per soggetto, perchè la Donna sua fosse lontana.

E VEGGHIAR MI FACEA TUTTE LE NOTTI.) Ed è da supplire; *Di dolcezza*, che ancora al presente le vegghiava, come appare, *Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti.*

NON SPERANDO.) Come nell'altre lontananze faceva.

Chiario segno Amor pose alle mie rime

Dentro a' begli occhi: ed or l'ha posto in pianto,

Con dolor rimembrando il tempo lieto:

Ond'io vo col pensier cangiando stile,

E ripregando te, pallida Morte,

Che mi sottraggbi a sì penose notti.

CHIARIO SEGNO AMOR POSE.) Quel medesimo è segno, che soggetto.

CON DOLOR RIMEMBRANDO.) Riguarda quel di Dante, *Non è maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria.*

E RIPREGANDO.) Più volte pregando.

PALLIDA MORTE.) Prefa da Orazio, Carm. lib. I. Od. IV.

Pallida mors æquo pulsat pede &c. —

A SÌ PENOSE NOTTI.) Intende di giorni, li quali per l'oscurità dell'affanno chiama notti come di sopra, pag. 205. v. 16.

A consolar le mie notti dolenti.

ed appresso, *qualchuna d'este notti: e, in una, o'n poche notti: e, a me fesse altre notti.*

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,

E 'l suono usato alle mie roche rime:

Che non fanno trattar altro che morte:

Così è 'l mio cantar converso in pianto.

Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;

Cb'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

E'1

E' L SUONO USATO.) Ha mostrato il mutamento delle sue Rime, e dal Soggetto, e dall'Ascoltatore: ora il mostra ancora dalla sonorità d'esse Rime, e nel Verso seguente torna a dire del Soggetto.

NON HA' L REGNO D'AMOR.) Dice che non è persona sottoposta ad Amore, che abbia patita sì gran mutazione, come egli ha fatto.

SI VARIO STILE.) Come è il mio, è da supplire.

CH'E TANTO OR TRISTO.) pag. 232. v. 2.

— or' hai 'l regno d' Amore

Impoverito. —

Nessun visse giammai più di me lieto:

Nessun vive più tristo e giorni, e notti;

E doppiando l' dolor, doppia lo stile,

Che trae del cor sì lagrimose rime.

Vissi di speme: or vivo pur di pianto;

Nè contra Morte spero altro che Morte.

NESSUN VISSE GIAMMAI.) Vuole provare quello, che aveva detto, che gran mutazione era stata la sua.

E DOPPIANDO L DOLOR.) Cioè, crescendo il dolore.

DOPPIA LO STILE, CHE TRAE EC.) Cresce lo stile: e mostra di parlar di crescimento di stile doloroso, e nondimeno intende della nuova maniera di composizione di doppiare la Sestina: ed è come scusa della novità.

NE' CONTRA MORTE.) Cioè contra lo stato infelice mio, nel quale mi truovo per la morte di Laura.

SPERO ALTRO CHE MORTE.) Nè spero che altro mi debba valere, che Morte; non i Versi, come ad Orfeo, per risuscitare Laura, nè per mitigare il dolore mio, come ad altri, nè per procacciar fama a Laura, come altri hanno già fatto.

Morte m' ha morto; e sola può far Morte

Cb' i' torni a riveder quel viso lieto

Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto,

L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti;

Quando i pensieri eletti tessea in rime,

Amor' alzando il mio debile stile.

CHE PIACER MI FACEA I SOSPIRI, E' L PIANTO.) Sostegni nelle lontananze, sperando di rivedere il viso.

L'AURA DOLCE, E LA PIOGGIA ALLE MIE NOTTI.) Che

mi facea parer l'aura dolce, e la pioggia dolce alle mie notti: e fente il costume degli Amanti che alle porte delle Donne amate sogliono veggiare, e cantare, e patire venti, e piove. Ma nondimeno, perchè non credo io che il Petrarca facesse simili cose, è da intendere, *Notti*, per gli tempi, ne' quali o Laura era turbata con esso lui, o egli n'era lontano, e *Aura*, e *Pioggia*, per le passioni, e per quello, che disse *Sospiri*, e *pianto*: e prende *Aura*, non per un Venticello leggiero; ma per Vento impetuoso. Teocrito.

— εἰδέναι καὶ ὄψασθαι

Σπρίζον δ' αὖτις ἀπὸ πλάστου καὶ αὐτὸς ἀνδρῶν.

Or' avess' io un sì pietoso stile,

Che Laura mia potesse torre a Morte;

Com' Euridice Orfeo sua senza rime:

Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.

S' esser non può; qualcuna d' este notti

Chiuda omai queste due fonti di pianto.

COM' EURIDICE ORFEO SUA SENZA RIME.) Questo Verso suole addurre M. Filippo Valentino a provare, che il Petrarca giudicasse che le Rime della Lingua Vulgare non solamente fossero da preporre a' Versi Latini, ma ancora a' Greci, facendo che questo sia il sentimento. Se Orfeo con Versi Greci, che non ricevono Rime, potè torre a Morte Euridice, quanto maggiormente dovrei io potè torre a Morte Laura con Versi Vulgari che hanno Rime, e per conseguente maggior dolcezza? Desidera adunque d' aver sì pietoso stile, che potesse a Morte torre Laura: il che non è cosa fuori del convenevole, poichè Orfeo con istile Greco senza Rime fece ciò. Questo desiderio è preso da Stazio, Sylv. lib. v. Epicedion in Patrem. III. v. 58.

Ipse madens oculis umbrarum, animæque sacerdos

Præcinere in gemitum, cui te nec Cerberus omni

Ore, nec Orphea quirent avertere leges.

e alquanto dopo nel medesimo luogo verso la fine v. 271.

Si chelyn Odryfiam pigro transmisiit Averno

Causa minor, si Thessalicis Admetus in oris

Sylvia una tetra Phylacedia tetulit umbram,

Cur nihil exoret genitor, chelys, aut tua Manes,

Aut mea? —

Fedro appresso Platone nel Convito dice che gli Dii non gli mostrarono se non una Fantasma in vece dell' Anima d' Erudice.

QUALCUNA D' ESTE NOTTI CHIUDA OMAI.) Alcuni di questi di, che egli chiama *Notti*, come dicemmo; ma la forza sta in *Omai*, che desidera che non indugi la Morte. *Este*, per *Queste*.

QUESTE DUE FONTI.) Gli occhi. E Chiudere gli occhi, è Morire, come veduto è altrove.

Amor',

*Amor', i' bo molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolta di qui, per farmi lieto;
Ov' è colei ch' i' canto, e piango in rime.*

pag. 238.

I' HO MOLTI E MOLT' ANNI.) Mostra che fossero passati molti anni, dacchè morì Laura, quando compose questa Sestina, e per lunga esperienza comprende, che non è d' avere consolazione alcuna, vivendo, da' suoi Versi: e però s'è rivolto a domandare morte.

*Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira, e di pianto,
E fa' l Ciel' or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile;
Che già forse le piacque anzi che Morte
Chiara a lei giorno, a me fesse atre notti.*

SE SÌ ALTO.) Dubita che gli Spiriti Beati odano i nostri ragionamenti, ed assegna la ragione, cioè, perchè non gli potrebbero udire senza compassione, il che turberebbe loro la pace. Ma se pur gli odono, Laura, a gloria della quale rima il Petrarca, non curerà che egli viva, e seguiti in rimando, non essendo lo stile, quale era, mentre ella visse, nè atto ad onorarla.

*O voi che sospirate a miglior notti;
Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antica stile,
Ch' ogni uom' attrista, e me può far sì lieto.*

O VOI CHE SOSPIRATE A MIGLIOR NOTTI.) Sospirando, e sostenendo affanni sperate il guiderdone più lieto, che non è stato il mio. E sente quello, che gli Amanti desiderano, di trovarsi con le Donne amate di notte.

CH' ASCOLTATE D' AMORE, O DITE IN RIME.) Che sono persone innamorate, e liete.

PREGATE NON MI SIA.) Ci ha difetto di CHE, pregate che non mi sia.

MUTI.) Ci ha difetto di, E che.

QUEL

QUEL SUO ANTICO STILE.) Di non volere andare da que' che la desiderano, e da' miseri, pag. 31. v. 12.

Ed io ne prego Amore, e quella sorda ec.

Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:

E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime

Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

FAR MI PUÒ LIETO IN UNA, O 'N POCHE NOTTI.) Se la Morte m'uccide tosto, sarò felice: ma se indugia infino al natural termine della mia vita, sarò infelicissimo. Adunque *In una, o in poche notti*, cioè uccidendomi o questi dì, o fra pochi dì, volendo significare la velocità della morte di Laura, pag. 296. v. 31.

Che fia dell' altre, se quest' arse, ed alse

In poche notti —

cioè giorni.

E 'N ASPRO STILE, E 'N ANGOSCIOSE RIME. Questa è la ragione perchè io invito i lieti Amanti a pregar Morte per me, perchè io porgo i prieghi in inutile aspro, e non esaudivole.



SONETTO LX.

Significa a Laura, che è in Cielo, il presente stato di lui, e che la Morte gli s'avvicina, e la prega che gli sia presta in su il passare. Soleva la Chiesa a' tempi d'Agostino, secondo che egli testimonia nel Libro della Città di Dio, far luoghi da orare, dove erano le memorie de' Martiri, cioè dove erano seppelliti i Corpi de' Martiri, acciocchè ivi orando, si ricordassero de' Martiri, e si riducessero a loro, cioè col pensiero, e col desiderio di seguirli. A questa usanza ha riguardo il Petrarca in questo Sonetto. Manda le Rime sue alla sepoltura di Laura, come fossero persone che per quella meglio si dovessero ricordare di lei, dovendo parlare a lei in Cielo.

ITE, rime dolenti, al duro sasso
Che'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;
Benchè'l mortal sia in loco oscuro, e basso.

Ditele ch'i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil'onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva, e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che'l mondo la conosca, ed ame.

Piacciale al mio passar' esser' accorta;
Ch'è presso omai: fiammi all'incontro; e quale
Ella è nel Cielo, a sè mi tiri, e chiami.

AL DURO SASSO.) Della sepoltura; e Duro il chiama, per quello che seguita,

Che'l mio caro tesoro ec.

IVI CHIAMATE.) Dove si rinnova la memoria di lei, per esser vi seppellito il suo Corpo, il quale ella riguarda per averne ad esser rivestita.

BENCHE' L MORTAL SIA ec.) Cioè non crediate, perchè il Corpo sia sotto quel sasso, che l'Anima non sia in Cielo.

SON GIÀ DEL VIVER LASSO.) Significa in questo, e nel Verso seguente la morte vicina; ma ne' tre ultimi Versi dice perchè significhi la vicinità della sua morte.

MA RICOGLIENDO LE SUE SPARTE FRONDE.) Cioè facendo memoria, e celebrando le sue azioni, le quali andrebbero in dimenticanza, se non le conservassi ne' miei Versi: e di sotto dice perchè faccia ciò.

Acciò che'l mondo la conosca, ed ame.

E sen-

E sente l'istoria delle frondi, nelle quali scriveva la Sibilla, delle quali parla Virgilio nel sesto dell' Eneidi v. 74.

— *foliis tantum ne carmina manda;*

Ne turbata volens rapidis ludibria ventis.

DIETRO LE VO.) M'avvicino alla Morte ragionando di lei.

PIACCIALE AL MIO PASSAR' ESSER' ACCORTA.) E' opinione, che nel passare, quello Spirito Beato, il quale la persona ha avuto in vita in ispeziale divozione, gli appaja, e lo conforti a sostenere con forte animo la morte, e a resistere a gli assalti del Demonio: e di ciò intende qui, e più chiaramente nel Sonetto seguente.

E QUALE ELLA È NEL CIELO.) Questo è detto per modificamento di quello che seguita.

A SE' MI TIRI, E CHIAME.) Detto assai arditamente, che Laura il debba tirare, e chiamare in Cielo, il che si conviene a Dio solo. Adunque dice egli, quale ella è in Cielo, cioè secondo il grado, e la potenza, che ella ha in Cielo, s'adoprerà a farmi salire appresso a lei. Si potrebbe ancora intendere della Gloria Celestiale, che ella gli fosse allo'ncontro così gloriosa, e lucente, come è in Cielo. Sente la Favola di Semele, e di Giove, e la verità della Trasfigurazione di Cristo.



SONETTO LXI.

Domanda in guiderdone del suo amore, che Laura gli apparisca in morte, ed abbia compassione de' suoi affanni. Prima pruova, che meriti guiderdone, e compassione. Poi mostrando di confidarsi in Laura, spera già d'aver impetrata compassione, e nella morte d'aver ad impetrare guiderdone, che sarà l'apparizione di Laura.

S' ONESTO amor può meritar mercede, pag. 239.
E se pietà ancor può quant' ella suole;
Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole,
A Madonna, ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or fa, nol crede;
Che' quello stesso ch'or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udì parole,
O vedea 'l volto, or l'animo, e 'l cor vede:

On' i' spero che 'nfin' al Ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:

E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di CRISTO, e d'onestate.

S' ONESTO AMOR.) L'amor disonesto non merita guiderdone, altrimenti la persona amata verrebbe ad approvare la disonestà. Amor onesto. Stazio, lib. ix. Theb. 808.

Herebat juveni devinctus amore pudico.

E SE PIETÀ ANCOR PUÒ QUANT' ELLA SUOLE.) Non risponde a questo, *Mercede avrò*, ne rende la ragione.

CHE PIU' CHIARA CHE 'L SOLE, A MADONNA, ED AL MONDO E' LA MIA FEDE.) Come risponde a quello,

S' onesto amor può meritar mercede.

ED AL MONDO E' LA MIA FEDE.) Non risponde a questo, come fa a *Madonna*, dicendo, *Già di me paventosa*. Nè pare che possa essere chiara al Mondo tanto, quanto a *Madonna*, non vedendo egli il cuore, come ella fa, essendo Beata.

GIA' DI ME PAVENTOSA.) Par che voglia dire, *Dubbiosa* per quello che segue, o pur *Timorosa*, che non la 'ngannasse sotto spezie d'onestà d'amore.

CH'OR PER ME SI VOLE, SEMPRE SI VOLSE.) Non miga facendo argomento dal tempo presente, nel quale l'animo, e' l cuore,

re, ancor quaggiù suol vedere il passato: ma fa ciò, e perchè vede il presente, e il passato nel volto di Dio conoscitore del cuore, e dell'animo mio; dove in questo Mondo non vedeva se non il volto, e non udiva se non le parole.

CHE'NFIN' AL CIEL SI DOGLIA.) Cioè alzi le voci dolose che giungano *infino* al Cielo. Ma se era in Cielo che meraviglia è se si doleva *infino* al Cielo? Ragiona di Laura con que' modi di parlare, che *farebbe* se fosse ancora in terra. E questa è la compassione.

TORNANDO A ME.) In visione, in immaginazione.

VENGA PER ME CON QUELLA GENTE NOSTRA.) O Cristiana, o Innamorata onestamente: e par che senta quella vulgare opinione; che coloro che hanno avuta in riverenza la Vergine, la veggano nel morire insieme con Orsola, e con undici mila Vergini, le quali accolgono l'Anima del moriente.



SONETTO LXII.

Senza perchè non sia simile a Laura sia santità, e perchè le virtù erano troppo eccellenti in Laura, e perchè morì tosto: e quindi, presa cagione, sospira la bellezza degli occhi perduta. Finge d'aver veduta Laura simile a Spiriti Celesti, li quali e volano forte, e si perdono tosto di vista. Per lo volare intendendo la santità dell' eccellente vita, per l'uscir della vista, la morte di lei. Laonde non è maraviglia, se egli gravato d'affezioni terrene non le tien dietro, e non è simile a lei.

VIDI fra mille donne una già tale,
Cb' amorosa paura il cor m' assalse
Mirandola in immagini non false
A gli spiriti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era, o mortale,
Siccome a cui del Ciel, non d' altro calse.
L' alma cb' arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d' ir jeco aperse ambedue l' ale:

Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.

O belle, ed alte, e lucide finestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Tròd la via d' entrare in sì bel corpo!

VIDI FRA MILLE DONNE UNA GIA' TALE.) Sente quello,
Quis inveniet mulierem fortem? nam procul (est) a margaritis pretium ejus. Proverbiorum, cap. xxxi. 10.

CH' AMOROSA PAURA IL COR M' ASSALSE.) E perchè fu vinto da Amore, il che prima non gli era avvenuto, e perchè, quando si veggono visioni Divine, paura assale non di timore, ma di riverenza, la quale egli chiama *Amorosa*, essendo come quella, che altri ha alle cose Divine. Pietro a Cristo, *Exi a me, quia homo peccator sum, Domine. Luc. cap. v. 8.*

MIRANDOLA IN IMMAGINI NON FALSE.) Che il mio immaginare non era falso per troppa affezione d'amore, che fu nel tempo, che ancora non era il giudizio suo passionato, come dicemmo in quello, pag. 13. v. 3.

Ricorro al tempo, cb' i' vi vidi prima.

TERRENO, O MORTALE.) Quanto alla bellezza dell' Animo, che ha parlato della bellezza del Corpo, in vista eguale.

NON

NON D'ALTRO CALSE.) Modo di parlar Latino. Stazio, lib. IV. della Tebaide v. 360.

Bellator nulli calvit Deus. —

ed ancora in quel medesimo Libro. v. 265.

Proflit audaci Martis percussus amore,

Arma, tubas audire calens. —

Non ingombrava adunque l'Anima sua di cosa terrena, o di cosa mortale, cioè di niuna cosa di questo Mondo; il quale divide in terreno, ed in mortale, cioè animato, e non animato. Perchè lo'ngombrava solamente di cose celestiali.

CH'ARSE PER LEI SI SPESSO, ED ALSE.) Orazio, De Art. Poet. v. 412.

Qui cupit optatam cursu contingere metam,

Multa tulit, fecisque puer: sudavit, & alfit.

cioè durò grandi affanni, pag. 296. v. 31.

Che fia dell' altre, se quest' arse, ed alse

In poche notti? —

APERSE AMBEDUE L'ALE.) Cioè fece ogni sforzo per farsi simile a lei in virtù. Ma perchè aveva figurata Laura simile agli Spiriti Celesti, come ad Angeli li quali volano, attribuisce ancora all'Anima sua l'ali da tenerle dietro. Benchè Dante usa *Aprir l' ali* per *Volare*. Parad. Cant. IX. v. 137.

Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,

Là dove Gabbriello aperse l' ali.

AL MIO PESO TERRESTRE.) Dell' affezioni di questo Mondo, che impedivano vita sì pura.

M'USCÌ'N TUTTO DI VISTA.) Per la morte, essendo andato in Cielo, simile, parlando di Cristo, pag. 70. v. 13.

Poi volò fuor della veduta mia,

Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico.

M'AGGHIACCIO, E TORPO.) Laonde non apre più l' ali, invilito, trovandosi senza guida.

O BELLE.) Sospira gli occhi di Laura morti.

CHE MOLTA GENTE.) Non tutta, che Laura non si contristò della Morte.

SONETTO LXIII.

Tanto ha fissà Laura nella mente, che, se non si ricordasse della morte, giudicherebbe lei essere veramente presente, e viva.

TORNAMI a mente, anzi v'è dentro, quella pag. 240
 Ch'indi per Lete esser non può sbandita;
 Qual'io la vidi in su l'età fiorita
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sì nel mio primo occorso onesta, e bella
 Veggìola in sè raccolta, e sì romita;
 Ch'io grido; Ell'è ben dessa; ancor'è in vita:
 E'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto:
 Io; com' uom ch'erra, e poi più dritto estima;
 Dico alla mente mia; Tu se' ngannata:

Sai, che'n mille trecento quarantotto
 Il dì sesto d'Aprile, in l'ora prima
 Del corpo uscìo quell'anima beata.

TORNAMI A MENTE.) Dante, Parad. Cant. IX. v. 104.

Non della colpa, ch' a mente non torna.

PER LETE.) Fiume di dimenticanza in Inferno, e significa ancora la morte; che i Poeti fingono i Morti bere il Fiume di Lete.

TUTTA ACCESA DE' RAGGI DI SUA STELLA.) Cioè nel tempo, che ella era adornata di tutte le grazie infuse nel Corpo, e nell'Anima dal suo destino. Chiama Raggi le grazie procedenti dalla Stella che le mise in lei.

NEL MIO PRIM'O OCCORSO.) Nel primo pensiero intorno a lei, che è come occorso primo.

VEGGIOLA IN SÈ RACCOLTA, E SÌ ROMITA.) Questo Verso fu spostato, pag. 228. v. 26.

Alta umiltate in sè stessa raccolta.

Romita, si pone per umile, e viene da Eremita Greco, che già sollevano essere umili. Dante, Purgat. Cant. VI. v. 72.

— l'ombra tutta in sè romita.

E'N DON LE CHEGGIO.) Siccome grazia singolare, e che non si possa comperare, come cosa inestimabile.

TALOR RISPONDE.) Come faceva vivendo.

SAI.) Che non è cosa da dimenticarsi.

SONETTO LXIV.

Consolazione del diminuiamento della vista. Tutto il colmo della bellezza fu in Laura, qual morta, si dee men dolere il Petrarca di perder la vista, la quale gli è stata data sol per contemplar Laura.

QUESTO nostro caduco, e fragil bene,
 Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome Beltate;
 Non fu giammai, se non in questa etate,
 Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Che Natura non vol, nè si convene,
 Per far ricco un, por gli altri in povertate:
 Or versò in una ogni sua largitate;
 Perdonimi qual'è bella, o si tene.

Non fu simil bellezza antica, o nova,
 Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
 Ch' appena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
 La poca vista a me dal Cielo offerta,
 Sol per piacer alle sue luci sante.

QUESTO NOSTRO CADUCO, E FRAGIL BENE.) Ovidio,
 De arte Amand. lib. II.

Forma bonum fragile est —

dice Caduco, e fragil, vento, ed ombra, non per avvilit la bellezza, ma per mostrar la trascorrevole sua natura onde egli si doleva.

NON FU GIAMMAI, SE NON IN QUESTA ETATE, TUTTO IN UN CORPO.) Seneca in Octavia. At. II.

Omnes in unam contulit laudes Deus,

Talemque nasci fata voluerunt mihi.

e quello che seguita.

E CIÒ FU PER MIE PENE.) Che per lei sofferirsi non pur mentre ella visse, ma ancor dopo la sua subita partita.

CHE NATURA NON VOL, NE SI CONVENE.) Questa è ragione di quello, se non in questa etate: che pareva che ancora nell'altre età dovessero essere di bellezze singolari; ed il Petrarca risponde, Anzi no, che non deono essere simili bellezze, per le quali l'altre Donne tutte rimangono sformate. Cicerone, de Inventione, lib. 2. parlando di Zeusi. *Neque enim putavit omnia, quae quaereret ad venustatem, uno in corpore se reperire posse, ideo quod nihil simplici in genere omni ex parte perfectum natura expolivit. Itaque tanquam ceteris non sit* ba-

habitura quod largiatur, si uni cuncta concesserit, aliud alii commodi aliquo adjuncto incommodo muneratur.

PERDONIMI QUAL'E BELLA.) Perchè le Donne hanno a male il trapassamento di bellezze delle altre. Museo. *η γὰρ ἐν ἀγλαῖς ἐκλάμους ἐστὶ γυναῖκες.*

MA FU SÌ COVERTA.) Per essere umile Laura, e sprezzante il Mondo : come, pag. 240. v. 6.

Veggiola in sè raccolta, e s'è vomita.

IL MONDO ERRANTE.) Dante così lo chiama, Parad. Cant. xx. v. 67.

Chi crederebbe giù nel mondo errante.

TOSTO DISPARVE.) Per morte.

ONDE' L CANGIAR MI GIOVA LA POCA VISTA.) Cioè perdere la poca vista, la quale omai diviene meno per vecchiezza : la quale vista non mi fu data dal Cielo, non mi fu destinata, se non per piacere alle luci sante di Laura ; cioè se non per guardare tanto, quanto è piacere de' suoi occhi : e non dice *Guardare*, ma *Piacere*, a dimostrare che egli non la guardava nè disonestamente, nè più che piaceffe a lei.



SONETTO LXV.

Desiderio di convertirsi da cosa trascorrevole ad eterna. Si duole del tempo che l'abbia ingannato, troppo tosto facendo morir Laura. Poi scusa il tempo, e accusa sè medesimo che abbia male usato il lume della Ragione. Conchiude che è da rivolgersi a Dio. Dice nondimeno che mai non si sarebbe rivolto a Dio, se non fosse morta Laura. Questo Sonetto non ha di necessità a far con materia di morte, cogituttochè a forza vel'abbiamo acconcio.

PAG. 241.

O TEMPO, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O di veloci più che vento, e strali,
Or' ab esperto vostre frodi intendo:

Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine a gl'infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l'anima si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

O TEMPO, O CIEL VOLUBIL.) Abbiain detto che al Tempo è attribuito il consumamento delle cose mortali, perchè avviene in tempo, secondo che dice Aristotile nel quarto della Fisica. Or le frodi del tempo sono il consumare più tosto, che non era nostro avviso. In tre modi nomina il tempo. *Tempo*, *Ciel volubile*, e *Di*. Tempo è nome generale, Ciel volubile è la cagione del tempo, che altro non è tempo, che misura del movimento del Cielo. Di è lo spazio del corso del Sole d'Oriente verso Occidente tornante allo stesso Oriente.

CHE FUGGENDO INGANNI.) Cioè per la troppa velocità del tempo rimangono ingannati gli Uomini degli avvisi loro. Sente il combattere de' Parti.

VELOCI PIU' CHE VENTO, E STRALI.) Vedi, pag. 263. v. 2.
I di miei più correnti che saetta.

AB ESPERTO.) Cioè dall'esperienza, parlatura nè Latina, nè Vulgare.

MA SCUSO VOI.) Per quello che segue, che di voi non è cosa più veloce.

CHE

CHE NATURA A VOLAR V'APERSE L'ALI.) Della velocità del Tempo vedi il Trionfo del Tempo.

A ME DIEDE OCCHI.) Conoscenza, o arbitrio da seguire il bene, e da fuggire il male: e sente la Favola di Medusa, che avendo egli occhi, e veggendo il capo di Medusa, se ne doveva ritrarre; e nondimeno gli tenne fissi ne' suoi mali. Cioè, sapeva dove dee l'Uomo fermare sua speranza, e che il fermarla in cosa trascorrevole, e sottoposta a tempo, è cosa mortifera; e nondimeno la fermò in Laura la quale, dice il Petrarca, è stata miei danni e quanto allo Spirito, e quanto al Corpo, per lo dolore sentito per la morte sua; e quanto alla fama, che per questo amore è stato riputato per persona vana. E però soggiunge, *onde vergogna, e dolor prendo.*

E SAREBBE ORA.) Che è morta Laura, ed è passata omai: già molti anni non son più fanciullo.

DA RIVOLTARLI IN PIU' SICURA PARTE.) pag. 317. v. 10.

E partemmi mirabil vanitate

Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;

Che mentre più le stringi, son passate.

Però chi di suo stato cura, o teme,

Provveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,

Fondar in loco stabile sua speme.

NE' DAL TUO GIOGO, AMOR.) Si sarebbe partito il Petrarca dal giogo d'Amore, se vivendo Laura, e facendogli carezze, considerata la vanità d'Amore, si fosse ritratto d'amarla: ma ora che è morta Laura, e che per la morte di lei gli sono seguiti tanti danni, fermando la sua speranza in Dio, si parte, o almeno cerca partirsi dal suo male, e non da Amore. E da questo male, benchè fosse stato maggiore, non si sarebbe partito, se per sua ventura non fosse morta Laura. Vuole adunque conchiudere che tutti i mali del Mondo, vivendo Laura, non l'avrebbero fatto rivolgere da lei.

CON CHE STUDIO, TU' L SAI.) Quasi dica, con niuno: che io non mi studiai mai di partirmi dall'amor di Laura per danno, che io sentissi nel suo amore; nè cercai gloria di questo mio partire, che è virtute. Fuggire il male, non è a caso, come è avvenuto a me per lo caso della morte di Laura, anzi virtute è bell'arte, cioè partirsi dal male con deliberato consiglio, il che non ho fatto io. Parole prese da Seneca, Epist. XXIX. *Non est ars, quæ ad effectum casu venit.*

S O N E T T O L X V I .

Significa qual fosse Laura che egli se n'innamorò : quando ella morì : e perchè . Prende la materia di lodar Laura dal Lauro , e dal luogo dove nacque , cioè dall'odore , e dal colore del Lauro , e dal Ponente , antiponendolo a gli alberi , e all'erbe dell'Arabia felice , e dell'Oriente .

QUEL che d'odore , e di color vincea
 L'odorifero , e lucido Oriente ,
 Frutti , fiori , erbe , e frondi ; onde 'l Ponente
 D'ogni rara eccellenza il pregio avea ,
 Dolce mio Lauro , ov' abitar solea
 Ogni bellezza , ogni virtute ardente ,
 Vedeua alla sua ombra onestamente
 Il mio Signor sedersi , e la mia Dea .
 Ancor' io il nido di pensieri eletti
 Posi in quell' alma pianta ; e'n foco , e'n cielo
 Tremando , ardendo assai felice fui .
 Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti
 Allor che Dio per adornarne il Cielo ,
 La si ritolse ; e cosa era da lui .

QUEL CHE D'ODORE ec.) L'ordine è tale . Quel dolce mio Lauro vedeua il mio Signore , e la mia Dea sedersi onestamente alla sua ombra .

D'ODORE , E DI COLOR VINCEA .) Odore pone per le virtù , color per le bellezze : onde dichiarando ciò dice ,

— ov' abitar solea
 Ogni bellezza , ogni virtute ardente .

L'ODORIFERO , E LUCIDO ORIENTE .) Perchè aveva detto Odore , e color : e par che intenda dell' Arabia felice : e di Oriente , cioè Frutti , Fiori , Erbe , e Frondi , per le quali è da vedere Dioscoride , e Plinio : e per Allegoria intende qualunque parte del Mondo dove regnasse Bellezza , e Virtù in Donna alcuna . Boccaccio 71. b. 2. Che mescolato insieme con quello di molte altre cose , che per lo giardino olivano , pareua loro essere tra tutta la spezieria , che mai nacque in Oriente .

ONDE 'L PONENTE .) Dove era nata Laura . Perciocchè per altro il Ponente non è dotato di nobiltà di rari arbori , ed erbe , come l'Oriente .

DOLCE MIO LAURO .) Che è di natura amaro .

OGNI VIRTUTE ARDENTE .) Virgilio , *Aeneid.* lib. VI. v. 130.
 — aut ardens exivit ad æthera virtus .

VEDEVA ALLA SUA OMBRA .) Qui mostra che Laura fosse in-

innamorata; o che vuol dire che ogni suo atto è atto a fare innamorare, ma d'amore onesto. Finge adunque che il Lauro vedesse Amore, e Laura alla sua ombra federfi, come ancora altrove di Laura parlando disse, pag. 27. v. 1.

Giovane donna sott' un verde lauro

Vidi —

ed in quel luogo dicemmo intenderfi di Laura di dentro.

ANCOR' IO IL NIDO.) Dice che s' innamorò di Laura.

DI PENSIERI ELETTI.) Non ebbe il Petrarca alcun desiderio disonesto nell'amor di Laura.

E'N FOCO.) Per le liete accoglienze, che erano fuoco a farlo più innamorare.

E'N GIELO.) Per le triste, che eran gielo a farlo ritrarre, o a tormentarlo.

PIENO ERA 'L MONDO.) Pone il tempo che morì, quando fu al colmo de' suoi onori, cioè, quando le bellezze, campando più, si farebbono diminuite.

CHE DIO PER ADORNARNE IL CIELO.) Il Lauro soleva adornare le porte degl'Imperatori. Dice adunque, che Dio, come Imperatore, volle di questo Lauro adornarne le porte del Cielo. Altrove disse, pag. 182. vers. 22.

— e 'n Ciel farne una stella —

Sente la corona d'Ariadna.

E COSA ERA DA LUI.) Cioè cosa degna di lui. Conferma il fatto di Dio, che fece bene, che 'l mondo non n'era degno. Ed usasi questa particella *Da* in questa guisa. *Dioneo, questa è questione da te.* Boccaccio.





S O N E T T O L X V I I.

Rende la ragione; perchè niuno si doglia della morte di Laura, se non egli conciossiachè il danno tocchi ad ogn' uno: La quale ragione è, che niuno conobbe Laura, se non egli, e Dio.

PAG. 242. **L** ASCIATO hai, Morte, senza Sole il mondo
 Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;
 Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
 Me sconsolato, ed a me grave pondo;
 Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
 Dogliom' io sol, nè sol' io do dolermi:
 Che svelti' bai di virtute il chiaro germe,
 Spento il primo valor: qual fia il secondo?
 Pianger l' aer', e la terra, e 'l mar dovrebbe
 L' uman legnaggio; che senz' ella è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello.
 Non la tonobbe il mondo mentre l' ebbe:
 Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
 E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

L'ASCIATO HAI, MORTE, SENZA SOLE IL MONDO.) Po-
 ne prima le cagioni per le quali ogn' uno dovrebbe piangere, perchè
 per la morte di Laura ogn' uno ha sentito non minor danno, che
 sentirebbe, se il Sole fosse tolto dal Mondo. Ed è parlare genera-
 le, perchè non è ancora determinato di qual danno spezial parli.
 Ora spezial danno metterà appresso; cioè la perdita della bellezza,
 e della virtù di Laura.

OSCURO, E FREDDO.) Il Sole illumina, e riscalda, ed è
 fontana original d' illuminazione, e di calore. Laonde, tolto via il
 Sole, seguita che resti oscurità, e freddo.

AMOR CIECO, ED INERME.) Discende al danno speziale,
 cioè alla perdita della bellezza, la quale dimostra per la ciechità
 d' Amore, e per la perdita dell' arme. Il che ancora più chiara-
 mente dice appresso.

LEGGIADRIA IGNUDA; LE BELLEZZE INFERME.) Fin-
 ge che di tutte le bellezze delle Donne si formi il Corpo d' Amore,
 gli occhi del quale, siccome la più cara, e nobile parte, era Lau-
 ra, ora morta lei, Amore riman cieco. Finge medesimamente, che
 le bellezze delle Donne sieno l'armi d' Amore, anzi quelle di Laura sola:
 laonde, morta Laura, si truova disarmato. Tib. lib. II. Eleg. 5. v. 106.

— modo in terris erret inermis Amor.

E 2

ED A ME GRAVE PONDO.) Grave peso da sopportare ha lasciato Morte al Petrarca per la morte di Laura, cioè il dolore.

CORTESIA IN BANDO.) Discende a narrare il danno della perdita delle virtù, per la morte di Laura. Traslazione da' Cacciati.

ONESTATE IN FONDO.) Traslazione da' Affogati.

SPENTO IL PRIMO VALOR: QUAL FIA IL SECONDO?) Quasi niuno. Sente il Ramo dell'Oro di Virg. nel vi. dell'Ene.v.140.

*Sed non ante datur telluris operta subire,
Auricomos, quam quis decerpserit arbore factus.
Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
Instituit. Primo avulso non deficit alter
Aureus, & simili frondes cit virga metallo.*

PIANGER L'AER ec.) Benchè in dir l'aer la terra, e 'l mare intenda tutte le cose create, nondimeno aggiugne, L'uman legnaggio, per far ispezial menzion dell'Uomo, nobilissimo sopra tutte l'altre Creature, il quale più di tutte l'altre ha perduto.

SENZA FIOR PRATO.) Danno in generale, come, Senza Sole il mondo.

NON LA CONOBBE.) Per ignoranza adunque non piangono gli Uomini.

E' L CIEL.) Ma non piange egli, perchè non n'è privato, anzi si fa bello del mio pianto, cioè della cagione del mio pianto, che è Laura.



SONETTO LXVIII

O si scusa perchè non abbia scritto lodi uguali alle bellezze di Laura, o, che più mi piace, aggrandisce le virtù di Laura con render la ragione, perchè non n'abbia scritto, la quale è tale. Lo 'ntelletto infusomi dalla Natura con lo 'ngegno acquistatomi per studio, non poterono comprendere le bellezze dell' Animo di Laura; ben compresero quelle del Corpo: adunque, se lo 'ntelletto non le comprese, come le poteva scrivere la mano, o parlar la lingua, la quale non comprende tanto, quanto lo 'ntelletto? E se altri dicesse, Perchè non le poteva comprendere lo 'ntelletto, se tante sono le sue virtù? Risponde, che a quello è avvenuto, come a coloro che guardano nel Sole, li quali veggono meno, quando dovrebbero vedere più. Questo Sonetto non ha a far nulla con la materia della Morte, contuttochè abbia quel Verso.

Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende.

CONOBBI; quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio, ed Amor m'alzaron l'ali;
Cose nove, e leggiadre, ma mortali;
Che 'n un soggetto ogni stella cospersè.

*L'altre tante sì strane, e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non soffersè.*

*Onde quant'io di lei parlai, nè scrissi;
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d'infiniti abissi:*

*Che stile oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.*

QUANTO IL CIEL GLI OCCHI M'APERSE.) Parla della bontà dello 'ngegno infusagli dal Cielo. Gli occhi adunque pone per la conoscenza naturale.

QUANTO STUDIO, ED AMOR M'ALZARON L'ALI.) Cioè, quanto la mia industria sollicitata da Amor per piacere a Laura m'alzaron l'ali dell' intelletto.

CHE 'N UN SOGGETTO OGNI STELLA COSPERSE.) pag. 126. v. I.

Le stelle, e il cielo ec.

E par che parli solamente delle virtù infuse di Laura, ma mortali, cioè del Corpo, in cui con gran maraviglia di chi le mirava, risplendevano.

L'ALTRE TANTE.) Parla dell'acquistate, o pur ancora delle 'nfuse dell'Animo, che non sono sottoposte a Morte.

FORME.) Bellezze dell'Anima.

NON FURO ALL'INTELLETTO EGUALI.) Perchè più alte
era-

erano esse, che non era lo 'ntelletto. Aveva proposto *Gliocchi*, e *L'ali*, e risponde all' *Ali* con *Egualità*, a gli *Occchi* con la *Vista*.

PARLAI, NE SCRISSE.) *Nè*, per *O*, come altrove parimente ha usato.

CH'OR PER LODI ANZI A DIO.) La qual *Laura* mi rende preghi anzi a Dio per le lodi, le quali ho scritte, e dette di lei. Luogo di Stazio nel lib.v. delle Selve. *Abascantii in Priscil. Pietas* 1, v. 258.

*Sic manes Priscilla subit, ubi supplice dextra
Pro te fata rogat, reges tibi tristis Averni
Placat—*

FU BREVE STILLA D'INFINITI ABISSI.) *Abisso* è profondità d'acqua, che non abbia fondo, e si pone per cosa smisurata. Salmo xxxv. 7. *Judicia tua Domine abyssus multa*. I Latini, e Vulgari sogliono dire Mare. *Promisit maria, & montes*. Catullo Epigram. 113. v. 2.
—*cetera sunt maria*.

E perciocchè *Abisso* è d'acqua, disse *Stilla*.

CHE STILE OLTRA L'INGEGNO NON SI STENDE.) Men si spiega o scrivendo, o parlando, che non si contiene nello 'ntelletto.

E PER AVER UOM EC.) Risponde ad una tacita opposizione che gli si poteva fare, Che la moltitudine gli doveva prestar materia o di comprenderle, e per conseguente di scriverne, o di parlarne. pag. 40. vers. 11.

E 'l Sol' abbaglia chi ben fissa il guarda.



SONETTO LXIX.

Non essendo consolato il Petrarca dall'apparizioni di Laura la 'nvita ad apparirgli. E prima si maraviglia che non gli sia apparita, conciossiacosachè ciò non possa avvenire, se non perchè il Cielo la ritenga, o perchè ella sia sdegnata; delle quali cose nè l'una, nè l'altra può esser vera, non albergando in Cielo nè crudeltà, nè sdegno.

pag. 243.

DOLCE mio, caro, e prezioso pegno;
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda;
Deb come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?

Già su' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sosten' ch' i arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:

Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì, ch' egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

DOLCE MIO, CARO.) Prende la traslazione del pegno, per quel che segue.

CHE NATURA.) Per Morte.

MI TOLSE.) Onde i Latini dicono, *Concedere naturæ*, per *Morire*.

E' L CIEL MI GUARDA.) Come depositario, il quale a ragione il può raddomandare, siccome suo.

COME E' TUA PIETÀ.) Del Ciel.

VER ME.) Che non suole essere verso gli altri. Simile cosa, servata la sua Religione, dice Stazio, *Sylv. lib. II. Glaucias Ated. Melior. delic. I. v. 227.*

—*Ades hic emissus ab astro*

*Limine, cui soli cuncta impetrare facultas
Glaucia (nam insontes animas, nec porrior arcet,
Nec diræ comes ille feræ) tu pectora mulce,
Tu prohibe manare genas, noctesque beatas
Dulcibus alloquiis, & vivis vultibus imple,
Et periisse nega. —*

O USATO DI MIA VITA SOSTEGNO.) Che spesso apparendomi mi suoli sostenere in vita.

E CHI 'L RITARDA?) Quel refrigerio, tu, o il Cielo?

-O 2

PUR

PUR LASSÙ NON ALBERGA IRA NE' SDEGNO.) Sicchè possa esser vero, che o il Cielo ritardi il refrigerio, o tu.

ONDE QUAGGIUSO ec.) Lassù in Cielo gli Amanti non usano i modi, che usano quaggiù in terra, dove alcuna volta contra sua volontà, e contra il desiderio, che hanno dentro, mostrano vista turbata per tormentare la persona amata. Onde è posto per Dove, quando significa costituzione contraria di stato di cose. Lassù in Cielo non alberga ira, nè sdegno, dove quaggiù si fa il contrario.

UN BEN PIETOSO CORE.) Ancorchè abbia compassione grandissima della persona tormentata.

Sì, CH' EGLI È VINTO NEL SUO REGNO AMORE.) Amore combatte, per lo tormentato, la persona amata, e nondimeno contra l'assalto d'Amore, che vorrebbe che s'ufasse pietà, egli è vinto, e se gli mostra turbazione.

CON LA TUA OMBRA.) Con l'apparizione dell'immagine, che è domandata *Ombra* alla Latina.



Questo Sonetto si congiugne col passato di materia. Aveva il Petrarca fatta menzione a Laura che lo venisse a consolare. Or in questo racconta, come fu racconsolato, e per conseguente, predicando la consolazione, viene a ringraziarne tacitamente Laura. Commenda la consolazione dalla prestezza, dall'affezione della persona che la fa, dall'effetto operato in lui per quella consolazione, e dalla qualità delle parole.

DE H qual pietà, qual Angel fu sì presto
 A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
 Ch' ancor sento tornar, pur come foglio,
 Madonna in quel suo atto dolce onesto
 Ad acquetar il cor misero, e mesto,
 Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
 E'n somma tal, ch'a Morte i' mi ritoglio,
 E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
 Beata se, che puo' beare altrui
 Con la tua vista, ovver con le parole
 Intellette da noi soli ambedui.
 Fedel mio caro, assai di te mi dolo:
 Ma pur per nostro ben dura ti fui,
 Dice; e cos' altre d'arrestar il Sole.

DEH QUAL PIETÀ, QUAL ANGEL FU SÌ PRESTO.) Pare che il Petrarca seguisse quella opinione, che gli Angeli come caritativi portino l'orazioni degli Uomini in Cielo. Ora il Petrarca, in atto di maraviglia, e d'allegrezza, domanda *Qual pietà, qual Angel*, cioè qual pietoso Angelo, e compassionevole del mio affanno, così tosto portò *il cordoglio mio*, che si conteneva nel mio Sonetto passato, sopra il Cielo a Laura, e a Dio? E così commenda questa grazia dalla prestezza, che secondo il Proverbio, *Due volte dà, chi tosto dà*,

CH'ANCOR SENTO ec.) L'apparizione di Laura contiene onestà, e piacevolezza; e dimostra l'affezione sua per la piacevolezza verso il Petrarca.

CH'A MORTE I' MI RITOGLIO.) Cioè alla miseria, e alla tristizia del cuore, che egli chiama *Morte*, cioè s'è stato consolato: e che cosa voglia dire, il dice nel Verso seguente:

E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.

e così mostra l'effetto della consolazione.

BEATA SE.) *ἡριστιμια*. Argomenta dall'operazione, che grande sia la sua beatitudine in Cielo.

CON

CON LA TUA VISTA.) Io leggo , secondo molti Testi , *Sua* : altrimenti bisognerebbe leggere *Sè* , non per caso quarto del terzo Pronome reciproco , ma per seconda persona del Verbo Sono , e *Può* farlo dire , *Puoi* , e *Dice* , *Dici* . Adunque aggrandisce l' effetto dallo storimento. Se con la vista e con le parole può beare , or che farebbe con altro?

INTELLETTE DA NOI SOLI AMBEDUI.) Intende delle note poste tra loro due , come sogliono fare gli innamorati. Stazio , Theb. lib. v. vers. 613.

— ubi verba ligatis
Imperfecta sonis? risusque & murmura soli
Intellecta mihi? —

FEDEL MIO.) *Fedele* è tanto , come *Vasallo* in questo luogo .

ASSAI DI TE MI DOLE.) Queste non son parole da consolare il Petrarca del dolore concepito per la morte di Laura , siccome aveva domandato nel Sonetto precedente , ma da consolarlo , che ella in vita gli si fosse mostrata turbata . E di questa cosa distesamente parla nel secondo Capitolo della Morte.

E COS' ALTRE D'ARRESTAR IL SOLE.) Sente quel di Virgilio Bucolic. Eclog. vi.

— & invito processit
Vesper Olympo. —

e di , D'arrestar il Sole , se fosser dette di giorno .



Commenda la consolazione, che gli reca Laura, apprendogli. Prima narra la sua miseria, e prende la traslazione da un Fedito. Appresso la venata di Laura come di Medico. Ultimamente la Medicina, che è l'asciungargli gli occhi, e confortarlo con certe parole.

245. 244. **D**EL cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrime, e doglia, il cor lasso nudrisko;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.

Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto in eb' io languisco,
Vien tal, ch' appena a rimirar l'ardisco;
E pietosa s' asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconsorta?
Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fosti vivo, com'io non son morta.

DEL CIBO ONDE' L SIGNOR.) Per la morte di Laura la quale chiama *Piaga aspra, e profonda* del suo cuore, cioè affanno grande; e senza fine di tempo piangeva sempre. Ed Amor sempre abbonda di lagrime, e di doglia, o viva la persona amata, o muoja. Virgilio, Bucolic. Eclog. ix.

*Nec lacrymis crudelis amor, nec gramina rivois,
Nec cythiso saturantur apes —*

pag. 76. vers. ult.

Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu l'hai.

e pag. 268. vers. 18.

Del Re sempre di lagrime digiuno.

E SPESSO TREMO, E SPESSO IMPALLIDISCO.) Effetto di temenza della Morte.

MA CHI NE PRIMA, SIMIL, NE SECONDA EBBE AL SUO TEMPO.) Cioè niuna simile a lei; perciocchè, se alcuna n'avesse avuta, sarebbe stato in tutto fuori della intenzione del Petrarca. E' adunque, come se dicesse, Quella che non ebbe al suo tempo nè una, nè due simili; il che pareva agevole a trovare. pag. 262. v. 4.

Cui nè prima fu, simil, nè seconda.

Orazio Carm. lib. I. Od. XII. -

Un.

*Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quicquam simile, aut secundum.*

Dì meglio, *Simile*, cioè pari, *Seconda*, cioè prossima, e accostanteli a lei. E così s' intende quello d' Orazio, e quello, pag. 262. v. 4. Cui nè prima ec. *Martialis lib. XII. Epigram. VIII.*

*Terrarum dea, gentiumque Roma,
Cui par est nihil, & nihil secundum.*

Cicerone, in Bruto. *Duobus igitur summis Crasso, & Antonio L. Philippus proximus accedebat, sed longo intervallo tamen proximus. Itaque eum, & si nemo intercedebat, qui se illi anteferreret, neque secundum tamen, neque tertium dixerim. Nec enim in quadrigis eum secundum numeraverim, aut tertium, qui vix e carceribus exierit, cum palmam jam primus acceperit: nec in oratoribus qui tantum abest a primo, vix ut in eodem curriculo esse videatur.*

AL LETTO IN CH' IO LANGUISCO.) Il letto è fatto per dormire, e per giacere, quando altri è infermo. Or dice di giacere languendo, perchè aveva detto: *piaga aspra, e profonda.*

S' ASSIDE IN SU LA SPONDA.) Del letto, comè Medica.

CHE TANTO DESIAI.) ~~Dire~~ toccare. Adunque in vita non la toccò.

M' ASCIUGA GLI OCCHI.) Perchè aveva detto *lagrime*.

M' APPORTA DOLCEZZA.) Perchè aveva detto *dolgia*.

CHE VAL, DICE, A SAVER, CHI SI SCONFORTA?) Che giovano a te le tue lettere, se non ti fai consolare?

NON PIANGER PIU'.) Al Cristiano nella morte di persona cara è licito pianto temperato, ad esempio di Cristo che pianse per la morte di Lazzaro.

CH' OR FOSTU' VIVO.) Cioè Uomo ragionevole intollerar la perdita della mia presenza ec. Io non intendo che gli prieghi la Morte, ma Ragione per la quale l' Uomo si chiama vivere.



SONETTO LXXII.

Commenda la consolazione, che riceve nell'apparizione di Laura. Prima fa grande la sua miseria della perdita delle cose care per la morte di Laura, dello sguardo, del chinare la testa, del volto, e del parlare. Poi dice che è consolato dall'apparizione di Laura, la quale commenda dall'accoglienze, dalla pazienza dell'ascoltare, e dal rincrescerle d'abbandonare il Petrarca.

RIPENSANDO a quel ch'oggi il Ciel' onora,
 Soave sguardo; al chinare l'aurea testa;
 Al volto; a quella angelica modesta
 Voce che m'addolciva, ed or m'accora;

Gran meraviglia ho com'io viva ancora:
 Nè viverei già, se chi tra bella, e onesta,
 Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
 Fosse al mio scampo là verso l'aurora.

O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
 E come intentamente ascolta, e nota
 La lunga istoria delle pene mie!

Poi che'l di chiaro par che la percota,
 Torna al Ciel; che sa tutte le vie;
 Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

RIPENSANDO A QUEL.) Come per morte l'abbia perduto; ed è pur fondato il dolore di questo pensiero in su quella sentenza, Non è maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria.

CH'OGGI IL CIEL' ONORA.) Lo sguardo di Laura onorava il Mondo, mentre visse: ora onora il Cielo.

AL CHINAR L'AUREA TESTA.) In vita si doleva di questo inchinare, pag. 52. vers. 15.

Se voi poteste per turbati segni,

Per chinare gli occhi, o per piegare la testa ec.

Ora commenda questo atto, come cosa dilettevolissima.

CHE M'ADDOLCIVA.) Udendola.

OR M'ACCORA.) Ricordandomi che io ne son privo.

SE CHI TRA BELLA, E ONESTA, QUAL FU PIÙ, LASCIÒ
 IN DUBBIO.) Parole quasi prese da Dante. Purgat. Cant. XXIV. v. 13.

La mia sorella; che tra bella e buona.

Non so qual fosse più;—

Boccaccio 153. b. 29. Il quale avendo queste cose vedute gran pezza stette tra piatofo, e pauroso.

Fos-

FOSSE AL MIO SCAMPO LA' VERSO L'AURORA.) Per dimostrare che abbia vegghiato tutta la notte, e non si sia mai addormentato, se non in su l'Aurora, ovvero per dimostrare che questa apparizione non è sogno, ma visione, come ancora nel Sonetto, pag. 29. v. 15.

Già fiammeggiava l'amorosa stella.

POI CHE' L DI CHIARO PAR CHE LA PERCOTA.) pag. 303. vers. 10. Vedi l'Aurora ec. Stazio, Sylv. lib. I. Equus Max. Domit. I. v. 94.

—huc & sub nocte silenti

Cum Superis terrena placent, sua turba relicto

Labeitur caelo —

e Theb. lib. II. vers. 121.

—etenim jam pallida turbant

Sydera lucis equi. —

CHE SA TUTTE LE VIE.) Per altra via vanno gli Uomini al Cielo, quando vivono in questo Mondo; e per altra, quando sono morti, e appariscono qui. Ed è commendazione dalla virtù di Laura.

UMIDA GLI OCCHI.) Dimostra che le rincresca il partirsi.

E L'UNA E L'ALTRA GOTA.) Dimostra pianto grande.



SONETTO LXXIII.

Rende ragione perchè tuttavia si lamenti, e pianga; la quale è, che fieramente è stato trattato male, e viva, e morta Laura. E, benchè, viva Laura, alcuna volta fosse consolato d'alcuna lieta accoglienza, ciò avveniva tanto di rado, e durava tanto poco, che poteva dire di non essere consolato. Medesimamente, ancorachè, morta Laura, paia che dovesse prender consolazione del buono stato di Laura, noadimeno tanto è il dolore sentito per la morte, che non ne prende punto.

pag. 245.

FU forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch'io sappia il quando; or'è sì amara,
Che nulla più. Ben sa'l ver chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.

*Quella che fu del secol nostro onore,
Or'è del Ciel, che tutto orna, e rischiarà;
Fè mia requie a'suoi giorni e breve, e rara:
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.*

*Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.*

*Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma di, e notte il duol nell'alma accolto,
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.*

FU FORSE UN TEMPO DOLCE ec.) Ad altre stagioni, non alla presente. Concede in alcun modo, che dolce cosa sia stato Amore in alcun tempo, per la testimonianza di coloro che se ne lodano.

NON PERCH'IO SAPPIA IL QUANDO.) Non vuole dolersi dell'amaritudine d'Amore in generale, ma in ispeziale solamente della sua. *Il quando* per lo tempo, alla Greca. *ω ποτε*.

CHE NULLA PIU'.) Ma niuno può sapere, quanto sia amara, chi non ha provate quelle medesime amaritudini, che ho provate io.

BEN SA'L VER.) Cioè la grandezza dell'amaritudine.

CHI L'IMPARA.) A sue spese, non a spese altrui, come si fa di molte cose.

FE' MIA REQUIE A'SUOI GIORNI E BREVE, E RARA.) Bisogna intendere che questa sia risposta ad opposizione che gli si fareb-

rebbe potuto fare, Che pure aveva avuto alcun dolce in vita di Laura, altrimenti seguirà che sia contrario a sè medesimo, che aveva detto,

Non perc' io sappia il quando.

NE' GRAN PROSPERITA'.) Risponde alla seconda opposizione. Ed è luogo di Cicerone ad Trebat. *Ego enim desiderium tui spe tuorum commodorum consolabor.* Item ad eundem, *Sic enim tibi persuadeas velim, unum mihi esse solatium, quare facilius possim pati: te esse sine nobis, si tibi esse id emolumento sciam.*

PIANSI, E CANTAI'.) *Piansi* è da riferire a gli occhi, *Cantai* alla lingua, e questo *Cantai*, per Cantando, o rimando lamentarsi.

NON SO PIU' MUTAR VERSO.) Par che *Verso* s'intenda per modo, e per maniera, e così usiamo questa voce in questo significato nella nostra Lingua, preso dal Latino. Lattanzio lib. I. cap. 17. *Ob has rationes Stoici alio versu Deos interpretantur.*



Παλιωδία. Aveva detto nel Sonetto passato.

*Nè gran prosperità il mio stato avverso
Pote consolar di quel bel spirto sciolto.*

Or ne dice il contrario. Prima dà la colpa ad Amore, e al dolore, e all'usanza del lamentarsi. Poi mostra che avrebbe torto, se questa prosperità non fosse sufficiente a consolarlo. Ultimamente afferma d'aver detta la bugia, perchè per tal prosperità è consolato. Sente quello, che racconta Iocrate ἐν τῷ ἰγκωμίῳ τῆς Ἑλένης, di Stesicoro. ἐπεδείξατο δὲ καὶ σπαιχόρῳ τῷ ποιητῇ τὴν αὐτῆς δῶμα. ὅτε μὲν γὰρ ἀρχόμενος τῆς ὁδῆς ἐβλασφημᾷ περὶ αὐτῆς. τὸν ἠθελῶν ἐπιφωμείας. ἐπειδὴ δὲ γνῶς τὴν αἰτίαν τῆς συμφορᾶς, τὴν καλῶν παλιωδίαν ἐποίησε, πάλιν αὐτὸν εἰς τὴν αὐτῇ φύσιν κατέστησε.

SPINSE amor', e dolor', ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch'io cantai, ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.

Cb' assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarfi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivenda in cor sempr' ebbe.

E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo.

Che più bella che mai, con l'occhio interno
Congli Angeli la veggio alzata a volo
A piè del suo, e mio Signore eterno.

AMOR.) Di rivederla in questo Mondo.

DOLOR.) D'averla perduta.

PERCH'IO CANTAI, ED ARSI.) Par che sia pruova di quello,
La mia lingua avviata a lamentarsi.

La mia lingua era avviata a lamentarsi, perchè cantai, ed arsi. Il canto della arsura è lamento.

QUEL CHE SE FOSSE VER, TORTO SAREBBE.) Se fosse vero, che io preponessi il mio appetito di rivederla in questo Mondo alla sua prosperità eterna, farei giudicato persona che amassi più me, che lei, e che invidiassi il suo bene. Cicerone, dell' Amicitia, *Ego si Scipionis desiderio me moveri negem, quam id recte faciam, viderint sapientes, sed certe mentiar. Moveor enim tali amico orbatus, qualis, ut arbitror, nemo usquam erit, & ut confirmare possim, nemo certe fuit,*

fuit. Sed non egeo medicina, me ipse consolor, & maxime illo solatio; quod eo errore careo, quo amicorum discessu plerique angī solent. Nihil enim mali accidisse Scipioni puto: mihi accidit, si quid accidit; suis autem incommodis graviter angī, non amicum, sed se amantis est.

CH' ASSAI ec.) Se Laura ha quello, che desiderava sempre, cioè d'esser domestica di Dio, come può il Petrarca, che dice d'amarla, contristarsene?

VEDENDO.) Il cor mio, che con gli occhi della fronte non vede questa dimestichezza.

CON COLUI.) Con Dio.

CHE VIVENDO IN COR SEMPR'EBBE.) Non solamente in bocca, come hanno gl'Ipocriti. Che può riferire Colui, cioè Dio, o il domesticarsi, e forse è meglio, che questo era suo desiderio speciale.

E BEN M'ACQUETO.) Non solamente il Petrarca avrebbe torto, se non s'acquetasse, ma dicendo di non acquetarsi, direbbe ancora la bugia.

IN QUESTO INFERNO.) In questo Mondo, che è uno Inferno di miserie a rispetto del Paradiso tutto pieno di felicità.

ANZI VOGLIO MORIRE, E VIVER SOLO.) Morire non è altro al Petrarca, che *viver solo*, cioè senza veder Laura; e sporre si dee *E*, per *Cioè*.

CON L'OCCHIO INTERNO.) Del cuore.

A PIE' DEL SUO, E MIO SIGNORE.) Quello che disse,

Vedendo tanto lei domesticarsi

Con colui.—



SONETTO LXV.

Ἀποδιδωσι. Deificazione di Laura. Pone prima l'allegrezza degli Angeli, e dell'Anime Beate. Poi l'allegrezza di Laura, e la carità. Ultimamente il Petrarca si mostra fermo di seguire la vita di Laura.

PAG. 246.

GLI Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur' intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or' ad or si volge a tergo,

Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond'io voglie, e pensier tutti al Ciel' ergo;
Perch'io l'odo pregar pur, ch' i' m' affretti.

GLI ANGELI ELETTI.) Questa allegrezza presa è da Agostino nel Sermone quinto, de *Ascensione Domini*: *Viderant Calites cuncti speciosum vulneribus Christum, spolia castris tyrannicis reportata, & admirantes fulgentia divinae virtutis vexilla, talibus concrepant hymnis, deducuntque latantes. Quis est, inquiunt, iste rex gloriae? & ajunt, Dominus virtutum ipse est rex gloriae. Hic est ille candidus, & rosens compunctus a multitudine* &c.

GLI ANGELI ELETTI.) A differenza de' Diavoli.

L'ANIME BEATE.) A differenza delle dannate.

CITTADINE DEL CIELO.) A differenza di quelle che ancora sono in questo Mondo, e sono però beate. Fulgent. *Quo pene dormientem Scipionem caeli civem effecerit.*

DI PIETATE.) Non vuol dire compassione, ma riverenza, quale usa il minore verso il maggiore.

PERCH'ABITO.) Chiama l'Anima *Abito*, forse togliendolo da Aristotele che diffinisce, Anima essere abito del Corpo organico: ed avendo detto *Abito*, soggiunse *Adorno*.

IN

IN TUTTA QUESTA ETATE.) Mostra che la sua età fosse priva di tante persone, pag. 267. vers. 17.

Per lo secol noioso in ch'io mi trovo.

AVER CANGIATO ALBERGO.) Di Terra in Cielo.

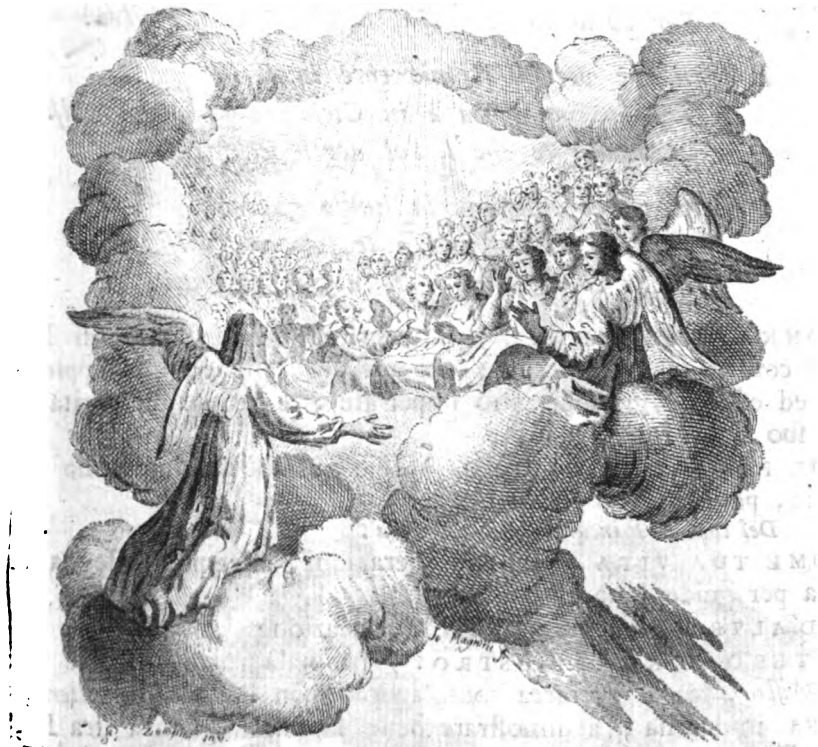
SI PARAGONA PUR COI PIU' PERFETTI.) Non mi par cosa convenevole, che ella si paragoni.

E PARTE.) *Pariter.*

S'IO LA SEGUO.) Per la via delle virtù, e morendo.

E PAR CH'ASPETTI.) Non è perfetta la sua allegrezza. Sentite quello dell'Apostolo a gli Ebrei cap. XI. 40. *Ne consummarentur sine nobis.*

OND'IO VOGLIE.) Determinazione del Petrarca.



Fa mezzana Laura appresso a Dio ad impetrargli grazia d' andar tosto in Cielo, scongiurandola per la purità della fede portatale, mentre visse, e per l' affanno sostenuto nell' amore suo.

DONNA, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta, e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle, o d' ostro;
O delle donne altero, e raro mostro;
Or nel volto di lui che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime, e 'nchostro:
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual' ora è in Cielo; e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

DONNA, CHE LIETA.) Il descriver questa stanza di Laura non è cosa vana, perciocchè e può pregare, essendo ella appresso a Dio, ed essendo gloriosa, può impetrare, e vedere la purità dell' amor suo.

COL PRINCIPIO NOSTRO.) Dio, perchè l'Anime sono criate da Dio, pag. 263. vers. 32.

Del comune principio amor s'induca.

COME TUA VITA.) Le tue operazioni, alle quali assegna Vita Eterna per guiderdone.

E D'ALTRO ORNATA.) Di glorificazione.

ALTERO, E RARO MOSTRO.) In mala parte si suole prendere *Mostro*, ma il Petrarca consolandolo con l'aggiunto *Altero*, lo traporta in buona, a dimostrare bene la dissomiglianza tra lei, e l'altre Donne.

OR NEL VOLTO DI LUI.) Tanto fanno i Beati dello stato di qua, quanto è loro rivelato da Dio, pag. 300. vers. 18.

Or più nel volto di chi tutto vede.

Dante, Parad. Cant. XXI. vers. 49.

—vedeva il tacer mio

Nel veder di colui, che tutto vede.

EQUEL-

E QUELLA PURA FEDE.) Mia, non difonesta servitù.

PERCH'IO TANTE VERSAI LAGRIME, E'NCHIOSTRO.)
Cioè scrissi di materia dolorosa; e s' apparecchia a poter domandar
l'ammenda del danno ricevuto a torto. Se l'amor del Petrarca è
onesto, e non passava il termine del viso, meritava guiderdone, ed
essere gradito, e non rifiutato: laonde gli convenisse versare lagri-
me, e inchiostro.

ALTRO DA TE CHE 'L SOL DEGLI OCCHI TUOI.) Cioè,
che lieta vista.

PER AMMENDAR LA LUNGA GUERRA,) Gli affanni soste-
nuti a torto nel tuo amore, o la turbazione tua, e lo sdegno, che
era mia guerra.

PER CUI DAL MONDO A TE SOLA MI VOLSI.) Se non fos-
sero stati i sembianti turbati di Laura, il Petrarca sarebbe trascorso
in amore lascivo, e mondano: e per ciò si rivolse per gli sdegni di
Laura dal Mondo a lei sola, cioè ad amore onesto.



S O.

SONETTO LXXVII.

Racconta il Petrarca i beni, che aveva egli mentre viveva Laura, de' quali ora prendono diletto in Cielo Dio, e gli Angeli: ed egli, essendone privato, ne sente pena grande. Si conforta nondimeno con la speranza, che ella sia mezzana ad ottenergli d'esser con lei. Infelicità con Conforto. Infelicità, perchè sia privato e di veder Laura come faceva, quando era in vita, e di veder la gloria sua dopo morte. Conforto, perchè spera di veder tosto la gloria sua per opera di lei. Annovera le bellezze di Laura, la bellezza degli occhi, la chiarezza del viso, la biondezza de' capelli, la dolcezza del parlare, la dolcezza del riso, la fermezza delle mani, e delle braccia, la prestezza de' piedi, la perfezione della persona, le quali solevano essere la vita sua, e ora n'è privato.

pag. 247.

DA' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro, e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;

Dalle man, dalle braccia che conquiso
Senza moverfi avrian quai più rebbelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,

Prendean vita i miei spiriti; or n'ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri:
Ed io son qui rimasto ignudo, e cieco.

Sol' un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetrate grazia ch'io possa esser seco.

DA' PIÙ BEGLI OCCHI.) L'ordine è tale, Da' più begli occhi ec. i miei spiriti. prendevano vita. E pon mente, che in più begli occhi, e in chiaro viso ha risposta, Che mai splendesse; ma in bei capelli, e in dolce parlar, e in dolce riso, e in bei piedi snelli, non ha risposta; nè si può supplire, Che mai splendesse: che almeno il parlare non isplende, nè i piedi. Simile è quello, pag. 206. vers. 1.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtù ardenti.

che lo Spirto non si vede.

BEI CAPELLI.) Per biondi capelli, per le comparazioni frequenti. La bellezza principale de' capelli consiste nella biondezza. E di, Da' più bei capelli, che mai fossero.

CHE FACEAN L'ORO, E' L SOL PARER MEN BELLII.) D'essi capelli, pag. 28. vers. 4.

L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve.
Vincen le bionde chiome. —

e pag.

e pag. 33. vers. 29.

*Le treccie d'or, che devrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno.*

DAL PIU' DOLCE PARLAR.) Che mai fosse.

DOLCE RISO.) Che mai fosse.

SENZA MOVERSI.) Spaventano le mani, e le braccia di Laura i nemici con la vista sola, senza muoversi, e adoperarsi in battaglia: cioè, Laura fa innamorare altrui di lei, senza dare speranza alcuna di suo amore. O di, che si fa soggetti i cuori altrui con altra forza, che di gagliardezza.

PIEDI SNELLI.) A fuggire da' lacci d' Amore.

DALLA PERSONA FATTA IN PARADISO.) Simile a quella d' Eva, che fu fatta in Paradiso per man di Dio, la quale è da credere che fosse perfettissima.

I MIEI SPIRITI.) Vitali, pag. 39. v. 16.

Gli spiriti, che da voi ricevon vita.

OR N' HA DILETTO IL RE CELESTE.) Dio.

I SUOI ALATI CORRIERI.) Gli Angeli, che si chiamano Messaggieri, e si dipingono con l'ali. Ed è da intendere, che questo diletto, che ne prende Dio, e gli Angeli, sia gran gloria di Laura, della quale gloria parimente è privato il Petrarca. E questo è quello, che dice,

Ed io son qui rimasto ignudo, e cieco.

Senza vedere le bellezze temporali, e la gloria Celestiale.

CHE VEDE TUTTI I MIEI PENSIERI.) Essere stati, ed essere d' onesto amore verso lei: e *Vede* nel volto di Dio, come di sopra.

M'IMPETRE GRAZIA.) Appresso Dio.



SONETTO LXXVIII

E' opinione d'alcuni, che chi ha avuta in riverenza la Vergine, sia da lei per ispeziale grazia certificato del dì della morte prima che venga, forse per potere ordinar le cose sue. Sopra questa opinione è fondato questo Sonetto, trasportando quello che si dice della Vergine a Laura. Dimostra il desiderio, che ha di morire, per vedere Cristo, e Laura. Prima per due segnali conchiude, per la mutazione del Corpo, e per la mutazione dell' Anima, che non può essere lontano il tempo, nel qual Madonna gli mandi il Messo a certificarlo dell' ora della morte, siccome era certo che farebbe: il qual Messo tuttavia gli pareva d'udire. Poi chiama felice quel giorno per lui, che morrà.

E' MI par d'or' in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando:
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando;
E sono in non molti anni sì dimesso,

Cb' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver' usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia grava, e frale, e mortal ganna;
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Cb' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

IL MESSO.) O Angelo, o Visione, o Sogno.

MI MANDE.) Prima che muoja.

COSÌ DENTRO.) Nell'Animo. Quando è compunto dentro, e sprezza il Mondo, par che sia vicino alla Morte: e dichiara questo con quel Verso,

Tutto 'l viver' usato ho messo in bando.

E DI FUOR.) Il Corpo manca, la destrezza, i sentimenti: e questo apre ne' due seguenti Versi,

E sono in non molti anni sì dimesso,

Cb' appena riconosco omai me stesso.

SAREI CONTENTO DI SAPERE IL QUANDO.) Non solo vorrebbe sapere la morte, ma il dì, che gli si dee annunciare la morte.

O FELICE ec.) Paolo, Cupio dissolvi, & esse cum Christo. Philip. cap. 1. 23.

SO

SONETTO LXXIX.

Commenda Laura e dallo spesso apparirgli in sogno, e dalla pazienza in ascoltarlo, e dall'umanità in avergli compassione; e si duole di svegliarsi.

L' AURA mia sacra al mio stanco riposo pag. 248.
Spira sì spesso; ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito, e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.

Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo, come misero, e contento
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.

Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna;

Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

L' AURA MIA SACRA.) E' definizione di Spirito Beato, che altro non è, che *Aura sacra*.

AL MIO STANCO RIPOSO.) Al mio sonno che è riposo, ma stanco, e turbato: e che intenda del sonno, il pruova l' ultimo Verso, *Sciolta dal sonno*. E ben disse *Stanco*, che proprio è dell' Aura di ristorare i Corpi stanchi.

SPIRA.) Avendo detto *Aura*; cioè, Viene, Apparisce.

SÌ SPESSO; CH' I' PRENDO ARDIMENTO.) Non la prima, o la seconda volta, ma dopo molte, siccome familiare, prende ardimento di dirle il mal.

CHE VIVEND' ELLA, NON SAREI STATO OSO.) Temendo di non turbarla, e sapendo che ella non sapeva l' onestà del mio amore: de quali cose al presente cessano.

IO 'NCOMINCIO.) Narra l' Istoria del suo amore.

ELLA SI TACE.) Ascoltando pazientemente.

E DI PIETÀ DIPINTA.) Per compassione, che ha di me.

Altrove, pag. 21. v. 3.

Quando la gente di pietà dipinta.

Significa paura di pericolo scorso.

PARTE.) Pariter.

ON-

ONDE L'ANIMA MIA DAL DOLOR VINTA.) Dolor venutole per veder pianger Laura.

MENTRE PIANGENDO ALLOR SECO S'ADIRA.) Perchè ha narrata cosa la quale è stata cagione di pianto a Laura.

S O N E T T O L X X X.

Fondato è questo Sonetto sopra quel detto di Paolo, Philip. cap. I. 23. *Cupio dissolvi, & esse cum christo*. Desiderava il Petrarca di seguitar Laura. Ma perchè non era cosa verisimile, che desiderasse d'abbandonare la dolcezza di questo Mondo, e di provare l'amaritudine della Morte, le quali cose, volendo seguire Laura, gli conveniva fare: quasi a quelle opposizioni rispondendo, dice che per ispirazione di Laura conosce quanto vaglia il Mondo, e che temer non dee la Morte che è stata sostenuta fortemente da Cristo, e da Laura per suo esempio.

O GNI giorno mi par più di mill'anni
Cb' i segua la mia fida, e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:

E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo; cb' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infm dal Ciel traluce,
Cb' i 'ncomincio a contar il tempo, e i danni.

Nè minaccie temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farne a seguitar costante, e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

OGNI GIORNO MI PAR PIU' DI MILL'ANNI.) A dimostrare il desiderio d'alcuna cosa, fogliamo dire che il tempo, che ce la toglie, ci paja più lungo, che non è. Virgilio, Buc. Eclog. VII.

Si mihi non hac lux toto iam longior anno est.

Ancora a voler dimostrare che la cosa ci sia cara, fogliamo dire che il tempo, che la godiamo, ci paja breve, pag. 27. v. 12.

Quanti vorrei quel giorno attender anni.

CH' I SEGUA.) Morendo, in Cielo: quasi che gli sia duce non pur in esempio di costumi, ma ancora in tutte l'altre cose: e che, se ella muore, gli convenga altresì morire.

CHE MI CONDUSSE AL MONDO.) Essendo ella al Mondo, mi condusse a vita senza affanno con gli esempi delle virtù sue.

OR.)

OR.) Essendo in Cielo.

MI CONDUCE PER MIGLIOR VIA.) Non più con esempi, ma con ispirazioni più piene, le quali, come seguirà, gli fanno conoscere gli 'nganni del Mondo; il che prima chiaramente non conosceva.

GL'INGANNI DEL MONDO.) Le dolcezze del Mondo.

TANTA LUCE.) Tanta conoscenza, per le spirazioni di Laura.

A CONTAR IL TEMPO, E I DANNI.) Che è segno di rincrescimento, e di pentimento.

CHE' L RE.) Cristo, *Rex regum, & Dominus dominantium*. Apocalyp. cap. XIX. 16.

PER FARME.) Era forse in quella opinione, che Cristo non si fosse lasciato crocifigger, se non per lasciarci esempio di forza, come par che credesse già Lattanzio, ed ancora oggi molti credono.

IN OGNI VENA.) Che, secondo alcuni, la Vita sta nel sangue.

CHE M'ERA DATA IN SORTE.) Per Duce, e Donna, pag. 303. v. 4.
— perchè la rota

Terza del ciel m'alzava a tanto amore.

E NON TURBÒ.) Laura morì senza paura.



S O N E T T O L X X X I.

Desiderio di morire per la sua età, o almeno per la vita trista menata dopo la morte di Laura, con isprezzo della Morte per l'esempio di Laura, e di Cristo. Prima pone lo sprezzo, poi il desiderio.

pag. 249.

NON può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far Morte.

Che bisogna a morir ben altre scorte?

Quella mi scorge ond'ogni ben imparo:

E quei che del suo sangue non fu auaro,

Che col piè ruppe le tartaree porte;

Col suo morir par che mi riconforte;

Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro:

E non tardar; ch'egli è ben tempo omai:

E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto

Che Madonna passò di questa vita.

D' allor' innanzi un dì non vissi mai:

Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;

E mia giornata bo co' suoi piè fornita.

NON PUÒ FAR MORTE IL DOLCE VISO AMARO.) Cioè Morte non può spaventare Laura, e farle per paura punto cangiar viso. O di che il viso di Laura è sì dolce, che ancor morta, è potente a tirare i cuori a sè, e a farsi amare.

MA 'L DOLCE VISO DOLCE PUÒ FAR MORTE.) Anzi Laura morendo può con l'esempio tanto confortare gli altri, che essi altresì non temeranno la Morte, anzi la riceveranno come cosa dilettevole.

CHE BISOGNA A MORIR BEN ALTRE SCORTE.) Bisogna singolare è accompagnato con Altre scorte numero del più. Simile *
Sì pochi oggi sen trova.

Dante, Infern. Cant. VI. v. 86.

Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.

Novelle Antiche. 8. a. 26. li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femmine. Solvi, Questo luogo ha meno essere: Sì pochi oggi sen trova, ha meno Altri, o Il Mondo: Altri sen trova oggi pochi, o Il Mondo sen trova oggi pochi. Il luogo di Dante è corrotto. Diverfa colpa, o colpa più grande. Il luogo delle Novelle ha meno Vedere.

A MORIR BEN.) A morir sicuramente, e senza paura.

ALTRE SCORTE.) O esempio d'altre persone, o conforti, e sermoni, come quello di Cipriano: quasi dica, non fa bisogno nè

d'esempio d'altri, nè di conforti; che l'esempio di Laura solo basta. S. et. in Nerone cap. XLIX. parlando di Nerone. *Modo orabat, ut se aliquis ad mortem capeffendam exemplo juvaret.*

(OND'OGNI BEN'IMPARO.) E per conseguente ancora questo.
E QUEI.) Per giunta pone Cristo al conforto della Morte; che è cosa sconvenevole.

DEL SUO SANGUE NON FU AVARO.) Per esempio nostro, come egli stima.

CHE COL PIE' RUPPE LE TARTAREE PORTE.) Sente quello del Salmo XXIII. 7. *Attollite portas &c.*

CH'EGLI E' BEN TEMPO OMAI.) Per l'età mia già lunga.

E SE NON FOSSE.) Tempo per l'età, perchè naturalmente potesse scampare più, è tempo per altro; che già infino d'allora fu tempo, che Laura morì; poichè ho sempre menata la vita in molti fastidj.

D'ALLOR' INNANZI.) Mostra quanto sia stata trista la sua vita dopo la morte di Laura, poichè la Vita sua è stata una Morte, e che può dire d'essere vivuto solamente tanto, quanto visse ella.

GIORNATA.) E' viaggio d'un giorno, che egli pone spesso per lo spazio della Vita umana, a dimostrare la brevità.

Co' SUOI PIE'.) Quando ella finì sua vita.



Consolazione del Petrarca apparendogli Laura in sogno, la quale consolazione ha due capi. Se il Petrarca piange Laura, ella lo consola; Se piange sè medesimo, ella medesimamente lo consola. La consolazione è che, se piange Laura, ha torto a pianger persona che abbia migliorata condizione. Ma se piange sè medesimo, per ciò piange, che è privato della vista di Laura, ed ha parimente torto; che essendo persona ragionevole, doveva sapere che era mortale. Per la qual cosa lo conforta a seguir l'esempio suo nel vincer il Mondo, e sè stesso; acciocchè possa dopo la morte essere in quelle medesime felicità, e dove la vedrà bella, come al presente gli appare per sua consolazione. La Canzone ha Laura, ed il Petrarca ragionanti insieme.

QUANDO il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponfi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pietà, e di paura smorto
Dico; Onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice, Dal sereno
Ciel' Empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.

CONFORTO.) Chiama Laura conforto. E' preso da Dante, Parad. Cant. XVIII. v. 7.

*Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto.* —

Catullo, ad Passerem Lesbiam. Epig. 2. chiama il Passer, *Solatiolum sui doloris*.

IN SU LA SPONDA MANCA.) O perchè il Petrarca giaceva in su la destra, a dimostrare l'onestà non accostandoglisi; o perchè da quel lato piega il cuore, il quale ella conforta.

TUTTO DI PIETÀ.) Per la passione, che ha della morte di Laura, è il Petrarca smorto. Per l'apparizione d'un Morto è smorto di paura.

ONDE VIEN.) Questa domanda presta materia a Laura di dire la felicità sua, e per conseguente di dire che ha torto a pianger lei.

UN RAMUSCEL DI PALMA.) Prende questi due ramoscelli per poter aver cagione di confortarlo a combatter contra il Mondo, e contra sè medesimo: e l'atto pare simile a quel di Catone, quando si trasse i fichi di seno.

DAL SERENO CIEL' EMPIREO.) Qual fosse questo Cielo, fu detto nel Sonetto, pag. 28. v. 7.

Quest' anima gentil, che si diparte.

E VENGO SOL PER CONSOLARTI.) Questo dice Laura oltre la domanda del Petrarca.

In atto, ed in parole la ringrazio

*Umilmente; e poi domando; Or donde
Sai tu 'l mio stato? ed ella; Le trist' onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio,
Con l' aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al Cielo, e turban la mia pace; pag. 250.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria; se tu m' amasti,
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostresti.*

DONDE SAI TU 'L MIO STATO?) Per rapporto d'Angeli, o riguardando nel volto di Dio, o per parole di Sennuccio?

PASSANO AL CIELO.) Risponde che l'affetto grande delle lagrime, e de' sospiri è quello che le fa sapere lo stato di lui. E così mostra che i Beati sappiano gli atti affettuosi degli Uomini del Mondo. E chi non vuole intendere questo luogo così, farà costretto a dire, che Laura non risponda alla domanda del Petrarca, il quale voleva sapere per qual via sapesse lo stato suo, poichè ella veniva per consolarlo; ed ella, senza rispondergli per qual via lo sappia, solamente mostri che lo sa, o perchè la Novella passa al Cielo o per rapporto d' Angeli, o d' Anime Beate, o per manifestazione di Dio, e turba la sua pace. E così non risponderà a quel, che domanda il Petrarca, ma seguirà di render ragione perchè venga a consolarlo.

E TURBAN LA MIA PACE.) Qui comincia la consolazione al primo capo. Simile cosa è appo Stazio nel secondo delle Selve, Consolatio ad Flavium Ursium de Amissione pueri delicati. VI. v. 96.

Quid caram crucias tam sevis luctibus umbram?

SÌ FORTE TI DISPIACE cc.) Buona parte di questa consolazione è presa dal libro di Cicerone, intitolato *Lelius*, vel *de Amicitia*.

*Rispondo; Io non piango altro che me stesso;
Che son rimasto in tenebre, e 'n martire,
Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio, e Natura avrebber messo
In un cor giovenil tanta virtute;*

*Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi.*

RISPONDO; IO NON PIANGO.) Stazio, Thebaid. lib.XII.v.76.

*Tu superum convexa licet, cœtusque perenni,
Credo equidem, Virtute colas, mibi flebile semper
Numen eris. —*

COME DIO, E NATURA AVREBBEN MESSO.) Argomenta così, Dio, e la Natura non operano indarno. Se dunque Dio non avesse voluto dare premio eterno all'opera di Laura, indarno avrebbe egli in lei posti tanti beni naturali, e soprannaturali oltre il convenevole dell'età; de' quali beni l'opere sono effetti.

TANTA VIRTUTE.) Divina, e naturale.

NON FOSSE DESTINATA AL SUO BEN FARE.) *Suo*, della virtù divina, e della naturale. Che, come dico, effetti della virtù sono le buone opere.

O DELL'ANIME RARE.) O una dell'Anime rare.

CH'ALTAMENTE ec.) E la sentenza brevemente detta di sopra; che l'Eterna Salute era destinata alle buone operazioni della virtù di Laura. *Vivere altamente*, è bene operare; *Volare al Cielo*, è essere data l'Eterna Salute alle buone opere.

*Ma io che debbo altro che pianger sempre
Misero, e sol? che senza te son nulla;
Ch'or foss'io spento al latte, ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempere.
Ed ella; A che pur piangi, e ti distempere?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami;
Cogliendo omai qualcun di questi rami!*

MA IO CHE DEBBO?) Trapassa alla seconda parte della consolazione.

CH'OR FOSS'IO SPENTO.) Perchè ora priego Dio *Foss'io* ec. Properzio, lib. II. Eleg. x. v. 43.

*Atque uinam primis animam me ponere cunis
Jussisset quævis de tribus una soror.*

Altrove, pag. 319. v. 33.

Lodando più'l morir vecchio, che'n culla.

PER

PER NON PROVARE DELL'AMOROSE TEMPRE.) Cioè, per non sentir simili dolori per la privazione della cosa amata.

QUANT'ERA MEGLIO ALZAR DA TERRA L'ALI.) Non fermar sua speranza in cosa mortale, che è Terra, e passa via tosto; ma metter lo studio suo in bene operare, ed in piacere a Dio.

E QUESTE DOLCI TUE FALLACI CIANCE.) Di ragionar d'amore, di cosa mortale, e di dolerti della morte mia.

E SEGUIR ME.) Poner lo studio, dove l'ho posto io, in vincere il Mondo, e me stessa.

COGLIENDO OMAI QUALCUN.) Cioè, proponendoti di seguire quello, che significano questi rami, o Vittoria, o Trionfo. Or alcuno intende della vittoria, che il trionfo non si celebra in questo Mondo. Come si vede, il Petrarca pone differenza tra il Lauro, e la Palma, e vuole che la Palma significhi vittoria, mentre si vince, e Lauro trionfo, cioè godimento della vittoria poichè altri ha vinto. Ora è da sapere che il Poeta ha trovata questa significazione di sua testa, che il Lauro significa la vittoria, e la Palma parimente; e l'uno, e l'altra il trionfo, e la dichiarazione, o il premio della vittoria. E cominciando dalla Palma. Plutarco nell'ottavo Libro de' Conviti, secondo che racconta Aul. Gellio lib. 3. cap. 6. dice che ella è segno di vittoria ne' Giuochi, perchè la natura di questo legno punta contra il peso. E il Leonico lib. 1. cap. 68. dice che della Palma i Vittoriosi s'adornano, perchè Teseo ritornando di Creti dopo l'aver morto il Minotauro, e capitando a Delo, si dice avere celebrata la festa ad Apolline, ed avere donata a' vittoriosi la Palma di Delo: e quindi esser avvenuto, che i Vittoriosi in qualunque contrasto s'adornano di rami di Palma. Del Lauro dice Plinio lib. 15. cap. 30. *Romanis præcipue lætitiæ, victoriarumque nuntia additur literis, & militum lanceis, pilisque*. E poco appresso soggiunge, perchè in Parnasso è un bellissimo Alloro; cioè in quello terreno già baciato da Bruto, e perchè non è fulminato. *Ob has causas equidem crediderim, bonæ rei habitum in triumphis, potius quam quia suffimentum sit cædis hostium, & purgatio, ut tradit Massurius*. Laonde appare chiaramente, che significa vittoria, ed è cosa compagna del trionfo, e non significativa d'esso.

I' volea dimandar; rispond' io allora;

Che voglion'importar quelle due frondi?

Ed ella; Tu medesimo ti rispondi,

Tu, la cui penna tanto l'una onora.

Palma è vittoria; ed io giovane ancora

Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna

Trionfo; ond' io son degna;

N 4

Mer-

*Mercè di quel Signor che mi diè forza.
 Or tu, s'altri ti sforza,
 A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
 Sì, che siam seco al fine del tuo corso.*

IMPORTAR.) Significar: voce sola nel Petrarca. Dante nel Convito nella Canzone: *Le dolci rime d'Amor ec.*

*Dico che nobiltate in sua ragione
 Importa sempre ben del suo soggetto,
 Come viltate importa sempre male.*

TU MEDESMO TI RISPONDI, TU.) Riprende amorevolmente Laura il Petrarca della domanda, e gli dice che egli stesso si risponda. *Rispondi*, è comandativo.

LA CUI PENNA TANTO L'UNA ONORA.) Sei Uomo letterato, e scrivi tuttavia del Lauro, e non fai ancora, che significhi?

PALMA E VITTORIA.) Nondimeno brevemente gli dice i significati. *E'* per *Significa*, all'Ebreo.

ED IO GIOVANE ANCORA VINSI' L MONDO.) Par che senta l'Istoria d'Alessandro il Grande. Sono parole di Cristo, *Ego vici mundum*. Joan. cap. xvi. 33.

E ME STESSA.) I desiderj del vecchio Adamo.

OND'IO SON DEGNA ec.) Per l'opere: e parendole ardita cosa, specialmente dicendo Paolo, Rom. cap. viii. 18. *Non sunt condignae passionis hujus temporis ad futuram gloriam*; soggiunge che l'opere sue pur il vagliano, perchè furono fatte con l'ajuto di Dio, in guisa che, come dice Agostino, *Dio corona in noi l'opere sue*.

OR TU, S'ALTRI TI SFORZA.) Con l'esempio suo l'ammalora come dee vincere il Mondo, e sè stesso.

S'ALTRI.) La potenza del Mondo, la potenza del vecchio Adamo, la potenza del Diavolo.

*Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
 Dico io, ch'ancor mi stringe; e quei begli occhi
 Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
 Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
 Spirito ignudo sono, e'n Ciel mi godo:
 Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:
 Ma per trarti d'affanni,
 M'è dato a parer tale; ed ancor quella
 Sarò più che mai bella,
 A te più cara sì selvaggia, e pia,
 Salvando insieme tua salute, e mia.*

CH'ANCOR MI STRINGE.) Per immaginazione.

*l'piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.*

L'PIANGO.) Ripete in questa Chiusa tutto quello, che ha detto in tutta la Canzone, cioè che egli è sconsolato, e che è consolato da Laura in sogno.

E DOPO QUESTO SI PARTE ELLA, E' L SONNO.) Dante, Purgat. Cant. IX. v. 63.

Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.

Ovidio, Met. lib. XV. Fab. I. v. 25.

Post ea discedunt pariter Somnusque, Deusque.

Heroid. Epist. XIX. Hero Leandro.

Nam tu cum somno semper abire soles.

E queste parole dimostrano che questo sogno è di quella spezie, che si chiama da Greci *εὐπνιον*, secondo che racconta Macrobio, de Somnio Scipionis; perchè tutte queste cose vegghiante solea pensare. Macrobi. *Ex habitu mentis quietem, sicut prævenerant, ita & turbaverant dormientis: una cum somno advolant, & pariter evanescent.*



CAN-

CANZONE VII.

Si difende il Petrarca dalle riprensioni che gli erano date, o gli potevano esser date dal Mondo del suo amore. Finge un giudizio, nel quale egli prende la parte del Mondo, ed accusa non sè, ma in luogo di sè Amore, al quale attribuisce la difesa sua; e fa Giudice la Giudicativa sua, la quale non dà sentenza, ma domanda ampliazione, e dice che la cosa non è a lei ben manifesta. Ora l'accuse che erano date, o potevano esser date al Petrarca di questo suo amore dal Mondo, e che egli dà ad Amore, sono, che per cagione d'Amore ha avuto tanto male in generale, che è caduto in disperazione; che ha tralasciato molto bene in generale, e in ispeziale Fama, Salute Eterna, Salute del Corpo, libero Arbitrio; che ha avuto male in ispeziale, Viaggi, Vigilie, e Temà di morte. La difesa, che Amore in luogo suo fa, che il Petrarca ha lasciato per cagione d'Amore maniera di vita disorrevole, cioè Procureria, e s'è dato ad orrevole, cioè a procacciarsi Fama: che non ha avuto quel male, che Uomini grandissimi hanno avuto, cioè Amore servile, che ha acquistata Fama per le Rime, che per tale amore ha composte; che ha cessato il male che gli sarebbe avvenuto da Procureria; che ha apparato a viver santamente; che ha podestà d'acquistar la conoscenza di Dio. Gandolfo Porrino mi mandò il Sonetto qui sotto scritto, come di M. Cino da Pistoja.

*Mille dubbj in un dì, mille querele
Al Tribunal dell'alta Imperatrice
Amor contra me ferma irato, e dice;
Giudica chi di Rei sia più fedele.*

*Questi solo per me spiega le vele
Di fama al Mondo, ove saria infelice.
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.*

*Ed egli: ah! falso Servo fuggitivo:
E' questo il merito, che mi rendi, ingrato,
Dandomi una a cui 'n terra egual non era?*

*Che val, seguo, se tosto me n'hai privo?
Io no, risponde. Ed ella: A sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.*

QUELL'antiquo mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e'n cima sede;
Ivi, com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carico di dolore,
Di paura, e d'orrore;
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos'io nel costui regno:
Ona' altro ch'ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi sofferfi,

cb'

Cb' al fine vinta fu quell' infinita

Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita. pag. 252.

Finge d'aver fatto citare Amore in giudizio dinanzi alla Giudicativa, per volerfi doler di lui, e chiamalo *Dolce ed empio*, per quello che dice appresso:

O poco mel, molto aloè con fele!

In quanto amaro ha la mia vita avvezzo

Con sua falsa dolcezza.

DINANZI ALLA REINA.) Alcuni intendono la Ragione, io intendo la Giudicativa; perciocchè la Ragione propone, ma non giudica. Ed intendo per Giudicativa il libero Arbitrio, il quale inclina in quella parte dove è tirato dalla più verisimile ragione.

LA PARTE DIVINA.) L' Anima ragionevole, che la Natura umana è composta di Corpo, e d' Anima: il Corpo è mortale, e l' Anima divina.

TIEN.) Per *Governa*; perciocchè vi dimora, ed enne posseditrice: il che meglio si coglie da quel che segue.

E'N CIMA SEDE.) Che la Giudicativa, o il libero Arbitrio è superiore all' altre parti dell' Anima, in quanto determina delle cose che da quelle s' apprendono, e si vogliono.

IVI, COM'ORO, CHE NEL FOCO AFFINA.) Dimostra che mal volontieri viene a questo giudizio, il quale sarà giusto, ed è certo d' esser condannato senza riguardo, se non avrà ragione; siccome l'oro posto nel fuoco è affinato. Plinio lib. 33. cap. 3. *Neo pondere, aut facilitate materiae prelatum est ceteris metallis, cum cedat per utrunque plumbo. Sed quia rerum uni nihil igne deperit, tuto etiam in incendiis, rogisque durante materia. Quinimo quo saepius arsit, proficit ad bonitatem.* Il fuoco è preso per la pruova, e per lo giudizio di Dio nella Scrittura, come I. ad Corinthios. cap. III. 13.

CARCO DI DOLORE.) Perchè cita il Signor suo *dolce*: oppur, *Di dolore*, per la tirannia usata sopra di lui da Amore.

IL MANCO PIEDE.) Segnale di reo avvenimento. Apul. lib. 1. *Afini aurei. Sed ut fieri assolet, sinistro pede profectum me spes compendii frustrata est.* Vitruvio lib. III. cap. 3. *Gradus in fronte ita constituendi sunt, uti sint semper impares; namque cum dextro pede primus gradus ascendatur: item in summo templo primus erit ponendus.* Virgilio, *Æneid* lib. x. v. 494.

— haud illi stabunt Æneia parvo

Hospitia; & laevo pressit pede.

VINTA FU QUELL' INFINITA MIA PAZIENZA.) Ovvio, *Amor.* lib. III. Eleg. XI.

— vitiis patientia victa est.

Desperai, e volli morire.

Così

Così 'l mio tempo infin qui trapassato

E' in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste

Vie sprezzai, quante feste,

Per seguir questo lusinghier crudele!

E qual'ingegno ha sì parole preste,

Che stringer possa 'l mio infelice stato,

E le mie d' esto ingrato

Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?

O poco mel, molto aloè con fele!

In quanto amaro ha la mia vita avvezza

Con sua falsa dolcezza;

La qual m' attrasse all' amorosa schiera!

Che, s' i' non m' inganno, era

Disposto a sollevarmi alto da terra:

E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

QUANTE UTILI ONESTE VIE SPREZZAI.) Mostratemi dalla virtù. E sente la Favola d' Ercole Senofonteo.

QUANTE FESTE.) Fattemi dalla virtù.

E QUAL' INGEGNO HA SÌ PAROLE PRESTE?) Quasi dica, niuno: non quel d' Omero, non di Virgilio, non di Demostene, non di Cicerone.

O POCO MEL, MOLTO ALOE CON FELE!) Chiama Amore *Poco mel, molto aloè con fele*. E forse riguardò a quel di Giovenale, *Satyr. VI. v. 180.*

Plus aloes, quam mellis habet. —

e forse a quel di Lucrezio, lib. I. v. 935.

Sed veluti pueris absinthia tatra madentes

Cum dare conantur, prius oras pocula circum

Contingunt mellis dulci, flavoque liquore.

IN QUANTO AMARO HA LA MIA VITA AVVEZZA.) Sente l' Istoria di Mitridate che s' avvezzò a mangiare il veleno, pag. 197. vers. 19.

Qual' io il dolce costume

Ona' ho già molto amara, e più n' attendo.

ERA DISPOSTO A SOLLEVARMI ALTO DA TERRA.) Per la via delle virtù. Virgilio, *Georgic. lib. III. v. 9.*

— me quoque possim

Tollere humo, victorque virum volitare per ora.

e intende della Fama.

E' MI TOLSE DI PACE.) Di Fama chiara.

E POSE IN GUERRA.) In Fama oscura. O di, Mi tolse della mia vita quieta, e posemi nella penosa.

Que-

*Questi m'ha fatto men' amare Dio
 Ch' i non deuea, e men curar me stesso :
 Per una Donna ho messo
 Egualmente in non cale ogni pensiero :
 Di ciò m'è stato consiglier sol' esso
 Sempr' aguzzando il giovenil desio
 All' empia cote, ond' io
 Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.
 Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
 E l' altre doti a me date dal Cielo?
 Che vo cangiando 'l pelo,
 Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
 Così in tutto mi spoglia
 Di libertà questo crudel ch' i accuso;
 Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.*

QUESTI M'HA FATTO MEN'AMARE DIO.) Per fare i comandamenti d'Amore, ho lasciati que' di Dio, secondo quel motto del Signore, *Niuno può servire a due Signori*. Matth. cap. vi. 24.

IN NON CALE.) Modo non tanto Provenzale, quanto Latino. Stazio, Theb. lib. iv. v. 360.

Bellator nulli calvit Deus. —

e nel medesimo libro v. 265.

*Profilis audaci Martis percussas amore
 Arma, tubas audire calens.* —

SEMPR' AGUZZANDO IL GIOVENIL DESIO ALL' EMPIA COTE.) Sempre con nuovi atti, e nuove arti, facendomi tuttavia più innamorare. L' aguzzare adunque è il dare speranza, il mostrare nuova bellezza in Laura. Il *giovenil desio*, è l' ardente amore del Petrarca, il quale tutta via si ringioveniva più, nè mai s' invecchiava; cioè, cresceva, e non mancava.

L' EMPIA COTE.) Nell' amare. Par cosa presa da Orazio, Carm. lib. ii. Od. viii.

— *ferus & Cupido
 Semper ardentis acuens sagittas
 Cote cruenta.*

OND' IO.) Dal quale aguzzare.

SPERAI RIPOSO AL SUO GIOGO.) Pensando, per dimostrarmi buon Servitore d' Amore, che mi dovesse trattar più umanamente, pag. 51. v. 24.

*Ch' i fui sommerso al dispietato giogo;
 Che sopra i più soggetti è più feroce.*

MI-

MISERO.) Me; perchè è in miseria, nè può levarsene per virtù di libero Arbitrio.

E L'ALTRE DOTI A ME DATE DAL CIELO.) Parla delle virtù infuse, le quali nulla gli giovano, poichè non l'adopera in procacciarsene dell'altre, e in ajutarfi a rilevare dalla miseria.

NE' CANGIAR POSSO.) Sente il Proverbio, pag. 96. v. 5.

Vero è 'l proverbio, ch' Altri cangia il pelo

Anzi che 'l vezzo. —

IN TUTTO MI SPOGLIA DI LIBERTA'.) pag. 25. v. 13.

— mi spoglia

D'arbitrio. —

CH'AMARO VIVER M'HA VOLTO IN DOLCE USO.) Quello che disse di sopra,

In quanto amaro ha la mia vita avvezza?

Cercar m'ha fatto deserti paesi;

Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;

Dure genti, e costumi,

Ed ogni error ch'è pellegrini intrica;

Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;

PAG. 153.

Mille lacciuoli in ogni parte tesi;

E'l verno in strani mesi

Con pericol presente, e con fatica.

Nè costui, nè quell'altra mia nemica

Cb' i fuggia, mi lasciavan sol' un punto:

Onde s' i non son giunto

Anzi tempo da morte acerba, e dura;

Pietà celeste ha cura

Di mia salute, non questo tiranno;

Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

CERCAR M'HA FATTO DESERTI PAESI.) Fece alcuni viaggi il Petrarca, de' quali fa menzione nelle cose Latine, e più volte nelle Rime. E sua intenzione era, a guisa d'Ulisse, di divenir savio. E così, come studiava per poter piacer a Laura, e meritar suo amore, così per questa cagione faceva i viaggi. Ora in questo luogo i viaggi, li quali faceva per divenir savio, e per esser in tal guisa caro a Laura, dice d'averli fatti, per fuggire Amore, e Laura, che è consiglio d'Ovidio nel Libro del Rimedio d'Amore, che i viaggi sieno ottimo rimedio a liberarsi d'Amore. E par che i pellegrinaggi di questo Secolo passato fossero trovati per questo, dicendo che

ma-

maceravano le carni. Adunque m'ha fatto Amor cercar paesi deserti, volendomi liberar da lui, e da Laura.

ED OGNI ERROR.) Il che è quello che seguita,
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi.

MILLE LACCIUOLI IN OGNI PARTE TESI.) Inganni, presentazioni avanti ad Ufficiali, aguati, e simili impedimenti.

E' L VERNO IN STRANI MESI.) Gioè piove, e tempi fortuali, e freddi di Giugno, di Luglio, e d'Agosto, che non sono mesi del Verno, ma a lui strani, pag. 36. v. 19.

*Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano,*

NON MI LASCIAVANO.) Per immaginazione.

*Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov'io sia in qualche villa,
Ch'io non l'udissi: ei sa che'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui.*

E LE MIE NOTTI IL SONNO SBANDIRO.) pag. 165. v. 9.

Il sonno è in bando. —

Che il giorno travagliasse non era maraviglia; ma era ben maraviglia che travagliasse la notte.

E PIU' NON PONNO PER ERBE.) Come per Papaveri, e simili.

PER INCANTI.) Par che abbia avuto riguardo a gli'ncanti d'Umbrone Sacerdote, di cui parla Virgilio, lib. 7., il quale addormentava i Serpenti. O piuttosto agli'ncanti di Medea, de' quali è da vedere Ovidio.

MIEI SPIRTI.) Vitali.

E NON SONÒ POI SQUILLA.) Questo modo di significare la vigilia è in uso appo noi che diciamo, Ode le campane di notte.

OV'IO SIA IN QUALCHE VILLA.) Dimostra che spesso si

trovava in luoghi disabitati, dove non erano Campane, le quasi tra' Cristiani s' usano nelle Città, e nelle Ville. Purchè adunque si trovasse dove ne fossero, e sonassero, l' udiva.

QUINCI.) Perchè Amor lo sfida di morte, cioè mostra di non volerlo mai se non tormentare: che se il Petrarca sperasse, quando che sia, d' avere a tranquillare, non moverebbe queste querele.

NASCON LE LAGRIME.) Preso da Terenzio nell' Atto I. Scena I. dell' Adria. *Hinc illæ lacrymæ*. Ed Orazio parimente, Lib. I. Epist. XIX. v. 41.

Hinc illæ lacrymæ. —

DI CH' IO MI VO STANCANDO, E FORSE ALTRUI.) Le lagrime, e i martirj stancano il Petrarca; le parole, e i sospiri stancano il Petrarca, ed altrui.

Il mio avversario con agre rampogne

Comincia: O Donna, intendi l' altra parte;

Che' l' vero, onde si parte

Quest' ingrato, dirà senza difetto.

Questi in sua prima età fu dato all' arte

Da vender parolette, anzi menzogne:

Nè par che si vergogne

Tolto da quella noja al mio diletto

Lamentarsi di me; che puro, e netto

Contra' l' desio che spesso il suo mal vole,

Lui tenni, ond' or si dole,

PAG. 354.

In dolce vita, ch' ei miseria chiama;

Salito in qualche fama

Solo per me, che' l' suo intelletto alzai

Ov' alzato per sè non fora mai.

IL MIO AVVERSAIO CON AGRE RAMPOGNE.) Giovanni Vill. Onde i Romani molto isbigottirano, gittando molte rampogne al signore. Ho sentito dubitare dell' origine di questa voce *Rampogna*, e nondimeno è cosa assai evidente, che da *Impugno* Latino viene *Impogna* non usato, e *Re* aggiuntovisi, riescenc *Rampogna*, che significa Resistenza, e Contrasto.

INTENDI L' ALTRA PARTE.) Sentenzia non si dà, che giusta sia, senza udire amendue le parti.

CHE' L' VERO, ONDE SI PARTE QUEST' INGRATO.) Accusa il Petrarca di falsità, e commenda sè di verità.

ALL' ARTE DA VENDER PAROLETTE, ANZI MENZOGNE.)
Stu-

Studiò il Petrarca ad istanza del padre in Leggi, siccome egli ne rende testimonianza. Stazio, Sylv. lib. iv. Lyricum ad Sept. Severum V. v. 50.

Venale sed non eloquium tibi —

TOLTO DA QUELLA NOJA AL MIO DILETTO.) Pon mente a questa maniera di parlare. *Torre da alcuno ad alcuno.*

CHE PURO, E NETTO CONTRA' L DESIO.) Aveva il Petrarca, siccome figliuolo d'Adamo, desiderio di roba, e d'onore, le quali cose s'acquittano agevolmente con lo studio delle Leggi: e nondimeno, perchè più agevole gli pareva d'acquistar l'amor di Laura con lo studio della Poesia, lasciò lo studio delle Leggi.

CHE SPESSO IL SUO MAL VOLE.) Come sarebbe peravventura avvenuto al Petrarca, se avesse atteso alle Leggi, le quali l'avrebbero potuto condurre alla perdizione dell'Anima sua.

OV'ALZATO PER SE' NON FORA MAI.) Per poter piacere a Laura si sforzava di divenir valente, e famoso.

*Ei sa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibál' al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un' altro e di virtute, e di fortuna;
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cader in vil' amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' eleffi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.*

EI SA.) Per le cose lette.

CHE' L GRANDE ATRIDE, E L' ALTO ACHILLE.) Orazio, Carm. lib. ii. Od. iv.

*Ne sit ancillæ tibi amor pudori
Xanthia Phoeu: prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem &c.
Arfit Atrides medio in triumpho
Virgine raptæ.*

Tomo II.

O

Non-

Nondimeno è da aver riguardo, che le Serve erano Reine, e nobili, da quella d'Annibale, e di Scipione in fuori. Non pure il grande Atreide, cioè il maggiore; ma il minore ancora, cioè Menelao amò Teridæ ferva, della quale generò Megapente. Omero, *Odis.* 8. e Didimo ne parla sopra quel luogo.

ACHILLE.) Senza Briseide, ebbe Diomeda ferva, figliuola di Forbante, menata di Lesbo, come testimonia Omero, *lib. ix. Iliadum.*

ED ANNIBA'L' AL TERREN VOSTRO AMARO.) In Salapia Città di Puglia fu preso dell'amore di meretrice. Volaterrano.

AL TERREN VOSTRO.) Ad Italia: e non si conveniva, ragionando con la Giudicativa, dir *Vostro*, quasi gl'Italiani soli abbiano diritto giudizio. Ma forse è luogo preso da Dante, e intende di Toscana, alla quale Annibale fu amaro; che Dante, parlando dello'imperio Romano, disse, *Parad. Cant. vi. v. 53.*

— ed a quel colle,

Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

E DI TUTTI IL PIU' CHIARO.) L'ordine è tale. *E un' altro il più chiaro di tutti e di virtute, e di fortuna*, cioè il primo Scipione Affricano. Valerio Massimo, *lib. vii. cap. i. Tertia Emilia Africanus prioris uxor, mater Cornelia matris Gn. & T. Gracorum, tantæ fuit comitatus, & patientiæ, ut cum sciret viro suo ancillulam ex suis gratam esse, dissimulaverit.* Gellio racconta che Anziato scrive, che Scipione non rendè una cattiva fanciulla, ma tennelasi, ed amolla tenerissimamente; contuttochè gli altri Scrittori dicano che fosse temperatissimo. E in questo luogo seguita Valerio, e Anziato. Ma altrove, *pag. 304. v. 17.*

La bella Donna avea Cesare, e Scipio;

Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi:

L'un di Virtute, e non d'Amor mancipio;

L'altro d'entrambi. —

E nel Trionfo della Castità seguita, come castissimo, il Trionfo.

SOTTO LA LUNA.) In questo Mondo; che il Cielo della Luna è l'ultimo.

LUCREZIA RITORNASSE A ROMA.) Risuscitando: e pone Lucrezia per qualsivoglia bella, casta, e nobile Donna.

CHE PENSIER BASSO.) Di cose carnali.

O GRAVE.) Di cose dolorose; perchè, mostrando severità nel parlare, non ardiva il Petrarca a desiderar cosa disonesta; mostrando piacevolezza, non poteva essere turbato.

*Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi ngrato serve.*

*Si l'avea sotto l'ali mie condotto,
 Ch'a donne, e cavalier piaceva 'l suo dire:
 E sì alto salire
 Il feci, che tra' caldi ingegni ferue
 Il suo nome, e de' suoi detti conserue
 Si fanno con diletto in alcun loco:
 Ch'or saria forse un roco
 Mormorador di corti, un'uom del vulgo:
 I' l'esalto, e divulgò
 Per quel ch'egli 'mparò nella mia scola,
 E da colei che fu nel mondo sola.*

QUESTO FU IL FEL.) Mio, o di Laura.

QUESTI GLI SDEGNI, E L'IRE.) L'Idioma; che con la dolcezza mostrava tal santità, che non gli prestava materia di pensare a cosa men che convenevole.

CHE DI NULL'ALTRA IL TUTTO.) Dal fel, dagli sdegni, e dall'ire in fuori: cioè trattone l'amaro dell'altre, niuna n'ha, che abbia tanta dolcezza, quanta ha l'amaro di Laura.

DI BUON SEME MAL FRUTTO.) Di Benefizio Ingiuria.

SOTTO L'ALI MIE CONDOTTO.) Salito in qualche fama.

Solo per me. —

E risponde a quella parte, pag. 252. v.25.

Misero, a che quel chiaro ingegno altero,

E l'altre doti a me date dal Cielo?

CH'EGLI'MPARÒ NELLA MIA SCOLA.) Chi è discepolo d'Amore, diviene eccellente, e famoso: così testimonia Agatone nel Convito Platonico. ἀλλὰ τὴν ἑπὶ πυχρῶν δημιουργίαν, ἐκ ἴσμεν ὅτι ἔμειν αὖ ὁ θεὸς ἔπος διδάσκαλος γίνεσθαι, ἡλλόγιστος καὶ φανεὸς ἀπέβη.

E per dir' all'estremo il gran servizio;

Da mill'atti inonesti l'ho ritratto:

Che mai per alcun patto

PAG. 255.

A lui piacer non potto cosa vile;

Giovane schivo, e vergognoso in atto,

Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio

Di lei ch'alto vestigio

L'imprese al core, e fecel suo simile.

Quanto ha del pellegrino, e del gentile,

Da lei tene, e da me, di cui si biasma,

Mai notturno fantasma

O 2

D'

*D'error non fu sì pien, com'ei ver noi:
 Ch'è in grazia da poi
 Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
 Di ciò il superbo si lamenta, e pente.*

E PER DIR' ALL'ESTREMO.) Cioè nell'ultimo luogo. Ma nondimeno foggiugne poi:

Ancor' (e questo è quel che tutto avanza.)

DA MILL'ATTI INONESTI.) Operazioni disorrevoli, per non dispiacere a Laura. Fedro appresso Platone nel Convito dice, che chi ama, se commettesse cosa vergognosa, più si dorrebbe, risapendolo la persona amata, che veggendolo il padre, o compagni, o alcun'altro.

GIOVANE SCHIVO, E VERGOGNOSO IN ATTO.) E' da vedere quello che dice Senofonte nel principio del Convito; ed è da vedere Aristotile nell'Etica dove parla della Vergogna, la quale afferma non consistere in atto.

SCHIVO.) Parla della Temperanza, la quale vuole Agatone nel Convito di Platone essere d'Amore. Ed è cosa maravigliosa, che giovane sia temperato.

UOM LIGIO DI LEI.) Sono da vedere gl'Interpreti delle Leggi Feudali. E' parola usata da' Provenzali, ed ha origine da legare, e significa soggetto.

NOTTURNO FANTASMA D'ERROR NON FU SÌ PIEN.) Macrobio, lib. I. *pháσμα vero, hoc est visum, cum inter vigiliam, & adultam quietem, in quadam (ut ajunt) prima somnii nebula, adhuc vigilare se existimans, qui dormire vix cœpit, aspicere videtur irruentis, se vel passim vagantes formas a natura, seu magnitudine, seu specie discrepantes; variasque tempestates rerum, vel letas, vel turbulentas. In hoc genere est ἰτιάτης, quem publica persuasio quiescentes opinatur invadere, & pondere suo pressos, ac sentientes gravare. His duobus modis ad nullam descendendi futuri opem receptis, &c.*

A DIO.) Per essere stato ritratto da mille atti inonesti.

*Ancor' (e questo è quel che tutto avanza)
 Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat'ali
 Per le cose mortali,
 Che son scala al Fattor, rbi ben l'estima:
 Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
 Eran virtuti in quella sua speranza,
 D'una in altra sembianza
 Potea levarsi all'alta cagion prima:
 Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.*

*Or m'ha posto in obbliq con quella Donna
Cb' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo; e grido;
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde, Io no, ma chi per sè la volse.*

DA VOLAR SOPRA' L CIEL GLI AVEA DAT' ALI.) Cioè conoscenza di Dio, e desiderio di Dio.

PER LE COSE MORTALI.) Paolo dice, che i Filosofi per le cose visibili pervennero alla conoscenza delle cose invisibili di Dio, nell' Epistola a' Rom. cap. 1. 19. e 20. *Propterea quod id quod de Deo cognosci potest, manifestum est in illis. Deus enim illis patefecit. Siquidem quæ sunt invisibilia illius, ex creatione mundi, dum per opera intelligentur, pervidentur: ipsa nempe æterna ejus potentia, ac divinitas.*

CHI BEN L'ESTIMA.) Chi per A colui il quale, pag. 260. v. 21.
— che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.

D'UNA IN ALTRA SEMBIANZA.) Se Laura mortale è tanto bella, che deono essere le Forme del Cielo, e ultimamente effo Facitore Dio? Le cose criate sono similitudini rappresentative in certo modo di Dio.

EI L'HA DETTO ALCUNA VOLTA IN RIMA.) Non ha dubbio alcuno, dicendo.

Ei l'ha detto alcuna volta in rima,
che egli intende di quello pensiero, pag. 61. v. 19.

*Io penso: Se lassuso,
Onde'l Motor' eterno delle stelle
Degno mostrar ec. —*

Nondimeno par che intenda della Scala posta da Diotima, secondo- chè racconta Socrate appresso Platone nel Convito. Bisogna, dice, cominciare a montare per queste bellezze, acciocchè si pervenga a quella bellezza, per cagion della quale si monta, quasi come per gradi, dalla bellezza d'un corpo a quella di due, e da quella di due a quella di tutti; da questi a tutti belli studj d'operazioni, e da' belli studj d'operazioni alle belle scienze, infin a tanto che dalle scienze si pervenga a quella scienza, la quale non è scienza d'altro, che di quella bellezza: ed ultimamente si conosca che cosa sia Bellezza.

MA CHI PER SÈ LA VOLSE.) Dio.

*Al fin ambo converfi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;
Ciascun per sè conchiude,*

*Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo;
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.*

MA PIU' TEMPO BISOGNA A TANTA LITE.) Usanza era de' Giudici, o d'assolvere, o di condannare, o d'ampliare; cioè prolungare la sentenza in altro tempo; e scrivevano N. L. che voleva dire, *Non liquere*. Di questa ampliazione, e prolungamento parla il Petrarca in questo luogo.

S O N E T T O L X X X I I.

Conforto a lasciare l'operazioni giovanili, con biasmo della vita presente. Considerando il Petrarca il mancamento delle forze dell'Animo, e del Corpo suo, conforta sè stesso a cessar da operazioni da giovane; e riconosce i difetti della vita umana; cioè la brevità, e il non rinnovarsi, e quello, che ne disse una volta Laura, la quale commenda sopra l'altre di Fama. Questo Sonetto non è di necessità di materia di Morie, con tuttochè oziosamente abbia quelle parole, *Ch'è or dal suo bel nodo sciolta*.

pag. 256.

DICE MI spesso il mio fidato specchio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.

Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo, e grave sonno mi risveglio:

E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

Di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

IL MIO FIDATO SPECGLIO.) Io intendo la Coscienza, la quale è *Specchio fidato* a ciascuno a riconoscere i suoi difetti: cioè quando esaminano me stesso. Si può ancora intendere dello *specchio materiale*.

L'ANIMO STANCO.) Cioè l'operazioni dell'Animo, come è Memoria, e Giudizio, e simili cose.

E L A

E LA CANGIATA SCORZA.) Per gli lineamenti, e per lo colore.

E LA SCEMATATA MIA DESTREZZA, E FORZA.) Egli nelle cose Latine si vanta di non esser mai stato trapassato da alcuno di destrezza corporale.

NON TI NASCONDER PIÙ.) Proverbio quando mostriamo una cosa per un'altra. Non nascondet più la vecchiezza sotto mantello d'operazioni giovanili.

TU SE' PUR VEGLIO.) Cioè apparisce la tua vecchiezza chiarissimamente alla stanchezza dell'Animo, al mutamento del Corpo, allo scemo della destrezza, e della forza.

ORBEDIR A NATURA.) Meglio è vivere da vecchio, quando altri è vecchio, portando la vecchiezza in pace, che con vita giovanile voler pur nascondere la vecchiezza; il che si domanda, contender con Natura. Ed è luogo preso da Cicerone, de Senectute: *Quocirca si sapientiam meam admirari soletis (quæ utinam digna esset opinione vestra, nostroque cognomine) in hoc sumus sapientes, quod naturam optimam ducem, tanquam Deum sequimur, eique paremus. A qua non verisimile est, cum ceteræ partes ætatis bene descriptæ sint, extremum actum, tanquam ab inertis Poeta esse neglectum. Sed tamen necesse fuit esse aliquod extremum, & tanquam in arborum baccis, terræque frugibus maturitate tempestiva quasi vietam, & caducum: quod ferendum est molliter sapienti. Quid enim est aliud, gigantum more bellare cum Diis, nisi Naturæ repugnare?*

CH' A CONTENDER CON LEI.) Qui è da far punto.

IL TEMPO NE SFORZA.) Cioè la vecchiezza mi fa forza, alla quale non si può resistere.

COM'ACQUA IL FOCO AMMORZA.) Pone questa comparazione in significare prestezza, e forza. Ed è usata da Agostino in significare vigore sopra alcuna cosa. *Eleemosyna extinguit peccatum, sicut aqua extinguit ignem. Ecclesiastico cap. 3. 33. Ut aqua ignem ardentem extinguit, ita peccatum expiat misericors benignitas.* Ma Cicerone l'usa in significare Sforza. Cicerone, de Senect. *Quod idem contingit adolescentibus, adversante, & repugnante natura. Itaque adolescentes mori sic mihi videntur, ut cum aquæ multitudine vis flammæ opprimitur: senes autem sicut cum sua sponte, nulla adhibita vi, consumptus ignis extinguitur.*

IL NOSTRO VIVER VOLA.) Essendo il Petrarca vecchio divenuto, senza appena essersene accorto, vede esser vero quello che si dice della brevità della vita.

E CH'ESSER NON SI PUÒ PIÙ D'UNA VOLTA.) Sì, è da leggere, e non se. Che la vita umana non si rinnuovi, n'è appresso Tibullo un' Elegia; e Catullo, Ad Lesbiam. Epigram. v. vers. 4.

*Soles occidere, & redire possunt:
Nobis, cum semel occidit brevis lux,
Non est perpetua una dormienda.*

MI SONA UNA PAROLA DI LEI.) Non fa menzione nè qui, nè altrove, che io sappia, che parola fosse questa: ma non potè essere se non parola in bialfimo della vita presente. Simil cosa Orazio, lib. I. epist. I. v. 7.

Est, mihi purgatam cerebro qui personet auram.

MA NE' SUOI GIORNI ec.) Contuttachè fosse bella, fu nondimeno di tanta santità, che ha passate l'altre di fama.

S O N E T T O L X X X I I I.

Desiderio consolato. Mostra il desiderio d'essere in Cielo, e dallo spesso pensamento, e dal piacere immaginato d'udire Laura, e di veder lei, e insieme Dio. Consola questo desiderio e dalla certezza del doverlo avere, e dalla brevità del tempo fra il quale l'avrà. Attribuisce la consolazione a Laura, siccome a quella che in Dio veggia le cose future.

VOLO con l'ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c' bann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo
Udendo lei per ch'io mi discoloro,
Dirmi; Amico, or t'am'io, ed or t'onore,
Perc' bai costumi variati, e 'l pelo.

Menami al suo Signor': Allor m'inchino
Pregando umilmente, che consenta
Ch' i' s'ia a veder e l'uno, e l'altro volto.

Risponde; Egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor veni' anni, o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

CON L'ALI DE' PENSIERI AL CIELO.) Attribuisce l'ali al Pensiero per la prestezza del pensiero: cioè penso d'essere in Cielo.

SÌ SPESSE VOLTE.) Tanto è il continuo pensiero d'essere in Cielo, che si dimentica d'essere in Terra; e gli par quasi d'essere una dell'Anime Beate separate da' Corpi.

C'HANN' IVI IL SUO TESORO.) Il Petrarca medesimamente aveva ivi il suo tesoro, cioè Dio, e Laura: ma non aveva la qualità seguente, *Lasciando in terra lo squarciato velo*. Tutti i Santi, ancora essendo in questo Mondo, hanno il suo contentamento in Cielo; ma nell'altro sono spogliati di questa carne. Tesoro adunque, *Intendimento*, e *Contentamento*, e *Beatitudine*, la quale consiste in veder Dio, e l'altre Criature Beate. E par che senta quello dell'E-

van-

vangelo, *Ragunatevi tesoro in Cielo.* Matth. cap. VI. 20.

MI TREMA' L COR D'UN DOLCE GELO.) Per soperchio d'alegrezza, onde molti sòno morti.

PER CH'IO MI DISCOLORO.) Della quale sono innamorato. Dalla pallidezza significa l'amore, la quale nasce da continuo attento pensare nella cosa amata.

PER CHAI COSTUMI VARIATI, E' L PELO.) Contra il Proverbio, pag. 96. v. 5.

*Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo—*

Cioè, in vecchiezza ti se' dato a Dio, e ad Onestà. E sente quello, che scrive di sè nella Pistola *Ad posteritatem*, che passato il quarantesimo anno, non senti più desiderio concupiscevole verso Donne.

PREGANDO.) Io Laura.

E L'UNO.) Il suo.

E L'ALTRO.) Quel di Dio.

RISPONDE.) Laura.

EGLI E' BEN FERMO IL TUO DESTINO.) D' avere a venire in Cielo; e mostra che alcuni destini sieno mutabili, ma non quel del Petrarca, avendovi alcuna condizione congiunta.

PARRA' A TE TROPPO.) Per lo desiderio immenso.

E NON FIA PERÒ MOLTO.) In verità, avendo riguardo all'Eternità.



SONETTO LXXXIV.

Conversione a Dio con desiderio di morire. Poichè è morta Laura, la quale vivendo, Amor il teneva prigione, e in tormenti, torna a Dio volentieri a morire. Ne' primi otto Versi scrive Laura, e la sua morte in più guise.

PAG. 257. **M**ORTE ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi;
 E'n tenebre son gli occhi interi, e saldi:
 Terra è quella ond'io ebbi e freddi, e caldi:
 Spenti son' i miei lauri or querce, ed olmi;

Di ch'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
 Non è chi faccia e paventosi, e baldi
 I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi:
 Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge, e molce,
 Che già fece di me sì lungo strazio;
 Mi trovo in libertà amara, e dolce:
 Ed o! Signor ch'io adoro, e ch'io ringrazio;
 Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce;
 Torno stanco di viver, non che fazio.

QUEL SOL.) Laura, come in più luoghi.

CH'ABBAGLIAR SUOLMI.) Così come il Sole, guardandolo, fa cieco altrui, così Laura faceva cieco il Petrarca al suo bene, mentre s'affissava in mirar le sue bellezze.

GLI OCCHI INTERI, E SALDI.) Commendazione dell' onestà degli sguardi di Laura, che mai non si piegarono ad aver compassione del Petrarca.

OND'IO EBBI E FREDDI, E CALDI.) Bene, e male. *Caldo*, per favore; *Freddo*, per danno. E' Proverbio appo noi, Non dar freddo, nè caldo ad alcuno: non si trametter nelle cose d'alcuno.

SPENTI SON' I MIEI LAURI.) E non solamente spenti, ma divenuti

OR QUERCE, ED OLMI.) Pone i *Lauri* per gli atti onesti di Laura, li quali sono *spenti*: e quantunque per memoria si rinverdano, non tornano più così dilettevoli, come prima. Che gran differenza ha tra vero, e immaginato piacere: anzi acci quella differenza, che è tra Lauro, e Quercia, ed Olmo.

DI CH'IO VEGGIO 'L MIO BEN.) Per la morte di Laura veggo il mio bene, la mia libertà.

E PAR-

E PARTE.) *Pariter*; e insieme mi duole di vederlo. Quello che poco appresso dice,

Mi trovo in libertate amara, e dolce.

NON E' CHI.) Non è Laura, cioè è morta Laura, la quale faceva i miei pensieri *e paventosi, e baldi*. Sotto queste due qualità intende le quattro passioni dell'Animo.

PAVENTOSI.) Timidi, e tristi.

BALDI.) Allegri, e che stieno a buona speranza: e questo, che aveva detto stretto, rallarga ne' due seguenti Versi.

NE' CHI GLI AGGHIACCI.) Cioè gli contristi.

E SCALDI.) Nè chi gli rallegrì.

DI DUOL.) Per tema.

COLMI.) Simil modo di parlare, pag. 126. v. 21.

Per colmarmi di doglia—

FUOR DI MAN DI COLUI.) D'Amore.

CHE PUNGE, E MOLCE.) Sente la Favola di Telafo. *Punge* Amore con gli strazj: *molce* con l'accoglienze liete.

IN LIBERTATE.) Senza amore.

AMARA.) Perchè gli rincresce d'essere senza questo amore.

E DOLCE.) Avendo riguardo a' strazj, e al poterli convertire a Dio.

CH'I' ADORO.) Dio solo è da adorare, e

CH'I' RINGRAZIO.) Che m'abbia liberato da questo amore.

CHE PUR COL CIGLIO.) Con cenni. Sente quel di Virgilio, *Æneid. lib. IX. v. 106.*

Annuìt, & totum nutu tremefecit Olympum,

e quel d'Omero *

TORNO STANCO DI VIVER.) Per la morte di Laura.

NON CHE SAZIO.) Presuppone che, chi sia stanco, sia ancor sazio, e nondimeno egli altrove, pag. 272. v. 1.

Stanco già di mirar, non sazio ancora.

Giovenale, *Satyr. VI. v. 129.*

Et lassata viris, nondum satiata, recessit.

Laonde è da dire che *Non che*, significa *Oltra* ciò, e *Præterea*.

Di meglio, In materia lieta più è faziarsi, che stancarsi: ma in materia trista, come qui, più è stancarsi, che faziarsi, perciocchè l'Uomo più si stanca, che non si fazia.

SONETTO LXXXV.

Convertimento a Dio. Confessa d'aver errato per lo spazio di vent'uno anni, e si pente, e promette di viver secondo Dio; e gli chiede soccorso, ricordandogli che è sua fattura, e che si pente dell'error commesso.

TENNEMI Amor' anni ventuno ardendo
 Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
 Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
 Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo
 Di tanto error; che di virtute il seme
 Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
 Alto Dio, a te divotamente rendo

Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni;
 Che spender si deveano in miglior' uso,
 In cercar pace, ed in fuggir affanni.

Signor; che 'n questo carcer m'hai rinchiuso;
 Trammene salvo dagli eterni danni:
 Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

ANNI VENTUNO ARDENDO.) Mentre visse Laura arse il Petrarca; poichè fu morta, pianse. Adunque di desiderio di vederla, d'udir la.

LIETO NEL FOCCO.) Cioè, lieto nella pena.

NEL DUOL PIEN DI SPEME.) Nella tema, pieno di speranza; che è di necessità a dir Duol per Tema, come nel Sonetto precedente: altramente bisognava che dicesse: *Pauroso nella letizia, e nel duol pien di speme.*

OMAI SON STANCO.) In sofferendo tanti mali.

E MIA VITA RIPRENDO.) Mi pento.

CHE DI VIRTUTE IL SEME HA QUASI SPENTO.) Sente quello d'Esaia cap. 1. 9. *Nisi Dominus exercituum reliquisset nobis semen.* Simile cosa è *

Ch' i' credeva ben che fosse morto il seme.

DI VIRTUTE.) Infusa da Dio nella mia Anima, da poter riconoscere l'errore.

LE MIE PARTI ESTREME.) Della vita.

IN CERCAR PACE.) Di Dio.

IN FUGGIR AFFANNI.) Del Mondo, e le Pene Eterne.

CHE 'N QUESTO CARCER.) In questo Corpo.

Ch'

CH' I' CONOSCO 'L MIO FALLO.) Che merita que' danni eterni.
E NON LO SCUSO.) Come Adamo, ed Eva: e so che, in qualunque ora riconoscerà il Peccatore suo peccato, tu glielo rimetterai.

SONETTO LXXXVI.

Convertimento a Dio. Confessa il peccato suo, mostrando la grandezza sua. Prega Dio che l'ajuti, acciocchè viva per l'avvenire, e muoja come Cristiano, ramemorando la fidanza, che ha in lui, e non in altro. Questo Sonetto non ha materia più di Morte, che di Vita.

I' VO piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend'io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empì,
Re del Cielo invisibile, immortale;
Soccorri all'alma disviata, e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

Sicchè, s'io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

I' VO PIANGENDO.) Che è effetto di pentimento.
POSI IN AMAR COSA MORTALE.) Accresce il peccato suo e dalla mortalità della cosa amata, e dalla cosa, che doveva amare, che non ha amata.

SENZA LEVARMÌ A VOLO.) Da questo amore mortale, a quello immortale di Dio. *Levare a volo*, Dant. Infern. Cant. XXIX. v. 113.
P'mi saprei levar per l'aere a volo.

AVEND'IO L'ALE.) Spirazioni, santi Ricordi, la Natura inclinata alla Religione.

PER DAR FORSE DI ME NON BASSI ESEMPI.) Di Santità, e di Dottrina Cristiana, come fece Girolamo, Agostino, e simili.

TU, CHE VEDI I MIEI MALI.) Chi vuole essere medicato, dice al Medico la 'nfermità; ma a Dio non bisogna dirla, che la vede.

INDEGNI.) Quando *Indegno*, non è in reggimento, cioè quando da tal voce non si regge altra parola, non significa non degno,
e non

e non meritevole, che il Petrarca per suo fallo merita maggiori mali, ancorachè parli de' peccati; che peccato molte volte è pena di peccato: ma significa grande, e sconvenevole, e biasimevole. pag. 26. v. 24.

*Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l'aggrave.*

E si può avere presa questa significazione dal Latino, che alcuna volta prende *Indignus*, per miserabile, ed alcuna, per grande. E così è da intendere quello, pag. 51. v. 26.

Miserere del mio non degno affanno,

Cioè, grande affanno.

ALL'ALMA DISVIATA.) Ora.

E FRALE.) Quando l'avrai messa in su la strada diritta, farà agevol cosa che sia di nuovo disviata.

SICCHE', S'IO VISSI.) Vivere in guerra, morire in pace, vivere in tempesta, morire in porto, stare vanamente, partir onestamente, altro non è, che vivere in questo Mondo come Peccatore, e morire come Cristiano. Boccaccio 14. a. 3. *Acciocchè io, se vivuto sono come peccatore, almeno muoja come Cristiano.* Or questo morire, e partire non prende il Petrarca per l'ultima ora della morte, ma per tutto il tempo, che egli per l'avvenire viverà; il quale, essendo egli vecchio, sarà breve; ed è quasi da mettere in conto dell'ora della morte, il che chiaramente dice ne' Versi seguenti. Seneca, Epist. XIX. *Sane multum temporis sparsimus: incipiamus in senectute vasa colligere. Numquid invidiosum est? in freto vivimus, moriamur in portu.*

TUA MAN.) Tuo ajuto.



SONETTO LXXXVII.

Ringrazia Laura della Salute sua, riconoscendola dalla durezza, e dalla piacevolezza di lei. Rivolge il parlare alle Durezze, alle Repulse, a gli Sdegni, al Parlare, alla Virtù, alla Beltà, allo Sguardo di Laura, attribuendo a loro varie qualità, per le quali egli confessa d'essere salvo. Questo Sonetto non ha di necessità più materia di Montea che di Vita.

DOLCI durezza, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e n'sulse;

Gentil parlar', in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù; fontana di beltate;
Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;

Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si dice,

Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute; ch'altramente era ita.

DOLCI DUREZZE.) In generale: In ispeziale, e placide repulse ec
PIENE DI CASTO AMORE.) Dimostravano che in Laura fosse
amore, ma casto, e che avesse pietà del Petrarca.

LE MIE INFIAMMATE VOGLIE.) Che erano per desiderar
cosa disonesta: e perciò soggiunge, e n'sulse.

OR ME N'ACCORGO.) Che gli sdegni di Laura furono per tem-
perar le mie voglie, e non per tormentarmi.

CON SOMMA CORTESIA SOMMA ONESTATE.) Nel parlar
di Laura si dimostrava gran liberalità, ed onestà: l'Onestà in Donna
è contraria alla Liberalità.

FIOR DI VIRTU'.) Non è maraviglia, che Virtù levasse dal cuore
ogni basso pensiero; ma maraviglia è che Bellezza operasse questo.
pag. 142. v. 9.

Quel fior' antico di virtuti. —

CH'OGNI BASSO PENSIER DEL COR M'AVULSE.) Sente
quello che altra volta dicemmo, che si dice della bellezza della Vergine.

DIVINO SGUARDO.) Per la qualità seguente, da far l'uom felice.

O 2

OR FIERO.) Di questa cosa, e della contenenza di tutto questo Sonetto vedi, pag. 300. v. 28.

Poi disse sospirando, ec. —

QUESTO BEL VARIAR.) Vostro.

FU LA RADICE DI MIA SALUTE.) E del Corpo, e dell'Anima. Che se gli sdegni di Laura, l'onestà, e l'altre durezza fossero state più dure, si farebbe disperato, e venutone a morte. Se ancora le piacevolezze, e le carezze fossero durate più, avrebbe desiderate cose poco oneste; e così caduto in peccato, farebbe andato a perdizione.

CH'ALTRAMENTE ERA ITA.) Cioè perduta, e morta. I Greci dicono *δίκη*.



SONETTO LXXXVIII.

Grandezza del danno ricevuto per la morte di Laura. Prima pone i beni, e le consolazioni, che in vita prendeva, poi il danno che ne seguì. La invenzione di questo Sonetto è tratta dall'operazioni dello Spirito, al quale, siccome ad Anima Beata, rivolge il parlare.

SPIRITO felice, che sì dolcemente pag. 119.
*Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
 E formavi i sospiri, e le parole
 Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;*

*Già ti vid' io d' onesto foco ardente
 Mover i piè fra l' erbe, e le viole,
 Non come donna, ma com' Angel sole,
 Di quella ch' or no' è più che mai presente;*

*La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
 Lasciasti in terra, e quel soave velo
 Che per alto destin ti venne in sorte.*

*Nel tuo partir partì del mondo Amore,
 E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo:
 E dolce incominciò farsi la morte.*

SPIRITO FELICE.) Per la Beatitudine Celestiale nella quale al presente si truova.

VOLGEI.) Volgevi.

LE PAROLE VIVE.) Efficaci, e che non muojano per ispazio di tempo.

D' ONESTO FOCO ARDENTE.) Laura amava, ma onestamente. Stazio nel lib. XII. della Tebaide v. 186.

— hortantur pietas, ignesque pudici.

GIA' TI VID' IO.) L'ordine è tale, Già ti vid' io mover i piè di quella, e ti vidi mover quel soave velo: cioè, non solamente i piè, ma tutto il Corpo.

FRA L'ERBE, E LE VIOLE.) Cioè, per prati, che in più dilettevole modo non la poteva egli vedere, pag. 220. v. 21.

Ne' tra chiare fontane, e verdi prati

Dolce cantare oneste donne, e belle.

E sente quello, che altra volta dicemmo, che spirante l'aura, la terra fiorisce. Altre Allegorie lasciamo a M. Giulio Camillo Delminio.

NON COME DONNA.) pag. 75. v. 9.

Non era l' andar suo cosa mortale,

Ma d' angelica forma. —

AL TUO FATTORE.) Ancorachè Dio sia fattore di tutte le cose, nondimeno non è fattore del Corpo senza mezzo, come dell'Anima, secondo alcuna opinione de' Maestri in Divinità.

NEL TUO PARTIR.) Questo è il danno seguito per la morte di Laura. Usa questo modo Poetico, volendo dire che più non è al Mondo persona che per bellezza possa fare innamorare, nè per cortesia, nè per virtù; e che ogn'uno per dolore desidera di morire. E dice che Amore è partito, e Cortesia, e'l Sole è caduto dal Cielo, e la Morte è divenuta dolce. Cosa simile usa Virgilio, Bucolic. Eclog. v.

Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo.

per la morte di Dafni, volendo dire che più non era chi sapesse coltivare i campi, nè chi sapesse Musica.

E'L SOL CADDE DEL CIELO.) Sente quello, che scrive Cicerone, de Somn. Scip. nella morte di Romolo, *Namque ut olim deficere Sol hominibus, extinguique visus est, cum Romuli animus hac ipsa in templa penetravit.*

E DOLCECC.) pag. 249. v. I.

Non può far Morte il dolce viso amaro.



SONETTO LXXXIX.

Domanda soccorso ad Amore e d'invenzione, e di parole, per poter degnamente celebrar Laura, sconiurandolo per la bellezza, e per la virtù di Laura. Introduce Amore a rispondergli, e a dir quello, che debba scrivere; cioè, che persona non ebbe mai tante virtù infuse, o acquistate, nè bellezza tanta, dacchè fu formata la prima Donna. E contuttochè in quattro luoghi di questo Sonetto si faccia menzione della morte di Laura; non è però la materia più di Morte, che di Vita.

DEH porgi mano all'affannato ingegno,
Amor', ed allo stile stanco, e frale;
Per dir di quella ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sé non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.

Risponde, Quanto 'l ciel', ed io possiamo;
E i buon consigli, e 'l conversar' onesto;
Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

DEH PORGI.) E' di necessità a supplire di fuori: Io Petrarca dico, poichè dice, Risponde. Porgere mano, è dar soccorso, pag. 158. v. 4.

E la man destra al cor già fianco porge.
e pag. 160. v. 14.

Porgimi la man destra in questo bosco.

Ancorachè porgere si può la mano per altro, che per ajuto, pag. 34. v. 27.

Credo ben, che tu credi

Ch'ella ti porgerà la bella mano.

e pag. 184. v. 3.

Quand'Amor porse, quasi a dir Che pensi?

Quell'onorata man.—

ALL'AFFANNATO INGEGNO.) Questo appartiene all'invenzione, ed Affannato per trovar cosa conveniente a quella.

ALLO STILE STANCO, E FRALE.) Questo appartiene alle parole. Ed intendi stanco, e frale per dir di quella; ma per dir d'un'altra non sarebbe nè stanco, nè frale.

CH'È FATTA IMMORTALE.) Non ne vuole dire in quanto è immortale, anzi in quanto fu mortale, e cittadina del Mondo.

Ma questo è detto oziosamente, e solamente per voler mostrar che convenisse il Sonetto alla Morte.

SE VERTU', SE BELTA' NON EBBE EGUALE.) A quella di Laura. Può essere ragione di quello che aveva detto, che il suo dir non saliva alle lodi di Laura; e diremo *Se per Perché*. Perciò non sale il mio dire alle sue lodi, perchè il Mondo non ebbe nè virtù, nè beltà eguale a quella di Laura. Può ancora essere scongiuro: Concedimi quello, che domando, Amore, se è vero che mai nè più virtuosa, nè più bella di lei fosse.

RISPONDE.) Amore.

QUANTO 'L CIEL', ED IO POSSIAMO.) Intende delle virtù infuse.

E I BUON CONSIGLI, E' L CONVERSAR' ONESTO.) Intende delle virtù acquistate, le quali s'apprendono per l'istudio, o da insegnamenti, o da esempi.

FORMA PAR.) Intendi della bellezza corporale. Stazio, Achil. lib. I. v. 298.

Atque ipsi par forma Deae—

DAL DÌ CH' ADAMO APERSE GLI OCCHI IN PRIMA.)

Dopo il sonno, nel qual dormendo fu della costa sua formata Eva.

Onde altrove, pag. 143. v. 3.

— poi che l'adorno

Suo male, e nostro vizio in prima Adamo.

E BASTI OR QUESTO.) Mostra di volergli altra volta prestar materia, e parole. Introduce Amore a dir questo, perchè il Petrarca non aveva vedute le Donne dell'altre età.



SONETTO XC.

Assomiglia la miseria dello stato suo a quella d'un Uccellino, che verso la sera, e verso lo 'nverno andava piangendo il buon tempo passato. Dice nondimeno, che la sua è maggiore, in quanto l'Uccellino piange alla Conforte che forse è in vita, ed egli a Laura che è morta. Rivolge il parlare all' Uccellino.

VAGO uccelletto, che cantando vai, pag. 260.
 Orver piangendo il tuo tempo passato
 Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
 E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni fai,
 Così sapessi il mio simile stato;
 Verresti in grembo a questo sconsolata
 A partir seco i dolorosi guai.

Non so se le parti sarian pari;
 Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
 Di ch' a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:

Ma la stagione, e l'ora men gradita,
 Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
 A parlar teco con pietà m'invita.

VAGO.) Si scusava con questo aggiunto il Petrarca se egli non va a lui, poichè è vago.

IL TUO TEMPO PASSATO.) Felicamente nel giorno, e ne' mesi di State.

IL MIO SIMILE STATO.) Misero; che così come tu piangi il buon tempo passato, così piango io il buon tempo passato.

VERRESTI IN GREMBO.) Per lo Proverbio che dice, che ogni simile cerca d'accompagnarsi con suo simile, e che gran conforto è a' miseri il trovare altri miseri.

A PARTIR SECO.) A far lui partefice de' dolorosi tuoi guai. Simile modo di parlar, pag. 99. v. 4.

Onde 'l cor lasso riede

Col tormentoso fianco

A partir teco i lor pensier nascosti.

Ed è da supplire per quello che seguita, Ed io partirei teco i miei dolorosi guai.

NON SO SE LE PARTI.) Di più dolorosi guai avrei io da far te partefice, che tu non avresti da far me.

LE PARTI.) Le partecipazioni fatte da te, e da me, quasi come

Tomo II.

P 3

me

me *Partir* significa far *partefice* ; così ancora *Parte* significhi *Partecipamento*, e *Partecipazione*.

CHE QUELLA.) Tua Consorte.

CUI TU PIANGI.) A cui tu piangi del buon tempo passato.

DI CH' A ME MORTE.) Per lo Corpo.

E' L CIEL.) Per l' Anima. Forse intende dell' Apparizioni.

MA LA STAGIONE.) Quantunque più grave sia la mia miseria della tua, nondimeno paragonando lo *inverno*, e la notte, che a te sono tempo di miseria, col tempo, che meno dopo la morte di Laura, che a me medesimamente è tempo di miseria, assai truovo simile il tuo stato al mio; ed ho ragione d' invitarti a venire da me, sì per tua, sì per mia consolazione.

DE' DOLCI ANNI.) Passati, menare Laura visse.

DEGLI AMARI.) Poichè morì Laura.



CANZONE VIII.

Se vero è quello che si racconta di questa Canzone, che ella fosse trovata dopo la morte del Petrarca in una sua cassettina senza essere mai stata mostrata da lui a persona, presunzione senza dubbio è stata di colui che fu il primo, non solamente ad annoverarla con l'altre Rime messe da lui in luce, ma a serbarla ancora nel fine, dove per conclusione dell'Opere si serbano le più eccellenti cose. Che e per la rima *ETTA* reiterata nella terza, e nella sesta Stanza, e per la proposizione, che è di lodar la Vergine, la quale non si confà con la contenenza di tutta la Canzone, la quale è d'ottenere da lei la liberazione dell'amor di Laura, senza che non reggerebbe a martello, se altri la mettesse in su lo 'ncudo della purità del Cristianesimo, domandole ancora tutta quella licenza, che Poesia può donare; oltre ad altre cosette, si può chiaramente comprendere quali fossero le cagioni che rimovessero il Petrarca da darla altrui a leggere. Domanda adunque il Petrarca alla Vergine d'esser liberato dall'amor di Laura, nel quale ha sostenuto, e sostiene tanto affanno. E questa sua domanda brevemente racchiude in ciascuna delle sei prime Stanze, ponendo parimente in ciascuna alcuna sua lode, per mostrare l'agevolezza, e la potenza a far ciò, con alcuni scongiuri. Nella settima, e nell'ottava distende l'istoria delle sue pene sostenute, viva Laura, e morta, con l'agevolezza, che presuppone aver la Vergine a fargli questa grazia. Nella nona mostra la speranza, che ha in lei, e risponde ad alcune cose che gli potevano impedire questa grazia. Nella decima dice che non farà ingrato.

VERGINE bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che n' re sua luce ascosè;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti valse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i sia terra, e tu del Ciel Regina.

VERGINE BELLA.) Commenda la Vergine dalla bellezza, e da' vestimenti: e trasporta i vestimenti attribuiti alla Chiesa nell' Apocalissi, alla Vergine; e dall'amore portatole da Dio.

DI SOL VESTITA.) Dante usa *Vestire di Sole*, per illuminare di Sole, Infern, Cant. I. v. 16.

— e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta.

AL SOMMO.) Avendo detto *Vestita di Sole*, soggiunse che piace ad un sommo Sole, cioè a Dio. Macrobio, in Somn. Scip. lib.

primo . Sic Plato cum τὸν ἄνθρωπον loqui esset animatus , dicere quid sit non est ausus : hoc solum de eo sciens , quod scire quid sit ab homine non possit . Solum vero ei simillimum de visibilibus Solem reperit , & per ejus similitudinem viam sermoni suo attolendi se ad non comprehensibilia patefecit .

IN TE SUA LUCE ASCOSE .) Il Figliuolo suo : che così come la luce procede dal Sole, così il Figliuolo dal Padre; e par che sentisse quello del Simbolo Niceno , *Lumen de lumine* . E disse *Ascose*, per l'umiltà di Cristo .

AMOR MI SPINGE A DIR DI TE PAROLE .) E perchè se' bella, e adornata, e perchè se' amata tanto da Dio . Dante, *Infern. Cant. II. v. 72.*

Amor mi mosse, che mi fa parlare.

E questa è la proposizione, la quale nondimeno non eseguisce principalmente, perciocchè non loda la Vergine se non in quanto vuole dimostrare la sua potenza a fargli la grazia addimandata . Laonde si potrebbe dire, se altri volesse far forza alquanto alle parole, in questa guisa . Propongo di voler cantar delle tue lodi non ora, ma come farò liberato dall'amor di Laura; e però ajutami a liberare, che senza tuo ajuto non posso, e di Dio . E questo dice chiaramente in fine della Canzone .

*— l' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile.*

DI COLUI .) Di Cristo .

CH'AMANDO IN TE SI POSE .) E' proprio Cristo assegna per cagione della sua incarnazione l'amore portato da Dio a gli Uomini . Joan. cap. III. 16. Ma io credo che il Petrarca intenda dell'amore speziale portato da Cristo alla Vergine . E pone l'ajuto di Cristo per giunta, e quello della Vergine per derrata: quasi che l'Amante possa meno della persona amata . Ha del mondano .

INVOCO LEI .) Questo è detto κατὰ τὴν ἀνάγκην, e rende ragione perchè abbia detto di non sapere incominciare senza l'ajuto della Vergine; perchè io ricorrendo a lei, invocherò colei, che ben sempre rispose, chi la chiamò con fede .

RISPOSE .) Risponde a *Chiamare*, cioè *Ajuto* .

CHI LA CHIAMÒ CON FEDE .) *Chi*, per *A chi* .

CON FEDE .) Cioè con certezza d'aver la cosa addimandata . Simile, pag. 255. v. 17.

*— son scala al Factor, chi ben l'estima
per A colui il quale.*

VERGINE, S'A MERCEDE .) In tutti i noni Versi di tutte le Stanze di questa Canzone è per prima parola *Vergine* . La scongiura per l'usanza sua, che è di soccorrere all'estreme miserie .

SOCCORRI ALLA MIA GUERRA .) Che è distesamente narrata . pag. 362. v. 28. *Vergine, quante lagrime* .

BEN

BENCH' I' SIA TERRA.) In questa stessa Canzone. *Essere terra* significa esser morto.

Vergine, tale è terra. —

Ma in questo luogo significa fango, e cosa vile: e sente ancora l'origine umana. E questa Canzone ha la Rima nel mezzo dell'ultimo Verso della Stanza.

E TU DEL CIEL REGINA.) Agostino, In festo Assumptionis Virginis Mariæ. *Sufficere debet tantum notitiæ humanæ, banc vere fateri Reginam Cælorum pro eo quod Regem peperit Angelorum.* E la Scrittura chiama la Luna, o pure il Sole, che nella Lingua Ebraea è di genere femminile, *Reina del Cielo*. Geremia, cap. VIII. 18. e cap. XLIV. 17. ed Apulejo lib. II. *Asini aurei* insieme con Geremia, chiama la Luna *Reina del Cielo*. Stazio, Theb. lib. x. v. 63. chiama Gignone.

Sidereî regina poli. —

Dante, Parad. Cant. XXXI. v. 100. chiama la Vergine, Regina del Cielo,

E la Regina del Cielo, ond' i' arabo.

Vergine saggia, e del bel numero una

Delle beate vergini prudenti;

Anzi la prima, e con più chiara lampà; pag. 261.

O saldo scudo dell' afflitte genti

Contra colpi di Morte, e di Fortana;

Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:

O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa

Qui fra mortali sciocchi,

Vergine, que' begli occhi

Che vider tristi la spietata stampa

Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,

Volgi al mio dubbio stato;

Che sconsigliato, a te vien per consiglio.

VERGINE SAGGIA.) In questa Stanza commenda la Vergine d'avvedutezza, di protezione, di rimedio contra Amore, e di pietà.

E DEL BEL NUMERO.) Della Parabola del Signore delle cinque Vergini accorte.

CON PIÙ CHIARA LAMPA.) Che significhi *Lampa* è da vedere nella Parabola del Signore. Matth. cap. XXV.

O SALDO SCUDO.) Doveva aver letti i miracoli della Madonna,

na, ne' quali si racconta, molti essersi per opera di lei liberati dalla morte, e da perdite d'avere, ec.

O REFRIGERIO.) Segue quella opinione, che chi ha lei in devozione, non cade in peccato di Lussuria; o cadutovi, n'è liberato. Veggasi il Laberinto del Boccaccio.

AL CIECO ARDOR.) Virgilio, *Aeneid.* lib. IV. v. 2.

— *Et cæco carpitur igni.*

Cieco chiama l'ardente affetto amoroso, che toglie altrui il vedere: onde Amore si dipinge cieco.

CHE VIDER TRISTI LA SPIETATA STAMPA.) Questo Verso crucia gli 'ntelletti. Dirò due sposizioni non ancora passate in iscritture. *Stampire* significa *Battere*, come appare in Matteo Villani, e in *Istampita*, che vuol dire *Pulsatio*. Laonde *Stampa* significa battitura, siccome ancora *Stampita*. Adunque gli occhi della Vergine videro tristi la spietata, e crudel battitura nel Corpo del nostro Signore; ed è il sentimento: Con quella pietà, che mirasti la battitura del Figliuolo, mira ancora il mio stato: e questa è sposizione di M. Filippo Valentini. Io stimava che si potesse dire *Stampa*, per esempio, e similitudine. E che questo fosse il sentimento. Volgi quegli occhi che videro la similitudine spietata del mio dubbio stato ne' membri del tuo caro Figlio; che la pena di Cristo veramente fu l'esempio d'ogni pena, e d'ogni dubbioso stato.

*Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch' allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O finestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri foggjorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta;
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni:
Fammi; che puoi; della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.*

VERGINE PURA.) Commenda la Vergine di purità, e del benefizio, che per lei ebbe il Cielo, e il Mondo; cioè della Reden-

zio-



zione umana per la venuta del Messia: e le domanda che lo faccia degno della Grazia del Figliuolo.

D'OGNI PARTE.) E del Corpo, e dell' Anima, e della Mente; che molte sono Vergini di Corpo, che non sono d' Animo; e molte d' Animo, che non sono di Corpo. Vedi Agostino, *De Civit. Dei*. Potrebbe ancora intendere, secondo la comune opinione, del Peccato Originale, che si credeva che ella non avesse peccato nè per origine, nè per atto. Ma dicendo *Madre*, par che intenda della Virginità non corrotta; dicendo *Figliuola del tuo parto*, par che intenda del non avere Peccato d' Origine.

DEL TUO PARTO GENTIL FIGLIUOLA.) In quanto Dio, di Dio, secondo il Simbolo Niceno.

MADRE.) In quanto Uomo.

CH' ALLUMI QUESTA VITA.) Già oscura, col tuo Parto.

E L'ALTRA ADORNI.) Pur col tuo Parto, per quello che seguita: e così il Mondo ha luce da te, e il Cielo gloria. Si potrebbe ancora dire, *Allumi* con l' esempio delle tue sante operazioni: *l'altra adorni* con la presenza tua.

FINESTRA DEL CIEL.) Il Cielo era chiuso, nè scendeva il Messia in terra, nè altri poteva montare in Cielo. La Vergine fu l'apritura del Cielo, poichè nacque di lei il Messia; e secondo l' opinione d'alcuni, gli Eletti andarono in Cielo, li quali prima erano ritenuti in certo luogo, che era chiamato da loro Limbo. Che *Finestra del Cielo* si ponga per *Apertura del Cielo*, è preso dal cap. VII. II. del Genesi, dove Mosè non chiama altro *Fenestre del Cielo*, che l'aperture del Cielo.

IN SU GLI ESTREMI GIORNI.) Sono parole di Paolo: e per questo alcuni stimavano che la fine del Mondo fosse vicina; ma alcuni intendono quel luogo non degli estremi giorni del Mondo, ma degli estremi, cioè de' prossimi a Paolo che allora scriveva, e poco prima era nato Cristo. Il luogo è nella prima Pistola a Timoteo. cap. IV. I.

E FRA TUTT' I TERRENI ALTRI SOGGIORNI.) Fra tutte le Donne del Mondo *tu sola fosti eletta* da Dio, per concepire, e dare albergo nel tuo ventre al suo amatissimo Figliuolo.

VERGINE BENEDETTA.) *Benedicta tu inter mulieres*. Luc. cap. I. 28.

CHE' L PIANTO D' EVA IN ALLEGREZZA TORNI.) Sente certa alterazione, che dicono che l' Angelo disse *Ave*, perchè Eva aveva con la seduzione del Marito perduto il Mondo. E che per questo i Fanciulli la prima voce, quasi dolendosi della prima Madre piangendo, dicono, Eva. E di, *Che*, Acciocchè, *il pianto torni in allegrezza*, e non *Che*, la quale Vergine, perciocchè *Tornare* è neutro, e attivo.

F A M-

FAMMI; CHE PUOI.) Dante, Parad. Cant. XXXIII. v. 34.

*Ancor ti prego, Regina, che puoi**Ciò che tu vuoi. —*

*Vergine santa, d'ogni grazia piena;
 Che per vera, ed altissima umiltate
 Salisti a Ciel, onde miei preghi ascolti;
 Tu partoristi il fonte di pietate,
 E di giustizia il Sol, che rasserena
 Il secol pien d'errori oscuri, e folli:
 Tre dolci, e cari nomi ha' in te raccolti,
 Madre, Figliuola, e Sposa;
 Vergine gloriosa,
 Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
 E fatto'l mondo libero, e felice;
 Nelle cui sante piaghe
 Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.*

pag. 262.

VERGINE SANTA.) Commenda la Vergine d'ogni grazia in generale, d'Umiltà, d'aver partorito il Messia, d'essere *Madre, Figliuola, e Sposa* del nostro Salvatore; e le domanda che gli acqueti il cuore nelle piaghe di Cristo.

CHE PER VERA, ED ALTISSIMA UMILTATE.) Questo è preso dalla Canzone della Vergine. Luc. cap. I. 48. *Respexit humilitatem ancillae suae.* ed è luogo male inteso; che non dell'umiltà, Virtù, ma della bassezza dello stato, e della viltà s'intende; e il Petrarca intende della Virtù. *

V E.

* Celso Cittadini nella sua sposizione di questa Canzone del Petrarca pag. 56. censura il Castelvetro, senza però nominarlo, come se avesse preso la voce *umiltate* di quel Verso di essa Canzone,

*Che per vera, ed altissima umiltate**Salisti al Cielo,*

non per la Virtù dell'umiltà; ma per la bassezza, e viltà della condition di Maria; aggiungendo, che in ciò ha egli voluto piuttosto seguire la dannata opinion di Lutero, e di Calvino, e d'altri Eretici, che la verità Cattolica. Ma è ben facil cosa l'accorgerli dell'errore preso dal Cittadini, da ciascuno che senza passione vorrà leggere il luogo censurato del Castelvetro. Imperocchè questi chiaramente dice, che *umiltate* nel suddetto Verso si dee intendere dell'umiltà Virtù, quantunque si fatta espressione sia tolta dal Cantico di Maria Vergine presso S. Luca: *quia respexit humilitatem ancillae suae*, dove vuole che intender si debba della bassezza dello stato, e del-

VERA.) Esclude l'Ipocrisia.

ALTISSIMA.) Esclude la viltà, che è altresì umile; come si legge che Celestino rifiutò il Papato, secondo alcuni, per altissima umiltà, secondo alcuni altri per viltà. Demostene, o chicchesia, ἐν τῷ ἐρωτικῷ, lodando Epicrate. πῶν γὰρ ἄλλων ἐπὶ μὲν τῆς τρασύματος πεπεινῶν, ἐπὶ δὲ τῆς συμνότητος αὐδαδῶν ὑπολαμβανόμενων, καὶ διὰ μὲν τῷ ἀνδρείαν δραστηρίων, διὰ δὲ τῷ ἡσυχίαν ἀβελτέρων εἶναι δοκύντων, φασαύτας ὑπεναντιώσεως πρὸς ἀλλήλα λαβύσα ἡ τύχη, πρὸς τὸ δέον ἀπανθ' ἐμολογούμενα ἀπέδωκεν, ὥσπερ διχὴν ἐπιτελῶσα, ἢ παρδείγμα τοῖς ἄλλοις ἐπιδάξει βαλυνθῶσα, ἀλλ' ἔσθλητόν ὡς εἰδυσοφύσιν ἰσάσα.

E DI GIUSTIZIA IL SOL.) Così è chiamato Cristo nella Scrittura. Malach. cap. iv. 2. Proprietà del Sole è di rasserenare, e di cacciare le tenebre; e della Giustizia, di punire gli errori. E però soggiunse, — che rasserenare.

Il secol pien d'oscuri oscuri, e foli.

CARI NOMI.) Sotto li quali si contengono care qualità. Ovvio, Heroid. Epist. viii. Hermione Orestes

Vir precor uxori, frater succurre sorori.

Instam officio nomina bina tuo.

MADRE, FIGLIUOLA.) Questo fu detto nella Stanza passata.

E SPOSA.) Questo è di nuovo. E preso dalla Canzone delle Can-

e della vita. Ma se egli le dà in questo Cantico questo secondo significato, perchè volere contra il buon costume, ch'ei seguiti in ciò piuttosto Calvino, e Lutero, che Eutimio, Isidoro Claro, Vatablo, Giansenio, Gaetano, Maldonato, Barradio, ed altri Moderni riferiti dal Silveira ne' suoi Comentarj sopra il Testo Evangelico T. i. l. i. c. 7. che tutti le danno la stessa interpretazione? Non son forse questi Autori Cattolici? Io per me non voglio decidere su questo punto, sapendo che tengono il contrario tanti gravissimi PP. ed Interpreti, come S. Tommaso, S. Bonaventura, il Cartusiano, Beda, Ugon di S. Vittore, e Ruperto Abate: ma tuttavia a quegli altri non mancano fondamenti per sostenere la loro sposizione. Conciossiachè prima il Testo Greco ha *κατειρωσις*, che propriamente significa bassezza, e viltà: in secondo luogo più non sarebbe Umiltà, quando si confessasse d'essere umile; e così per volere questa virtù alla Vergine attribuire, affatto se le toglierebbe: e in terzo luogo sembra che sia sconvenevole alla Santità di Maria l'ascrivere a' suoi meriti l'aver ottenuto un sì gran beneficio d'essere stata eletta Madre di Dio. E come che si risponda, quanto alla prima ragione, che la voce *κατειρωσις* si prende ancora in altri luoghi della Scrittura per la virtù dell'Umiltà; e quanto alla seconda, e alla terza, che la Vergine non parlava da se, ma mossa dallo Spirito Santo: nondimeno, se si considerano attentamente le parole del detto Cantico, si vede ch'ivi si vuol contrapporre alla grandezza di Dio la bassezza della Vergine, che si chiama col nome di Serva, avendo di sopra chiamato Iddio con quello di Signore: *quia respexit humilitatem ancilla suae; e magnificat anima mea Dominum.*

Canzoni di Salomone. *Veni sponsa mea*. cap. IV. 8. e cap. V. 1.

DONNA DEL RE.) Quarto nome, Reina, ma non è così caro, come sono gli altri tre.

*Vergine sola al mondo senza esempio,
Che'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
Fecero in tua virginità seconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S' a' tuoi preghi, o MARIA,
Vergine dolce, e pia,
Ove'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.*

VERGINE SOLA AL MONDO.) Commenda la Vergine di bellezze per la persona a cui piacquero, e per comparazione; e di santità di pensieri: e le domanda che sia sua *scorta*.

SENZA ESEMPIO.) E per l'Amante, che ebbe, che fu Dio; e perchè altra non fu mai dotata di simil bellezza.

CHE'L CIEL DI TUE BELLEZZE INNAMORASTI.) Pone Cielo, che è il luogo dove abita Dio, per Dio, pag. 183. v. 8.

Cb'anco 'l ciel della terra s'innamora.

CUI NE' PRIMA FU, SIMIL, NE' SECONDA.) Cioè nè innanzi a lei fu una simile, nè dopo lei è stata una simile. Vedi se, p. 244 v. 5.

Ma chi nè prima, simil, nè seconda

Ebbe al suo tempo —

è cosa simile a questa. Che quello che si dice della Vergine di tutto lo spazio del tempo, si dica dello spazio dello secolo di Laura, vedi quel, che quivi abbiain detto.

SANTI PENSIERI ec.) Che furono come pietre del Tempio, o maestri.

AL VERO DIO.) Non a Giove, o ad Apollo, come di molte Donne finse il Paganesimo.

SACRATO, E VIVO TEMPIO.) Sente quello di Paolo. *Templum Dei, quod estis vos*. I. Corinth. cap. III. 17.

IN TUA VIRGINITA'.) Cioè nel ventre tuo, rimanendo vergine.

OVE'L FALLO ABBONDÒ, LA GRAZIA ABBONDA.) Luogo di Paolo a' Romani, cap. V. 20.

Con

CON LE GINOCCHIA DELLA MENTE INCHINE.) Mostra l'umiltà vera de' prieghi, pag. 24. v. 34.

*Percbè inchinar a Dio molto conviene
Le ginocchia, e la mente.*

SIA MIA SCORTA ec.) Queste cose convengono a Cristo. *Ego sum via, & veritas, & vita.* Joann. cap. XIV. 6.

*Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente, in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida:
Ma pur' in te l'anima mia si fida;
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine: ma ti prego,
Che'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.*

VERGINE CHIARA.) Somiglia la Vergine ad una Stella, e gli Uomini a' Nocchieri, e questo Mondo a Mare tempestoso; e la priega che l'ajuti, contuttochè sia peccatore; sì perchè non s'alleghi l'Avversario che è stato instigatore del male, sì perchè il Peccatore è stato cagione dell'onor di lei.

CHIARA.) Avendo a dire *Stella*, non mai coperta da Nuvoli.

STABILE IN ETERNO.) Non mai cadente.

MARE STELLA.) Nella lode che comunemente si canta alla Vergine, si dice, *Ave maris stella.*

CHE FECE IL PECCAR NOSTRO.) Quasi simile cosa dice Ovidio, Trist. lib. II. v. 32.

Sed, nisi peccassem, tu quid concedere posses?

*Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.*

Mor-

*Mortal bellezza, atti, e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'anima.
Vergine sacra, ed alma,
pag. 263. Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie, e peccati
Son sen' andati; e sol Morte n' aspetta.*

VERGINE, QUANTE LAGRIME.) Distende la Storia della sua infelicità passata, e presente.

PUR PER MIA PENA, E PER MIO GRAVE DANNO.) Se Laura avesse acconsentito.

IN SU LA RIVA D'ARNO.) In Arezzo.

CERCANDO OR QUESTA ec.) Attribuisce la cagione de' suoi viaggi all'amor di Laura: come ancora pag. 252. v. 32.

Cercar m'ha fatto deserti paesec.

benchè ora dice per un fine, e allora per un' altro, come dicemmo in quel luogo.

CH' I' SON FORSE ALL' ULTIM' ANNO.) Onde il tuo soccorso poi sarebbe indarno.

I DÌ MIEI PIÙ CORRENTI CHE SAETTA.) Per comparazione di velocità usa altresì Stazio la saetta; nel lib. vi. delle Tebaidi, v. 598.

— totidem exiluisse sagittas.

Lucano, lib. i. v. 230.

Ocyor, & missa Parthi post terga sagitta.

E pag. 241. v. 3.

O dì veloci più che vento, e strali.

E SOL MORTE N'ASPETTA.) Corporale, essendosene andati i dì; e spirituale, essendosene andati fra miserie, e peccati; che pena del peccato è la morte, secondo Paolo, Roman. cap. vi. 23.

*Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenna;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e convienfi;
Vergine d' altri sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea*

*Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
 Por fine al mio dolore;
 Ch' a te onore, ed a me fia salute.*

VERGINE, TALE E' TERRA.) Laura e viva, e morta è *terra*: La Vergine è *Donna del Cielo*, e *Dea*. Laura non sapeva lo stato del Petrarca, la Vergine vede il tutto. Laura non poteva porgere ajuto al Petrarca, se non con morte del Petrarca, e con infamia di lei; la Vergine può agevolmente porgere ajuto al Petrarca, e porgendoglielo, alla Vergine ne seguita onore, ed al Petrarca salute. Pone adunque la miseria dello stato suo da tutte le sopradette condizioni; ed agevola l'ajuto della Vergine dalle contrarie sopraposte condizioni.

TALE E' TERRA.) Tale, *quadam*.

E' TERRA.) Morta, come si disse di sopra. Dante, Parad. Cant. xxv. v. 124.

In terra è terra il mio corpo. —

UN NON SAPEA.) Non aveva agio di parlare, o è *υπερβολή*, che egli per narrargliele non istima, per la gran moltitudine, d'averlene pur narrato un di mille.

PUR QUEL CHE N'AVVENNE, FORA AVVENUTO.) Cioè non l'avrebbe Laura compiaciuto: e questo è tutta lode della castità di Laura.

ERA A ME MORTE, ED A LEI FAMA REA.) Cioè, *a me* ne serebbe potuto seguir morte Eterna; e *a lei* infamia appo il Mondo, pag. 300. v. 31.

Percchè a salvar te, e me null'altra via

Era alla nostra giovinetta fama.

SE DIR LICE, E CONVIENSI.) Aveva letto che non è che un Dio, e però modifica con questa consolazione l'ardita parola. Ma perchè nè modifica una, essendone tante senza modificazione? Nè modifica parimente quello, pag. 241. v. 22.

Il mio Signor sederfi, e la mia Dea.

D'ALTI SENSI.) Non umili, e bassi, come erano que' di Laura, che non vedevano, nè udivano i miei mali.

E QUEL CHE NON POTEA.) L'ordine è tale. *E por fine al mio dolore, quella che non potea far altri*, è nulla alla tua gran virtute. Non potea far ciò Laura, perchè ne seguiva la morte mia, e la infamia sua.

*Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
 Che possi, e vogli al gran bisogno aitar me;
 Non mi lasciare in su l'estremo passo:
 Non guardar me, ma chi degno crearme:
 Nò'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,*

Tomo II.

Q

Che

*Che in me ti mova a curar d' uom sù basso.
 Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
 D' umor vano stillante:
 Vergine, tu di sante
 Lagrime, e pie adempi' l' mio cor lasso;
 Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,
 Senza terrestre limo;
 Come fu 'l primo non d' insania voto.*

VERGINE, IN CUI.) Scongiura la Vergine dal dovere, che è d'ajutare uno che si confidi in lei; dalla persona che l'ha criato; dalla sembianza ch' è in lui di Dio. Narra quale ajuto desideri. Cambiamento di pianto. E tacitamente risponde ad alcune opposizioni che si potevano fare, che egli non sia degno d'ajuto; che egli sia vile.

NON MI LASCIARE.) Non m' abbandonare.

IN SU L' ESTREMO PASSO.) Della vita.

L' ALTA SUA SEMBIANZA, CHE IN ME.) Io leggo, *Ch' è in me. Fecit hominem ad imaginem, & similitudinem suam.* Gen. cap. I. 27.

MEDUSA.) Laura, pag. 138. v. 23.

*Se ciò non fosse, andrei non altramente
 A veder lei, che 'l volto di Medusa;
 Che faccia marmo diventar la gente.*

M' HAN FATTO UN SASSO D' UMOR.) Sente la Favola di Niobe, e prende argomento dal nome suo *Petrarca*, come altre volte ancora.

DI SANTE LAGRIME, E PIE.) Par che dica delle lagrime significanti il rammarico del peccato commesso; ma io intendo del desiderio, e dell' affezione verso la Vergine, e verso Dio, la quale si dimostra per lagrime, e per sospiri, come apparirà ne' seguenti Versi.

L' ULTIMO PIANTO SIA DIVOTO.) Cioè il pianto sparto nell' ultima parte della vita sia religioso e per desiderio di godere la Vergine, e Dio.

SENZA TERRESTRO LIMO.) Traslazione presa dall'acque torbide, che hanno meschiata molta rena. Il pianto suo sarà *senza terrestre limo*, se non sarà per cosa di questo Mondo, come era quello che egli spargeva per Laura.

COME FU 'L PRIMO NON D' INSANIA VOTO.) L' ordine è tale, *L' ultimo pianto sia devoto senza terrestre limo, voto d' insania, non come fu 'l primo, che fu pien d' insania.* Si può ancora dire, *L' ultimo pian-*

pianto sia devoto senza terrestre lutto, così come il primo fu non voto, cioè pieno d'insania.

*Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero, e vile* pag. 264.
*Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.*

VERGINE UMANA.) Commenda l'umanità della Vergine, e le domanda misericordia, e in guiderdone l'offerisce la servitù sua.

DEL COMUNE PRINCIPIO AMOR T'INDUCA.) Cioè l'esempio di Dio, che è di perdonare a chi (pag. 18. v. 27.)

*Dopo quantunque offese a mercè viene,
t'induca ad aver di me compassione. Adunque amore, la benignità,
del comune principio, Dio, t'induca, ti tiri a questo. Che Dio si chia-
mi principio, pag. 246. v. 15.*

*Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai —*

MISERERE D'UN COR CONTRITO UMILE.) Il Salmo L. 19.
Cor contritum, & humiliatum non despiciet Deus.

TERRA.) Per Viltà: onde risponde a Gentile, a cui si contrap-
pone.

SCORGIMI AL MIGLIOR GUADO.) Che non è quello, al qua-
le sono infino a qui stato scorto.

*Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica, e sola;
E 'l cor' or coscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio;
Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.*

Q 2

IL

IL DÌ S'APPRESSA.) Della Morte.

OR CONSCIENZA.) De' Peccati

IL MIO SPIRTO ULTIMO.) Cioè, che di me uscirà all'ultimo di questa mia vita. E sente quello, che disse Cristo in Croce. Luc. cap. XXIII. 46. *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.* E Stefano che, essendo lapidato, disse, *Domine Jesu, suscipe spiritum meum.* Att. cap. VII. 58.



I TRION-

TRIONFI
DEL
PETRARCA.

Tomo II.

Q 3

PAR-



PARTE TERZA.

DEL TRIONFO D'AMORE. CAP. I.

Da due cose fu stimolato il Petrarca principalmente, da desiderio amoroso, e da vaghezza di fama: di che tessette già la Canzone, *I vo pensando* ec. ed al presente tesse tutti questi Capitoli che sono dodici: quattro d'Amore, un di Castità, due di Morte, tre di Fama, un del Tempo, ed un dell'Eternità. Or lo 'ntendimento suo si è convertimento a Dio, e pentimento de' predetti desiderj. Prima ragiona del desiderio amoroso: pone la scusa, o la cagione di questo desiderio, e dalla disposizione di sua natura inchinata ad amare, e dall'esempio di nobilissime persone che sono state vinte da Amore, e dalla bellezza di Laura. E che la compagnia, o l'esempio delle persone innamorate faccia non solamente innamorare, ma di nuovo innamorare, vedi quello, che dice Ovidio nel libro, de Remed. Amoris,

Præstiterat juvenis, quidquid mea Musa jubebat;

Inque suæ portu pene salutis erat.

Recidis, ut cupidos inter devenis amantes:

Et, quæ condiderant tela resumpsit Amor.

Si quis amat, nec vis facito contagia rites:

Hæc etiam pecori sæpe nocere solent.

Poi pone le cagioni che l'hanno indutto a pentirsene, che sono la vita, e la morte di Laura. La castità di Laura, mentre visse, fu sempre cagione d'incomportabile noja; il dolore sentito per la morte di Laura fu medesimamente cagione d'incomportabile noja. Per le quali cose, e per un ragionamento di Laura apparentegli dopo morte, si sveglia, e s'avvede d'aver fatto male ad avere amata, e fermata sua speranza in cosa mortale. Appresso ragiona della vaghezza della Fama. E pone l'esempio di coloro che hanno acquistata fama per Arme, e poi di coloro che l'hanno acquistata per Lettere, tra' quali però non ripone sè, siccome colui che non poteva dir d'averla ancora acquistata, non essendo fama se non dopo morte. Ben vuole tacitamente sotto l'esempio di tante valorose persone scusarsi, se s'è lasciato tirare a procacciarsi fama mondana. Indi pone due cagioni che l'hanno ritratto da questa vaghezza di fama; e l'una è stata il considerare che la Fama si dilegua per tempo, e quando non si dileguasse per tempo, si dileguerà per la ruina del Mondo; e l'altra

che meglio è cercar fama eterna, fermando sua speranza in Dio. Pone adunque nel primo Capitolo un sogno, nel quale vide Amore trionfante, e parte de' Prigioni. Prima pone il tempo quando, poi il luogo dove si sognò. Il tempo fu a' dì sei d' Aprile nell' Aurora; il luogo fu Valchiusa. Pone il tempo, e il luogo dove si sognò, non perchè molto montassero al Petrarca queste cose per lo narrar del suo sogno; ma sì per mostrar che fu cosa ragionevole, che si sognasse di cosa, la quale gli era tornata in memoria dal tempo, dal luogo, e dalle cagioni. Cic. de Somnio Scip. *Hic mihi (credo equidem ex hoc: quod eramus locuti: fit enim fere, ut cogitationes, sermonesque nostri parians aliquid in somno tale, quale de Homero scribit Ennius, de quo videlicet sepiissime vigilans solebas cogitare, & loqui.)* Ecclesiastes cap. v. 2. *Quia sicut venit somnium ex multiplici occupatione.* Ora io non posso lodare questo sogno, perchè finge d' averli sognato dopo la morte di Laura, non che dopo lo 'nnamoramento, e finge d' averli sognato quello che gli era avvenuto. E che bisogna ricorrere a' sogni, per narrare l' Istoria avvenuta, se non fingiamo che ci sia predetta prima che avvenga? o se non significhiamo perchè noi non la sapevamo? Veggansi tutti i sogni di Virgilio, o d' altro lodato Poeta.



*EL tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri;*

pag. 267

NEL TEMPO CHE RINNOVA.) Per giro di parole significa il festo dì d' Aprile, nel quale gli si rinfrescava la memoria del suo innamoramento, pag. 80. v. 10.

*E la nova stagion, che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe.*

è pag. 115. v. 20.

*Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi.*

PER LA DOLCE MEMORIA.) Nuova cosa, rallegrarsi della memoria del principio del male.

CHE FU PRINCIPIO.) Virgilio nel libro IV. dell' Eneidi, v. 169.
*Ille dies, primus leti; primusque malorum
Causa fuit. —*

*Scaldava il Sol già l' uno, e l' altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.*

SCALDAVA IL SOL.) Mostrò il Petrarca d' avere poca conoscenza de' Segni Celestiali; che, volendo significare il festo giorno d' Aprile, disse che già il Sole era entrato in Tauro. Onde ancora altrove, pag. 115. v. 17.

*Tacerem questa fonte; ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna.*

È questo errore prese, siccome avviso, dal luogo di Virgilio non inteso. Georgic. lib. I. v. 217.

Catt-

*Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus. —*

che, siccome avviso, stimò egli, che Virgilio significasse Primavera, e ne significa solamente una parte, che è da mezzo Aprile indietro. E che egli fosse in questo errore, appare nel Sonetto, pag. 7.

Quando'l pianeta ec. —

perchè, avendo detto,

Ad albetgar col Tauro si ritorna;

soggiunge,

Primavera per me pur non è mai.

E LA FANCIULLA DI TITONE.) Ha detto la stagione dell' Anno, cioè la Primavera; ha detto il dì della stagione, cioè il sesto dì d' Aprile: or dice la parte del dì, cioè l' Aurora. E questo dice e per la cagion detta di sopra, e perchè i sogni della mattina sogliono esser Visioni. Ovidio, Heroid. Epist. XIX. Hero Leandro,

Namque sub Auroram, jam dormitante lucerna,

Tempore quo cerni somnia vera solent.

Vedi il Sonetto, pag. 29.

Già fiammeggiava ec.

e pag. 298. v. 8.

— il dolce estivo gielo

Che con la bianca amica di Titone

Suol de' sogni confusi torre il velo.

Chiama adunque Fanciulla di Titone l' Aurora, alla Latina, che sogliono i Latini chiamare l' amate Donne *Puellas*. Tibullo lib. II. Eleg. III. v. I.

Rura tenent, Cornute, meam villæque puellam.

Ed ebbe rispetto alla giovinezza di lei, e alla vecchiezza di lui. Altrove, pag. 163. v. 8.

Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Il Boccaccio in prosa disse, *La sua giovane*, per la Donna amata, 234. b. 34. *Se alla sua giovane novità niuna fosse fatta.*

CORREA.) Per la velocità del tempo.

GELATA.) Che è più fredda quella parte del dì, che niuna altra.

AL SUO ANTICO SOGGIORNO.) Cioè si dipartiva da noi per la venuta del Sole, e andava là dove dimora, secondo Poesia, infino alla mattina seguente.

Amor, gli sdegni, e'l pianto, e la stagione

Ricondotto m'aveano al chiuso loco

Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.

AMOR, GLI SDEGNI.) Cioè gli sdegni, e'l pianto per cagion d'Amore: quasi dica, Per mitigare gli affanni amorosi, m'era ridotto in Valchiusa, senza che di Primavera, per memoria del dì, vi si solea ridurre.

OV'

OV'OGNI FASCIO.) D'affanni. pag. 90. v. 9.

*In una valle chiusa d'ogn' intorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi —*

*Ivi fra l'erbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.*

DEL PIANGER FIOCO.) Come altri per alzar troppo la voce divien fioco, e roco.

VINTO DAL SONNO.) Dante, Purgat. Cant. ix. v. 11.

Vinto dal sonno. —

VIDI.) In sogno.

UNA GRAN LUCE.) Amor trionfante sopra un Carro di Fuoco.

E DENTRO ASSAI DOLOR CON BREVE GIOCO.) Sente la morte della Farfalla nel lume, pag. 12. v. 19.

*Ed altri col desio folle; che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.*

Tale è la natura d'Amore che ha poco mele, e assai fele. Questa è la proposizione di tutto il Trionfo; volere dire poco bene, e assai male. Il bene farà l'ornamento, e la vista del Trionfo; il male faranno i valenti Uomini, e Donne prigionieri, e il suo diletto tornato in pianto.

*Vidi un vittorioso, e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.*

VIDI UN VITTORIOSO.) Ovidio, se mi ricordo bene, vede altresì in sogno il Trionfo d'Amore, nell'Elegie. E Lattanzio nel lib. I. cap. II. de Fals. Relig. dice, *Non insulse quidam Poeta triumphum Cupidinis scripsit; quo in libro non modo potentissimorum Deorum Cupidinem, sed etiam victorem facit. Enumeratis enim amoribus singulorum, quibus in potestate Cupidinis, ditionemque venissent, instruit pompam, in qua Jupiter cum cæteris Diis ante currum triumphantis ducitur catenatus.* Da' quali due luoghi il Petrarca prese la contenenza de' suoi Trionfi, non che dall'uno il Verso ultimo di questo Capitolo.

CHE'N CAMPIDOGGIO.) Che, *Quem.*

CONDUCE.) Tempo per tempo per Condusse.

*Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secal noiosa in ch'io mi trovo,
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;*

L'

L'abito altero, inusitato, e nuovo pag. 268.

Mirai; alzando gli occhi gravi, e stanchi:

Ch'altro diletto che'mparar, non provo.

GIOIR DI TAL VISTA.) Par che senta certo detto attribuito ad Agostino. *Desidero d'aver veduto Cristo in carne, Paolo predicante, e Roma trionfante.*

PER LO SECOL NOJOSO.) A me, che, se ben mi ricorda, in una Pistola Latina dice, *Mibi seculum meum semper displicuit,*

L'ABITO ALTERO.) Intende tutta la forma, e l'immagine di questo Trionfo, e quello, che disse, *Tal vista.*

INUSITATO.) Che oggi di non sono Trionfatori.

GRAVI.) Dal sonno.

STANCHI.) Dalla vigilia.

CHE'MPARAR.) Intender cose nuove. Poco appresso,

Vago d'udir novelle.—

E sente un detto, credo sia di Giuliano Leggista. *Es si alterum pedem in fovea haberem, adhuc addiscere vellem.* E del suo desiderio di sapere cose nuove, sono alcune Pistole Latine sue,

Quattro destrier via più che neve bianchi:

Sopr' un carro di foco un garzon crudo

Con arco in mano, e con saette a' fianchi;

Contra le quai non val' elmo, nè scudo:

Sopra gli omeri avea sol due grand' ali

Di color mille, e tutto l' altro ignudo:

D' intorno innumerabili mortali,

Parte presi in battaglia, e parte uccisi,

Parte feriti da pungenti strali.

Comincia a dir l'abito in particolare, ed è da supplire *Erano*, o *Vidi*,

PIU' CHE NEVE BIANCHI.) Virgilio, *Æneid.* lib. XII. v. 84.

Qui candore nives anteirent, cursibus auras,

ὑπερβολή. Attribuisce i Cavalli ad Amore, forse perchè gli attribuisce la battaglia: e forse fa ciò sicurato da un Verso d'Ovvidio, se ben mi ricorda, che dice,

— currus vitricus ipse dabit.

A questi Corsieri di sotto attribuisce l'ali purpuree, pag. 285. v. 19.

Sequimmo il suon delle purpuree penne

De' volanti corsier. —

E loro attribuisce la bianchezza, a dimostrare la velocità, Orazio *Serm.* lib. I. *Satyr.* VII. v. 8.

Sisennas, Barres ut equis præcurreret albis,

Ve-

Vedi Plutarco nella Vita di Camillo, dove dice che Camillo trionfò in su un Carro tirato da quattro Cavalli bianchi.

SOPR'UN CARRO DI FUOCO.) Par che senta il Carro d'Elia; e vuole che il fuoco del Carro basti per le facelle, le quali i Poeti assegnano ad Amore; perciocchè non armando altrimenti Amore di facella, dice, pag. 269. v. 6.

O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!

CON SAETTE A' FIANCHI.) Per Fianco, numero per numero, e Saette per la Faretra piena di saette.

CONTRA LE QUAI NON VAL ELMO, NE' SCUDO.) Pag. 77. v. 20. parlando del colpo degli occhi:

Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo.

SOL DUE GRAND' ALI.) Per la prestezza del far innamorare altrui,

DI COLOR MILLE.) Per la vaghezza d'infiniti modi di fare innamorare altrui. Virgilio, *Æneid.* lib. IV. v. 701.

Mille trabens varios adverso Sole colores,

e, nell' *Eneidi*, lib. V. v. 609.

Illa viam celerans per mille coloribus arcum.

PARTE PRESI IN BATTAGLIA.) Ponete tre condizioni d'Amanti, parte presi, parte uccisi, e parte fediti; e maraviglia è che i morti sono menati in trionfo. Di questa morte abbiamo più volte in più luoghi favellato.

*Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele, e fera.*

Avvenne al Petrarca come a colui, che vuole intendere una Zuffa, e vien morto: egli, veggendo questo Duce trionfare, volle intendere che fosse ciò, e fu morto da Amore: cioè leggendo gli amori di grandissimi Uomini, ed avendone veduti, e specialmente de' Poeti, non gli parve che cosa rea dovesse potere essere Amore, e si diede con l'esempio loro ad amare.

TANTO, CH'IO FUI NELL'ESSER DI QUEGLI UNO.) Volendo intendere il Trionfo d'Amore, alla fine fui io altresì trionfato, e fui uno di quegli che sono morti da Amore.

ANZI TEMPO.) Perchè s'innamorò giovane: e così si ripone nella schiera degli Amanti uccisi,

AL-

ALLOR MI STRINSI.) Non quando fui un di quegli , che questo fu poi ; ma allora quando da principio mi misi oltra , vago d'udir novelle .

DEL RE SEMPRE DI LAGRIME.) Parla in persona di desso , e non d'addormentato , che sognando nol conosceva ancora. Virgilio, Bucolic. Eclog. x.

Nec lacrymis crudelis Amor &c.

Adunque digiuno , cioè cupido , come sono i digiuni , del cibo.

E S' ALCUN V'ERA DI MIA NOTIZIA.) Dante, Infern. Cant. vi. v. 43.

Ed io a lei: L'angoscia, che tu hai,

Forse ti tira fuor della mia mente,

Sì, che non par, ch'io ti vedessi mai.

Boccaccio 68. b. g. Forse che la malinconia, ed il lungo dolore , che io ho avuto posciachè io la perdei , m' ha sì trasfigurato , che ella non mi riconosce .

PER MORTE, O PER PRIGION.) Tralascia la schiera de' fediti Amanti .

Un'ombra alquanto men che l'altre trista

Mi si fe' incontro ; e mi chiamò per nome

Dicendo ; Questo per amar s'acquista .

On'io maravigliando dissi ; Or come

Conosci me , ch'io te non riconosca ?

Ed ei ; Questo m'avvien per l'aspre some

De' legami ch'io porto ; e l'aria fosca

Contende a gli occhi tuoi : ma vero amico

Ti sono ; e teco nacqui in terra Tosca .

Parla dell' Amico suo , come di morto ; ed è maraviglia , che il Sonno non gli rappresentasse gli Uomini vivi , ancorachè questo luogo non conclude ciò , perchè può ora il Petrarca come desso chiamare *Ombra* l' Uomo già morto , contuttochè gli paresse vivo . Ma ne' Versi seguenti in più luoghi mostra pur che fossero Ombre .

MEN CHE L'ALTRE TRISTA.) Perciocchè non era della schiera de' morti , nè di quella de' fediti , ma di quella de' legati ; cioè era di que' che erano stati leggermente tormentati da Amore .

QUESTO PER AMAR S'ACQUISTA.) Considera , se questo luogo col seguente ,

— Gran tempo è ch'io pensava

Vederti qui fra noi : che da' prim'anni ec.

faccia la domanda del Petrarca vana : pag. 269. v. 12.

Dimmi per cortesia , che gente è questa .

Essendo già apertissimamente stato detto , che erano innamorati .

E L'

E L'ARIA FOSCA.) Alcuni intendono dell'aria del volto, altrimenti non fanno come rispondere a quel luogo di sopra p.267. v.11.

— *vidi una gran luce.*

Che *gran luce*, ed *aria fosca* non ci convengono insieme. Ma ciò non ostante, mi pare d'intendere dell'aria elementale, perchè ha già detto del viso; avendo detto,

— *Questo m'avvien per l'aspre forme*

De' legami ch'io porto —

Ed erano nella Selva de' Mirti, come appare di sotto, p.271 v.23.

— *ma Dei gran parte*

Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Laonde è cosa ragionevole, che l'aria fosse fosca, come suole essere ne' Boschi. E segue Virgilio nel sesto Libro dell'Eneidi, v. 450. parlante della stessa Selva:

— *Dido*

*Errabat sylva in magna: quam Troius heros,
Ut primum juxta stetit, agnovitque per umbram
Obscuram; qualem primo qui surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat per nubila Lunam.*

Al luogo,

— *vidi una gran luce.*

isponendolo come abbiamo fatto, è risposto.

MA VERO AMICO TI SONO.) Non so vedere perchè taccia il nome dell'Amico suo invidiandogli la conoscenza, che egli aveva di tanta nobile gente; nè perchè bisognasse che introducesse persona amica, e Toscana a significargli i nomi delle persone innamorate, non significandogli cosa futura, che schifar debba, nè consigliandolo in caso alcuno.

Le sue parole, 'l ragionar' antico

Scoperson quel che 'l viso mi celava:

E così n'ascendemmo in luogo aprico:

E comincio; Gran tempo è ch'io pensava

Vederti qui fra noi: che da' prim'anni

Tal presagio di te tua vista dava.

LE SUE PAROLE ec.) Dante, Purgat. Cant. XXIII. v. 43.

Mai non l'avrei riconosciuto al viso:

Ma nella voce sua mi fu palese,

Ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

E COSÌ N'ASCENDEMMO IN LUOGO APRICO.) Se per ciò salirono in luogo aprico, per poter meglio riconoscere, come di luogo alto, la turba degli 'nnamorati, per concorrere con Virgilio che disse nel vi. dell'Eneidi. v. 754.

*Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit
Adversa legere, & venientum discere vultus.*

E Dante, *Infern. Cant. IV. v. 115.*

*Traemmoci così dall'un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, e alto,
Sì che veder si potén tutti quanti.*

Perchè vi montano prima che il Petrarca avesse scoperta la sua volontà di sapere, che gente fosse quella. Laonde io giudico che dica sè essere saliti in luogo aprico, non per vedere da alto i Trionfati, ma per potere riconoscere la faccia dell'Amico suo, montando in luogo aprico, e sposto al Sole, che nel vedere i Trionfati non istettero in luogo aprico; anzi non istettero, ma andavano, come apparirà appresso, pag. 274. v. 25.

*Così l'andata mia dubbiosa, e tarda
Facean gli amanti —*

Per la qual cosa ci pare come giudichino dirittamente coloro, che vogliono leggere.

— così n' assedemmo in luogo aprico.

GRAN TEMPO E' CH'IO PENSAVA.) Domanda l'Amico al Petrarca tacitamente perchè sia itato tanto ad innamorarsi; conciossichè avesse la disposizione a ciò; e così mostra che l'Amico facesse le cose preterite, e nondimeno poco appresso mostra che facesse le cose future, dicendo, pag. 269. v. 6.

O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa
e, pag. 269. v. 15.

Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.

TAL PRESAGIO DI TE TUA VISTA DAVA.) *ix τῆς ποσειδωνίας* appareva che il Petrarca si dovesse, e tosto, innamorare.

E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni pag. 269.

Mi spaventar, sì, cb'io lasciai l'impresa:

Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:

Così dis' io: ed ei quand' ebbe intesa

La mia risposta, sorridendo disse:

O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!

Conferma il detto dell'Amico, che fosse vero, che la vista sua desse presagio di dovere essere veduto tra gli innamorati già è gran tempo; ma non per tanto dice che il presagio non ha avuto effetto, per gli affanni che lo spaventaro nel principio, da Amore; e ciò è contrario a quello che seguirà appresso:

Mansueto fanciullo, e fiero veglio,

Laonde si potrebbe dire che qui non parlasse degli affanni, che egli avesse sostenuti in amore, ma di quegli, che egli avesse letti, o veduti in altrui sicchè lasciò l'impresa, alla quale lo tirava la Natura; e fuggendone per Selve, e per luoghi aspri, come da nimico, ne

ne porta *squarciati il petto, e i panni*; che dimostra la difficoltà d'aver cessato infino a qui Amore. Ed attenendoci a questa sposizione, cesseremo il contrario, pag. 16. v. 5.

*Che sentendo il crudel di ch'io ragiono,
Infin' allor percossa di suo frate
Non essermi passato oltra la gonna.*

Che molto malagevolmente si può cessare, se intendiamo dello squarciare delle saette amorose; ancorachè ci siamo sopra quel luogo ingegnati in certa guisa di schifarlo. O di, *Ma ec.* Cioè, per aver lasciata la 'mpresa spaventato da gli affanni veduti, o letti in altri, ne sono punito ora che io scrivo queste cose.

MA SQUARCIATI ec.) Simile cosa dice Dante, *Inf. Cant. ix v. 98.*
*Cerbera vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.*

SORRIDENDO DISSE.) Gentile amico che forrìde del futuro male dell'amico.

*Io non l'intesi allor: ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa;
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita, e presta
Fa la mente, e la lingua; il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa.*

Per l'oscurità non le 'ntesi allora: ma or per l'effetto ben le 'ntendo. Cotale dovrebbe essere il diritto sentimento, che la comparazione seguente,

Che mai più saldo in marmo non si scrisse,
non significa la chiara, ed aperta intelligenza, ma la memoria: laonde bisognava che si dicesse, *Tosto le dimenticai; ma or sì fisse ec.*

E PER LA NOVA ETÀ CH'ARDITA, E PRESTA ec.) A che questa consolazione, se era amico, se era cosa da domandare per qualunque più strano, ed attempato a qualunque più strano? Non fece così Virgilio nel lib. VIII. dell' Eneidi v. 162. onde mal prese il Petrarca questo passo.

*—sed cunctis altior ibat
Anchises: mibi mens juvenili ardebat amore
Compellare virum, & dextrae conjungere dextram.*

Che voglia giovenile è accostarsi a persona sconosciuta, e far con lui amicitia, ma non domandare chi sieno quelli che passano, e specialmente domandare un'Amico.

*Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose; e sarai d'elli;
Tal per te nado fassi, e tu nol sai:*

E

*E prima cangerai volto, e capelli,
 Che 'l nodo di ch'io parlo, si discioglie
 Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
 Ma per empir la tua giovenil voglia,
 Dirò di noi, e prima del maggiore;
 Che così vita, e libertà ne spoglia.*

Ancorachè fra poco tempo tu debba sapere per te stesso, che gente sia questa, nondimeno, per compiacerti, dirò chi sia il Trionfante, e parimente i Trionfati.

E SARAI D'ELLI.) Di sopra disse, pag. 268. v. 14.

Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno

Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.

E qui si dice che il Petrarca sarà tra i prigionieri, e non tra' morti.

CANGERAI VOLTO, E CAPELLI.) Cioè invecchierai: e disse volto, che dire capelli non era sufficiente segnale della vecchiezza nel Petrarca incanutito giovane.

CHE COSÌ VITA, E LIBERTÀ NE SPOGLIA.) Tralascia la schiera degli Amanti fediti, come ancora di sopra, pag. 268. v. 21.

Per morte, o per prigion —

*Quest'è colui che 'l mondo chiama Amore;
 Amaro, come vedi, e vedrai meglio
 Quando fia tuo, come nostro signore:
 Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
 Ben sa ch'il prova; e fiati cosa piana
 Anzi mill'anni; e 'nfin' ad or ti sveglio.*

Dal nome, dalle qualità dell'età, da' genitori, da' nutricatori, da' vassalli, dalla crudeltà di lui dimostra pienamente chi sia Amore. Non parla nè della forma, nè dell'abito, perchè il Petrarca il vedeva con gli occhi, e l'aveva già dipinto. Or pareva che non convenisse alla condizione dell'Amico del Petrarca parlar sì poco onoratamente d'Amore; che non conviene a Vinto biasimare il Vincitore, e specialmente essendo ancora nelle mani sue, senza che, dando forma, e corpo ad Amore, come fa qui il Petrarca, non par che convenevolmente se gli faccia padre Ozio, e madre Lussuria, e nutritori Pensieri soavi; ma bisognava dargli per madre Venere, che ha forma, e corpo, altresì: che Amor, in quanto passione, nasce d'Ozio, e di Lascivia. Senza che vana cosa è chiamare *Gente vana*, quelle persone; avendo non solamente ad annoverare i più accorti Uomini per vinti da Amore, ma gl'Iddii stessi.

Tomo II.

R

CHE

CHE' L MONDO CHIAMA AMORE ; AMARO .) In biasimo d'Amore origina il nome, quasi dicendo *D'amaro*.

COME VEDI .) In noi altri, e

VEDRAI MEGLIO .) Per pruova in te stesso .

MANSUETO FANCIULLO .) Seguita in biasimando Amore dalla qualità dell'età, che da principio mostra mansuetudine, per allettare le persone, e nella fine usa asprezza, ed è maniera di tradizione. L'altrui soggezione ad Amore è assomigliata all'età dell'Uomo; perciocchè il principio di tal soggezione è come fanciullezza, e la fine come vecchiezza. Nel principio ogni cosa procede di bene in meglio in amore: nella fine ogni cosa di male in peggio. Tibullo, lib. I. Eleg. VII. v. I.

*Semper ut inducar, blandos offers mihi vultus,
Post tamen es misero tristis, & asper, Amor.*

BEN SA CH'IL PROVA .) Sono alcune cose, di che non si può aver piena notizia, se non per pruova.

ANZI MILL'ANNI .) Cioè tosto: modo di parlare Vulgare. *ἀπαιτιάς*

*Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
Nutrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto signor', e Dio da gente vana.
Qual'è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra, ed acerba.
Sotto mille catene, e mille chiavi.*

Biasima Amore, da' Genitori. Simile Virgilio, *Æneid.* lib. IV. v. 365.

*Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide, sed duris genuit te cauribus horrens
Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera riges.*

Ed è detto di Seneca in *Octavia*, *Act.* II. v. 181.

*Volucrem esse Amorem fingit immitem Deum
Mortalis error, armat & telis manus,
Arcusque sacros instruit seva face;
Genitumque credit Venere, Vulcano satum.
Vis magna mentis, blandus atque animi calor
Amor est; juventa gignitur; luxu, otio
Nutritur inter læta fortune bona.
Quem si fovere, atque alere desistas, cadit,
Brevique vires perdit extinctus suas.*

Ovvidio, lib. de *Remed. Amor.* parlando de gli ozj:

*Hæc ut ames, faciunt: hæc, ut facere, tuentur:
Hæc sunt jucundi causa, cibisque mali.*

NUTRITO DI PENSIER DOLCI, E SOAVI .) Biasima Amore da' Nutritori. Chi ha affanni non segue Amore, nè lo nutrisce.

FATTO SIGNOR', E DIO DA GENTE VANA .) Biasima Amor dagli Adoratori; e così conchiude che si può resistere per seno alla
passio-

passione d'Amore. *Gli ignoranti affermano, Amore essere grande Dio*, dice Diotima, secondo che racconta Socrate appo Platone nel Convito. Seneca in Octavia, Att. II. v. 181.

*Volucrum esse Amorem fingit immitem Deum
Mortalis error &c. —*

QUAL'E' MORTO DA LUI.) Non par che intenda qui della Morte, di che parlò di sopra, pag. 268. v. II. *Parte presi in battaglia, e parte uccisi*; nè ancora della naturale, ma di quella, che per disperazione si danno alcuni uccidendo crudelmente sè stessi.

QUAL CON PIU' GRAVI LEGGI ec.) Nè parimente intende della presura di sopra, ma del tormento, che egli significa in dire,

Sotto mille catene, e mille chiavi.

Ed intende che meglio è uccidersi, che penare sotto il reggimento d'Amore. E di, *gravi leggi*, cioè condizioni, quali sogliono i Vincitori porre a' Vinti.

*Quel che'n sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori, e l'erba.*

*Or di lui si trionfa: ed è ben dritto;
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor si glorie il vitto.*

Racconto, che i Greci chiamano *κατάλογον*, de' nomi delle persone grandi innamorate. Il quale, perchè per la moltitudine de' nomi, e l'oscurità dell'Istorie è di sua natura alquanto fastidioso, è fatto dilettevole d'alcuni interposti ragionamenti. Come nel primo Capitolo abbiamo infino a qui avuto l'apprestamento del Sogno, l'apprestamento del Trionfo, e il ragionamento dell'Amico col Petrarca. Nel secondo Capitolo avremo l'affettuoso parlare di Massinissa, e del Re Antioco. Nel terzo il suo innamoramento. Nel quarto il Trionfo d'Amore. E ciò ad esempio d'Omero, e di Virgilio, che traposero ne' suoi racconti, che altrimenti farebbono stati rincrescevoli, piacevoli Favole: il che ancora fece Virgilio ne' libri Georgici, acciocchè ricreasse l'Uditore stanco per gli ammaestramenti, che è cosa rincrescevole; nel primo ponendo i segni delle tempeste, nel secondo le lodi della vita del Contado; nel terzo la pistolenza degli Animali; e nel quarto la Favola d'Orfeo, e d'Euridice. Non è da tacere che Virgilio nel racconto variò, e Omero tenne una maniera di contare; e il Petrarca nè sempre ha variato, nè sempre ha tenuta una maniera di raccontare, ma tenutane tale, quale si conveniva a persona che mostrasse altrui, non pochi Capitani, come Elena appresso Omero; ma numero grande di persone; nè che rac-

contasse di sua persona al Mondo, come Virgilio. Perciò usa, *Quello è, Vedi, Vien poi, Poi vien, Seco ha, Odi, Non poria dirti i nomi, Tutti son qui, Vien innanzi, Quel che 'n sì signorilec.* Non ostante che Cesare fosse gran Signor, ed altero, fu soggiogato da Amore con le bellezze di Cleopatra.

CLEOPATRA LEGÒ TRA' FIORI, E L'ERBA.) Cleopatra, come ministra d'Amore, legò Cesare tra' fiori, e l'erba, non tra spade, e lancia; cioè disarmata fece quello, che non aveva potuto fare nè la Francia, nè l'Alemagna, nè il Comune di Roma armato; senza che i fiori sono la stanza d'Amore. Vedi quello che detto è, pag. 204. v. 24.

— *e i fiori, e l'erba.*

OR DI LUI SI TRIONFA.) In questo luogo per Amore; e tutto il Mondo ne prende piacere.

ED È BEN DRITTO.) L'ordine è tale, *Ed è ben dritto, che il vitto si glorie del suo vincitore nata παρ'ιδεω, se vinse il mondo, e altri ha vinto lui.* Dunque avendo detto che di lui si trionfa, soggiunge che la cosa passa bene, e gli è stato renduto par pari; che egli altra volta ha goduto d'aver vinto, e menato altrui in trionfo, secondo quel giusto titolo, *Quod quisque juris* &c.

SE VINSE IL MONDO.) Questo suole essere il titolo d'Alessandro Magno. Or altro è il vincere il Mondo di Cesare, altro quello di Laura, pag. 250. v. 33.

— *ed io giovane ancora*

Vinse'l mondo. —

Che qui significa soggiogare i Paesi, e le Nazioni; e là i Vizj.

ED ALTRI HA VINTO LUI.) Amore con l'opera di Cleopatra.

SI GLORIE.) Si ralleghj, e si goda: quel medesimo che disse.

Or di lui si trionfa —

IL VITTO.) Mondo, e tutte le Nazioni.

*L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto,
Che Livia sua pregando tolse altrui.*

*Neron' è 'l terzo dispietato, e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.*

È 'L SUO FIGLIO.) Per adozione. Ha nominato un valentissimo Capitano vinto da Amore, ora nomina un chiarissimo Principe per pace, che fu indotto da Amore a porger prieghi, per potere avere Livia per Moglie, quando egli doveva esser pregato, essendo il maggior Uomo del Mondo.

E

E PUR' AMÒ COSTUI PIU' GIUSTAMENTE.) Che Amore non lo 'ndusse nè ad adulterio, nè a congiugnimento vetato, come Cesare con Cleopatra; solamente lo 'ndusse a porger prieghi.

CHE LIVIA SUA PREGANDO.) Vedi Svetonio.

NERON'E' L TERZO.) In ordine nomina un' Imperator famoso per crudeltà, che fu vinto da Amore per femmina. Vedi Svetonio.

PIEN D'IRA.) Dante, Infern. Cant. XII. v. 72.

— *Fole, che fu sì pien d'ira.*

FEMMINA' L VINSE.) Se maschio l'aveffe vinto con arme, o con forza, non farebbe tanta maraviglia, come avendolo vinto una femmina con la bellezza.

E PAR TANTO ROBUSTO.) Riguarda le fattezze del corpo di Nerone che, come appare nelle Medaglie, e nelle Statue, è di volto pieno.

*Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:
Pur Faustina il fa quì star a segno.*

MARCO.) Nomina un grandissimo Filosofo Imperatore; ma nè lo 'mperio, nè la Filosofia poterono far che egli non fosse biasimato d'amar piucchè non si conveniva Faustina sua Moglie.

PIEN DI FILOSOFIA LA LINGUA.) Che ottimamente ne faceva ragionare.

E 'L PETTO.) Che aveva costumi Filosofici nell'altre cose.

IL FA QUI STAR A SEGNO.) Cioè il ritiene, che non si parte del Trionfo d'Amore, contuttochè la sua Filosofia gli 'nsegni di sottrarsi al Carro d'Amore. Ed è proverbio comune, *Fare stare altrui a segno*, cioè far che altri non esca da' segni posti.

*Que' duo pien' di paura, e di sospetto,
L'un' è Dionisio, e l'altro è Aleffandro:
Ma quel del suo temer' ba degno effetto.*

Pon mente, caso primo per secondo. *Que' duo*, per, *Di que' duo*. Boccaccio 33. a. 20. *Le lor donne, e figliuoli piccioletti, qual sen' andò in contado, e qual qua, e qual là*. Omero, οἱ δὲ δύο σκοπίοι, ec.

L'UN' E' DIONISIO.) Tiranno di Siracusa, di cui parla, quanto appartiene a questo, Cicerone nel lib. 5. delle Tusculane, e Valerio Massimo nel lib. 9. cap. 14. *Quam exquisita custodia usi sint, quibus suspecti domestici fuerint*. Ma maraviglia è che lo ponga il Petrarca tra gl' innamorati; conciossiachè i predetti Autori non facciano men-

zione del suo amore: solamente raccontano che non andò mai a giacere con due sue Mogli che aveva, se prima non le facesse cercare; e che aveva accerchiata la camera della Moglie d'una fossa la quale passava sopra un ponticello di legno, e dietro se lo levava.

E L'ATRO E' ALESSANDRO.) Fereo: del sospetto suoparla Cicerone nel 2. lib. de' Doveri: e Val. Massimo nel lib. e cap. soprannominato, e parimente dell' amore smisurato, che portava a Tebe sua Moglie.

MA QUEL.) *Quel*, riguarda il più vicino, cioè Alessandro.

DEL SUO TEMER' HA DEGNO EFFETTO.) Cioè fu trattato secondo che meritava il suo sospetto: la diligente guardia che prendeva della Moglie innocente, meritò che morisse del male, che temeva; che ella l'uccise, come raccontano i predetti Autori.

*L' altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.*

COLUI CHE PIANSE SOTTO ANTANDRO.) Intende d' Enea. Ma dove truova il Petrarca che Enea piangesse la morte di Creusa sua Moglie sotto Antandro? Di più, perchè lo ripone tra gli 'nnamorati? per Didone per avventura ve lo poteva riporre, se egli nel Trionfo della Castità nol vetasse. Per Creusa veramente non può, che non si truova che facesse cosa alcuna per lei come innamorato, nè parimente per Lavinia.

E' L SUO AMOR TOLSE A QUEL.) Cioè, tolse Lavinia, che era l'amor suo, a Turno che uccise Pallante figliuol d' Evandro. Adunque tolse con la morte di Turno a Turno l'amore, prendendo poi Lavinia a Moglie, che tolse il suo figliuolo ad Evandro, uccidendolo. Simil modo di parlare è poco appresso, pag. 271. v. 7.

— e duolsi anch' ella

Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto.

preso da Properzio lib. 2. Eleg. VII. v. 24.

Tantus in crepto mansit amor dolor.

*Udita hai ragionar d'un che non volle
Consentir al furor della matrigna;
E da' suoi pregbi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta, e benigna
L'uccise; sì l'amor' in odio torse
Fedra amante terribile, e maligna:
Ed ella ne morì, vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo, e d' Adrianna;
Ch' amando, come vedi, a morte corse.*

Vuo.

Vuole nominare Fedra, la quale doveva essere menata impesa in Trionfo. Prima pone la cagione della sua morte, cioè la fantità, e la morte d'Ippolito, e lo 'nganno usato alla Sorella, e la fede rotta a Teseo; poi mostra lei impesa. Ultimamente dice che ragionevolmente le fu usata crudeltà da Ippolito.

AL FUROR DELLA MATRIGNA.) Nol chiamò Amore, ma *Furore*, essendo amor dannato, e abbominevole.

PER FUGGIR.) Cioè, *col fuggir*.

MA QUELLA INTENZION CASTA, E BENIGNA.) Quasi Verso di Dante, Purgat. Cant. XXXII. v. 138.

Forse con intenzion casta, e benigna.

AMANTE TERRIBILE, E MALIGNA.) Che non ostante che amasse, accusò falsamente Ippolito appresso il Padre.

ED ELLA NE MORIO.) Impendendosi.

VENDETTA FORSE.) Simil modo di parlare è appo il Boccaccio 24. b. 32. *Come oggi poche, o niuna Donna rimasa ci sia che o n' intenda alcun leggiadro, o a quello, se pure lo 'ntendesse, sappia rispondere, general vergogna di noi, e di tutte quelle che vivono.* Dove è da dire che il morire fu forse vendetta, e lo 'ntendere, e il rispondere è general vergogna.

D'IPPOLITO.) Avendolo accusato falsamente appresso il Padre.

DI TESEO.) Avendogli rotta la fede, e fattogli uccidere il Figliuolo.

D'ADRIANNA.) Avendo consentito ad abbandonarla alle Fiere nell' Isola di Scio, e privatata del Marito.

CH'AMANDO.) Vedi, pag. 276. v. 14.

— ch' amando altrui, in odio s'ebbe.

A MORTE CORSE.) Innanzi il convenevole dell' età. Vedi pag. 64. v. 23.

COME VEDI.) Ecco la dimostrazione della sua morte in Trionfo.

Tal biasma altrui, che sè stesso condanna:

Che chi prende diletto di far frode,

Non si de' lamentar s' altri l'inganna.

Detto di Paolo, Rom. cap. II. 1. *O homo, in quo alium accusas, teipsum condemnas.* Or è da sapere che Fedra si duole delle crudeltà d'Ippolito, e si chiama mal meritata del suo amore, e ingannata da lui: così presuppongono queste parole. Alle quali risponde il Petrarca, o l'Ombra dell'Amico che, biasimando ella Ippolito di crudeltà, condanna sè stessa che usò crudeltà contra la Sorella, e contra Ippolito, e Teseo: ed avendo già prima ingannata la Sorella, e Teseo, non si dee dolere, se è stata ingannata da Ippolito, il quale non volle acconsentirle; ed è da sporre *Inganna*, quanto alla 'ntenzione di Fedra, non d'Ippolito. Questi tre Versi mal si possono sostenere, chi

non fa, come abbiamo fatto, forza alle parole; che Fedra non poteva ragionevolmente biasimare Ippolito, nè dire che l'avesse ingannata. Nè si può dire che il Petrarca faccia l'Ombra dell'Amico parlar così, perchè così giudicasse come compassionevole degl' innamorati, che già l'Ombra ha chiamata la 'ntenzion d' Ippolito *Casta*, e *benigna*.

*Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.*

Mostra Teseo il quale, non ostante molta sua gloria d'imprese menate a fine, è menato prigioniero in Trionfo tra due Sorelle innamorate, cioè Adrianna, e Fedra, quantunque se non una fosse innamorata di lui, ed egli se non dell'altra. *ἐνθάδε* di Teseo è appo Ovidio nel VII. delle *Metam.* *ἐν τῇ ἐγκαμίῳ τῆς Ελίτης* appresso Isocrate.

FRA DUE SORELLE MORTE.) In Trionfo aveva Adrianna dall' un lato, e Fedra dall' altro, e l'una e l'altra era nella schiera degli uccisi; cioè era gravemente innamorata.

L'UNA DI LUI.) Adrianna gode di lui, cioè si compiace d'essere innamorata di lui, ed egli si gode dell'altra, di Fedra; si compiace d'essere innamorato dell'altra. *Godeye* in questo luogo non significa altro, che innamoramento.

*Colui ch'è seco, è quel possente, e forte
Ercole, ch' Amor prese; e l'altro è Achille;
Ch' ebbe in suo amor' assai dogliosa sorte.*

Nomina Ercole che fu preso da Amore, avvegnachè possente e forte. Gli amori d'Ercole furono assai.

CH'EBBE IN SUO AMOR' ASSAI DOGLIOSA SORTE.) Non intende nè di Deidamia, nè di Briseida, ma di Polissena figliuola di Priamo, per cagion della quale fu ammazzato da Paride.

*pag. 271. Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell' è Giafon', e quell'altra è Medea,†
Ch' Amor', e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre, ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata, e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.*

CH'AMOR', E LUI SEGUÌ PER TANTE VILLE.) Chi vuole sapere il viaggio, che fece Medea con Giafone, legga Orfeo che mette il viaggio, che fece la nave Argo dopo la partita di Colchi.

E

E QUANTO AL PADRE, ED AL FRATEL FU REA.) Cioè ; quanto maggior crudeltà aveva usata verso il Padre , tradendolo , e abbandonandolo ; e verso il Fratello , tagliandolo in pezzi per amore di Giasone: tanto più, veggendosi rifiutare per Creusa, si sdegnò con Giasone.

PIÙ' DEGNA.) Che Creusa, o alcuna altra, per gli benefizj fattigli.

*Ipsile vien poi: e duolsi anch'ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto:
Poi vien colei c' ha 'l titol d'esser bella:
Seco ha 'l pastor che mal' il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.*

Ipsifile è da scrivere, o Ipsifile.

E DUOLSI ANCH'ELLA.) Medea si turbava per Creusa con Giasone, Ipsifile si doleva altresì di Giasone per Medea.

DEL BARBARICO AMOR.) Appresso Ovvidio, Heroid. Epist. vi. Hyspipyle Jasoni.

*Argolidas timui: nocuit mihi barbara pellex:
Non expectatum vulnus ab hoste tuli.*

C'HA' L TITOL D'ESSER BELLA.) Sopra tutte l'altre. Titolo, per Gloria, come Medea appresso Ovvidio, Metam. lib. vii. Fal. i. v. 56.

Magna sequar: titulum servatae puppis Achivæ.

Dante, Infern. Cant. xxxiii. v. 23.

La qual per me ha 'l titol della fame.

per Soprannome.

MAL' IL SUO BEL VOLTO MIRÒ SÌ FISO.) Mal, per Infelice-mente. Altrove, pag. 201. v. 13.

Che mal per noi quella beltà si vide.

Male, per Infelicamente è usato appo i Latini. Orazio, Carm. lib. iv. Od. vi.

— male feriatos

Troas. —

e, lib. iv. Od. xii.

— quod male barbaras

Regum est ultra libidines.

Stazio, Theb. lib. ix. v. 759.

Et male dilectum misera Cydona sorori.

Dante, Infern. Cant. xii. v. 66.

Mal fu la voglia tua sempre sì testa.

e, Infern. Cant. ix. v. 54.

Mal non vengiammo in Tesco l'assalto.

e, Purgat. Cant. iv. v. 72.

Che mal non seppe carregar Fetor.

E par che scherzi dicendo, Mal sì fiso, che chi mira fiso suol
ben

ben mirare: or quanto più fiso mirò Paride Elena, tanto peggio la mirò. Ma dove si truova che Paride s'innamorasse d'Elena per mirare? prima n'era innamorato per fama, e per parole di Venere. Da vedere sono Darete, e simili. Si può dire che *Mirò*, sia azione d'Elena, dicendo Orazio, Carm. lib. iv. Od. ix.

*Non sola comptos arsit adulteri
Crines, & aurum vestibibus illitum
Mirata, regalesque cultus,
Et comites, Helene Lacena.*

OND' USCIR GRAN TEMPESTE.) Non niego che il Petrarca non riguardasse a quel di Virgilio, *Æneid. lib. vii. v. 222.*

*Quanta per Idaeos saxis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos, quibus actus uterque
Europæ, atque Asiæ fatis concurrerit orbis.*

Ma riguardò ancora a quello, che credevano i Naviganti, cioè che il vedere la Stella d'Elena facesse tempesta.

*Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D'Elena, ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protefilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfiarao.*

Appresso Ovvidio nelle Pistole è il lamento d'Enone contra Paride; ma dove si truova quello di Menelao contra Elena? anzi se si fosse doluto di lei; non avrebbe mossa guerra a' Trojani.

ED ERMION CHIAMARE ORESTE.) Questo, se ben mi ricorda, è nelle Pistole appresso Ovvidio, *Heroid. Epist. viii. Hermione Orestæ.* Che essendo rapita da Pirro chiamava in ajuto Oreste.

*Surdior ille freto clamantem nomen Orestæ
Traxit inornatis in sua tecta comis.*

Ma che Laodamia chiamasse Protefilao, non mi ricorda d'aver letto, nè è nella Pistola d'Ovvidio: ma da credere è che, morendo per dolor di lui morto, il chiamasse.

ED ARGIA POLINICE.) E' da supplire. *Odi chiamare dopo morte.* Stazio, lib. xii. della Tebaide v. 113.

*Querit inops Argia vias: non regia cordi,
Non pater: una fides, unum Poliniciis amati
Nomen in ore sonet.—*

PIU' FIDA, CHE L'AVARA MOGLIER D'ANFIARAO.) La cosa è distesa appo Stazio nel lib. ii. delle Tebaidi. Ma a che questa comparazione? Rispondi che il far menzione dell'avarizia d'Erifile è un rammemorare un'atto dell'amore d'Argia verso il Marito; poichè

le

le donò sì caro vizzo, perchè il Marito potesse avere Anfiarao in compagnia alla guerra.

*Odi i pianti, e sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendéro a lui che 'n tal modo le guida.*

In generale par che parli delle Donne che per amore sono venute a morte.

DELLE MISERE ACCESE.) D'amore.

CHE GLI SPIRTI.) L'Anime rendero ad Amore, uccidendosi, o consumandosi per amore.

*Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.*

Fa fine agli Uomini di questo Capitolo, e vuole trapassare a raccontare i Dei.

GRAN PARTE EMPION DEL BOSCO DEGLI OMBROSI MIRTI.) Senza dubbio intende della Selva posta da Virgilio, Æneid. lib. VI. v. 442.

*Hic, quos durus amor crudeli tæbe peredit;
Secreti celant calles, & myrtea circum
Sylvæ tegit—*

Ma si sogna forse il Petrarca d'avere veduto questo Trionfo allo 'nferno? certo no, come apparirà ne' Capitoli seguenti.

*Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
E Plutone, e Proserpina in disparte.*

CINTO DI FERRO I PIE', LE BRACCIA, E' L COLLO.) Intende della rete fabbricata da Vulcano. Ovidio, Metam. lib. IV. Fab. V. v. 176.

*—Extemplo graciles ex ære catenas,
Retiaque, & laqueos, quæ lumina fallere possint,
Elimat—*

Fulgenzio, lib. II. cap. De adulterio Veneris, dice, *Vulcanus adamante catenas effecit, ambosque religans* &c. Igino, Fab. *Catenam ex adamante fecit* &c.

E PLUTONE, E PROSERPINA IN DISPARTE.) Per lo rapimento celato alla madre Cerere.

Ve-

*Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo;
Che solea dispreggiar l'etate, e l'arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.*

Perchè la Gelosia mostra essere amore nella persona gelosa.

CHE SOLEA DISPREGGIAR L'ETATE, E L'ARCO.) D'Amore. Luogo è d'Ovvidio, *Metamorph. lib. I. Fab. IX. v. 454.*

*Delius hunc nuper victo serpente superbus
Viderat adducto flexentem cornua nervo:
Quidque tibi, lascivo puer, cum fortibus armis?
Dixerat; ista decent humeros gestamina nostros;
Qui dare certa fera, dare vulnera possumus hosti &c.*

CHE GLI DIEDE IN TESSAGLIA.) Per Dafne.

*Che debb'io dir? in un passo men'varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carico
Vien catenato Giove innanzi al carro.*

Dubita se dee nominar partitamente ciascuno Dio innamorato, o generalmente comprenderli tutti. Adunque, *che debbo io dire in particolare, o in generale?* e delibera di parlarne in generale: laonde dice,

IN UN PASSO MEN'VARCO.) Gli trapasso, e racconto con un motto, che è come *un passo*, dove ne bisognerebbe far molti; e il passo è il Verso seguente.

TUTTI SON QUI PRIGION GLI DEI DI VARRO.) E da vedere Agostino *de Civitate Dei*, che racconta la contenenza del libro di Varro, che è perduto. E perchè altri potrebbe opporre, perchè non ne trae Pallade, e Diana, le quali par che piuttosto dovesse porre nel Trionfo della Castità, che d'Amore? Sappiasi che seguita Lattanzio nel lib. I. al cap. 17. *Sed ne illae quidem virgines illibatam castitatem servare potuerunt*; dove al largo mostra che nè Pallade, nè Diana non furono caste.

VIEN CATENATO GIOVE INNANZI AL CARRO.) Luogo preso da Lattanzio, come ancora dicemmo di sopra. *Enumeratis enim amoribus singulorum, quibus in ditionem potestatemque Cupidinis venissent, instituit pompam, in qua Jupiter cum ceteris Diis ante currum triumphantis ducitur catenatus.*

DEL PETRARCA. 269
GIUDICAMENTO DEL CAP. II.

DEL TRIONFO D'AMORE.

Non par che questo Capitolo possa avere questo luogo: il che si comprende dal terzo Capitolo, nel quale mostra l'Amico del Petrarca d' avergli narrato una parte degli innamorati, dicendo, pag. 277. vers. 23.

--- s' è avea già tacendo inteso:

Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora.

E nondimeno in questo secondo Capitolo l' Amico non gli dà contezza se non di Massinissa, e di Sofonisba. Appresso nel terzo dice, pag. 280. vers. 7.

--- omai si lece

Per te stesso parlar con chi ti piace.

E nondimeno in questo secondo parla con chi gli piace per sè stesso, dicendo, pag. 275. vers. 3.

E dissi al primo; l' prego che m' aspetti.

Ma quantunque per me si giudichi che non possa aver questo luogo, non so però trovar luogo dove possa trovar luogo. Alcuni Testi antichi il ripongono nell' ultimo luogo, ma vanamente, essendo già posto fine al Trionfo: per la qual cosa è da dire che il Petrarca avesse animo o di levarlo via, o di mutare parte d' alcuni degli altri.

STANCO già di mirar, non sazio ancora, pag. 272.

Or quinti, or quindi mi volgea guardando

Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.

Giva 'l cor di pensier' in pensier, quando

Tutto a sè 'l traßer duo, ch' a mano a mano

Passavan dolcemente ragionando.

Moffemi 'l lor leggiadro abito strano,

E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro;

Ma l' interprete mio mel fece piano.

Seguiva il pensier l'occhio del Petrarca, e poco fermandosi l'occhio in una persona, poco ancora vi si fermava il pensiero infino a tanto che in due, per alcune nuove qualità, si fermò: essendosi prima, come è da intendere, fermatovi l'occhio; e così prende cagione di raccontare un ragionamento avuto con Massinissa, e con Sofonisba. Dopo il quale ne racconta un'altro avuto con Selenco. Appresso per comparazione dimostra la gran moltitudine degli Amanti, li quali non conobbe. Ultimamente nomina alcuni, de' quali ebbe notizia. Questo primo Verso è preso da Giovenale nella Satira vi. v. 120.

Et lassata viris, nondum satiata recessit.

o da Museo.

Πατταίων ἡδύγησα, κόρον δ' ἔχ' εὐρονόπτῃς

COSE CH' A RICORDARLE È BREVE L'ORA.) Rende la ragione perchè non fosse sazio; e avveniva per essere le cose piace-

centi, le quali mirava in guisa, che ricordandole ora, passa il tempo senza noja: e par breve per lo diletto, che ne trae della memoria sola.

GIVA 'L COR DI PENSIER' IN PENSIER.) Non pur mirava con gli occhi, ma pensava ancora alle cose mirate: e ciò dimostra studio, e diligenza del Petrarca.

TUTTO A SE' 'L TRASSER DUO.) Lasciò di pensar dell'altre cose, e mise a pensar di Massinissa, e di Sofonisba, avendogli veduti passare.

A MANO A MANO.) Noi diciamo, *A braccio a braccio*; cioè a lato l'uno all'altro, e quasi tenendosi per mano. alcuna volta significa, *Ora ora*, pag. 37. v. 7.

—par, che si rinnove

Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.

MOSSEMI 'L LOR LEGGIADRO ABITO STRANO.) Assegna la cagione, perchè il suo pensiero fosse tratto a quei due; che fu *l'abito strano*, e il parlare, siccome di persone Affricane; e *leggiadro*, e dolce siccome di Re e d'Innamorati.

*Poi ch'io seppi chi eran, più sicuro
M'accostai lor: che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio, e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.*

AL NOSTRO NOME.) Latino.

O MASSINISSA ANTICO.) Par che i Latini scrivano Massinissa: il chiama *Antico*, per la vecchiezza, che pervenne infino al centesimo anno, secondo Val. Massimo nel lib. v. cap. de *Gratitudine*. Ma facendolo il Petrarca menare in Trionfo d'Amore, perchè lo 'ntroducesse vecchio, essendo stato giovane, quando innamorò di Sofonisba?

PER LO TUO SCIPIONE.) Lo sconsiglia per le cose più care a lui.

NON T'INCRESCA QUEL CH'IO DICO.) Che è di voler sapere l'Istoria del suo amore che riuscì ad infelice fine; che non è da domandare altrui le 'nfelicità, come morti di figliuoli, e simili, quando altri se l'ha dimenticate per non rinnovellargiele. Vedi Macrobio, nel lib. VII.

*Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato amboduo gli affetti miei.*

H A I

HAI SPIATO.) Ovvidio, Fastor. lib. IV. v. 523.

Sic tibi, quam raptam quæris, sit filia sospes;

Surge; nec exiguae despice tellæ casæ.

Cui Dea, sic inquit: scisti qua cogere posses.

Ora in Ovvidio è ciò molto vano, perchè Cerere già aveva manifestata la sua passione; ma nel Petrarca è molto convenevole, perchè Massinissa non poteva comprendere onde il Petrarca sapesse i suoi affetti.

AMBODUO GLI AFFETTI MIEI.) Amendue le cose, alle quali porto affettuoso amore.

L'esser mio, gli risposi, non sostiene

Tanto conosco: che così lunge

Di poca fiamma gran luce non vene.

Ma tua fama real per tutto aggiunge;

E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,

Col bel nodo d'amor teco congiunge.

L'ESSER MIO ec.) Luogo di Dante, Purgat. Cant. XIV. v. 20.

Dirvi chi sia, saria parlare indarno:

Che 'l nome mio ancor molto non suona.

E pon mente che, avendo detto, *Cbi tu se'*, non risponde il Petrarca del nome, ma dello stato: il che presta soluzione ad una opposizione fatta di sopra, pag. 269. v. 12.

Dimmi per cortesia, che gente è questa?

che non voleva sapere, se fossero innamorati o nò, ma distintamente la condizione di ciascuno innamorato: e così poco appresso,

— che copia è questa?

cioè, a qual tempo si fece, e qual frutto, e fine fu del vostro amore? Or questa risposta ha due parti, o due scuse, perchè non dica chi egli si sia: la prima si è, che egli non è degno, che la conosca; d'un così fatto Re s'abbassi a sapere di suo stato; la seconda si è, che contuttochè egli dicesse chi si fosse, nondimeno nol riconoscerebbe, essendo persona di poca fama: e questa seconda scusa si confa con quella di Dante, Purgat. Cant. XIV. v. 20.

Dirvi chi sia, saria parlare indarno:

Che 'l nome mio ancor molto non suona.

MA TUA FAMA REAL.) Risponde a quel, che aveva detto Massinissa,

— da poi che si bene

Hai spiato amboduo gli affetti miei.

Ma non ti dei maravigliare, se io ho spiato gli affetti tuoi, che il nome tuo non è, come è il mio, ma ognuno ti conosce, e di più per le tue virtù t'ama.

E TAL.) *Et illum.*

COL BEL NODO D'AMOR.) E' quello che nasce per la fama delle

delle virtù. Cicerone, de Amicitia : *Nil est amabilius virtute ; nihil quod magis alliciat homines ad diligendum : quippe cum propter virtutem , & probitatem eos etiā , quos numquam vidimus , quodammodo diligamus .*

*Or dimmi ; se colu' in pace vi guide ;
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa ,
Che mi par delle cose rare , e fide ?*

SE COLU' IN PACE VI GUIDE ; E MOSTRAI 'L DUCA LOR .)
Dante , Purgat. Cant. XXIII. v. 119.

— quando tonda
*Vi si mostrò la suora di colui :
E 'l Sol mostrai . —*

Or se chiama Amor *Duca loro* come Capitano, in questo luogo non istà bene ; che egli fa non lui Capitano , ed essi Soldati ; ma lui Vincitore , e Trionfante , e loro Vinti , e Trionfati . Ma se lo chiama *Duca* per *Guida* poco si conviene a' Trionfati andare dietro al Trionfante , che sogliono andare avanti . Adunque in dir *vi guide in pace* , priega che Amor gli tratti bene , poichè gli ha vinti .

CHE MI PAR DELLE COSE RARE , E FIDE .) Rende la ragione , perchè domandi della coppia , la quale è , che gli pareva essere cosa *Rara* , cioè che così grande amore fosse in due amanti ; e *Fida* , che tanto s'osservasse la fede . E di vero grande , e raro fu l'amore di Massinissa verso Sofonisba ; che , essendo Moglie del suo capital nemico , e avendola presa in guerra , s' indusse a celebrar le nozze , sappiendo che ne dispiacerebbe a' Romani ; e osservante della fede , che amandola quanto dicemmo , sostenne d'avvelenarla , perchè così aveva promesso . Ma che amor fu quello di Sofonisba , che , prigioniera il Marito , ed ella in forza altrui , senza Reame s'offerisse a divenir Moglie d'un Re più valente del primo Marito , e per odio natural , che aveva contra a' Romani , vuole anzi morire , che esser menata in Trionfo ? Io per me non veggo in lei fede , nè rarità d'amore ; ma sì mobilità di femmina , e astuzia Cartaginese , ed animo bestiale . Vero è che il Petrarca induce Massinissa a voler provar almeno la parte della rarità dell' Amore , dicendo , p.273.v.10.

Nè mai più dolce fiamma in duo cor' arse .

Ma per l' Istoria non appare dell' amor di Sofonisba ,

*La lingua tua al mio nome sì presta ,
Prova , dis' ei , che 'l sappi per te stesso :
Ma dirò per sfogar l' anima mesta .*

p2g.273. *Avendo in quel somm' uom tutta 'l cor messo
Tanto , ch' a Lelio ne do vanto appena ;
Ovunque fur sue insegne , fui lor presso .*

AL

AL MIO NOME SÌ PRESTA.) Le cose sapute da noi , e famigliari nominiamo senza fermar punto la lingua.

MA DIRÒ PER SFOGAR L'ANIMA MESTA.) Modestia di Massinissa che il piacere addomandato mostra tornare a prò suo. Adunque non solamente non gli 'ncresce la domanda del Petrarca , ma gli giova : perchè non s' ha ancora dimenticato il dolore della morte di Sofonisba : laonde raccontando di lei , e di suo amore , sfogherà il dolore.

OVUNQUE FUR SUE INSEGNE, FUI LOR PRESSO.) Dimostra l'obbligazione , che aveva a Scipione , il quale se l'aveva fatto compagno in tutte le sue gloriose imprese.

A lui Fortuna fu sempre serena :

Ma non già , quanto degno era 'l valore ;

Del qual più ch' altro mai , l' alma ebbe piena .

Poi che l' arme Romane a grand' onore

Per l' estremo Occidente furon sparse ;

Ivi n' aggiunse , e ne congiunse Amore .

In questo ragionamento Massinissa vuole narrare il nascimento , e lo stato , e il fine del suo amore . Ma perchè pareva che non fosse vero , che tanto l'amasse , poichè per parole di Scipione abbandonò Sofonisba , e di più egli l'avvelenò , tenta in passando di scusarsi dell' una , e dell' altra cosa . Prima racconta l' amicizia grande , che avanti l'amor di Sofonisba aveva con Scipione , e la dimestichezza . Poscia come per la vittoria de' Romani egli conobbe Sofonisba , volendo mostrare che , se ubbedì a Scipione , al quale era primo tenuto , non è maraviglia . Appresso racconta il suo amore . Dopo questo il partimento , che fece Scipione , dell' autorità del quale , oltre alla fede , e all' obbligazione verso lui , ragiona . Ultimamente racconta la morte di Sofonisba operata per lui , per osservare la fede promessa a lei .

PER L'ESTREMO OCCIDENTE.) Non solo in Ispagna , ma in Affrica , dove riguarda Occidente ; e perciò la chiama *Occidente* .

IVI.) Nell'estremo Occidente .

N'AGGIUNSE.) Me , e Sofonisba .

E CONGIUNSE.) Facendoci innamorare l'un dell' altro , e divenire Marito e Moglie .

Nè mai più dolce fiamma in duo cor' arse ;

Nè sarà , credo : oimè , ma poche notti

Fur' a tanti desir' e brevi , e scarse .

NE' MAI PIU' DOLCE FIAMMA IN DUO COR'ARSE.) Parole di Museo.

Θέρμετο δὲ καρδίῳ γλυκερῶ πυρὶ.

NE' SARA'.) Aveva detto *Arse*, e muta verbo, e dice *Sarà*, che è cosa nuova.

OIME', MA.) Par che *Ma*, debba precedere l'altre parole, e nondimeno *Oimè* s'antipone. Altrove, pag. 42. v. 6.

Abi crudo Amor, ma tu allor più m'informe.

POCHE NOTTI.) Le quali dormirono insieme come Marito, e Moglie.

FUR BREVI.) Quasi fenta la Favola di Giove dormiente con Alcmena.

*Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.*

INDARNO A MARITAL GIOGO CONDOTTI.) E' da supplire, *Fummo*. E dice *indarno*, per quel che seguita.

SCUSE NON FALSE.) Furon rotte le scuse vere dell'amor, che egli, a dimostrar la grandezza, chiama *Furor*: cioè non furon ricevute. Ed accenna che Sofonisba si maritasse a lui, non perchè fosse prigioniera, e senza regno, o per traviare l'animo di Massinissa da' Romani, ma solamente perchè era innamorata di lui, e che esso Massinissa non per altro la sposasse, che per amore.

*Quel che sol più che tutto'l mondo, valse,
Ne dipartì con sue sante parole:
Che de' nostri sospir nulla gli calse.*

NE DIPARTÌ CON SUE SANTE PAROLE.) Ragionando con Massinissa solamente, le quali parole sono appresso Livio: e chiamale *Sante*, perchè confortano Massinissa a spegnere il fuoco del concupiscevole appetito.

*E benchè fosse, onde mi dolse, e dole,
(Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Che'n tutto è orbo chi non vede il Sole.)
Gran giustizia a gli amanti, e grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.*

L'or-

L'ordine è tale . E benchè il non calere di Scipione fosse gran giustizia a gli amanti, e grave offesa, onde mi dolse, e dole, Pur vidi in lui ec. Cioè contuttochè mi paresse di ricever torto, e fossi innamorato; nondimeno conobbi che Scipione si moveva per ben mio, e per lo dovero, e però le sue parole non riputai parole, ma Scoglio oppostomi, e impedimento.

PUR VIDI IN LUI CHIARA VIRTUTE ACCESA.) Non mi tolse nè l'amore, nè il torto che mi pareva ricevere, nè il dolore, che non solamente sentii allora, ma sento ancora, il diritto conoscimento; e vidi quanto giustamente si moveva a parlare così.

CHE'N TUTTO E' ORBO CHI NON VEDE IL SOLE.) Proverbio. Sarei stato Bestia, e non Uomo, se non avessi conosciuta la verità del suo parlare.

GRAN GIUSTIZIA.) Come il Proverbio, *Summum jus, summa injuria*. *Summum jus, summa crux*. Il che egli scopre dicendo, e grave offesa.

UN TAL CONSIGLIO FU QUASI UN SCOGLIO.) Il consiglio di tale Uomo mi fu forza, e impedimento incommutabile, siccome sarebbe uno Scoglio nel quale percuotesse Nave non piegantesi per andare a diritto corso.

*Padre m'era in onor', in amor figlio,
Fratel negli anni; ond'obbedir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.*

Dice dell' autorità, che aveva Scipione appo lui, se ancora non avesse parlato cose ragionevoli. Cicerone, ad Quirites post reditum, parlando di suo Fratello. *Mibi pietate filius inventus est, beneficio parens, amore idem qui semper fuit frater*. Ad Q. fratrem, libro primo epist. 3. *Cum enim te desidero, fratrem solum desidero? Ego vero suavitate prope fratrem, prope aequalem, obsequio filium, consilio parentem*. E questi tre Versi con queste parole Padre, Figlio, Fratel ec. sono la sposizione de' due precedenti.

PERÒ DI TANTO AMICO.) Dimostra la grandezza dell' amico con queste tre qualità.

*Padre m'era in onor', in amor figlio,
Fratel negli anni —*

FU QUASI UN SCOGLIO.) Dimostra lo'mpedimento.

OND'OBBEDIR CONVENNE.) E perchè, quando Nave percuote, si rompe, e si dannifica con dolor di chi perde, e patisce.

OND'OBBEDIR CONVENNE.) Qui ha *ὀψέσθαι* assai lontano..

*— ond'obbedir convenne,
Che 'l pregator', e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me, per non offender lui.*

E traposto è, *Così questa mia cara*. Perciocchè ubbidendo Massinissa a Scipione, cioè separandosi da Sofonisba, e ricadendo ella per ciò in mano de' Romani, elesse anzi di morire, che di servire.

QUESTA MIA CARA.) Credo che senta del Provenzale. Più d'una volta chiama Leandro appresso Museo, *Hero*, *φιλῆ*, semplicemente. Dante nella Vita Nuova sopra il 1. Sonetto, chiama Beatrice, *Questa cortesissima, e questa gentilissima*.

MA COL COR TRISTO, E CON TURBATO CIGLIO.) Ciò dice per le parole di Livio, se ben mi ricorda.

*Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui:
Che 'l pregator', e i preghi fur sì ardenti,
Cb' offesi me, per non offender lui:
E mandale 'l velen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene; ed ella il crede,
E tu; se tanto o quanto d'amor senti.
pag. 274. Pianto fu 'l mio, di tanta sposa crede:
In lei ogni mio ben', ogni speranza
Perder eleffi, per non perder fede.*

Qui ha un'altra volta *ὑπέρβατον*.

*Ed io del mio dolor ministro fui,
E mandale 'l velen.*

ED IO DEL MIO DOLOR.) Simile sentenza è quella d'Ovvidio, Heroid. Epist. 11. Phyllis Demophonti,
Heu pastor telis vulnera facit meis.

Questi due *ὑπέρβατον* sono posti per dimostrar la turbazione di Massinissa.

PIANTO FU 'L MIO DI TANTA SPOSA EREDE.) Dell' altre Spose sogliono i Mariti prendere gioja e piacere, e Massinissa colse pianto, e dice *erede*, perchè morì veramente.

PER NON PERDER FEDE.) Io fui ministro del mio dolore, per non venir meno di mia fede.

*Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
E più dell'opra che del giorno avvanza.*

MA CERCA OMAI ec.) Queste parole non convenivano a Massinissa, ma all'Ombra dell' Amico. Che sapeva Massinissa che s'andasse facendo il Petrarca? e perchè dice,

PÀ

Più dell'opra che del giorno avanza?

Laonde meglio appresso si dirà dall'Ombra amica, pag. 275. v. 31.

— *Troppo stai*

In un penſer' alle coſe diverſe;

E 'l tempo ch'è breviffimo, ben ſai.

Simile ammonizione è di Virgilio nel libro ſeſto dell'Eneidi v. 539.

Nox ruit, Aenea, nos ſtendo ducimus horas.

E PIU' DELL'OPRA CHE DEL GIORNO AVANZA.) Proverbio quando manca tempo a compier le coſe incominciate.

Pien di pietate er' io penſando il breve

Spazio al gran foco di duo tali amanti:

Pareami al Sol' aver' il cor di neve;

Aveva compaſſione il Petrarca degli Amanti, perchè ſi ſoſſero goduti coſi breve tempo: laonde Sofonisba veggendo in lui compaſſione della ſua diſavventura, quaſi ringraziandolo, moſtra che non le diſpiacerebbe, ſe non ſoſſe Italiano.

PARREAMI AL SOL' AVER' IL COR DI NEVE.) La pietà poteva ſopra il ſuo cuore quello, che può il Sole ſopra la neve. Adunque ſentiva compaſſione grandiffima, pag. 287. v. 16.

Rimirando er' io fatto al Sol di neve.

e pag. 233. v. 3.

— *e fatto 'l cor tepida neve.*

Quando udii dir ſu nel paſſar avanti,

Coſtui certo per ſè già non mi ſpiace;

Ma ferma ſon d'odiarli tutti quanti.

QUANDO UDII DIR.) Da Sofonisba.

SU NEL PASSAR.) Cioè in ſu il paſſare, paſſando Sofonisba avanti, pag. 93. v. 27.

Su nel primiero ſcornò.

COSTUI CERTO PER SE'.) Per qualità che ſieno in lui: ma mi diſpiace per gli altri, che è Italiano, come gli altri.

NON MI SPIACE.) Non vale tanto queſto, quanto *Mi piace*. Altrove nondimeno vale più, *Non gli fu onore che non ſarebbe ſtato*: gli fu vergogna. Vedi Ermogene che dice la ragione nell'ultime parole del ſuo Libro.

MA FERMA SON.) Cioè oſtinata, quando fuor di ragione ſi ſta duro in ſu una opinione, pag. 69. v. 1.

Ch'è fermato di menar ſua vita.

Pon, diſſi, 'l cor', o Sofonisba, in pace;

Che Cartagine tua per le man noſtre

Tre volte cadde; ed alla terza giace.

Mentre altri ha forze da resistere, se serba l'odio, non è da biasimare; ma quando è stato vinto, e sforzato, pazzia è il volere ancora imperversare.

*Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro, e suo amico si mise
Sorridente con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.*

ALTRO VOGL'IO CHE TU MI MOSTRE.) A farmi credere che abbia da diporre l'odio; che il dirmi, che Cartagine sia stata abbattuta da voi, non mi muove; che molte delle Città d'Italia son state abbattute da' nostri, e la cosa è pari: e però come non vinta posso ancora fervare l'odio.

IL NOSTRO.) Degli Italiani.

SI MISE.) Con lei.

SORRIDENDO.) Per lo motto detto da Sofonisba,
S' Africa pianse, Italia non ne rise.

*Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda;
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa, e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun', e 'n qual foco arda.*

In general racconta gran moltitudine d'Amanti, de' quali seppe gli amori, dimostrando ciò per l'andata sua tarda, per fermarsi spesso nella guisa che altri cavalcando, se teme di fallir la via, o di non incappar in buche, si va restando. La comparazione è presa da Dante, Purgat. Cant. III. v. 72.

Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.

Il medesimo Dante nella Vita Nuova sopra il Sonetto,

Tutti li miei pensier parlan d'amore.

E ciascuno mi combattea tanto, che mi faceva star quasi come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare, e non sa onde si vada. Alcuni intendono, terren dubbio per gli assassini, e nemici, il che non neghiamo; ma più ci piace che s'intenda delle buche, nelle quali altri tema di cadere, o dell'error della via. Ovidio, lib. v. Fastorum v. 3.

Ur

*Ut stat, & incertus qua sit sibi nescit eundum,
Cum videt ex omni parte viator iter.*

E 'L PENSIER.) Che è cagione di farlo restare, e di guardare.
DI CHE.) De' quali Amanti.

*I' vidi un da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami, e trovi cosa
Onde poi vergognoso, e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor', o nova cortesia!
Tal, ch'ella stessa lieta, e vergognosa
Parea del cambio; e giovanfi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il Regno di Soria.*

Entra a narrar l'amor d'Antioco verso la Matrigna. Or prima narra il sembiante del donatore, e della donata, e di che ragionassero. Poi chiamato il primo Spirito, gli è risposto a quello che voleva domandare chi essi si sieno, come fu dono della Moglie con contentamento di tutti, e con vergogna del Figliuolo, il quale tacendo moriva, se non se n'avvedeva il Fisico.

I' VIDI DA MAN MANCA.) Non so perchè faccia il Padre da man manca, fuor di strada vergognoso, e lieto di cosa bramata, e trovata. Queste qualità convenivano al Figliuolo il quale bramava la Matrigna, e trovatala, è da credere che si vergognasse; poichè senza averla trovata tanto si vergognò, che ne fu per morire. Adunque è di necessità a sporre:

A GUISA DI CHI BRAMI, E TROVI COSA.) Che Seleuco bramasse di trovar rimedio, e trovarlo per l'avviso del Fisico con donargli la propria Moglie, si vergognasse d'avergliela donata.

CH'ELLA STESSA LIETA.) Veggendo essa donata la liberalità del donante, fu contenta d'essere donata. Or che gran maraviglia è, che una bella giovane fosse lieta di cambiare un vecchio Marito in un giovane, che l'amasse tanto ardentemente, che fosse per morire?

E SOSPIRANDO IL REGNO DI SORIA.) Toltogli da' Romani. Questo è contra l'Istoria. Cicerone, pro Rege Dejotaro: *Etenim, si Antiochus, magnus ille rex Asiae, cum, posteaquam a Scipione devictus est, Tauro tenus regnare jussus esset, omnemque banc Asiam, quae est nunc nostra provincia, amisisset; dicere est solitus, benigne sibi a Populo Romano esse factum, quod nimis magna procuratione liberatus, modicis regni terminis uteretur.* Valerio, lib. 4. cap. de Moderatione animi, dice, *Gratias agere Populo Romano non dissimulanter tulit &c.*

125.275. *Traffimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino;
E dissi al primo; I' prego che m'aspetti.*

PER SEGUIR ALTRO CAMMINO.) Non quello dove era il Petrarca, e dove gli altri andavano, quasi vergognosi traviavano.

*Ed egli al suon del ragionar Latino
Turbato in vista si ritenne un poco;
E poi del mio voler quasi indovino
Disse: Io Seleuco son', e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace, e forte.*

AL SUON DEL RAGIONAR LATINO.) Mostra che la Lingua Volgare sia una stessa con la Latina.

TURBATO IN VISTA.) Per la guerra, che ebbe il Figliuolo co' Romani. D'Antioco parla Plinio, de Viris illustribus, De Antiocho Rege Syriae. *Antiochus Syriae Rex nimia opum fiducia bellum Romanis intulit specie Lyfimachiae repetenda, quam a majoribus suis in Thracia conditam Romani possidebant.*

MA RAGION CONTRA FORZA NON HA LOCO.) Questo è contra l'Istoria, che a ragione mosse il Popolo Romano guerra ad Antioco che voleva occupare il Regno d'Egitto, il quale era stato lasciato in guardia a' Romani.

D'AMOROSA MORTE.) Da morte procedente da amore.

E 'L DON FU LICITO FRA NOI.) Contuttochè per le leggi Romane non possa il Figliastro congiugnersi con la Matrigna, nè il Marito senza cagione far divorzio con la Moglie. Quasi dica, noi eravamo Re sopra le leggi. Ma se fu licito, perchè gli 'nduce il Petrarca ad andar vergognosi?

E PER TAL SEGNO.) Che io dessi la Moglie, che ella acconsentisse, che egli volesse morire. Dunque per tal segno, del quale si dirà appresso.

*Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far vie più che sè, l'un l'altro degno.*

FU CONTENTA COSTEI LASCIARMI IL REGNO.) Ma come? Forse che diveniva Moglie di privata persona, e non d'uno che avesse a regnare per lungo tempo? Meglio forse avrebbe fatto il Petrarca se avesse taciuto la persona della Donna e qui, e di sopra.

IL MIO DILETTO.) Val. Massimo lib.v. cap. de Indulgentia Parentum: *Qui carissimam sibi conjugem filio suo cedere non dubitavit*. Ed ancora, *Subjiciatur animis senex Rex amans, jam patebit quam multa, quamque difficilia paterni affectus indulgentia superavit*.

Prendi qui Degno, per Felice, e contento. Stratonica per far piacere al Marito, si contentò di maritarsi al Figliastro; e il Figliuolo, per non privare il Padre si contentava di morire; e il Padre, per non perdere il Figliuolo, fu contento di separarsi dalla Moglie. Ma il Figliuolo si contentava di morire, non per non privare il Padre, come presuppone qui il Petrarca, ma perchè gli pareva di far male amando la Matrigna. Valerio in quel medesimo luogo. *Antiochus novercae Stratonices infando amore correptus, memor quam improbis facibus arderet, impium pectoris vulnus pia dissimulatione contegebat*.

*E se non fosse la discreta aita
Del Fifico gentil, che ben s'accorse;
L'età sua in sul fiorir era fornita.*

Rallarga quello, che aveva detto,
— e questi la sua vita.

DEL FISICO GENTIL.) Erasistrato era il nome del Medico: Vero è che alcuni attribuiscono questa lode a Lepsimio Matematico. Vedi Valerio nel sopraddesto luogo.

*Tacendo, amando quasi a morte corse;
E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute,
La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.*

L'AMAR FORZÀ, E 'L TACER FU VIRTUTE.) Valerio: *Qui carissimam sibi conjugem filio suo cedere non dubitavit, quod in amorem iucidisset, fortuna acceptum referens: quod dissimulare eum usque ad mortem paratus esset, ipsius pudori imputans*.

*Così disse: e com' uom che voler muto,
 Col fin delle parole i passi volse;
 Ch' appena gli potei render salute,
 Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
 Rimasi grave; e sospirando andai:
 Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
 Infìn che mi fu detto: Troppo sai
 In un pensier' alle cose diverse;
 E 'l tempo ch'è brevissimo, ben sai.*

O *Render salute*, per *Ringraziare*, o per *Accomandare* a Dio; che nella prima giunta si saluta, o si rende saluto a chi t' ha salutato; nel fine del ragionamento, o nel partire s' accomanda a Dio: brevemente, poteva parlar più propriamente.

RIMAST GRAVE; E SOSPIRANDO ANDAI.) Perchè Petrarca? essi son lieti, giovane Donna rimaritata a giovane Uomo amante; perchè dico, sospiri tu? perchè se' grave tu? Valerio: *Ceterum, ut ad jucundiora cognitu veniamus, Seleuci &c.*

INFIN CHE MI FU DETTO.) Dall' Ombra dell' Amico.

TROPPO ALLE COSE DIVERSE.) Che un pensiero occupa troppo tempo, in guisa che non batterà alle cose diverse.

E 'L TEMPO CH'È BREVISSIMO, BEN SAI.) Dei sapere lo spazio del tempo, che t'è concesso per intendere gli amori di questi Trionfati essere brevissimo. Io non so perchè introduca queste ammonizioni della brevità del tempo, non avendo in luogo alcuno prescritto tempo alcuno: anzi essendo qui per innamorarsi; dopo il quale innamoramento a grande agio senza Interprete potrà parlare con chi gli piacerà.

*Non menò tanti armati in Grecia Serse,
 Quant' ivi erano amanti ignudi, e presi;
 Tal, che l' occhio la vista non sofferse.*

pag. 276. *Varj di lingue, e varj di paesi,
 Tanto, che di mille un non seppi 'l nome:
 E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.*

AMANTI IGNUDI.) Non armati, come que' di Serse: siccome que' che erano menati in Trionfo. Che fossero vestiti, appare, pag. 272. v. 7.

Messimi 'l lor leggiadro abito strano.

L'OCCHIO LA VISTA NON SOFFERSE.) L' occhio mio non potè vedergli tutti distintamente: traslazione dal peso.

V A-

VARJ DI LINGUE, E VARJ DI PAESI.) Altrove, pag. 23. v. 8.

Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne.

Tacque qui le arme, e le gonne, che sono insegne d'armati. Ma *Varj di lingue, e varj di paesi*, è una cosa medesima, che i Paesi si distinguono per le Lingue. Dante, *Infern. Cant. V. v. 54.*

Fu imperadrice di molte favelle.

DI MILLE UN NON SEPPI 'L NOME.) Nota modo di dire, *Di mill'un*, per *D'un di mille non seppi il nome*. Nè tutti vidi distintamente, nè di tutti seppi il nome.

E FANNO ISTORIA.) Non *Istoria* per *Verità*, che egli chiama questi *Favolosi*, e *vani amori*, ma per *Gran volume*, come Properzio, lib. II. Eleg. I. v. 16.

Maxima de nibilo nascitur histria.

e pag. 102. v. 2,

Ma pur quanto l'istoria trovo scritta.

QUE' POCHI.) Nomi, o Uomini? se diciamo nomi, non par che si confaccia con quel che seguita, *Perseo era l'uno*, che parla di Perseo, come d'Uomo: se diciamo Uomini, non si confa con quello, *che 'ntef*: che altro è intendere alcuno, e altro intendere d'alcuno.

Perseo era l'uno: e volli saper come

Andromeda gli piacque in Etiopia,

Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.

E VOLLI SAPER COME ANDROMEDA ec.) Par preso da Ovidio, *Heroid. Epist. xv. Sappho Phaoni.*

Candida si non sum; placuit Cepheia Perseo

Andromede, patriæ fusca colore sua.

Vero è che il Petrarca non ardisce farla *bruna* se non degli occhi, e delle chiome. E che maraviglia che gli occhi bruni piacessero a Perseo, li quali a' nostri di sono molto commendati, ed esso gli chiama qui, *begli*? forse che non aveva gli occhi per eccellenti, se non erano simili a quelli di Laura, cioè cerulei, come *fenestre di zaffiro*. Che non solamente gli occhi neri, ma i capelli neri ancora fossero lodati appresso gli Antichi, appare. Orazio, *De Arte Poet. v. 37.*

Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.

e *Carm. lib. I. Od. xxxii.*

Et lœcum nigris oculis, nigroque

Crine decorum.

Pindaro assegna i capelli neri alle Muse, *ἐν πρώτῃ εἰς Πυθίων*, *Pythiorum*,

Χρυσία φόρμιγγ' Ἀπόλλωνος, καὶ ἰοπλοκάμων

Συνδίκων μεσῶν κτέανον. —

E chiamala *Vergine*, siccome la chiamò Ovidio nel lib. IV. delle *Metamorfosi*, Favola XVII. v. 681.

— nec

— *nec audet*

Appellare virum virgo. —

a, poco dopo, v. 691.

Conclamat virgo. —

e poco appresso, v. 738.

— *resoluta catenis*

Incedit virgo.

*Lui 'l vano amator che la sua propria
Bellezza desfiando fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia:
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;
E quella che lui amando, in viva voce
Fecefi 'l corpo un duro sasso asciutto.*

VANO AMATOR.) Narcisso amator della vanità della sua ombra.
LA SUA PROPIA BELLEZZA.) La quale vedeva nell' onda ,
specchiandosi.

DESIANDO.) Di godere. Ovvidio, *Metam.* lib. III. Fab. v. e VI. v. 503.
Lumina mors clausit domini mirantia formam.

POVERO SOL PER TROPPO AVERNE COPIA.) Ovvidio, *Metam.* lib. III. Fab. v. e VI. v. 467.

— *Inopem me copia fecit.*

CHE DIVENNE UN BEL FIOR SENZ' ALCUN FRUTTO.) Ovvidio, lib. III. delle *Metamorf.* Favola v. e VI. v. 509.

— *Croceum pro corpore florem*

Inveniunt, foliis medium cingentibus albis.

Il Petrarca accenna che tal sia Narcisso convertito in fiore, qual'era Uomo; cioè senza frutto, come suo amore era senza frutto. Ma non so perchè il Petrarca il chiama senza frutto: che se prende *frutto* per *Seme*, dice il falso: conciossiachè Dioscoride affermi lui aver seme, come serrato in cartilagine, nero, e lungo. Ma se prende *Frutto* per *Utilità*, dice medesimamente il falso, per le molte virtù, che di lui narra Dioscoride, e Plinio in più luoghi del lib. XXI.

E QUELLA CHE LUI AMANDO, IN VIVA VOCE.) Parla d'Eco, l'amore della quale è appresso Ovvidio nel lib. III. delle *Metam.* E questo è il sentimento, Eco divenne col corpo un duro sasso, e vive nella voce sola. Ora in quella parte, che vive, ama ancora Narcisso e vivo, e morto. Che divenisse col corpo sasso, e vivesse con la voce, il dimostra Ovvidio, *Metam.* lib. III. Fab. v. e VI. v. 397.

— & in aera succus

Corporis omnis abit; vox tantum, atque ossa supersunt:

Vox manet; ossa ferunt lapidis traxisse figuram.

Inde latet solvis, nulloque in monte viderur;

Omnibus auditur: sonus est, qui vivit in illa.

Che

Che l' amasse vivo, essendo voce sola, Ovvio, Metam. lib. III.
Fab. v. e vi. v. 494.

*Quæ tamen ut vidit, quamvis irata, memorque,
Indoluit; quoniamque puer miserabilis, Eheu!
Dixerat; hæc resonis iterabat vocibus, Eheu!*

Che l' amasse morto, Ovvio parimente, nello stesso libro, Favola v.
e vi. v. 505.

— *planxere sorores
Najades: & sectos fratri posuere capillos.
Planxere & Dryades: plangentibus affonat Echo.*

*Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;*

L' amore d' Ifi è disteso appo Ovvio lib. 14. Metam. Ma perchè dice *al mal suo sì veloce*? che si racconta che egli tentò tutte le vie per piegare la durezza d' Anassarete, prima che s' impendesse. Queste parole si conveniva dire di Piramo, o di Filli.

CH' AMANDO ALTRUI, IN ODIO S' EBBE.) Che par contra la natural carità, per amar altrui odiar sè stesso: e queste parole converrebbe dirsi di Tiberio Gracco, che amò tanto Cornelia sua Moglie, che odiò sè stesso, volendo morire, perchè ella scampasse, e di simili. Ma Ifi non ebbe sè in odio, per amare altrui: anzi ebbe sè in odio, perchè altri l' aveva in odio. E simile a questo è quello, pag. 270. vers. 27.

Ch' amando, come vedi, a morte corse.

Pedra non s' impese, perchè amasse; ma perchè amando era odiata, e rifiutata.

CON PIU' ALTRI DANNATI.) Da sè medesimi, o dal destino.
A SIMIL CROCE.) Cioè pena d' aver in odio sè stessi, amando altrui.

*Gente cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun' moderni,
Cb' a nominar perduta opra sarebbe.*

PER AMAR VIVER INCREBBE.) Virgilio, nell' Eneid. lib. vi. vers. 435.

— *lucemque peresi
Projecere animas.* —

Ed intendi, come è detto, *Per amar*, cioè per essere amando da altrui rifiutata.

CH' A NOMINAR PERDUTA OPRA SAREBBE.) Non essendo altramente conosciuti per fama, ed iscritture. E perchè appresso di-
ce,

ce, che i raccontati sono amori favolosi, e conosciuti per narrazione di Poeta, non par che il Petrarca abbia fatto bene a nominar moderno alcuno ancora in generale, che pur erano veri.

PERDUTA OPRA.) Sente il Proverbio, *Opera & impensa perit.*

*Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione, e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:*

E' da supplire il Verbo seguente, *Vidi.*

QUEI DUO.) Alcione, e Ceice.

FAR I LOR NIDI.) La Favola di Alcione, e di Ceice è distesa appo Ovvidio, *Metamorph. lib. II.* Ma è da considerare come il Petrarca gli vedesse far nidi in riva al mare a' più soavi verni, se erano menati con gli altri in Trionfo non in forma d'Uccelli, ma d'Uomini. Ed a me pare che questo Verbo *Vidi*, non significhi veder degli occhi della fronte, ma della mente, narrandogli altri queste cose in guisa che gli pareva di vederle: e così sono da intender tutte le cose seguenti degli amori dell'altre persone.

COMPAGNI ETERNI.) Perchè il loro amore non si disciolse per morte, nè parimente il matrimonio. E par che abbia inteso di quello, che dice Ovvidio nel XI. delle *Metam. Favola X. v. 742.*

*— tandem Superis miserantibus, ambo
Alite mutantur: factis obnoxius isdem.
Tunc quoque mansit amor; nec conjugale solutum est
Fœdus in alitibus: coeunt, fiuntque parentes.*

FAR I LOR NIDI A' PIU' SOAVI VERNI.) Ovvidio, *Met. lib. XI. Fab. X. v. 746.*

*Perque dies placidos hyberno tempore septem
Incubat Halcyone pendentibus æquore nidis.
Tum via tuta maris —*

*Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or' alto volare:*

Ovvidio di ciò ragiona pienamente nel XI. libro delle *Metamorfosi*, Favola XI. Attribuisce il Petrarca ad Esaco lo star pensoso, per aver perduta Eperia, che Ovvidio chiama Esperia, e cercandola, ora essere assiso sopra un sasso, or sotto acqua, ed or alto volare. E Ovvidio dice non già cercare Esperia, la quale punta nel tallone da un angue abbracciò, e pianse morta; ma montato in su uno Scoglio essersi gittato in Mare per dolore, per affogarsi, e convertito in Mergo, tentare quel medesimo; ma per le piume non venirgli fatto.

E vi-

*E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando, e correr Atalanta
Di tre palle d'or vinta, e d'un bel viso;
E seco Ippomenès, che fra cotanta
Turba d'amanti, e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra, e vanta.*

VIDI.) Cioè, Per parole d'altrui vidi.

LA CRUDEL FIGLIA DI NISO.) Scilla della quale Virgilio ne compose un Poema. Ovidio largamente ne favella nel lib. VIII. delle Metamorfosi, Favola I.

FUGGIR VOLANDO.) Virgilio, Georgic. lib. I. v. 404.

*Apparet liquido sublimis in aere Nisus,
Et pro purpureo poenas dat Scylla capillo.
Quacunque illa levem fugiens secat aethera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus. —*

E CORRER ATALANTA.) La Favola è narrata appresso Ovidio nel libro x. delle Met. Fab. XI.

E D'UN BEL VISO.) Ovidio, nel detto luogo. v. 661.

*O quoties, cum jam posset transire, morata est,
Spectatosque diu vultus in vita reliquit!*

*Fra questi favolosi, e vani amori
Vidi Aci, e Galatea, che'n grembo gli era;
E Polifemo farne gran romori:*

Dell'amor d'Aci, e di Galatea favella Ovidio nel lib. XIII. delle Metamorfosi, Favola VIII. E che Galatea fosse in grembo ad Aci. lo dice nella medesima Favola v. 788.

*— latitans ego rupe, meique
Acidis in gremio residens, procul auribus hausi
Talia dicta meis. —*

FRA QUESTI FAVOLOSI, E VANI AMORI.) Dimostra che gli amori di sopra narrati sono Favole di Poeti, e non Istorie: e chiamagli Vani, quasi voti di verità.

E POLIFEMO FARNE GRAN ROMORI.) Ovidio, Metam. lib. XIII. Fab. VIII. v. 874.

*Cum ferus ignaros, nec quicquam tale timentes,
Me videt, atque Acin: Videoque, exclamat; & ista
Ultima sit, faciam, Veneri concordia vestrae.
Tantaque vox, quantam Cyclops iratus habere
Debuit, illa fuit: clamore perhorruit Aetna.*

Glau-

*Glauco ondeggiar per entro quella scbiera
Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba, e fera:*

La Favola è appo Ovvio nel lib. XIII. delle Metam., Fav. IX. SENZA COLEI.) Senza Scilla, perchè ella nol voleva vedere, e perchè era stata convertita in Sasso, e in Cani Marini. Molto diversa cosa da Ovvio racconta Tzetze in Licofrone, dicendo. Scilla fu giovane bellissima, con la quale giacque Nettuno: il che, come prima riseppe Amfitrite, mise veleni nella Fontana dove si soleva lavare, e la fece divenire Fera, la quale aveva sei teste, una d'Eruca, una di Cane, una di Lione, una di Gorgone, una di Balena, e una d'Uomo, e dodici piedi.

CUI SOLA PAR CHE PREGI.) Ovvio, Metam. lib. XIV. Fab. I. vers. 37.

*— Prius, inquit, in equore frondes,
Glaucus, & in summis nascentur montibus algæ;
Sospite quam Scylla nostri mutantur amores.*

NOMANDO UN'ALTRA AMANTE ACERBA, E FERA.) O Amante si prende per amata, perciochè Scilla non amava Glauco; ma era amata, e dicendo un'altra amante presuppone, che oltre a Circe, della quale intende qui, Scilla fosse amante; o Amante tocca solamente a Circe. E altra, è da sporre, altra che non era amante.

ACERBA, E FERA.) Per la crudeltà usata in far convertire Scilla in Cani Marini dall'anguinaja in giù. Ovvio, Metam. lib. XIV. Fab. II. vers. 68.

*Flevit amans Glaucus; nimiumque hostiliter usa
Viribus barbarum fugit connubia Circes.*

Non ho trovato però in luogo alcuno, che la nomasse Acerba, e fera, avvegnachè sia verisimile, che pur così la nomasse.

PAG. 277. Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli'l nome, e'l real manto, e i fregi.

Ovvio nel lib. XIV. delle Metam. Favola VII. Narra distesamente la Favola di costoro.

DE' NOSTRI.) Italiani.

CHI DI STATO IL MOSSE.) Circe.

LASCIÒGLI'L NOME, E'L REAL MANTO, E I FREGI.) Come s'intenda questo Verso. appare appresso Ovvio, Metam. lib. XIV. Fab. VII. v. 394.

*Purpureum Cblamydis pennæ traxere colorem:
Fibula quod fuerat, vestemque momorderat aurum;
Pluma fit, & fulvo cervin præcingitur auro.*

Nec

Nec quicquam antiqui Pico, nisi nomina, restant..

Dunque il real manto, e i fregi gli furono lasciati solamente in colore da Circe. Ma che ella gli lasciasse il nome, o glielo togliesse, non appare.

*Vidi'l pianto d'Egeria, e'n vece d'osse
Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:*

VIDI'L PIANTO D'EGERIA.) Qui è da far punto. Fu Moglie di Numa, e per la morte del Marito non volle ricevere consolazione. Ovvio, Metam. lib. xv. Fab. XLVI. v. 547.

*Non tamen Egeriae luctus aliena levare
Damna valent: montisque jacens radicibus imis
Liquitur in lacrymas: donec pietate dolentis
Mora soror Phæbi gelidum de corpore fontem
Fecit; & æternas artus tenuavit in undas.*

E'N VECE D'OSSE SCILLA INDURARSI.) Se non avesse fatta menzione di sopra di Scilla figliuola di Niso, qui si sarebbe potuto intendere di quella, e dire che il Petrarca seguisse l'opinione di coloro che dicevano, che Scilla figliuola di Niso fu convertita in Iscoglio, avvegnachè sia riprovata da Virgilio in Ciri, e nella Bucolica; la quale però seguita Properzio, che fu dopo Virgilio, lib. 4. Eleg. IV. v. 39.

*Quid mirum, in patrios Scyllam sævisse capillos,
Candidaque in sævos inguina versa canes?*

Ma che fa Scilla nel Trionfo d'Amore, la quale piuttosto si poteva riporre nel Trionfo della Castità, siccome colei che rifiutò sempre tutti gli Amatori? Appresso perchè s'indura essa in pietra, che sia in vece d'osse, e non ancora in vece di carne? Certo Ovvio, Metam. lib. XIV. Fab. II. v. 72.

*Mox eadem Teucras fuerat mensura carinas;
Nè prius in scopulum, qui nunc quoque saxeus exstat,
Transformata foret: scopulum quoque navita vitat.*

Non dice che lo Scoglio fosse più in vece d'osse, che di carne. Ma ciò prese il Petrarca dalla trasformazione d'Eco, la quale s'indurò in pietra in vece d'ossa. Ovvio, Metam. lib. III. Fab. V. e VI. v. 396.

*Et tenuant vigiles corpus miserabile curæ:
Abduciturque cutem macies; & in aera succus
Corporis omnis abit: vox tantum, atque ossa supersunt:
Vox manet; ossa ferunt lapidis traxisse figuram.*

Non è dubbio adunque, che il Petrarca ebbe Scilla per amante: laonde non era bisogno, che punto m'affaticassi sopra quel Verso, pag. 276. vers. ultimo.

Nomando un'altra amante acerba, e fera.

*E. quella che la penna da man destra,
Come dogliosa, e disperata scrivea,
E'l ferro ignudo tien dalla sinistra:*

Intende di Canace, prendendo da Ovidio, Heroid. Epist. xi. Canace Macareo, questo, e l'altro Verso, *E'l ferro ignudo tien dalla sinistra.*

Dextra tenet calamum; fricūm tenet altera ferrum.

Ma perchè non la biasima come Bibli, che medesimamente: amò il fratello? pag. 279. vers. 22.

Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;

Come ciascuna par che si vergogni

Della sua non concessa, e torta via.

DISPERATA SCRIVA.) Queste erano parole da dirsi da Didone. Canace non era disperata, nè s'uccideva per disperazione, ma di necessità per comandamento del Padre, e per non far più vituperevole morte.

Pigmalion con la sua donna viva;

E mille che'n Castalia, ed Aganippe

Vidi cantar per l'una e l'altra riva;

E d'un pomo beffata al fin Cidippe..

Dice, CON LA SUA DONNA VIVA.) Non d'avorio. Vedi Ovidio, lib. x. Metamorph. Fab. viii.

E MILLE CHE'N CASTALIA, ED AGANIPPE VIDI.) Vidi, leggendo già i Poeti. Solino, cap. 13. *Aganippe, fons apud Thebas.*

PER L'UNA E L'ALTRA RIVA.) Per tutto dove sieno Poeti.

E D'UN POMO BEFFATA AL FIN CIDIPPE.) Mostra che Cidippe fosse l'ultima, che vide menare in Trionfo: la quale nondimeno non truovo io, che fosse innamorata. E così ci pare che il Petrarca dovesse con questo Capitolo far fine a raccontare i Trionfi, o almeno gli amori Poetici.

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO III.

Questo Capitolo, come abbiamo mostrato nel passato, dee seguire il primo; ed ha reiterata la rima ANTI, che senza dubbio è errore: laonde si può chiaramente comprendere che il Petrarca non ebbe per cosa perfetta questi Trionfi. Meglio sarebbe il riporgli tra le cose imperfette, che tra le perfette, non avendogli egli posti in luce. Or prima dice due impedimenti che gli toglievano il poter domandare chi fosse una nuova schiera d'Amanti. Poi, come l'Amico glieli mostrò, e nominò. Appresso narra la paura sua, che andò innanzi allo 'nnamoramento suo; chi lo facesse innamorare, e con che mezzo; che cosa seguisse lo 'nnamoramento suo; cioè motto dell'Amico; affanno, non che egli fosse innamorato, ma che Laura non fosse; arder d'amor, di gelosia, e d'invidia; menar mala vita per le sue bellezze, e sapere per esperienza quale sia la vita degli Amanti. Poi ritorna a dire al largo, come ella non fosse innamorata, e appresso quali fossero le sue bellezze: quasi volendo dire che elle valevano che altri ardesse d'amor, di gelosia, e d'invidia, e menasse mala vita per quelle. Ultimamente racconta partitamente quali cose sappia per esperienza della vita degli Amanti.

ERA sì pieno il cor di maraviglie,
Cb'io stavan come l'uom che non può dire,
E tace, e guarda pur cb'altri 'l consiglia;
Quando l'amico mio, Cbe fai? che mire?
Cbe pensi? disse; non sai tu ben, cb'io
Son della turba, e mi convien seguire?

Due cagioni impedivano al Petrarca il domandare chi fossero gli Amanti vengenti, l'una si era la maraviglia, che aveva presa degli altri già veduti, e nominatigli dall'Amico; e l'altra si era la grandezza del desiderio di conoscere i novelli: e l'una e l'altra era sufficiente impedimento. Laonde prima dice la prima separatamente.

NON SAI TU BEN, CH'IO SON DELLA TURBA?) Questo dice confortandolo a non perder tempo in domandargli chi sieno i vengenti Amanti, perciocchè gli converrà partirsi; ed il Petrarca non avrà poi persona che gli soddisfaccia.

Frate, risposi, e tu fai l'esser mio,
E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
Cbe l'opra è ritardata dal desio.
Ed egli; I t'avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:
I tel dirò, se'l dir non m'è conteso.

TU SAI L'ESSER MIO:) Cioè, come io mi truovo in tanta maraviglia, che non posso dire quello che io vorrei.

E L'AMOR DI SAPER.) Questo è quello che voleva dirgli; cioè, che aveva desiderio di saper chi fossero gli altri Amanti. Ma questo desiderio era tanto grande, che medesimamente gli 'impediva il parlare, come seguita.

CHE M'HA SÌ ACCESO, CHE L'OPRA È RITARDATA DAL DESIO.) Come si stia questa cosa egli dice nel Sonetto, pag. 40.

Se mai foco per foco non si spense.

SE' L DIR NON M'È CONTESO.) Cioè, se prima non mi conviene seguire il Carro del Trionfante, che io t'abbia detto chi son questi altri ancora.

Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:

Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;

Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.

QUEL GRANDE, IL QUALE OGNI UOMO ONORA.) Ancora essendo vinto, dal popolo di Larissa. Valerio Mass. lib. 4. cap. *de Verecundia*, ancora essendo morto, dal suo nemico Cesare. Val. lib. 5. cap. *de Humanitate*, Quanto fosse onorato in vita. Val. lib. 8. cap. *Que cuique magnifica contigerunt*. Cic. *pro leg. Manil.* Plinio, *de Viris illustrib.* de Gn. Pompejo Magno: *Jamque defuncti caput gladio præcisum, quod usque ad ea tempora fuerat adoratum.*

ED HA CORNELIA SECO.) Quanto amasse Cornelia seconda sua Moglie, appare per quello, che scrive Valerio, lib. 9. cap. *de Superbia*.

SI LAGNA, E PLORA.) E da credere che Cornelia si lamentasse di Tolomeo, poichè l'aveva ucciso il Marito a tradimento.

L'altro più di lontan, quell'è'l gran Greco;

Nè vede Egisto, e l'empia Clitennestra:

Or puoi veder Amor, s'egli è ben cieco.

QUELL'È' L GRAN GRECO.) Agamennone. Ma dove si trova che egli amasse tanto smisuratamente la Moglie, che non credesse l'adulterio suo?

OR PUOI VEDER AMOR.) pag. 177. v. 24.

— amore;

Che spesso occbio ben san fa veder sorto.

Agamennone per troppo amore portato alla sua Donna non vedeva gli Adulteri. Altrimenti si possono interpretare questi Versi. Agamennone inviluppato nella vesta senza buco da metter fuori la testa, non vede Egisto, e l'empia Clitennestra che l'uccidono. Per la qual cosa puoi considerare, come Amore è cieco, per lo quale Clitennestra è indotta a tanta ciechità, che uccide in compagnia dell' Adultero il Marito. Ma questo sentimento non porrebbe Agamennone fra

gi

gl' innamorati; e più mi piace per quel che seguita. *Altra fede, altro amor*: dove si mostra che non si sia parlato ne' Versi prossimi se non dell'amore, o dell'odio: dell'amore verso il Marito, e non di quel del Marito verso la Moglie.

Altra fede, altro amor vedi Ipermestra:

pag. 278.

Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra,

Leandro in mare, ed Ero alla finestra.

Contrappone una buona Donna ad una rea: e poco appresso ne contrapporrà tre buone a tre ree, dicendo, pag. 279. v. 19. *Vedi tre belle donne*, ec. Ateneo lib. 13. racconta alcuni Versi di Eubulo in Critilla, dove contrapposte alcune buone alle ree, conchiude essere maggiore il numero delle ree.

— ἰδ' ἐγένετο

Κακὴ γυνὴ μὴδεῖα, πτωλόπεια δὲ
Μίγα πρᾶγμ' ἐρεῖ τις, ὡς Κλυταιμνήστρα κακὴ
Ἀλλοισιν αὐτὴ δὴκα χρησέω. ἀλλ' ἴσως
Φαίδραν ἐρεῖ κακῶς τις, ἀλλὰ νῆ δ' ἴα
Χρησὴ τις ὡ μὲν σοι, τις οἴμοι δέλωος
Ταχέως γάρ' αἰχρησαὶ γυναικὸς ἐπίλιπον.
Τῶν δ' αὖ ποτηρῶν ἔπ' λέγειν πολλὰς ἔχω.

VEDI IPERMESTRA.) Appresso Ovvidio è la pistola d'lei scritta a Lino suo Marito.

INSIEME ALL'OMBRA.) Gli amori di Piramo, e di Tisbe sono narrati appresso Ovvidio, Met. lib. iv. Fab. iv. ed intende dell'ombra del Moro, dove avevano posto di trovarsi. Ovvidio, nel predetto luogo, v. 88.

— lateantque sub umbra

Arboris: Arbor ibi niveis uberrima pomis

Ardua morus erat —

E dicendo, *insieme*, intende morti, che vivi non vi si trovaron mai. E considera come essendo condotti in Trionfo, possono essere insieme all'ombra morti: o *Leandro in mare, ed Ero alla finestra*. Forse che si portavano dipinti gli atti, e gli accidenti amorosi come Trofei, e come i Romani portavano l'immagini delle Città vinte.

LEANDRO IN MARE.) Museo racconta tutto questo amore, e appresso Ovvidio sono due pistole, una di Leandro, ed una d'Ero.

IN MARE.) Notando.

ED ERO ALLA FINESTRA.) Della Torricella, attendendolo.

Quel sì pensoso è Ulisse affabil'ombra,

Che la casta moglierà aspetta, e prega:

Ma Circe amando gliel ritiene, e'ngombra.

Luogo di Cicerone nel lib. 1. de' Doveri. *Quam multa passus est Ulysses in illo errore diuturno, cum & mulieribus (scilicet Circe, & Calypso mulieres appellandæ sunt) inserviret, & in omni sermone omnibus affabilem se esse vellet? domi vero & contumelias servorum, ancillarumque pertulit, ut ad id aliquando, quod cupiebat, perveniret.* Adunque il Petrarca il fa chiamare *Penoso*, per Savio ed accorto; che l'affabilità non procedeva da leggerezza, o da viltà, ma da consiglio, per poter pervenire a casa.

LA CASTA MOGLIERA.) Penelope.

E PREGA.) Per la Pistola appresso Ovvidio.

*L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar'; e nol piega
In cotant' anni Italia tutta, e Roma,
Vil femminella in Puglia il prende, e lega.*

FIGLIUOL D' AMILCAR.) Annibale.

E NOL PIEGA.) Dalla sua fiera.

IN COTANT' ANNI ITALIA.) Simile cosa dice delle delicatezze Campane Seneca in biasimo d' Annibale. *Una hyberna Hannibalem solverunt, & indomitum illum nivibus, atque alpibus virum enervare Campanie fomenta.* E Valerio Massimo lib. 9. cap. de *Luxuria*, pur parlando delle predette delicatezze: *Ac tum demum fracta ac contusa punica feritas est.*

VIL FEMMINELLA.) Una meretrice.

IN PUGLIA.) *In Salapia Apulia civitate: ex Volaterano.* E' questo sdegno preso da Virgilio, lib. II. dell' Eneidi v. 196.

— *captique dolis, lacrymisque coacti;
Quos neque Tydides, nec Larissæus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinæ.*

*Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Or' in atto servil sè stessa doma.*

Ipocratea Moglie di Mitridate, della quale parla Valerio Massimo, lib. 4. cap. de *Amore Conjugali*,

CON BREVE CHIOMA.) Valerio in quel medesimo luogo. *Tonsis enim capillis equo se & armis assuefecit.*

VA SEGUITANDO.) Valerio. *Quin & victum a Gn. Pompejo per efferas gentes fugientem, animo pariter, & corpore infatigabili secuta est.*

IN PONTO FU REINA.) Maraviglia è che, essendo Reina, abbia lasciata la pompa reale, e le delicatezze.

OR' IN ATTO SERVIL S' STESSA DOMA.) Non sò, se il Petrarca dica questo del suo, che Valerio non fa punto menzione di servitudine.

L' al-

L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:

Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,

Cb' alla seconda fiamma più s'inchina.

CHE' L FERRO AL FOCO AFFINA.) Alcuni leggono, e 'l foco, e dicono, che *Affinare* in questo luogo non discende da *Fino*, nè s'erva l'usata significazione; ma da *Affinis*, Latino, e che significa far divenir parente: e vogliono che questo sia il sentimento; che Porzia fece divenir parente il ferro, e 'l fuoco: cioè fece, che il fuoco facesse l'ufficio del ferro, uccidendosi con esso, siccome altri si suole uccidere col ferro. Non posso credere che il Petrarca avesse tanto nuovamente usato questo Verbo, non essendo usato nella nostra, nè nella Latina Lingua: senza che traslazione durissima sarebbe il dire, Porzia fece il fuoco parente del ferro, per dire, usò il fuoco in luogo del ferro; oltre al mutamento del Testo, che si convien fare. Laonde io diceva che, *Che*, non è primo, ma sì quarto caso, e *Ferro* primo, e *Affina* ritiene la sua origine, e significazione, che, è *dispone*, e *riduce a perfezione*. E il sentimento è, che il ferro, cioè il rasojo, col quale Porzia si fedì la notte del giorno, che Bruto doveva uccidere Cesare, come racconta Valerio lib. 3. cap. de *Fortitudine*, per provare se avesse animo forte ad uccidersi, se male fosse avvenuto a Bruto il pensier d'uccider Cesare. Il rasojo dunque dispose, ed affinò Porzia *al foco*; cioè adarsi la morte co' carboni accesi, udita la morte di Bruto, essendole sottratto il ferro. Di che favella Valerio lib. 4. de *Amore conjugali*. *Affino*, Alberto Acarisio nel Vocabolario.

QUELL'ALTRA È GIULIA.) Figliuola di Cesare, e prima Moglie di Pompeo, tanto tenera del Marito, che veduta la velta sanguinosa, dubitando che non fosse stato o morto, o sedito, di dolore morì. Valerio lib. 4. cap. de *Amore conjugali*.

E DUOLSI DEL MARITO.) Di Pompeo.

CH'ALLA SECONDA FIAMMA.) All'amore della seconda Moglie Cornelia: e forse sente l'usanza antica delle fiaccole maritali.

PIU' S'INCHINA.) Che non fece alla sua prima, o non faceva nella pompa del Trionfo. Quasi dica, Per la seconda s'ha dimenticata la prima: e di vero si dimostrò Marito molto secondante gli appetiti di Cornelia, siccome appare in Valerio, lib. 9. cap. de *Superbia*, parlando di Pompeo, *Maritalis lecti blanditiis statum reipublicæ temperando*.

Volgi in qua gli occhi al gran padre scernito;

Che non si pente, e d'aver non gl'increfco.

Sette e sett'anni per Rachel servito.

Vuole nominare gl' innamorati del Popolo Ebreo menati in Trionfo, e gli mette tutti insieme, siccome Popolo separato dagli altri. Il simile fa nel Trionfo della Fama, pag. 309. v. 5.

— e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in sè raccolta.

AL GRAN PADRE SCHERNITO.) A Giacobbe schernito da Labano suo Suocero, che gli mise la notte a lato, Lia in vece di Rachele.

*Vivace amor, che negli affanni cresce:
Vedi'l padre di questo; e vedi l'avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.*

VIVACE AMOR.) Grido affettuoso in confermazione di quello, che aveva detto.

Che non si pente, e d'aver non gl'incresce.

VEDI'L PADRE DI QUESTO.) Isacco il quale scacciò il dolor preso della morte della Madre con la consolazione di Rebecca sua Moglie.

E VEDI L'AVO.) Abramo il quale non ho letto io, che fosse innamorato della Moglie; anzi stimando più la vita, che lei, e l'onor suo, disse che era sua Sorella, e la concedette al Re d'Egitto. Genesi, cap. xx. Vero è, che il Petrarca par che voglia provar l'amor da questo che feco la menasse.

*Poi guarda, come Amor crudele, e pravo
Vince David, e sforzalo a far l'opra
Onde poi pianga in luogo oscuro, e cavo.
Simile nebbia par ch'oscuri, e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E'l parta in tutto dal Signor di sopra.*

AMOR CRUDELE, E PRAVO.) Crudel, per lo micidio d'Uria Marito di Bersabea; Pravo, per l'adulterio.

ONDE POI PIANGA IN LUOGO OSCURO, E CAVO.) Questo non ho letto io nell'Istoria Sacra.

SIMILE NEBBIA.) D'esser vinto da Amore per femmine.

DEL PIU' SAGGIO FIGLIUOL.) Di Salomone, che in sogno domandò a Dio senno da reggere i Popoli a lui commessi; e Dio gli rispose, *Dedi tibi cor sapiens, & intelligens, ut similis tui ante te non fuerit, nec post te resurrecturus sit qualis tu es*, Reg. lib. III. cap. III. 12.

LA CHIARA FAMA.) Per la quale la Reina d'Austro venne da' confini della Terra ad udir il senno suo.

E L

E' L PARTA IN TUTTO DAL SIGNOR DI SOPRA.) Sente , secondo me, dicendo Tutto, quella questione che pende ancora , se Salomone sia salvo . Vedi quello che si dice nel secondo Capitolo della Fama , pag. 309. v. 12.

Non tal dentro architetto —

Lib. III. Reg. cap. XI. 3. *Habuit (Salomon) uxores regias septingentas , & concubinas tercentas , itaque uxores ejus cor ejus averterunt , nam cum jam senio confectus esset Salomon , uxores ejus inclinaverunt cor ejus post Deos alienos , & non fuit cor ejus perfectum cum domino Deo suo , sicut cor David patris ejus.*

*Ve' l' altro che'n un punto ama , e disama :
Vedi Tamár , cb' al suo frate Absalone
Disdegnoja , e dolente si richiama .*

Regum. Lib. II. cap. XIII. Ammone figliuolo di Davide amava Tamar pulcella parimente figliuola di Davide, ma non della stessa Madre; e tanto fu l'amore, che n' infermò . Ottenne dal Padre , che ella gli facesse certo manicaretto, e glielo desse a mangiare. Ed egli, mandato fuori della camera ogn'uno, *oppressit eam , atque dormivit cum ea , & exosam habuit eam odio magno valde , ut odio quo oderat eam majus esset amore quo dilexerat eam .* Or Tamar era sorella d' Absalone , al quale ella non si richiamò , come qui si dice , anzi egli, udendola gridare le disse, domandandole, Non s'è mescolato teco Ammone tuo Fratello? Taci ora adunque , ec. Or dice, *Ve'*, per *Vedi*. Dante , Purgat. Cant. v. vers. 4.

Una gridò: Ve', che non par che luca .

Ed, *Absalone*, dovendosi dire secondo la regola, *Absalome*.

*Poco dinanzi a lei vedi Sansone ,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone .
Vedi qui ben fra quante spade , e lance
Amor' , e'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar' , e sue pulite guance
Vince Oloferne ; e lei tornar soletta
Con un' ancilla , e con l' orribil teschio ,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta .*

pag. 179.

CHE PER CIANCE.) Avendo Sansone manifestatole sè avere la forza ne' capegli .

IN GREMBO.) Per dormire.

FRA

FRA QUANTE SPADE, E LANCE.) Che erano in difesa d'Oloferne.

AMOR', E 'L SONNO.) Ovidio: Ariadne.

CON L'ORRIBIL TESCHIO.) D'Oloferne.

ORRIBIL.) Per la morte, e specialmente avendo riguardo alle portatrici, che erano Donne, alle quali orribili cose pajono i Morti.

*Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch'è meschio
Della circoncision', e della morte;
E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor' in qual modo
Va mendicando, acciò che'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malattia rimedio,
Come d' asse si trae chiudo con chiudo.*

SICHEN, E 'L SUO SANGUE.) Per la rapita Dina. Genes. cap. xxxiv.

CH'E' MESCHIO DELLA CIRCONCISION', E DELLA MORTE.) Io credo che sia traslazione presa de' mescolare il vino, come s'usa di dire in Toscana, e in Latino *Miscere xipræ*, e questo sia il sentimento. E 'l suo sangue, il quale fu versato quasi da due vasselli, della circoncisione, e della uccisione.

E 'L PADRE.) Emor padre di Sichen.

AD UN VESCHIO.) Ad un inganno: traslazione da Uccellatore.

E 'L SUO AMOR' IN QUAL MODO VA MENDICANDO.) Non truovo io, che Assuero, ancorachè non volesse star senza Moglie, fosse però innamorato della Reina Vasti, e che divisala da sè, gli bisognasse far queste cose, che di lui scrive il Petrarca.

MENDICANDO.) Adunque significa in questo luogo mandare cercando per tutto il suo Reame d'una Donna eguale di bellezza alla Reina rifiutata. Altri Testi hanno *Medicando*, cioè prendendo per medicina Ester per Moglie: e par che meglio s'accordi con la traslazione seguente:

Cotale ha questa malattia rimedio.

Ed è un rimedio d'amore insegnato da Ovidio nel lib. de Rem. Amoris.

*At tibi, qui fueris dominae male creditus uni,
Nunc saltem novus est inveniendus amor &c.*

COTALE HA ec.) Luogo di Guitton d'Arezzo:

*Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tale acqua suole spegner questo fuoco,*

Co-

Come d' esse si trae chiado con chiado.

Cicerone, nelle Tusculane : *Etiā novō quodam amore, veterem amorem, tanquam clavo clavum ejaciendum putat.*

Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,

Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;

Cb' Amor', e crudeltà gli han posto assedio.

Vedi com' arde prima, e poi si rode

Tardi pentito di sua feritate;

Marianne chiamando, che non l' ode.

Scrive Egisippo, lib. I. cap. xxvi. che Erode Re di Giudea, andando in Egitto chiamato là da Antonio, commise a Giosippo Cognato suo, Marito di Salome sua Sorella, che, se avvenisse che Antonio, il quale egli stimava che amasse Marianne sua Moglie, o Cleopatra, siccome gelosa d'Antonio, il facesse morire, che subito dopo la morte di lui, egli altresì facesse morire Marianne. Ora nella lontananza del Marito, costumando Giosippo con la Cognata Marianne, Salome prese gelosia; e tornato il Fratello si querelò molto del Marito, e della Cognata, di che egli fece poco conto. Ma poi, rammemorando un giorno alla Moglie la grandezza dell'amor suo, ella gli rispose, che ciò era molto bene da credere, avendo commesso che fosse ammazzata, siccome le aveva rivelato Giosippo. Allora Erode ebbe per certo, che ella avesse commesso adulterio con Giosippo; e subito gli fece amendue ammazzare. Ma poco dopo pentitosi, l'ira passò, l'amor succedette, e la passione si ravvivò, e tanto bollimento di desiderio s'accese, che non credeva che fosse morta. E divenuto pazzo, come se ella vivesse, le favellava; e, come ella fosse in vita, le mandava i Servitori, pregandola, che posti giù gli odj, a lui venisse, e riconciliassesi col Marito.

MARIANNE CHIAMANDO.) Per gli Servitori.

CHE NON L'ODE.) Perchè era morta. Questo medesimo si legge di Claudio Imperatore. Svetonio, in Claudio, cap. xxxix. *Occisa Messalina, paulo post quam in triclinio decubuit, cur domina non veniret, requisivit.*

Vedi tre belle donne innamorate,

Procri, Artemisia, con Deidamia;

Ed altrettante ardite, e scellerate,

Contrappone queste tre Donne, commendandole d'amore lecito, alle tre seguenti, basimandole d'amore non permesso. E nondime-
no.

no Bibli non è basimata, se non perchè amò il Fratello. Ed Artemesia lodata non solamente amò il Fratello, ma si congiunse con esso lui, prendendolo per Marito, secondochè racconta Strabone.

PROCRI.) Fu Moglie di Cefalo, della quale parla Ovidio, lib. VII. Metam. Fab. XXVI.

ARTEMISIA.) La quale, tra gli altri segnali smisurati dell'amore verso il Marito, fece un Sepolcro, che è un de' sette miracoli del Mondo, e bevve le ceneri del Marito. Valerio lib. IV. cap. de Amore conjugali.

CON DEIDAMIA.) Di Deidamia si scrive appo Stazio nel I. e II. lib. dell'Achilleide: ma grande innamoramento non vi si mostra di lei.

SCELLERATE.) Dante chiama Mirra scellerata, Inf. Cant. XXX. v. 37.

— *Quell'è l'anima antica*

*Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.*

*Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa, e torta via.*

SEMIRAMIS.) Fece una legge, che il Figliuolo potesse ammogliarsi con la Madre, per poter ella congiungersi col Figliuolo suo Nino. Dante, Infern. Cant. V. v. 54.

Fu imperadrice di molte favelle.

*A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito se licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.*

BIBLI.) Ovidio lib. IX. Metam. Fab. XI. scrive l'amore suo verso Cauno suo Fratello.

MIRRA.) Della quale Ovidio lib. X. Metam. Fab. IX. che dormì col Padre.

*Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.*

ECCO QUEI CHE LE CARTE EMPION DI SOGNI.) Quasi che Procri, Deidamia, Bibli, e Mirra l'abbiano empiute di verità, pag. 284. v. 27.

Sogno d'infermi, e fola di romanzi.

Ora credeva forse il Petrarca, come ancora oggi credono molti, che le Favole degli Scrittori Greci, e Latini fossero non solamente da stimar più che le Favole de' Provenzali, e de' Vulgari, ma ancora, che le Verità.

E R-

FERRANTI.) Cioè, i Cavalieri della Tavola Ritonda del Re Artu, li quali si chiamavano Cavalieri Erranti, tra' quali principali erano Lancilotto, e Tristano, e conosciutissimi per le loro prodezze. Lancilotto amò la Reina Ginevra Moglie del Re Artu, e Tristano la Regina Isotta Moglie del Re Marco di Cornovaglia, come appare nelle Novelle Antiche. Laonde ancora per ordine risponde appresso, avendo prima nominato Lancilotto, dice Ginevra; e poi a Tristano soggiunge Isotta, ed ultimamente in generale ripone gli altri Erranti, e l'altre Amanti in generale.

ONDE CONVEN CHE 'L VULGO ERRANTE AGOGNI.) Per gli quali sogni convien che il Vulgo ignorante resti stupefatto: che *Agognare* discende da *ἀγωνία*, e significa restar stupefatto, e con viso contraffatto, come altri fa, quando va in Angonia. Luogo preso da Orazio, Carm. lib. II. Od. XIII.

Utrumque sacro digna silentio

Mirantur umbræ dicere: sed magis

Pugnas, & exactos tyrannos

Densum humeris bibit aure vulgus.

Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.

E LA COPPIA D'ARIMINO.) Paolo, e Francesca, de' quali Dante, Infern. Cant. v.

CHE 'NSEME.) Ginevra, Isotta, e l'altre Amanti, e la coppia d' Arimino insieme vanno facendo dolorosi pianti per la compassione della coppia d' Arimino mal trattata.

Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme;
Avea color d' uom tratto d' una tomba;
Quand' una giovinetta ebbi da lato
Pura via più che candida colomba.

COSÌ PARLAVA.) L'Ombra dell' Amico.

ED IO, COM' UOM.) Quando ad alcuno dee sopravvenire alcuna grande sciagura, par che gli vengano avanti alcuni segnali, o sogni, o tristezza, o paure, senza cagione apparenti, siccome racconta il Petrarca essergli avvenute a lui, prima che s' innamorasse: il che egli in questo luogo ha in luogo di durissima cattività. Simile cosa dice essergli avvenuta l'ultima volta, che visitò Laura primachè morisse, pag. 233. v. 5.

Qual

*Qual'ha già i nervi, e i polsi, e i pensier' egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend'io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben' non integri.*

Aggrava adunque il suo male dal pronostico precedente.

E TREMA ANZI LA TROMBA.) Virgilio nel lib. xi. dell' Eneidi, v. 424.

— cur ante tubam tremor occupat artus.

SENTENDO GIÀ DOV' ALTRI ANCOR NOL PREME.) Avendo detto. *E trema anzi la tromba*, che è traslazione presa da' Combattitori, soggiunge che sente il luogo del suo corpo già fedito, dove altri non l'ha ancora fedito, ma è però per fedirlo.

AVEA COLOR.) Pallido per la paura.

D'UOM TRATTO D'UNA TOMBA.) Boccaccio 97. a. 16. *Era Ferondo tutto pallido, come colui, che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuori dell' avello uscito,*

QUAND' UNA GIOVINETTA EBBI DA LATO.) Pone la persona che lo prendesse, e aggrava il suo male dall' età della prenditrice, e dal sesso, e dalla semplicità, e dalla maniera de' legami, che furono parole, e cenni. *Giovinetta* dunque abbraccia il sesso, e l'età, cose non atte a conquistare Uomo.

PURA VIA PIU' CHE CANDIDA COLOMBA.) Pareva che Fanciulla non potesse prender Uomo, se non con astuzia, poichè non aveva forze maggiori, o pure uguali; e nondimeno dice che era semplicissima, nè usò astuzia alcuna in prenderlo. Sente quello dell' Evangelio, Matth. cap. x. 16. *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbae*. E disse, *Candida colomba*, a dimostrare la purità non pur dell' animo, ma ancora degli atti di fuori. Prudenziò.

Eva columba fuit, tum candida, nigra deinde &c.

pag. 280. *Ella mi prese: ed io, ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole, e con cenni fui legato:*

Fu contra sua credenza questa presura; che non avrebbe stimato di potere essere preso d'amore da astutissima Donna, come Circe, e Calipso, che sarebbono state come Uomo coperto d'arme.

COPERTO D'ARME.) Offendevoli; che quanto l'Uomo è più corpetto d'arme difendevoli, tanto è meno atto a prender altrui.

CON PAROLE, E CON CENNI.) Questi furono i legami. Dante, Infern. Cant. XVIII. v. 91.

*Iui con segni, e con parole ornate
Iffile ingannò la giovinetta.*

*E come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darne,
Dissemi entro l' orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d' una pece.*

La memoria di quelle cose, le quali ci affliggono, si conserva lungamente. Il Petrarca adunque si ricorda il rimproverio dell'Amico nella sua miseria, contuttochè in sogno.

DISSEMI ENTRO L'ORECCHIE.) Modo di parlar Latino, *Dicere in aurem*, parlar piano, che altri non senta. Altrove disse, *Favel-
lare all' orecchie*; pag. 162. v. 19.

*Amor par che a l' orecchie mi favelle,
Dicendo. —*

Volendo l' Amico dar più doglia al Petrarca, primieramente rise, e poi, acciocchè meglio le sue parole gli penetrassero nell'Anima, gli disse entro l' orecchie quello, di che esso Petrarca aveva ragionevolmente a ricever doglia, e vergogna. *Xerxes Persarum Rex dixit, animum in aure hominum habitare, qui bene audit, voluptate perfunditur, qui vero male, is perturbatur, & excandescit*: come racconta Beroaldo in lib. 1. Com. Apul.

OMAI TI LECE PER TE STESSO.) Prima che il Petrarca fosse innamorato, non conosceva nè Amore, nè gli 'nnamorati; nè parlando con loro gli 'ntendeva. Or sa chi sia Amore, e gli 'nnamorati, e gli 'ntende; cioè sa quali sieno le sue passioni, ed è quello, che egli altrove dice, pag. 16. v. 1.

*— e quel. ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.*

CHE TUTTI SIAM MACCHIATI D'UNA PECE.) Proverbio, come se dicesse, *Initiati iisdem sacris*. A te niente sarà nascoso.

*Io era un di color cui più dispiace
Dell' altrui ben, che del suo mal, vedendo.
Chi m' avea preso, in libertate, e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.*

Questo era il primo affanno, che sostenne il Petrarca nell' amor di Laura, che ella non fosse innamorata. E perchè gli pareva in questi tre Versi d'aver detto strettamente, che ella non fosse innamorata, di che ne seguiva gran lode a lei, dopo il racconto de' suoi af-

affanni ritorna largamente a dire, come non sia innamorata. Laddove dice poco dopo.

E veggio andar quella leggiadra e fera ec.

VEDENDO CHI M'AVEA PRESO, IN LIBERTATE, E 'N PACE.) Laura, la quale m'aveva preso, e messo in guerra, era in libertà, e 'n pace: cioè senza esser tocca d'amore.

E, COME TARDI DOPO 'L DANNO INTENDO.) Secondo affanno, ma senza rimedio, procedente dal rimirar le bellezze di Laura; cioè ardore smisurato d'amore, mosso dalle smisurate bellezze di Laura; ardore smisurato di gelosia, che non donasse suo amore altrui; ardore smisurato d'invidia, perchè altri la godesse. Io non posso interpretare altrimenti queste parole, nè so. E parmi chiaramente, che confessi Laura avere amata altra persona, ed essersi conceduta ad altra persona, e intendo che ella si maritasse, siccome ancora hanno detto alcuni prima di noi. E contuttochè altrove, pag. 140. v. 12.

L' altra non già ec.

dica che in suo amore non potesse cadere gelosia, e per conseguente meno invidia, intendi della gelosia, e della 'nvidia per amore disonesto di persona, che non fosse Marito.

DI SUE BELLEZZE.) Mirandole come seguita.

MIA MORTE.) Per affanni, per troppo ardore, per troppa gelosia, per troppa invidia.

*Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
 Gom' uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
 Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
 Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
 Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.*

In questa guisa faceva morte di sue bellezze, che essendo tutto intento a mirarla, non si rivolgeva a consigli sani, nella guisa che fa lo 'nfermo.

AD OGN' ALTRO PIACER.) Di cosa onesta, e degna di vero amator di virtù.

SEGUENDO LEI PER SÌ DUBBIOSI PASSI.) Fu il Petrarca più volte a rischio di perder il Corpo, e l' Anima, seguendo l'amor di Laura; cioè di cadere per troppo amore in infermità corporali; e in peccato, o desiderandola disonestamente, o acconsentendo ella al suo desiderio.

CH' I' TREMO ANCOR.) Era in sicuro, e nondimeno la memo-
 ria

ria l'offendeva, che i pericoli scorsi sogliono essere di piacere a ricordargli.

*Da quel tempo ebbi gli occhi umidi, e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.*

Seguita scrivendo la misera vita, che ebbe nell'amore di Laura, dal mutamento del vivere; cioè dal piangere, dal pensare, e dal cercare solitudini.

*Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
Tante ne squarcia, n'apparecchio, e vergo.*

A mettere i pensieri, che aveva nel cuore in carte, gli faceva bisogno d'inchiostro. Ed egli dice che le lagrime ancora gli bagnavano le carte. Ovidio, Heroid. Epist. 111. Briseis Achilli.
— *lacrymæ fecere lituras.*

*Da indi in qua fo che si fa nel chiostro
D'Amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro.*

Ritorna di sotto a dir di ciò larghissimamente, pag. 281. v. 25.
Or so come da sè il cor si disgiunge.

A CHI SA LEGGER.) Cioè o a chi è innamorato, o a chi è stato.

*E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.*

Qui rallarga quello, che aveva detto, che Laura era in libertà, e'n pace. E prima dice che la sua misera fortuna non ha potere di metter in lei compassione; poi, che non spera che ella lo debba mai amare; appresso, che non solamente non debba amare lui, ma nè alcuno altro. Pateva adunque, che la miseria del Petrarca dovesse trovare compassione in Laura, ancorachè ella non l'amasse, e dice che vi truova disprezzo procedente dalla infelicità di sè stesso, o superbia procedente dal valore di lei, e dalla vittoria ottenuta sopra di lui.

DI MIE SPOGLIE ALTERA.) Seneca , in Hercule Oetheo .
A& II. v. 473.

Vincetur uni forsan, & spoliū dabit.

*Dall' altra parte, s'io discerno bene,
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene.*
pag. 181. *Cb' a mia difesa non ho ardir, nè forza:
E quello in ch' io sperava, lei lusinga;
Che me, e gli altri crudelmente scorza.*

E' posto, DALL' ALTRA PARTE.) Per Appresso, Praterea. Boccaccio 7. a. 20.
*E qui d' altra parte, se io ben veggio, noi non abandoniam persona . Se
Laura come compassionevole non cura di te , forse ne curerà come
innamorata . Risponde il Petrarca che, se ha punto di conoscimen-
to , questo non avverrà mai , perchè Amore teme di lei ; non
le dà mai assalto alcuno per Uomo grande quanto si voglia , non
che per lui .*

QUESTO SIGNOR, CHE TUTTO 'L MONDO SFORZA.) Più
distintamente poco appresso,

Che me, e gli altri crudelmente scorza.

TEME DI LEI.) E perciò non la tenta per alcuno, d'amore; ma
— lei lusinga.

OND' IO SON FUOR DI SPENE.) Di trovar refrigerio alcuno al
mio male . Argomenta dal sufficiente numero delle parti , dicendo
così: Rimedio contra Amore si è , o liberarsi da Amore resistendo-
gli, o far nascer di sè compassione nella persona amata, o farla in-
namorare . I tre detti rimedj sono vani , come veduto è, e si ve-
drà . Adunque seguita di necessità, che il Petrarca sia fuor di spene
di trovare refrigerio alcuno al suo ardore.

CH' A MIA DIFESA NON HO ARDIR.) Cioè non ho ardir di
volermi liberar dall' amor di lei .

NE' FORZA.) Da liberarmi.

*Così non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia, e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor' andar solinga.*

Perchè Amor non la tentasse per lo Petrarca , non provava egli,
che Amor temesse di lei , o la lusingasse , perciocchè forse non
meritava il Petrarca d' essere amato . Perciò adunque dice questo ,
che non solamente non è tentata d' amore per me , ma nè per
altri .

E pr-

*E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole:*

E VERAMENTE ec.) Di sopra aveva detto, pag. 280. v. 14.
Di sue bellezze mia morte faceva.
e poco sopra,
Cb' a mia difesa non ho ardir, nè forza.
e pag. 280. v. 33.
Di sua virtute ec.

Ora vuole dire qui quali fossero queste bellezze, e virtù, per le quali egli moriva, e contra le quali non aveva nè ardir, nè forza, e delle quali Laura andava altiera. Confermando dunque tutte le predette cose, commenda il portamento, il riso, gli sdegni, le parole, le chiome, gli occhi, il costume, la virtù specialmente di singolarità, e di certe qualità; e in generale da non potere essere sufficientemente lodate da tutte le lingue, non che dalla sua.

E' FRA LE STELLE UN SOLE.) Infinite sono le bellezze di Laura, e tutte eccellenti, le quali risplendono non altrimenti che facciano le Stelle ne' lucidi Sereni; ma ne sono alcune di tanta eccellenza, che offuscano, e tenebrano l'altre, come fa il Sole le Stelle.

SUO PROPRIO PORTAMENTO.) Intende degli atti, e de' movimenti del Corpo.

SUOI DISDEGNI.) Contra gli Amanti trapassanti il segno dell'onestà, o contra la viltà.

*Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi cb' accesi d'un celeste lume
M' infiamman sì, cb' io son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando: o la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?*

CHIOME ACCOLTE IN ORO.) In iscuffia d'oro.

D'UN CELESTE LUME.) Sente il raggio d'Augusto.

M'INFIAMMAN SÌ, CH'IO SON D'ARDER CONTENTO.) Mi tormentano per troppo fuoco concepito per loro nella mente, e nondimeno non vorrei non sentir questo tormento per lo piacere, che sento di così nobile amore.

CHI PORIA.) Quasi dica, niuno; non Omero, non Virgilio, nonchè io.

IL MANSUETO ALTO COSTUME.) Intendo io dell'usanza sua, e conversazione, la quale era dimestica, e grave.

AGGUAGLIAR MAI PARLANDO.) Simile a quel di Virgilio nel Lib. II. dell'Eneid. v. 361.

*Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicit, aut possit lacrymis aquare labores?*

OV'E' L MIO STIL QUASI AL MAR PICCIOL FIUME.) Cioè non altrimenti m'avviene a volere comprendere la virtù di Laura nel mio stile, che s'io volessi comprendere l'acqua del Mare nel letto d'un picciol Fiume. E così quella proporzione, che ha un picciol Fiume al Mare, quella medesima ha il mio stile alla virtù di Laura.

*Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno, e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.*

NE' DA VEDER GIAMMAI PIU' D'UNA VOLTA.) La quale volta è questa, che Laura vive. Prima adunque non fu simil bellezza, e virtù, nè appresso sarà.

OVE TUTTE LE LINGUE SARIAN MUTE.) Cioè farebbono stimate mute, considerando le parti delle sue bellezze, e delle lodi che resterebbono da celebrare, quando ancora n'avessero celebrate tutte quelle, che avessero potuto.

COSÌ.) Per tante sue bellezze, e virtù.

ED ELLA APPENA DI MILLE UNO ASCOLTA.) Non è andato avanti Priego, Nome; e nondimeno dice, di mille uno, come se l'avesse detto, perchè aveva detto Priego, Verbo.

*Dura legge d'Amor: ma benchè obliqua,
Servar convienfi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.*

Sgrida contra la durezza della legge d'Amore, la quale consente contra Natura, che una persona ami, e la persona amata portiodio. Orazio, Carm. lib. I. Od. XXXII.

*Sic visum Veneri: cui placet impares
Formas, atque animos sub iuga abeneu
Sævo mittere cum joco.*

E si consola poi, che questa legge non comincia da lui, nè in questo Mondo, ma anticamente ha compreso ancora il Cielo; accen-

nando

nando non oscuramente l'amore d'Apollo verso Dafne, quasi dica: Se anticamente Dafne sprezzò l'amore d'un Dio, che mi posso io dolore di questa legge? Queste sono parole prese dalla Legge *Prospexit. Qui & a quibus. Dura quidem lex est, sed tamen ferenda*. Platone nel Gorgia adduce un motto di Pindaro, Νόμος ὁ πάντων βασιλεύς, δυνάστης τε καὶ ἀδικημάτων.

UNIVERSALE.) Non risparmiatrice d'alcuno o Dio, o Uomo che si sia.

*Or so come da sè il cor si disgiunge,
E come fa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor quand' altri'l punge.*

Essendo preso, fa quello che si fa nel chioffro d'Amore, siccome disse di sopra brevemente, ed in generale: il che ora rallarga, e specifica infino al fine del Capitolo, dicendo di sapere come s'inganna; gli effetti della paura, e della vergogna; come si sospetti; come si studi con pigrizia; come si muti dentro, e di fuori; come si separi l'Anima dal cuore; come s'inganni sè stesso; come è noiosa la lontananza, e la presenza; come si perda la ragione; come è strutto il cuore; come agevolmente s'innamori; come in più guise s'innamori; come dura poco l'allegrezza, e assai la noia; come è fallace la promessa; come per tacere si muore; quale sia la vita degli Amanti, e il premio. Adunque il cuore si disgiunge da sè, quando ha una passione dentro, e ne mostra un'altra: ed è parlar simile a quello, pag. 46. v. 32.

Ch' almen qui da sè stessa si discorda.

Cioè, che non tiene un medesimo tenore. E come si disgiunga da sè, ne' Versi seguenti si mostra.

E COME SA FAR PACE.) Intendi, disgiungendosi da sè; che, essendo pieno d'odio, finge di far pace: forse perchè non si sdegni la persona amata, o perchè alcuno nemico non ne rida.

GUERRA.) Che non essendo il cuor turbato mostra d'essere, o per tentare la persona amata, o per impetrare alcuna grazia; come si legge nelle Novelle Antiche della Reina di Francia, che mostrò cruccio al Re, acciocchè, rendendogli la pace, le concedesse M. Alardo.

E TREGUA.) Non lungamente mostrarli placato verso l'Amante, ma brevemente.

E COPRIR SUO DOLOR QUAND' ALTRI'L PUNGE.) L'esempio è, pag. 81. v. 1.

Cesare poi, ec.

*E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue;
Se paura, o vergogna avvien che'l segua.*

COME IN UN PUNTO SI DILEGUA.) Questo avvien per la paura. L'esempio è, pag. 58. v. 24.

Quando a gli ardenti rai neve divegno, ec.

SI SPARGE PER LE GUANCE IL SANGUE.) Questo avvien per la vergogna. Di questo effetto, e del passato ne sono, *προβλήματα παρὰ τῷ Αειστοτέλει*, e Macrobio ne' Saturnali.

SE PAURA, O VERGOGNA AVVIEN CHE'L SEGUA.) *El*, in vece d'*Egli*, riferisce il sangue, ed è primo caso, *s'avvien che esso sangue segua vergogna*, la quale gli va innanzi alle guance: o paura, la quale gli va innanzi al cuore.

*So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si veggbia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.*

*So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.*

L'Angue ascoso tra' fiori, significa sospensione d'inganno; cioè non si fidare di belle accoglienze di Donna. Virgilio, nella Buccol. Eclog. III.

— *latet anguis in herba* —

E pag. 79. v. 19.

*Questa vita terrena è quasi un prato,
Che'l serpente tra' fiori, e l'erba giace.*

Dante, Infern. Cant. VII. v. 84.

Ched è occulto, com' in erba l'angue.

COME SEMPRE FRA DUE SI VEGGHIA, E DORME.) *Fra due, infra due, e intra due*, par che significhi, *In dubbio*, come appare, pag. 184. v. ultimo, e pag. 133. v. 7. Or volendo dimostrare il sospetto, ben si conveniva che si dicesse *Dorme* con dubbio: cioè, si dorme sì e nò: perocchè il dormire fissamente significa sicurtà; onde Giovenale nella Satira I. v. 15.

— & nos.

*Consilium dedimus Scyllæ, securus ut altum
Dormiret.* —

E ci è il Proverbio, *Dormire in utramque aurem*: Ma vegghiar sì e nò, non significa sospetto, ma piuttosto securtà, e negligenza. Vuol dunque dire che sospetto v'ha, e non v'ha guardia diligente.

COME SENZA LANGUIR SI MORE, E LANGUE.) Cioè, senza esserci giusta cagion di sospensione, altri muore di sospetto, e langue: e questo Verso si conviene a gelosia non ragionevole.

SO DELLA MIA NEMICA CERCAR L'ORME.) Questo è effet-

to

to di gelosi, li quali s'affaticano di trovar quello, che non vorrebbono. Ovvio, *Metam. lib. vii. Fab. xxvi. v. 721.*

Quarere, quo doleam, fudeo —

E SO IN QUAL GUISA L'AMANTE, ec.) L'esempio è, pag. 77. v. 1.

Quando giugne per gli occhi, ec.

NELL'AMATO.) Neutralmente per, *Nella persona amata. Dante, Infern. Cant. V. v. 103.*

Amor, ch' a null' amato amar perdona.

So fra lunghi sospiri, e brevi risa

PAG. 382.

Stato, voglia, color cangiare spesso;

Viver, stando dal cor l'anima divisa.

So mille volte il dì ingannar me stesso:

So, seguendo'l mio foco, ovunque fugge,

Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.

STATO, VOGLIA, COLOR CANGIARE SPESSO.) Dipendendo da' cenni della persona amata, acconcia le sue azioni, e voglie a quella regola, che pensa piacere alla persona amata; e temendo di non offenderla, muta colore, ec. E nondimeno poche volte, e brieve spazio di tempo si truova far cosa che le piaccia.

VIVER, STANDO DAL COR L'ALMA DIVISA.) L'esempio, pag. 10. v. 24.

Un dubbio, come posson queste membra

Dallo spirito lor viver lontane.

SO MILLE VOLTE IL DÌ INGANNAR ME STESSO.) Come contra certissime prove darli a divedere d'essere amato.

SO, SEGUENDO'L MIO FOCO, OVUNQUE FUGGE.) *Foco*, per la cosa amata, come in più luoghi veduto abbiamo. E ben disse, *Fugge*, avendo detto, *Foco*, la cui prestezza viene in comparazione, pag. 288. v. 15.

E lei più presta assai che fiamma, o venti.

Il sentimento adunque è, che fuggendola la persona amata, non cessa di seguirla; perchè da lunge arde di desiderio di rivederla, e nondimeno, appressandole, s'agghiaccia per paura di dispiacerle, veggendo che lo fugge, pag. 165. v. 26.

S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso.

So com' Amor sopra la mente rugge,

E com' ogni ragione indi discaccia;

E so in quante maniere il cor si strugge.

COME RUGGE.) Tormentandola, e quasi come Leone con la voce spaventandola in guisa che la Ragione fugge quindi.

IN QUANTE MANIERE IL COR SI STRUGGE.) O per ion-
tananza, o per gelosia, o per vista turbata, o per fuggire, e per
mille cagioni.

*So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.*

Quando non è innamorata, picciola vaghezza d' una Donna la fa
innamorare.

E NON È CHI PER LEI DIFESA FACCIA.) La Ragione.

*So com' Amor saetta, e come vola;
E so com' or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;*

Ripete nel Verso seguente questo medesimo. *Saetta* quello che
dice, *Percote*, *Vola*, *Minaccia*. Adunque so come Amor saetta, cioè
percote, e fa innamorare; e come vola, cioè trapassa senza saetta-
re in guisa che minaccia solamente, come era avvenuto a lui, prima-
chè s' innamorasse di Laura.

COME RUBA PER FORZA.) Cioè, come fa innamorare a for-
za, ancorachè altri si difenda con l' armi della Ragione.

E COME INVOLA.) Faccia innamorare, quando altri non se ne
prende guardia.

*E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e'l dolor certo;
Sue promesse di fe come son vote.*

COME SONO INSTABILI SUE ROTE.) Intende della Rota
della Fortuna, la quale attribuisce ad Amore, volendo dire che
altri picciol tempo dura in felicità.

LE SPERANZE DUBBIOSE.) L' esempio è, pag. 49. Sonetto.
Mie venture al venir, ec.

E' L DOLOR CERTO.) Che non si cesserà.

SUE PROMESSE.) L' esempio è, pag. 48. Sonetto.
Se col cieco desir, ec.

*Come nell' ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e'ncendio aperto.*

L' esem-

L'esempio di questi tre Versi si può vedere in Antioco Re di Siria, come si vede nel Capitolo secondo, e nell'Amatore della Giannetta appresso il Boccaccio 58. b. 12.

E NELLE VENE VIVE OCCULTA PIAGA.) Virgilio, lib. IV. dell'Eneidi. v. 2.

Vulnus alit venis, & cæco carpitur igni.

ONDE MORTE E' PALESE.) Pereiocchè evidente era la morte d'Antioco, e lo incendio, cioè la infermità, ma la cagione era occulta.

*In somma so com'è inconstante, e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch' un poco dolce molto amaro appaga.*

COM'E INCONSTANTE.) Perchè, come è detto, dipende dalla volontà altrui.

VAGA.) Forse per gli viaggi, pag. 252. v. 32.

Cercar m'ha fatto deserti paesi.

TIMIDA.) Di non offendere la persona amata.

ARDITA.) Ad esporri a rischio del Corpo, e dell'Anima.

CH'UN POCO DOLCE MOLTO AMARO APPAGA.) Questo è il guiderdone.

*E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E'l parlar rotto, e'l subito silenzio,
E'l brevissimo riso, e i lungbi pianti,
E qual'è'l mel temprato con l'assenzio.*

Ripete in questi ultimi quattro Versi quello, che aveva detto ne' tre passati.

E'L PARLAR ROTTO, E'L SUBITO SILENZIO.) pag. 165. v. 19.

Se nella fronte ogni pensier dipinto,

Od in voci interrotte appena intese,

Or da paura, or da vergogna offese.

Virgilio, nel lib. IV. dell'Eneidi, v. 76.

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Orazio, Epod. XI.

In quæis amantem & langor, & silentium

Arguit, & latere

Petitus imo spiritus.

e Carm. Lib. IV. Od. I.

Cur facunda parum decore

Inter verba cadit lingua silentio?

Par che Orazio in questo ultimo esempio molto avanzasse, dicendo, *Facunda.*

E QUAL'

E QUAL'E' L' MEL TEMPRATO CON L'ASSENZIO.) Quello, che disse,

*Un poco dolce molto amaro appaga. e,
E' brevissimo riso, e i lunghi pianti.*

DEL TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO IV.

Racconta il Petrarca in questo Capitolo, che come fu innamorato, subito ebbe di mestichezza, e conoscenza degli altri innamorati; e che vide alcuni Poeti Greci amorosi, alcuni Latini, alcuni Italiani Vulgari, e alcuni Provenzali; ed appresso, preso tempo, piange la morte di Tommaso da Messina, e commendà Lelio, e Socrate suoi amici. Poi ritorna a sua materia, narrando per quali luoghi, e dove fossero menati in Trionfo, e fa fine, dipinta una *πονογραφία*, una *ἀμασσογραφία*, e una *φύλασσογραφία*.

POSCIA che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
pag. 283. Io, ch'era più salvatico che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici, e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi, e' lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual' arte
All' amorosa greggia eran condutti.

MIA FORTUNA.) Attribuisce lo 'nnamoramento suo a Fortuna, non a virtù d'Amore, nè a sua volontà.

IN FORZA ALTRUI.) D'Amore.

E TUTTI INCISI I NERVI DI LIBERTATE.) Onde non potrà più fuggire della prigione.

OV' ALCUN TEMPO FUI.) Questo è detto per mostrare il gran danno, poichè conosceva per pruova la libertà; che chi non conosce la libertà, non sa quanto grave sia la servitù. Fu dunque il Petrarca in libertà dal quattordicesimo anno infino al ventesimo terzo.

CH'ERA PIU' SALVATICO CHE CERVI.) E' da vedere se il Cervo sia di natura tanto poco compagnevole, che stia bene a porlo in esempio di salvatichezza. Plinio, lib. 8. cap. 32. il chiama, *Placidissimum animalium*.

CONSERVI.) Avendo detto,
— e tutti incisi i nervi
Di libertate. —

PER CHE TORTI SENTIERI, E CON QUAL' ARTE.) Cioè, quali modi abbia usati Amore a fargli innamorare; che un medesimo

mo-

modo non usa Amore in tutti. Diritto sentiero, pogniamo, da fare innamorare un giovane, si è, che ad una Festa, quando è caldo di cibo, e di ragionamento, gli rappresenti una giovane piacevole, e bene ornata. E torto sentiero è, che faccia innamorare il Petrarca il Venerdì, chiamato Santo, quando, per la memoria della passione di Gesù Cristo, si deono piangere i nostri peccati cagione della morte di lui. O di, come appresso Pindaro *

ALL'AMOROSA GREGGIA.) Alla turba degli altri Amanti, che egli chiama *Greggia*: quasi sieno Animali senza ragione, e trasformati in Bestie, come si conta che Circe gli trasformava.

*Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.*

O PER ANTICHE, O PER MODERNE CARTE.) Scritte da esso Petrarca, siccome d' Orfeo, e degli altri nominati apparirà.

ANTICHE.) Greche, e Latine.

MODERNE.) Vulgari, Italiane, e Provenzali.

VIDI COLUI CHE SOLA EURIDICE.) Intende d' Orfeo, e seguita Virgilio, Georgic. lib. iv. e non Ovidio x. Metam. Perciocchè, siccome racconta Ovidio, non amò sola Euridice, ma amò i garzoni; e fu morto non perchè amasse Euridice, ma perchè era vago de' garzoni. Ma Virgilio dice che amò Euridice sola ancora dopo morte, e dopo l' andata allo' nferno, e la tornata: e per questo fu ammazzato dalle Donne Ciconi sprezzate da lui. Ma Fedro appresso Platone nel Convito vuole non solamente che Orfeo non morisse per Euridice, ma che morisse perchè non ebbe cuore di morire per lei; concedendo gli Dii, che fosse morto per mano di femmina in punizione della sua viltà.

CON LA LINGUA GIÀ FREDDA.) Virgilio, Georgic. lib. iv. v. 525.

— *Eurydicen vox ipsa, & frigida lingua,
Ab miseram Euridicen, anima fugiente, vocabat.*

*Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto,
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d' Amore in porto.*

Quasi dica che il dire sì scorto farebbe convenuto a più alta ma-
te

teria . Quintiliano lib. X. *Alceus in parte operis aureo plectro merito donatur , quia tyrannos infestatur , multum etiam moribus confert : in eloquendo quoque brevis , & magnificus , & diligens , & plurimum Horatio similis ; sed in lusus , & in amores descendit , majoribus tamen aptior .*

PINDARO.) Non iscrisse d'amore , ma amò un garzone , nel grembo del quale addormentatosi morì . Valerio Massimo lib. ix. cap. de Morte non vulgari . E forse disse , avendo riguardo a Pindaro , e ad Anacreonte *traudiparis* .

PER CHE TORTI SENTIERI.) Cioè non permessi da legge di Natura , come ancora disse altrove , pag. 279. v. 24.

Della sua non concessa , e torta via .

ANACREONTE.) Amò Batillo Samio garzone , e scrisse di suo amore .

CHE RIMESSE AVEA SUE MUSE SOL D'AMORE IN PORTO.) Cioè , che non iscrisse se non cose amorose , nè ad altro Porto guidava la Barca del suo ingegno ; non a cantar lode de' Vivi , non de' Morti , non Battaglie .

Virgilio vidi ; e parmi intorno avesse

Compagni d' alto ingegno , e da trastullo ,

Di quei che volentier già 'l mondo elesse :

Non so perchè riponga Virgilio tra' Poeti amorosi : egli fu chiamato *Parthenias* , e forse Virgilio da Verginità ; nondimeno è da vedersi Apulejo nelle difese , e la vita sua .

D'ALTO INGEGNO, E DA TRASTULLO.) Petrarca , de *Eloquentia Augusti* : *Puto nullum equari posse Nasoni Poeta , qui (ut est apud Senecam) hoc seculum amatoris non artibus tantum , sed sententiis implicuit .*

DI QUEI CHE VOLENTIER GIÀ 'L MONDO ELESSE.) Alcuni vogliono che si legga , *Già al mondo* , e si dica , che Virgilio aveva intorno compagni , di coloro , che egli già si scielse per compagni : il qual sentimento sarebbe da approvare , se fosse vero , che Virgilio fosse stato vago di compagni d' alto ingegno , e da trastullo ; o pure avesse avuti i nominati per compagni , siccome ebbe Orazio , e Gallo , e Vario , ed alcuni altri . Altri pur leggono *Già il mondo* ; ma non *elesse* , ma *lesse* affermano trovarsi , e doverli leggere , dicendo che il Mondo , cioè gli Uomini innamorati volentier lessero gli scritti di questi Poeti , quasi che al presente più non gli leggano volentieri . A me pareva che leggere si dovesse il Tetto come giace , *Che volentier già 'l mondo elesse* , e che questo fosse il sentimento . Aveva per compagni tali Uomini forniti d' alto ingegno , e di piacevolezza , quali il Mondo già eleggeva volentieri per compagni , e careggiava : e tacitamente punge il Secolo suo che prezzava giocolarvani ,

mai, senza acutezza d'ingegno, o copia di lettere. E disse, *esse*, perchè i Compagni s'eleggono, e i Parenti ci sono dati dalla Natura. Laonde ancora, pag. 293. v. 17.

La bella Donna, e le compagne elette.

Boccaccio 267. b. 6. *Conciossiachè gli amici noi abbiamo, quali ce gli eleggiamo, e i parenti quali gli ci dà la fortuna.*

*L'un' era Ovidio, e l'alt' era Catullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente; e l'alt' era Tibullo.*

*Una giovane Greca a paro a paro
Coi nobili poeti già cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro, e raro.*

(A PARO A PARO COI NOBILI POETI GIÀ CANTANDO.)
Saffo di Lesbo. pag. 312. v. 23.

*A man'a man con lui cantando giunse
Il Mantoan —*

Dante, Purgat. Cant. XXIV. v. 93.
Venendo teco sì a paro a paro.

Altrimenti giudica un' Epigramma Greco, Epig. lib. 3.
*Οὐνομάμην Σαπφῶ, πῶσον δ' ὑπερίσχωρ αἰδῶν
Θηλαῖον, αἰδρῶν ὅσον ὁ μαυροῖδας.*

(SUO STIL LEGGIADRO, E RARO.) Apul. pro se ipso. *Mulier Lesbia, lascrive illa quidem, tantaque gratia, ut insolentiam linguæ suæ dulcedine carminum commendat.*

*Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita, e verde spiaggia
Gente che d'amor giuvan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja; Guittón d'Arezzo;
Che di non esser primo par ch'ira aggia.*

(IN UNA FIORITA, E VERDE PIAGGIA.) E per la materia amorosa, di che ragionavano, e per esser ancor viva la lor memoria, siccome di coloro che poco prima erano morti.

Non so che si faccia qui Beatrice, la quale non fu più innamorata di Dante, che si fosse Laura del Petrarca. Ma posto che fosse stata di lui innamorata in guisa che potesse essere menata in Trionfo, esce della proposta fatta; che fu di nominar que' che erano di chiara fama o per antiche, o per moderne carte scritte da loro, e non da altri. Questo medesimo diciamo di Selvaggia, la quale vogliono essere stata amata da M. Cino.

ECCO CIN.) Altrove sempre è onorato di, *Messere*, perchè era Giudice, e qui è senza questo onore, perchè era prigioniero.

CHE DI NON ESSER PRIMO PAR CH'IRA AGGIA.) Di non esser primo tra' Rimatori: e ciò dice per quello, che Buonagiunta da Lucca dicea. Dante, *Purgat. Cant. XXVI. v. 124.*

*Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido, pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver, con più persone.*

Quasi che si dolga di non averlo potuto mantenere quel primo grado, che appo molti dapprima s'acquistò.

*Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.*

I DUO GUIDI.) Guido Cavalcanti, e Guido Guinicelli, che già furo in pregio primachè Dante il togliesse loro. Oderisi d'Agobbio appresso Dante dice, *Purgat. Cant. XI. v. 97.*

*Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.*

Di Guido Guinicelli, Dante *Purgat. Cant. XXVI. v. 92.*

*Ion Guido Guinicelli e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo*

*Si fer duo figli, a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udii nomar se stesso, il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre.*

E pon mente, che Dante lo fa purgare come Sodomita: laonde si conferma quella sposizione, *Per che torti sentieri*: d'amore non permesso dalla Natura. Di Guido Cavalcanti dice Dante, *Infern. Cant. X. vers. 58.*

*— Se per questo cieco
Carcere vai, per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebb' a disdegno.*

E I SICILIANI, CHE FUR GIÀ PRIMI.) Guido Giudice da Messina con altri Siciliani, che furo già i più lodati per migliori Poeti. Troppo è in una sentenza in così poco spazio, *Di non esser primo, Che già furo in prezzo, Che fur già primi.* Senza che questo era luogo d'invidia d'amore, e non di gloria: che meglio starebbe nel Trionfo della Fama.

Sen-

*Sennuccio, e Franceschin; che fur sì umani,
Com'ogni uom vide; e poi v'era un drappello
Di portamenti, e di volgari strani.*

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello pag. 284.
*Gran maestro d'amor; ch' alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo, e bello.*

FRANCESCHIN.) Dal bene.

E POI V'ERA UN DRAPPELLO.) Cioè a noi Uomini Italiani, Uomini strani di portamenti, e di volgari; che altri, e diversi sono i portamenti degli Italiani con le loro Donne, ed altri quelli de' Provenzali: così come ancora altri, e diversi sono i volgari.

FRA TUTTI.) Gli strani di portamenti, e di volgari.

IL PRIMO ARNALDO DANIELLO.) Dante, Purgat. Cant. XXVI. v. 115.

*O frate, disse, questi, ch'io ti scerno
Col dito (e addisò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolli,
Che quel di Lemosi credon ch'avanzi:
A voce più, ch'al ver, drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion, per lor s'ascolti.*

D' Arnaldo Daniello, e degli altri parleremo distesamente con l'ajuto di M. Gio. Maria Barbiero.

GRAN MAESTRO D'AMOR.) Non come Ovidio,
— *ego sum praeceptor amoris.*

Che egli, che io mi sappia, non insegnò d'amare: ma di, *Gran maestro d'amor*, cioè di comporre d'amore. E pon mente, che Dante il fa pargare come Sodomita.

ALLA SUA TERRA ANCOR FA ONOR.) Come appresso,

— *ch' a Marsiglia il nome ha dato,*
secondo una sposizione. E altrove, pag. 142. v. 24.
O del Pastor ch' ancor Mantova onora.

COL SUO DIR NOVO.) Che Dante disse, *Parlar materno*, quasi sia maraviglia, che con Lingua materna faccia onore alla sua Terra. Conciossiachè nel Trionfo della Fama presupponga il Petrarca, che fama non possa essere, se non per Lingua Greca, e Latina, durevole. E per questo disse, *ancor*, quasi non sia per durare. Ma durerà, se M. Gio. Maria mio durerà la fatica impresa intorno a questi Poeti Provenzali.

L' un

*Erano quei ch' Amor sì leve afferra,
 E' un Pietro, e l' altro; e' l' men famoso Arnaldo;
 E quei che fur conquisi con più guerra;
 I' dico l' uno, e l' altro Raimbaldo,
 Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
 E' l' vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.*

CH' AMOR SÌ LEVE.) Per *Levemente*, alla Provenzale.

AFFERRA.) Mette il ferro, cioè delle sue faette. Boccaccio 136. a 26. *Nè prima s' accorsero se avere all' Isola di Rodi afferrato*. Pre-
 sa terra. E forse disse *Afferrato*, per l' Ancora gittata, e afferrata in
 terra. Ed usasi oggi comunemente Afferrare alcuna cosa, per Pren-
 dere, e tenere stretto.

E' L MEN FAMOSO ARNALDO.) Che non è Arnaldo Daniello.

CHE FUR CONQUISI CON PIU' GUERRA.) Che non era l'
 un Pietro, e l' altro.

*Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
 Ed a Genova tolto; ed all' estremo
 Cangiò per miglior patria abito, e stato.*

Folchetto fu di Genova, ed abitò a Marsiglia, e chiamossi Fol-
 chetto da Marsiglia. Laonde alla Latina, *Dare nomen alicui*, vuol
 dire, farsi scrivere al servizio d' alcuno: e così avvenne a Folchetto,
 che per la natività, dato il nome alla sua Patria Genova, e scritto
 dalla Natura a servizio di quella, glielo tolse, e diedelo a Marsi-
 glia: e questa sposizione mi piace assai. Si potrebbe nondimeno,
 prendendo *Nome* per *Gloria*, dire che egli, appellandosi di Marsi-
 glia, le diede gloria, e la tolse a Genova; dovendo quella ragione-
 volmente essere della Patria.

CANGIÒ PER MIGLIOR PATRIA.) Per la celestiale Gerusa-
 lemme.

ABITO, E STATO.) Rendendosi Monaco.

*Gianfrè Rudel, ch' usò la vela, e' l' remo
 A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
 Che per cantar ba' l' fior de' suoi dì scemo.*

CH' USÒ LA VELA, E' L REMO.) Ancorachè fosse Istoria, non-
 dimeno è detto proverbialmente. Dante, Purgat. Cant. XII. v. 5.

Che qui è buon, con la vela e co' remi,

Quantunque può ciascun, pinger sua barca.

Ovvidio, Heroid. Epist. XIII. Laodomia Protefilao.

Cum

*Cum venies, remoque move, veloque carinam:
Inque tuo celerem littore siste gradum.*

*Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.*

Molti Favellatori hanno usata la lingua in luogo d'arme difendevoli, ed offendevoli, come Cicerone, ed altri; ma perchè in questo luogo si ragiona del Trionfo d'Amore, e de' Trionfati, è di necessità ad intendere di que' Poeti che hanno usata la lingua o a tentare d'indurre nell'amore le Donne amate: e ciò si può domandare *lancia, e spada*; o a tentare di comportare pazientemente l'ardore: e ciò si può domandare *e scudo, ed elmo*. E vuol dire, che in amore non usarono altro istormento, che Poesia, non bellezza, non nobiltà, non ricchezza, non incantesimi. Ed è, secondo me, per esempio preso da Dante, che volendo dire, che gli Apostoli non avevano usata nè Rettorica, nè Scienza a predicar l'Evangelio, disse. Parad. Cant. xxix. v. 109.

*Non disse Cristo al suo primo convento,
Andate, e predicate al Mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance:
Sì ch' a pagnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi, e lance.*

*E poi convien che 'l mio dolor distingua;
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.*

Aveva detto che n'aveva veduti mille altri in generale, or soggiunge, che il dolor preso della morte di Tomasso da Messina, non gli permette che nasconda il nome suo sotto generalità; laonde seguita narrando, come si rivolse a' nostri, veggendogli tutti in generale, e in ispeziale Tomasso da Messina. E l'ordine è tale, *E volsimi a' nostri ec. Poi, per Poichè convien che distingua il mio dolor.*

CHE 'L MIO DOLOR DISTINGUA.) Separi Tomasso, che è mio dolore per la morte.

VOLSIMI A' NOSTRI.) Io non intendo Amici, ma Italiani, a differenza de' Provenzali soprannominati, li quali da Tomasso in fuori non nomina.

E VIDI 'L BUON TOMASSO.) Piange la morte di Tomasso da Messina suo amico, e dal non aver giovato alla sua Patria, e dall'essere vivuto poco, e dall'esser morto subito.

CH' ORNÒ BOLOGNA.) Gli altri, studiando, foggiono essere or-

nati da Bologna di lettere; e da Tomasso, studiandovi egli, era ella stata ornata.

ED OR MESSINA IMPINGUA.) Essendovi seppellito, quando la dovrebbe col nome acquistatosi, e con la presenza più ornare, essendo sua Patria, e avendo ornata Bologna non sua Patria. Vedi quello, che dico, pag. 313. v. ultimo.

E di che sangue qual campo s'impingue.

*O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì rosso dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?*

Grido contra la brevità del piacere umano.

CHI.) Dio, o le Stelle, o la Fortuna.

SI' TOSTO.) Riguarda Fugace.

SENZA 'L QUAL NON SAPEA MOVER UN PASSO.) Riguarda Dolcezza, che dalle cose care, e piacenti non ci sogliamo spiccare. Apulejo, lib. 2. Afini aurei: *Que (Fotis) quanquam invita, quod a se ungue latius digrederer, tamen comiter amatorie militie brevem commeatum indulxit.*

*Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben'è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.*

Fu breve il piacere, e se n'andò in un subito, e non a poco a poco in guisa che il Petrarca si potesse avvezzare al dolore.

BEN' E' 'L VIVER.) Riguarda, O viver lasso.

SOGNO D'INFERMI.) Cosa vana. Orazio, De Arte Poetica, vers. 7.

*— cujus, velut ægri somnia, vana
Finguntur species. —*

E FOLA DI ROMANZI.) Cosa vana: quel medesimo che Sogno d'infermi.

*Poco era fuor della comune strada;
Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch'io vada.*

Questo è forte punto, come si debba trapassare dalle cose passate a queste. Io reputo che questa sia una consolazione, e che tale sia il trapasso. Quantunque io abbia perduto così caro amico, nondimeno poco dopo il mio innamoramento m'avvenni a due altri amici, li quali, sarebbe cosa convenevole, che mi sopravvivessero: e,
preso



preso tempo, si mette a lodargli. Dunque dopo la morte di Tommaso, e dopo poco tempo del suo innamoramento, conobbe la prima volta Socrate, e Lelio, che lo 'nnamoramento suo fu cagionedi lasciare la comune strada degli altri, pag. 298. v. 17.

*Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse.*

CON LOR PIU' LUNGA VIA CONVIEN CH'IO VADA.) Più lunga via che non andai con Tommaso da Messina.

CONVIEN.) E' cosa convenevole, in ammenda della brieve, che andai con Tommaso.

*O qual coppia d'amici! che nè'n rima
Poria, nè'n prosa assai ornar, nè'n versi;
Siccome di virtù nuda si stima.*

O QUAL COPPIA D'AMICI!) Quasi dica, singolarissima.

IN RIMA.) Per gli Versi Vulgari.

IN PROSA.) Latina, e Vulgare.

NE' 'N VERSI.) Per gli Versi Latini.

SICCOME DI VIRTU'.) E' da leggere, *Se come de' virtù nuda si stima*, ed è il senso: Non si potrebbe nè con Lingua Vulgare, nè con Latina assai degnamente lodare la compagnia di Lelio, e di Socrate, se si stima nuda virtù, come si dee stimare. Per *Nuda virtù* intende qui la Lealtà vera, e diritta, e non la Ipocrisia coperta di lealtà. Lucano, nel lib. IX. delle Farfaglie, ossia della Guerra Civile, v. 591.

*— cum tandem fonte reperto
Indiga cogatur latices potare juventus,
Stat, dum lixa bibat. Si veris magna paratur
Fama bonis, & si successu nuda remoto
Inspicitur Virtus —*

*Con questi duo cercai monti diversi
Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.*

Questi due furono veri amici del Petrarca, e gli tennero compagnia negli studj delle lettere, nell'avversità, e nelle felicità. Prima parla degli studj delle lettere. Aveva di sopra detto, prendendo la traslazione della strada a dimostrare la maniera della vita,

Poco era fuor della comune strada,
Cioè della maniera del vivere secondo l'appetito, che comunemente è tenuta da' giovani; e ora, perseverando nella stessa traslazione, dice d'aver cercato *monti diversi*, che non sono strada comune,

ma sentieri disusati, e malagevoli: e intende delle vie delle scienze, che sono malagevoli ad imprendere, come sono i monti a montare. E sappi che, al mio giudizio, queste due traslazioni della via e per ispazio di vita, e per maniera di vita sono troppo appresso in questo luogo.

Poco era fuor della comune strada,

e,

Con lor più lunga via convien ch'io vada.

ANDANDO TUTTI E TRE SEMPRE AD UN GIOGO.) Alcuni intendono della salita alla virtù, che essi cercavano d'ornarsi di lettere per bene usarle; e vogliono che intenda della lettera *Ipsilon*. A me pareva che intendesse del monte Parnasso, e del divenir Poeta; che loro studj erano dirizzati a fine di Poesia.

A QUESTI LE MIE PIAGHE TUTTE APERSI.) Gli fece partefici degli affanni suoi.

PAG. 285. *Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai; siccome spero, e bramo;
Infin' al cener del funereo rogo.*

*Con costor colsi'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch'io tant'amo.*

DIVIDER MAI.) Cioè, non può trarmegli della memoria. Si può ancora intendere, che sempre sarà con loro, vadano dove si vogliano, e campino quanto si vogliano.

INFIN' AL CENER DEL FUNEREO ROGO.) Mio, cioè infino alla morte mia.

CON COSTOR COLSI.) Gli fece partefici della sua allegrezza, quando fu coronato Poeta.

ANZI TEMPO.) Non meritando d'essere ancora coronato per Poeta: ed è parlar d'umiltà.

IN MEMORIA.) Questa è la scusa, che contuttochè nol valesse, nondimeno gli piacque d'esser coronato, per aver seco, ancora in questo modo la memoria, e il ricordo di Laura amata da lui, rammemorata, e ricordata nel Lauro per la similitudine del nome, siccome fece Apollo altresì in memoria di Dafne. Ovidio, *Metam.* lib. 1. Fab. IX. v. 557.

*Cui Deus: At quoniam conjux mea non potes esse,
Arbor eris certe, dixit, mea: semper habebunt
Te coma, te cistarae, te nostrae, Laure, pharetrae.*

*Ma pur di lei che'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe, ed empie:*

MA

MA PUR DI LEI.) Era il Petrarca uscito posticamente a lodare Lelio; e Socrate suoi amici: or di nuovo esce a dolersi di Laura, ed a consolarsi. Prende la cagione d'uscire a dolersi da quello che aveva detto, che s'era coronato di Lauro per cagion di Laura, e per conseguente s'era per amor suo dato a gli studj, le quali cose fatte per amor suo furon mal da lei gradite.

CHE' L COR DI PENSIER M'EMPIE.) Della quale sola penso, cioè della quale smisuratamente sono acceso in guisa che non posso mai pensare ad altro; che, quando il cuore è pieno di tal pensiero, quel d'altra cosa non vi può aver luogo.

NON POTEL COGLIER MAI RAMO, NE' FOGLIA.) Par che ponga *ramo* per grazia amorosa, ferma, e piena; e *foglia* per grazia leggiera, e picciola.

SI FUR LE SUE RADICI ACERBE, ED EMPIE.) La qualità delle radici dell'albero trapassa ne' frutti, nelle foglie, e ne' rami. E per ciò diceva Cristo: Matteo, cap. VII. 18. *Non può arbor magagnato produrre frutti lodevoli*; e Matteo, cap. XII. 33. *Fate l'arbore sano, e produrrà frutti lodevoli*. Le radici dell'albero di Laura si erano Onestà con tutte le altre virtù, le quali producevano, come rami, e foglie in Laura, atti onesti, e ornati di virtù, che non erano dalla mano carnale del Petrarca colti come acerbi, ed empj: siccome alla sua carnalità pareva cosa acerba, ed empia l'Onestà di Laura.

Onde, benchè talor d'oler mi foglia,
Com' uom ch'è offeso; quel che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren, che mai più non mi doglia.

Questa è la consolazione, che prende nel dolore di non essere stato guiderdonato, che se Laura non ha mostrato amore a lui, non l'ha medesimamente mostrato ad alcuno altro maggior di lui. Il che egli dice sotto figura di Battaglia, e di Vittoria avuta da Laura sopra Amore Dio.

QUEL CHE CON QUESTI.) Ci ha difetto di *Nondimeno*.

M'È UN FREN.) Una consolazione che raffrena la doglia.

Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.

Appresta l'Uditore ad ascoltare, se narnerà quello, ch'è vide, essendo il *veder preso colui ec. materia da coturni*, cioè da stile altissimo, che *coturno* era calzaro da Tragico.

E NON DA SOCCHI.) Cioè non da stile bassissimo, essendo *socco* calzaro da Comedo.

CH'E FATTO DEO DA TARDI INGEGNI.) Non posso lodar questo biasimo d'Amore, che non è secondo Rettorica. Se è materia da coturni, è perciò che è grande il Prigione. Or grande è il Prigione, se egli è riputato grande, cioè Deo, da persone grandi, e non da' sciocchi, e rintuzzati.

Ma prima vo' seguir, che di noi feo:

Poi seguirò quel che d'altrui sostenne.

Opra non mia, ma d'Omero, o d'Orfeo.

Torna a sua materia, e apprestane per lo seguente Trionfo.

OPRA NON MIA.) Non conveniente a me.

MA D'OMERO, O D'ORFEO.) Quello, che disse *Materia da coturni*, che gli loro stili sono altissimi. Onde dell'Iliade, e dell'Odissea d'Omero dice Aristotile nell'Arte Poetica, che sono l'idee della Tragedia.

Seguimmo il suon delle purpuree penne

De' volanti corsier per mille fosse,

Fin che nel regno di sua madre venne.

I Trionfati solevano a Roma andare avanti al Carro del Trionfatore; e il Petrarca dice che qui lo seguivano: e assegna l'ali a' Cavalli, dovendo passare sopra il Mare; e tocca lo strazio sostenuto in seguire il Trionfo d'Amore dicendo, *seguimmo per mille fosse*; e tocca il luogo dove giunsero, e furono incarcerati, dicendo:

Fin che nel regno di sua madre venne.

NEL REGNO DI SUA MADRE.) Nell'Isoletta, della quale parlerà appresso. Intende per sua madre, Venere. Poco appresso:

Quest'è la terra che cotanto piacque

A Venere; e'n quel tempo a lei fu sacra

Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque.

E seguita i Poeti più bassi, che Fedro appo Platone nel Convito dice, che Genitori d'Amore nè sono, nè si nominano da niuno nè idiota nè Poeta. Ma Diotima, secondo che racconta Socrate in quel medesimo luogo, dice, Amore essere nato del congiugnimento della Povertà, e dell'Abbondanza nella festa del nascimento di Venere; e Pausania assegna Amore per compagno a Venere.

Nè rallentate le catene, o scosse,

Ma straziati per selve, e per montagne,

Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse.

Ritorna a dir dello strazio sostenuto nell'esser menato in Trionfo.

fo. Nè furono a noi, è da intendere, rallentate le catene, con le quali eravamo tratti a forza dietro al Trionfante.

O SCOSSE.) Levate via. Io avrei piuttosto rivolto l'ordine, *Nò scosse le catene, o rallentate*, acciocchè crescesse il sentimento; quasi dicesse, Non solamente non fummo liberati, ma non fummo pure alleggiati.

MA STRAZIATI.) *Fummo*, è da supplire.

NESSUN SAPEA IN QUAL MONDO FOSSE.) Per lo strazio avevamo perduto lo 'ntelletto. E' Proverbio.

*Giace oltra ove l'Egeo sospira, e piagne,
Un'isoletta delicata, e molle
Più ch'altra che'l Sol scalde, o che'l mar bagne.*

Dipinge l'Isoletta dove trionfò Amore degli Amanti. Prima pone il luogo dove è, indi la piacevolezza d'esso, appresso, a cui fosse consecrata, poi la sua cattività; e ultimamente come quivi trionfò Amore. E parendogli d'avere strettamente detto della piacevolezza del luogo, della cattività, e del trionfare d'Amore, ritorna a dire prima della sua cattività, poi della piacevolezza del luogo, ed ultimamente del trionfare d'Amore. Da vedere è di quale Isoletta intenda; ma bisogna che sia nel mare Egeo. Di che intende di Cipro, e non di Citara, come dicono alcuni, la quale oggidì non ha alcuna delle qualità assegnatele dal Petrarca.

OLTRA.) In questo luogo o è posto *παραληρωματικὸς*, o significa solamente distanza dal luogo dov'è colui che parla, pag. 49. v. 7.

*È torcherassi 'l Sol là oltra ond' esce
D'un medesimo fonte Eufrate, e Tigre.*

OVE L'Egeo sospira, e piagne.) Dimostra la moltitudine dell'Isole, e degli Scogli che sono nel mare Egeo, ne' quali, percotendo il fiotto marino, fa mormorio simile a' sospiri, ed a pianto. Ed evvi chi pensa, che tacitamente tocchi il pianto d'Egeo Padre di Teseo, affogatosi nel Mare per la morte del Figliuolo falsamente creduta. E questo è il luogo dove si truova questa Isoletta.

PIU' CH'ALTRA CHE'L SOL SCALDE.) Trae fuori l'Isole del Mare agghiacciato, e che sono sotto Tramontana, le quali non sono riscaldate dal Sole: che picciola eccellenza sarebbe il foperchiare quelle di delicatezze.

*Nel mezzo è un'ombroso, e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dell'anima tolle.*

*Quest'è la terra che cotanto piacque
 A Venere; e'n quel tempo a lei fu sacra
 Che'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:
 Ed anco è di valor sì nuda, e macra,
 Tanto ritien del suo primo esser vile;
 Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.*

OMBROSO.) Per gli arbori.

E VERDE.) Per l'erbe.

CON SÌ SOAVI ODOR.) Riguarda gli arbori, e l'erbe odorifere. E dalla piacevolezza dell'Isoletta nasce la cattività: laonde ogni lodevole studio, inteso per ogni *maschio pensiero*, è tolto dall'Anima.

CHE'L VER NASCOSO, E SCONOSCIUTO GIACQUE.) La vera Religione. E dicendo, *ed anco è di valor ec.* intende della cattività, della qual cosa parlerà più largamente qui di sotto, pag. 286. v. 4. dove dice,

Pensier' in grembo —

pag. 286. *Or quivi trionfo'l signor gentile*

Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio

Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.

Parla del Trionfo, del quale tornerà a dire,

Era nella stagion. —

IL SIGNOR GENTILE.) ἀγαθός.

AD UN LACCIO.) Di lascivia.

DAL MAR D'INDIA A QUEL DI TILE.) Intende tutti i confini della Terra. Pone il Mar d'India per Oriente, e per Mezzo Giorno; e il Mar di Tile per Settentrione, e per Occidente.

Pensier' in grembo, e vanitate in braccio:

Diletti fuggitivi, e ferma noja:

Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.

Sono alcuni li quali vogliono che questi fossero Trofei, e Propopee accompagnanti il Trionfo d'Amore; ma a noi, considerato bene il Testo, pare che sia più manifesta dimostrazione della cattività dell'Isola, la quale non consisteva in malignità d'aere, o d'acque, o d'altra qualità del sito, ma negli animi di coloro che quivi abitavano. Or è un Proverbio appo i Latini: Che non è da affidar cosa alcuna al grembo, perciocchè il più delle volte, dimenticatafi nel levar su che altri fa, cade. Della qual cosa intese Catullo, quando disse nell'Elegia 64. v. 19.

*Ut missum sponsi furtivo munere malum
 Procurrit casto virginis e gremio,*

Quod

*Quod miserae oblita molli sub veste locatum,
Dum adventu matris profilit, excutitur.*

Il che ancora si può dire del seno, quando altri si scinge. Onde il Petrarca disse, pag. 192. v. ultimo.

Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Dunque in questa Isoletta i pensieri si ripongono in grembo, le cure gravi tosto si dimenticano, e caggiono della mente.

E VANITATE IN BRACCIO.) pag. 158. v. 15.

— *consento*

D'abbracciar l'ombre —

cioè, si seguita studio di cosa vana.

ROSE DI VERNÒ, A MEZZA STATE IL GHIACCIO.) Altro non significa, secondo me, se non le cose fuori di stagione. Quando altri in amore teme, oltra ogni speranza, alcuna allegrezza; e quando spera, oltra ogni tema, alcuna afflizione.

Dubbia speme davanti, e breve gioja:

Penitenza, e dolor dopo le spalle:

Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troja.

Dice BREVE GIOJA.) *Davanti*; perchè altrove si dice, pag. 269. v. 25.

Mansueto fanciullo, e fiero veglio.

QUAL NEL REGNO DI ROMA.) In Tarquinio per Lucrezia.

O'N QUEL DI TROJA.) In Paride per Elena.

E rimbombava tutta quella valle

D'acque, e d'augelli, ed eran le sue rive

Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.

Ritorna a dipingere la piacevolezza dell' Isoletta, e dice *Valle*, avendo di sopra detto, pag. 185. v. 28.

— *un' ombroso, e verde colle.*

D'ACQUE.) Per lo mormorio.

D'AUGELLI.) Per lo canto.

ED ERAN LE SUE RIVE.) Di quella Valle.

BIANCHE ec.) Per la varietà de' fiori.

Rivi correnti di fontane vive

Al caldo tempo su per l'erba fresca;

E l'ombra folta, e l'aure dolci estive.

Poi quando 'l verno l'aer si rinfresca,

Tepidi Soli, e giocchi, e cibi, ed ozio

Lento, ch'è semplicetti cori invecchia.

Divide la piacevolezza del luogo secondo due tempi dell' annò, caldo, e freddo.

E GIOCHI, E CIBI.) Par che riguardasse a quel di Virgilio, lib. I. Georgic. v. 299.

— *hyems ignava colono.*

*Frigoribus parto agricolæ plerumque fruuntur,
Mutuaque inter se læti convivia curant.*

OZIO LENTO.) Perchè gli oziosi divengono pigri*,
Poco si fa la state, e meno il verno.

*Era nella stagion che l'equinozio
Fa vincitor' il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio:*

Ritorna a dir del Trionfo d'Amore celebrato in questa Isoletta; e significa il tempo che fu di Primavera, d'Aprile, il sesto giorno, all'Aurora.

CHE L'EQUINOZIO FA VINCITOR' IL GIORNO.) Dimostra l'Equinozio di Primavera; perciocchè l'Equinozio d'Autunno fa vincitrice la notte: cioè, passato l'Equinozio della Primavera il giorno cresce, e trapassa di spazio d'ore la notte. E per farsi meglio intendere, soggiugne, e Progne riede ec.

AL SUO DOLCE NEGOZIO.) O di nidificare, o di cantare. Il ritorno della Rondinella significa la Primavera: così altrove, pag. 219. v. 17.

E garrir Progne —

Orazio, Carm. lib. IV. Od. XII.

*Nidum patit, Iryn flebiliter gemens,
Infelix avis, & Cecropiæ domus
Æternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines.*

O di nostra fortuna instabil fede!

*In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora
Che più largo tributo a gli occhi chiede;*

Trionfar volse quel che'l vulgo adora:

*E vidi a qual servizio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s'innamora.*

Si duole della inconstanza della Fortuna, che operasse che in quel medesimo tempo Amor trionfasse di lui, e in quel medesimo tempo poi fosse liberato d'Amore per la morte di Laura, quasi volendo dire; o mai non avesse trionfato Amore di me; o lungo tempo n'avesse trionfato.

IN

IN QUEL LOCO.) In Cipro.

IN QUEL TEMPO, ED IN QUELL'ORA.) Il dì festo d'Aprile, all'Aurora.

CHE PIU' LARGO TRIBUTO.) Di lagrime per la morte di Laura, ancorachè in vita in quel dì, ed ora solesse piangere più che d'altro tempo, come detto è nel primo Capitolo d'Amore, pag. 80. v. 21. delle lagrime degli altri tempi.

Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;

Che l'usato tributo a gli occhi chiede.

M. Filippo intende del Venerdi chiamato Santo, e guasta tutto il senso.

QUEL CHE'L VULGO ADORA.) Teme, che non si creda che egli, abbia Amore per Iddio.

Errori, sogni, ed immagini smorte

Eran d'intorno all'arco trionfale;

E false opinioni in su le porte.

E lubrico sperar su per le scale;

E dannoso guadagno, ed util danno;

E gradi ove più scende chi più sale.

Pone l'ornamento del Carro Trionfale d'Amore, il quale era intorniato di dipinture; ma niuna v'era colorata di color vivo, a dimostramento delle passioni amorose.

E FALSE OPINIONI.) Qui comincia a dipingere la prigione, dove dopo il Trionfo furono incarcerati. In su le porte del carcere amoroso sono false opinioni; che se vi fossero vere opinioni, cioè quale fosse la vita amorosa, niuno vi s'accosterebbe.

E LUBRICO SPERAR SU PER LE SCALE.) La speranza è quella che fa montare altrui le scale di questo carcere, dopo che altri è entrato dentro, ma è sdruciolevole: ed è quello, che disse di sopra:

Dubbia speme davanti —

E DANNOSO GUADAGNO.) E' da supplire E'. Chi più è ricco della grazia d'Amore, suole esser più povero di quella della Virtù; e chi più è povero della grazia d'Amore, suole esser più ricco di quella della Virtù: e perciò soggiunge, *ed util danno*. Nè è da intendere qui questo luogo come quello, pag. 91. v. 5.

L'amar' m'è dolce, ed util' il mio danno.

che là *Danno* significa piuttosto favore d'Amore verso altrui, che altro; e qui significa schifeltà d'Amore verso altrui. Or questa sentenza medesima, e *dannoso guadagno* ec. sotto altre traslazioni dice ancora in ciascuno de' quattro Versi seguenti.

E GRADI OVE PIÙ SCENDE CHI PIÙ SALE.) Chi più sale nella grazia d'Amore, ed è da lui più careggiato, più scende nella grazia della Virtù, ed è da lei più schifato.

Stan-

*Stanco riposo, e riposato affanno:
 Chiaro disnor', e gloria oscura, e nigra:
 Perfida lealtate, e fido inganno:*

Pone il riposo per lo favore d' Amore, onde riesce stanchezza, e stato inquieto, quanto è alla Virtù.

E RIPOSATO AFFANNO.) L'essere scacciato da Amore, ancorchè sia dura cosa, ed affannosa, alla fine reca riposo.

CHIARO DISNOR', E GLORIA OSCURA, E NIGRA.) L'esser infamato come poco grazioso ad Amore, è di chiarezza; e l'esser commendato come graziosissimo, è d'infamia. Euripide, in Phœnissis, καλίστην ὀνιδος.

PERFIDA LEALTATE.) Ottenere da Amore quanto è stato promesso torna ad inganno, quanto è alla Virtù.

E FIDO INGANNO.) Venir Amore meno di sua fede torna a lealtà, quanto è alla Virtù. In questi cinque Versi prossimi passati brevemente non vuole dire altro, che quello, che ha detto più volte; che Laura con vista turbata è stata la sua salute, dove con lieta sarebbe stata la sua perdizione.

287. *Sollecito faror', e ragion pigra:
 Carcer' ove si vien per strade aperte,
 Onde per strette a gran pena si migra:*

In questo carcere il furore è sollecito a mandare ad esecuzione quello che gli cade in mente, e la Ragione pigra; perchè gli Amanti ubbidiscono all' Appetito piucchè alla Ragione.

OVE SI VIEN PER STRADE APERTE.) Sente quello dell' Evangelio, Matth. cap. VII. 13. *Spatiosa est via, que ducit ad exitium.* Dante, Cant. V. v. 20. parlando dell' Inferno,
Non r'inganni l'ampiezza dell'entrare.

*Ratte scese all'entrar', all'uscir' erte:
 Dentro confuson turbida, e mischia
 Di doglie certe, e d'allegrezze incerte:*

Due agevolezze ha la 'ntrata del carcer Amoroso; l'una la 'mpiezza della porta, l'altra la rattezza della scesa: e per contrario due malagevolezze l'uscita; l'una la strettezza; l'altra l'ertezza: sono traslazioni manifeste. Parimente Virgilio della 'ntrata dell' Inferno, nel lib. VI. dell' Eneidi v. 126.

— *facilis descensus Averni:*

Noctes

*Noctes atque dies patet atri janua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus; hic labor est.* —

DENTRO CONFUSION.) Dentro dal carcer amoroso è un mescolamento di doglie, e d'allegrezze; ma più parte v'hanno le doglie, e più ferma.

*Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama sè chi'n tal gioco s'arrischia.*

Alcuni dicono Vulcano essere nome d'Isola; è da vedere chi ne favelli. *De Vulcanis insulis*, Solino, cap. 12. delle quali una è Jera, che Vulcania si chiama. Orosio, lib. 4. cap. 19. DXLV. anno Urbis: *Tunc Vulcani insula, quæ ante non fuerat reperta, in mari ædita cum miraculo omnium usque ad nunc manet.*

POCO AMA SÈ CHI'N TAL GIOCO S'ARRISCHIA.) Sente l'Istoria d'Empedocle che si gittò in Mongibello.

*In così tenebrosa, e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E'ntanto pur sognando libertate
L'alma, che'l gran desio fea pronta, e leve,
Consolai con veder le cose andate.*

OVE LE PENNE.) Avendo detto *Gabbia*.

USATE.) I capelli, e la barba infino allora stati neri, divennero a buona ora, e primachè non era ordinariamente il dovero, canuti.

LA MIA PRIMA LABBIA.) La mia prima faccia.

E'NTANTO PUR SOGNANDO LIBERTATE.) Non trovò il Petrarca rimedio alcuno da liberarsi dal carcer d'Amore, e tutti gli erano sogno, cioè vani. Ma veggendo, e rammemorando l'Istorie degli amori altrui, si consolava, siccome ancora erano stati scusa ad innamorarsi.

CHE'L GRAN DESIO FEA PRONTA, E LEVE.) Pareva che l'Anima del Petrarca tormentata, e imprigionata non dovesse potere intendere i fatti altrui. Ma risponde il Petrarca, che il delio di sapere la sollicitava, e la sollevava dal peso de'tormenti a potere intendere a ciò.

CONSOLAI.) In qual maniera facesse ciò, apparirà nel principio del Trionfo seguente.

*Rim-
i-*

*Rimirando er'io fatto al Sol di neve
Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.*

Il sentimento è questo, Che non gli bastò a vedere gli Spirti innamorati mentre seguivano il Trionfo; che ancora, poichè furono in prigione, tornò a rivedergli: perciocchè in andando non gli aveva per la moltitudine potuto ben vedere, siccome altri, se passando, non avendo tempo a fermarsi, mira alcuna pittura che abbia assai figure, poichè è passato, ritorna con l'occhio a rimirla. Dunque *Rimirando*, di nuovo mirando quelli Spirti, che già aveva una volta mirati. Orazio al contrario, Carm. lib. II. Od. II.

*Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat acervos.*

Dante Purgat. Cant. XXIII. v. 16.

*Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giungendo, per cammin, gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno.*

ER'IO FATTO AL SOL DI NEVE.) Grandissima compassione sentiva, come fu detto di sopra, pag. 274. v. 9.

Pareami al Sol' aver 'l cor di neve.

QUASI LUNGA PITTURA.) *Lunga*, cioè piena di molte figure.

CHE'L PIE'.) *Che*, cioè nel qual breve tempo, *il piè*, mio.





GIUDICAMENTO DEL TRIONFO DELLA CASTITÀ.

In questo Capitolo del Trionfo della Castità sono reiterate quattro Rime, *ate, ido, inse, me*; e vi s'inducono alcuni esempi poco convenienti alla Castità, come è Virginità, attribuendo a lei quel che è del Padre, e la Vergine Vestale che, per difenderli da infamia, non fece però atto da riporre per esempio di Castità: nè Valerio la ripone nel Capo, *de Pudicitia*. Oltre a ciò vi si truova, *Qui*, in vece di *Quivi*, pag. 292. v. 19.

Qui dell'offile onor l'alta novella.

il che non si può sostenere nella Lingua nostra. Le quali cose dimostrano apertamente, che il Petrarca non ammendò più questo, che gli altri Capitoli. Or questo Capitolo par che favori assai l'opinione di coloro li quali affermano Laura avere avuto Marito; perciocchè non avrebbe, se Laura fosse stata vergine, o egli almeno senza tema d'aperta bugia l'avesse potuto dire, composto Capitolo, nè Trionfo di Castità, ma di Verginità: dove non avrebbe taciuto della Laurea, scherzando col nome suo, della quale i Maestri moderni in Divinità vogliono che sieno coronati i Vergini, e le Vergini. E le avrebbe date per compagne Vergini, e non Maritate, siccome fa. Appresso in questo Trionfo non si parla di quelle Donne, o Uomini che abbiano schifati i colpi d'Amore, che Dido amò Sicheo; e Penelope Ulisse: ma parla di quelle, che legittimamente amando i Mariti o vivi, o morti, tentate virilmente resistettero, e amarono meglio di morire, o di sostenere affanni, che d'amare. Oltre a ciò è da considerare che nel Trionfo d'Amore è introdotto *κατὰ προσηγορίαν*. Amore come in forma d'Uomo trionfante degl' Iddii, e degli Uomini. E in questo Trionfo non s'introduce però la Castità in forma di Donna, che trionfi delle Donne, e degli Uomini casti; anzi s'introduce Laura vincitrice d'Amore, e trionfatrice accompagnata da compagnia di persone caste. La ragione può essere, che appresso a niuno Poeta è stata posta la forma della Pudicitia, come è stata posta quella d'Amore, e della Morte, e della Fama, ancorachè le fosse stato consagrato il Tempio, al quale Laura porta le spoglie vittoriose. Anzi di che consigliatamente introduce Laura, come Donna vincitrice, e trionfatrice d'Amore, e non la Castità come Dea, per potere congiungere il seguente Trionfo della Morte, che in Castità non avrebbe ella avu-
ta

ta giurisdizione, come ebbe in Laura. Questo Capitolo è contrario al terzo Sonetto a quel luogo, pag. 4. v. ultimo.

E a voi armata non mostrar pur l' arco

Battaglia d'Amore con Laura. Vittoria di Laura sopra Amore, e Trionfo. Ma il Petrarca primachè entri a raccontare cotal battaglia, ripiglia quello, che aveva detto nel fine del Capitolo prossimo passato: cioè consolò l' Alma, col veder le cose andare. Adunque primieramente prende consolazione, che non sia stato risparmiato da Amore, veggendo che non sono stati risparmiati nè gl' Iddii, nè i grandissimi Uomini: e appresso prende consolazione, che sia stata risparmiata Laura, veggendo che Amore non ha permesso ciò per volontà, ma per più non potere. E preso tempo, si mette a narrare l' assalto d' Amore, e di Laura dimostrando la ferezza di quello per alcune comparazioni. Poi distintamente racconta il ferir d' Amore, e la prestezza. Indi lo schifar di Laura, e la prontezza; ed ordina l' esercito suo: e narra la vittoria avuta sopra Amore, e la confusione d' Amore. Poi nomina alcune Donne che tennero compagnia a Laura trionfante; e segna il luogo dove trionfasse, e narra come Scipione parimente l' accompagnasse infino a Roma al Tempio della Pudicizia, al quale ella consagrò le spoglie della Vittoria, e diede Amore prigioniero in guardia a Sporrina, ad Ippolito, Giosepe, e ad altri.



UANDO ad un giogo, ed in un tempo quivi

Domita l' alterezza degli Dei,

E degli uomini vidi al mondo divi;

I' presi esempio, de' lor stati rei;

Facendomi profitto l' altrui male

In consolar i casi, e dolor miei:

AD UN GIOGO.) Dicendo poi, *Domita*, par che senta la 'nfamia di mandare i Vinti sotto il giogo; che già s'usava. O di che *Giogo* è detto metaforicamente, per significar suggezione.

ED IN UN TEMPO.) Per lo sogno, che rappresentò in un tempo tutti gl' Iddii, e gli Uomini innamorati già stati in diversi tempi.

QUIVI.) Nella pompa trionfale, e nella prigionie.

DEGLI DEI.) Arditamente dice *Dei* nel numero del più senza consolazione alcuna: credendo che si sappia, che tal voce significhi ancora la falsità, siccome disse ancora, pag. 23. v. 22.

Con tutti quei che speran ne gli dei

Di qua dal mar —

e negli altri luoghi. Ma non disse mai, Dio, nel singolar numero, se non di Dio verace; o parlando d'altro lo modifica, come poco appresso.

L'un detto Dio —

ragionando d' Apollo: e di sopra d' Amore, pag. 269. v. 30.

Fatto signor', e Dio da gente vana.

E DEGLI UOMINI VIDI AL MONDO DIVI.) Tutta la forza sta nella parola: *Al mondo*, che non erano *divi* quanto a Dio; cioè Uomini riputati dagli altri uomini piucchè Uomini. E questo Verbo

Verso non è da intendere generalmente di tutti i nominati amatori ne'Capitoli passati, ma solamente de' più famosi al mondo: che alcuni de' Patriarchi sono *divi* ancora quanto a Dio, li quali sono stati nominati dal Petrarca.

I PRESI ESEMPIO.) Cioè mi proposi per esempio gli *loro stati rei*, ne' quali riguardando, trovai consolazione al mio, come seguirà.

*Che s'io veggio d'un' arco, e d'uno strale
Febo percosso, e'l giovane d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido, pag. 282.
Che Amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è'l pubblico grido;*

In pace si tollera la gravezza della legge, quando si vede che non risparmia persona. Simile consolazione trovò di sopra, quando disse, pag. 281. v. 22.

*Dura legge d'Amor: ma benchè obliqua,
Servar convienfi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.*

D'UN' ARCO, E D'UNO STRALE.) D'amore ardentissimo.

D'ABIDO.) *Abydos*: Solino, cap. 16. *Urbs Asia est.*

L'UN DETTO DIO.) Riputato Dio dall'Antichità.

L'ALTR'UOM PURO MORTALE.) Detto dalla medesima Antichità. E d'Apollo fece menzione, pag. 271. v. 28.

— e'l biondo Apollo;
*Che solea disprezzar l'etate, e l'arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.*

E di Leandro, pag. 278. v. 3.

Leandro in mare, ed Ero alla finestra.

E VEGGIO AD UN LACCIUOL.) *Prese*, è da supplire.

LACCIUOL.) D'amore maritale.

GIUNONE.) Della quale disse, pag. 271. v. 28.

Vedi Giunon gelosa. —

E DIDO.) Maraviglia è che nomini *Dido* per esempio, non n' avendo fatta menzione nel Trionfo amoroso.

CHE AMOR PIO.) *παρρηγορ*. Non era di necessità a dire questa cosa in questo luogo; o pur avendola detta, non faceva bisogno a ridirla di sotto, pag. 292. v. 1.

Poi vidi fra le donne peregrine ec.

Che bastava in questo luogo, a dimostrare che Amor non abbia avuto rispetto nè a Dei, nè a Dee, nè ad Uomini, nè a Donne. Benchè si potrebbe anche indirizzare il sentimento a buon fegno, e dire così.

Amor non risparmiò Febo detto Dio, nè Leandro Uomo puro mortale : il che apparve affogandosi in mare ; nè parimente risparmiò Giunone Dea, nè parimente Dido Donna pur mortale : il che apparve, che ne venne a morte uccidendosi, comechè la cagione fosse *amor pio*, e non disperazione. Simile cosa fece Virgilio, in *Sileno*, Bucolic. Eclog. vi.

Quid loquar? aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est &c.

Dove riprova il pubblico grido, come qui fa il Petrarca. Simil cosa fa Pindaro in τῇ πρώτῃ ἰδίῃ *Olympiorum*, riprovando l'opinione degli altri Poeti di Tantalo ἢ δαδμετὰ ποταμῷ. Pon mente che, pag. 26. v. 13.

Tal già, qual'io mi fianco,

L'amata spada in sè stessa contorse.

Par che seguiti il pubblico grido, e'l Vulgo ignorante. Ma è da rispondere, che in quel luogo non prende Dido se non per la disperazione, e non per comparazione tratta d'Istoria. Or che la verità della morte di Didò fosse come la racconta qui il Petrarca, vedi Macrobio, lib. 5. e Ausonio:

Ille ego sum Dido, vultu quam conspicias hospes &c.

E Giustino, lib. 18. Il Boccaccio, lib. 14. cap. 13. difende Virgilio che abbia introdotta Didone lasciva contra l'Istoria. Epigr. lib. 4.

— εἰς ἡρώδης, εἰς εἰκόνα Διδῶς.

Ἀρχέτυπον Διδῶς ἡρωδῆος ὡς εἶναι λῶσας &c.

Ma Pietro Marso in 1. lib. Silij Italici, *Quod de Ænea, Didoneque canit Virgilius fabulosum est*, & id Ennius primum finxit ad ignominiam Carthaginensium, quos Aphricanus domuit, cujus res gestas celebravit analibus.

Non mi debba doler s' altri mi vinse

Giovane, incauto, disarmato, e solo:

E se la mia nemica Amor non strinse,

S' ALTRI MI VINSE.) S' Amor mi vinse, avendo vinto Uomini, e Dei.

GIOVANE, INCAUTO, DISARMATO, E SOLO.) Se voleva il Petrarca che queste parole avessero forza, doveva addurre esempio di Dei, e d'Uomini, che vecchi, cauti, e forniti di senno, e presi prima d'altro amore, fossero stati di nuovo da nuovo amore presi; che Leandro era giovane, incauto, e disarmato, e solo, come lui, non avendo ancor gustato altro amore, quando s'innamorò d'Ero; ed Apollo solo, cioè senza amore, quando s'innamorò di Dafne. Questo medesimo è da credere di Giunone, e di Dido.

E SE LA MIA NEMICA.) Non pare al Petrarca d'aver cagione di dolersi d'Amore, ancorachè non abbia fatto innamorar Laura; perciocchè ad Amore non mancò volontà, ma potere: egli l'affalì,
ma

ma fu vinto. Altrove non assegna il non potere d'Amore per iscu-
fa, ma l'usanza, e la legge antica d'Amore; che è, che chi ama
non sia amato: come appare in Febo, e in Dafne, pag. 281. v. 19.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta ec.

*Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
Che in abito il rividi ch'io ne pianfi;
Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.*

CHE IN ABITO.) Condizione, è stato di cattività.

SI TOLTE GLI ERAN L'ALI, E 'L GIRE A VOLO.) Appres-
so, pag. 291. v. 16.

*— queste gli strali,
E la faretra, e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacciate l'ali.*

Venere appresso Apulejo lib. 5. dell'Asino, parlando della sobrietà,
che punisca Amore, dice, *Illa mihi prorsus atibenda est: nec ulla alia
quæ castiget asperrime nugonem istum, pharetram explicet, & sagittas de-
armet, arcum denodet, tedam destantmet, imo & ipsum corpus ejus acro-
ribus remediis coherceat. Tunc injuriæ meæ litatum crediderim, cum ejus
comas, quas istis manibus meis subinde aureo nitore perstrinxi, deraferim:
pinnas, quas meo gremio nectarei fontis infeci, pratotonderim.* Ateneo lib.
13. ἀριστῶν ἐν πύδαορις. ἡ ἀπελυσμένης ὑπὸ τῶν θεῶν τῶν δώδεκ' ἐπέτος
ἔρως Ἐστέαττε κ' αὐτίκως γὰρ ἐμβάλλων χάσις. Ὅτ' ἦν μετ' αὐτῶν ὡς δὲ λῆαν ἑρα-
σὺς, καὶ σοβαρὸς, ἀποκόψαντες αὐτῷ τὰ πτερὰ, ἵνα μὴ πέτηται πρὸς τὸν ἑρα-
τὸν πάλιν, Δεῦρ αὐτὸν ἐφυγάδυσαν ὡς ἡμᾶς κάτω. Per l'arrese d'Amore.
Ovvidio lib. de Remedio Amoris.

*Non ego Dulichio furiales more sagittas,
Nec rapidas ausim tingere in amne faces.
Nec nos purpureas pueri refecabimus alas:
Nec sacer arte mea laxior arcus erit.*

Ma è da considerare che Paolo Silenziario, lib. 7. Epig. per lo ta-
gliamento delle ali significa la potenza d'Amore sopra colui, sopra
il quale sono tagliate.

*Μὴ πτερύγων προμέτοις ἐπήλυσιν. ἔχοντε γὰρ μοι
Λαξ ἐπιβάς, γέρνοισ πικρὸς ἐπηξεν πόδα.
Ἄσεν φῆς, ἀδόντος ἐνέξεται. ὑδὲ μετέσθην,
Εἰς ἐμὲ συζυγίῳ κραιάμενος πτερύγων.*

E' anco da considerare che il Petrarca in niun luogo dà ad Amo-
re la facella, e pur da tutti i Poeti Latini gli era stata assegnata
per l'una delle sue arme; ancorachè il Petrarca faccia che le faet-
te non solamente pungano, ma ancora ardano, siccome prima di
lui aveva fatto Musco: e in luogo acconcio n'abbiamo fatta men-
zione. Si può dire che non gli assegna la face consigliatamente,
perchè non può tirar l'arco, che richiede l'opera d'amendue le ma-
ni, e adoperar la face: e gli è paruto quasi d'ammendare l'error
degli Antichi.

Y 2

Non

*Non con altro romor di petto danfi
 Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
 Cb' a cielo, e terra, e mar dar luogo fanfi;
 Cb' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
 Mover contra colei di cb' io ragiono;
 E lei più presta assai che fiamma, o venti.*

Somiglia il romor dell' affalto d' Amore, e di Laura al romor di due Leoni che combattono insieme, o di due folgori che si scontrino, o d' Etna, o di Scilla, e di Cariddi. Esiòdo in Aspide, parlando dell' affalto d' Ercole, e di Cigno.

Ὡς δὲ λέοντες δύο ἀμφὶ καμίνης ἐλάφοιο
 Ἀλλήλοισι κοτίοντες ἐπὶ σφίρας ὀρμήσωσι,
 Δαυή δ' εὖσφ' ἰαρχὴ ἀραβός δ' ἄμα γίνετ' ὀδόντων.

Omero Iliad. π.

Τὸ πρὶ καβελόντας λέοντ' ὡς δρυινθίτῳ,
 Ὡτ' ὄρεος κορυφαῖσι περὶ καμίνης ἐλάφοιο,
 Ἀμφω πεινῶν τὲ μέγα φρονέοντες μάχεσθον.

DI PETTO.) Ben conviene a' Leoni, li quali hanno petti, ma non conviene a' folgori: laonde è di necessità a supplire a' Folgori altra cosa, come, si scontrano, pag. 315. v. 1.

Urtar, come leoni —

O DUO FOLGORI ARDENTI.) Come dicemmo, è da supplire, Si scontrano. E' chi stima che questa comparazione sia presa da Stazio, Theb. lib. VII. v. 586.

Ceu duo diverso pariter si fulmina celo
 Rupta cadant, longumque trahant per nubila crinem.

Ma Stazio parla non di due fulmini che si scontrino, ancorachè si muovano l' un dall' altro, nè vuole significare il romore, ma la prestezza delle Tigri consegnate a Bacco. Ora, avendo preso il Poeta il folgore per dimostrare la furia dello 'mpeto de' Combattitori, la doveva parimente usar come Pindaro, che l' usò a dimostrar questo medesimo: e sarebbe stato più da lodare. Quintiliano lib. 8. *Exquisitam vero figuram hujus rei deprehendisse apud principem lyricum Pindarum videtur in libro, quem inscripsit ὕμνος. Is namque Herculis impetum adversus Meropas, qui in insula Co dicuntur habitasse, non igni, nec ventis, nec mari, sed fulmini dicit similem fuisse, ut illa minora, hoc par esset, quod imitatus Cicero, illa composuit in Verrem. Venerabatur in Sicilia longo intervallo &c.*

CH' A CIELO, E TERRA, E MAR.) Qui ha difetto d' A, e a terra, e a mar. Cielo per aere, come i Leggisti: *Animalia quae in caelo, in terra, & in mare nascuntur*, o come gli Ebrei, *Volatilia caeli*.

CH' I' VIDI.) E' di necessità a sporre, Che, per, Che con quello, cb' i'

eb' i' vidi; e l'ordine è questo: Duo feri leon non danfi di petto con altro romor, che con quello, eb' io vidi Amor ec. e non con altro romor, che con quello, che vidi lei più presta assai, che fiamma, o venti.

PIU' PRESTA ASSAI CHE FIAMMA.) Stazio parimente usa il fuoco in comparazione di prestezza, lib. vi. delle Teb. v. 408.

— *minor impetus igni.*

Orazio, Carm. lib. iv. Od. iv.

*Dirus per urbes Afer ut Italas,
Seu flamma per tadas, vel Euris,
Per Siculas equitavit undas.*

Esiodo, in Aspide;

*Toi d' amudis προμίνοντ' αλας πυρὶ ἠδυνάει,
Κύκνος δ' ὑπόδαμος, καὶ ἀπὸς ἀκρόπος αὐτῆς.*

O VENTI.) Stazio, lib. iv. delle Tebaidi v. 317. Usa venti in comparazione di prestezza.

— *fugit sylvas perniciores alite vento,*

E nel vi. delle Tebaidi, v. 299.

— *ceu praepete cursu
Confligant densae volucres, aut litore in uno
Aeolus insans statuat certamina ventis.*

*Non fan sì grande, e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla, e Cariddi, quand' irate sono;
Che via maggior' in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso, e grave assalto;
Cb' i' non credo ridir sappia, nè possa.*

ETNA, QUALOR EC.) Appresso, pag. 290. v. 31.

*Non fremo così l' mar quando s' adira;
Non Inarine allor che Tifeo piagne:
Non Mongibel, s' Encelado sospira.*

E disopra, pag. 287. v. 7.

*Non bolli mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stremboli, o Mongibello in tanta rabbia.*

Usa al mio parere troppo spesso in poche carte questa comparazione, la quale è presa dal lib. iii. delle Tebaidi di Stazio v. 593.

— *it clamor ad auras*

*Quantus Tyrrheni gemitus salis, aut ubi tentat
Enceladus mutare latus, procul igneus antris
Mons tonat, exundant apices, fluctusque Pelorus
Contrahit, & sperat tellus abrupta reverti.*

SCILLA, E CARIDDI, QUAND' IRATE SONO.) Quello, che dice poco appresso, pag. 290. v. 31.

Non fremo così l' mar quando s' adira.

che il Mar percotendo negli Scogli, e uscendo delle Caverne furiosamente di Scilla, e di Cariddi, fa gran romore : le quali allora per *πρὸς αὐτοὺς* chiama irate.

CH' I' NON CREDO RIDIR SAPPIA, NE POSSA.) pag. 285. v. 18.

Opra non mia, ma d' Omero, e d' Orfeo.

*Ciascun per sè si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l' orror dell' impresa
I cori, e gli occhi avea fatti di smalto.*

Dall' attenzione de' Veditori dimostra l' orror dell' assalto, e dice *Per se*, e non per detto, o per cenno altrui essere ammoniti a stare attenti ; in guisa era la cosa degna d' attenzione.

I CORI, E GLI OCCHI.) Dimostra attenzione da dovero. Poco appresso, pag. 289. v. 10.

Per al fin con gli occhi, e col cor fisso.

AVEA FATTI DI SMALTO.) Abbiamo interpretato, *cor di smalto*, per *cor fisso* in un pensiero, e non pieghevole altrove, come se fosse di smalto. Ma in altro luogo significa cuore inesorabile, pag. 57. v. 7.

Vedete, che Madonna ha'l cor di smalto

Si forte, ch' io per me dentro nol passo.

E in altro luogo significa cuore disamabile, nel quale non possa entrare insegnamento di Poesia, pag. 98. v. 14.

Chi verrà mai che squadre

Questo mio cor di smalto;

Ch' almen, com' io solea, possa sfegarme?

*Quel vincitor, che prima era all' offesa;
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.*

Comincia distintamente a narrare l' assalto d' Amore, e il suo ferire, e dice,

QUEL VINCITOR, CHE PRIMA ERA ALL' OFFESA.) Cioè, Quel, che primachè scontrasse Laura, era in affetto di ferire, avendo lo strale apparecchiato per saettare. Non bisognò dunque, che Amor traesse strale della faretra, e che tendesse l' arco, che avanti la comparigione di Laura era in atto di ferire, e d' offendere.

DA MAN DRITTA LO STRAL.) Cioè la cocca dello strale.

E LA CORDA ALL' ORECCHIA.) Omero dice alla poppa,

Νάρη μιν μετ' ἑλάσσει τόξῳ δι' σίδυρον.

e medesimamente Virgilio alla poppa, *Æneid. lib. XI. v. 860.*

Et

*Et duxit longe : donec curvata coirent
Inter se capita, & manibus jam tangeret aequis,
Læva aciem ferri, dextra, nervoque papillam.*

E di certo la corda, tirando l'arco, giugne alla poppa, e non all'orecchia; salvo se non diciamo, che Amore fosse in aere sopra l'ali in guisa che non potesse ben tirare, se non alzasse la mano verso l'orecchia. Ma contuttociò sappi, che io ho veduta una statua di bronzo d'Amore tirante l'arco, la cui mano destra era posta all'orecchia con la corda. *

*Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento, e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.*

Amor era in atto di feriente, quando veduta Laura con grandissima prestezza, si mosse contra lei in guisa che è più pigro un Leopardo ad attraversare la via ad una Cerva. Leopardo, siccome ancora Pardo è animale velocissimo, pag. 234. v. 5.

Intelletto veloce più che pardo?

il quale il Petrarca presuppone che si dimestichi per uso della caccia, dicendo, *O di Catene scarco.*

DI FUGGITIVA.) pag. 158. v. 21.

Ed una cerva errante, e fuggitiva.

LIBERO IN SELVA.) Fiero, e non dimestico.

O DI CATENE SCARCO.) E' da vedere se si dimestica il Leopardo per l'uso della caccia, come il Lupo Cerviero.

CON LE FAVILLE AL VOLTO.) Era Amore infocato nel volto, quando assalì Laura non meno, che quando l'assalì lui, per dimostrare che non si mosse verso lei più leggiermente, che verso lui. Adunque di, *Con le faville al volto*, cioè con simili faville al volto, per le quali io ardo tutto; e non per tanto ella non arde punto. Le faville, che aveva al volto Amore, quando assalì il Petrarca, furono le bellezze, e l'accorgimenti di Laura; e le faville, che aveva, quando assalì Laura non meno cocenti, furono le bellezze, e le virtù d'alcun giovane: e forse tacitamente commenda se stesso, tirato dal proprio amore.

*Combattea in me con la pietà il desire :
Che dolce m'era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.*

Y 4

Veg-

Veggendo il Petrarca Amore assalir Laura desiderava, aveva compassione, e speranza. Desiderava che Amor vincesse; aveva compassione di Laura; e speranza, che Amor vincesse. Ma in vano aveva compassione, e speranza. Il Verso, *I'era al fin ec.* va congiunto, quanto al sentimento, con questo,

Duro a vederla in tal modo perire.

E quel, *Ma virtù ec.* co' seguenti è trapposto per mostrare, che in vano n'avesse pietà.

M'ERA SÌ FATTA COMPAGNA.) Non dite innamorata di me, che in vano direbbe poscia il Petrarca, pag. 289. v. 16.

— Signor mio, se tu vinci,

Legami con costei.—

Ma di, *Compagna*, innamorata di chicchessia: siccome ancora gli era di consolazione a vedere gli altri grandi Uomini, e Donne innamorati, come di sopra abbiamo veduto.

PAG. 289. *Ma virtù; che da' buon' non si scompagna;
Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A scisfar colpo; nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido, ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo a chi l'attende, agro, e funesto.*

Conchiude che l'Uomo per proprie forze può resistere a concupiscevoli appetiti; e che non è vinto se non chi vuole.

COM' A GRAN TORTO CHI ABBANDONA LEI.) Riprende sè stesso, che si duole ora del destino, ora della disposizione del suo corpo atto ad amare, ora della gran bellezza di Laura,

COME UNO SCHERMO.) Di Laura.

A CHI L'ATTENDE.) Senza ricoperta di schermo.

*I'era al fin con gli occhi, e col cor fiso
Sperando la vittoria ond' esser sole:
E per non esser più da lei diviso;*

Io pensava, e riguardava a che riuscisse la battaglia.

CON GLI OCCHI, E COL COR FISO.) Valerio Massimo, lib. vi. cap. de Pudicitia, De Orgiatontis uxore: Centurione in ejus pondus animo, oculisque intento.

E PER NON ESSER.) L'ordine è questo, *Ed io come chi ec.*
volca

Volea dire ec. per non esser più da lei diviso. E questo è il sentimento, Io voleva dire con parole quello, che già aveva detto nella fronte, e negli occhi per troppo desiderio di quello, che voleva; cioè d'impetrar da Amore, che Laura, e io fossimo legati insieme.

*Come chi smisuratamente vole,
C'ba scritto innanzi ch' a parlar cominci,
Negli occhi, e nella fronte le parole;
Volea dir io; Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s'io ne son degno;
Nè temer che giammai mi scioglia quinci!*

COME CHI.) Dante, Parad. Cant. IV. v. 10.

Io mi tacea: ma'l mio desir dipinto

M'era nel viso, e'l dimandar con ello

Più caldo assai, che per parlar distinto.

Alcuni adducono questo luogo di Dante, il quale non fa a proposito di questo luogo, perciocchè Dante ragiona di persona, che non sappia che dir prima di due cose; e qui si ragiona di persona che abbia tanta volontà di dire, che parli prima con cenni, che le parole possano spuntar fuori. Ben prese ciò da Dante, Parad. Cant. III. v. 35.

— drizzami, e cominciai,

Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga.

Dante, Parad. Cant. XVIII. v. 22.

Come si vede qui alcuna volta

L' affetto nella vista, s' ello è tanto;

Che da lui sia tutta l' anima tota;

Così nel fiammeggiar del fulgor santo

A cui mi volsi, conobbi la voglia

In lui di ragionarmi ancora alquanto.

Quand' io 'l vidi pien d'ira, e di disdegno

Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti

Tutti i maggior, non che'l mio basso ingegno;

PIEN D'IRA, E DI DISDEGNO.) Dante, Infern. Cant. IX. v. 88.

— pien di disdegno.

SÌ GRAVE.) Per lo colpo schifato da Laura.

CH' A RIDIRLO.) Se tanto si sdegnò Amore, che il Petrarca nol possa manifestare, perchè non potè ferir Laura, or che farà, quando si vedrà far prigionie? E nondimeno il Petrarca con una comparazione lo manifesta, pag. 290. v. 31.

Non freme così'l mar quando s'adira ec.

Che

*Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate, e'n piacer tinti.*

STRALI ACCESI.) In effondo fabbricati a fiamma di bellezza degna d'Amore d'alcun leggiadro giovane : e forse commenda sè.

E TINTI.) Cioè temperati, ed attuffati in piacere. Traslazione presa dalla Fucina, dove il ferro s'infoca al fuoco, e battuto s'attuffa nell'acqua. Parlando degli specchi di Laura, pag. 39. v. 12.

*Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell'eterno obbligo.*

*Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l'altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra'l genero suo, com'ella fue
Contra colui ch'ogni lorica smaglia.*

Ora comincia a narrare l'assalto di Laura contra Amore, e per comparazione di Camilla, e dell'Amazoni, e di Cesare, mostra il valore di Laura. Ed è da supplire, in comparazione del valor di Laura, Camilla non ebbe mai dramma di vero valore, la quale nondimeno n'ebbe tanto, ma comperato a quel di Laura è poco. *Dramma* si pone per minima particella, pag. 97. v. 16.

*E non lassa in me dramma
Che non sia foco, e fiamma.*

L'ALTRE.) Intendi l'Amazoni.

CON LA SINISTRA SOLA INTERA.) Perchè la destra si disseccavano, acciocchè non fosse loro d'impedimento a tirar l'arco. E questo luogo dimostra quanto bene si dicesse di sopra, pag. 288. v. 27.

E la corda all'orecchia avea già tesa.

NON FU SÌ ARDENTE CESARE.) Bisognò che fosse ardente, avendo a combattere contra Pompeo suo Genero, e contra la Patria. Più chiaramente, pag. 38. v. 1.

*Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia.*

OGNI LORICA.) Da quella di Laura in fuori.

*Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti; o gloriosa scbiera!
E teneansi per mano a due a due.*

Onesta-

*Onestate, e Vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno, e Modestia all' altre due confine : pag. 290.
Abito con diletto in mezzo'l core:
Perseveranza, e Gloria in su la fine :*

Ordina la battaglia delle virtù di Laura, e l'accoppia. Ma è da porre mente, che *Gloria*, la quale accompagna con *Perseveranza*, non è virtù di Laura, nè parimente *Giovenile età*, nè parimente *Beltà*: laonde appare che il Petrarca prende *Virtù* per grazie, e doni concedutile dalla Natura, e dagli Uomini.

ONESTATE, E VERGOGNA.) Non intende dell' Onestà pertinente a Pudicizia, che di questa parla specialmente:

V'era con Castità somma Beltate.

ma intende dell' Onestà, che s'usa in tutte l'azioni, la quale era accompagnata da Vergogna, quale si conviene a' Giovani, e a Donne.

ALLA FRONT' ERA.) Nel primo luogo: e sente della fronte dell' Esercito.

SENNO, E MODESTIA.) Perchè dice Paolo I. Corinth. cap. VIII. 1. che la scienza gonfia. Col *Senno* accompagna la *Modestia*.

ALL' ALTRE DUE CONFINE.) Cioè nel secondo luogo. Perciocchè nella fronte due virtù *Onestà*, e *Vergogna* avevano luogo, e costituivano la prima schiera, alle quali, senza traporvisi altri, seguivano *Senno*, e *Modestia*, che costituivano la seconda schiera, e venivano ad aver confine con *Onestate*, e con *Vergogna*.

ABITO.) Intendo dell' abito virtuoso, che nasce dalla spessezza de gli atti, del quale parla il Filosofo; il quale *abito* è accompagnato da *diletto*, alla qual coppia assegna per posta il cuore; perciocchè se di cuore, e senza Ipocrisia non s'operasse virtuosamente, non sarebbe accompagnato l' abito da diletto.

PERSEVERANZA, E GLORIA IN SU LA FINE.) Nell'ultime poste, o luoghi erano *Perseveranza*, e *Gloria*, e sente quello di Matteo, cap. XXIV. 13. *Qui perseveraverit usque ad finem, hic salvus erit*. E questa è la fermezza dell' esercito di Laura.

Bell' Accoglienza, e Accorgimento fore:

Cortesìa intorno intorno, e Puritate;

Timor d' infamia, e sol Desio d' onore:

Pensier canuti in giovenil' etate;

E la Concordia ch'è sì rara al mondo,

V'era con Castità somma Beltate.

COR-

CORTESIA INTORNO INTORNO, E PURITATE.) Cioè Cortesia non finta.

PENSIER CANUTI IN GIOVENIL'ETATE.) Par che senta il motto d'un Savio, che chiama la gioventù canuta, pag. 159. v. 3.
Sotto biondi capei canuta mente.

E LA CONCORDIA.) Ovidio, Heroid. Epist. xvi. Paris Helenæ.
Lis est cum forma magna pudicitia.

*Tal venia contr' Amor', e 'n sì secondo
Favor del Cielo, e delle ben nat' alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.*

VENIA.) Armata, e accompagnata da così fatto Esercito.
E DELLE BEN NAT' ALME.) Delle quali parlerà, pag. 291.
v. 10.

Io non poria le sacre benedette.
Intende del motto Latino, *Diis, hominibusque faventibus.*

CHE DELLA VISTA EI NON SOFFERSE IL PONDO.)
Or che avrebbe egli fatto dell' assalto, se la vista sola lo spaventò?

*Mille, e mille famose, e care salme
Torre gli vidi; e scotergli di mano
Mille vittoriose, e chiare palme.*

Alcuni intendono questo luogo così: che avendo Amore vinto infiniti Uomini, ed essendo poi egli stato vinto da Laura, tutte le spoglie, e gli onori acquistati da Amore divennero di Laura, e che altro non vuole dire il Petrarca in questo luogo, se non che Laura vinse Amore, dall' effetto che se ne vide: sentendo quello del più potente Evangelico, che legato il men potente spoglia la casa dell' arnese: Matteo, cap. xii. 29. A noi pareva che il Petrarca volesse dire che Laura non solamente vinse Amore, ma fece in guisa, che molti Uomini, e Donne, li quali Amore era per vincere, per l'esempio di lei resistettero valorosamente ad Amore, nè si lasciarono nè spogliarsi, nè torrsi l'onore. E par preso da Propertio, lib. iv. Eleg. i. v. 139.

*Nam tibi victrices, quascumque labore parasti,
Eludat palmas una puella tuas.*
FAMOSE, E CARE SALME.) *Manubias: Spolia opima.*

*Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovane Romano:*

Nè

*Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon' Ebreo:
Nè Ciro in Scitia, ove la vedov' orba
La gran vendetta, e memorabil feo.*

Con alcuni esempi, e similitudini mostra quale fosse lo stato d' Amore veggendosi vinto, e preso contra sua credenza da Laura. Gli esempi sono, Annibale vinto da Scipione, Golia vinto da Davidde, Ciro vinto da Tamiri. Le similitudini sono; La subita malattia a corpo sano, la subita vergogna a persona zelante dell'onore.

SÌ STRANO.) Come fu ad Amore l'esser vinto da Laura.

DAL GIOVANE ROMANO.) Da Scipione.

NE' GIACQUE SÌ SMARRITO.) Come giacque Amore.

QUEL GRAN FILISTEO.) Golia.

DAVA LE SPALLE.) Fuggiva. I Latini dicono, *Vertere terga*. Dante, *Infern. Cant. xxxi. v. 117.*

Quand' Annibal co' suoi diede le spalle.

AL PRIMO SASSO.) E' da vedere l'istoria.

NE' CIRO.) Giacque sì smarrito, pag. 310. v. 10.

La vedova che sì ficava vide

Morto'l figliuol'; e tal vendetta feo,

Cb' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

LA VEDOV' ORBA.) Tamiri vedova, e orba per lo morto figliuolo da Ciro.

LA GRAN VENDETTA.) Valerio Massimo pone questo esempio nel cap. de *Ultione* nel lib. 9. e dice *Grande*, e per dugento mila persone morte dell'esercito di Ciro, e *Memorabile*, perchè non iscampò pur uno che potesse riportare la novella a casa: e tagliata la testa a Ciro, la mise in un otro di sangue, dicendo un motto, *Sanguinem sisti, sanguinem bibe.*

Com' uom ch' è sano, e'n un momento ammorba:

Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto

Che vergogna con man dagli occhi forba;

Total' er' egli, ed anco a peggior patto;

Che paura, e dolor, vergogna, ed ira

Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

Properzio, libro II. Eleg. 1. v. 79.

Ambulat, & subito mirantur funus amici.

Se il secondo Verso si legge,

Che

Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto:
 è da far punto qui, ed è finita la similitudine, e comincia poi l'altra,

Che vergogna con man dagli occhi forba.
 e così sono due similitudini, l'una di danno subito non provveduto, l'altra di vergogna subita non provveduta. Ma se il seguente Verso si legge:

Che sbigottisce e duolsi, o colto in atto,
 si farà punto dopo, *duolsi*.

CHE VERGOGNA.) *Che*, per lo quale atto.

DA GLI OCCHI.) Aristotile dice che gli occhi sono sedia della Vergogna: Plinio, le guancie, pag. 189. v. ultimo.

Signor mio, che non toglì

Omai dal volto mio questa vergogna?

PAURA, E DOLOR) Riguarda *sbigottisce*, e *duolsi*:

VERGOGNA, ED IRA.) Riguarda,

Che vergogna con man da gli occhi forba.

ERAN NEL VOLTO SUO.) Cioè dimostravasi nel volto quelli essere nel core.

Non fremè così 'l mar quando s'adira;

Non Inarine allor che Tifeo piagne:

Non Mongibel, s' Encelado sospira.

Per questa comparazione dimostra il cruccio d'Amore vinto, la quale il Petrarca ha posta di sopra per dimostrare la grandezza del romore, e qui per mostrar il bollimento dell'ira.

NON INARINE.) Virgilio, *Æneid.* lib. IX. v. 715.

Tum sonitu Prochyta alta tremat, durumque cubile

Inarime Jovis imperiis imposita Typhæo.

E par che si dovesse scriver *Inarime*, e non *Inarine*. Ora è da sapere che *Inarime* si chiama vulgarmente *lischia*, e che Plinio stimò che Omero primo la chiamasse *Inarime*, non essendo ciò vero; perciocchè egli la chiama, *æwa*, il quale errore Pliniano è poi stato attribuito a Virgilio da alcuni. Ora il luogo d'Omero è nel lib. 2. nel racconto delle Navi, ed è posta in comparazione di romore, quando è folminata da Giove siccome letto del nemico suo Tifeo, e bene sta: siccome sta male quella di Virgilio, dove Tifeo non ferve a cosa del mondo; che il Molo gittato in acqua non fa tremare più quella Isola, che un'altra.

MONGIBEL.) Seneca, in *Hercule Oetheo.* At. II. v. 284.

Est aliquid Hydra pejus; irata dolor

Nuptæ. Quis ignis tantum in cælum furit

Ardentis Ætne? —

Pall'o

*Passo qui cose gloriose, e magne;
Cb' io vidi, e dir non oso : alla mia Donna
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.*

Non si può intendere delle cose fatte da Laura, soggiungendo
— *alla mia Donna*
Vengo. —

Non si può intendere delle cose operate d' Amore, che furono disonorate, e vili, non avendo sofferto pure il pondo della vista. Adunque è necessità intendere delle cose operate con la prospera fortuna di Laura dall' esercizio di lei : del quale disse di sopra, pag. 289. v. 31.

*Armata eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti.* —

Le quali erano compagne eguali, o forse maggiori di Laura.

CH' IO VIDI, E DIR NON OSO.) O perchè come troppo gloriose, e magne non sarebbero credute; o perchè non mi par di poterle dire, come si conviene.

ED ALL' ALTRE SUE MINOR COMPAGNE.) Lucrezia, Penelope, e l' altre infrascritte.

Ell' avea in dosso il dì candida gonna, pag. 291.
Lo scudo in man che mal vide Medusa:
D' un bel diaspro era ivi una colonna:

Di Laura dice il vestire bianco, e lo scudo; e come legò Amore. CANDIDA GONNA.) Per la gonna candida intende la semplicità della vita, per lo scudo intende l' avvedimento. E par che senta quello dell' Evangelio, Matteo, cap. x. 16. *Estote simplices sicut columbe, & prudentes sicut serpentes.* Altrove intende del corpo, pag. 227. vers. 32.

Ed avea indosso sì candida gonna.

CHE MAL VIDE MEDUSA.) Parlò poco propriamente, che ella non vide, perciocchè dormiva, se si dee in ciò prestar fede ad Ovidio, Metam. lib. iv. Fab. xix. v. 782.

*Se tamen horrendæ, clypei quem læva gerebat
Ære percussis, formam aspexisse Medusæ:
Dumque gravis somnus colubrosque, ipsamque tenebat,
Eripuisse caput collo.* —

D' UN BEL DIASPRO.) E' da vedere gli Scrittori delle gemme, e de' marmori.

*Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante, e di topazio,
Cb' al mondo fra le donne oggi non s' usa,*
Legar

*Legar il vidi; e farne quello strazio
Che bastò ben' a mill' altre vendette:
Ed io per me ne fui contento, e sazio.*

L'ordine è: alla quale colonna vidi legare Amore da Laura d'una catena di diamanti, e di topazio infusa in Lete. Adunque non si potrà scatenare Amore per dar noia a Laura, essendo legato ad una colonna, non a cosa debole; ed a colonna di diaspro, e legato con una catena, non con fune debole; e con catena per la materia durissima, come di diamanti, e di topazio: e *infusa*, cioè temperata in Lete Fiume Infernale, che rende la tempra ancora più dura. Le quali cose, per la loro virtù, sono contrarie ad Amore, come il diaspro, e il topazio, che sono refrigerativi del bollore del sangue, e per conseguente d'amore; e il diamante significa durezza contra Amore, come vedemmo là, pag. 15. v. 31.

Fatto avean quasi adamantino smalto.

E così s'usa di dire da' Poeti: e *Lete* significa *Dimenticanza*, che non è rimedio più potente contra Amore, che nol ricordare, pag. 33. vers. 1.

E s' Amor se ne va per lungo obbligo.

E ne dicemmo alcuna cosa sopra quel luogo, pag. 39. v. 12.

Questi fur fabbricati sopra l'acque

D'abisso, e tinti nell'eterno obbligo.

Nè dire che il Petrarca dica, *infusa in mezzo Lete*, per ragione di quel che seguita,

Cb' al mondo fra le donne oggi non s'usa.

perciocchè egli il dice, per fortificare la catena.

CH'AL MONDO FRA LE DONNE OGGI NON S'USA.) Essendo morta Laura, non ha Donna che abbia così ferma catena da legare Amore, come era questa, la quale egli non potè mai rompere.

FARNE QUELLO STRAZIO.) Dante, Infern, Cant. VIII. v. 58.

— vidi quello strazio

Far di costui. —

CHE BASTÒ BEN' A MILL'ALTRE VENDETTES.) Se mille strazj fossero stati fatti d'Amore da altre persone, non sarebbero stati tanto gravi, quanto fu quello fatto da Laura: in guisa fu egli a questa volta maltrattato da lei. Laonde il Petrarca maltrattato da Amore, non solamente restò appagato, ma ebbe di lui compasione. Siccome aneora disse di sopra, pag. 288. v. 8.

Che in abito il rividi cb' io ne pianfi.

Io non poria le sacre benedette

Vergini cb' ivi fur, chiuder in rima;

Non Calliope, e Clia con l'altre sette.

Dan-

Dante, Infern. Cant. XX. v. 82.

Quindi, passando, la vergine cruda.

di necessità a prender *Vergini*, per Donne schife di suo onore, con tuttochè non sieno pulcelle; perciocchè soggiunge,

Ma d'alquante dirò. —

e tutte le nominate sono maritate, dalla vergine Vestale in fuori, che nulla aveva a fare in questo Trionfo, come vedremo. E queste sono le minori compagne di Laura. E considera se per avventura questo luogo contraria a quello, pag. 293. v. 20.

Poche eran; perchè rara è vera gloria.

CON L'ALTRE SETTE.) Muse,

Ma d'alquante dirò, che'n su la cima

Son di vera onestate, infra le quali

Lucrezia da man destra era la prima;

Non essendo il Petrarca bastante a ragionar di tutte le Donne caste, vuol dire delle prime. Or è da sapere che Valerio Massimo nel lib. 6. fa un capitolo de *Pudicitia*, nel quale pone delle nominate qui dal Petrarca, per capitana Lucrezia, e poi l'esempio delle Tedesche, e Ippo femmina Greca. Di Lucrezia, Plinio de *Viris illustribus*, De *Tarquinio Collatino*.

L'altra Penelope: queste gli strali,

E la faretra, e l'arco avean spezzato

A quel proterva, e spennacchiate l'ali:

Della castità di Penelope canta Omero. E nondimeno da sapere, che Duris Samio, secondochè racconta Tzetzes in Licofrone, dice che Penelope donò suo amore a tutti i Drudi, e ne nacque Pane. Soggiunge appresso, che quanto al nascimento di Pane è falsità; perciocchè Pane nacque di Mercurio, e di Penelope. Licofrone chiama Penelope Bacca onestamente puttanecciante, e consumante i beni del Marito in conviti. Licofrone,

— ἡ δὲ βασίλει

Σεμνῶς κατωρῶσα, κοίτανι δόμους,

Θοίνουσιν ὄλβον ἰσχίῃσιν πλήμονος.

QUESTE GLI STRALI, E LA FARETRA.) Vedi quello che fu detto di sopra quel, pag. 288. v. 9.

Sì tolte gli eran l'ali, 'l gire a vola.

Virginia appresso il fiero padre armato

Di disdegno, di ferro, e di pietate;

Cb' a sua figlia, ed a Roma cangiò state,

L'un', e l'altra ponendo in libertate:

Poi le Tedesche che con aspra morte

Servar la lor barbarica onestate:

Perchè Virginia sia in questo Trionfo non so vedere io : nè Valerio Massimo pone lei nel capitolo de *Pudicitia* : ben vi pone il Padre. Plinio , de *Viris illustr. D: Virginio centurione filia occisore*.

E DI PIETATE.) Di compassione che gli era avuta dal Popolo ; o di pietà , d'affanno , e di dolore : come Dante, *Infern. Cant. I. vers. 21.*

La notte, ch' i' passai, con santa pietà.

Paolo Orosio lib. 2. cap. 13. racconta l'Istoria , e dice, *Virginus pater dolore libertatis, & pudore dedecoris, protractam ad servitutem filiam in conspectu populi pius parricida prostravit.*

L'UN', E L'ALTRA PONENDO IN LIBERTATE.) Ciò dice per le parole dette dal Padre verso Virginia appresso Livio. *Atque ibi ab lanio cultro abrepto, hoc te uno, quo possum, ait, modo filia, in libertatem vindico.*

CON ASPRA MORTE.) Impiccandosi per la gola. Lucio Floro lib. 3. Bel. Cymbr. *Nec minor cum uxoribus Cymbrorum pugna, quam cum ipsis fuit, cum objectis undique plaustris, atque carpentis, alte desuper quasi, e turribus lanceis, contisque pugnarent. Proinde plus spetiosa mors earum fuit, quam pugna. Nam cum missa ad Marium legatione, libertatem, ac sacerdotium non impetrassent, nec fas erat, suffocatis, elissique passim infantibus suis, aut mutuis concidere vulneribus, aut vinculo e crinibus suis facto, ab arboribus, jugisque plastrorum pependerunt.*

LA LOR BARBARICA ONESTATE.) Quasi voglia dire, che loro Onestà non procedeva tanto da intenzione casta, quanto da ferezza naturale,

Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte ;

E quella Greca che saltò nel mare

Per morir netta, e fuggir dura sorte.

Con queste, e con alquante anime chiare

Trionfar vidi di colui che pria

Veduto avea del mondo trionfare.

Non nego io, che Giudit non fosse castissima ; ma che pruova memorevole fece ella di sua castità ? A rischio della morte si mise per la Patria, e fece impresa da Uomo fortissimo, e favissimo. Sufanna per avventura era da riporre in suo luogo. Sappi nondimeno che Prudenziò, che scrisse la battaglia della Castità con la Disonestà,

stà, fa che la Castità nomina Giudit per sua guerriera, e per suo campione, e sola nel tempo della Legge Vecchia.

*Tene, o vexatrix hominum, potuisse resumptis
Viribus extincti capitis recalescere flatu?
Assyrium postquam thalamum cervix Olopherni
Cesa cupidineo madefactum sanguine lavit,
Gemmatumque torum mæchi ductis aspera Iudis
Sprevit, & incestos compefcuit ense furores,
Famosum mulier referens ex hoste trophaum,
Non trepidante manu, vindex mea, caelitus audax.*

LA SAGGIA.) L'articolo dopo il sostantivo significa grado d'ecellenza, come, Ginevra la bella, Isotta la bionda.

E QUELLA GRECA.) *Græca fœmina namine Hippo*, dice Valerio Massimo, lib. 6. de Pudicitia.

PER MORIR NETTA.) Valerio. *In mare se, ut pudicitiam mortuæ tueretur, abiecit.*

*Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarfi d'ogni infamia via
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Scbiera che del suo nome empie ogni libro.*

LA VESTAL VERGINE PIA.) Tuzia vergine Vestale accusata d'esserfi mescolata con Uomo, preso un cribro disse: Vesta, se sono innocente, fa che io rechi acqua del Tevere in questo vaggio al tuo Tempio; il che fece, e fu assoluta. Valerio Massimo, lib. 8. *Infames rei quibus de causis damnati, aut absoluti sunt.* Plinio lib. 28. cap. 2. *Extat Tuccia Vestalis incestæ præcatio, qua usa aquam in cribro tulit, anno Urbis DCIX.* Ma che ha ciò a far con la Castità? che cosa patì ella per quella? E dice Pia, cioè devotamente servante il fuoco di Vesta, a cui nettamente serviva.

POI VIDI ERSILIA ec.) E' da vedere chi commendò le Sabine di castità.

*Poi vidi fra le donne peregrine
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia'l vulgo ignorante: i dico Dido;
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor; com'è'l pubblico grido.*

pag. 191.

QUELLA CHE PER LO SUO DILETTO E FIDO.) Se Didone volle

Z 1.

volle morire per Sicheo, ciò non fu studio d'onestà, ma affezione amorosa. Laonde ella come Artemisia dee essere riposta nel Trionfo d'Amore. Dice adunque, *Diletto*, dimostrando l'amore di lei verso il Marito, e non verso Enea, che non si possono avere più dilette: e, *Fido*, dimostrando quel di Sicheo verso lei, ed accennando la 'nfedeltà d'Enea, per lo quale sarebbe stata pazzia a voler morire.

TACCIA 'L VULGO IGNORANTE.) Non tocca Virgilio, nè lo ripone nel *Vulgo ignorante*, ma sgrida contra alcuni ignoranti del suo tempo, che avevano per Istoria la narrazion finta di Virgilio, della qual cosa parla al largo, Epist. 5. lib. 4. Senil.

*Al fin vidi una che si chiuse, e strinse
Sopr' Arno per servarsi; e non le valse:
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.*

UNA CHE SI CHIUSE ec.) Alcuni intendono di Piccarda, della quale largamente Dante, Parad. Cant. iv.

*Era' l trionfo dove l'onde false
Percoton Baja; ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e'n terra ferma false.*

Il Trionfo d'Amore fu celebrato in su una Isoletta del mare Egeo di Primavera. Quello di Laura, in Italia terra ferma, e specialmente in Roma, d'Inverno. Or non fa che trionfasse in Francia, forse perchè non aveva avuto Scrittore, che in francesco l'avesse celebrata, come da lui era stata celebrata in Italiano. Or mostra che questa battaglia d'Amore, e di Laura fosse stata nell' Isoletta del mare Egeo, e che incatenato se l'avesse tratto dietro per mare infino a Baja; dove smontata in terra, passando Cuma tra monte Barbero, e'l lago Averno, andò a Linterno; e, tolto in compagnia Scipione, giunse a Roma, e prima Visitò il Tempio di Venere Volgicuro, e poi quello della Pudicizia, e quivi consagrò le spoglie, e lasciòvi Amore imprigionato con guardia buona.

AL TEPIDO VERNO GIUNSE A MAN DESTRA.) Alla Castità assegna *verno tepido*, e non orrido; che i Vecchi sono calti, ma il verno loro non è tepido, ma freddissimo, e orrido. Venendo del mar Egeo verso Baja, ella è da man destra.

E'N TERRA FERMA.) Italia.

*Indi fra monte Barbaro, ed Averno
L'anticissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andar dritto a Linterno.*

*In così angusta, e solitaria villa
Era'l grand'uom che d'Affrica s'appella;
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.*

L'ANTICHISSIMO ALBERGO.) E' la Spelunca della Sibilla appresso a Cuma, della quale parla Virgilio nel lib. vi. dell' Eneidi.

IN COSÌ ANGUSTA, E SOLITARIA VILLA.) Valerio Massimo, lib. 5. cap. de *Ingratitudine*, chiama Linterno *vicum ignobilem*, contuttochè Strabone la chiami Città.

ERA'L GRAND'UOM.) Scipione Affricano maggiore.

PRIMA COL FERRO AL VIVO.) Molti avevano avanti assalita l'Africa come Regolo; ma niuno la soggiogò come Scipione.

AL VIVO.) Boccaccio 104. b. 31. *Da così atroci denti, da così aguti, valorose Donne, mentre io ne vostri servigi milito, sono sospinto, molestato, e infino nel vivo trafitto.* Altrove il Petrarca, mostrando il ferro non avere aperto lui al vivo, disse, pag. 16. v. 5.

*Che sentendo il crudel di ch'io ragiono,
Infin' allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la genna.*

*Qui dell'ostile onor l'alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
E la più casta era ivi la più bella:*

QUI DELL'OSTILE ONOR.) Se il Petrarca era a Linterno, quando scriveva, poteva, secondo regola gramaticale, dire, *Qui*; ma se non v'era, come non v'era, bisognava dire, *Quivi*. A Linterno dunque a Scipione, e a' Linternini piacque d'udire che Laura avesse vinto Amore: e videro il Trionfo, e trovarono che l'effetto non era vinto dalla fama. Or perchè l'effetto sia minore della fama, vedi Dante nel Convito amoroso.

OSTILE ONOR.) Onore acquistato d'Amore nemico.

*Nè'l trionfo d'altrui seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi, e per imperj nacque.*

Per ciò seguita il Trionfo Scipione, perchè rendè una Vergine di bellezza inestimabile allo Sposo in Ispagna essendo d'anni 24. della quale cosa parla Valerio, lib. 4. cap. de *Abstinentia*, & *Continentia*, e Livio, lib. xxvi. Ma, pag. 254. v. 7. ne ragiona come di soggetto ad Amore. Vedi quello che là è stato detto.

SE CREDENZA NON È VANA.) Mia. Si fuole disputare qual

Capitano ottenga il primo luogo in arme tra Scipione , e Alessandro , o tra Scipione , e Cesare; e il Petrarca dà sentenza , modificandola con questo motto , *Se mia credenza non è vana , che sol senza pari Scipione nacque per trionfi , e per imperj.*

*Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana .*

Così.) Accompagnati da Scipione.

GIUGNEMMO.) Ecco come presuntuosamente il Petrarca si ripone tra que' che seguivano il Trionfo di Laura , a dimostrare che l'amasse santamente .

ALLA CITTA' SOPRANA.) A Roma .

NEL TEMPIO PRIA.) Pria , riguarda , *Passammo al tempio poi.*

CHE DEDICÒ SULPIZIA.) Io non leggo nè in Valerio Massimo , lib. 8. cap. *Quæ cuique magnifica contigerunt* , nè in Plinio , lib. 7. che Sulpizia Figliuola di Servio Paterchio , e Moglie di Quinto Fulvio Flacco consagrasse Tempio alcuno ; ma sì una Statua a Venere Volgicuoire , acciocchè più agevolmente la mente delle Pulcelle , e delle Donne da Lascivia si rivolgesse a Castità . Questo medesimo dice Solino , cap. 7. Ovidio , Fast. lib. 4. Simile cosa si legge essere stata fatta da un Lacedemonio Leggista , cioè d' avere consagrata una Statua a Venere , la quale si chiamava *Apostroffas* , perchè le Pulcelle si ritraessero da Lascivia . Tzetzes in Licofrone .

*Passammo al tempio poi di Pudicizia ;
Ch' accende in cor gentil oneste voglie ,
Non di gente plebea , ma di patrizia .
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice : ivi depose
Le sue vittoriose , e sacre foglie :*

E' da vedere l' Istoria della consagrazione del Tempio della Pudicizia .

NON DI GENTE PLEBEA , MA DI PATRIZIA.) Commenda , secondo me , le patrizie che scacciarono dal Tempio di Pudicizia le plebee : ma intende plebee quelle che hanno cuore villano ; e patrizie quelle che hanno cuore gentile . Anzi di meglio . Racconta Livio , lib. 10. 1. *Decatis* , come Virginia figliuola d' Aulo patrizia , maritata a Lucio Volumnio plebeo , fu cacciata dall' antica Cappella di Pudicizia patrizia come plebea per cagion del Marito , e come ella d' una particella delle sue case fece una Cappella alla Pudicizia plebea

bea con queste parole. *Hanc ego aram Pudicitiae plebejæ dedico, vosque hortor, ut quod certamen virtutis viros in hac civitate tenet, hoc pudicitiae inter matronas sit, detisque operam, ut hæc ara quam illa, si quid potest, a sanctioribus, & castioribus coli dicatur. Eodem ferme ritu & hæc ara, quo illa antiquior culta est, ut nulla nisi spectatæ pudicitiae, & quæ uni nupta fuisset, jus sacrificandi haberet. Vulgata deinde religio a pollutis, nec matronis solum, sed omnis ordinis fæminis: postremo in oblivionem venit.* Queste ultime parole sono state cagione dell' errore del Petrarca, che ha stimato che parlino dell' altare della Pudicizia plebea solamente contaminato; ma parlano dell' uno, e dell' altro.

*E'l giovane Toscan che non ascosse
Le belle piaghe, che'l fer non sospetto;
Del comune nemico in guardia pose,
Con parecchi altri; e fummi'l nome detto pag. 293
D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
Cb'avean fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra' quali vidi Ippolito, e Gioseppe.*

L'ordine è: e pose il giovane Toscano con parecchi altri in guardia. Il giovane Toscano, Spurina, del quale Valerio Massimo, lib. 4. cap. de l'erecundia, che con piaghe contaminò la bellezza del volto, per la quale, tirando a sè gli occhi di molte nobili Donne, si sentiva essere sospetto a' Mariti, ed a' Padri.

COME MIA SCORTA SEPPE.) Chi era questa Scorta? forse quello che gli parlò nel Trionfo d'Amore? Ma che sapeva egli della castità piucchè il Petrarca, se era innamorato? E se questa Scorta gli disse il nome d'alcuno, chi disse il nome delle Donne soprannominate, le quali par che gli nomini di suo capo? Quanto era meglio far come fa nel Trionfo di Fama, pag. 304. v. 13.

Scolpito per le fronti era 'l valore.

Cioè, senza Scorta, fare che per sè fossero conosciuti.

CHIARO DISDETTO.) Celebrato, e manifesto per gli Scrittori al Mondo, ancorachè paja dire, che chiaramente, e apertamente dicessero di nò ad Amore. E intende di Bellerofonte, che negò suo amore a Stenobea, ovvero ad Antea moglie di Pretore, e di Peleo, che fe il simile ad Ippolita moglie d'Arafo.



DEL TRIONFO DI MORTE

CAPITOLO I.

In questo Capitolo primo del Trionfo di Morte si contiene il ritorno di Laura vittoriosa da Roma in Provenza. Lo scontro di Morte in lei. Il ragionamento di Morte, e di Laura. Una digressione del Poeta contra la vanità di questo Mondo, presa cagione dalla moltitudine de' morti potenti. La morte di Laura ampliata dalle persone presenti, dal modo dell'uccidere di Morte, dagli atti, e dalle parole de' presenti, dal tempo, dagli avversarij, dalla qualità piacevole del morire. Or nel ritorno di Laura si dice, in passando, quanto grande sia stata la sua vittoria, e per la qualità dell'arme usate da lei, e per la qualità dell'usate dal nemico, e per le persone vinte già dal suo nemico. E si dice come era accompagnata; qual fosse la sua insegna; quale l'andare; quali le parole; quale fosse il sembiante; quale l'allegrezza del cuore.



*QUESTA leggiadra, e gloriosa Donna,
Ch'è oggi nudo spirito, e poca terra,
E fu già di valor' alta colonna;*

*Tornava con onor della sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri schivi;
Col parlar saggio, e d'onestate amico.*

E FU GIÀ DI VALOR' ALTA COLONNA.) Par ch'è senta delle Colonne d' Antonino, e di Trajano dirizzate a memoria del valore di

di que' Principi. O meglio di che, quantunque ella fosse stata tanto ferma come *Colonna* a sostenere col valore gl'empiti del Mondo, pur le fu forza morire.

CON ONOR.) Come apparirà per le cose di fuori, come compagnia, insegna, andare, parole, e sembiante, delle quali cose poco appresso parlerà.

ALLEGRA.) Dentro nel cuore, di che ancora parlerà.

AVENDO VINTO IL GRAN NEMICO.) La cui grandezza appare dagli effetti, e dall'armi.

CON SUO' INGANNI.) Che sono figurati sotto arco, e saette.

TUTTO' L MONDO ATTERRA.) Quello, che torna a dire,
E quai morti da lui, quai presi vivi.

COL COR PUDICO.) Non si chiuse Laura in Monastero, nè si vestiva di cilicio; non era guardata dalla tema de' Fratelli, e del Marito: ma vinse Amore con la sola intenzione del cuore.

E COL BEL VISO.) Il quale suole usare Amore ad offendere la persona che n'è adornata, pag. 126. v. 14. Tocca adunque il viso di *Spurina*, il qual se l'guastò con fedite, per vincere Amore, acciò che esso Amore non usasse le bellezze del suo viso ad innamorar le Donne. Ma Laura con la bellezza del suo viso non destava in altrui desiderio concupiscevole, anzi nel removeva; onde non era sollicitata da alcuno. Quello, che egli ha detto altra volta, e della Vergine si dice comunemente.

E CO' PENSIERI SCHIVI.) Non s'occupava mai in pensamento men che santo, e grave.

COL PARLAR SAGGIO.) Il comico addotto da Paolo, 1. Corinth. cap. xv. 33. *Bonos mores corrumpunt colloquia prava.*

Era miracol novo a veder quivi

'Rotte l' arme d' Amor', arco, e saette;

E quai morti da lui, quai presi vivi.

Il miracol non era a veder rotto uno arco, e una faretra; ma il miracolo era a veder rotto quello arco, e quella faretra, per le quali si vedevano quali morti da Amore, e quali presi vivi. Adunque i due seguenti Versi sono da leggere insieme, a fare il miracol nuovo.

ROTTE L'ARME D'AMOR.) Di che disopra, pag. 291. v. 16.

— *queste gli strali,*

E la faretra, e l' arco avean spezzato.

A quel protervo —

E QUAI MORTI DA LUI.) Di sopra, pag. 268. v. 11.

Parte presi in battaglia, e parte uccisi.

La

*La bella Donna, e le compagne elette
Tornando dalla nobile vittoria
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Pocche eran; perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per sè pareva ben degna
Di poema chiarissimo, e d'istoria.*

Avendo Laura vinto Amore, e celebrato il trionfo, era accompagnata a casa dalle Donne caste, siccome i Trionfatori solevano esser menati a casa dal Popolo, se ben mi ricorda.

POCCHERAN.) Non posso vedere che non sia contrario questo a quello, pag. 291. v. 10.

*Io non poria le sacre benedette
vergini ch'ivi fur ec.*

salvo chi non dicesse, che il Petrarca non intende del numero, ma della dignità, e che dica, Io non potrei chiudere in Rima le Vergini, come ho fatto i Prigionieri d'Amore, li quali bastava solamente a nominare: ma queste Vergini non sono da trapassare senza degna commendazione di largo Poema. Il che pare che ancora qui accenni, dicendo,

*Ma ciascuna per sè pareva ben degna
Di poema chiarissimo, e d'istoria.*

E mette poema per gli Versi, e istoria, per le Prose, per sè separatamente,

*Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino, e topazj al collo tegna.*

E' da vedere chi parli dell' Armellino.

CAMPO VERDE.) Disse per quello, che altrove dice, pag. 26. vers. 23.

Conserva verde il pregio d'onestade.

Anzi pone Campo per la via della Virtù, e delle lodevoli azioni, dove la Castità cammina. Il collaro d'oro, e di topazj significa le parole, e gli atti savi, e casti.

*Non uman veramente, ma divino
Lor' andar' era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!*

NON UMAN VERAMENTE.) pag. 75. v. 9.

*Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma —*

Ed è

Ed è luogo di Virgilio, che s'addusse.

E LOR SANTE PAROLE.) E le lor parole erano sante, cioè divine, pag. 75. v. 10.

— e le parole

Sonavan' altro, che pur voce amava.

BEATO E' BEN CHI NASCE A TAL DESTINO!) Dall'andare, e dalle parole comprende il Petrarca, che le predette Donne sieno beate, e che chi è destinato ad andar così, e a parlar così, sia beato; cioè destinato alla Beatitudine. E nota, che CHI, sotto voce maschile comprende la femmina, dicendo *Beato è chi*; e nondimeno intende di Donne.

Stelle chiare pareano, e'n mezzo un Sole; pag. 294.
Che tutte ornava, e non toglia lor vista;
Di rose incoronate, e di viole.

Questa comparazione, se ben mi ricorda, è di Dante. Plinius in Panegyrico, *Est hac natura syderibus, ut parva, & exilia validorum exortus oscuret. Similiter imperatoris adventu legatorum dignitas inumbratur: tu tamen major omnibus quidem eras, sed sine ullius diminutione major, eandem auctoritatem, presente te quisque quam absente, retinebat; quinetiam plerisque eo reverentia accefferat, quod tu quoque illos revere-*

E come gentil cor' onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura, e trista.
Ed una donna involta in vesta negra
Con un furor qual' io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra;

E come allegramente gentil cuore onore acquista, che d'altro non s'allegra:

COSÌ VENIA.) Avendo acquistato onore.

QUAND' IO VIDÌ.) Pone la venuta della Morte, mostrando il suo orrore dalla insegna, dal furore, e dalla moltitudine de' morti. Ma tra il narrar del furor, e della moltitudine de' morti, è trapposto un ragionamento della Morte, e di Laura, in guisa che si dee, per aver sentimento conveniente, continuare

Si mosse —

con quello, che dice poco appresso, pag. 295. v. 13.

— ed ecco da traverso ec.

Or fa che Laura dopo il Trionfo subito muoja, avendo dinanzi l'istoria di quel Padre, a cui, tornando a casa tra due Figliuoli corona-

ronati per la vittoria ottenuta ne' giuochi Olimpici, fu detto. *Muoi oggi, Padre.*

*Si mosse, e disse: O tu Donna, che vai
Di gioventute, e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;*

In questo ragionamento dimostra il Petrarca la consolazione presa da Laura della morte, acciocchè altri non credesse che ella fosse morta o disperata, o mal volontieri. E prima in generale si trova consolazione dalla divisione di tutti i Mortali in due parti, o in vaneggianti, o in godenti. Poi in ispeziale ad alcune qualità di Laura, cioè dalla bontà, dalla gioventù, e dalla piacevolezza della infermità. Se i Mortali vaneggiano, la Morte è fine del loro vaneggiare; se godono, la Morte non permette che la loro gioja sia stemperata da futura noja. Per la bontà Morte non uccide se non il Corpo; per la gioventù Morte libera da' fastidi della vecchiezza; per la piacevole infermità Morte non afflige il Corpo. Or il Petrarca attribuisce il dire alcune di queste ragioni a Morte, ed alcune a Laura, secondo che par che si convenga all'una, e all'altra. La Morte adunque, scusa in queste prime parole quello, che dee fare, cioè ammazzar lei.

CHE VAI DI GIOVENTUTE, E DI BELLEZZE.) Quasi dica, e per l'età, e per la gioja, che prendi della bellezza non ti par che sia tempo da morire: e però tu con gli altri mi chiamate *importuna*, che innanzi il convenevole dell'età; e *siera*, che senza riguardare a bellezza, foglio ammazzare.

*I' son colei che s'è importuna, e fera
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.*

E SORDA, E CIECA.) La Morte ammazza i giovani, e i belli, e tralascia i miseri, e i vecchi: e però è *sorda*, che non ode i miseri chiamantila; e *cieca*, che non vede i vecchi degni d'esser morti da lei. Che Morte sia sorda, perchè non oda i miseri, pag.

31. v. 12.

*Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a sè non le ricorda.*

E pag. 238. v. 12.

Pregate non mi sia più sorda Morte.

Alcuni vogliono congiungere questi aggiunti, e *sorda*, e *cieca*, con *Gente*; ma a me più piace che si congiungano con, *chiamata*, perchè par che nel Verso seguente riprovi questa cecità attribuita a lei.

A. CUI

A CUI SI FA NOTTE INNANZI SERA.) Cioè, che non giudica dirittamente in cosa chiara, e manifesta. Se fosse cosa oscura il saper giudicar, se Morte fosse *importuna*, e *fera*, non si farebbe *notte innanzi sera*, a chi giudicasse. Ma essendo chiara cosa per apertissime ragioni, che ella non è importuna, nè fiera, ben di mezzo giorno si può dir che sia di notte.

*I' ho condott' al fin la gente Greca,
E la Trojana, all' ultimo i Romani
Con la mia spada; la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi, e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or' a voi quand' il viver più diletta
Drizzo'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.*

I' HO CONDOTTO.) Chi si potrà dolere di Morte, se i popoli tanto fieri, e potenti sono morti, come erano Greci, Trojani, e Romani? Giusta è quella legge che non pure è fatta da giusto, ma che ancora non risparmia alcuno.

E GIUNGENDO.) Risponde a quello, che era chiamata *importuna*, e che ammazzava i giovani, mostrando che piuttosto si dee chiamar pietosa, uccidendo,

*— innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.*

QUAND' IL VIVER PIU' DILETTA.) Che è, quando altri si truova in gran felicità. Boccaccio 53. b. 12. *Io mi veggio senza alcun fallo venire meno, il che mi duole, perciocchè di vivere mai non mi gioverò, come or faceva.*

*In costor' non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella che fu nel mondo una:
Altri so che n' arà più di me doglia;
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi scioglia.*

IN COSTOR' NON HAI.) Risposta di Laura alla Morte. Pareva nella fine delle parole di Morte: *Or' a voi ec.* che ella giudicasse che le compagne di Laura fossero vive. A che prima risponde, *in costor' non hai tu ec.*

IN

IN QUESTA SPOGLIA.) Corpo, che chiama *spoglia* dell'Anima, perchè se n'ha a spogliare.

CHE FU NEL MONDO UNA.) Sola di virtù, e di bellezza.

ALTRI SO.) Risponde alla scusa della Morte. Non bisogna che tu ti scusi con esso meco, che io non sono quella che t'acruso: anzi mi farà somma grazia il morire, in guisa che dorrà più ad altrui, che a me.

ALTRI.) Il Petrarca.

N'ARA' PIU' DI ME DOGLIA.) E ciò mi duple alquanto, pag. 300. v. 13.

*Che'n tutto quel mio passo er'io più lieta
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pietà.*

A ME FIA GRAZIA CHE DI QUI MI SCIOGLIA.) pag. 141. v. 7.

*Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.*

*Qual'è chi'n cosa nova gli occhi intende;
E vede ond'al principio non s'accorse;
Sicch'or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe quella fera: e poi che'n forse
Fu stata un poco, Ben le riconosco,
Disse; e so quando'l mio dente le morse.*

Finge il Petrarca che la Morte non avesse di prima giunta riconosciute le Compagne di Laura per morte. Perciocchè le persone fornite di virtù, contuttochè muojano, si possono dir vivere per la virtù che dà loro fama, e in loro poco aperta è la morte. Quali simile cosa dice. Dante, *Infern. Cant. VIII. v. 22.*

*Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli ha fatto, e poi se ne rammarca.*

POI CHE'N FORSE FU STATA.) Dante, *Parad. Cant. XII. v. 41.*

Provvide alla miltizia, ch'era in forse.

E *Purgat. Cant. XXIX. v. 18.*

Tal che di balenar mi mise in forse.

E SO QUANDO' L MIO DENTE LE MORSE.) Attribuisce il mordere alla Morte: cosa presa da Dante, *Purgat. Cant. VII. v. 31.*

*Quivi sto io co' pavidoli innocenti,
Da' denti morfi della morte. —*

PAG. 295. Poi col ciglio men torbido, e men fosco

*Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tofco.*

S'era

S'era turbata Morte, perchè s'era ingannata, riputando le morte vive : ora, cessata alquanto la turbazione, le dice che, avvegnachè ella dica, pag. 294. v. 30.

A me fia grazia che di qui mi scioglia,
nondimeno potrà avvenire che, avvicinandole la Morte, muterà parere : e così par che dicano queste parole,

Pur non sentissi mai mio duro toscò.
che potrebbe essere, che non diretti così arditamente di desiderar la morte. Boccaccio, 36. b. 6. *Landolfo ancorachè molte volte il di davanti la Morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla piuttosto, che di tornare a casa sua povero, come si vedea, vedendola presta, n' ebbe paura.* E così sarà risposta alle parole ardite di Laura. Può ancora essere compassione a sè medesima. Se io mi sono ingannata in giudicare le morte per vive, gran consolazione in questo mio inganno è, che almeno in te, Laura, non mi sono ingannata, quasi dica, Non mi farò io massa indarno.

*Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur' il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I son disposta farti un tal' onore,
Qual' altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura, e senz' alcun dolore.*

Par che la Morte configli Laura ad uccidersi volontariamente in questa età, per non sentire la gravezza, che seco menano gli anni, e le promette di trovare una maniera di morire senza paura, e senza dolore, qual forse s'eleffe Seneca, e Lucano. Al qual consiglio non acconsente Laura, ma volle essere sforzata come Cristiana. E con questa interpretazione si solve un dubbio mossomi da un Giovane, che queste parole fossero contrarie a quelle, pag. 299. v. 22.

*Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte.*

E a quelle altre, pag. 296. v. 31.

*— se quest' arse, ed alfe
In poche notti —*

perciocchè Laura senza fallo morì con dolore del Corpo, avvegnachè con Animo non pur forte, ma lieto.

(E SUOI MOLTI FASTIDI.) Simile consolazione è appo Stazio, Syllar. lib. II. *Glancias Ated. Melior. delic. I. v. 220.*

*Asi hic quem geminus, felix, hominesque, deosque,
Et dubios casus, & cæcæ lubrica vitæ
Effugit. —*

Della vecchiezza, e de' fastidi della vecchiezza parla Cicerone nel libro

libro de *Senectute*, mentre risponde a' biasimatori di quella sotto nome di Catone,

*Come piace al Signor che'n Cielo stassi,
E indi regge, e temprà l'universo;
Farai di me quel che degli altri fassi.*

Risponde Laura che, contuttochè desidero di morire, non vuole però esser micidiale di sè medesima; nè morire innanzi al voler di Dio, per fuggir fastidi, e dolore.

E INDI REGGE.) Si scosta dal Dio dell'Epicureo, che ben' alloga il suo Dio in Cielo, ma indi non vuol che regga, e temperi l'Universo, come fa il Dio de' Cristiani.

FARAI DI ME QUEL CHE DEGLI ALTRI.) Non vò morire senza dolore con morte singulare primachè Dio mi chiami: anzi voglio sentir quel dolore, che sogliono sentire gli altri morendo, quando piacerà a lui, il quale so che ha provvidenza di tutto il Mondo; e specialmente di quelli che si fidano in lui.

*Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprender nol può prosa, nè verso.
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.*

ED ECCO DA TRAVERSO.) Come dicemmo, è da continuare questo luogo con quello di sopra, pag. 294. v. 10.

Si mosse.—

Or dice, *Da traverso*, perchè in su la via della vita nostra non ci si mostra la memoria de' morti, se obliquamente non ci è mostrata dalle Scritture, e dalla infermità.

DA INDIA, DAL CATAI, MARROCCO, E SPAGNA.) Pone, secondo me, due confini del Mondo, Oriente, ed Occidente: India, e Cattajo per Oriente; Marrocco, e Spagna per Occidente, siccome ancora altrove, pag. 42. v. 14.

E lasci Ispagna dietro alle sue spalle,

E Granata, e Marrocco, —

Ma è da por mente, che qui due volte ha difetto di *Da*, da Marrocco, e da Spagna.

PER MOLTI TEMPI.) Dal principio del Mondo infino a quello.

*Ivi eran quei che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, e'imperadori:
Or sono ignudi, miseri, e mendici.*

CHE

CHE FUR DETTI FELICI.) pag. 307. V. L.

*E quel che parve altrui beato, e lieto;
Non dico fu: che non chiaro si vede
Un chiuso cor' in suo alto secreto.*

Par che senta certo detto di Solino, *Cornelius Scylla dictus potius, quam fuit felix.* cap. 7.

OR SONO IGNUDI, MISERI, E MENDICI.) Quindi prende tempo d'uscire della proposta materia a vituperare i cupidi d'onori, e di signorie, prima, che per morte ne sono privati, e manca la speranza, e si truovano aver gittate via le fatiche: poi, che in vita ancora sono più felici di loro que' che si contentano della loro vera condizione.

*U' son' or le ricchezze? u' fan gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?*

U' SON' OR LE RICCHEZZE?) Diogene appresso Ausonio dice nella 'nferno a Crespo.

*— quid tibi divitiæ
Nunc profunt, regum rex o ditissime? cum sis
Sicut ego solus, me quoque pauper or.*

U' SON GLI ONORI?) Le dignità, e le signorie significate per le 'nsegne seguenti.

*Miser chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.*

Avvegnachè per *Cosa mortale* paga che il Petrarca intenda diversi beni, che diverse maniere d'Uomini sogliono aver per fine delle loro speranze; pur noi portiamo opinione, che egli avesse in questo luogo spezialmente riguardo alle ricchezze, e alle signorie, le quali alcuni, come Pontefici, Regnanti, e Imperatori reputano il fine de' beni, e in loro ripongono sua speranza. Le quali cose siccome transitorie trascorrendo, si truovano gli Uomini ingannati della loro speranza. *Poner speme.* Dante, Infer. Cant. XI. v. 111.

— poichè in altro pon la speme.

MA CHI NON VE LA PONE?) Ma chi non pone speme in cosa mortale? Par che accusasse solamente i vaghi delle ricchezze, e delle signorie nelle parole sopradette: or in queste, quasi ammen- dando sè stesso, dice che questa accusa pertiene generalmente a tutti gli Uomini, li quali, ancorachè molti non fermino sua speranza in ricchezza, e in signorie, la fermano in altra cosa mortale, come in amore di Donna, ed altra cosa mortale. Vedi Cicerone, *de Finibus bonorum.*

*O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E'l nome vostro appena si ritrova.*

Ragiona ora della perdita delle fatiche.

TUTTI TORNATE ALLA GRAN MADRE ANTICA.) *Tornate*: sente quel motto che nel giorno delle Ceneri si suole dire, *Memento homo quod cinis es, & in cinerem reverteris.*

TORNATE.) Dunque per, *Sete convertiti.*

ALLA GRAN MADRE.) Alla Terra. Ovidio, *Metam. lib. 1. Fab. VII. v. 383.*

Offaque post tergum magna jactate parentis.

E sente l'istoria di Bruto, il qual, avendo udito dal risposo d'Apolline, che a colui perteneva il futuro Reame di Roma, che primo baciasse la madre, si lasciò cadere a terra, e baciolla come madre comune. Livia lib. 1. Columella. *Neque prudentis est credere, tellurem, quæ divinam & aternam juventam sortita communis omnium parens dicta sit, quia & cuncta reperit semper, & deinceps paritura sit, velut hominem consensuisse.* Valerio Massimo lib. 7. *de Vastre dictis aut factis.* Plinio, *de Viris illustribus. De Junio Bruto,*

ANTICA.) Forse ha rispetto alla prima origine dell'Uomo, che fu anticamente formato da Dio di terra. Genesi. cap. 11. 7.

*Pur delle mille un'utile fatica;
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studi, sì mel dica.*

In questo dire, PUR DELLE MILLE UN' UTILE FATICA.) E' da supplire, *Fosse, o Sia.* Desidera il Petrarca, che almeno una fatica fosse utile, acciocchè tutte le fatiche umane non fossero *vanità palesi*: che gli parebbe che ragionevolmente s'affaticassero, se utilmente alcuna volta s'affaticassero.

CHI 'NTENDE I VOSTRI STUDI.) Cioè, chi intende il fine delle vostre fatiche, e sollicitudini; le quali, non operando cosa alcuna, mai non si possono intendere.

*Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?*
218. 296. *Dopo l'impresè perigliose, e vane,
E col sangue acquistar terra, e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua, e'l pane,*

E 7

*E'l vetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro:
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.*

Ora per comparazione della vita privata mostra quanto sia misera la vita signorile, e annovera i danni prima della signorile, che sono principalmente tre: nemistà di Popoli, pericoli, e spargimento di sangue suo, e degli amici.

CON GLI ANIMI.) Delle Genti.

AL SUO DANNO.) Di chi le fa tributarie. *Altrove*, pag. 105. v. 22.

*Qual più gente possede,
Cosui è più da' suoi nemici avvolto.*

Questo Verso si può ancora intendere degli animi di coloro che soggiogano i Paesi, e fanno tributarie le Genti, e che dica, Che vale a guadagnare assai del Mondo, e perdere l'Anima peccando? e che sia quella sentenza del Signore, Matthæi, cap. xvi. 26. *Quid prodest homini si totum mundum lucretur, & amittat animam suam?*

ANIMI ACCESI AL SUO DANNO.) Al peccato; che non si può soggiogare altrui senza commettere furti, micidi ec.

E COL SANGUE ACQUISTAR.) E che vale acquistar terra, e tesoro col sangue che vale più? E sente l'Istoria di Ciro.

E' L VETRO, E' L LEGNO.) Boccaccio 48. a. 2. *Altri di basso stato per mille pericolose battaglie, per mezzo il sangue de' frategli, e de' gli amici loro saliti all' altezza de' Regni, in quelli somma felicità essere credendo, senza le 'nfinite sollecitudini, e paure, di che piena la videro, e sentirono, conobbero non senza la morte loro, che nell' oro alle mense reali si beveva il veleno.*

SÌ LUNGO TEMA.) Boccaccio dice in femminile voce. 248. a. 39. *La tema piacque alla lieta brigata.*

*I' dico che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E' l dubbio passo di che'l mondo trema.*

Venuta Laura a morte, scrive che persone fossero presenti, e che cose facessero: e quindi si coglie quanto fosse amata Laura, e stimata dall' altre Donne; che tutto torna a lode di lei.

DI QUELLA BREVE VITA GLORIOSA.) Di Laura, che per lo Trionfo di Castità era stata gloriosa.

E' L DUBBIO PASSO.) Non so se dica *dubbio*, per pericoloso, o per incerto; perciocchè, contuttochè niuna cosa non sia più certa della morte, niuna però è più incerta dell' ora della morte. Ora il passo,

A a 2

per

per lo quale si va di vita a morte, è riputato pericoloso per la tema dello 'nferno.

DI CHE 'L MONDO TREMA.) Par che prenda *Mondo*, siccome alcuna volta la Scrittura, per gli Uomini mondani, e che non hanno speranza della Beatitudine, perciocchè Laura non ne tremerà.

*Er' a vederla un' altra valorosa
Sbiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur' a veder, e contemplar il fine
Che far convienfi, e non più d' una volta.*

UN' ALTRA.) Non quella prima, che l'accompagnarono a Roma, e da Roma in Provenza.

NON DAL CORPO SCIOLTA.) Non morta, come era quella altra.

PER SAPER S' ESSER PUÒ MORTE PIETOSA.) O non uccidendo Laura per pietà; o almeno non l'affannando, come suole affannare gli altri.

PUR' A VEDER, E CONTEMPLAR IL FINE.) Qui ha difetto d'*A*, e *a contemplar*. Or le Donne stavano attente a veder morire Laura, per vedere se la Morte usasse verso Laura alcuna pietà.

E NON PIU' D' UNA VOLTA.) *Decretum* (dice la Scrittura) *omnibus semel mori*. Heb. cap. ix. 27. Ma che diremo de' risuscitati, e rimorti, e di que' che si troveranno vivi al dì del Giudizio? Vedi gli Spositori più lodati sopra tale luogo.

*Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un' aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarfi
Più chiaramente nelle cose eccelse.*

ALLOR DI QUELLA BIONDA.) Questo è un luogo mal preso da Virgilio, il quale, nel quarto dell'Eneidi, introduce Iride per comandamento di Giunone tagliare i capelli a Didone, acciocchè possa morire: il che egli aveva preso da Euripide, che introduce Carone in palco col coltello, col quale tagliò i capegli d'Alcestda, siccome racconta Macrobio nel lib. 5. de *Saturn*. Or il Petrarca, perchè Virgilio nel lib. iv. dell'Eneidi. v. 698. dice nel numero del meno:

Non-

*Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat —*

e v. 702.

— *Hunc ego Diti
Sacrum iussa fero —*

crede, che non intenda se non d'un capello, siccome il tagliamento d'un capello tolse il Reame a Niso; ma intende egli di tutta la chioma.

NON GIA' PER ODIO.) Scusa la Morte.

*Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur' ivi, essendo quei begli occhi asciutti
Per ch'io lunga stagion cantai, ed arsi!
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.*

LAMENTI LAGRIMOSI SPARSI.) Dalle Donne presenti.

QUEI BEGLI OCCHI ASCIUTTI.) Di Laura.

LUNGA STAGION.) Alla Provenzale, per *Lungo tempo*. Altrove pag. 18. v. 7.

Lunga stagion di tenebre vestito.

TACITA.) Ben fu che ella nè piangesse, nè sospirasse, e quanto a questo fosse tacita: ma non par già che convenisse, che fosse tacita in consolare l'Amiche, e le Parenti.

E LIETA SOLA.) Essendo l'altre dolorose.

SI SEDEA.) Non credere che ella morisse sedendo; ma *si sedea*, si cessava dal pianto, e dal sospirare, come Virgilio nel lib. XII. dell'Eneidi v. 15.

— *sedeant, spectentque Latini.*

GIA' COGLIENDO I FRUTTI.) Veggendosi fuori del pericolo di questa vita.

*Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.*

Queste parole delle Donne sono da continuar con quelle, *Virtù mortale è, ec.* che le traposte sono per digressione dette dal Petrarca. Dissero *mortal*, cioè Dea in forma di mortale.

E TAL FU BEN.) Queste sono parole del Petrarca, che confermano il detto delle Donne, che Laura fosse Dea in forma mortale. Ma, ricordandosi che era morta, soggiugue che la sua Deità nulla le valse.

CONTRA LA MORTE IN SUA RAGION SÌ REA.) La quale
Tomo II. Aa 3 non

non si lascia piegare punto a rimettere della sua ragione. La ragione della Morte è, che ogn'uno muoja: ora a ritenere questa sua ragione è rea, e inesorabile. Simile, pag. 198. v. 1.

E poi che l'alma è in sua ragion più forte.

e pag. 323. v. 32.

E Morte in sua ragion cotanto avara.

*Che fia dell'altre, se quest'arse, ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche, e false!*

CHE FIA DELL'ALTRE?) Cioè, a quale altra perdonerà Morte, se non perdonò a Laura?

SE QUEST'ARSE, ED ALSE IN POCHE NOTTI.) Par che intenda dell'ultima malattia, nella quale *arse, ed alse*, come i febbricitanti. E chiama *Notti*, gli ultimi giorni che furono a lei come notti oscure: nondimeno crederei poterli intendere di tutta la vita di Laura, la quale fu sovente inferma. *Alse*, Orazio, De Arte Poetica v. 413.

Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alit.

O UMANE SPERANZE!) Avendo detto che Laura era pianta dalle Donne, soggiugne qual fosse il suo pianto, e la cagione, avendo in lei perduta ogni sua speranza, avendo gran compassione della passione sostenuta nella infermità, e nella morte di lei, essendo morta il sesto giorno d'Aprile nella mattina, nel qual giorno ed ora già aveva avuto tanto piacere innamorandosene; essendo cosa conveniente, che ella, siccome più giovane di lui, sopravvivesse a lui. Dice adunque, *O umane speranze!* intendendo delle sue *cieche, e false*. Che speranze fossero queste sue, più volte è stato veduto di sopra.

*Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile;
Ch' il vide, il sa: tu'l pensa che l'ascolte.*
pag. 297. *L'ora prim'era, e'l dì sesto d'Aprile;
Che già mi strinse; ed or, lassò, mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile.*

SE LA TERRA BAGNAR LAGRIME MOLTE.) Virgilio nel lib. XI. dell'Encidi v. 191.

Spargitur & tellus lacrymis, sparguntur & arma.

Lagrime molte, del Petrarca.

CH' IL VIDE, IL SA.) De' compagni del Petrarca.

L'ORA PRIM'ERA.) pag. 240. v. 12.

Sai,

*Sai, che'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'Aprile, in l'ora prima
Del corpo uscìo quell'anima beata.*

*Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant'io di libertate,
E della vita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all'etate
Cacciar me innanzi; ch'era giunto in prima;
Nè a lui torre ancor sua dignitate.*

NESSUN DI SERVITU'.) pag. 212. v. 23.

*Che non fu d'allegrezza a'suoi di mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.*

CH'ALTRI.) Morte.

DEBITO AL MONDO.) Obbligazione pareva che avesse Morte col Mondo, e con l'età, di cacciare prima il Petrarca che Laura, essendo Laura al Mondo di maggior dignità, e di minore età.

E DEBITO ALL'ETATE.) pag. 199. v. 22.

*Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?*

Cicerone, de Amic. *Quamobrem cum illo quidem (ut supra dixi) actum optime est, mecum autem incommodius: quem fuit æquius, ut prius introieram in vitam, sic prius exire de vita.*

*Or qual fusse 'l dolor, quì non si stima.
Ch' appena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in verso, o'n rima.*

Conclusione, Adunque qual fosse il dolor del Petrarca:

QUI NON SI STIMA.) E nondimeno poco di sopra disse, *tu'l pensa che l'ascolte.* Ma *Stima* in questo luogo non significa pensare, nè viene da *Existimo*, ma da *Æstimo*, e significa fare il prezzo. Adunque non si stima tanto quanto vale, nè si manifesta la sua grandezza.

*Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano; Omai di noi che fia?*

*Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?*

VIRTU' MORTA E'.) Parole delle Donne.

DI NOI CHE FIA?) Che non sapremo viveré senza la sua compagnia?

CHI VEDRA' MAI.) A' morti le Donne sogliono cantare le lodi del moriente.

*Lo spirito per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtù in sè romito
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.*

CON TUTTE SUE VIRTÙ IN SÈ ROMITO.) Lo spirito non era superbo per aver tante virtù. Abbiamo già detto, che *Romito*, vuole dire *umile*.

IN QUELLA PARTE IL CIEL SERENO.) Sente la natura del fiato dell'aura, che fa sereno, e così mostra che fosse il Cielo nuvoloso, quasi che si dolesse della morte di Laura.

*Nessun degli avversarj fu sì ardito,
Cb' apparisse giammai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.*

Si dice comunemente, che ogni moriente vede il Diavolo in forma di Bestia orribile; e che la Vergine ebbe questa grazia, che non lo vide nel suo passaggio: il che attribuisce il Petrarca a Laura. Or simile cosa dice Stazio, servata la Religione Pagana, *Sylv. lib. II. Glaucias Ated. Melior. delic. I. v. 183.*

*Pone metus, lethique minas desiste vereri:
Illum nec terno latrabit Cerberus ore,
Nulla soror flammis, nulla assurgentibus hybris
Terrebit.* —

CON VISTA OSCURA.) Perchè dicono che niuno può passare senza vederlo; ma grazia è il vederlo in forma di Donzella, o d'altra piacevole forma.

*Poi che deposto il pianto, e la paura,
Pur' al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura;*

Come le Donne desperarono della salute di Laura, cessarono di piangere. Simile cose fece Davide nella morte del Figliuolo: *II. Regum cap. XIII. 39.*

PER

PER DISPERAZION.) Stazio nel Lib. VII. della Tebaide v. 703.

— *vives fiducia leti*

Sugerit.—

Orazio, Carm. lib. I. Od. XXXVII.

Deliberata morte ferocior.

Seneca, Epist. xxx. *Puto etiam fortiozem eam esse, qui in ipsa morte est, quam qui circa mortem. Mors enim admota, etiam imperitis animum dedit, non vitandi inevitabilia &c.*

*Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesima si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta.
A gusfa d' un soave, e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin' il suo usato costume;*

Pone come soavemente morissè Laura, per similitudine d' un lume che si spegne non a forza, ma per mancamento di nutritiva materia: il che è maraviglia in Laura, la quale era giovane; ed è luogo di Cicerone, de Senect. *Quid est autem tam secundum naturam, quam senibus emori? quod idem contingit adolescentibus, adversante, & repugnante natura. Itaque adolescentes mori sic mihi videntur, ut cum aquae multitudine vis flammæ opprimatur: senes autem, sicut sua sponte, nulla adhibita vi, consumptus ignis exstinguitur.* Ma contuttochè Laura fosse giovane, nondimeno la malattia operava ciò. Lattanzio lib. 7. cap. 12. *Quos autem morbus interimit, spiritum diutius exhalant, & paulatim frigescentibus membris anima efflatur: quæ cum materia sanguinis contineatur, sicut lamen oleo, ea materia febrium calore consumpta necesse est membrorum summa quæque frigesce, quoniam venæ exiliores in extrema corporis porriguntur, & extremi ac tenuiores rivus deficiente vena fontis arescunt.* Seneca, Epist. xxx. *Non dubitare autem se, quin senilis anima in primis labris esset, nec magna vi distraberetur a corpore. Ignis qui valentem materiam occupavit, aqua, & interdum ruina extinguendus est: ille qui alimentis deficitur, sua sponte subdit.*

*Pallida nò, ma più che neve bianca;
Che senza vento in un bel colle fiocchi;
Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi, pag. 298.
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella pareva nel suo bel viso.*

PALLI-

PALLIDA NÒ.) Pone il colore di Laura più simile a dormiente, che a morto. Plinio, Epist. lib. 6. Tacito: *Habitus corporis quiescenti quam defuncto similior.*

QUASI UN DOLCE DORMIR.) L'ordine è tale,

Era quel, che morir chiaman gli sciocchi

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,

Sendo lo spirto già da lei diviso.

Scrive Esiodo, se ben mi ricordo, che gli Uomini dell'aurea età morivano, come oggi s'addormentano gli Uomini.

MORTE BELLA PAREVA NEL SUO BEL VISO.) Questa è la conclusione di questo, che per due similitudini e di neve, e di dormire ha voluto dire. Nel volto di Laura morta non era segnale alcuno orribile, nè spaventevole, come suole essere nel volto degli altri morti. Stazio, Sylv. lib. II. Glaucias Ated. *Melioris delicatus* I. v. 154.

— *quod non mors lenta jacentis*

Exedit puerile decus, manesque subivit

Integer, & nullo temeratus corpora damno;

Qualis erat. —

Il che suole essere carissimo alle Donne. Orazio, Carm. lib. III. Od. XXVII.

— *utinam inter errem*

Nuda leones,

Antequam turpis macies decentes

Occupet malas, teneræque succus

Defluat prædæ, speciosa quero

Pascere tigres.

GIUDICAMENTO DEL CAP. II.

DEL TRIONFO DELLA MORTE.

Se vogliamo ritenere i Capitoli della Fama, pag. 303.

Da poi che Morte trionfò nel volto.

e, pag. 307.

Pien d'infinita, e nobil meraviglia.

è di necessità a rifiutare questo,

La notte che seguì l'orribil caso.

il quale si continua, non co' predetti, ma con quello, pag. 340.

Nel cor pien d'amarissima dolcezza.

già per comun parere rifiutato quasi da tutti. E simo io, che il Petrarca rifiutasse il presente Capitolo, continuando i Capitoli della Fama col prossimo passato, specialmente per due cose contenute in esso; delle quali l'una distruggeva il Trionfo già celebrato della Morte, e l'altra quello della Castità: che ragionando Laura in questo Capitolo della vita, la quale ella, e ciascun Beato vive: e dell'amore uguale a quel del Petrarca verso lei, che ella al Petrarca porrà; seguita che non sia il Trionfo di Morte, nè di Castità in guisa tale, che Amore non l'abbia vinta, come scrive. Nè intendimento del Petrarca è di far vincere Morte ad altro, che a Fama; non a Virtù, non a Vita Eterna, che così si richiedeva a sua intenzione.

In questo Capitolo reiterata è la Rima, ATA, e la Rima, ORB, il che è vizio, come abbiamo detto altra volta. Ora infino a qui il Petrarca ha narrato un Sogno, nel quale gli è paruto vedere, quasi fosse desto, il Trionfo d'Amore, di Castità, e di Morte, con tutte quelle meraviglie: ma al presente, seguitando quel medesimo Sogno, narra come gli pareva di sognare, e di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la morte sua. Pone prima come subito dopo il dolore giugneste la medicina della consolazione; cioè come la seguente notte gli apparisse Laura nell'Aurora; nella quale ora i Sogni sogliono esser più distinti; poi l'abito di Laura, e le carezze fattegli da lei; ultimamente la consolazione che dal ragionamento di lei, e del Petrarca si coglie: Dalla vita presente migliore; dal poco dolore sentito nel morire; dalla compassione portata a lui; dall'amor suo uguale, con la risposta ad ogni cosa che potesse aver fatto segno del contrario; dal dispiacere, che ella ebbe che fosse nata in luogo dove non poteva di continuo vedere il Petrarca, anzi dove poco mancò che egli non vedesse mai lei; dal certificarlo che egli avesse a viver lungo tempo dopo la morte sua: il che, con tuttochè gli fosse di noia, ne prese però, siccome è da credere, consolazione, che *piaga aniveduta assai men dolo*, pag. 318. v. 6.

La notte che seguì l'orribil caso

Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo;

On d'io son qui com' uom cieco rimasto,

Sogliono i Predicatori la Pasqua di Resurrezione raccontare che nostro Signore, che è chiamato nella Scrittura *Sole di Giustizia*, Malach. cap. iv. 2. risurgendo passata la mezza notte, apparisse prima che ad altri alla Madre, e la consolasse: la qual cosa tira il Petrarca al caso suo, chiamando Laura *Sole*, per le singolari virtù, e bellezza; e facendo che ella gli apparisca verso l'Aurora la notte seguente al giorno, che ella morì. Or l'ordine è tale, *La notte spargea per l'aere il dolce estivo gela ec.*

CHE.

CHE SEGUI'.) La qual notte seguitò appresso all'orribil caso della morte di Laura.

CHE SPENSE 'L SOLE.) pag. 202. v. 1.

Occbi miei, oscurato è 'l nostro Sole;

Anzi è salito al Cielo.—

Laura era oggetto degli occhi della fronte, e della mente del Petrarca. Laonde, morta lei, che era Sole illuminantegli le tenebre del Corpo, e dell'Animo, è rimasto cieco.

*Spargea per l'aere il dolce estivo gielo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;*

IL DOLCE ESTIVO GIELO.) Perchè la notte suole spargere gielo per l'aere tutto il tempo, che essa dura, volendo il Petrarca dimostrare quel tempo solamente, che è verso la mattina, soggiugne:

*Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo.*

Quasi che il gielo, e l'Alba insieme facciano apparere la verità de' sogni. E di vero il gielo, e l'Aurora per la bianchezza, e per la lucezza par che sieno cose atte a manifestamento di verità piucchè non sono le tenebre del rimanente della notte. Or Dante, Purgat. Cant. IX. v. 13. assegna la ragione perchè verso l'Aurora si sogna la verità.

*Nell'ora, che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e vien da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina.*

Ed altrove, Inferno Cant. XXVI. v. 7.

Ma se presso al mattin del ver si sogna.

Ponì nondimeno mente che il Petrarca in questo luogo non vuole tanto significare d'averli sognato la verità, quanto d'aver distintamente sognato. Il che manifestamente mostra,

Suol de' sogni confusi torre il velo.

Cioè l'oscurità, e la confusione de' sogni, quali sono que' di coloro che sono gravati da' cibi, e da sonno. E certo non faceva di bisogno in questo luogo parlar della verità; perciocchè effetto non n'aveva a seguir di questo sogno, che potesse provare la sua verità, o riprovare la sua falsità: ma sì della distinzione, e dell'apparenza verace di Laura, e delle sue parole.

CON LA BIANCA AMICA DI TITONE.) Perchè si chiama *Alba*, e *albore*. E Dante disse, Purgat. Cant. IX. v. 1.

La

*La concubina di Titone antico,
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente.*

*Quando Donna sembante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;*

Cantic. Salom. cap. vi. 9. *Quæ est ista, quæ progreditur sicut aurora
confurgens.*

DI GEMME ORIENTALI INCORONATA.) Siccome dell'Au-
rora dice Dante, Purgat. Cant. ix. v. 4.

Di gemme la sua fronte era lucente.

Or dice *Orientali*, pur per somiglianza dell' Aurora che appare in
Oriente, e perchè là sono più preziose. Tib. lib. ii. Eleg. ii. v. 15.

*Nec tibi gemmarum quidquid felicibus undis
Nascitur, Eoi qua maris unda rubet.*

Ed il Petrarca disse, pag. 196. v. 21.

Nè gemma oriental, nè forza d'auro.

E intendi della corona, che dona Dio a gli Eletti suoi, della qua-
le parla Paolo, II. Timoth. cap. iv. 7. *Bonum certamen certavi, cur-
sum consummavi, fidem servavi. In reliquo, reposita est mihi corona ju-
stitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex.* E Davidde, Psal.
xx. 4. *Posuisti super caput ejus coronam de lapide pretioso.*

MOSSE VER ME DA MILLE ALTRE CORONE.) Segnale fu
ciò di grandissimo amore, a lasciar compagnia così onorata, e ca-
ra, per visitare il Petrarca.

*E quella man già tanto desfiata
A me parlando, e sospirando porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m'è nata:*

QUELLA MAN GIÀ.) Pegno d'esserli veramente riconciliata con
esso lui. Virgilio nel lib. vii. dell' Eneidi v. 266.

Pars mihi pacis erit dextram terigisse tyranni.

PARLANDO.) Le parole seguenti, *Riconosci colei ec.*

E SOSPIRANDO.) Che è segno d'amare.

ONDE.) E dal porgere la mano, e dal parlare, e dal sospirare.

*Riconosci colei che prima torse
'I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come'l cor giovenil di lei s'accorse.*

E da presuppònerè che il Petrarca, veduta Laura, la quale egli
sapeva esser morta, si fosse spaventato; siccome in simil caso scrive
Cice-

Cicerone essere avvenuto a Scipione Minore, aparendogli il Maggiore, de Somnio Scipionis: *Hic mihi Oc. Africanus se ostendit illa forma, qua mihi ex imagine ejus, quam ex ipso erat notior. Quem ut agnovi, equidem coborruì.* E Virgilio ad Andromache, credendo ella, che Enea fosse morto, e le apparisse, lib. III. *Æneid.* v. 306.

*Ut me conspexit venientem, & Troia circum
Arma amens vidit; magnis exterrita monstis,
Dirigit visu in medio; calor ossa reliquit:
Labitur, & longo vix tandem tempore fatur.*

Adunque spaventato il Petrarca, e mostrandosi peritoso, e in tal sembiante, come se non la conoscesse, afferma d'esser Laura.

CHE PRIMA TORSE ec.) Dante, *Infern.* Cant. II. v. 103.

— *Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?*

Altrove il Petrarca attribuisce ciò agli occhi di Laura; pag. 61. v. 10.

*Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m' allontana.*

PRIMA.) Mostra che altre cagioni poi l' indussero a seguitare i lodevoli studj senza Laura; come desiderio di fama, desiderio di sapere.

COME' L COR GIOVENIL.) Il quale seguitava vanità giovanili; e il cor se n' accorse, non solamente gli occhi della fronte, ancora che fosse d'età giovanile, pag. 228. v. 29.

*Al tempo che di lei prima m' accorsi:
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno, e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno.*

*Così pensosa in atto umile, e saggio
S' assise, e seder femmi in una riva,
La qual' ombrava un bel lauro, ed un faggio.*

PENSOSA.) Cioè turbatetta, perchè egli refuggiva da lei, e mostrava quasi di non conoscerla.

LA QUAL' OMBRAVA UN BEL LAURO, ED UN FAGGIO.) Orazio, *Carm.* lib. II. *Od.* III.

*Quo pinus ingens, albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis.—*

Accenna ἀλλυγορικῶς, che il ragionamento farà dilettevole, ed utile, che il Lauro è posto e per lo diletto, onde altrove, pag. 6. v. 23.

Qual vaghezza di Lauro? —
e per la Poesia; e il Faggio per l' utile, come, pag. 47. v. 19.

All'or

Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio.

e quasi per la Filosofia, perchè è detto da ~~però~~; che mangiare significa: quasi la verità Filosofica sia il cibo, onde vive l'Uomo.

Come non conosco io l'alma mia Diva?

Risposi in guisa d'uom che parla, e plora:

Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.

COME NON CONOSCO IO.) Quasi dica, non mi ritraffi, perchè non vi conoscesti.

L'ALMA MIA DIVA?) Essendo morta, e beatificata, la chiama Diva, come Dante, Parad. Cant. IV. v. 118.

O amanza del primo amante, o diva.

CHE PARLA, E PLORA.) Veggendo turbata Laura. Dante, Infern. Cant. V. v. 126.

Farò, come colui, che piange, e dice.

ed altrove, Infern. Cant. xxxiii. v. 9.

Parlare e lagrimar vedrai insieme.

DIMMI PUR, PREGO.) Quasi dica, Mi ritraeva, perchè mi pareva di vedere una Fantasma. Questa domanda con la risposta è presa da Cicerone, De Somnio Scipionis. *Quævis tamen, viverentne ipse pater Paulus, & alii, quos nos extinctos arbitraremur. Imo vero, inquit, ii vivunt, qui ex corporum vinculis, tanquam è carcere, evolverunt; vestra vero, quæ dicitur vita, mors est.* Platone in Gorgia. *Αλλὰ μὴν δὴ ἐκ, pruova che la Vita è Morte.*

Viva son' io; e tu sei morto ancora,

Dis' ella: e sarai sempre infin che giunga

Per levarti di terra l'ultim' ora.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga; pag. 299.

Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi, e frena,

Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.

MA 'L TEMPO E' BREVE.) E' credenza de' Pagani, che l'Anime vadano la notte attorno; e che il dì ritornino al luogo assegnato loro: la quale credenza in questo luogo seguita il Petrarca, pag. 303. v. 10.

Vedi l'Aurora dell'aurato letto

Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole

Già fuor dell'Oceano infin' al petto.

Questa vien per partirci —

Stazio, Sylv. lib. I. Equus Max. Domitiani I. v. 94.

— huc & sub nocte silenti,

Cum

*Cum Superis terrena placent, tua turba relinquit
Labetur caelo. —*

E nel lib. II. delle Tebaidi v. 121.

— etenim jam pallida turbant

Sidera lucis equi. —

E la cagion può essere stata che, aparendo l'Anime in sonno, e in sogno, comunemente non si dorme, e non si sogna, se non di notte. Boccaccio 196. b. 30. *E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Menuccio fatti con Dio, che io non posso più esser con teo, e subito andò via.*

PERÒ T'AVVISA.) Vuol, secondo me, dire che debba restringere il pensiero, e le parole.

T'AVVISA.) Comprende il pensiero.

E 'L TUO DIR STRINGI, E FRENA.) Comprende le parole. Dunque, Avvisare significa Porgere viso, e occhi, cioè Provvedimento e Accorgimento. Laonde disse il Boccaccio, se ben mi ricorda, nella Fiammetta in questo significato, *Rendere avvisato altrui.* Ha altri significati, de' quali altrove si parlerà.

*Ed io, Al fin di quest'altra serena
C'ha nome Vita; che per prova 'l sai;
Deb dimmi se 'l morir' è sì gran pena.*

Poichè il Petrarca è stato certificato, che Laura vive di vita migliore, che prima non vivea, dice non dolerli del suo presente stato, ma dell'affanno, che ella sostenne in morte. Ma così, come tacitamente disse a lei di dolerli del suo stato, stimando che fosse morta, domandatala se fosse viva, o morta; così quel medesimo ora fa solamente, domandatala se il morir è così gran pena. Or l'ordine è tale. *Ed io, (intendi, Dissi) Deb dimmi (intendi, Tu) che per prova il sai, se il morir' al fin di questa altra, c'ha nome Vita serena, è così gran noja.* Nè è nuova cosa appresso il Petrarca porre l'aggiunto avanti la CHE, pag. 306. v. 35.

— e Catulo inquit

Che se 'l popol Roman più volte stracco.

Perchè Laura aveva detto di sopra, *e tu sei morto ancora, e sarai sempre infin che giunga per levarti di terra l'ultim' ora*, il Petrarca non ha ardimento di chiamar Vita più la vita in effetto, ma in nome: e perciò dice, *Di quest'altra, che ha nome Vita serena* appresso gli sciocchi: cioè che è reputata non solamente vita, ma somma tranquillità. Dante, Infern. Cant. xv. v. 49.

Lasù di sopra in la vita serena.

e Infer. Cant. VI. v. 51.

Seco mi tenne in la vita serena.

E il Petrarca, pag. 7. v. 9.

— ove

— ove noi semo

Condotte dalla vita altra serena.

Benchè qui si può intendere della libertà. Alcuni, parendo a loro che *Serena* s'accompagnasse con *Altra*, laonde dopo *Serena* è punto, stimarono che si dovesse leggere, *Sirena*: cosa lontana in tutto dal sentimento del Poeta, che in questo luogo non domanda se non della pena del morire, e non biasima la vita, se non in quanto non vuole offender *Laura*, che già l'ha chiamata *Morte*. E dice *Morir al fin della vita*, perchè se tutta la vita è morire, se vuole significare la morte, è di necessità che dica, *Morire al fin della vita*, a differenza di quello che è lontano dal fine.

*Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinion sua cieca, e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.*

Laura riprende il *Petrarca*, che presupponga la morte degli Uomini esser senza niuna differenza, o distinzione. Poi divide gli Uomini in gentili, e in non gentili, e dice che a' non gentili la morte è di noia, ma a' gentili di gioja per due ragioni, e perchè è fine d'affanni, e di prigionia, e perchè è principio d'infinita gioja, siccome ella pruova.

ESSER FELICE NON PUO' TU GIAMMAI.) Se credi che 'l morir sia gran pena, come crede il Vulgo, perciò il credi, che credi d'essere privato del vivere, il quale insieme col Vulgo proponi all'Eternità; e perciò non sarai mai felice.

*La Morte è fin d'una prigion' oscura
A gli animi gentili: a gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millefima parte di mia gioja.*

D'UNA PRIGION' OSCURA.) Di questa vita, nella quale l'Anima è prigioniera, e legata in questo Corpo senza potere avere luce di verità, se non quanto le ne porgono i corrotti sentimenti del Corpo.

A GLI ANIMI GENTILI.) Li quali non ripongono sua speranza in questo Mondo.

NEL FANGO.) In questo Mondo. Sente la vita del Porco.

ED ORA IL MORIR MIO, CHE SÌ T'ANNOJA.) Quindi si coglie che il *Petrarca* faceva questa domanda, perchè si doleva del dolore, che *Laura* aveva sentito in morte.

Tomo II.

Bb

Cesl

*Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi
 Divotamente: poi mise in silenzio
 Quelle labbra rosate; infin ch'io dissi:
 Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio;
 Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
 Parer la morte amara più ch'assenzio.*

E GLI OCCHI AVE' AL CIEL FISSI.) O ringraziando Dio della gioja sua, o dimostrando che in Cielo ne godeva.

SILLA, MARIO, NERON ec.) Se la morte doglia, o gli affanni che vanno innanzi al morire ne parla Lattanzio lib. 3. cap. 17. onde può aver prese queste cose il Petrarca, e parla così. *At idem (Epicurus) nos metu liberat mortis, de qua hac ipse verba sunt expressa: Quando nos sumus, mors non est; quando nos non sumus, mors est: mors ergo nihil ad nos. Quam argute nos sefellit? quasi vero transacta mors timeatur quia jam sensus ereptus est, ac non ipsum mori quo sensus eripitur. Est enim tempus aliquod, quo & nos jam non sumus, & mors tamen nondum est, idque ipsum videtur miserum esse, cum & mors esse incipit, & nos esse desinimus. Nec frustra dictum est, Mors misera non est. Aditus ad mortem est miser, hoc est morbo tabescere, ictum perpeti, ferrum corpore excipere, ardere igni, dentibus bestiarum laniari: hac sunt, quae timentur, non quia mortem asserunt, sed quia dolorem magnum. Quae res potius efficit, ut dolor malum sit. Omnium, inquit, malorum maximum est. Qui ergo? non possum non timere, si id, quod mortem antecedit, aut efficit, malum est? Quintiliano lib. 8. Mors misera non est, aditus ad mortem miser. Dice adunque il Petrarca, So che la morte non è di noja per le ragioni addotte da Laura, ma parlo dell'affanno che la precede, il quale o è procacciato dagli Uomini, come sono i tormenti de' Tiranni, o è procacciato dalla Natura, come le nfermità. Per tutti i tormenti trovati dagli Uomini pone cinque Tiranni; per tutte le nfermità naturali tre malattie.*

*Negar, disse, non posso che l'affanno
 Che va innanzi al morir, non doglia forte,
 E più la tema dell'eterno danno:
 Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
 E'l cor, che'n sè medesimo forse è lasso;
 Che altro ch'un sospir breve è la morte?*

Or risponde alla ragione addotta dal Petrarca, e ve n'aggiugne un'altra tralasciata dal Petrarca, cioè la tema dello nferno: e nondimeno niega tutti i tormenti de' Tiranni, e tutte le nfermità natura-

turali; e tutta la tema dello 'nferno avere potere, purchè l' Anima si conformi in Dio, di far parere la morte o amara, o lunga.

CHE ALTRO CH' UN SOSPIR BREVE E LA MORTE?) Due sposizioni si possono dare a questo Verso; l' una, che i tormenti, le 'nfermità, e la paura dello 'nferno sono un sospiro, cioè poco priemono l' Anima confortantesi in Dio, in guisa che tanto gli sente, che ne trae solamente un sospiro, e non gemito, o lagrime, o stridi; l' altra, che, ancorachè durino alquanto tempo, primachè l' Uomo muoja, nondimeno per lo conforto preso in Dio sono riputati *brieve sospiro*. Nè è da intendere questo Verso del punto della morte, che nulla risponderebbe alle cose dette di sopra, e alle cose che si diranno di sotto, pag. 300. v. 13.

Che'n tutto quel mio passo er' io più lieta ec.

I' avea già vicin l' ultimo passo,

La carne inferma, e l' anima ancor pronta,

Quand' udii dir in un suon tristo, e basso:

Col suo esempio pruova esser vero quello, che ha detto; cioè, le 'nfermità, e la tema dello 'nferno non essere di tanta amaritudine, come si crede.

LA CARNE INFERMA.) Ecco le 'nfermità di Laura.

E L' ANIMA ANCOR PRONTA.) Confortata in Dio. Par che abbia voluto dir quello detto del Signore, Marc. cap. xiv. 38. *Spiritus quidem promptus, caro vero infirma*, che altrove disse, pag. 156. verso ultimo.

Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

Ma non intendeva il Petrarca che cosa fosse Spirito, e Carne nella Scrittura.

QUAND' UDII DIR.) Oltre alla 'nfermità, e alla tema dello 'nferno, le sopravvenne un' altro affanno, che le fu ricordato il dolore, che prenderebbe il Petrarca della sua morte. Dunque, *Quand' udii dir*, da quella mezzana, *Cb' ambo noi, me sospinse, e te ritenne*. E contuttochè la Donna mezzana parlasse in un suon basso, Laura nondimeno l' udì, avendo l' udire sottile, siccome le più volte veggiamo avere gli 'nfermi. Boccaccio II. b. 14. *Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l' udire sottile, siccome le più volte veggiamo avere gli 'nfermi, udì ciò, che costoro di lui dicevano*.

O misero colui ch' i giorni conta,

E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,

E seco in terra mai non si raffronta!

Bb z

E cer-

*E cerca'l mar', e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunque e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.*

O MISERO COLUI.) Questo fu quello, che Laura udì dire dalla Mezzana, la quale, parlando del Petrarca lontano, compiangere la sua miseria, e perchè annovera i giorni, che sta lontano da Laura, parendogli *l'un mille anni*, e perchè pensa sempre di lei, e non mai di sè medesimo; la quale (è da supplire di fuori) *è morta*.

E PARGLI L'UN MILL'ANNI.) Che ritorni a rivedere Laura. Simile cosa dice Virgilio, Bucolic. Eclog. VII.

Si mihi non hac lux toto jam longior anno est.

dovendo il pastore la notte seguente trovarsi con la pastorella sua. Ma pare cosa contraria, pag. 27. v. 11.

Non ho tanti capelli in queste chiome,

Quanti vorrei quel giorno attender anni.

E di Giacobbe si legge, Genes. cap. XXIX. 20. *Servivit itaque Jacob pro Rachele septem annis, & fuerunt in oculis ejus sicut dies pauci, eo quod diligebat eam*. Solvi così, Vero è che all'Amatore ogni dì gli par più di mill'anni, che s'avvicini alla persona amata, e il giorno più lungo d'un anno; e però, quando si vuole mostrare grandissimo amore, e dire, che per la persona amata si soffrirebbero cose noiosissime senza malagevolezza, si dice, Andrebbe l'Amante per l'Amata persona nel fuoco, e non si cocerebbe. E per mostrare ancora maggiore volontà di servire, e di godere della persona amata, si dice di Giacobbe, che sette anni gli parvero pochi giorni; e il Petrarca che patteggierebbe di star tanti anni, quanti ha capelli, e poi essere ricevuto da Laura, volendo dire che soffrirebbe ogni cosa più rincrescevole, e grave, e la riputerebbe piacevole, e leggiera.

E'NDARNO VIVE.) Non curando sè stesso, nè cosa, che sogliano curare gli altri Uomini. Ed è questo medesimo quello che seguita,

E seco in terra mai non si raffronta?

cioè, non pensa mai di sè stesso, e delle sue cose, come se fosse egli diviso in due Uomini, l'un de' quali curasse sempre Laura, e mai non curasse l'altro, e mai non s'affrontasse con esso lui. Ed è quello, che altrove disse, pag. 15. v. 26.

Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

Or quello, che è detto assai oscuramente in questi tre Versi, apertamente si dice ne' tre seguenti e della lontananza, e del curar sola Laura. Alcuni intendono, *e'ndarno vive*, non avendo a vedere Laura più:

E seco in terra mai non si raffronta.

dicendo, *Seco*, cioè con Laura. Ma due cose ci ritraggono da questo intel-



intelletto, l'una s'è la particella *Seco*, che non può riferire Laura non detta, e l'altra, che ne' tre seguenti Versi bisognerebbe ripetere lo stesso sentimento, cioè,
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive. Indarno.

Allor' in quella parte onde'l suon venne, pag. 300.
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
Cb' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.

GH' AMBO NOI.) Caso per caso, *ambo noi*, per, *D'ambo noi*. Di sopra simil mutamento abbiamo veduto.

ME SOSPINSE.) A farti carezze, e a dimostrarti amore.

E TE RITENNE.) Da scoprire l'amor tuo. Sente quel motto di Platone, o d'Aristotile sopra i due suoi Scolari, che l'uno aveva bisogno di sproni, e l'altro di freno. E' da vedere Aulo Gellio, che in lui l'ho letto.

Riconobbila al volto, e alla favella:
Che spesso ha già'l mio cor racconsolato,
Or grave, e saggia, allor' onesta, e bella:

ALLA FAVELLA.) *Favella*, qui significa quello, che i Latini dicono *Affionem*, cioè gesti e modi, che altri fa, quando parla: che le parole aveva Laura udite, nè però aveva riconosciuta la persona mezzana.

CHE SPESSO.) La quale intendi *Mezzana*, e non *Favella*, per quello che segue,

Or grave, e saggia. —

GIA' L MIO COR RACCONSOLATO.) Pieno d'affanno o per troppo amore, o per tema d'infamia del furore del Petrarca.

ALLOR' ONESTA.) Contuttochè fosse mezzana, e giovane, era però onesta, acciocchè altri non istimasse che l'avesse consigliata a cosa disonesta.

E quand'io fui nel mio più bello stato,
Nell'età mia più verde, a te più cara;
Cb' a dir, ed a pensar a molti ha dato:
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta,
E dolce morte, ch' a' mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio passo er'io più lieta
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pietà.

Conchiude che la infermità precedente la morte non le sia stata di noja tanto, quanto le fu la vita più fiorita, conciossiachè il fior della vita a lei desse affanno per le sconsue parole che di lei si dicevano, e del Petrarca.

E DOLCE MORTE.) Quando altri si riconforta in Dio, il che a pochi avviene.

CHE QUAL D'ESILIO.) Come Cristiana parla: che noi, mentre viviamo in questo Mondo, ci possiamo chiamare banditi.

*Deb, Madonna, dis'io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,*

Avendo detto Laura che in morte aveva pietà del Petrarca che forse si dorrebbe della morte sua, preso tempo, le domanda se in vita ebbe mai animo d'aver pietà di lui, salvo l'onor suo. A che rispondendo Laura che sì, è certificato il Petrarca d'essere stato amato da lei, e ode la ragione di ciò che pareva contrariare a questo, la quale consolazione non poteva avere, vivendo Laura, perchè, se egli fosse stato certo d'essere amato, non avrebbe temuto degli sdegni finti di Laura, e sarebbe caduto in quelli errori, de' quali si dirà appresso.

PER QUELLA FEDE.) Per quella mia fedel servitù.

AL TEMPO.) In ispazio di tempo, come abbiamo detto altrove: e ben disse, *al tempo*, volendo dimostrare che non gli aveva creduto subito, ma n'ha prese prima molte esperienze, conciossiachè Pausania appo Platone nel Convito dica che si dee far prova delle persone o amanti, o amate; e biasimo è lasciarsi prendere primachè sia passato alcun tempo, il quale suole essere verace sperimentatore di molte cose.

OR PIU' NEL VOLTO DI CHI TUTTO VEDE.) pag. 246. v. 20.

Or nel volto di lui che tutto vede.

Dante, Parad. Cant. XXI. v. 49.

*— che vedeva il tacer mio,
Nel veder di colui, che tutto vede.*

*Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vost'alta impresa onesta?*

NON LASCIANDO VOSTR'ALTA IMPRESA ONESTA?) Cioè, m'amaste voi mai, veggendo d'essere amata da me tanto ferventemente? E ciò dice dell'affetto; che chi ama, vede mal volentieri languire la persona amata, e l'aiuterebbe, purchè potesse. Fu dunque

que mai affetto d'amore in voi di volermi ajutare, quando s' avesse potuto far, salva l'onestà vostra, che così conoscerò se m' amaste, o nò?

*Cb'è' vostri dolci sdegni, e le dolc'ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.*

Non potè mai chiaramente il Petrarca sapere se fosse o amato, o poco prezzato da Laura; che gli sdegni, e l'ira gli facevano credere d'esser poco caro, e le paci d'esser da lei amato.

IL MIO DESIRE.) Se io fossi amato da voi, o nò.

*Appena ebb'io queste parole ditte,
Cb' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Cb' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:*

LAMPEGGIAR QUEL DOLCE RISO.) Cosa presa da Dante, Purgat. Cant. XXI. v. 113.

— perchè la faccia tua te stesso

Un lampeggiar d' un riso dimostrarmi?

Cioè gli dimostrò quella faccia ridente, che solea fare, quando lo voleva consolare, pag. 210. v. 20.

E' l' lampeggiar dell' angelico riso.

CH' UN SOL FU GIA' DI MIE VIRTU' AFFLITTE.) Affliterate dalla freddura della tema di non offender Laura; onde appresso si dirà, *freddo, e bianco*. E non senza cagione è attribuito a Febo, che è il Sole, il trovamento della Medicina.

*Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.*

DISSE SOSPIRANDO.) Il che è segno d'amore.

MAI DIVISO.) Afferma Laura al Petrarca d'averlo sempre amato, e di doverlo sempre amare: e appresso gli rende ragione non solamente de' suoi sdegni, e delle paci degli occhi, per gli quali non comprendeva il Petrarca l'animo di Laura; ma ancora de' saluti: e fa tre stagioni; una quando il Petrarca, sentendosi ricco della grazia di Laura, traCORREVA per soverchio di letizia a dire, e a fare cosa che potesse tornare ad infamia di lui, e di lei; l'altra, quando, credendosi povero, s' affannava, ma non molto; l'altra quando s' affannava molto. Nel primo tempo con vista turbata lo sgomen-

tava, nel secondo lo consolava con vista lieta, nel terzo lo confortava con saluto.

MA TEMPRAI LA TUA FIAMMA.) *Fiamma* non vuole in questo luogo dire Amore, ma l'azioni, e le parole sconvenevoli per foperchio di letizia, e di confidenza amorosa.

COL MIO VISO.) Con la turbazione, e con lo sdegno del mio viso.

*Perchè a salvar te, e me null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama;
Nè per forza è però madre men pia.*

PERCHE' A SALVAR TE, E ME.) Aveva il Petrarca da' primi suoi anni della puerizia data speranza di dovere riuscire persona costumata, e modesta, e temperata. Similmente Laura di dovere essere castissima. Ora a volere conservar questa opinione di loro nella mente degli Uomini concepita, non poteva far Laura che non si mostrasse turbata, quando il Petrarca faceva, o diceva cosa che guastasse questa fama; che acconsentendo ella, e mostrando d'approvare ciò, non poteva essere riputata di quella eccellente castità. Adunque, *salvar te, e me*, non è servare in vita, che il Petrarca non sarebbe morto, come nel secondo, e nel terzo tempo sarebbe avvenuto, dove si dirà, pag. 301. v. 9.

Salvando la tua vita, e' l nostro onore.

Nè similmente è servare senza peccato: che non si vuole accusare il Petrarca, che avesse animo di voler da lei cosa men che onesta, ma *salvar te, e me*, si è servarsi amendue netti da suspizione, onde ne potesse nascere infamia. E l'ordine è tale: *Null' altra via* (intendi, che questa) era, (intendi, a me) a *salvar te, e me* alla nostra giovinetta fama; a conservarci quella fama, la quale da primi anni avevamo fatto nascer di noi. Cicerone lib. 2. Epistol. ad Curionem & alios, *Est enim tibi gravis adversaria constituta & parata, incredibilis quædam expectatio*. Ovvidio, de Ponto lib. III. Ad Conjugem. Epist. 1. v. 43.

Magna tibi imposta est nostris persona libellis:

Conjugis exemplum diceris esse bonæ.

Hinc care degeneres: ut sint præconia nostra

Vera vide: Famæ quo tuearis opus.

NE' PER FERZA È PERÒ MADRE MEN PIA.) Salomone: *Qui parcit virgæ, odit filium*. Proverb. cap. XIII. 24.

*Quante volte dis's'io; Questi non ama;
Anzi arde; onde convien ch' a ciò provvegga:
E mal può provveder chi teme, o brama.*

Quel

Quel di for miri, e quel dentro non veggia: pag. 301.
Questo fu quel che ti rivolse, e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch' amor' ardeva il core:
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.

CHI TEME, O BRAMA.) Temeva Laura di provvedere a ciò per non offendere il Petrarca, bramava di provvedere a ciò per non cadere in infamia.

QUEL DI FOR MIRI.) Questo è il provvedimento: il Petrarca miri il volto, e non veggia il core.

QUESTO FU QUEL.) Provvedimento che fu a guisa di freno.

MA VOGLIA IN ME RAGION GIAMMAI NON VINSE.) O vuol dire, che non desiderò mai in suo amore, se non cosa onesta; o che non si lasciò mai tirare a dire, o a far cosa che non fosse ragionevole: il che non fece il Petrarca.

Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.

POI SE VINTO.) Ragiona del secondo tempo. Dante, Inferno Cant. III. v. 33.

E che gent'è, che par nel duol sì vinta?

DRIZZAI 'N TE GLI OCCHI ALLOR SOAVEMENTE.) pag. 62. v. 19.

Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco;
Volgete 'l lume in cui Amor si trastulla.

SALVANDO LA TUA VITA.) Naturale.

E 'L NOSTRO ONORE.) Che disonore, e biasimo sarebbe stato il nostro, se potendo salvare un Uomo amantemi con la vista sola, per crudeltà l'avessi lasciato perire. Di questo biasimo parla, pag. 71. v. 5.

E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva.

E se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi, or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu'l sai; che n' bai cantato in molte parti.

Ragion

Ragiona del terzo tempo.

E LA FRONTE.) Non solamente gli occhi, ma ancora la testa.

MOSSI, OR TIMOROSA, ED OR DOLENTE.) Cioè dopo il saluto della testa, e della voce, mi mostrai:

OR TIMOROSA.) Quasi che alla fuggita per tema de' Parenti mi convenisse salutarti.

ED OR DOLENTE.) Cioè largamente mostrando dolore della tua passione.

QUESTI FUR TECO.) Conclusione.

*Cb' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, cb' io dissi; Questi è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.*

CH' I' VIDI GLI OCCHI.) Di nuovo torna a dire quello, che ha detto per altre parole. Ma de'due ultimi tempi ne fa uno, e rivolge l'ordine, dicendo prima del superchio dolore del Petrarca, e poi della superchia letizia.

I' VEGGIO I SEGNI.) La gravidanza lagrimosa degli occhi.

*Allor provvidi d'onesto soccorso:
Talor ti vidi talì sproni al fianco,
Cb' i' dissi; Qui convien più duro morso.*

PROVVIDI D'ONESTO SOCCORSO.) O dirizzando gli occhi soavemente, o salutando con la testa, e con la voce; ora tutta timorosa, ora dolente.

PIU' DURO MORSO.) Cioè vista turbata.

*Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infìn qui t'bo condotto -
Salvo; ond'io mi rallegro; benchè fianco.*

COSÌ CALDO.) Di nuovo conclusione.

CALDO, VERMIGLIO.) Significa quel che segue, *lieto*: e intende con la lieta sua vista, e col saluto.

FREDDO, E BIANCO.) Significa quello, *tristo*: e intende con la vista turbata.

SALVO.) Quanto alla fama, e alla vita naturale.

BENCHE' STANCO.) Ancorachè più volte sii stato a rischio di perder il nome di modesta persona, e la vita.

Ed io,

*Ed io, Madonna, assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fè, pur ch'io 'l credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.*

Dubita il Petrarca se Laura dica il vero, per esserne più certificato.

TREMANDO.) Perchè mostrava di non crederle, parendogli di far male.

*Di poca fede era io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e'n vista parve s'accendessi.*

DI POCA FEDE ERA IO.) Laura certifica il Petrarca di quello, che ha detto di sopra, e dalla persona sua che dovrebbe essere degna di fede appo il Petrarca, e dalla niuna utilità, che aspetta della bugia, e dalla persona del Petrarca meritante d'essere amata, e dall'onestà dell'amore, e dalla fama acquistata a Laura con le Rime. Appresso gli scopre a che fine si mostrasse turbata, e tornagli a dire che ella amava lui d'uguale amore, ancorachè nol mostrasse. Ultimamente gli ricorda che una volta accolse i suoi detti, il che egli solea desiderare per colmo delle sue felicità. Rispose adunque, Io era di poca fè mentre vissi appo te, e non di tanta, di quanta credeva essere, se tu, dicendolo io, nol sapessi, cioè, se non ne fossi certissimo; che più è *Sapessi*, che *Credessi*, come hai detto.

SE NON FOSSE BEN VER, PERCHÉ 'L DIREI?) Quando si dice bugia, si dice per utilità alcuna.

E 'N VISTA PARVE S'ACCENDESSI.) *Accendessi*, per *Accendesse*. Si turbò che il Petrarca mostrasse di non crederle.

*S'al mondo tu piacesti a gli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch'intorno al cor' avei:*

Tacitamente loda la bellezza del Corpo del Petrarca, la quale non vuole lodare in presenza, per non mostrare di lusingarlo.

PUR QUEL DOLCE NODO.) Par che intenda della qualità dell'amore del Petrarca, cioè dell'onestà, la quale assai aggradi a Laura. Potrebbe ancora intendere dell'amore semplicemente, il quale chiama, *Dolce nodo*, poichè il Petrarca il portava in pace, nè se ne rammaricava. Ed è, come se dicesse: Perchè non dovevi tu essere
amato

amato da me, amandomi tu tanto, e soffrendo per amor mio in pace tante pene?

E piacemi'l bel nome (se'l ver'odo)

Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti;

Nè mai'n tuo amor richiesi altro che modo.

PIACEMI'L BEL NOME.) La fama.

SE 'L VER' ODO.) Dubita Laura se udisse il vero in Cielo: or che faranno gli Uomini in Terra? Salvo se non di, *Odo*, per *Udira*.

NE' MAI 'N TUO AMOR RICHIESI ALTRO CHE MODO.) Cioè, tu mi piacesti per tutte le cose, solamente desiderai una cosa in te: Misura in dimostrare l'amor tuo al Mondo, per la qual cosa alquanto mi turbava.

pag. 302. *Quel mancò solo: e mentre in atti tristi*

Volci mostrarmi quel ch'io vedea sempre,

Il tuo cor chiuso a tutto'l mondo apristi.

Quinci'l mio gelo, ond' ancor ti distempe:

Che concordia era tal dell'altre cose,

Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempore.

IN ATTI TRISTI.) Per generare in me compassione di te, e in altri.

QUINCI 'L MIO GELO.) Adunque Laura si mostrava turbata col Petrarca, non solamente quando per soperchio di letizia trascorreva a dire, o a far cosa poco conveniente, ma ancora quando per soperchio di dolore scopriva al Mondo cosa, onde Laura ne temesse infamia. Da letizia dunque, o da dolore, che procedesse lo scoprire il Petrarca l'amor suo, si turbava Laura; e questo turbamento chiama *Gelo*, perchè pareva, mostrando sdegno Laura, che poco fosse infiammata dell'amore del Petrarca.

OND' ANCOR TI DISTEMPE.) Solamente una cosa del Petrarca dispiaceva a Laura, cioè, che egli o per letizia, o per dolore manifestasse il suo amore al Mondo. Solamente una cosa di Laura dispiaceva al Petrarca; e ciò era, che ella gli si mostrasse turbata, nel rimanente ogni cosa del Petrarca piaceva a Laura, e ogni cosa di Laura piaceva al Petrarca, non altrimenti che sogliono le cose degli Amantisi l'un l'altro.

PUR CH' ONESTATE IL TEMPRE.) Dimostra i desiderj dell'una, e dell'altro.

Fur

*Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco:
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascese.*

ALMEN POI CH'IO M'AVVIDI.) Primachè Laura sapesse d'essere amata dal Petrarca s'innamorò di lui; ma l'amor suo crebbe, avendo saputo d'essere da lui amata, alla misura di quel del Petrarca.

L' UN L'APPALESÒ, L' ALTRO.) D' un maschio, e d' una femmina dice, *L' un l' altro.*

*Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand'io taceva: perchè vergogna, e tema
Facean molto desir parer sì poco.*

TU ERI DI MERCE' CHIAMAR.) Cioè, ti dovevi alcuna volta infino al roco, ed io, che aveva non minor cagion di dolermi, mi taceva.

VERGOGNA, E TEMA.) Timor d'infamia, e onestà donnesca facevano il mio amore, che era in me grandissimo, parer sì poco, come tu reputavi. Ovvio lib. 1. de *Arte am.* benchè in disonesto sentimento:

*Usque viro furtiva Venus, sic grata puellæ.
Vir male dissimulat: tectius illa cupit.*

*Non è minor' il duol percb' altri 'l preme;
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per fizion non cresce il ver, nè scema.*

PERCH' ALTRI 'L PREMA.) Virgilio nel lib. 1. dell' Eneidì v. 213.

— *premit altum corde dolorem.*

PER FIZION.) Laura fingeva, tacendo, di non sentir dolore; ma il Petrarca, lamentandosi, non fingeva già. Adunque, *Per fizion*, per cose che possono esser fizioni.

*Ma non si rompe almen'ogni vel quando
Sola i tuoi detti te presente accolse,
Dir più non osa il nostro amor, cantando?*

Questa è la maggior pruova, che adduce Laura per certificare il Petrarca del suo amore. Questo luogo è da diversi diversamente inteso. Alcuni dicono che Laura accolse i detti del Petrarca in sua presenza, li quali furono,

D'ir

D'ir più non osa il nostro amor cantando.

E vogliono che si legga, *D'ir*: o pur leggendo, *Dir*, che *Cantando*, si riferisca al Petrarca, *Cantando tu, o Petrarca, Dir più non osa il nostro amor*. Altri dicono che Laura accolse i detti del Petrarca in presenza sua, cioè mostrò d'aggradirgli, cantandogli ella.

DIR PIU' NON OSA IL NOSTRO AMOR.) E detto κατὰ παράδειγμα, cioè altra pruova non ha ardire d'aggiugner il nostro amore, volendo far fine a questa materia. Noi dicevamo poterli dire all'uno de' due modi. Io Laura accolli i tuoi detti, te presente, cantandogli tu, Petrarca; nè altro di maggior fede osa di dire il nostro amore: o Io Laura accolli i tuoi detti, te presente, quasi dica, Tu vedesti, che io lessi, o ascoltai le tue Rime, nè mezzano alcuno, che ti potesse ridire il falso per lo vero, tel rapportò. Della qual cosa niuna maggiore ha avuto ardir di domandare l'amor nostro; cioè, tu, che se l'amor nostro, cantando per colmo di felicità: e segna quel luogo, pag. 56. v. 25.

Ragion'è ben, ch'alcuna volta i canti:

Però c'ho sospirato sì gran tempo;

Che mai non incomincio assai per tempo

Per adeguar col riso i dolor tanti.

E s'io potessi far ch'a gli occhi santi

Porgesse alcun diletto

Qualche dolce mio detto;

O me beato sopra gli altri amanti!

Ma più, quand'io dirò senza mentire;

Donna mi prega; perch'io voglio dire.

Il primo intelletto non mi piace, - perchè non si truova nè Sonetto, nè Canzone, nè Verso così fatto,

D'ir più non osa il nostro amor cantando. o,

*Dir più non **

Nè il secondo, perchè dura cosa è, che *Accolli i tuoi detti*, si sponga per *Mostrai* che mi piaceffero, cantandogli ella conciossiacosa - che *Accogliere* sia far carezza a cosa veggente a noi, e non uscente da noi.

IL NOSTRO AMOR.) Virgilio, Bucolic. Eclog. VII.

Nympha, noster amor, Libethrides. —

Teco era 'l cor', a me gli occhi raccolsi:

Di ciò, come d'iniqua parte, dualti;

Se'l meglio, e'l più ti diedi, e'l men ti tolsi:

Conchiude che col cuore l'amava; e torna a dire della vista turbata, che gli mostrava, provando che aveva torto a dolersene. Prima se gli toglieva la vista, gli dava il cuore. Poi più volte gli dava la vista, che gliela togliesse. Appresso quando gliela toglieva, ciò non faceva se non per suo bene. Ultimamente si reputa in questa parte

parte infelice, che fosse nata in luogo dove non potesse far di quelle carezze al Petrarca, che ella desiderava, per onorarlo, e mostrarfegli amorevole.

DI CIÒ, COME D'INIQUA PARTE.) *Iniqua*, che pesi meno che l'altra, o vaglia meno: cioè che non sia eguale all'altra.

SE 'L MEGLIO, E 'L PIU' TI DIEDI.) Il cuore, che in comparazione degli occhi si può dire *meglio*, e *più*.

E 'L MEN.) Risponde al *Più*, ma nulla risponde al *Meglio*.

*Nè pensi che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te; se non ch'ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.*

L'ordine è: *Nè pensi che e ti fur più di mille e mille renduti, e volti a te con pietate, perchè ti fosser tolti ben mille volte*. Cioè, ancora che ti togliessi assai volte la lieta vista, nondimeno tu non ripensi che assai più te la rendei.

DELLE PERICOLOSE TUE FAVILLE.) Come di sopra pag. 300. v. 30.

Ma temprai la tua fiamma col mio viso.

*Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion ch'a te sia grata
Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.*

Questo luogo al parer mio è oscuro. E bisogna vedere perchè sia cosa grata al Petrarca che a Laura dispiacesse d'esser nata in umil terreno; che piacendole, qual danno ne tornava al Petrarca? E certo par che l'umiltà delle Donne amate, e la povertà sia via agevole all'Amante a pervenire a' suoi desiderj. Acci bisognò d'Indovino. Io m'immagino, che per l'umiltà del Borgo non potesse il Petrarca usarvi con colorata cagione; nè, se pur arditamente v'usasse, che Laura, per cagione de' suoi, gli potesse far carezze; e per questo, che il Petrarca si fosse doluto alcuna volta con lei dell'umiltà dell'luogo, e detto che, se il luogo fosse stato atto a starvi Forestieri, che egli vi sarebbe venuto ad abitarvi in perpetuo. E par che dica questo, pag. 224. v. 21.

E voto,

*E vago, e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel qual' io vivo, e morto giacer velli.*

Seguita adunque, assegnando nuova cagione, e dolendosene che non gli abbia potuto mostrare lieta vista, cioè per l'umiltà del luogo. E par che Ero appresso Museo, quasi dolendosi, dica questo a Leandro.

— ἦν δ' ἰδούσῃς
Ὡς ξῖνος πολύροπος ἐμῷ ἐς πατρίδα μίμνῃ,
Οὐ δύνασαι σκοτόσσαι ἐποκλήπται ἀφροδίτῃ:
Γλώσσα γὰρ ἀνθρώπων φιλοκίρταμος. ἐν δὲ σιωπῇ
Ἔργον, ὅπερ τελείηται, ἐνὶ τριόδοισι ἀκύνῃ.

*Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido;
Ma assai fu bel paese ov'io ti piacqui.
128. 303. Che potea 'l cor, del qual sol'io mi fido,
Volgerfi altrove, a te essendo ignota;
Ond'io fora men chiara, e di men grido.*

Di due cose si duole della sua Patria, e di tre si poteva dolere. Prima si duole, che non fosse atta a ricevere senza sospetto Forestieri; Poi si fuori di strada, e lontana dalla Patria del Petrarca, che per poco è avvenuto, che ella non sia stata da lui pur veduta. Ancora si poteva dolere della bruttezza della Patria, o per casamenti, o per mercatanzia, o per altro, la quale poteva esser cagione di far men amare Laura. Ma poichè perciò non l'amava meno, non se ne volendo dolere, dice che assai è bel Paese, poichè in esso fu da lui amata.

ALMEN PIU' PRESSO AL TUO FIORITO NIDO.) Non vorrebbe essere nata in Firenze, perciocchè il Petrarca non nacque, nè visse in Firenze; ma in alcuna delle Città di Toscana, o di Lombardia, nelle quali abitò il Petrarca, che sono più presso a Firenze. E due cose tocca, cioè la lontananza, e la bellezza della Patria del Petrarca.

MA ASSAI FU BEL PAESE.) Avendo riguardo alla bellezza di Firenze. Verso è d'Ovidio nella pistola di Paris. Heroid. Epist. xvr.

Nec mihi fas fuerit Sparten contemnere vestram:

In qua tu nata es, terra beata mihi est.

CHE POTEVA.) Riguarda la lontananza.

*Questo nò, rispos'io: perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile, ed immota.*

Or che

Or che si sia, dis's ella, i' n' ebbi onore,
 Cb' ancor mi segue: ma per tuo diletto
 Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
 Vedi l' Aurora dell' aurato letto
 Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole
 Già fuor dell' Oceano infin' al petto.

QUESTO NÒ.) D'esser ignota a me. Abbiamo detto altra volta, e ritorniamlo a dire di nuovo, che non si conviene attribuire all' Anima di Laura beatificata, alla quale il Petrarca di sopra attribuì la conoscenza de' secreti de' cuori in preterito, e disotto attribuirà la conoscenza del termine della vita del Petrarca in futuro, che ella non sapesse se il Petrarca era destinato dal Cielo ad amar lei, o nò, piuttosto che a lui vestito ancora di carne.

VEDI L'AURORA.) L'ordine è: *Vedi l'Aurora già fuor del Oceano infino al petto, rimemar dell' aurato letto a' mortali il giorno, e 'l Sole.*

AURATO LETTO.) Quello che disse Virgilio lib. iv. dell'Eneidi v. 585.

Tisboni croceum linquens Aurora cubile.

GIA' FUOR DELL' OCEANO.) Virgilio, nel lib. iv. dell'Eneidi v. 129.

Oceanum interea surgens Aurora reliquit.

RIMENAR A' MORTALI.) Virgilio, lib. v. dell'Eneidi v. 64.

*Præterea, si nona diem mortalibus alnum
 Aurora extulerit, radiisque retexerit orbem.*

Omero:

Ἡὸς δ' ἐν λεχέων παρ' ἀγανὲ τιθωνοῖο
 Ὀρνυθ' ἰν' ἀθανάτοισι φῶς φέροι ἢ δὲ βροτοῖσι.

Questa vien per partirci, onde mi dole;
 S' a dir hai altro, studia d'esser breve,
 E col tempo dispensa le parole.
 Quant' io sofferfi mai, soave, e leve,
 Disfi, m' ha fatto il parlar dolce, e pio;
 Ma' l' viver senza voi m' è duro, e greve.
 Però saper vorrei, Madonna, s' io
 Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
 Ella già mossa disse; Al creder mio,
 Tu starà in terra senza me gran tempo.

QUESTA VIEN PER PARTIRCI.) Di ciò fu a sufficienza detto di sopra, pag. 299. v. 3.

Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.

E COL TEMPO DISPENSA LE PAROLE.) Cioè, pensa di non parlar più a lungo di quello che ti comporta il tempo.

QUANT' IO SOFFERSI MAI.) Ringrazia Laura del ragionamento. Simili parole, pag. 25. v. 24.

Di quanto per amor giammai soffersi ec.





GIUDICAMENTO DEL TRIONFO DELLA FAMA. CAPITOLO I.

Come dicemmo nel principio del Capitolo precedente, questo non si congiugne con quello, ma col primo di Morre: il che manifestamente appare a chi legge i fini de' due prossimi passati Capitoli, e il principio di questo. Ora, seguitando il Petrarca il suo Sogno, del quale parlò nel primo Capitolo d'Amore, dice che vide il Trionfo della Fama, perchè il desiderio d'acquistar fama lo stimolava assai; a che era tirato dall'esempio di valentissime persone. E comechè finga d'averlo veduto dopo la morte di Laura, non è però che prima non fosse stimolato da lui, dicendone, pag. 189. v. 13.

Questo d'allor ch' i m' addormiva in fasce;

Venuto è di di in di crescendo meco.

Ma, vivendo Laura, più potente era in lui il desiderio di Laura, che della Fama; Laonde ragionevolmente dice d'aver prima veduto il Trionfo d'Amore, e per giunta quello di Castità, e della Morre, che quello della Fama. Senza che par che rimedio alla morte sia la fama, in guisa che non par cosa separata; ancorchè sia; ed egli si sforza che non appaja cosa separata. Ora è da sapere che non ragiona se non della fama acquistata per opere lodevoli al Mondo, e non biasimevoli, siccome appare nel fine di questo Capitolo per que' Versi, pag. 307. v. 8.

Il buono, e'l bello; non già'l bello, e'l rio;

c, pag. 307. v. 15.

L'altr'era in terra di mal peso carico.

E fa tre schiere di persone famose seguitanti la Fama Trionfante, Una de' Romani o per arme; o per altra opera famosi, pur che non sieno famosi per lettere; Un'altra de' Forestieri medesimamente famosi per altra via, che per lettere; Ed un'altra de' Romani, e de' Forestieri famosi per lettere. E seguitano la Fama non come vinti da lei, come gl'Innamorati seguitavano Amore; nè come le Donne accompagnavano Laura

Cc 2

trion-

trionfante quasi per cagion di dovero; nè, come i morti, restavano per la campagna; andando tuttavia innanzi la Morte: ma seguitavano la Fama, come Esercito vittorioso seguita il suo Capitano trionfante. Nè al Petrarca fa bisogno d'Interprete a conoscere gli Uomini famosi, che leggeasi a ciascuno intorno al ciglio, pag. 304. v. 27.

Il nome al mondo più di gloria amico.

Ora in questo Capitolo I. racconta la partita di Morte, e la giunta di Fama, dimostrandola per comparazione, e per la compagna de' valorosi Uomini, li quali con degni titoli onorando nomina.



APOI che Morte trionfò nel volto

Che di me stesso trionfar solea,

E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;

Partissi quella dispietata, e rea,

Pallida in vista, orribile, e superba,

Che'l lume di beltate spento avea;

pag. 304. *Quando mirando intorno su per l'erba,*

Vidi dall'altra parte giunger quella

Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.

TRIONFÒ NEL VOLTO.) Alcuni credono, che il trionfare di Morte nel volto d'alcuno, non sia altro che divenire pallido e smorto; e ciò s'inducono a dire, perchè riferiscono il Verso seguente ancora a Morte:

Che di me stesso trionfar solea.

avendo letto, pag. 31. v. 12.

— e quella sorda

Che mi lassò de' suoi color dipinto:

e pag. 52. v. 1.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,

Che fa di morte rimembrar la gente.

Ma troppo cosa sforzata è, che vogliono che Morte abbia trionfato del Petrarca, non l'avendo mai vinto. Laonde ci pare, che il trionfare della Morte nel volto, non significhi altro, che il diletto, che prese Morte d'avere morta Laura, e guasta la bellezza del volto; e tanto fu maggiore il trionfo, quanto ebbe maggior contrasto e dell'età giovane, e de' prieghi di tutte le persone, e specialmente del Petrarca, il quale prima aveva mostrato di credere che così bella cosa dovesse essere immortale.

CHE DI ME STESSO TRIONFAR SOLEA.) Alcuni Testi hanno Spesso, il che più mi piace. A cenni del volto di Laura si governava il Petrarca. Adunque *trionfar*, nel primo Verso significa allegrezza per vittoria ottenuta con difficoltà, e nel secondo significa piena signoria. Propertio, lib. II. Eleg. VII. v. 27.

Infe-

Inferior multo cum finis vel Marte, vel armis,

Mirum si de me jure triumphat amor?

IL SUO SOL.) Il Sole del volto di Laura, cioè l'unica bellezza del Mondo, come il Sole è unico ornamento del Cielo, Appresso dice,

Il lume di beltade —

SUPERBA.) Per quello che seguita.

SUPER L'ERBA.) Dalla piacevolezza della via vuole dipingere la dolcezza della Fama.

CHE TRAE L'UOM DEL SEPOLCRO.) Con queste parole dimostra che non vuol parlare in generale della Fama, come Virgilio, e Ovidio; ma in ispeziale di quella che viene dopo morte per fatti gloriosi. E per questo appare qual sia stata la cagione perchè non abbia fatta menzione di sè stesso, non essendo ancora morto, nè sapendo quello che dopo morte dovesse esser di lui.

E'N VITA IL SERBA.) Il che non avviene a coloro che hanno fama per opere vituperevoli, per esser tal fama piuttosto Morte, che Vita del nome loro, laonde dice, pag. 310. v. 12.

Cb'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

Però vedendo ancora il suo fin reo

Par che di novo a sua gran colpa meja,

Qual' in sul giorno l'amorosa stella

Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,

Che s'accompagna volentier con ella;

Cotal venia: ed io, Di quali scole

Verrà 'l maestro che descriva appieno

Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?

QUAL' IN SUL GIORNO.) Comparazione di Virgilio per Pallante, lib. VIII. dell'Eneidi v. 589.

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,

Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,

Extulit os sacrum celo, tenebrasque resolvit.

Omero:

Ός δ' άσής είσι μετ' άσράσι νυκτός άμολγών

Εσπείρος, ός κάλλιστος εύ ήρανών ίστανται άσής.

L' AMOROSA STELLA.) Così la chiama ancora, pag. 29. v. 15.

Già fiammeggiava l'amorosa stella.

CHE S'ACCOMPAGNA VOLENTIER CON ELLA.) Volentier, cioè spesso. Ma di, s'accompagna con ella, cioè accompagna lei, avendo detto,

Suol venir d'Oriente innanzi al Sole.

ED IO.) Si scusa se non parlerà degnamente della compagnia della Fama. Ed io, Domando, è da intendere di fuori.

Tome II.

Cc 3

Di

DI QUALI SCOLE?) Quasi dica, Di niuna può venir persona così insegnata, che possa scrivere appieno quello, che io non Maestro, nè insegnato m'apparecchio di dire con parole rozze, e senza artificio. E tal domanda s'ha da intendere, che il Petrarca faccia a sè stesso maravigliando.

*Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto'l desio ch'ardea nel core,
L'accbio mio non potea non venir meno.*

Si scusa non più di non potere scrivere appieno quello, che ha veduto, ma si scusa che non vide quanto desiderava di vedere. Dice adunque, che il Cielo d'intorno alla compagnia della Fama era tanto sereno, che la vista non rispondeva se non in parte al desio, che era di volere vedere assai. Or la serenità era fatta da' raggi delle virtù.

PER TUTTO 'L DESIO.) Ma non già per parte del desio veniva meno la vista abbagliata dalla serenità dell'aere.

*Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente: dov'io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore.*

Appariva nella fronte il valore non altramente che se vi fosse cosa scolpita: e forse intende delle corone donate loro per lo suo valore. Simile cosa disse Cicerone, in Catilinam, *Sit denique inscriptum in frontem uniuscujusque civis, quid de Republica sentiat.*

*Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
La bella Donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi:
L'un di Virtute, e non d'Amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata
Dopo sì glorioso, e bel principio
Gente di ferro, e di valor' armata;
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per Via Sacra, o per Via Lata.*

DA MAN DESTRA.) Come in luogo di più onore. Onde dice il Padre al Figliuolo nel Salmo cix. 1. *Sede a dextris meis.* E nella credenza Apostolica, *Sedet ad dexteram Dei patris omnipotentis.*

GLI OCCHI PRIMA FORSI.) pag. 130. v. 17.

Nel

Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi.

SCIPIO.) Plinio, *de Viris illustr. De Publio Cornelio Scipione Africano.*

A GRAN PENA M'ACCORSI.) Per la questione, se ben mi ricorda, disputata da Luciano: Quale de' tre si dovesse antiporre, o Annibale, o Scipione Africano il Maggiore, o Alessandro il Magno. Plutarco in Cesare, prepone Cesare a' Fabj, a' Scipioni, a Scilla, a Mario, all'uno, e all'altro Lucullo, e a Pompeo.

L'UN DI VIRTUTE.) Scipio.

E NON D'AMOR MANCIPIO.) Si dice il contrario, pag. 254. v. 7.

E di tutti il più chiaro

Un'altro e di virtute, e di fortuna;

Com' a ciascun le sue stelle ordinaro;

Lasciai cader in vil' amor d'ancille.

Solvi come là è stato detto.

L'ALTRO D'ENTRAMBI.) Cesare, nel Trionfo d' Amore era mancipio suo per Cleopatra.

E POI MI FU MOSTRATA.) Questa parola turba quello, che dissi di sopra in due luoghi, che il Petrarca senza Interprete riconosce gli Uomini famosi, e similmente quelle altre parole, pag. 312. v. 9.

Quand' io udii: Pon mente all' altro lato;

Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.

Ma si può rispondere a questa, e a quelle parole, che non parla d' Interprete, o di Mostratore di persona speciale, ma in questo luogo veggendo alcuno il Petrarca intento a que' due primi, l' ammonì che guardasse ancora gli altri: e là veggendol riguardare solamente gli Armeggiatori, l' ammonì che riguardasse ancora i Letterati.

GENTE DI FERRO, E DI VALOR' ARMATA.) Non solamente vidi due persone sole fornite di fortezza, e di magnanimità, ma mi fu mostrata una gente, una nazione Romana, che popolescamente era armata di virtù di guerra, e di grandezza d' animo.

SICCOME IN CAMPIDOGGIO.) Venivano tutti con quella gloria, e pompa, come solevano venire trionfando in Campidoglio, laddove non solevano andare se non Romani. Dunque propone di voler parlar de' Romani soli.

AL TEMPO ANTICO.) Trae fuori gli Imperatori moderni, e i Romani moderni. Laonde non pur Carlo il Magno con alcuni altri, ma il suo gran Colonnese, gentiluomo, e Barone Romano risporrà fra' peregrini.

TALORA.) Quando trionfavano.

PER VIA SACRA, O PER VIA LATA.) E' da vedere se vero è che la pompa del Trionfo passasse per queste due vie. Delle leggi del Trionfo parla il Biondo, se ben mi ricorda. Or sappi che

il Trionfo non passava nè per via Lata, nè per via Sacra, ma per la via Trionfale, della qual cosa parla il Biondo al lib. 10. di Roma Trionfante. Vero è che Filippo Beroaldo nella sposizione della vita di Cesare di Svetonio afferma, che per via Sacra passavano i Trionfi; ed è mosso dall'autorità di Porfirione sopra Orazio, e da un Verso di Properzio, lib. II. Eleg. I. v. 34.

Astiaque in Sacra currere rostra via.

Vedi il Beroaldo sopra quel luogo.

Venian tutti in quell'ordine ch' i' dico:

E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio

Il nome al mondo più di gloria amico.

IN QUELL'ORDINE CH' I' DICO.) Cioè che io dirò. Cesare, e Scipio primi, poi seguiva Scipione Minore, e Augusto, ec.

IL NOME AL MONDO PIU' DI GLORIA AMICO.) L'ordine è, *Il nome di gloria più amico al mondo*; cioè si comprendeva nel viso di ciascuno quello titolo di gloria, che era in loro più grazioso al Mondo, e non a Dio. Pogniamo, il titolo della gloria nata per mansuetudine che era in Cesare, era più grazioso a Dio; e quello della gloria nata per guerre vinte, era più grazioso al Mondo. Ora quello della gloria per arme si leggeva intorno al ciglio di Cesare. Si può ancora intendere del nome più amico al Mondo, per quello dell'arme, avendo rispetto alle lettere, per la disputa, se sieno da antiporre l'arme, o le lettere.

L'era intento al nobile bisbiglio,

Al volto, a gli atti: e di que' primi due

L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio;

Che sol senz'alcun par' al mondo fue:

E quei che volser' a' nemici armati

Chiuder il passo con le membra sue,

Duo padri da tre figli accompagnati;

L'un giua innanzi; e duo ne venian dopo:

E l'ultim' era'l primo tra' laudati.

AL NOBILE BISBIGLIO.) Cioè alla gente della quale nobilmente si bisbigliava, o *al nobile bisbiglio*, a quel che si ragionava, che *Nobil bisbiglio* si chiama per gli nobili fatti, di che era il bisbiglio: ed è nome formato dal suono. E par che sia il sentimento, che altrove più apertamente dice, pag. 307. v. 20.

Giunea la vista con l'antiche carte.

Cioè

Cioè era intento al bisbiglio, alla fama letta negli antichi Scrittori, e al volto, e a gli atti, per vedere se i volti, e gli atti si confacevano col nobile bisbiglio.

L'UN SEGUIVA IL NIPOTE.) Cioè Scipione Affricano Maggiore era seguito da Scipione Affricano Minore suo Nipote; perchè il Figliuolo del maggiore Affricano adottò in figliuolo Scipione Emiliano, che fu poi detto Scipione Affricano Minore. Plinio, *de Viris illust. De P. Scipione Aemiliano*. Conchiude che l'adottato dal figliuolo del maggiore Scipione sia lo Scipione Affricano Minore.

E L'ALTRO IL FIGLIO.) Cioè Cesare era seguito da Ottaviano nipote a lui d'una Sorella, e Figliuolo per adozione.

CHE SOL SENZ' ALCUN PAR' AL MONDO FUE.) Gran lode d' Augusto, ma non so se vera. Solino, cap. 3. *Verum cum hac, & multa alia Augusti temporibus debeantur, qui pene solus sine exemplo rerum potitus est*. Seneca, *de Brevitate vite: Divus Augustus, cui Dii plura quam ulli, praestiterunt*.

E QUEI CHE VOLSÈR' A' NEMICI ARMATI.) L'ordine è: *E que' due padri da tre figli accompagnati, che volsero ec.* Intendi di Publio, e di Gneo Scipioni. Publio ebbe due figliuoli Scipione Affricano Maggiore, e Scipione Asiatico. Plinio, *de Viris illust. De Lucio Scipione Asiatico*: Gneo ebbe Scipione Nasica, e così erano accompagnati da tre figliuoli. Queste parole pajono prese da Cicertone, *Paradox. I. Quid duo propugnacula belli Punici Gn. & P. Scipiones, qui Carthaginiensium adventum corporibus suis intercludendum putaverunt?*

L'UN GIVA INNANZI.) L'un de' figliuoli di questi due padri, cioè Scipione Affricano giva innanzi, come abbiamo veduto di sopra, che era da man destra della Fama insieme con Cesare.

E DUO NE VENI'AN DOPO.) I padri in questo ordine del Trionfo della Fama.

E L' ULTIMO.) Scipione Nasica era l'ultimo degli Scipioni nell'ordine qui narrato.

ERA L'PRIMO TRA' LAUDATI.) Cioè tra tutti i buoni fu giudicato essete ottimo. Valerio Massimo, lib. 8. cap. *Qua cuique magnifica contigerunt*. Solino, cap. 7. Plinio, lib. 7. cap. 34. *& de Viris illust. De P. Scipione Nasica*.

Poi fiammeggiava a guisa d'un piroppo
Colui che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior' uopo;
Di Claudio dico; che notturno, e piano,
Come'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.

pag. 309.

Colui.)

COLUI.) Claudio Nerone. Plinio, *de Viris illust. De Claudio Nerone.*

COL CONSIGLIO.) Per l'astuzia di lasciar il campo, e d'andare a trovare Livio Salinatore.

CON LA MANO.) Uccidendo Asdrubale, e l'esercito suo.

A TUTTA ITALIA.) Perchè dall'un lato dell'Italia era Annibale, e dall'altro Asdrubale con eserciti fiorentissimi. Onde dice Plinio, *de Viris illust.* parlando d'Asdrubale: *Astum erat de imperio Romano, si conjungere Hannibali copias potuisset.*

NOTTURNO, E PIANO.) Giugnendo in campo di Livio in fu il Metre di notte, senza che Asdrubale ne spiasse cosa alcuna.

COME 'L METAURO VIDE.) Orazio, Carm. lib. IV. Od. IV.
Tectis Metaurum flumen &c.

DI RIA SEMENZA.) Dell'esercito de' Cartaginesi.

IL BUON CAMPO ROMANO.) Italia sottoposta a' Romani.

*Egli ebbe occhi al veder', al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.*

OCCHI AL VEDER'.) Non fu privo di provvedimento.

AL VOLAR PENNE.) Sollicitudine, e quasi volare, a venir per tanta via in così picciolo spazio di tempo. L'Istoria è appresso Valerio Massimo, lib. 7. cap. *de Stratagemate.*

ED UN GRAN VECCHIO.) Q. Fabio Massimo, e dice Grande, avendo riguardo al nome Massimo; e Vecchio, perchè visse un secolo. Valerio Massimo, lib. 8. *de Senectute.*

A BADA TENNE.) Sente quello d'Ennio:

Unus homo nobis cunctando restituit rem.

reiterato da Virgilio nel lib. VI. dell'Eneidi v. 845.

— *Tu maximus ille es,*

Unus qui nobis cunctando restituit rem.

Plinio, *de Vir. illust.* *Quintus Fabius Maximus cunctator Hannibalem mora fregit.* Quintiliano, lib. 9. *Interim autem quae sunt in quoque praecipua proprii locum accipiunt, ut Fabius inter plures imperatorias virtutes, cunctator est appellatus.*

*Un' altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol, ch' amò Roma, e non sè stesso;*

UN' ALTRO FABIO.) Io intendo del Rutiliano, perchè ancora il Petrarca, nel Capitolo della Fama rifiutato, fa menzione di questi due Fabj. Ma se questo Rutiliano fu Avolo di Fabio che
fre nò

frenò Annibale, non è dubbio che intende di lui ; perciocchè credo che Livio dica di lui: *Vir certe fuit dignus tanto cognomine, vel si novum ab eo inciperet, superavit paternos honores, acutos aequavit. Pluribus victoriis, & majoribus praeliis avus insignis Rutilianus, sed omnia aequare unus Hannibal hostis potest.* Plinio, *de Vir. illustr. De Quinto Fabio Rutiliano. Quintus Fabius Rutilianus, primus ex ea familia ob virtutum Maximus.*

DUO CATON.) L'uno cognominato Censorino, e l'altro Uticense. Plinio, *de Vir. illustr. De Marco Portio Catone.*

DUO PAOLI.) Paolo Emilio che morì nella sconfitta di Canne, e Paolo Emilio che prese Persa Re: Padre, e Figliuolo. Del Figliuolo parla Plinio, *de Vir. illustr. De L. Aemilio Paula Macedonico.*

DUO BRUTI.) Nel Capitolo riprovato non si fa menzione se non del primo Bruto che cacciò i Re di Roma, e non del secondo che uccise Cesare. Del primo Bruto parla Plinio, *de Vir. illustr. De Junio Bruto.* Del secondo, Orosio, lib. 2. cap. 6.

E DUO MARCELLI.) Nel Capitolo rifiutato si ragiona d'un Marcello solamente, pag. 342. v. 2.

*Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.*

Del quale ancora per uno de' due intende qui. Ma dubbio è quale sia l'altro, o quello, del quale parla Virgilio nel fine del sesto libro, o quello, che difese Cicerone appo Cesare: e piuttosto è da credere che intenda del difeso da Cicerone.

CH' AMÒ ROMA.) Sua Patria, consigliando che per la sua persona non si dovessero rendere molti prigionieri. Plinio, *de Viris illustr. De Marco Attilio Regulo.*

*Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond' a virtù furon ribelli.*

Della povertà, e della bellezza della lode di Curio parla Valerio Massimo, lib. IV. cap. *de Abſtinentia, & Continentia.* Plinio, *de Vir. illustr. De Marco Curio Dentato.*

FABRIZIO.) Della povertà sua Valerio Massimo, lib. 4. *de Paupertate*, e cap. *de Abſtinentia, & Continentia*: dove ancora ragiona della bellezza della gloria sua.

CHE MIDA.) Che Mida fosse ricchissimo sopra tutti i mortali, leggo io appo Valerio Massimo, lib. I. cap. *de Prodigis*: ma che per oro fosse ribello a virtù, non leggo. Siccome si legge di Marco Crasso appresso Cicerone, lib. 3. *de Officiis*, e Valerio Massimo, lib. 9. *de Avaritia*: che insieme con Ortenſio non rifiutarono l'eredità d'un Testamento falso.

Cin-

*Cincinnato, e Serran, che sola un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far lasso;
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.*

Della povertà di Cincinnato, vedi Valerio Massimo, lib. iv. cap. de *Paupertate*, Plinio, de *Vir. illustr. De Lucio Quintio Cincinnato*. Orosio, lib. ii. cap. 12.

SERRAN.) Della povertà sua parla Valerio Massimo, lib. iv. de *Paupertate*. Si chiamava Attilio, e perchè fu trovato feminare, quando fu chiamato alla Capitaneria, fu cognominato *Serrano*.

DI VIVER PRIMA, CHE DI BEN FAR LASSO.) Perchè dia il Petrarca questa lode a Camillo, veggaselo egli. A Regolo Attilio conveniva piuttosto, e ad altri.

PERCH' A SÌ ALTO GRADO IL CIEL SORTILLO.) Questo medesimo avvenne a Cicerone, d'essere per virtù rivotato d'esiglio. Non so perchè nomini qui la predestinazione del Cielo, quasi altri s'abbia a maravigliare che Camillo bandito ingiustamente debba essere con onore richiamato alla Patria, Di Camillo parla Plinio, de *tari illustr. De Furio Camillo*,

*Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor soffersse
Della milizia, perch' orba non fuisse.*

L'Istoria è appo Valerio Massimo, lib. ii. cap. de *Disciplina militari*. Plinio, de *Viris illustr. De Tito Manlio Torquato*. Orosio, lib. iii. cap. 9.

E VIVER ORBO ec.) Parole prese da Valerio Massimo nel luogo addotto; *Satius esse judicans patrem forti filio, quam patriam militari disciplina carere*.

*L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto!
Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse.*

L'Istoria è appo Valerio Massimo, lib. v. De *pietate erga patriam*. Cicerone, *Paradoxor. 1. Quæ vis patrem Decium, quæ filium devovit, ac immisit in armatas hostium copias?* Del Padre Decio parla ancora Valerio, lib. i. cap. de *Somniis*, Plinio, de *Vir. illustr. De Publio Decio patre*.

Patre. De Publio Decio filio. Plinio, lib. xxviii. cap. 2. Durataque immenso exemplo Deciorum, patris, filisque, quo se devovere, carmen. De Decio, Orosio, lib. iii. cap. 9.

*Curzio con lor venia non men devoto;
Che di sè, e dell' arme empìè lo speco
In mezzo 't foro orribilmente voto.*

Valerio Massimo, lib. v. cap. de Pietate erga patriam. Orosio lib. iii. cap. 5.

*Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio; che con forza vinse,
Ma assai più con pietate il popol Greco.*

Intende di L. Mummio, di cui parla Valerio Massimo, lib. vii. cap. de Repulsis. E Cicerone Paradox. v. Si L. Mummius aliquem istorum videret matellionem Corinthium cupidissime tractantem, cum ipse totam Corinthum contempnisset. Plinio, de Vir. illustr. De Lucio Mummio Achaico.

LEVINO.) E' da vedere l'Istoria.

ATTILIO.) Intende del Calatino, del quale parla Cicerone, de Senectute. Sicchè fa menzione di tre Attilj, di Regolo, di Serrano. e di Calatino. Plinio, de Vir. illustr. De Attilio Calatino. Forse intende di quello, di cui parla Valerio Massimo, lib. iii. cap. 2. che fu soldato di Cesare.

TITO FLAMINIO.) L'Istoria è appo Valerio Massimo, lib. iv. cap. de Liberalitate. Plinio, de Viris illustr. De Tito Quintio Flaminio.

*Eravt quel che'l Re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;*

QUEL.) Gneo Popilio. E' da trovare l'Istoria che è nel vi. lib. cap. De graviter dictis, & factis di Valerio Massimo. Giustino, lib. 34. Gn. Popilius virga, quam in manu gerebat, amplo circulo inclusum Antiachum, amicos capere, & consulere jubet; nec prius inde exire, quam responsum senatui daret, aut pacem aut bellum cum Romanis habiturum, adeoque hæc asperitas animum Regis fregit, ut pariturn se senatui responderet.

*E quel cb' armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;*

pag. 306.

QUEL

QUEL CH' ARMATO.) Manlio Torquato. L' Istoria è appo Valerio Massimo, lib. VI. *de Severitate*. Plinio. *de Vir. illustr. De Manlio Capitolino*.

E QUEL CHE SOLO.) Orazio Coclite. L' Istoria è appo Valerio Massimo, lib. III. *de Fortitudine*. Cicerone *repetita*. *Que vis Horatium Coclitum contra omnes hostium copias tenuit in ponte solum?* Plinio, *de Vir. illustr. De Horatio Coclite*.

*E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;*

QUEL CHE 'N MEZZO.) Muzio Scevola. L' Istoria è da trovare. Plinio, *de Vir. illustr. De Mutio, qui manum foculo immisit*.

*E chi 'n mar prima vincitor' apparse
Contra Cartaginefi; e chi lor navì
Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparse.*

CHI 'N MAR PRIMA.) C. Duillo, che il Petrarca nel Capitolo rifiutato chiama Duillo; e Cicerone, *de Senectute*. C. Duillum M. filium, qui Pœnos primus classe devicerat. Ma Valerio Massimo, lib. III. *De his, qui cultu corporum sibi nimium indulserunt*, il chiama C. Duellio: C. autem Duellius, qui primus navalem triumphum ex Pœnis retulit. Plinio, *de Vir. illustr. De Gneo Duellio*.

E CHI LOR NAVI.) Luttazio Catulo; del qual dice il Petrarca nel Capitolo rifiutato, pag. 341. v. 22.

— e Catulo, che smalta

Il pelago di sangue. —

Valerio Massimo, lib. II. cap. *De jure triumphandi*. Lucatius Catulus consul, & Q. Valerius Prætor circa Siciliam insignem Pœnorum classem deleverunt. Plinio, *de Viris illustr. De Quinto Lucatius Catulo*. La sconfitta fu, ad Egates insulas inter Siciliam, & Apbriam.

*Appio conobbi a gli occhì suoi, che gravi
Furon sempre, e molesti all' umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo bebe,
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:*

APPPIO CONOBBI.) Appio Claudio Cieco, il quale divenne cieco per avere, essendo Censore, trasportato la celebrazione della festa d' Erco-

d' Ercole da' Patrizj, a' Servi. Or dice che gli occhi ciechi furono gravi, e molesti, quasi come il male degli occhi nocesse all'umil Plebe, alla quale fu sempre contrario in guisa che l'Esercito per l'odio, che per ciò portava a lui, abbandonò il Figliuolo capitano, e andonne in isconfitta. Valerio Massimo, lib. ix. cap. *De ira & odio*. Plinio, *de Vir. illustr. De Appio Claudio Cæco. Ne consolatus cum plebeis communicaretur, acerrime restitit.*

POI VIDI UN GRANDE.) Pompeo.

CON ATTI SOAVI.) Verso la Plebe: laonde dice Stazio, Sylv. lib. II. *Genethliacon Luc. v. 69.*

Et gratum popularitate Magnum.

Plinio, *de Vir. illustr. De Gn. Pompejo Magno.*

E SE NON CHE 'L SUO ec.) Parole prese da Plinio nel VII. lib. cap. 26. *Æquato non modo Alexandri magni rerum fulgore, sed etiam Herculis prope, ac Liberi patris.*

FORS' ERA 'L PRIMO.) Nel luogo di Cesare, o di Scipione.

QUAL BACCO, ALCIDE.) Questi due, se ben mi ricorda, nomina Plinio, e poté egli prendere la comparazione di questi due da Virgilio nel lib. VI. dell'Eneidi v. 801.

*Nec vero Alcides tantum telluris obivit:
Fixerit eripidem cervam licet, aut Erymanthi
Pacavit nemora, & Lernam tremefecerit arcu.
Nec qui pampineis visior juga flestit habenis
Liber, agens celsa Nysæ de vertice tigris.*

Volendo Virgilio significare la larghezza dello 'mperio d' Augusto, prese la comparazione d' Ercole, e di Bacco, de' quali niuno mai si sottomise più nazioni; la quale similmente prese Plinio, aggiugnendovi Alessandro, per significare la moltitudine delle nazioni soggiogate da Pompeo: il qual luogo ha preso il Petrarca, di Pompeo parlando, e poco avvedutamente v'ha aggiunto Epaminonda, il quale non si sottomise molte nazioni. Solino, volendo mostrar la larghezza dello 'mperio d' Alessandro, cap. 15. *Emensus omnia, ad quæ Liber, & Hercules accefferant.*

*Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel che dell'esser suo destro, e leggiero
Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo, e severo,
Tanto quel che 'l seguiva, era benigno:
Non so se miglior duce, o cavaliero.*

MA 'L PEGGIO È VIVER TROPPO.) Questo è luogo, se ben mi ricorda, di Cicerone nelle Tusculane. Livius idem dicit de Cyro, & Pompejo.

E VIDI POI QUEL CHE DELL'ESSER SUO.) Intende di Papirio

pirio Curfore : e l'ordine è: *E vidi poi quel, non so se miglior duce, o cavaliere, che dell'esser ec.* Omero, *Iliad.* γ.

Αυρότερον βασιλεὺς τ' ἀγαθός, κρατερὶς τ' αἰχμαντής.

Plinio, *de Viris illustr. De Lucio Papirio Curfore. Lucius Papirius a velocitate Curfor.*

CRUDO, E SEVERO.) Della severità di Papirio contra Fabio Rutiliano Maestro suo de' Cavalieri è un esempio appo Valerio Massimo, lib. III. cap. *de Disciplina militari.* Plinio, *de Viris illustr. De Lucio Papirio Curfore.*

TANTO QUEL CHE 'L SEGUIVA.) E', secondo che mi pare, da intendere, di Volumnio che seguiva appresso, ed è da vedere l'Istoria della sua benignità.

*Poi vinta quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse;
Volumnio nobil d'alta laude digno.*

IL LIVIDO MALIGNO TUMOR DI SANGUE.) Significa la invidia, e la superbia del parentado d'Appio: *Tumor* significa superbia. Dante, *Purgat. Cant. XI. v. 118.*

— *Lo tuo ver dir m'incuora*

Buona umiltà, e gran tumor m'appiani.

D'ALTA LAUDE.) Avendo detto, *Oppresse.*

*Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spese
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un non successor di fama leva:*

COSSEO.) Cornelio Cosso, di cui Valerio Massimo, lib. III. cap. *de Fortitudine.* Plinio, *de Viris illustr. De Cornelio Cosso.*

FILON.) E' da vedere chi ne favella.

RUTILIO.) Di cui parla Valerio Massimo, lib. VI. cap. *de Mutatione morum, & fortune.* E lib. 2. cap. *de Majestate,* e in altri luoghi.

E DALLE SPESSE LUCI.) Cioè dagli spessi chiarissimi Uomini.

IN DISPARTE TRE SOLI.) O di *Soli, Soles*, essendo la lor virtù risplendente a guisa di Sole, in comparazione di quella degli altri, che non risplendeva se non a guisa di luce. O di *Soli, solos*, cioè per virtù separati dagli altri, e soli.

E MEM-

E MEMBRA ROTTE, E SMAGLIATE ARME, E FESSE.) Per quello, che scrive Valerio Massimo, lib. III. *de Fortitudine*, che Lucio Sicinio Dentato aveva ricevute quaranta fedite nel petto, e che a Sceva nel passaggio in Inghilterra fu passata una coscia, e d' un sasso smaccato il viso, rotto l' elmo, e forato lo scudo in più luoghi; e che a Durazzo egli fu fedito nel capo, in una spalla, nell' anguinaja, e fugli tratto un'occhio, e lo scudo forato in cento venti luoghi. Di Lucio Sicinio Dentato parla Solino, cap. 6. Gellio, lib. 2. cap. 11. Plinio, lib. 7. cap. 28. e lib. 22. cap. 5. Di Sceva Svetonio in Cesare, cap. 68. *Sceva excusso oculo, transfixus femore, & humero, centum & viginti ictibus scuto perforato, custodiam portæ commissi castelli retinuit.*

MARCO SERGIO.) E' da vedere Solino, cap. 6.

QUEI TRE FOLGORI.) Quanto è all'offendere i nemici, preso da Virgilio, nel lib. VI. dell' Eneidi v. 842.

— *duo fulmina belli,*
Scipiadas.—

Licofrone chiama Achille *πρηνήρ δαίς μάχης*. Lucrezio, lib. 3. v. 1047. *Scipiades belli fulmen, Carthaginis horror.*

TRE SCOGLI DI GUERRA.) Quanto al difendere.

MA L' UN NON SUCCESSOR DI FAMA LEVA.) Cioè Sergio Catilina, non successor della fama lodevole di M. Sergio, gli scema la lode. E sono prese queste parole da Solino, il quale, parlando di M. Sergio, dice, *Beatus profecto tot suffragiis gloriarum, ni heres in posteritatis ejus successione Catilina tantas adortas odio dammati nominis obumbrasset.* Plinio, lib. 7. cap. 28. *M. Sergio, ut quidem arbitror, nemo quenquam hominum jure prætulit: licet pronepos Catilina gratiam nomini derogavit.* I Descendenti con la vituperevole loro vita oscurano la fama de' Maggiori. Cicerone in Sallustio: *Ego meis majoribus virtute mea præluxi, ut si noti non fuerint, a me accipiant initium memorie suæ, tu tuis vita quam turpiter egisti, magnas obsudisti tenebras, ut etiam si fuerint egregii cives, certe venerint in oblivionem.*

Mario poi; che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch' a gl' ingrati troncar' a bel studio erra;

MARIO.) Plinio, *de Viris illustr.* De Cajo Mario patre. *Cymbros in Gallia apud aquas Sextias, Theutonas in Italia in campo Caudio vicit.*

CH' A GL' INGRATI TRONCAR' A BEL STUDIO ERRA.) L' Istoria è appo Valerio Massimo, lib. 7. cap. *de Constantia.* A troncar gli 'ngrati: A tagliar la testa de' Capuani Senatori. Erra a bello studio, non volendo leggere le lettere del Senato, le quali conteneva-

no la loro liberazione. L'Istoria ancora tocca il medesimo Valerio, lib. 3. cap. *de Fortitudine*.

*E 'l più nobile Fulvio; e sol' un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fè 'l popol Roman più volte stracco;*

E'L PIU' NOBILE FULVIO.) Fulvio Nobiliore: quasi sia più nobile, perchè non erri a bello studio, come Placco. Da vedere è l'Istoria. Plinio, *de Vir. illustr. De Q. Fulvio Nobiliore*.

E SOL' UN GRACCO.) Questo fu padre de' Gracchi nobili favellatori; e in questo Trionfo il pone il Petrarca solo di sua famiglia, ancorachè fosse grande di virtù: e ciò avvenne perchè furono riputate persone, che volessero turbare il comune. Or perchè Gracco è ancora nome d'Uccello, ciò riguardando chiama *Gran nido* la famiglia de' Gracchi. Plinio, *de Viris illustr. De T. Sempronio Graccho*.

E CATULO.) Credo che intenda di Q. Catulo, il quale in compagnia di Pompeo sconfisse Marco Lepido, che voleva rompere tutti i fatti di Scilla: ed è da leggere così: *E Catulo che fè il popolo Romano inquieto, più volte stracco*: cioè, che s'oppose più volte al popolo inquieto. Nè è nuova cosa appresso il Petrarca porre l'aggiunto avanti il CHE, pag. 299. v. 4.

*Ed io, Al fin di quest'altra serena
C'ha nome Vita.*—

E perchè dice *Catulo*, che Cagnuolo viene a dire, per ciò dice, *Fè stracco*. Ed è da vedere l'Istoria.

PAG. 307. *E quel che parve altrui beato, e lieto;
Non dico fu: che non chiaro si vede
Un chiuso cor' in suo alto secreto;
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.*

QUEL CHE PARVE ALTRUI.) Quinto Metello, di cui parla Valerio Massimo, lib. 7. cap. *de Felicitate*. Plinio, *de Viris illustr. De Quinto Cæcilio Metello Macedonico*.

NON DICO FU.) Sente certo detto di Solino, *Sylla verius dictus, quam fuit, Felix*.

UN CHIUSO COR.) Niuno fa le cose dell'Uomo, se non l'Uomo, dice Paolo I. Corinth. cap. II. 11. e sente il biasimo, che dava Socrate alla Natura, Momo a Vulcano. Lucrezio, *In Hermotimo*, appresso Vitruvio, lib. 3. in Proh, E vuole che la felicità consista nel
cuo-

cuore che è sedia dell' Animo. E vedi se per avventura sente dell' alto secreto di Metello. Plinio, *de Viris illustr. De Q. Cæcilio Metello Macedonico. Cum omnia proprio, & subito consilio ageret, amico cuidam quid acturus esset roganti, Tunicam, inquit, meam exarerem, si eam consilium meum scire existimarem.*

E SUO PADRE.) Intende di Quinto Cecilio Metello Cieco, del quale nel Capitolo riprovato, pag. 342. v. 9.

E Metello orbo con sua nobil soma.

E SUO REDE.) Credo che voglia essere scritto, e sue rede, che Reda si dice in singolare. Dante, *Infern. Cant. xxxi. v. 116.*

Che fece Scipion di gloria ereda.

Nel plurale il medesimo Dante, *Parad. Cant. xii. v. 66.*

Ch'uscir dovea di lui e della rede.

CHE GIA' DI MACEDONIA.) Q. Metello Felice fu chiamato Macedonico, un de' suoi figliuoli Numidico, per aver fatto Giugurta atto ad esser preso, un Cretico, e l'altro Balearico. Da vedere è l'Istoria: Lucio Floro, lib. 3. *Bell. Balear. Quatenus Metelli Macedonici domus bellicis nominibus assueverat, altero ex liberis ejus Cretico facto, mora non fuit, quin alter quoque Balearicus vocaretur.* Ma come dice il Petrarca che adducesse prede di Creti? conciossiachè Lucio Floro, lib. 3. *Cret. Bel. dica, Metellus nequicquam amplius tamen de tam famosa victoria, quam cognomen Creticum reportavit.* Ma forse si potrebbe salvare con dire, che il suo Esercito ne riportasse le prede.

DE' NUMIDI.) Plinio, *de Viris illustr. De Q. Cæcilio Metello Numidico.*

DI SPAGNA.) Forse non intende tanto del Balearico, quanto del Pio. *Consul in Hispania Herculejos fratres oppressit, Sertorium Hispania expulit.* Plinio, *de Viris illustribus: De Quinto Metello Pio.*

Poscia Vespasian col figlio vidi,

Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio:

E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:

IL BUONO, E' L BELLO.) Tito.

NON GIA' L BELLO, E' L RIO.) Domiziano, il quale era bello, come si vede nelle Medaglie, e per la testimonianza di Stazio, *Sylv. lib. iii. Coma Flavii Earini. IV. v. 44.*

Tu puer ante omnes, solus formosior ille,

Cui daberis. —

E' L BUON NERVA, E TRAJAN, PRINCIPI FIDI.) Che lealmente reffero lo 'mperiato.

Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;

Bella successione infino a Marco;

Cb' ebber' almeno il natural desio.

Dd 2

BELLA

BELLA SUCCESSIONE INFINO A MARCO.) Contuttochè fosse per adozione.

CH' EBBER' ALMENO IL NATURAL DESIO.) Vuol dire, ancorachè la successione non fosse naturale, essendo fatti figliuoli per adozione, nondimeno ebbero il natural desio, cioè quello, che sogliono desiderare i Padri a' Figliuoli naturalmente, che sieno buoni, e ornati di virtù.

*Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator', e i regi cinque:
L'altr' era in terra di mal peso carico:
Come adviene a chi virtù relinque.*

VIDI 'L GRAN FONDATOR.) Romolo.

E I REGI CINQUE.) Numa Pompilio Re secondo, Tullo Ostilio Re terzo, Anco Marzio Re quarto, Lucio Tarquinio Prisco Re quinto, Servio Tullio Re sesto.

L'ALTR' ERA IN TERRA.) Tarquinio Superbo Re settimo. Cicerone, Paradox. I. parlando de' Re Romani, *Omitto reliquos: sunt enim omnes pares inter se, præter Tarquinium Superbum*. E pon mente che Plinio, che fa un libro degli Uomini famosi, non fa questa distinzione da' buoni a' rei, come qui il Petrarca.

DI MAL PESO.) Di vizio, e d'infamia.

A CHI VIRTU' RELINQUE.) Verbo di Dante, Parad. Canto IX. v. 42.

Sì ch' altra vita la prima relinqua.

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO II.

In questo secondo Capitoło di Fama pone prima come trapassasse dalla vista de' Romani già nominati, a' Forestieri. Poi nomina i Forestieri molti con piena lode, e molti con iscemamento di lode: li quali si può dire che distingua in nove gradi. Nel primo ripone famosissimi Capitani, o favolosi, o nò che si sieno, e per lo più Greci; nel secondo gli amici de' Romani; nel terzo gli avventurati un tempo, che poi ebbero infelice fine; nel quarto gli Ebrei; nel quinto le Donne; nel sesto gli Assiriani; nel settimo i nemici de' Romani; nell'ottavo alcuni Imperatori non Italiani; nel nono alcuni o poco prima che il Petrarca, o con esso vivuti.

P IEN d' infinita, e nobil maraviglia
 Presi a mirar il buon popol di Marte;
 Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.

Non bastò al Petrarca l'aver veduto passare i Romani, ma tornava con la memoria ad esaminare le nobili azioni di ciascuno con l'Istorie, per vedere se fosse maggiore o la verità, o le cose dette dagl'Istorici. Adunque veduti i nobili Romani, rimase pien di maraviglia infinita, e nobile: che altri può rimaner pien d' infinita maraviglia, ma non nobile; siccome altri rimaneva, quando vedeva sempre colpire con un gran di cece in un ago colui, di cui parla Quintiliano nel cap. 20. del. II. lib. senza dargli nome; forse perchè non degno di nome gli pareva un' Uomo, che avesse speso, come è da credere, molto tempo per apprendere cosa sì vana. Ma questa era maraviglia nobile, in quanto procedeva d'azioni nobili, e degne.

PRESI A MIRAR.) Non con gli occhi, che già mirata l'aveva, come si vede nel Capitolo precedente, che altramente bisognava dire, *Presi a rimirar*; ma, come seguita poco appresso, affrontando le cose vedute, e la verità con le scritture, e con quello, che altri ne dice.

DI MARTE.) Per Romolo primo Re de' Romani, e Edificatore di Roma, creduto figliuolo di Marte, e d' Ilia Vestale.

CH' AL MONDO NON FU MAI SIMIL FAMIGLIA.) Ragione perchè fosse pien d' infinita, e nobil maraviglia. E vero è che niuno Imperio ebbe mai tanti grandi Uomini, quanti il Romano, che per τῆς γενεᾶς chiama Famiglia.

Giugnea la vista con l' antiche carte,
 Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;
 E sentia nel mio dir mancar gran parte.

LA VISTA.) Come abbiamo già interpretato, affrontava la verità delle vedute cose : cioè, *Presi a mirare*.

CON L'ANTICHE CARTE.) Del parlar antico Latino, e l'Istorie; che non sono altro, che carte continenti cose già di gran tempo passate.

OVE SON GLI ALTI NOMI ec.) Il sentimento è, Contuttochè il Popolo Romano sia stato con somme lode celebrato dagli Istori- ci Latini, nondimeno non è stato celebrato quanto meritava, e meno n'è stato scritto, che non fu in effetto secondo quel motto vulgare, *De Trojanis nihil, de Græcis aliquid, de Romanis plus quam dicitur*.

E SENTIA NEL MIO DIR.) Nelle carte antiche, cioè nella Lin- gua Latina, che il Petrarca chiama *Mio dir*, siccome nel Capitolo seguente chiamerà medesimamente *Lingua nostra*, la Latina. E par che attribuisca il difetto alla Lingua Latina, che non abbia saputo commendar degnamente gli Uomini Romani, come altrove toccò Ennio pag. 142. v. 12.

Ennio di quel cantò ruvido carme.

Sallustio, de Conjur. Catil. *Sed profecto fortuna in omni re dominatur; ea res cunctas ex libidine magis, quam ex vero, celebrat, obscuratque. Atheniensium res gesta, sicuti existimo, satis amplæ, magnificæque fuere: verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur. Sed quia provenire ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maximis celebrantur: ita eorum, qui ea fecere, virtus tanta habetur, quantum verbis ea potuere extollere præclara ingenia. At Populus Romanus nunquam ea copia fuit, quia prudentissimus quisque negotiosus maxime erat; ingenium enim nemo sine corpore exercebat, optimus quisque facere, quam dicere, & sua ab aliis benefacta laudari, quam ipse eorum narrare malebat.*

Ma disviarmi i peregrini egregi,

Annibal primo, e quel cantato in versi

Achille, che di fama ebbe gran fregi:

MA DISVIARMI.) Da ripetere con la memoria gli atti di ciascuno veduti, e letti, e d'affrontargli insieme. Io reputo che lo n- telletto, che infin qui ho seguito in questo principio, sia da rice- vere : nondimeno io non rimarrò da dirne un' altro, e il giudizio- so Lettore s'appiglierà a quello che più l'appagherà. Dico adunque che si può intendere *Presi a mirar*, cioè a cantare allorchè ebbi veduti passar i Romani, e aveva due ajuti a questo mio canto ; la verità delle cose vedute, e gli scritti degli Antichi ; e nondimeno tanta è l'altezza de' fatti Romani, che sentiva non poter con mio dire, e con mio canto pervenire a quella : ma ciò non fu se non prin-

principio di voler cantare; perchè io fui sviato da ciò dalla vista de' Forestieri seguitanti il Trionfo di Fama. E potremo dire che questa sia similitudine Virgiliana nelle Boccoliche Egloga VI.

*Cum canerem reges, & praelia, Cymbius aurem
Vellit, & admonuit: Pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves.* —

ANNIBAL.) Antipone Annibale a tutti i Forestieri, non che ad Alessandro. Da vedere è una comparazione di Luciano, se ben mi ricorda. E ad Annibale attribuisce il Petrarca il primo luogo, come appare, per aver contrastato con la miglior gente del Mondo. D' Annibale parla Plinio, *de Vir. illustr. De Annibale Carthaginensi duce*. Luciano pospone Annibale ad Alessandro, e a Scipione.

E QUEL CANTATO IN VERSI ACHILLE.) In Versi Greci, non nominato in Prosa come Annibale: ed è come ragione perchè non gli assegna il primo luogo. Negl' Epigrammi Greci, lib. 4.

— εἰς εἰκόνας ἀρχαίων
Δαμαγῆτι, ἕτος ὁ πανδαμάτωρ,
Ὁ παρ' ἀνδράσι δαδευκέντος μελλόμενος,
Κρατερῆς ἔνθεν ἠγορήεις.

CHE DI FAMA EBBE GRAN FREGI.) Sente quel detto d' Alessandro, del quale altrove parla il Petrarca, pag. 142. v. 15.

*Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tomba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!*

Ebbe dunque gran fregi di fama, forse più che non fu la verità, per lo Poema d'Omero: e ciò è detto piuttosto in diminuito della lode sua, che in accrescimento.

*I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella a gl' Indi
Correndo vinse paesi diversi.*

Ettore, ed Enea erano i Trojani. Virgilio, nel lib. XI. dell' Eneidi. v. 285.

*Si duo praeterea ta'es Idea tulisset
Terra viros: ultro Inachias venisset ad urbes.*

CHIARI.) Per gli Versi d'Omero, e di Virgilio.

E I DUO GRAN PERSI.) E' da far punto dopo Persi: e s' intende di Ciro, e di Dario, che furono i maggiori Re, che mai fossero di Persiani. Ed intende di Dario vinto da Alessandro.

CORRENDO VINSE.) Mostra l'agevolezza della vittoria per la viltà delle genti vinte; e ciò è detto in diminuito della lode d' Alessandro; e sente quel motto portato in trionfo da Cesare per le genti già vinte da Pompeo, e poi da lui: *Veni, vidi, vici*.

pag. 308. *Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!*

L' ALTR' ALESSANDRO.) Epirota.

NON LUNGE INDI.) Dal luogo dove vidi *Filippo*, e 'l figlio: cioè teneva l'Epirota compagnia al Macedonico, ma alquanto separato da lui, per non essere la fama delle cose fatte da lui così chiara, come quella del Magno. Giustino, lib. 23. parla della morte dell' Epirota datagli da' Lucani con tutta la sua oste. Livio, lib. 8. 1. Dec.

CH' EBB' ALTRO INTOPPO.) Essendosi rivolto a gl' Italiani. E par che riguardi certo detto dell' Epirota che diceva, il Magno essere andato in istanza di Femmine, e sè in istanza d' Uomini, quando fu ferito a morte. Livio, lib. 9. Dec. primæ.

QUANTO DEL VERO ONOR, FORTUNA, SCINDI!) Ciò è detto in diminuzione delle lodi d' Alessandro il Magno, che se la Fortuna avesse così rivolto l'Epirota verso Asia, come il Magno, non sarebbe meno famoso di lui; e se avesse rivolto il Magno verso Italia, forse sarebbe men famoso dell'Epirota. Vedi quello, che al lungo ne dice Livio, lib. 9. Dec. primæ. Adunque con ammirazione è da leggere, o *ἐπιφανειακῶς*, O Fortuna quanto scindi del vero onore dell' Epirota, rivolgendolo in Italia!

*I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo:
Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.*

I TRE TEBAN.) Bacco, Ercole, Epaminonda.

CH' IO DISSI.) pag. 306. v. 14.

— e certo fu fra noi,

Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe.

IN UN BEL GROPPPO.) Erano aggroppati insieme per la Patria, e per la similitudine della virtù, e bello era il groppo per lo valore loro. Ma maraviglia è che aggroppi in un' altro nodo Ajace, Diomede, e Ulisse; conciossiachè Ajace fosse capitale nemico d' Ulisse per l' arme d' Achille.

CHE DESIÒ DEL MONDO VEDER TROPPO.) Non truovo io che Ulisse avesse desiò d' andare errando, contuttochè errasse suo mal grado; anzi desiò di rimanere a casa, mostrando d' esser pazzo; e vi rimaneva, se la sagacità di Palamede non ne l'avesse tratto: e sempre tentò d' andare a casa. Ma è da dire che egli seguita Dante, il quale nel xxvi. Canto dello 'nferno induce Ulisse a dire, che per l' ardore, che aveva di divenire esperto del Mondo, dimentì-

menticatafi la casa, uscì fuori dello Stretto di Zibelfterra, e intor- niando l'Affrica annegò co' compagni.

*Nestor, che tanto seppe, e tanto visse ;
Agamennón', e Menelao, che'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.*

CHE TANTO SEPPE.) Sente un luogo d'Omero, dove Aga- mennone dice che, s'avesse nel campo de' Greci dieci simili a Nestor di fenno, già avrebbe presa Troja.

E TANTO VISSE.) Tre età, siccome appresso Ovidio, Metam. lib. XII. Fab. IV. & V. v. 188.

Annos bis centum : nunc tertia vivitur ætas.

AGAMENNÓN', E MENELAO, CHE'N SPOSE POCO FELICI.) Agamennon fu ucciso da Clitemnestra sua Moglie, e da Egisto. Pic- ciolo tempo potè godere di Criseide, che per rispofo d'Apollo glie- le convenne restituire al Padre. E parimente godè poco di Cassan- dra toccatagli nel dividere la preda Trojana; e per la restituzione di Criseide venne in cruccio con Achille, e per Cassandra in sof- petto della legittima Moglie, onde ella prese consiglio con Egi- sto d'ammazzarlo. Menelao fu abbandonato da Elena, la quale se- guì Paride. Dunque furono poco felici.

AL MONDO FER GRAN RISSE.) Ripetendo Elena, e commo- vendo tutta Europa contra l'Asia per amore di Menelao, e d'Agamen- none, venendo in cruccio con Achille per la restituzione di Crisei- de, come pur dianzi abbiain detto.

*Leonida, cb' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena ;
E'n poca piazza fè mirabil cose.*

LEÓNIDA) Spartano, del qual altrove, pag. 24. v. 31.

— e le mortali strette

Che difese il Leon con poca gente.

A' SUOI.) A trecento Uomini Spartani; ma del numero si varia.

UN DURO PRANDIO.) Noto è quel suo motto: *Prandete commi- litones, tanquam apud inferos cœnaturi.* Adunque duro per esser l'ultimo, che dovevano fare.

UNA TERRIBIL CENA.) Dovendo essere in Inferno. Boccaccio 5. b. 21. *La mattina desinarono co' loro parenti, compagni, e amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati.*

E'N Poca PIAZZA.) Chiama le Termopile, *Poca piazza* per la strettezza, che altrove chiama *Mortali strette.*

Alci.

*Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.*

Commenda Alcibiade d'eloquenza, onde poteva esser riposto nel Capitolo seguente, contuttochè fosse Capitano valoroso. Dell' eloquenza d' Alcibiade è da vedere Plutarco.

VOLSE E RIVOLSE.) In quella sentenza dove sermonando inclinava, inclinava ancora il Popolo d'Atene. Valerio, lib. 8. cap. 9. parlando di Pericle gli attribuisce tal virtù.

CON DOLCE LINGUA.) Per leggiadria della lingua.

E FRONTE SERENA.) Per l'azione che consiste il più ne' sembianti del volto.

*Milciade, che'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e'l padre morto sciolse.*

Della sconfitta data, essendo capitano Milciade ne' campi Maratonni, vedi Giustino, lib. 2. Valerio Massimo, lib. 5. cap. 3.

E' L BUON FIGLIUOL.) Cimone. Valerio Massimo, lib. 5, cap. 4. cap. 3.

CHE CON PIETÀ PERFETTA.) Pietà in questo luogo si prende per quella debita riverenza, che dee usare il Figliuolo verso il Padre, alla Latina. Giustino, lib. 2. *Græci quoque ducem institunt Cimona Atheniensem, filium Milciadis (quo duce apud Marathonem pugnatum est) juvenem, cujus magnitudinem futuram pietatis documenta prodiderunt. Quippe patrem ob crimen peculatus in carcerem conjectum, ibique defunctum, translatis in se vinculis, ad sepulturam redemit.*

*Temistocle, e Teseo con questa setta:
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj duo con picciol' intersizio.*

TEMISTOCLE, E TESEO.) Qui è da far punto.

CON QUESTA SETTA ARISTIDE.) La setta di Temistocle, e di Teseo fu di far bene alla Patria, e di riceverne danno, ed esilio. Degli esili di Temistocle, e di Teseo è da vedere Plutarco.

CHE FU UN GRECO FABRIZIO.) Quanto a rifiutare l'oro. Da vedere è l'Istoria.

A TUT-

A TUTTI.) Tre, Teseo, Temistocle, e Aristide; e se ben mi ricorda, Valerio ne pone un Capo speciale, lib. 5. cap. 3.

E L'ALTRUI VIZIO.) La ngratitudine de' malvagi Cittadini.

ILLUSTRA LOR.) Cioè fa apparer maggior la lor virtù, che non sarebbe apparuta, se non fosse stata la malvagità de' Cittadini, ed essi fossero vivuti cari, e morti nella loro Patria.

CHE NULLA MEGLIO SCOPRE.) Due contrarj posti vicini più manifestano la loro contrarietà, che non fanno lontani. Ed è, se non m'inganno, proposizione Aristotelica: *Opposita juxta se posita magis elucescunt*. Or dice il Petrarca, niuna contrarietà vicina appare più chiaramente della contrarietà del Vizio, e della Virtù. Adunque *nulla meglio*, che si faccia il Vizio, e la Virtù, *scopre contrarj duo*, cioè due cose contrarie, con picciol' interstizio, poco distanti.

*Focion va con questi tre di sopra,
Che di sua terra fu scacciato, e morto;
Molto contrario il guidardon dall'opre!*

VA CON QUESTI TRE DI SOPRE.) *Questi tre*, a cui fu interdetta la patria sepoltura, e li quali chiamò, *setta*. E nota, *Disopre* per *Disopra*, e *Disopre* per *Sopraddetti*.

MOLTO CONTRARIO IL GUIDARDON DALL'OPRE!) Par che senta il detto Evangelico: *Multa bona opera ostendi vobis ex Patre meo, propter quod eorum operum lapidatis me?* Joann. cap. x. 32.

*Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E'l buon Re Massinissa: e gli era avviso
D'esser senza i Roman, ricever torto.*

IL BUON PIRRO EBBI SCORTO.) Della bontà di Pirro ne parla Giustino, lib. 25. *Satis constans inter omnes autores fama est, nullum nec ejus, nec superioris aetatis regem comparandum Pyrrho fuisse, raroque non inter reges tantum, verum etiam inter illustres viros aut vita sanctioris, aut justitiae probatoris visum fuisse. Scientia certe rei militaris &c.* Di Pirro parla Plinio, *de Viris illustr. De Pyrrho rege Epirotarum*.

E'L BUON RE MASSINISSA.) Per la fedeltà verso i Romani: le lodi sono molte appresso gl'istorici di questo Re, le quali si potranno raccogliere.

E GLI ERA AVVISO.) Da leggere è, *E gli era avviso*. E per la costruzione d'E', era, fu, sarà avviso, serve la regola di *Videtur, videbatur, Visum fuit, & Videbitur* Latino: cioè il terzo caso davanti, e lo'nfinito dopo, ed è piuttosto parlar del comun Popolo, che degli Scrittori.

D'ESSER

D'ESSER SENZA I ROMAN.) Perchè non era nel Trionfo della Fama nella schiera de' Romani, come era sempre stato nelle imprese, onde, s'avea procacciata fama, gli pareva che gli fosse fatto torto.

*Con lui mirando quinci, e quindi fiso,
Ieron Siracusan conobbi, e'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.*

Nella schiera de' Romani passata non s'accompagnò il Petrarca, nè parlò con alcuno; e in questa de' Forestieri s'accompagna con Massinissa, per ciò solamente che amico è de' Romani, e con lui va mirando gli Uomini famosi. E la ragione di ciò può essere, che Massinissa, amando di starsi con Romani, nè potendo, veduto il Petrarca Italiano, si mise con lui, siccome con Cittadino Romano; in guisachè ciò avvenne per lo desiderio di Massinissa, e non del Petrarca, il quale ottimamente conosceva gli Uomini famosi senza alcun mostratore. L'ordine ancora può essere: *Miranda quinci, e quindi vidi Ieron con lui*; perchè amendue erano amici de' Romani. Plinio, de *Viris illustr.* De Appio Claudio Caudace. *Hierona regem praelio apud Syracusas in deditiōnem accepit, qui eo periculo territus Romanorum amicitiam petiit, eisque postea fidelissimus fuit.*

IERON SIRACUSAN.) Amico medesimamente de' Romani, e però il pone vicino a Massinissa.

E'L CRUDO AMILCARE.) Questi fu Padre d'Annibale, e fu di parer diverso da'sopraddetti due, li quali furono sempre amici de' Romani, ed egli fu sempre nemico, e costrinse il Figliuolo d'età di nove anni a giurare, come prima poteva, di rompere guerra a' Romani: e chiamalo *Crudo* contra Romani; benchè, se ben mi ricorda, fece in Ispagna alcune crudeltà che sono da vedere in Livio, e in Siliq.

*Vidi, qual'uscì già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.*

VIDI, QUAL'USCÌ GIA.) Pone qui Creso Re di Lidia, il quale non merita fama nè per arme, nè per lettere, nè per altra notabile qualità; nè so vedere, come sia esempio, che scudo non val contra Fortuna; anzi esempio manifesto, che Uomo non si dee fidare in Fortuna, siccome egli faceva, che vedgendo sè senza suoi meriti Re, e ricchissimo, stimava d'essere il più felice Uomo del Mondo; e si maravigliò di Solone che nol giudicasse tale, il quale
gli

gli disse, che avanti la morte niuno era da giudicare felice . Uscì dunque del fuoco per comandamento di Ciro che, vintolo, l'aveva fatto mettere sopra una stipa di legna, per arderlo; poi, udendolo nominare Solone, il fece torre giù, e volle sapere che dicesse, e gli donò la vita con parte del Regno, se ben mi ricorda. Or meglio era a dire, che fu messo al fuoco, che in verità più ventura fu uscire del fuoco, e più sventura l'esservi messo.

IGNUDO.) Del Regno; benchè, come m'immagino, v'andò ignudo ancor del Corpo, e n'uscì vestito, per andar da Ciro che lo domandava.

Vidi Siface pari a simil scempio:

pag. 309.

Brenno, sotto cui cadde gente molta;

E poi cadd'ei sotto'l famoso tempio.

SIFACE PARI.) Re ricchissimo, come Cresò.

SIMIL SCEMPIO.) Uscir del fuoco ignudo del Regno, come Cresò; che Massinissa, e Lelio, avendo messo fuoco nelle tende, e nelle trabacche del campo di Siface, misero in isconfitta il Campo suo, ed egli se ne fuggì, e fu preso.

BRENNO.) Re de' Galli.

SOTTO CUI CADDE GENTE MOLTA.) De' nemici. Si potrebbe ancora intendere de' suoi. Giustino mette il numero, che aveva con lui: ma il sentimento richiede che s'intenda de' nemici. Giustino, lib. 24. *Dux ipse Brennus cum dolorem vulnerum ferre non posset, pugione vitam finivit.* Item, *Habebat Brennus lecta ex omni exercitu peditum sexaginta quinque millia.*

E POI CADD'EI SOTTO 'L FAMOSO TEMPIO.) Delfico. L'istoria è appresso Giustino.

In abito diversa, in popol folla

Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,

Vidi una parte tutta in sè raccolta:

In fin qui, dice il Petrarca, vidi persone varianti d'abito, cioè di varj paesi mescolate insieme, come l'abbiamo nominate, confusamente.

IN POPOL FOLTA.) Erano piucchè non sono stati i nominati infino a qui.

E MENTRE GLI OCCHI ALTI ERGO.) Gli Ebrei seguivano il Trionfo di Fama, non come gli altri mescolati con que'di diversi Paesi, o Religione; ma andavano raccolti insieme, e per la via più alta, altramente alzando gli occhi il Petrarca non gli avrebbe potuto

potuto vedere : e ciò dice e per l'antichità dell' Istorie , e per essere il Popolo eletto di Dio .

*E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini , era 'l primo ;
Ma chi fé l'opra , gli venia da tergo :*

Davidde Re volle edificare un Tempio a Dio , come appare dal lib. II. de' Re cap. VII. 2. *Et ait Rex ad Nathan prophetam : Ego habito in domo cedrina , arca autem Dei manet intra cortinam .* E pon mente , che Davidde non voleva edificare il Tempio a Dio , perchè abitasse fra gli Uomini , che già v'abitava per l' Arca ; ma perchè v'abitasse onorevolmente .

MA CHI FE' L'OPRA.) Salomone . Da vedere è di questo nel III. lib. de' Re cap. V.

*A lui fu destinato : onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo ,
Non tal dentro architetto , com'io stimo .*

A LUI FU DESTINATO.) Da Dio . Reg. lib. II. cap. VII. 12. *Ego suscitabo semen post te , quod egredietur de utero tuo , atque firmabo regnum ejus . Ipse edificabit nomini meo domum .*

NON TAL DENTRO ARCHITETTO , COM'IO STIMO.) E stato dubbio grande tra' passati Uomini , se Salomone sia salvo , o nò . Dante , Parad. Cant. X. v. 109. lo pone in Cielo , dicendo ,

*La quinta luce , ch'è tra noi più bella ,
Spira di tale amor , che tutto 'l Mondo
Laggiù n' ha gola di saper novella .
Entro v'è l'alta luce , v'è sì profondo
Saver fu messo , che se 'l vero è vero ,
A veder tanto non surse 'l secondo .*

Ma il Petrarca giudica che sia dannato per l'Idolatria commessa per gli sollicitamenti delle Mogli , e dell' Amiche , e giudica che edificasse più compiutamente il Tempio di Gerusalemme , che quel del cuore suo ; che ciascuno è obbligato ad edificare di sè un Tempio a Dio , nel quale s'offeriscono ogni dì vittime , e obblazioni di lodi , e di limosine : siccome mostra Paolo , dicendo 2. ad Corinth. cap. VI. 16. *Templum Dei , quod estis vos .*

*Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto
In grazia a parlar seco a faccia a faccia ;
Che nessun' altro se ne può dar vanto :*

QUEL.)

QUEL.) Moisé. E vero è che la Scrittura dice di Moisé solo, e di niuno altro, che Dio seco parlasse a faccia a faccia. Exod. cap. xxxiii. ii. *Loquebatur autem Dominus ad Moysen facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum*. Nondimeno Crisostomo, e Teofilatto nel principio delle sposizioni loro di Matteo, affermano Dio aver parlato a faccia a faccia con altri ancora, cioè con Noè, Giacobbe ec. Ma giudichiamo il Petrarca dir vero, perchè si conforma con la Scrittura. E parlare a faccia a faccia, come amico fa con amico, non è altro, secondo che ora m'immagino, se non parlar più manifestamente, che non faceva con gli altri.

*E quel che, come un' animal s' allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
E' l' ciel tener con semplici parole!*

E QUEL CHE, COME UN' ANIMAL S' ALLACCIA.) Giosuè. L' Istoria è nel suo libro al cap. x. Questo par contrario a quello, pag. 321. v. 5.

— *colui che mai non stette.*

Ma tu intendi, *Per corso naturale*.

PER GIUGNER DE' NEMICI.) Iehosua, cap. x. 13. *Expectavit itaque Sol, & Luna stetit, donec ulcisceretur se gens de hostibus suis*.

O FIDANZA GENTIL! CHI DIO BEN COLE.) L'ordine, e sentimento è tale: *O fidanza gentil*, cioè nobilissima fede, di *colui, che ben cole Dio*, i cui effetti sono *aver soggetto quanto Dio ha creato, e tener il cielo con semplici parole*. E *Chi*, è posto in vece di *Colui*, il quale.

*Poi vidi' l' padre nostro, a cui fu detto
Cb' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Cb' all' umana salute era già eletto:*

IL PADRE NOSTRO.) Abramo, il quale chiama *Padre*, perchè fu così nominato, perchè doveva esser padre di molte genti, come testimonia la Scrittura, Genesi cap. xvii. 5. e perchè tutti i Credenti sono chiamati da Paolo, *Figliuoli d'Abramo*, nel seno del quale, cioè nella fede del quale, come in seno paterno, riposano tutti i Fedeli mentre vivono, e ancor dopo la morte.

A CUI FU DETTO CH' USCISSE DI SUA TERRA.) Parole sono della Scrittura, Genesi cap. xii. i.

Seco

*Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio, e casto
Giosèf dal padre lontanarsi un poco.*

IL FIGLIO.) Isacco.

E 'L NIPOTE.) Giacobbe; e acciocchè s'intendesse di Giacobbe, e non d'Esau, soggiunge,

A CUI FU 'L GIOCO FATTO DELLE DUE SPOSE.) Cioè, a cui in vece di Rachele fu messa la notte a lato Lia. L'Istoria è nel Genesi al cap. xxix. Ma si domanda, come sia vero che gli fosse fatto giuoco di due Spose, non essendo stato uccellato se non d'una, cioè di Lia, che di Rachele non fu punto uccellato, dandogliela Labano suo padre dopo quattordici anni. Rispondi, che pur fu uccellato dell'una, e dell'altra. Di Rachele, non essendogli data a' sette anni, come gli era stato promesso; Di Lia, essendogli data contra sua volontà in luogo di Rachele.

E 'L SAGGIO, E CASTO GIOSEF.) Saggio, per la Profezia; Casto, per non aver voluto acconsentir alla disonestà richiesta della Donna del Signor suo. L'Istoria è nel Genesi cap. xxxix.

DAL PADRE LONTANARSI UN POCO.) Perchè fu venduto da' Fratelli a' Mercatanti, e menato in Egitto, dove non vide il Padre infino a tanto che non sopravvenne quel gran caro di sette anni. E dal lontanarsi dal Padre Giacobbe, piacque a Dio, che Giosèf acquistasse grandezza, e gloria.

*Poi stendendo la vista, quant'io basto,
Rimirando ove l'occhio oltra non varca;
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:*

STENDENDO LA VISTA, QUANT'IO BASTO.) Vuole dire che mirò una e altra volta tanto oltra, quanto potè mirare: nè vide degli Ebrei altri seguitanti il Trionfo di Fama, che i cinque, che appresso nominerà: cioè che avendo lette l'Istorie Divine diligentemente, non gli pare comprendere che altri, da questi infuori, sieno degni di fama in quella Nazione.

RIMIRANDO.) Non pur una volta mirando, ma rimirando, cioè due volte mirando, infin là, ove l'occhio, cioè mio, oltra non varca.

VIDI 'L GIUSTO EZECHIA.) Questi tra tutti i Re d'Israello ha il nome di giusto, dopo Davide, per avere spezzato il serpente di bronzo, e vetata l'Idolatria.

E SANSON GUASTO.) Questi fu de' Giudici: e della sua fortezza

tezza si contano miracolose cose nel libro de' Giudici. *Guasto*, adunque si può riferire all'Animo, da Dalila meretrice, o *guasto*, al Corpo, essendogli stati tratti gli occhi da' Filistei suoi nemici, e poi schiacciato dalla ruina del Palazzo. Nell'ultimo luogo veduto da Petrarca era Ezechia, e Sansone. Poi verso il Petrarca era Noè Nemrod, e Giuda Maccabeo.

Di qua da lui chi fece la grand' arca;

E quel che cominciò poi la gran torre,

Che fu sì di peccato, e d'error carica:

CHI FECE LA GRAND' ARCA.) Noè, come si legge al cap. VI. della Generazione, fece secondo il comandamento di Dio un' Arca di legno di pino, o come altri vogliono, d' abete, o pur altri, di cedro, lunga 300. gomiti, larga 50. e alta 30. Or quanto fosse questa grandezza, e capacità ne parla Agostino, lib. 16. cap. 27. *de Civitate Dei*.

E QUEL CHE COMINCIÒ POI LA GRAN TORRE.) Nemrod. Ma al cap. XI. della Generazione, non si dice però, che Nemrod fosse l'edificatore nè della Città, nè della Torre nella terra di Sennaar: il qual luogo poi per la confusione delle Lingue mandata da Dio, fu chiamato Babel; anzi una moltitudine furono gli edificatori dell'una, e dell'altra. Ma il Petrarca seguita Agostino lib. 10. cap. 4. *de Civitate Dei*, che avvisa Nemrod essere stato l'edificatore. E certo Teologo sponendo il cap. X. della Generazione, stima che Nemrod fosse autore di quella Torre, il quale, rimasta la Torre imperfetta per la confusione delle Lingue, si mise ad edificare Babel, che ebbe il nome dalla confusione avvenuta in quel luogo. Della grandezza della Torre non appare specialmente per la Scrittura misura alcuna; ma in generale gli edificatori confortandosi l'un l'altro dicevano, *Facciamoci una Città, e una Torre, la cui cima tocchi il Cielo*: Or il vulgo dice alcune Favole, che l'altezza della Torre era già di nove miglia; e che, quando fu fatta la confusione delle Lingue, la terza parte fu abbattuta da empito di venti, e da fortuna; e che al presente non nè rimane in piè se non una terza parte, e che l'altezza era tanta, che s'udivano le voci degli Angeli cantanti in Cielo.

CHE FU SÌ DI PECCATO, E D'ERROR CARICA.) L'edificazione della Torre fu il semenzajo di tutti i mali, e il turbamento d'ogni reggimento e pubblico, e privato, e sacro, e civile. Vedi quello, che largamente dicono alcuni Teologi di grido, sponendo l'undecimo capo della Generazione: tanto potè la divisione delle Lingue! Benchè io stimi che il Petrarca riguardasse altro, e che la chiamasse *Carca di peccato*, perchè si dice vulgarmente, che Nemrod

Tomo II.

E

face-

faceva questa Torre per iscacciare Dio di Cielo. Onde i Poeti Greci, e Latini hanno presa la Favola de' Giganti guerreggianti con Giove.

E D'ERROR.) Per la confusione delle Lingue; onde nascevano gli errori degli edificanti. Ma quanto al peccato, si può dire che ne fosse carica: perchè per superbia fu edificata, e per farsi nominati gli edificatori al Mondo, senza rendere debito onore a Dio. Si potrebbe ancora dire che il Petrarca riguardasse Babilonia, che fu edificata in quel luogo, ed ebbe senza dubbio nome dalla Torre tralasciata, che è figurata per la Chiesa degli avversarj di Cristo.

*Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto, e franco;
Com' uom che per giustizia a morte corre.*

QUEL BUON GIUDA.) Io mi rendo certissimo, che 'l Petrarca intende del Maccabeo, ma egli non patì per le Leggi Paterne, nè fu il rinnovator del culto Divino, ma sì il Padre suo: egli fu ben valoroso Capitano, e corse a morte non per giustizia, ma per non fare cosa indegna della sua gloria, e per non mostrar viltà. Lib. I. cap. IX. de' Maccabei. Questo medesimo dice Gioseffo, de *Antiquitate Judeorum*.

pag. 310. *Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch' io ne foss' anco.*

La stanchezza del desio, e la sazietà sono una cosa medesima. Ma è da maravigliarsi, che in vedere gli 'nnamorati, contuttochè il corpo si stanchi, la volontà però non si sazia, pag. 272. v. 1.

Stanco già di mirar, non sazio ancora.

Ed in vedere gli Uomini famosi quasi si sazi. Forse vuole accennare che in lui più poteva la forza d'Amore, che la vaghezza di Fama.

UNA LEGGIADRA VISTA.) *Speſtaculum*, passivo: cose vedute.

*Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiopè, ed Oritia armata, e bella;
Ippolita del figlio afflitta, e trista;
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l'una ebbe, e Teséo l'altra sorella:*

ANTIO-

ANTIOPE, ED ORITIA.) Dell'Amazoni è da vedere Giustino, lib. 2. *Multa itaque caesa captæque, in his duæ captæ sunt Antiope sorores, Menalippe ab Hercule, Hippolite a Theseo. Sed Theseus obtenta in premium captiva, eandem in matrimonium assumit, ex ea genuit Hippolitum. Hercules post victoriam Menalippen captivam sorori reddidit, & pretium arma reginæ accepit.* Paolo Orosio, lib. 1. cap. 15. *Hac fama excitas gentes tanta admiratio, & formido invaserat, ut Hercules quoque cum jussus fuisset a domino, sua exhibere arma Reginæ, quasi ad inevitabile periculum destinatus universam Græciæ lectam, ac nobilem juventutem contraxerit, novem longas naves preparaverit, nec tanto contentus examine virium, ex improvviso aggredi, & insperatas circumvenire maluerit. Duæ tunc sorores regno præerant Antiope, & Orithyia. Hercules mari advectus, incautas, inermesque, & pacis incuria desides oppressit. Inter caesas, captasque quam plurimas duæ sorores, Antiope, & Menalippe ab Hercule, & Hippolite a Theseo retentæ sunt, sed Theseus Hippolitæm matrimonio ascivit. Hercules Menalippen sorori reddidit.*

IPPOLITA DEL FIGLIO AFFLITTA, E TRISTA.) Cioè d'Ippolito, che Teseo padre per accusa falsa di Fedra fece morire, Ma come poteva ella essere afflitta, e trista, essendo prima stata ammazzata da Teseo, come testimonia Ovidio nella pistola di Fedra? Si può rispondere, che qui Ippolita, e gli altri s'inducono come morti, e non come vivi, siccome chiaramente si vedrà in *Ciro*.

E MENALIPPE.) Vedi Giustino.

CHE VINCERLE FU GLORIA AL GRANDE ALCIDE.) Ed è questa vittoria annoverata tra le fatiche d'Ercòle, a cui fu imposto da Euristeo, che togliesse ad Ippolita la correggia militare. Onde ne' Versi attribuiti a Virgilio delle fatiche d'Ercòle. v. 6.

Hippolytam sento spoliavit Amazona balteo.

Apollodoro, lib. 2. Bibliot. annovera questa fatica per la nona. *Alcide*, Vedi Apollodoro, Bibliot. lib. 2. quando fu chiamato Ercòle.

La vedova che sì sicura vide

Morto 'l figliuol'; e tal vendetta feo,

*Cb' uccise *Ciro*, ed or sua fama uccide.*

Tomiri, della quale si disse di sopra, pag. 290. v. 23.

*Nè *Ciro* in Scitia, ove la vedov' orba*

La gran vendetta, e memorabil feo.

SICURA.) Non ispaventata in guisa che non avesse cuore a vendicare il Figliuolo. Giustino, lib. 1. *Tomiris simulata diffidentia propter vulnus exceptam refugiens Cyrum adusque angustias perduxit. Ibi compositis in montibus insidiis, ducenta millia Persarum cum ipso rage trucidavit. In qua victoria etiam illud memorabile fuit, quod ne nuntius quidem tantæ cladis supervenit. Caput Cyri amputatum in altum humando sanguine*

E e 2

guine repletum conjici regina jubet cum hac exprobratione crudelitatis, Sati te sanguine, inquit, quem sifisti, cujusque insatiabilis semper fuisti. Narra questa medesima Istoria Paolo Orosio, lib.2. cap. 8. con queste parole. Sati te, inquit, sanguine quem sifisti, cujus per annos triginta insatiabilis perseverasti.

ED OR SUA FAMA UCCIDE.) Or, è da sporre, *Infino ad ora.* Pareva che, passati tanti secoli, altri si dovesse avere dimenticato la vituperevole morte di *Ciro*, che fu per virtù d'una *vodova orba*, e massimamente avendo egli prima menate a fine tante faticose imprese: ma nondimeno ancora a' tempi presenti più si ragiona della vergogna ricevuta in morte, che della gloria acquistata in vita: anzi la gloria è oscurata dalla vergogna. E questo è, la fama sua essere uccisa.

*Però vedendo ansora il suo fin reo
Par che di novo a sua gran colpa moja;
Tanto quel dì del suo nome perdéo.*

PERÒ VEDENDO.) Di più, dice il Petrarca, esso *Ciro* dopo tanti secoli non s'ha mai dimenticata la vergogna della morte sua; e quantunque la lunghezza del tempo foglia mitigare ogni dolore, nondimeno ancora *Ciro* ne sente tanto dolore, come sentì allora ch'è morì: e gli pare tuttavia di morire vilmente. Tanto riputò egli vituperosa la sua morte, e tanto diminuiamento la conobbe recare alla passata sua gloria.

*Poi vidi quella che mal vide Troja;
E fra queste una vergine Latina,
Cb' in Italia a' Trojan' fè tanta noja.*

POI VIDI QUELLA CHE MAL VIDE TROJA.) Intende di *Pantefilea* che, venuta in ajuto de' *Trojani*, fu morta da *Achille*. E di, *mal*, *Infelicamente*.

UNA VERGINE LATINA.) *Camilla*, conosciutissima per gli *Versi* di *Virgilio*.

*Poi vidi la magnanima Reina,
Cb' una treccia rivolta, e l'altra sparsa
Corse alla Babilonica ruina.*

LA MAGNANIMA REINA.) *Semiramis*.

CH'UNA TRECCIA RIVOLTA.) L'Istoria è appo *Giustino*.

ALLA BABILONICA RUINA.) *Rubellione* credo che fosse,
laon-

laonde non propriamente sarebbe detta *Ruina*: ma da vedere è l'Istoria in Giustino.

*Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa
D' indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onor' assai più scarfa.*

E CIASCUN' ARSA D' INDEGNO FOCO.) Parla solamente di Semiramis, e di Cleopatra. E veramente fu indegno foco quello ond' arse Semiramis, avendo preso il Figliuolo per Marito, e amato un Cavallo infino a disonesto congiugnimento. Della 'ndegnità dell'amore di Semiramis, e del suo valore, vedi Paolo Orosio, lib. 1. cap. 4. Ma che Cleopatra ardesse d' indegno fuoco, amando Cesare, e Antonio valentissimi Capitani, e dotati di miracoloso ingegno, non Parenti suoi, e in diversi tempi, altri di leggiere nol confesserebbe. Brevemente, ancorachè il suo amore si debba, e possa chiamare *Indegno fuoco*, che Donna, e massimamente Reina, non si dee sottomettere a persona del Mondo, che suo Marito non sia, nondimeno non era da comprendere con nome comune a Semiramis. Ora è da vedere in Plutarco, se Cleopatra sia da riporre tra queste Donne da arme.

VIDI IN QUELLA TRESCA.) *Σπονδαί* è ballo ordinato in onore di Dio. E questo Trionfo si può chiamare ragionevolmente, *Tresca*, essendo ordinato in onore della Fama.

ZENOBIA DEL SUO ONOR' ASSAI PIU' SCARSA.) Da vedere è la vita d'Aureliano Imperatore, e il Boccaccio, *De claris mulieribus*. Or fu più scarfa del suo onor, non solamente perchè non si sottomise nè a Figliuolo, nè a Cavallo, nè a persona, che suo Marito non fosse; ma non si sottomise ancora al Marito proprio, se non quando non era gravida.

*Bell'era, e nell'età fiorita, e fresca:
Quanto in più gioventute, e'n più bellezza,
Tanto par ch'onestà sua laude accresca.*

BELL'ERA.) Perchè altri avrebbe potuto dire, Zenobia fu più scarfa del suo onor, perchè non fu tentata da niuno, per esser brutta; nè ella tentò altrui per esser vecchia: risponde all'una cosa, e all'altra: e questo Verso va ordinato con que' di sopra. Queste parole del cap. 3. del lib. 4. di Valerio Massimo, dove parlando d'Antonia dice. *Dopo la colui fine, fiorendo per bellezza, e per età, ebbe la camera della Suocera in luogo di matrimonio.*

QUANTO IN PIU' GIOVENTUTE, E'N PIU' BELLEZZA.) Intendi

Tempo II.

E e 3

tendi il verbo passato, *Era Zenobia* : e questo è l' accrescimento della lode della sua onestà. E così infino a qui l' ha lodata d' onestà.

*Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso, e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:*

NEL COR FEMMINEO.) La comincerà a lodare di valore di cuore, e d' arme.

FU TANTA FERMEZZA.) *Fermezza* in questo luogo significa *Ardire*, e *Valore*, il quale chiama *Fermezza*, perchè in cor di Donne non sogliono durare.

CHE COL BEL VISO.) *Contra natura*, che il brutto viso suole fare altrui temere.

CON L' ARMATA COMA.) Vedi, siccome contrappose *Fermezza* a *Cor femminile*, che non contrapponga ancora *Bel viso* a *Armata coma*, come quasi cose impossibili a stare insieme.

CHI PER NATURA SPREZZA.) Il Popol Romano naturalmente, siccome scendente da Marte, non solamente non temeva i nemici, ma gli sprezzava ancora,

*I' parlo dell' imperio alto di Roma,
Che con arme assalto, bench' all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.*

FOSSE AL NOSTRO TRIONFO RICCA SOMA.) Da vedere è il Trionfo d' Aureliano. E chiamala *Ricca*, per le catene d' oro, e *Soma*, per lo peso d' esse catene che l' aggravavano sicchè non si poteva reggere,

*Fra i nomi che'n dir breve ascondo, e premo,
Non fia Giudit la vedovetta ardita;
Che se'l folle amador del capo scemo.*

FRA I NOMI CHE'N DIR BREVE ASCONDO, E PREMO.) Mostra che molte Donne meriterebbono d'esser nominate in questo Trionfo di Fama, le quali, per parlar briève, non nomina. Nondimeno non gli pare, tra queste molte, di nascondere il nome di Giudit. Adunque in dir briève, sponer si dee *Parlando briève*, o *Per dir briève*.

Ma Ni.

Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove las' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?

pag. 311.

OND' OGN' ISTORIA UMANA È ORDITA.) Non è vero, che l' Istorie umane abbiano cominciamento tutte da Nino; che Diodoro Siciliano da più alto dà principio alla sua: ma seguita Paolo Diacono, il quale dice questo, e le sue parole sono tali. *Et quoniam omnes propemodum tam apud Græcos, quam apud Latinos studiosi ad scribendum viri, qui res gestas regum, populorumque ob diuturnam memoriam verbis propagarunt, initium scribendi a Nino Beli filio rege Assyriorum fecere* &c. Paolo Orosio, lib. 2. cap. 2. *Omnes historiae antiquae à Nino incipiunt, omnes historiae Romanae à Proca exoriuntur.* E Umana disse, per Pagana, a differenza di quella di Moisé, che è Divina; e Ordita disse, per Cominciata, alla Latina. Silio Italico,
—ordior arma quibus.

E 'L SUO GRAN SUCCESSORE.) Nabucodonosore. Vedi Daniele.

Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu dell' arte magica inventore?

BELO.) A cui, siccome testimonia Lattanzio, e il Baccaccio nelle Genealogie, fu primieramente fatta Statua, e adorata; onde il chiama fonte d' errore, cioè, d' Idolatria, quantunque Uldrico B. de Orig. err. &c. assegni la prima Statua ad altri, seguendo Plinio. Diodoro Siciliano, lib. 6. *Fuisse quoque Telcbines maris filios, quarundam artium inventores, aliaque ab ipsis utilia permulta in usum hominum deducta, Statuas insuper Deorum fabricasse primo.*

ZOROASTRO.) Re de' Battriani. Giustino, lib. 1. *Zoroaster, qui primus dicitur artes magicas invenisse, & mundi principia.* Plinio, lib. 30. cap. 1. *Natur. Histor. Sine dubio illic orta in Perside a Zoroastre, ut inter autores convenit. Sed unus hic fuerit, an postea & alius, non satis constat. Eudoxius, qui inter sapientiae sectas clarissimam, utilissimamque eam intelligi voluit, Zoroastrem hunc sex millibus annorum ante Platonis mortem fuisse prodidit. Sic & Aristoteles. Hermippus, qui de tota ea arte diligentissime scripsit, & vicies centum millia versuum à Zoroastre condita, indicibus quoque voluminum ejus positis explanavit, præceptorem, à quo institutum diceret, tradidit Azonacem, ipsum verò quinque millibus annorum ante Trojanum bellum fuisse.* Paolo Orosio, lib. 1. cap. 4. parlando di Nino, *Novissimo Zoroastrem Bactrianorum regem, eumque magicæ artis, ut ferunt, repertorem pugna oppressum interfecit.*

E e 4

E cbi

E chi de' nostri duci che 'n duro astro
 Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,
 All' Italiche doglie fiero impiastro?

DE' NOSTRI DUCI CHE 'N DURO ASTRO.) Credo, che fosse
 Pacoro Re de' Parti. Orazio, Carm. lib. III. Od. VI.

*Jam bis Monases, & Pacori manus
 Non auspicator contudit imperius
 Nostros.* —

I nostri Duci, furono i due Grassi, e Ventidio. Giustino, lib. 42.
Phraates rex Parthorum quo rege Antonius graviter multis praeliis vexatus a Parthia refugit. Item, Orodes rex Parthorum Crassum imperatorem cum filio, & omni exercitu Romano detexit. E disse, duro astro, a differenza di Pompeo che passò l'Eufrate bene avventurosamente. Lucio Floro: Pompejus statim ponte navibus facto, omnium ante se primus transiit Eufratem, regemque fugientem media noctis Armenia, quanta felicitas viri, uno praelio confecit. Properzio, lib. I. Eleg. VI. v. 36.

Vivere me duro sùdere certus eris.

E par che senta l' Istoria di Grasso che volle andare contra gli Auguri. Lucio Floro, lib. 3. Bell. Parth. *Nec de fortuna queri possumus, caret solatio clades. Adversa & diis, & hominibus cupiditas Consul Crassi &c.* E par che tocchi il mal consiglio di guerra de' Grassi in passar l'Eufrate, cioè scostarsi dall'Eufrate. Lucio Floro, lib. 3. Bell. Parth. *Jam primum qui solus & subvehere conmeatus, & munire poterat, a tergo relictus Eufrates.*

FECE 'L MAL GOVERNO.) Modo della Lingua significante mal trattamento. Dante, Inferno Canto XXVII. v. 46.

*E 'l Masin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo.*

e Purgatorio Canto V. e V. 106.

*Tu te ne porti di costui l'eterno,
 Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
 Ma i farò dell' altro altro governo.*

Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
 Nemico de' Roman', che sì ramingo
 Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?

OV' E 'L GRAN MITRIDATE.) Da vedere è Plutarco in Lucullo, e Pompeo. Giustino, lib. 3. *Mithridates timens deinde ne inimici quod veneno non potuerant, ferro peragerent, venandi studium finxit, quo per quatuor annos neque urbis, neque ruris tecto usus est, sed per syivas vagatus diversis montium regionibus pernoctabat, ignaris omnibus, quibus esset locis. Bellaque cum Romanis per XLVI. annos, varia victoria gesserit.*

rit. Di Mitridate parla Plinio, *de Viris illustr. De Mitbridate rege Ponti.*

RAMINGO) Da ramo e traslazione presa da'Sparvieri che vanno di ramo in ramo, senza tornare al Signore, e a casa.

Molte gran cose in picciol fascio stringo.

Ov'è 'l Re Artù, e tre Cesari Augusti;

Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo?

RE ARTU'.) Re d'Inghilterra famosissimo per gli Romanzi.

UN D'AFFRICA.) Severo.

UN DI SPAGNA.) Teodosio.

UN LOTERINGO.) Carlo il Magno. Ma maraviglia è che non riponga tra' Romani almeno Severo, e Teodosio, che vissero in Roma, ancorchè fossero forestieri, siccome tra' Romani ripose Numa, e Tarquinio forestieri.

Cingean costu' i suoi dodici robusti:

Poi venia solo il buon duce Goffrido,

Che fe' l'impresa santa, e i passi giusti.

I SUOI DODICI ROBUSTI.) I dodici Paladini, che egli appellò francamente Pari, per Padri, siccome racconta Giovio Villani.

CHE FE' L'IMPRESA SANTA.) Di prender Gerusalemme.

E I PASSI GIUSTI.) L'andar suo d'Occidente in Oriente furono passi giusti, e graziosi a Dio. E pugne le imprese degli altri Signori, e i viaggi o vani, o ingiusti. E sappi che il Re era di quella vulgare opinione, che fosse licito a' Cristiani il molestare i Saracini per racquistar Terra Santa, ancorchè essi Saracini non molestassero i Cristiani (*).

Questo;

(*) E prima nella I. Parte pag. 73. avea detto, sponendo quel Verso: *E per Gesù cingete omai la Spada*, del Sonetto: *Il Successor di Carlo*; — Seguita la comune opinione, che il combattere contra gl' Infedeli sia combattere per Gesù Cristo. Il Fontanini pag. 505. dice, che qui il Castelvetro tiene non esser lecito ai Cristiani far guerra nemmeno ai Turchi, e Saracini per liberar Terra Santa. Il Castelvetro però si difende agevolmente, quando si rifletta, come fa il Signor Muratori, ch' egli non dice di credere che sia illecito il muover guerra a i Saracini, ed Infedeli; ma quando ancora egli fosse stato di sentimento diverso da quello de' Cattolici (il che per altro non si concede) sarebbe bensì una sì fatta proposizione erronea e temeraria, ma non ereticale, non appartenendo essa a i dogmi della Fede; ma solo alle decisioni teologiche. E questo s'intende quanto alla prima

*Questo; di ch'io mi sdegno, e 'ndarno grido;
 Fece in Gierusalem con le sue mani
 Il mal guardato, e già negletto nido.*

L'ordine è tale, e il sentimento. Approvava che fosse impresa santa, e passi giusti. *Questo fece in Gierusalem con le sue mani*, cioè con la sua virtù e forza, *il nido mal guardato, e già negletto*, cioè il reame, *di che io mi sdegno*: non di lui, nè del nido, ma di questo sì mi sdegno, che è mal stato guardato, e già negletto. E pon mente, che *Nido* in questo luogo non ha cosa rispondente, se non diciamo, che Goffrido venga da Gufo, che è Uccello.

*Ite, superbi, e miseri Cristiani,
 Consumando l'un l'altro: e non vi caglia,
 Che'l Sepolcro di CRISTO è in man di cani.
 Raro, o nessun ch' in alta fama saglia,
 Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)
 O per arte di pace, o di battaglia.*

ITE, SUPERBI, E MISERI CRISTIANI.) Dante, Purgator. Cant. X. v. 121.

O superbi Cristian miseri lassi.

Lucano, lib. I. v. 8.

*Quis furor, o cives? quæ tanta licentia ferri,
 Gentibus invisus Latium præbere cruorem?
 Cumque superba foret Babylon spolianda trophæis
 Ausoniis &c. —*

CHE'L SEPOLCRO DI CRISTO E' IN MAN DI CANI.) Quasi che non vi fosse dapprincipio, e poi per più di trecento anni infino al tempo di Costantino. E chiama *Cani* i Saracini, per la risposta del Signore data alla Cananea. *Non est bonum sumere panem filiorum, & dare canibus.* Marco, cap. VII. 27. Che i Fideli, e gli Eletti si chiamano *Figliuoli*, gli altri, *Cani*, e *Porci*.

Pur,

ma parte della proposizione; che quanto alla seconda, cioè che non si possa fare a' medesimi guerra, quando essi non molestassero i Cristiani, non è punto contrario a ciò, che si decide da' Teologi: perchè questi c' insegnano, che s'ha a mantenere la fede anco agli Eretici, ed Infedeli, nè senza ragione possiamo rompere i trattati fatti e giurati con chi è nemico della Religion nostra.

*Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna, e danno.*

Così come nella disposizione dell'Esercito, o delle Processioni si riservano nell'ultimo luogo persone elette, così alcuni valorosi Uomini furono riservati negli ultimi tempi, e ciò sono il Saladino, il Luria, e'l Re d'Inghilterra. Laonde appo Omero, lib.2. Iliad. da Agamennone sono invitati nel primo luogo Nestore, e nell'ultimo Ulisse a convito, come più degni. Vedi quello, che Eustazio dice sopra quel luogo.

IL SARACINO.) Saladino, che nominerà poco appresso.

*Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.*

QUEL DI LURIA.) *

POI'L DUCA DI LANCASTRO.) Che prese al tempo del Petrarca il Re di Francia, e però disse,

*— che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.*

*Miro, com' uom che volentier s'avanzi,
S'alcuno vi vedessi, qual'egli era
Altrove a gli occhi miei veduto innanzi:
E vidi duo, che si partir jer sera* pag. 312.
*Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell'onorata schiera:*

MIRO.) Allora: ed è posto tempo per tempo. Miro, per mirai.

COM' UOM CHE VALENTIER S'AVANZI.) Cioè come Uomo che desidera saper più di quel che fa: e il saper più, era il sapere, se nel Trionfo di Fama ne fosse alcuno conosciuto da lui; e due ve ne conobbe, il Re Ruperto, e un Colonnese, li quali, come persone elette, chiudevano la Schiera de' Trionfanti.

Il buon

*Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.*

CH' IN ALTO INTESE.) Par che scherzi su il nome, che nominandosi Ruperto, quasi rupe erta, intendesse in alto, donde lunge vedesse, e come guardiano fosse un Argo. *Intendere in alto*, si è avere l'animo ad imprese magnanime: *Veder lunge*, si è provvedere i pericoli futuri: *Essere Argo*, si è guardare bene il suo Reame. Il Petrarca fa un Egloga intitolata Argo, che sotto questo nome piange la morte di lui, e nella fine dice.

*Pastorum rex Argus erat, cui lumina centum
Lancea, cui centum vigiles cum sensibus aures,
Centum artes, centumque manus, centumque lacerti,
Lingua sed una fuit. —*

IL MIO GRAN COLONNESE.) Non so se sia Stefano padre del Cardinale, o pure il Cardinale.

MAGNANIMO, GENTIL, COSTANTE, E LARGO.) Cicerone, pro Dejotaro, *Frugi hominem dici, non multum laudis habet in Rege: fortem, justum, severum, gravem, magnanimum, largum, beneficum, liberalem, ha sunt regia laudes: illa privata est.*

DEL

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO III.

In questo terzo Capitolo della Fama ripone coloro che per nobiltà di lettere sono divenuti famosi. Laonde è da porre mente, che niuna Lingua può dar fama agli Scrittori, se non la Greca, e la Latina, secondo che sente il Petrarca; poichè non nomina se non gli Scrittori Greci, e Latini. E per avventura fu mosso il Petrarca a non nominare Scrittori d'altra Lingua, da questa ragione, che non vedeva che altra Lingua, da queste due in fuori, fosse generale, e intesa per tutto. Perchè ancora non si poteva dire famoso, chi per tutto il giro della Terra, e per tutti i Secoli non è famoso. Il che non avviene se non a coloro che hanno scritto in Lingue generali, e durevoli, come sono state la Greca, e la Latina: sicchè non fa menzione nè degli Ebrei, nè de' Provenzali, nè de' Toscani, nè d'alcun' altro. E quindi è che altrove disse, pag. 189. vers. 18.

Ma se'l Latino, e'l Greco

Parlan di me dopo la morte, è un vento.

Appresso non nomina alcun moderno, perchè a' suoi dì niuno non nè poteva nominare, che niuno era stato per molti Secoli degno di fama. Ancora è da por mente, che di molti Scrittori Cristiani famosi non nè nomina alcuno, essendo suo intendimento di parlar solamente di quella fama che nasce per lettere secolari. Or prima dice come si rivolgesse a mirare le persone letterate, seguitanti il Trionfo; poi nomina i principali Filosofi Greci, e appresso i Poeti, e i Rettorici principali Greci, e Latini. Dopo questo si scusa, che non servi ordine in nominargli; e oscuramente nomina i sette Savj, e indi gl'istorici Greci, e Latini, con Plotino, e co' Rettorici Latini di minor grido, con un Geometra, e con un Loico. Appresso i Medici, ancora i Filosofi, ma di minor grido, Maestri di gran Principi, ed ultimamente i Filosofi disputatori, e ordinatori di Sette.

IO non sapea da tal vista levarme;
 Quand'io udii: Pon mente all' altro lato;
 Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.

DA TAL VISTA.) Passivamente, dalla veduta di tali Uomini famosi per arme.

QUAND'IO UDII.) Le parole seguenti.

ALL'ALTRO LATO.) Da man manca. E qui non ha dubbio, che il Petrarca determina che più onore seguita dall'arme, che dalle lettere, riponendo i Capitani da man destra della Fama, e i Letterati da sinistra.

ALTRO CHE.) In luogo di, *Da altro che.*

*Volli da man manca, e vidi Plato;
 Che'n quella schiera andò più presso al segno
 Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.*

CHE'N QUELLA SCHIERA.) Degli Uomini Letterati famosi seguitanti il Trionfo: laonde è manifesta cosa, che non nomina in questa Schiera persona fedele Giudea, o Cristiana. Ma maraviglia è come

come nella Schiera de' Peregrini abbia riposto molti Giudei, e molti Cristiani, ancorachè famosi. Per altro, che per Giudeismo, o per Cristianesimo, e in questa schiera non degni di nominarne alcuni: e pur molti, al suo giudizio, furono degni di fama, siccome Crisostomo, il Nazianzeno, Basilio il Magno, Girolamo, Lattanzio, e molti altri. Forse si potrebbe rispondere:

AL SEGNO.) Alla vera conoscenza di Dio.

A CHI DAL CIELO È DATO.) Riconosce il Petrarca la predestinazione non dall'opere, ma dalla benevolgenza di Dio. E credo che questa opinione, che porta il Petrarca di Plato, sia d'Agostino.

Aristotele poi pien d'alto ingegno:

Pitagora, che primo umilmente

Filosofia chiamò per nome degno:

D'ALTO INGEGNO.) Parole di Cicerone.

CHE PRIMO UMILEMENTE.) Perciocchè avanti a Pitagora i Filosofi si chiamavano *Sofi*, cioè *Savj*; ed egli, domandato che studio fosse il suo, rispose che era *Filosofia*, cioè vaghezza di senno: laonde il Petrarca dice, che chiamò suo studio, chiamandolo *Filosofia*, per nome degno, non pure umile; conciossiacosachè niuno de' Filosofi trovasse il senno, o la sapienza, quantunque ne fossero cupidi. E par che senta quel di Paolo, 1. Cor. cap. III. 19. *Sapientia hujus mundi stultitia apud Deum*, e il principio della Pistola scritta a' Romani.

Socrate, e Senofonte; e quell'ardente

Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,

Cb' Argo, e Micena, e Troja se ne sente:

Questi tantò gli errori, e le fatiche

Del figliuol di Laerte, e della Diva;

Primo pittor delle memorie antiche.

QUELL' ARDENTE VECCHIO.) E' da vedere se Omero fosse vecchio: e chiamalo *Ardente*, per temperar *Vecchio*, che sogliono esser freddi, e pigri, e tardi d'ingegno.

CH' ARGO, E MICENA, E TROJA SE NE SENTE.) Oggidì non si sentirebbe nè Argo, nè Micena, nè Troja nominare, se le Muse non fossero state tanto amiche ad Omero, che avesse potuto mantenere la loro fama ne' suoi Versi. Adunque ciascuna di queste Città si sente dell'essere state amiche le Muse ad Omero.

QUESTI CANTÒ EC.) Pone il soggetto d'amendue i volumi d'Omero, cioè dell'Udissea, e dell'Iliade. Ma è ben da considerare che gli errori, e le fatiche ben convengono al figliuol di Laerte, ma

ma non forse al figliuol della Diva, cioè di Tetis, che non fu mai più ozioso Achille di quel tempo, che scrive di lui Omero; perciocchè isdegnato, standosi nella tenda, quando gli altri combattevano, si trastullava, o sonando, o solazzandosi. Nè perchè alla fine combattesse con Ettore, ci pare che si possa in tal guisa parlar di lui.

PRIMO PITTOR.) Contuttochè Orfeo poetasse prima di lui. Ovvio, Amor. lib. III. Eleg. IX.

— a quo, ceu fonte perenni,
Vatum Pieriis ora rigantur aquis.

Petrarca, De facundia Homeri. Tullius in Tusculano suo: *Picturam ejus non poesim vidimus*, &c. Paulo post Satyricus, Satyr. XI. v. 178.

Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis

Altiſoni dubiam facientia carmina palmam.

E sente che la Poesia sia pittura parlante. Plutarchus in eo libello, in quo disputat, Bellumne, an Philosophiæ studia clariores reddiderint Athenienses. πλὴν ὁ Σιμωνίδης τῷ μὲν ζωγραφίαν ποίησιν σιωπῶσαν προσηγόρεει, τῷ δὲ ποιῆσιν ζωγραφίαν καλεῖται. ἃς γὰρ οἱ ζωγράφοι πράξεις ὡς γινόμενας δακτύλοι, αὐτὰς οἱ λόγοι γεγνημῆνας δακτύλοι καὶ συγγράμματα. εἰδὲ οἱ μὲν χράμασι καὶ χημάσιν, οἱ δὲ ὀνόμασι καὶ λέξεσι αὐτὰ δηλοῦν, ὅλη καὶ σρότη μὲν ἡμῶν διαφύρουσι, τέλος δὲ ἀμφοτέροις ἐν ὑποκρίσει καὶ ἢ ἰσορρομῶν κράτος, ὁ τῷ διήγησι ὡς γὰρ γραφῇ πᾶσι καὶ προσώποις εἰδολοποιήσας.

A man' a man con lui cantando giuò

Il Mantoan, che di par seco giostra;

Ed una al cui passar l'erba fioriva:

Quest'è quel Marco Tullio in cui si mostra

Chiaro, quant'ba eloquenza e frutti, e fiori:

Questi son gli occhi della lingua nostra.

A MAN' A MAN.) pag. 283. v. 22.

Una giovane Greca a paro a paro

Coi nobili poeti già cantando.

IL MANTOAN.) Virgilio. Macrobio fa comparazione tra Omero, e Virgilio.

CHE DI PAR SECO GIOSTRA.) Ma le Lancie sono i Versi, e e il Campo materie di Poesia, e le memorie antiche.

ED UNO.) Non si dee intendere il verbo passato, *Cantando giuò*, che Marco Tullio non giostra con Omero; ma è di necessità a ripetere il già posto *Vidi*, o il seguente, *Venia*.

AL CUI PASSAR L'ERBA FIORIVA.) Gran lode, e data solamente a Laura, pag. 230. v. 35.

— & l'erba

Con le palme, e coi piè fresca, e superba.

e in più luoghi, dove ancora assegnammo la cagione. Gran lode dico è, che l'erba calcata, e calpestata co' piedi d'alcuno, quando dovreb-

vrebbe seccarsi, fiorisca. Parimente il prato delle parole Latine, che sono come erbe, quando sono dette da alcuno, quasi calpestate, perder dovrebbero la grazia, e'l vigore; e dette da Cicerone n'acquistano in guisa che non fioriscono se non quelle parole, che sono state approvate da Cicerone. Adunque in *passare*, in *iscrivere*, • in *parlare*, *l'erba*, le parole.

E FRUTTI.) Sentenzie.

E FIORI.) Modi di parlare vaghi.

QUEST'E' QUEL MARCO TULLIO.) Sente il detto della vecchia Ateniese di Demostene. *ἄνθρωπος ὁν οὐκ ἔστιν*, del quale fa menzione Cicerone nelle Tusculane, e Plinio, lib. ix. Epistolar. Maximo.

QUESTI SON GLI OCCHI.) Cari membri, che sono Virgilio, e Cicerone, del corpo della Lingua Latina, poichè vede per loro.

LINGUA NOSTRA.) Larina, perchè già fu nostra, preso da Dante, Purgat. Cant. vii. v. 17.

Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

PAG. 313. *Dopo venia Demostene; che fuori*

E' di speranza omai del primo loco,

Non ben contento de' secondi onori:

Un gran folgor pareva tutto di foco:

Eschine il dica; che'l poté sentire,

Quando presso al suo tuon parve già roco.

DOPO VENIA.) *Dopo*, per *Poi*.

OMAI.) Nato Cicerone.

DEL PRIMO LOCO.) De' Rettorici.

NON BEN CONTENTO.) Mostra che molti giudicassero che non fosse minore di Cicerone, ma eguale.

UN GRAN FOLGOR.) Da vedere è l'Istoria: credo che sia appo Valerio Massimo. Eschine in esilio recitò la Diceria di Demostene, e maravigliandosi ogn'uno della bellezza, soggiunse, *Quid, si ipsum audissetis?* Columella, *In Praefatione lib. primi: Nam neque ille ipse Cicero territus cesserat tonantibus Demostheni, Platonique.*

Io non posso per ordine ridire,

Questo, o quel dove mi vedessi, o quando;

E qual innanzi andar, e qual seguire:

IO NON POSSO PER ORDINE RIDIRE.) Scusa perchè il Petrarca non ridica con quello ordine gli Uomini Letterati, col quale seguitavano il Trionfo, e la scusa è tale: Mal si possono fare due cose in un tempo medesimo, pensare, e guardare: laonde non è maravi-

raviglia se non vidi diligentemente l'ordine, sicchè io il sappia ridire.

*Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando.*

L'OCCHIO IL PENSIER M'ANDAVA DESVIANDO.) Il Pensier'era il desviante, e l'Occhio il desviato. Ora vorrebbe scrivere non quel, che pensava, ma quello, che vedeva; e dice di non poterlo fare, per essere stato turbato il vedere dal pensare. E' luogo di Dante, Purgat. Cant. xvii. v. 13. *O immaginativa*, cioè nostra, *che ne rube*, ec. Benchè l'Occhio suole essere il desviante, e il Pensiero il desviato, come poco appresso parlando di Democrito, per non disviare il pensiero, andava di lume casso; e Quintiliano consiglia che altri studi in luogo non atto a disviare per la vista.

*Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
Che s'è mal culta, mal frutto produce;
Can gli altri sei di cui Grecia si vanta.*

DI CUI FU L'UTIL PIANTA.) Le Leggi Romane prese da quelle di Solone, da lui date agli Ateniesi.

CHE S'E' MAL CULTA, MAL FRUTTO PRODUCE.) Ciò dice per gli Leggisti de' suoi tempi: e credo che nelle cose Latine se ne doglia.

*Qui vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto'l miro più, tanto più luce:*

NOSTRA GENTE.) I Latini.

PER DUCE.) Siccome i Greci hanno per duci Platone, e Aristotele, a' quali due Ambruogio, credo, contrappone Varrone.

VARRONE.) Nel Trionfo d'Amore il chiama, *Varro*.

IL TERZO GRAN LUME.) Avendo già detto di due, Virgilio, e Cicerone, pag. 312. v. ultimo.

Questi son gli occhi della lingua nostra.

E vedi l'articolo posto dopo il nome, nella guisa che si dice, *Ginevra la bella*.

CHE QUANTO'L MIRO PIÙ, TANTO PIÙ LUCE.) pag. 144. vers. 19.

*Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
Giammai. —*

E Dante, nella Canzone: *Io sento sì d'Amor la gran possanza:*

Tomo II.

F f

Io non

*Io non la vidi tante volte ancora,
 Ch'io non trovassi in lei nova bellezza.*

*Crispo Salustio, e seco a mano a mano
 Uno che gli ebbe invidia, e videl torto:
 Cioè'l gran Tito Livio Padoano.*

CHE GLI EBBE INVIDIA.) Che fosse dato a Salustio il primo luogo nell' Istoria. Nella vita di Salustio si leggono molte cose appostegli per invidia da Livio, e per ciò soggiunse: *e vide 'l torto*, come altri fa colui, cui porta odio. Stazio, lib. III. delle Tebaidi v. 377.

Respectantque truces obliquo lumine matres.

Racconta Solino, e Plinio, che il Leone non guarda mai torto, nè vuole esser guardato torto. Solino: *Leones nunquam limo vident, minimeque ita se volunt aspici*. Plinio. *Nec limis intuentur oculis, aspici- que simili modo nolunt*. E nondimeno Damagete lib. 4. Epigram. *ut inoras ἀρχαίων*, pone che Ercole, e il Leone si guardavano torto.

Ερχονται δ' ἐς ἀγῶνα καταρτίων ὄμμα βαλόντες.

Λόγον ὑπὲρ ζωῆς, καὶ βιοτᾶς σφετέρης.

Stazio, lib. x. delle Tebaidi v. 891.

— gemit inservante noverca

Liber, & obliquo respectans lumine patrem.

*Mentir' io mirava, subito ebbi scorto
 Quel Plinio Veronese suo vicino,
 A scriver molto, a morir poco accorto.*

QUEL PLINIO SUO VICINO.) Petrarca, in *Traff. 2. de Studio*. *Nec te, Plini secunde Veronensis, a T. Livio disjungam, a quo nec etate, nec patria longinquus es. Idem, ibidem: Verantamen tantam liberalibus studiis dedisti operam, ut non nisi temere plura quis in ocio, quam tu inter multas occupationes scripsisse memoretur.*

A SCRIVER MOLTO.) Era il Petrarca in quella opinione, che Plinio fosse stato molto accorto a scrivere; che a' suoi dì niuno aveva riveduti i libri, onde alcuna volta poco accortamente ha tratte le cose, che egli s'è messo a scrivere.

A MORIR POCO ACCORTO.) Della sua morte vedi Plinio Ni-
 pote.

*Poi vidi'l gran Platonico Plotino;
 Che credendosi in ozio viver salvo,
 Prevenuto fu dal suo fiero destino,
 Il qual seco venia dal matern' alvo;
 E però providenza ivi non valse:
 Poi Craffo, Antonio, Ortenzio, Galba, e Calvo,*
 Ces

*Con Pollion, che'n tal superbia false,
Che contra quel d' Arpino armar le lingue
Ei duo cercando fame indegne, e false.*

IL GRAN PLATONICO PLOTINO.) Questo è luogo tratto brevemente dal cap. 3. del lib. I. di Giulio Firmico, *Ad te nunc singularem virum venimus, ut ad legationes nostras, &c.* che lunga Istoria farebbe a volerlo scriver tutto.

CRASSO, ANTONIO, ORTENSIO, GALBA.) Di questi parla Cicerone, *de Claris oratoribus.*

CALVO, CON POLLION.) Di questi Quintiliano, e del loro studio in biasimare Cicerone.

EI DUO.) Essi due, Calvo, e Pollione.

CERCANDO FAME INDEGNE, E FALSE.) Cioè, cercando fame di materia indegna, e falsa, siccome dirà ancora d' Epicuro, pag. 315. v. 15.

— *onde sua fama geme.*

che tanti doni in loro posti da Dio d' acutezza d' ingegno, e di scienza rivolsero là, dove non dovevano: sicchè son lodati, ma non pienamente.

*Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s' impingue.*

Credo che le seguenti parole sien prese da Quintiliano.

E LORO OPRE LEGGIADRE.) Cioè l'opre de' tempi, e de' luoghi degne d' esser messe in conto d' Istoria. E riguarda generalmente qualunque nobile impresa.

E DI CHE SANGUE QUAL CAMPO S' IMPINGUE.) Cioè, in qual campo si sieno fatte sanguinose battaglie. Ovvidio, Heroid. Epistol. I. Penelope Ulyssi.

Luxuriat Phrygio sanguine pinguis humus.

Virgilio, lib. I. Georg. v. 491.

— *bis sanguine nostro*

Ematbiam, & latos Hami pinguescere campos.

Orazio, Carm. lib. II. Od. I.

Quis non Latino sanguine pinguior

Campus sepulchris impia praelia

Testatur. —

Ma quel che si dice avvenire d' una mortalità d' Uomini, cioè la grafazza del campo, altrove il Petrarca, pag. 284. v. 21. lo disse d' un solo, e forse non istà bene, e la ragione è manifesta. Eschilo, parlando d' Amfiarao solo, *ἑνὶ ἰνὶ δούλει· ἰσως μὲν δὲ αὐτὸς δὲ τῶνδε χθονὸς μάντις καὶ ἀδελφὸς πολέμιος ὑπὸ χθονός.*

PAG. 314. *Erodoto di Greca istoria padre*

Vidi; e dipinto il nobil Geometra

Di triangoli, tondi, e forme quadre:

Le parole, *D' istoria padre*, sono di Cicerone nel I. de *Legibus*: *Quamquam & apud Herodotum historiae patrem*. Ma il Petrarca disse *Greca*, quasi falsa, per quel che soggiunse Cicerone in quel luogo: *& apud Theopompum, sunt innumerabiles fabulae?*

IL NOBIL GEOMETRA.) Euclide.

TONDI, E FORME QUADRE.) Qui ha difetto due volte di *Di*: di tondi, e di forme quadre.

*E quel che'nver di noi divenne petra,
Porfirio; che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra'l vero arme i sofismi;
E quel di Coò, che fè via miglior l'opra,
Se ben'intesi fosser gli aforismi.*

Porfirio Filosofo grandissimo, contuttochè il Petrarca l'abbia qui per Loico solamente, scrisse trenta Sermoni contra i Cristiani; siccome testimonianza Svida. Adunque divenne come pietra, e scoglio, al quale percoltesse la navicella del Comune Cristiano. Ed è da credere che nocesse molto, quando doveva divenire pietra per noi, e edificare la Chiesa. E prende questa traslazione di pietra dal nome suo, che *Porphirites*, cioè il Porfido, è pietra, come ogn' un sa. Si potrebbe ancora dire, *divenne petra*, cioè, ostinato a non si lasciar piegar da alcuno a divenir Cristiano, siccome Virgilio, lib. VII. delle *Eneid.* v. 586. paragona l'animo ostinato di Latino ad uno scoglio di Mare,

*Ille, velut pelagi rupes immota, resistit:
Ut pelagi rupes, magno veniente fragore, &c.*

Omero, *Iliad.* α.

— λαὸς δὲ λίθος ποίησε κρονίων —

Scholia. *Ἀντ' αὖ λίθινος Ἰωχὰς ἢ ἀσυμπαθὲς ἐποίησε.*

EMPIE' LA DIALETTICA FARETRA.) Cioè, l'arte della Loica.

SILLOGISMI ACUTI.) Aristotele scrive il Sillogismo pertener al Filosofo insieme con la 'nduzione: l'Entimema con l'Esempio al Rettorico, nel I. libro della Rettorica. In questo luogo il Petrarca non vuole dire altro, se non che Porfirio fu scrittore di Loica.

FACENDO CONTRA'L VERO ARME I SOFISMI.) Questo Verso si rapporta, e s'accompagna con quel di sopra,

— *che'nver di noi divenne petra.*

Chia

Chiama *Vero* la parola di Dio, siccome Dante ancora la chiamò ;
Parad. Cant. x. v. 113.

— che se 'l vero è vero,

A veder tanto non furse 'l secondo.

Sofismi sono argomenti che hanno apparenza di verità, e in effetto sono pieni di falsità.

E QUEL DI COO.) Ippocrate.

CHE FE' VIA MIGLIOR L'OPRA.) Cioè, che scrivendo di Medicina ad utilità de' Corpi, fe' impresa più lodata, che non fe' Porfirio, scrivendo il falso contra la Verità Cristiana. O di, che insegnò meglio la Medicina, che non era stata prima insegnata.

SE BEN' INTESI FOSSE GLI AFORISMI.) Non si duole tanto della brevità del parlar di Ippocrate, quanto dell'ignoranza de' Medici de' suoi tempi, che non gli 'ntendessero: e par che il Petrarca credesse che Ippocrate non avesse di Medicina composto altro libro, che gli Aforismi. O di che nominò una, e la più conosciuta sua opera, per tutte l'altre.

Apollo, ed Esculapio gli son sopra,

Chiusi, ch' appena il viso gli comprende:

Sì par che i nomi il tempo limi, e copra:

Andavano avanti ad Ippocrate due altri Medici per età più antichi, Apollo, ed Esculapio, ma tanto antichi, che niuno quasi più gli riconosceva per Medici, in guisa s'è la memoria loro perduta. Agatone appresso Platone nel Convito dice, Apollo avere trovata la Medicina, essendogli guida Amore. Ed Erisimaco in quel medesimo luogo afferma Esculapio aver composta l'arte della Medicina.

CHIUSI, CH' APPENA IL VISO GLI COMPRENDE.) Andavano come vanno al presente le Donne Viniziane, chiuse sì che niuno, per guatar sottilmente che faccia, non le può conoscere. Ma come egli intenda questo, *Andar chiusi, e appena il comprendergli il viso*, apre nel Verso seguente.

SÌ PAR CHE I NOMI IL TEMPO LIMI, E COPRA.) Adunque erano chiusi, cioè i nomi suoi, e l'eccellenza dell' arte loro, erano coperti dal tempo in guisa che niuno per legger diligentemente, che facesse, che è come guardare in viso, poteva comprendergli per tali, quali erano stati. Questo medesimo dice, pag. 318. v. 32.

E la Reina di ch' io sopra dissi,

Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.

Un di Pergamo il segue: e da lui pende

L' arte guasta fra noi, allor non vile,

Ma breve, e oscura; ei la dichiara, e stende.

Andavano avanti ad Ippocrate Apollo, ed Esculapio, e gli veniva appresso Galieno.

L'ARTE GUASTA FRA NOI.) Si duole dell'ignoranza de' Medici de' suoi tempi.

ALLOR.) Che viveva Galieno.

NON VILE.) Non guasta, nè tentata da vili ingegni, come era al tempo del Petrarca.

MA BREVE, E OSCURA.) Essendo, è da supplire.

EI LA DICHIA RA, E STENDE.) Commentando gli Aforismi d'Ippocrate brevi, e oscuri, e molte altre sue Operette; e scrivendo egli, siccome Asiatico, copiosamente.

*Vidi Anasarco intrepido, e virile,
E Senocrate più saldo ch'un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.*

L'Istoria è appo Diogene Laerzio.

E SENOCRATE PIU' SALDO CH'UN SASSO.) Per lo motto, che Frine bellissima femmina di mondo disse di lui a' giovani, co' quali aveva messo pegno, che lo corromperebbe. Io pegnoreggiai con voi d'un Uomo, e non d'una Statua; il quale motto il Boccaccio, attribuisce al Zima: l'Istoria è appo Valerio Massimo, lib. 4. cap. 3. dove ancora si narra come gli Ambasciatori d'Alessandro indarno vollero comperare l'amistà sua con denari.

CHE NULLA FORZA.) O di bellezza, o di denari.

AD ATTO VILE.) O di lussuria, o d'avarizia, o d'altro.

*Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume, e d'oro casso.*

L'Istoria d'Archimede è appo Livio.

E DEMOCRITO ANDAR TUTTO PENSOSO.) Pensoso, in questo luogo non significa tristo, che sempre rideva della pazzia mondana; ma Pensoso, pieno di speculazioni, alle quali acciocchè potesse meglio attendere, si trasse gli occhi, e gittò via l'oro: cose desvianti il pensiero.

*Vid' Ippia il veccbierel, che già fu osa
Dir; l'fo tutto: e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archefilao dubbioso.*

VID' IPPIA ec.) Da vedere è l'Istoria forse appo Platone.

AR-

ARCHESILAO DUBBIOSO.) Credo che Cicerone così lo nomini.

*Vidi in suoi detti Eracrito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più che non vuol vergogna, aperto;*

ERACLITO COPERTO.) Per l'oscurità, onde è nato il Proverbio.
DIOGENE CINICO.) Il quale nella strada pubblica ufava disonesti congiugnimenti.

*E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide, e deserti, d'altra merce carico,
Credendo averne invidiosi patti.*

Non so al presente di chi s'intenda; ma simil cosa attribuisce Lattanzio a Democrito, di cui in questo luogo non si può intendere, lib. 3. cap. 23. *Laudatur Democritus quod agros suos reliquerit, eosque pascua publica fieri passus sit.* Il medesimo Lattanzio, de *Anaxagora. Philosophus hic fuit Asiaticus, claruit Athenis eodem tempore, quo Persarum rex Xerxes, cum post annos complures ex Græcia in patriam esset reversus, videretque desertas possessiones suas, Non essem, inquit, salvus, nisi istæ periissent.*

CREDENDO AVERNE INVIDIOSI PATTI.) Cioè, non altramente si rallegro di vedere i suoi campi disertati, che altri avrebbe fatto di vedergli sì bene coltivati, che meritassero invidia da' Vicini.

*Io' era il curioso Dicearco,
Ed in suoi magisterj assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.*

Di Dicearco da vedere è Cicerone, o Laerzio.

ED IN SUOI MAGISTERJ ASSAI DISPARI.) Pareva che dovessero essere pari, poichè furono in una età, ed ebbero un medesimo uffizio d'insegnare a' Signori d'ugual potenza. Seneca fu Maestro di Nerone, Quintiliano di Domiziano, Plutarco di Nerva, Seneca fu Filosofo Stoico, Quintiliano Rettorico, Plutarco Istórico, e Platonico. Non parla se non di Seneca, e di Quintiliano. Petrarca, *De ignorantia sui, & multorum, in fine. Jam Anni Senecæ in Quintilianum, atque in Senecam Quintiliani detractio nata est: Erantque ambo viri egregii, ambo Hispani, mutuis tamen moribus sese carpunt, atque alter alterius stylum damnat, mirum prorsus in tantis ingeniis.*

*Vidiui alquanti c'han turbati i mari
 Con denti avversi, ed intelletti vaghi;
 Non per saper, ma per contender chiari;
 pag. 315. Urtar, come leoni; e, come draghi,
 Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
 Cb'ognun del suo saper par che s'appaghi?*

C'HAN TURBATI I MARI.) Delle lettere, e delle scienze.
 CON DENTI AVVERSI.) Leggerei volontieri, *Con venti*, come
 hanno alcuni Testi. *Venti*, chiama ragioni contrarie alla verità, che
 non conducono a porto di scienze.

URTAR, COME LEONI.) pag. 288. v. 10.

Non con altro romor di petto danfi

Duo leon fieri. —

Non credo che simili comparazioni sieno usate nè di Leoni, nè
 di Draghi.

*Carneade vidi in suoi studj sì desto,
 Che parland'egli, il vero, e'l falso appena
 Si discernea; così nel dir fu presto.
 La lunga vita, e la sua larga vena
 D'ingegno pose in accordar le parti
 Che'l furor letterato a guerra mena.
 Nè'l potéo far: che come crebber l'arti,
 Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
 Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.*

Questo di Carneade credo esser luogo di Cicerone nel lib. de Oratore.
 COSÌ NEL DIR FU PRESTO.) A dire per l'una parte, e per
 l'altra.

*Contra'l buon Sire che l'umana speme
 Alzò, ponendo l'anima immortale,
 S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
 Ardito a dir cb'ella non fosse tale:
 Così al lume fu famoso, e lippo
 Con la brigata al suo maestro eguale;
 Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
 Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
 Vidi tela sottil tesser Crisippo.*

IL BUON SIRE.) Dio. Dante chiama medesimamente Dio, *Sire*, nella Canzone, nella Vita Nuova:

Donne, ch' avete intelletto d' Amore.

CHE L'UMANA SPEME ALZÒ.) Di dovere vivere eternamente dopo questa vita, e di ricevere gioja sempiterna.

PONENDO L'ANIMA IMMORTALE.) Essa *umana speme*. Dio alzò la speranza degli Uomini a gran bene, avendo essa speranza per cosa ferma, che l'Anima fosse immortale; del quale presupposto niuno aveva mai dubitato. Epicuro fu il primo che negasse questa, per così dire, posizione, onde la speranza degli Uomini per bontà di Dio s'alzava a cose grandi.

ONDE SUA FAMA GEME.) Di questa arditezza, siccome di cosa nuova, n' ebbe fama, ma fama biasimata. Onde ripetendo questo medesimo, dice:

COSÌ AL LUME FU FAMOSO, E LIPPO.) Fu abbagliato dal lume del vero, non conoscendo l'eternità dell' Anima; ma fu nondimeno per altro di gran nome, avvegnachè comunemente non con molta laude.

POI CON GRAN SUBBIO ec.) Da vedere è la vita di Crisippo.

*Degli Stoici 'l padre alzato in suso;
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.*

MOSTRAR LA PALMA APERTA.) Dicendo che la Rettorica era come *palma aperta*; e che la Loica era come *pugno chiuso*.

LA SUA TELA.) Da vedere è l'Illoria.

TRION-



TRIONFO DEL TEMPO.

Nel presente Capitolo del Trionfo del Tempo si contiene uno impedimento che fastornava il Petrarca da seguire Fama, ancorachè per esempio di tanti valorosi Uomini fosse invitato a seguirla: e ciò era la forza del Tempo, per la quale la Fama manca, e tosto; la qual cosa pruova in questa forma. Se ogni cosa di questo Mondo vien meno per tempo per legge data da Dio, ed è il Tempo velocissimo, adunque la Fama non è da seguire, che non solamente per tempo vien meno, ma ancora tosto. Poscia il Petrarca presa cagione, biasima coloro che seguitano cosa che passa, mentre l'Uomo vive, come bellezza di Donna: che se Fama non è da seguire come poco durevole, tanto meno altra cosa men durevole. Ultimamente, perchè altri poteva negare, che la Fama fosse sottoposta a Tempo, perchè, se alcuno non è conosciuto per fama, si può dire che mai non fosse conosciuto; ma se è conosciuto, si può dire che sempre abbia ad esser conosciuto, pruova con alcune similitudini, ed esempi, che la Fama sia per mancare per Tempo. Ora è da sapere che questo impedimento è preso da Cicerone nel lib. *de Somnio Scipionis*, le cui parole sono: *Ipsi autem, qui de vobis loquuntur, quam loquuntur diu? Quin etiam si cupias proles illa futurorum hominum deinceps laudes uniuscujusque nostrum a patribus acceptas posteris prodere: tamen propter eluviones &c.* Ma altrove il Petrarca, in isconfortarsi da seguire Fama, lascia da parte questo impedimento, e n'adduce un' altro; e ciò è, che niuna utilità glie ne debba seguire, dicendo, pag. 189. v. 18.

*Ma se l' Latino, e l' Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorrei il vero abbracciar, lasciando l' ombre.*

E si può dire che consigliatamente assegnasse qui questo impedimento, e là l' altro: perciocchè qui bisognava assegnare un' impedimento, che non solamente lo spaventasse da seguire Fama, ma che trionfasse ancora di Fama; dove là bastava a dirne uno che mostrasse la Fama non esser degna, per cui s'imprendesse tanta fatica. Ora introduce κατά προσωποποιήσιν il Sole in vece del Tempo, il quale quantunque sia misura del movimento così degli altri corpi superiori, come del Sole, siccome pruova Aristotile nel quarto *τὰ ἐπὶ τοῦ οὐρανοῦ*, nondimeno da gli Uomini comunemente non è osservata per dimostrazione di tempo, se non la misura del movimento del Sole. L'onde altrove disse, pag. 71 v. 15.

Quan-

Quando'l pianeta che distingue l'ore.

È Ovidio nel 2. lib. delle Met. gli assegna l'ore per servigiali. Vedi se nel cap. 33. di Sirach sia cosa che faccia per questo luogo. E perchè altri poteva dubitare, e dire, Che nemistà aveva, e che cagion di guerra il Sole con la Fama? gli attribuisce una diceria, nella quale assegna le cagioni dello sdegno suo: che sono, che gli Uomini mortali si fanno per Fama eguali a lui, e che egli s'affatica eternamente senza riceverne altro guiderdone, che di perpetuo scorno. Poi fa, che minaccia di spegner la Fama in ogni modo per suo studio, e velocità. Appresso, perchè il Petrarca veduta aveva la gran velocità del Sole, o del Tempo, prende cagione di biasimare coloro che fermano sua speranza in cose che passano con la vita, e dall'esempio suo, che già aveva allogata sua speranza in Laura, rimasto ingannato, e dalla brevità della vita, non solamente sconsolando da ciò i Vecchi, ma i Giovani ancora. Poi ritornando a sua materia, volendo sconsolar se, e gli altri da seguir Fama, ancorachè paja cosa durevole, induce persona incerta a parlare, e a dire, che ella ancora vien meno per Tempo, benchè duri piùchè vita umana, con l'esempio di quelle cose che durano medesimamente piùchè vita umana, e nondimeno mancano, come Signorie, Regni, e simili cose. Ultimamente, confessando egli essere vere le cose udite, riprende il desiderio di coloro che cercano di viver lungo tempo o per vita, o per fama. Ora il consiglio del Petrarca in introdurre il Sole a parlare è manifesto, non essendo cosa ragionevole, che esso Petrarca sapesse le cagioni dello sdegno del Sole. Simil cosa fa Virgilio che domanda alla Musa la cagione dello sdegno di Giunone contra Enea. Manifesto è similmente, perchè, a voler provare il mancamento della Fama, induca persona incerta, che niuno vivendo brevemente può vedere questa cosa: ed egli il dice chiaramente, pag. 319. v. 23.

*Se'l viver nostro non fosse sì breve,
Questo vedreste in polve risornare.*



ELL' aureo albergo con l'Aurora innanzi pag. 316.

*Sì ratto usciva'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti, E' si corcò pur dianzi.*

Nel primo Capitolo d'Amore, e nel secondo di Morte scrive il Petrarca l'Aurora, per dimostrare la verità delle visioni da lui vedute in sogno. Ora in questo non per dimostrare verità di visione, la scrive, ma per dimostrare la sollicitudine, e la cura del Sole in volere annullare la Fama: siccome altri fa, levandosi, che abbia alcuna cura, che gli priema, che la mattina si delibera di menarla a fine. Senza che non si poteva in altro punto introdurre il Sole a sdegnarsi contra la Fama, se non quando glorioso la vede, cioè quando egli si levà. Ora attribuendo al Sole persona, gli attribuisce ancora albergo, il quale poeticamente è dipinto da Ovidio nel lib. II. delle Metamorfosi, Fav. I. v. I.

*Regia Solis erat sublimibus alta columnis,
Clara micante auro, flammisque imitante pyropo.*

Dal qual non si parte il Petrarca in questo luogo. Il Salmo XVIII. *Soli posuit Tabernaculum in eis. Ipse autem tanquam sponsus egreditur de thalamo suo; exultabit ut gigas ad currendam viam. Abextremo caelorum egressus ejus; & revolutio ejus usque ad extrema eorum, & nihil est quod absconditur a calore ejus.*

SÌ RATTO USCIVA.) Dice assai poco propriamente quello, che vuole

vuole dire. Suo intendimento è di dire, che il Sole dimorò sì poco nel suo albergo dal tramontare al levare, che Uomo avrebbe detto che niente vi si fosse fermato; ma dice solamente dell'uscir ratto, che poteva ancora avvenire dopo lunghissima dimora. Altrove, pag. 32. v. 5. per lo contrario mostra il tosto passare dal levare al tramontare.

*Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch' all' altro monte
Dell' universo orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e disorte.*

CINTO DI RAGGI.) Con piena luce; in dimostramento della velocità, che non si vide prima l'albore solamente.

*Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardos' intorno; e da sè stesso disse,
Che pensi? omai convien che più cura aggi.*

Chi vuole ben guardare, s'alza: il Sole adunque, poichè fu smontato alquanto, guardossi intorno.

COME FANNO I SAGGI.) Credo che abbia riguardo alla voce Latina, *circumspectus*, per la quale si significa l'Uomo savio, ed accorto.

E DA SÈ STESSO DISSE.) E' da presupporre ch' avendo il Sole guardato intorno, vide il Trionfo della Fama, e gliene dolse, e cominciò a pensare che vendetta ne dovesse prendere. Queste cose si cogliono dalle seguenti parole del Sole.

CHE PENSI?) Riprende sè stesso, che, quando è tempo da fare, si dia a pensare.

PIÙ CURA,) In fare che Fama non trionfi, e così io non riceva scorno.

*Ecco, s'un' uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà della legge che 'l ciel fissè?*

Mostra le cagioni del suo sdegno, le quali sono due. La prima si è, che, vivendo la Fama dopo la morte, seguita che la legge del Cielo sia rotta, la quale vuole che ogni cosa sottoposta abbia fine. L'altra si è, che, crescendo altri tuttavia in fama maggiore dopo la morte di quella, che ebbe in vita, seguita che l'Uomo sia più perfetto, che i corpi superiori, li quali non sono mai per corso di tempo cresciuti in perfezione: la qual cosa accresce ancora comparando la quiete degli Uomini famosi con la fatica del corpo Solare, e col movimento.

S' UN'

S'UN' UOM FAMOSO IN TERRA VISSO.) Questo doveva bastare all'Uomo: esser famoso mentre visse. E tutta la forza sta nella parola, *In terra*.

E DI SUA FAMA PER MORIR NON ESCE.) Come esce di possessione d'ogni suo bene.

CHE SARA DELLA LEGGE?) Cioè, sarà rotta. Di questa legge parla il Boccaccio I. a. 22. *Ma siccome a colui piacque, il quale essendo egli infinito diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine.*

*E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve; veggio
Nostra eccellenza al fine; onde m'incresce.*

CHE SPEGNER SI DOVEVA IN BREVE.) Perchè è mortale, e perchè così è fissa la legge del Cielo. E pon mente che disse, *Fisse* molto propriamente. Virgilio, lib. VI. Eneid. v. 622.
— *fuit leges pretio, atque refixi.*

MORENDO.) E da supplire, *L'Uomo*, è traslazione presa dalle lucerne. Se il lume, spenta la lucerna, parimente si spegne onde nasceva; medesimamente la Fama, morto l'Uomo onde nasceva, doveva spegnersi.

FAMA MORTAL.) Che doveva esser mortale: il che egli sponne, dicendo,

Che spegner si doveva in breve.—

NOSTRA ECCCELLENZA AL FINE.) L'eccellenza del corpo Solare era in trapassare le cose di questo Mondo in lunghezza di tempo. Or se un Uomo per fama vive tanto quanto il Sole, già questa eccellenza è mancata.

*Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel' ho io, che 'n terra un' uomo;
A cui esser egual per grazia chieggió?*

CHE PIU' S'ASPETTA?) Mostra che il perdimento di questa eccellenza è da essere riputato grandissima sua ingiuria. Il che dimostra dal luogo dove egli si truova, e dove si truova l'Uomo, cioè dal Cielo, e dalla Terra, da fatica in pascere, e cavalcare tuttavia, dal grado suo, che è primo tra tutti i Pianeti, e corpi superiori.

A CUI ESSER EGUAL PER GRAZIA CHEGGIO?) Per la ragione che seguita appresso della fatica; che l'Uomo dopo morte non s'affatica, e il Sole s'affatica; e nondimeno non vive più l'uno, che

che l'altro, e per conseguente il Sole non ha più eccellenza, anzi meno. E per ciò chiede d'essere eguale in luogo di somma grazia all'Uomo. Nè dire che chieda d'essere eguale all'Uomo, come dicono alcuni, per rispetto dell' Anima ragionevole; che non è cosa più sconvenevole in questo luogo.

*Quattro cavai con quanto studio como,
 Pàsco nell'Oceano, e sprono, e sferzo!
 E pur la fama d'un mortal non domo.
 Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
 Avvenir questo a me; s'io foss' in cielo,
 Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
 Or conven che s'accenda ogni mio zelo
 Sì, ch' al mio volo l'ira addoppj i vanni:
 Ch'ia porto invidia a gli uomini, e nol celo.
 De' quali veggio alcun dopo mill'anni,
 E mille, e mille, più chiari che'n vita;
 Ed io m'avanzo di perpetui affanni.*

QUATTRO CAVAI.) Sono i Cavalli attribuiti al Sole per la velocità, siccome ancora i Persiani sacrificavano il Cavallo al Sole per la medesima cagione, siccome testimonia Lattanzio. Quattro medesimamente gliene assegna Ovidio nel Lib. II. delle Metamorfosi. Fav. I. v. 153. e gli nomina,

*Interea volucres Pyrois, Eous, & Aethon
 Solis equi, quartusque Pblegon, binnitibus aurar
 Flammiiferis implent —*

PASCO NELL'OCEANO.) Par che senta certa opinione di che la luce del Sole si nutricasse dell'umore del Mare, come fa quella della lucerna, dell'umore dell'olio.

*Tal son, qual'era anzi che stabilita
 Fosse la terra; dì, e notte rotando
 Per la strada rotonda, ch'è infinita.*

Gli Uomini di tempo in tempo, senza faticarsi, dopo la morte acquistano più gloria; ma il Sole non n'ha più al presente, che egli s'avesse, quando fu criato. Or che il Sole fosse criato, primachè fosse stabilita la Terra, non so come si provasse ben bene. Il primo giorno, Genesi 1.3. fu criata la luce; e il terzo si divise la Terra dall'Acque; ma il quarto si crearono i Lumi maggiori del Cielo. Laonde pur pare che la Terra prima avesse stabilimento, che il Sole creazione. Ma di questo altra volta.

Ch'è

CH'E' INFINITA.) Chiama la strada solare *Infinita*, non tanto perchè sia ritonda, quanto perchè il suo girare non ha mai fine.

*Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d'alto a sua preda volando.* pag. 317.

RIPRESE IL CORSO PIU' VELOCE ASSAI.) Pone l'effetto che succedette dal conforto, che fece il Sole a sè medesimo; che fu di camminare velocissimamente. Il che dimostra per una comparazione, contuttochè la comparazione non significhi eguale velocità. Or questa comparazione, per dimostramento di velocità, è usata da Stazio, Theb. lib. VIII. v. 675.

— *nec segnius ardens*

*Accurrit, niveo quam flammiger ales olori
Emminet, & magna trepidum circumligat umbra.*

e da Orazio, Carm. lib. I. Od. XXXVII.

*Remis adurgens, accipiter velut
Molles columbas.*—

*Più dico : nè pensier poria giammai
Seguir suo volo; non che lingua, o stile;
Tal, che con gran paura il rimirai.*

PIU' DICO.) Si corregge in accrescimento della velocità del Tempo, pag. 35. v. 26.

Più dico : Che'l tornare a quel ch' uom fugge.

NON CHE LINGUA, O STILE.) Con comparazioni, o altre vie rettoriche.

*Allor tenn'io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch'innanzi nol tenea gentile.*

Veduta il Petrarca la velocità del Tempo, prende cagione di biasimare la vita, ed ogni cosa sottoposta al Tempo; e di sconsolare altrui da riporre sua speranza o in vita, o in cosa di questo Mondo, adducendo ancora l'esempio suo. Il biasimo è alquanto introdotto con ordine turbatetto. Dice più volte della velocità del Tempo: più volte della brevità della vita: sconsola più volte altrui da sperare in cosa non perpetua, come leggendo appare.

PER LA MIRABIL SUA VELOCITATE.) Se del Sole s'intende, bene istà; se del viver, sporre si dee *Velocitate*, per *Brevità* procedente dalla velocità del Tempo.

E par-

E parvemi mirabil vanitate

Fermar in cose il cor che'l tempo preme;

Che mentre più le stringi, son passate.

CHE'L TEMPO PREME.) Che sono non solamente, le cose di questo Mondo transitorie, come mostra l'esperienza tutto il dì, ma ancora i Cieli, e la Terra, li quali al lungo andare verranno meno. E si può dire che sieno essi parimente premuti, ed aggravati dal peso del Tempo, e che alla fine saranno affogati.

CHE MENTRE PIU' LE STRINGI, SON PASSATE.) Ciò avviene dell'Anguilla, e dell'orecchie del Lupo. Onde quel Proverbio, *Lupum auribus teneo*. Stringi dunque, cioè ti diletta più in esse, e ti pare di doverne godere.

Però chi di suo stato cura, o teme,

Provveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,

Fondar in loco stabile sua speme.

MENTR' E' L' ARBITRIO INTERO.) Adamo formato da Dio con l'arbitrio intiero poteva appigliarsi al bene, e al male egualmente, e fondare sua speranza in quello che più gli piaceva; ma come ebbe eletto d'acconsentire a' sollicitamenti; ed alle persuasioni diaboliche, e consentivvi, non potè più per sè eleggere il bene, senza nuovo favor di Dio. Questo medesimo pare al Petrarca che possano fare i Descendenti d' Adamo. Ancora altrove tocca quello medesimo, pag. 78. v. 12.

Allor corse al suo mal libera, e sciolta:

Or' a posta d'altrui conven che vada

L'anima, che peccò sol' una volta,

Che quant'io vidi 'l tempo andar leggiero

Dopo la guida sua, che mai non posa;

I nol dirò; perchè poter nol spero.

I' vidi 'l ghiaccio, e li presso la rosa;

Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;

Che pur' udendo par mirabil cosa.

Ma chi ben mira col giudicio saldo,

Vedrà esser così: che nol vid'io;

Di che contra me stesso or mi riscaldo.

CHE QUANT' IO VIDI ec.) ὑπέρβατον. Si dee congiungere questo Verso, ed i seguenti con que'di sopra.

Et par-

E parvemi mirabil vanitate

Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;

Che mentre più le stringi, son passate.

Ed è la ragione perchè sia vanitate a sperar in cosa premuta dal Tempo.

DOPO LA GUIDA SUA.) Il Sole, il quale comunemente appresso gli Uomini è misura del Tempo col movimento suo.

I' NOL DIRÒ; PERCHÈ POTER NOL SPERO.) Mostra il Petrarca d'aver gran desiderio di fare altrui manifesta la velocità del Tempo, poichè ripone ciò tra quelle cose che si spererebbono, se fosse licito il poterlo ottenere; e nondimeno tenta ne' Versi seguenti per alcuni effetti del Sole lontanissimi tra se, di dimostrarlo, dicendo che erano vicinissimi, come *ghiaccio, e rosa; caldo, e freddo.*

MA CHI BEN MIRA COL GIUDICIO SALDO.) Par che il Petrarca dica la falsità, dicendo d'aver veduto il ghiaccio, e la rosa lì presso; e 'l gran freddo, e 'l gran caldo quasi in un punto: laonde in iscusà sua soggiunge che ciò non è falsità, anzi verità; e così ogn'uno giudicherà, che miri con giudizio saldo, e non infermo, come fu già ancora il suo, e falso: del quale, siccome di cosa mal fatta, si pente; che in effetto, perchè sei mesi sieno tra il gran freddo, e 'l gran caldo, non è tanto spazio di tempo, che altri per ciò debba mettersi a far cosa men che degna.

CHE NOL VID'IO.) Il Petrarca non vide la prestezza del Tempo: anzi essendo giovane si pensò così. Di qui alla vecchiezza, e alla morte sono, pogniamo, settanta anni, spazio lunghissimo: in questo mezzo mi trastullerò nell'amore di Laura; ed ecco in un punto è pervenuto, così gli pare, all'ultima età col pentimento.

Seguii già le speranze, e 'l van desio:

Or' ho dinanzi a gli occhi un chiaro specchio,

Ov' io veggio me stesso, e 'l fallir mio:

E quanto posso, al fine m' apparecchio

Pensando 'l breve viver mio; nel quale

Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.

SEGUII GIÀ LE SPERANZE.) Non veggendo la velocità del Tempo.

OR' HO DINANZI A GLI OCCHI UN CHIARO SPECCHIO.) Della coscienza, e della memoria delle vanità passate, che mi tengon tutto pieno di pentimento.

E QUANTO POSSO.) Non intendeva d'aver l'arbitrio intiero.

STA MANE ERA UN FANCIULLO.) Virgilio, in *Rosa* v. 45.

Quam modo nascentem rutilus conspexit Eous,

Hanc rediens sero Vespere vidit animum.

Tomo II.

G g

E pon

E pon mente, che il Petrarca meglio contrappone *Veglio*, e *Fanciullo* che non fa *Virgilio Nato*, e *Vecchio*, che *Nato*, e *Morto* doveva dire.

*Che più d'un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?*

Perchè altri si poteva maravigliare che egli avesse detto, *Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio*. Vuole provare d'aver detto bene, provando che la vita dell'Uomo non è se non un giorno, sentendo l'Istoria di quegli animalletti che nascono nel fuoco, chiamati *Pirauli*, de' quali altrove abbiamo parlato.

NUBILLO, BREVE ec.) In effetto.

CHE PUÒ BELLA PARER.) Alcu tempo in apparenza.

*Qui l'umana speranza, e qui la gioja:
Qu' i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quando si viva, o moja.*

QUI L'UMANA SPERANZA.) Si sdegna contra gli Uomini che sperano nella vita, e ne prendono gioja, e superbia, essendo cosa così brieve. Adunque *Qui*, nella vita l'umana speranza è alloggiata, e parimente la gioja.

ALZAN LA TESTA.) Significa superbia.

E NESSUN SA.) Non solamente è brieve la vita, ma quella brevità ancora è incerta.

QUANDO SI VIVA.) E parendogli d'aver detto male, essendo questa vita una morte, ammendando soggiugne, *o moja*. Ed O si pone per *Anzi*, *Quinimo*.

PAG. 318. *Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre sole,
Giovani; e misurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta assai men dole.*

VEGGIO LA FUGA.) ὀπίσθων. Questi Versi vanno congiunti con quello, pag. 317. v. 27.

Ov'io veggio me stesso, e'l fallir mio.

E poco appresso n'è un altro ὀπίσθων,
Che piaga antiveduta assai men dole.

Per-

Perciocchè va congiunto quel Verbo con questo ; ed è la ragione perchè il Petrarca ora vada mirando il fine suo . Il rimanente è detto per discorrimiento Poetico . Ora la sentenza è d' Ovvidio ,

Nam prævifa minus tela nocere solent .

E di Dante, Parad. Cant. XVII. v. 27.

Che faetta previfa vien più lenta .

Forse che 'ndarno mie parole spargo :

Ma io v' annunzio che voi sete offesi

Di un grave , e mortifero letargo .

Che volan l' ore , i giorni , e gli anni , e i mèsi ;

E insieme con brevissimo intervallo

Tutti avemo a cercar altri paesi .

FORSE CHE'NDARNO.) Non essendo le mie parole da voi , Letargici , ascoltate .

CHE VOLAN L'ORE.) Questa è la ragione , che se non fossero letargici , dovrebbero ascoltar le sue parole : e prendesi *Che per Perchè .*

TUTTI AVEMO.) *Avemo per Abbiamo , e non in tima .*

A CERCAR ALTRI PAESI.) Chi lo 'nferno , e chi il Paradiso .

Non fate contra 'l vero al core un callo ,

Come sete usi ; anzi volgete gli occhi ,

Mentr' emendar potete il vostro fallo .

Non aspettate che la Morte scocchi ;

Come fa la più parte : che per certo

Infinita è la schiera degli sciocchi .

CONTRA' L VERO AL CORE UN CALLO.) È modo di parlare preso da' Latini che dicono , *Occalluit animus , Obducere callum* , per *Non sentire* : siccome altri non sente di leggieri in quella parte della persona , dove ha fatto il callo . Adunque fare il callo al cuore contra il vero , è indurar tanto il cuore , che non riceva il vero .

MENTR' EMENDAR POTETE IL VOSTRO FALLO.) Disputa al lungo Agostino se l' Uomo , aspettando l' ultimo punto della vita a pentirsi , si salvi o nò ; e perchè par che malagevolmente si possa salvare , perciò il Petrarca ammonisce i peccatori a non aspettar quel tempo . E fu ancora opinione Virgiliana , nel lib. VI. dell' Eneidi , v. 569.

Disfulit in seram commissa piacula mortem .

Dicendo che , ancorachè i più aspettino quel punto , non si dee però far così : conciossiachè i pazzi sono i più ; anzi sono infiniti .

G g 2

Poi

*Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto
 Il volar', e' l' fuggir del gran pianeta;
 Ond' i' bo danni, e 'nganni assai sofferto;
 Vidi una gente andarsen queta queta,
 Senza temer di tempo, o di sua rabbia:
 Che gli avea in guardia istorico, o poeta.*

Infino a qui il Petrarca ha confortato altrui con sue parole, e per suo esempio a non isperare in cosa che si termini con la vita: ora vuole medesimamente confortare altrui a non curar di Fama, che non par terminare con la vita, o acquistisi per iscritture degli altri, o per le sue: perciocchè ancora la Fama viene meno al lungo andare, siccome per parole di persona incerta pruova.

IL VOLAR', E' L FUGGIR.) *Volare* significa la prestezza del venire, *Fuggir* prestezza dell' andarsene, quacchè il Tempo non abbia presente.

OND' IO.) Dal volare, e dal fuggire.

DANNI.) Dal fuggire.

INGANNI.) Dal volare.

ASSAI SOFFERTO.) Non avendo già veduto aperto il volare, e' l' fuggire.

DEL GRAN PIANETA.) Alla vista nostra, che altre Stelle sono maggiori.

ANDARSEN QUETA QUETA.) Anzi con gran romore di fama, e gridi; ma la quiete s' intende della tranquillità dell' animo. E par che senta quello motto d' Alessandro sopra la sepoltura d' Achille, pag. 142. v. 17.

*O fortunato, che sì chiara tromba
 Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!*

*Di lor par più che d' altri, invidia s' abbia;
 Che per sè stessi son levati a volo
 Uscendo for della comune gabbia.*

DI LOR PAR PIU'.) *Lor*, per *Coloro*, *Che per sè stessi son levati a volo*. A due maniere di genti si porta invidia; a coloro che s' avvennero a Poeta, o ad Istorico, che gli celebrasse; e a coloro che con le sue Scritture s' hanno procacciata fama.

CHE D' ALTRI.) Li quali abbia in guardia Istorico, o Poeta.

INVIDIA S' ABBIA.) Io volontieri sporrèi *Invidia*, per *Odio*, dal Sole, per quello che seguita, *Contra costor colui, che splende solo* ec. perciocchè gli Uomini comunemente portano più invidia ad Alessandro, che ad Omero.

CHE

CHE PER SE' STESSI SON LEVATI A VOLO.) Sente il Pro-
verbio Latino, *Volare suis alis, aut aliens*. Cioè esser famoso per
suoi scritti, o per altrui.

USCENDO FOR DELLA COMUNE GABBIA.) Avendo detto
Volare che è degli Uccelli, soggiunse, *Gabbia*, che è parimente stan-
za d'Uccelli.

COMUNE GABBIA.) Adunque chiama il comune vivere degli
Uomini senza spezial nome di fama per iscritture.

*Contra costor colui che splende solo,
S'apparecchiava con maggiore sforzo;
E riprendeva un più spedito volo.*

COLUI CHE SPLENDE SOLO.) Cioè che, solo splendendo, o-
scura l'altre cose. Che non isplende solo il Sole; perciocchè e il
Fuoco, e alcune Stelle, e alcune gemme, e simili splendono senza
ajuto del Sole. E par che origini il nome del Sole, e che perciò
sia detto *Sole*, perchè splenda solo.

S'APPARECCHIAVA.) Raddoppiando l'orzo a'suoi Corsieri: laon-
de *καὶ ὑπὸ βασιλῆως*, è da congiungere questo Verso col terzo seguente,

A'suoi corsier raddoppiat'era l'orzo.

Che ciò è apprestamento del maggiore sforzo.

E RIPRENDEVA.) Ecco il maggiore sforzo.

*A'suoi corsier raddoppiat'era l'orzo;
E la Reina di ch'io sopra dissi,
Volea d'alcun de'suoi già far divorzo.*

RADDOPPIAT'ERA L'ORZO.) Giuvenale, Satyr. VIII. v. 153.

— & infundet jumentis bordeas lassas.

E LA REINA.) Effetto del maggiore sforzo del Tempo, che la
Fama d'alcuni Poeti mancasse. E chiama *Reina* la Fama, la qua-
le però nel primo Trionfo di Fama chiama semplicemente: *La bel-
la Donna*. Laonde io sono certissimo, che non intenda di quel Ca-
pitolo, ma del rimosso, nel quale dice, pag. 340. v. 19.

Io vidi molta nobil gente insieme

Sotto la'nsegna d'una gran Reina.

SOPRA DISSI.) Non mi ricorda mai di questo verbo aver let-
to se non il preterito, *Sopraddetto*. Laonde è da notare.

FAR DIVORZO.) Traslazione presa dal separamento del Mari-
to, e della Moglie.

*Udii dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri;
Di cieca obblivione oscuri abissi,*

UDII DIR, NON SO A CHI.) Or per detti di persona incerta vuole provare quello, che ha proposto; cioè che Fama per iscritture al lungo andare viene meno. Prima adunque in que' detti si propone; poi per esempio d'altre cose mondane parimente vengenti meno si dimostra: ultimamente risponde ad una tacita opposizione.

IN QUESTI UMANI, A DIR PROPRIO, LIGUSTRI.) Chiama i suoi Versi, *Umani ligustri*, attendendo tuttavia a vituperare la Fama nascente da' Versi; volendo dire che non dureranno più che i Ligustri, li quali, perchè nascono da lui, e non da albero, chiama *Umani*, a differenza degli arborei. Sente quel di Virgilio, *Bucolic. Eclog. 11.*

Alba ligustra cadunt. —

Ogn'uno omai sa, che fiore sia il Ligustro, cioè il fior del Giustrico, od Olivella, o Cambrossono. Veggasi il Mattiolo Sanese sopra Dioscoride. Chiama ancora κατὰ ὑπερβολὴν i suoi Versi, *Oscuri abissi di cieca obblivione*, che i Versi sogliono essere memorie eterne di chiarissima luce.

PAG. 319. *Volgerà 'l Sol non pur'anni, ma lustri,
E secoli vittor d'ogni cerebro:
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.*

VOLGERA' IL SOL NON PUR'ANNI, MA LUSTRI.) Queste sono le parole della persona incerta; e propone che il Tempo guasterà la Fama delle scritture, e insieme assegna la ragione, rispondendo a chi avesse potuto dire, Io veggio dopo alcuni anni crescere, e non mancare la Fama, perciocchè il Sol volgerà non solamente anni, ma lustri, e secoli.

VITTOR D'OGNI CEREBRO.) Il Sole il quale è vincitore d'ogni cielabro, e d'ogni ingegno, vincendo la fama nascente da opera di cielabro.

E VEDRA' IL VANEGGIAR.) Cioè, vedrà essere state vane le fatiche di questi, che ora pajono illustri.

*Quanti fur chiari tra Penéo, ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!*

TRA PENE' O, ED EBRO.) Intendi de' Poeti, e de' Letterati Greci.

IN SUL XANTO.) Non so che Troja avesse mai Scrittori famosi. Meglio era a far menzione o della Giudea, o della Fenicia.

IN VAL DI TEBRO.) Dimostra gli Autori della Lingua Latina.

Un dubbio verno, un' instabil sereno

E' vostra fama; e poca nebbia il rompe:

E'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

UN DUBBIO VERNO.) Cioè, come seguita, *un' instabil sereno*; perciocchè il Verno sereno non può durare lungamente.

E POCA NEBBIA.) Per le parole seguenti par che chiami, *Poca nebbia, Gran tempo*. Il che non so come sia ben dettò. Io per *poca nebbia* intenderei l'oscurità portata dal Tempo.

Passan vostri trionfi, e vostre pompe:

Passan le signorie, passano i regni:

Ogni cosa mortal tempo interrompe;

Per questi esempi vuole dimostrare la potenza del Tempo.

E ritolta a' men buon', non dà a' più degni:

E non pur quel di fuori il tempo solve,

Ma le vostr' eloquenze, e i vostri ingegni.

Così fuggendo, il mondo seco volve;

Nè mai si posa, nè s' arresta, o torna,

Fin che v' ha ricondotti in poca polve.

E RITOLTA A' MEN BUON'.) Lo 'nterrompere adunque ogni cosa del Tempo non è altro, se non torla ad un reo, e darla ad un non men reo. E questo è un dolersi del poco giudizio del Tempo, usato in dare le cose mortali. *E ritolta*, ripete *Ogni cosa*, per *Ciascuna cosa*, all'Ebreo.

E NON PUR QUEL DI FUORI.) Come Trionfi, Pompe, Signorie, e Regni.

IL MONDO SECO VOLVE.) Cioè le cose mortali, rivolgendole d'una mano in un'altra.

FIN CHE V'HA RICONDOTTI IN POCA POLVE.) Per morte.

*Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia, s' a fiaccarle,
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.*

Ha parlato delle cose, e della vita degli Uomini: ora parla della Fama, la qual tosto non passa come Trionfi, e simili cose, nè come la vita degli Uomini: e non è maraviglia, perchè ha più corna. Io non intendo, come altri, *Corna* della superbia, che non farebbe punto a proposito; ma intendo *Corna*, argomenti di perpetuità maggiori, che non sono quelli de' Trionfi, e della Vita, e di simili cose. *Corna* adunque chiama, pogniamo, in Virgilio l' elezione della Lingua, la 'nvenzione piucchè umana di Poesia, e l' altre non mai degnamente considerate parti; le quali cose il Tempo non può tosto abbattere, oltra l' usanza dell' altre cose. Adunque male s' adduce quel d' Orazio, Carm. lib. III. Od. XXI.

— *Et addis cornua pauperi.*

*Ma cheunque si pensi il vulgo, o parli;
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.*

SI PENSI IL VULGO.) Che la fama degli Scrittori non debba mai mancare. E pon mente *Cheunque*, neutrale,

*Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:*

Infino a qui durano le parole della persona incerta. Ora il Poeta certificato per tali parole della verità conchiude, confessando di conoscere la brevità della Fama, e lo 'nganno del vulgo, che è non solamente in reputare felice cosa la Fama, ma ancora la lunga vita; conciossiachè molti in vecchiezza muojano infelici, e in puerizia felici; e la Fama non abbia sempre a durare,

VIDI.) Per fede.

OGNI NOSTRA GLORIA AL SOL DI NEVE.) Significa la brevità, e il modo del consumamento.

*E uidi' l tempo rimemar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede.
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.*

AL VENTO.) Par che senta quel di Virgilio, nel lib. VI. dell' Eneidi, v. 816.

Nunc quoque jam nimium gaudens popularibus auris.

DI FALSE OPINION SI PASCE.) Che Dante disse, Parad. Cant. XXIX. v. 107.

Tornan dal pasco pasciute di vento.

LODANDO PIU' L MORIR VECCHIO, CHE'N CULLA.) Con questo esempio pruova che la gente si pasce di vane opinioni.

*Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice; Beato è chi non nasce.*

QUANTI FELICI!) Come tutti i fanciulli Giudei, e Cristiani.

QUANTI MISERIC.) Come Pompeo.

ALCUN DICE.) Lattanzio Firmiano, lib. III. cap. 19. *Damnant igitur vitam omnem, plenamque nihil aliud, quam malis, opinantur. Hinc nata est inepta illa sententia, hanc esse mortem, quam nos vitam putamus, illam vitam, quam nos pro morte timemus. Ita primum bonum esse, non nasci: secundum, citius mori. Quæ ut majoris sit auctoritatis, Sileno attribuitur. Cicero in Consolatione, Non nasci, inquit, longe optimum, nec in hos scopulos incidere vitæ: proximum autem, si natus sis, quam primum mori, tanquam ex incendio effugere violentiam fortune. Ecclesiastes, cap. IV. 2. Et laudabam ego mortuos, qui jam mortui erant, magis quam viventes, qui adhuc vivunt. Et meliorem judicavi supra hos duos eum, qui nondum fuit, quia non vidit opus malum, quod factum est sub sole. Cicerone nelle Tuscul. Non nasci homini longe optimum esse, proximum autem, quam primum mori. Plinio, Itaque multi extitere, qui non nasci optimum censent, aut quam ocysime aboleri.*

pag. 320. *Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
 Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
 Che è questo però che sì s' apprezza?
 Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:
 Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
 Nè più che contra 'l primo, è alcun riparo.
 Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.*

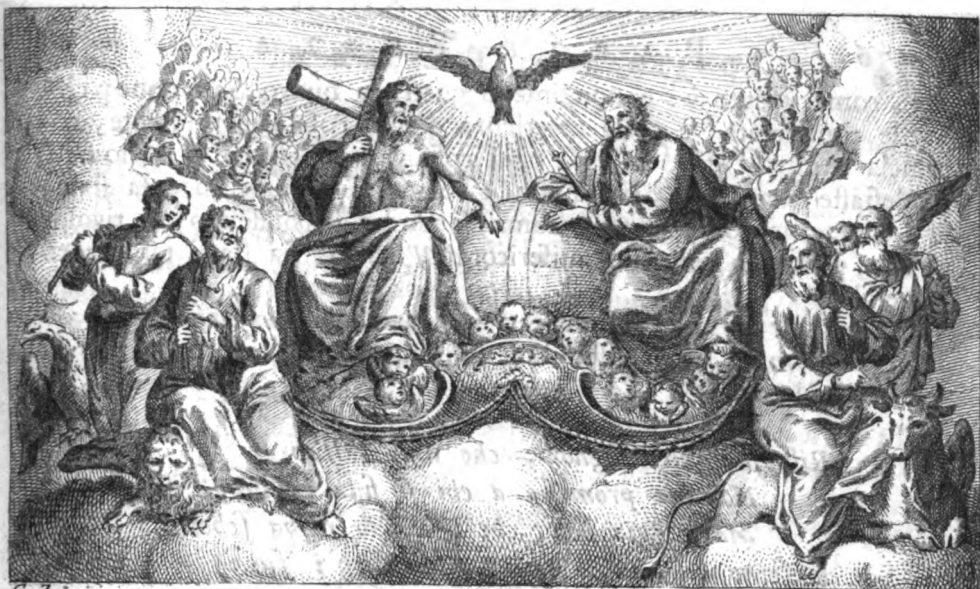
MA PER LA TURBA A' GRANDI ERRORI AVVEZZA.) *Quasi*
 si dica, Se io niego che la Fama duri lunga età, e che voglia di-
 re che sia come Neve al Sole, la Turba, che è avvezza a' grandi
 errori, non mel crederà. Adunque concedalesi, che la Fama duri
 lunga età.

SIA 'L NOME CHIARO.) Pogniamo, che il nome sia chiaro.

CHE È QUESTO?) Nulla: perchè pure alla fine il Tempo lo
 consumerà.



TRION-



G. Zappini inv.

B. Crivellari inc.

TRIONFO DELLA DIVINITA'.

Io volentieri cambierei titolo a questo Capitolo ; o per dir meglio gli restituerei il suo, intitolandolo non della Divinità, ma dell'Eternità, che così leggendolo tutto, appare che si ragiona d' Eternità, e non di Divinità; senza che egli così il chiama in certi ammendamenti scritti di sua mano. Ora questo Capitolo non fu meglio riveduto, e ammendato d'alcuni altri Capitoli passati, contuttochè sia l'ultimo; perciocchè tre Rime ci sono reiterate, ANNO. INE. e VI. contra la legge del rinvare. Vuole adunque il Petrarca per lo Trionfo dell'Eternità significare l'appagamento dell'uno, e dell'altro suo desiderio, che tanto lo molestavano; cioè dell'amore di Laura, e della vaghezza di Fama; perciocchè per l'Eternità cessano le principali cagioni nocive alle cose desiderate, cioè il guastamento delle bellezze di Laura, che fu per Morte; e il guastamento della Fama, che viene per Tempo, li quali per l'Eternità mancano. Prima pone uno ragionamento fra sè stesso, nel quale assegna la cagione perchè si mettesse a contemplare il Trionfo dell'Eternità, il quale, perchè non può essere, durando questo Mondo corrottile, pone poi il disfacimento di tutto il Mondo, e del Tempo, come cagione del suo corrompimento. Appresso pone i beni, che si prenderanno in questa Eternità, per potere pervenire a dire di quello che lo premeva, cioè, dell'Eternità Bellezze, e dell'Eternità della Fama. Dice adunque dell'acume del pensiero, e della veduta del Sommo Bene, il quale egli interpreta essere Dio, e del cessamento del male procedente dal Tempo; e colto tempo, esce a beatificare gli Eletti a quella gloria, ed a biasimare i Riprovati, assegnando le cagioni del biasimare gli uni, e parimente le cagioni del beatificare gli altri. Poi rispondendo ad una tacita domanda, s'immagina il dì di questo Trionfo esser vicino; e presa cagione, torna pure a biasimare i Riprovati, ed a commendare gli Eletti dal fine, che deono avere gli uni, e gli altri. Ultimamente racconta il colmo di questo Trionfo, per lo quale Bellezza, e Fama s'avvanzeranno eternamente senza tema di Morte, o di Tempo, e specialmente in Laura, le quali cose sopra ogn'altra desiderava.



APOI che sotto 'l Ciel cosa non vidi

Stabile, e ferma, tutto sbigottito

Mi volsi; e dissi; Guarda, in che ti fidi?

Non aveva il Petrarca tentato di fermare suo studio, e sua speranza, se non in due cose di questo Mondo, in Laura, e in Fama,

ma, come veduto è; e nondimeno quasi un nuovo Salomone, che avesse considerata, e presa esperienza d'ogni cosa generalmente, comincia a dire d'aver trovato ogni cosa vana, siccome il Savio nell'Ecclesiaste parimente dice. Laonde volendosi fermare in cosa stabile, ed eterna col pensiero, domandando, e rispondendo, si rivolge a Dio, sperando nella sua misericordia, benchè sia stato tardi a rivolgerglisi.

IN CHE TI FIDI?) In che cosa fidar ti dei? perchè già, veduta la 'nfermità, e la 'n stabilità dell' altre cose, aveva lasciato di sperare in loro.

Risposi: Nel Signor; che mai fallito

Non ha promessa a chi si fida in lui:

Ma veggio ben, che'l mondo m'ba schernito;

E sento quel ch'io sono, e quel ch'io fui;

E veggio andar', anzi volar' il tempo;

E doler mi vorrei, nè so di cui.

CHE MAI FALLITO NON HA PROMESSA.) Promette il Mondo quiete durevole in più cose, e se altri gli crede, gli pare che le possa ottenere: come nella persona amata, nella fama, nelle ricchezze ec. ma egli non attiene nulla. Promette parimente il Signor Dio a chi crede a lui, la tranquillità dell'animo, e la remissione de' peccati, con infinite altre cose, delle quali promesse è piena tutta la Scrittura, e a niuna viene egli meno. Laonde dice Paolo, *Fidelis est Deus.* 1. Cor. cap. 1. 9. E 11. Corinth. cap. 1. 18. ec.

MA VEGGIO BEN.) Quantunque abbia ora fermata la sua speranza in Dio, e nelle 'nfalibili sue promesse, nondimeno l'error commesso d'esserli fidato del Mondo, gli si presenta tuttavia a gli occhi, e gli si presenta con l'ultima parte, cioè con lo scherno.

E SENTO QUEL CH'IO SONO, E QUEL CH'IO FUI.) Altrove dice, pag. 16. v. 3.

Lasso, che son? che fui?

volendo significare, che ora era infelice, e già era stato felice: e così per comparazione dello stato presente, e del preterito vuole aggravare la sua miseria. Ma ora non dello stato della felicità, o della 'nfelicità ragiona, ma dell'età aggravando col paragone della giovinezza, e della vecchiezza il suo peccato, dicendo, *E sento quel ch'io sono*, cioè quanto sono vecchio ora che mi sono rivolto a Dio, e *quel ch'io fui*, cioè giovane, quando mi fidai del Mondo: il che il Petrarca chiaramente dice ne' Versi seguenti.

E VEGGIO ANDAR'.) E per questo conosce la sopravvenuta vecchiezza.

E

E DOLER MI VORREI, NE' SO DI CUI.) Contuttochè si vegga invecchiato nel peccato, ed avere così gravemente errato, si vorrebbe, se potesse, scusare, e dare la colpa ad ogni cosa, se non a sè stesso: che questo è lo schermo della malizia umana; ma la coscienza nol permette, come ancora dice Paolo, ad Rom. cap. II. 15. *Simul attestante illorum conscientia, & cogitationibus inter se accusantibus, aut etiam excusantibus in eo die, quum judicabit Dominus occulta hominum.*

*Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, e non tardar' al fine:
Cb' a dir il vero, omai troppo m'attempo.*

PIU' PER TEMPO DOVEA APRIR GLI OCCHI.) Dello 'ntelletto, siccome ora veggio,

— che 'l mondo m'ha schernito;

E veggio andar', anzi volar' il tempo.

Quando era più giovane. *Aprir gli occhi*, vuol dire *Aver senno*, e conoscenza. Altrove significa *Nascer*, come abbiamo veduto.

NON TARDAR' AL FINE.) Dubita d'essere stato troppo a pentirsi, per quello che fu detto nel Capitolo passato di mente d'Agostino, e di Virgilio.

*Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni, e pellegrine.*

Per mostrar, che le grazie Divine non sieno mai tarde, basta il solo esempio del Ladrone in sulla Croce.

*Così detto, e risposto; Or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge, e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno?*

Messa la sua speranza in Dio, e già sicuro dello stato suo, il Petrarca domanda che diverrà delle cose, nelle quali gli altri Uomini, ed egli infino allora solea sperare. Perciocchè, quantunque finiscano nelle cose particolari, par nondimeno che nella stra spezie in altre particolari di tempo in tempo si conservino: come per cagione d'esempio, se la Bellezza in Laura venne meno o per tempo, o per morte, si conservò in altre Donne più giovani, e quelle morte, in altre, infino a' dì nostri, la quale, secondo il Sesto Filosofo, si truova in Donna Giovanna d'Aragona; e se la Fama fosse venuta meno, pogniamo, in Silio Italico, si conserva ancora

in Virgilio. Ed a tempo muove questa questione, perciocchè, avendo ora allogata la sua speranza in Dio, domanda di cosa che da niuno gli poteva essere rivelata, se non dalla Scrittura di Dio.

Questo pensava: e mentre più s'interna

La mente mia, veder mi parve un mondo

Novo, in etate immobile, ed eterna;

pag. 321. *E'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo*

Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;

E rifarne un più bello, e più giocondo.

QUESTO PENSAVA.) La domanda era della mente, e non della lingua.

E MENTRE PIU' S'INTERNA LA MENTE MIA.) La risposta medesimamente fu della mente, la quale internandosi nelle cose di Dio col fottile pensamento, vide quello che ne doveva avvenire. Or del distruggimento del Mondo, e della restituzione, è da vedere le Scritture, ed i buoni Interpreti d'esse, che ora qui non ho.

Qual maraviglia ebb'io quando restare

Vidi in un piè colui che mai non stette,

Ma discorrendo suol tutto cangiare!

Il piè è sostegno e stabilimento della cosa, onde i Latini chiamano l'aja dell'edifizio *Piede*: che per altro *Piede* è stromento da camminare, e non da stare.

COLUI CHE MAI NON STETTE.) Il Sole: ma è contrario questo a quello, pag. 309. v. 16.

E quel che, come un' animal s'allaccia,

Con la lingua possente legò il Sole.

Ma tu vedi quel, che abbiamo detto in quel luogo: *Jehosua cap. x. 13. Stetit, inquam, sol in medio caeli, & festinavit occumbere spatio unius diei. Nec fuit antea, & postea tam longa dies.* Ed i Poeti favoleggiano nel concepimento d'Ercole essersi fermato il Sole: il che senti ancora il Petrarca, pag. 14. v. 31.

Con lei foss'io da che si parte il Sole;

E non ci vedess' altri che le stelle;

Sol una notte; e mai non fosse l'alba.

e pag. 172. v. 2.

E'l di si stesse, e'l Sol sempre nell'onde.

Pallade medesimamente nell'Odissea d'Omero ↓. *Nύκτα μιν, &c.* — allunga una notte, per compiacere Ulisse, e Penelope.

MA DISCORRENDO SUOL TUTTO CANGIARE.) Sarebbe da

da vedere quello, *De generatione & corruptione* d'Aristotele. Ma come il Petrarca intenda questo luogo, poco appresso lo 'nterpreta :

*Non avrà albergo il Sol' in Tauro, o'n Pesce ;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.*

*E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma ;
Sicchè come solea, più non s' affrette!*

LE TRE PARTI SUE.) Preterito, presente, e futuro; che l'altre sono spezie di queste generali.

AD UNA SOLA.) Presente.

E QUELL'UNA ESSER FERMA.) Perchè molti disputano che non si truovi presente; conciossiachè consista di preterito, e di futuro.

*E quasi in terra d'erba ignuda, ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro;
Cb' amara vita fanno, varia, e 'nferma.*

A me pare questo passo forte, pure vedremo di trapassarlo in questa guisa. Aveva detto il Poeta, che vide restare in un piè colui che mai non stette; poi interposti quattro Versi *κατὰ ὑπερβατον* soggiunge che lo vide restare non sopra l'acqua, non in aere, cose poco stabili, e ferme; ma *quasi in terra d'erba ignuda, ed erma*, per le quali parole si significa tanta durezza di terra, che non possa produrre erba, o altra pianta, come comunemente sono i Deserti, e le Solitudini: la qual cosa assai pienamente significò, dicendo *erma*. Non mi posso se non maravigliar d'alcuni che credono che il Petrarca voglia mostrar per questo Verso la costanza dell'Eternità, e del Mondo nuovo, dicendo che, come la terra nuda d'erba, ed erma è sempre una medesima senza mutazione alcuna, così sia l'apparenza del Mondo nuovo; perciocchè non con Diserto, ma con Giardino avrebbe dimostrato questo, che ciò si poteva molto meglio con Giardino, che con Diserto dimostrare, e più gli s'acconveniva.

NE' FIA, NE' FU ec.) Fermatosi il Sole, seguita, che in quel nuovo Mondo non sia nè futuro, nè preterito, il che egli significa con *Fia*, e, *Fu*, e *Anzi*, e *Dietro*; e i Verbi *Fia*, e *Fu*; e gli avverbj *Anzi*, e *Dietro*, divengono nomi, e come primo caso si governano dal Verbo *Era*. Ora per *Anzi*, e per *Dietro* non vuole levar via il sito del luogo, ma solamente il tempo avvenire, ed il passato: siccome gli Antichi figurando il Tempo sotto la forma di
Gia-

Giano, l'effigiavano con due volti; uno riguardando innanzi, e l'altro indietro. O di, e più mi piace, che non v'era anzi, o dietro, non avendo riguardo al tempo, nè al luogo, ma alla vista; che se l'Uomo guarda innanzi, non vede dietro, se dietro, non vede innanzi: e chiaramente par che intenda così per quello che seguita, *Passa'l pensier*; e di sotto, pag. 322. v. 13.

*Quanti spianati dietro, e innanzi poggì,
Cb' occupavan la vista! —*

CH' AMARA VITA.) Non ha dubbio niuno, che i mali della vita procedono dal tempo, e dall'ignoranza delle cose preterite, e future.

*Passa'l pensier, siccome Sole in vetro;
Anzi più assai: però che nulla il rene:
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Cb' i veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
E con lui si disparte, e con lui vene!*

PASSA'L PENSIER.) In questo Mondo nuovo non s'avrà bisogno d'uso d'occhi della fronte, che quelli della mente suppliranno. Altrove attribuisce l'effetto, che qui attribuisce al pensiero, agli occhi di Laura, pag. 77. v. 23.

*Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol trasluce in vetro.*

PERO' CHE NULLA IL TENE.) Quantunque il raggio del Sole penetri il corpo trasparente del Vetro, pur meglio risplenderebbe, se non vi fosse niuno corpo impeditivo, siccome avviene al pensiero de' Beati nell'Eternità.

CH' F'VEGGIA IVI PRESENTE IL SOMMO BENE.) Poi che avrà impetrata la grazia dell'acume dell'pensiero, l'userà in contemplare Dio, che è il Sovrano Bene. E perchè gli pareva, avendo detto, *Il sommo bene*, d'aver poco sposto il suo pensiero, καὶ ὑπέρβατον, e il più lungo, che abbia ancora usato, soggiunge dopo 17. Versi, che cosa sia questo Sommo Bene con più parole:

Quel che 'l mondo governa pur col ciglio es.

NON ALCUN MAL; CHE SOLO IL TEMPO MESCE.) Che, non riferisce *Alcun male*, ma *Male* solamente. *Solo*, si può referire a *Male*: quasi dica, il Tempo mesce male solamente, e non punto di bene. E perchè alcuno poteva pure dire, *Il Tempo ancora pone fine al male*, soggiugne, che vero è che il male si parte col tempo, ma nella partita di quello ne sopravviene col tempo un'altro in guisa che il fine dell'uno male è principio dell'altro. Si può ancora referire al Tempo, dicendo che solamente il Tempo, e non al-

tro

tro è cagione d'ogni male. *Misce*, alla Latina; traslazione presa da' ministri che danno a bere. Catullo, Epigram. XXVII. v. 2.

Misce mi calices amariores.

Dante, Parad. Cant. XVII. v. II.

— *ma perchè s'auis*

A dir la sete, sì che l'uom ti mesca,

*Non avrà albergo il Sol' in Tauro, o 'n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.*

Che il Sole non sia per avere albergo in Tauro ec. non viene a dire altro, se non che non sarà Tempo, non essendo altro il Tempo, che misura del movimento de' Cieli, e specialmente del Sole, il quale ha sempre suo albergo in alcun de' segni del Zodiaco.

PER LO CUI VARIAR.) D'Oriente in Occidente, e d'un segno in un'altro, ora accostandosi più a Settentrione, ed ora a Mezzodì.

NOSTRO LAVORO.) Tutte le cose di questo Mondo, le quali si fanno in noi, e per noi.

OR NASCE, ec.) Questi sono effetti del Tempo. Ma è da vedere Aristotele, de *Generatione, & Corruptione*.

*Beati spiriti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!*

Avendo il Petrarca posto lo stato dell'Eternità, e lo stato del presente Mondo, mette un grido, rallegrandosi con loro, che saranno nell'Eternità; e similmente un altro, avendo compassione a coloro che si fidano del presente Mondo. Or divide gli Eletti a quella felicità prima in Spiriti, e in Uomini; e poi divide gli Spiriti in quelli che già sono beatificati, e in quelli che s'hanno a beatificare. Dicendo, *si troveranno*, par che intenda, Purgati che faranno; *o trovano*, essendo già purgati. E se così intende, segue l'opinione di coloro che tengono il Purgatorio. *

IN TAL GRADO.) In tal ordine: traslazione presa dal teatro, dove erano i gradi distinti da sedere secondo le qualità delle persone.

CHE SIA IN MEMORIA.) Par che intenda del libro de' Venti, di cui parla la Scrittura. Apoc. III. 5. e XX. 15.

Tome II.

Hh

o fe-

* Il Fontanini pagina 505. da queste parole del Castelvetro argomenta, ch'egli di concerto cogli Eretici non ammetta il Purgatorio. Ma quando non si voglia cavillare, possono sanamente interpretarsi, se per *coloro* s'intendano i Cattolici, fra' quali, come dice il Muratori, anch'io mi pregio d'essere, avrebbe potuto rispondere.

O felice colui che trova il guado
 Di questo alpestro, e rapido torrente
 C'ha nome Vita, ch' a molti è sì a grado!

Parla di coloro che ancora vivono in questo Mondo.

CHE TROVA IL GUADO.) Il quale è Cristo. Joan. cap. XIV. 6.
Ego sum via.

DI QUESTO ALPESTRO ec.) Chi non truova il guado; cioè chi non va per la via di Cristo, affoga in questo torrente della vita; e prendelo per tutti i piaceri, che si prendono mentre l'Uomo vive,

Misera la volgare, e cieca gente,
 Che pon qui sue speranze in cose tali,
 Che 'l tempo le ne porta sì repente!
 O veramente sordi, ignudi, e frali,
 Poveri d'argomento, e di consiglio,
 Egri del tutto, e miseri mortali!

Chiama gli Uomini mondani *Miseri*, e perchè per sè stessi non fanno, e perchè non vogliono ascoltare i sani consigli.

CIECA.) Adunque, perchè elegge quello, che non dovrebbe, appigliandosi a cose così instabili.

SORDI.) Non ascoltando l'ammorizioni sane.

IGNUDI.) Delle cose in che pongono la loro speranza.

POVERI D'ARGOMENTO, E DI CONSIGLIO.) *et alii.* Se sono poveri d'argomento, non fanno per sè stessi giudicare tra il bene, e 'l male, il che si fa argomentando: se sono poveri di consiglio, segno è che non lo ricevono, essendo loro porto.

EGRI DEL TUTTO, E MISERI MORTALI.) Aggiunti dati da Virgilio, in separati luoghi però, a' mortali, lib. I. Georg. v. 237.

— *duæ mortalibus ægris*

Munere concessæ Divum. —

lib. II. *Æneidum.* v. 268.

Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris
Incipit. —

lib. XII. *Æneidum.* v. 850.

— *acumtque metum mortalibus ægris.*

lib. III. *Georgicor.* v. 66.

Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit. —

lib. XI. *Æneidum.* v. 182.

Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem. —

Quel;

*Quel che'l mondo governa pur col ciglio,
 Che conturba, ed acqueta gli elementi:
 Al cui saper non pur'io non m'appiglio,
 Ma gli Angeli ne son lieti, e contenti* pag. 312.
*Di veder delle mille parti l'una;
 Ed in ciò stanno desiosi, e contenti.*

Dagli effetti grandi dimostra Dio. Gli altri Signori con molti Rettori, e Gride, e Bandi, e Sergenti non possono governare una Città, e Dio col ciglio solo governa tutto il Mondo. Par preso da Orazio, Carm. lib. III. Od. I.

— Jovis

Cuncta supercilio moventis.

CHE CONTURBA, ED ACQUETA GLI ELEMENTI.) Solo effetto di Dio si è fare tempesta. Per questo effetto Davidde mostra la potenza Divina nel Salmo XVIII, e nel Salmo XXIX, e Job cap. XXXVII.

AL CUI SAPER NON PUR'IO NON M'APPILLO.) Affai duramente detto, volendo dire, tanto è profondo il suo senno, che non può esser compreso dal mio intelletto. E sente quel di Paolo ad Romanos, cap. XI. 33. *O profunditatem divitiarum, O sapientiae cognitionis Dei, quam inscrutabilia sunt judicia ejus. Quis enim cognovit mentem Domini?* Dunque, non pur'io non m'appiglio, cioè, non pur non m'accosto io, che sono mortale: e intende di tutto il sapere.

ED IN CIÒ STANNO DESIOSI, E CONTENTI.) Si contentano gli Angeli di veder delle mille parti l'una; ed è tanto vaga, e grande quella una, che non la veggono compiutamente in guisachè il desiderio, e l'attenzione si rimetta.

O mente vaga al fin sempre digiuna!

A che tanti pensieri? un'ora sgombra

Quel che'n molti anni appena si raguna.

O MENTE VAGA!) Questa è la pruova di quel motto, pag. 321. vers. 28.

Misera la volgare, e cieca gente.

Adunque o gli avvisi tornano fallaci, o nò; se tornano fallaci, è misera la gente; se nò, in un punto si consuma l'acquisto fatto in molti anni: e così è medesimamente misera la gente.

AL FIN SEMPRE DIGIUNA.) Perchè niuno de' suoi pensieri ha avuto effetto, e questo è la prima parte.

UN'ORA SGOMBRA.) Questa è la seconda parte, quando i pen-
 fieri

H h 2

fieri hanno avuto effetto, ma senza durata. Simil sentenza, pag. 196. v. 26.

*Com' perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!*

*Quel che l' anima nostra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera,
Tutti in un punto passeran, com' ombra.*

QUEL CHE L' ANIMA NOSTRA PREME.) Quantunque gli avvisi nostri, potrebbe dire alcuno, non abbiano compimento, o avendo, sia molto breve, nondimeno la rimembranza delle cose passate, e la speranza delle future non ci lascia credere quello, che tu di. A questo, ora rispondendo, dice che, sopravvenendo la fine del Mondo, cesseranno; perciocchè cesserà la loro cagione, che è il tempo passato, e'l futuro.

DIANZI, ADESSO, IER, DIMAN, MATTINO, E SERA.) Pone il Petrarca in questo Verso il preterito, e'l futuro in tre guise distinto per diversi intervalli. *Dianzi*, per preterito molto prossimo: *Adesso*, per men prossimo: e *Ier*, per alquanto lontano: *Diman* pone per lo dì di domane futuro: *Mattino*, per la parte men lontana del dì di domane: e *Sera*, per la parte più lontana d' esso dì di domane. Parmi bene che, *Mattino*, e *sera* in questa maniera sieno posti poco propriamente, poichè significano certa ora del dì, e non tempo passato, o venturo. Or che, *Adesso*, si debba prendere per tempo passato, oltre a gli altri Poeti antichi, ce lo mostra Dante, dove disse, Purg. Cant. I. v. 61.

Sì, com' i' dissi, fu' mandato adesso.

e Purgat. Cant. XXIV. v. 113.

E noi venimmo al grand' arbore, adesso.

E Dante da Majano, dove dice,
*Talor pensando son sì coraggioso,
Che spero demandar del bel piacere.
Poi quel pensiero ublio, e pauroso
Divengo adesso, e taccio il mio volere. e,
Sì gran temenza entro lo cor mi vene,
Quando eo riguardo sua gran signoria,
Che adesso quanto ardire aggio en balia
Si parte, che di me punto non tene.*

TUTTI IN UN PUNTO PASSERAN, COM' OMBRA.) Quel che Davidde disse della vita sua, Salmoc. 12. *Dies mei sicut umbra declinaverunt.* E altrove il Petrarca, pag. 224. v. 1.

I di miei più leggier che nessun cetrò,

Fuggir com' ombra. —

Ora dice del tempo di tutto il Mondo.

Non

*Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta, e'ntera.*

Torna con altra via a dire del cessamento del preterito, e del futuro.

MA E SOLO, IN PRESENTE.) Il che ancora altrimenti dice, ora, ed oggi.

E SOLA ETERNITÀ RACCOLTA, E'NTERA.) Dice Raccolta, per quello, che poco appresso dirà,

Non sarà più diviso a poco a poco,

Ma tutto insieme. —

INTERA.) Cioè, che mai non avrà fine.

*Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
Gb' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar', e rimembrar s'appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che'l viver pare un gioco,
Pensando pur, Che sarà io? che fui?*

QUANTI SPIANATI.) Fu questo Verso sposto sopra quello, pag. 321. v. II.

— nè mai v'era anzi, o dietro.

E NON FIA IN CUI NOSTRO SPERAR.) Essendo ogni cosa presente, cessa la memoria, e la speranza, per le quali altri passa il tempo, quasi senza accorgersene. O di, In cui s'appoggi, cioè, in cui abbia suo essere.

CHE SARÒ IO?) Sperando.

CHE FUI?) Rimembrando.

*Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
Ma morto'l tempo, e variato il loco:*

NON SARA' PIU' DIVISO.) Il Tempo, come è ora. E come prenda questa divisione, soggiunge, *non più state, o verno*, per le quali stagioni si comprende ogni altra distinzione di tempo.

MA MORTO'L TEMPO.) Perchè non sia diviso, non sarà però tempo? quasi che altri credesse che, per non esser diviso, fosse una perpetua state, o verno.

E VARIATO IL LOCO.) Per quello, che disse,

Tomo II.

Hh 3

Quan-

*Quanti spianati dietro, e innanzi peggì,
Cb' occupavan la vista. —*

*E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiario una volta, fia chiaro in eterno.*

Se il Tempo è veleno alla Fama, come abbiamo veduto nel Capitolo prossimo passato, ogn'uno si può immaginare, che governo facciano gli anni delle Fame, cioè gli anni non oscureranno più le Fame.

ANZI CHI FIA CHIARO UNA VOLTA.) Entra a far pruova della felicità detta da lui di sopra, pag. 321. v. 22.

Beati spiriti, ec.

*O felici quell' anime che'n via
Sono, o saranno di venir al fine
Di ch'io ragiono; quandunqu' e' si fia!
E tra l'altre leggiadre, e pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Affai di qua dal natural confine!*

O FELICI QUELL'ANIME!) Par che senta opinione diversa dalla soprapposta, quando disse, *o si trovano in tal grado*, dicendo ora, *sono in via*, quasi ancora non sieno pervenuti al fine. Ma di che egli intende, che alcuni sono in Beatitudine, e la godono; ma non sono ancora pervenuti al fine; il che all'ora sarà, quando risusciteranno co'corpi; la qual cosa dimostra di sotto, pag. 324 v. 9.

Ma'l Ciel pur di vederla intera brama.

E ciò sarà dopo il disfacimento del Mondo.

QUANDUNQU' E' SI SIA.) Della fine del Mondo vedi Andrea Osiandro, ed il Petrarca poco appresso ne torna a dire. *Quandunque*, per *Quando*, Dante, Parad. Cant. XXVIII. v. 15.

Quandunque nel suo giro. —

Parimenti, Purgat. Cant. IX. v. 121.

Quandunque l'una d'este chiavi falla.

BEATISSIMA LEI CHE MORTE ANCISE.) Per queste parole dimostra Laura, ma assai confusamente; perciocchè molte altre Donne sono morte di qua dal natural confine. Il natural confine si è il corso natural della vita di cento, o d'ottanta anni.

*Parranno allor l'angeliche divise,
E l'oneste parole, e i pensier casti
Che nel cor giovenil Natura mise.*

Parla delle virtù dell'Animo infuse dalla Natura. *Parranno*, per *Appariranno*. Apulejo usa *Paruerit*, per *Apparuerit*. Dante, *Infern.* Cant. II. v. 9.

Qui si parrà la tua nobilitate.

Seneca, in *Hercule Oetheo*, Act. I. v. 8.

— *parui certe Jove*

Ubique dignus, —

per, *Apparui*.

ANGELICHE DIVISE.) Onde nasce *Guise*: e tanto vale *Divise* in questo luogo, quanto *Guise*.

CHE NEL COR GIOVENIL NATURA MISE.) Picciola loda di Laura, se nella giovenile età ebbe i suoi pensieri casti per natura. Ma ben sarebbe stata loda maggiore, se per abito acquistato gli avesse avuti tali.

*Tanti volti che 'l tempo, e Morte han guasti,
Torneranno al lor più fiorito stato;
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:*

Parla della bellezza del Corpo; e perchè era già guasta nella sepoltura, dice che per resurrezione ritornerà nel suo pristino stato: e a dimostrare l'eccellente bellezza di Laura, usa questa via. Dice che tutte le belle Donne risurgeranno, e nondimeno tanto è bella Laura, che tra tutte sarà senza altra dimostrazione riconosciuta per la più bella. Adunque, *Tanti volti* ec. e per conseguente quello di Laura tornerà al più fiorito stato, ed essendo più bello degli altri,

— *vedrassi ove, Amor, tu mi legasti.*

Ond'io a dito ne farò mostrato;

pag. 313.

Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto

Sopra'l viso d'ogni altro fu beato:

Veduta la bellezza di Laura, e riconosciuta per la più eccellente fra tutte l'altre, ne seguirà gloria al Petrarca, ed a Laura. Al Petrarca, perchè sarà commendato per acutissimo consideratore di bellezza; e mostrato a dito per tale; a Laura, sentendosi ella esaltare sopra ogni altra. Or questo esser mostrato a dito, è preso dall'Istoria. Si racconta che Demostene si rallegrò fuor di misura, perchè una vecchia Ateniese il dimostrò a dito dicendo, *ὁς ἐστὶ Δημοσθένης.*

Hh 4

Boc.

Boccaccio, 206. b. 1. *Egli non poteva andar per via, che egli non fusse da' fanciulli mostrato a dito, i quali dicevano, Vedi colui che giacque con la Ciutazza.*

ECCO CHI PIANSE.) E' da supplire, *Dicendo il mostratore.* Gran lode d'onestà in Donna, che il suo Amante sempre pianga, e mai non gioisca; che ciò non procede se non da somma onestà.

E NEL SUO PIANTO.) Gran lode di bellezza, e di virtù in Donna, che il pianto dell' Amante sia reputato bene impiegato, e da più che il riso degli altri. Questa sentenza ha detta più volte, pag. 118. v. 14.

Che bel fin fa chi ben' amando more.

e, pag. 136. v. 12.

— che languir per lei

Meglio è che gioir d'altra —

e, pag. 156. v. 19.

Ben non ha'l mondo che'l mio mal pareggi.

*E quella di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di sè stessa
Vedendosi fra tutte dar il vanto.*

Ancor, non significa in questo luogo tempo, ma *Eziandio*, e il sentimento è quel medesimo già detto di sopra. Della quale io go-
do, e gioisco, eziandio che pianga, e che per lei continuamente
mi truovi in dolore.

AVRÀ GRAN MARAVIGLIA DI SÈ STESSA.) Per umiltà, non miga per ignoranza della sua bellezza, e del suo valore.

*Quando ciò fia, nol so; fassel propri' essa:
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s'appressa.*

QUANDO CIÒ FIA, NOL SO.) Matteo, cap. xxiv. 36. *Ceterum de die illo, & hora nemo scit, ne angeli quidem celorum, nisi Pater meus solus.* Marco, cap. xiii. 32. *De die autem illo nemo scit, neque Angeli celi, neque Filius, nisi Pater.* E senza aver riguardo a queste Scritture, afferma che ella il fa, e che la credenza di sì alto secreto è commessa a coloro che hanno i compagni più fedeli, e segreti, che non ha esso Poeta; il quale trovandosi in terra, non ha se non Uomini berlingatori per compagni: volendo dire che coloro, che sono in Cielo, dove hanno i compagni fidi, il fanno ottimamente, e che niuno vivente il fa.

Credo

*Credo che s'avvicini: e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione:
Che tutte sieno allor' opre di ragni.*

CHE S'AVVICINI.) Il tempo quando ciò fia, ancorachè nol sappia. Le ragioni che lo muovono a così credere, non dice egli. Ma quali elle sieno, se altri le desiderasse sapere, potrebbe vedere il Libretto d'Andrea Osiandro, *De fine mundi. O, De ultimis temporibus.*

E DE' GUADAGNI VERI, E DE' FALSI.) Nel Giudizio universale si farà di nuovo ragione sotto altri Giudici, e con altra esaminazione, che non è fatta, o si fa in questo Mondo, e si separeranno con gran diligenza i guadagni veri da' falsi, non per opinioni d'Uomini, ma di Dio, e della Verità.

CHE TUTTE.) Le ragioni fatte infino allora.

FIENO ALLOR'OPRE DI RAGNI.) Si dannaranno come fatte male, nè avranno più forza, che le tele de' ragni, le quali si rompono per ogni minimo empito. In questo Mondo molti, per opere fatte, credono d'aver fatto gran guadagno appresso a Dio, che si troverà essere falso guadagno, o falsamente creduto, quando si ritornerà a rivedere i libri, e i conti.

*Vedrassi quanto in van cura si pone;
E quanto indarno s'affatica, e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni coscienza o chiara, o fosca
Dinanzi a tutto'l mondo aperta, e nuda:*

VEDRASSI QUANTO IN VAN.) Pone per l'opere di fuorivane, come si conosceranno i falsi guadagni.

NESSUN SECRETO FIA CHI APRA, O CHIUDA.) Pone per l'opere, e per gli pensieri dentro; come si conosceranno i falsi guadagni. E l'ordine è tale; è da trarre la negazione di *Nessuno*, e da dir così, *Non fia chi apra, o chiuda alcun secreto*. Non sarà bisogno, per sapere i pensieri passati degli Uomini, di propria confessione; nè, tacendogli, perciò non si sapranno, per quello che seguita.

CHIARA, O FOSCA.) Sente il Proverbio Latino, *Albus, an ater*. Catullo, Epigram. XCII. v. 1.

*Nil nimum studeo, Caesar, tibi velle placere,
Nec scire utrum sis albus, an ater homo.*

E fia

*E fia cbi ragion giudichi, e conosca:
 Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
 Come fiera cacciata si rimbosca;*

Finito il processo, il Giudice giusto, e intendente determina. Poteva essere manifesta ogni coscienza, e poteva mancar Giudice che la conoscesse, o conoscendola, che giudicasse dirittamente, per ciò soggiunse questo Verso.

POI VEDREM.) L'esecuzione della sentenza.

COME FIERA CACCIATA SI RIMBOSCA.) Ancorachè i Dannati andassero in fuoco eterno per la sentenza data da Cristo, nondimeno anderieno così veloci, senza che vi fossero spinti, come va veloce la Fiera cacciata al Bosco, dove è lo scampo suo. E ciò avviene per quello, che dice Dante, Infern. Cant. III. v. 124.

*E pronti sono a trapassar del rio,
 Che la divina giustizia li sprona,
 Sì che la tema si volge in disio.*

*E vedrassi in quel poco paraggio,
 Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
 Essere stato danno, e non vantaggio:*

Ritorna a dire della vanità de' guadagni falsi, per poter dire de' veri, de' quali non aveva ancora parlato, quantunque gli avesse proposti.

PARAGGIO.) Intendo qui per Comparigione, e voglio che sia parola atta al giudizio. Significa ancora altro, ma ha altra origine.

CHE VI FA IR SUPERBI.) Il che di sopra disse,
 — quanto in van cura si pone ec.

*E'n disparte color che sotto'l freno
 Di modesta fortuna, ebbero in uso
 Senz'altra pompa di goderfi in seno.*

COLORO.) Vedranfi; e questi saranno coloro che avranno fatti veri guadagni.

SOTTO' L FRENO DI MODESTA FORTUNA.) Par che intenda di Nemefi Dea, la quale non è altro, che la Fortuna modesta con un freno, della quale sono molti Epigrammi Greci. Cioè contentandosi della sua mezzanità, e frenandola tacitamente, senza superbia si goderono.

DI GODERSI IN SENO.) Tibullo, lib. 4. Eleg. XII. v. 7.

*Nil otus invidia est; procul absit gloria vulgi,
 Qui sapit, in tacito gaudeat ille sinu.*

Prop-

Properzio, lib. 2. Eleg. xvii. v. 68.

*Tu tamen interea, quamvis te diligat illa,
In tacito cubile gaudia clausa finu.*

*Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;*

Questa è la conclusione non solamente di questo Capitolo, ma di tutti gli altri ancora, dalla quale chiaramente si coglie la 'ntenzione del Poeta.

CINQUE TRIONFI.) D'Amore, di Castità, di Morte, di Fama, di Tempo.

IN TERRA GIUSO AVEM VEDUTI.) Per sogno; cioè il sogno mio è stato di vedere i cinque Trionfi in Terra; e il sogno mio è stato di vedere il sesto in Cielo, il quale spero di vedere. E qui bisogna presupporre che il sonno si fosse rotto.

DIO PERMETTENTE.) Non ispera d'andare in Cielo per virtù di sue proprie opere, ma sì per la Grazia Divina. (*)

*E'l tempo disfar tutto, e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara;
Morti faranno insieme e quella, e questo:*

Dal

(*) S'accenna dal Fontanini questo luogo alla pagina 504. per conferma di ciò ch'egli avea detto di sopra, cioè che il Castelvetro non ammetta la necessità delle buone opere per salvarsi; e insieme cita la pagina antecedente; ma in questa io non trovo che si favelli dell'opere veramente buone, ma solo delle buone in apparenza: e nella pagina seguente, se pare, che il Castelvetro non attribuisca alle buone opere, ma solo alla Divina grazia l'acquisto del Cielo; si può dire col Signor Muratori, che quantunque esso Castelvetro si conformasse alla Dottrina della Cattolica Chiesa intorno al merito delle buone opere; egli nondimeno amava forse meglio il dire, come espressione più lodevole, e più conforme all'umiltà Cristiana, che speriamo il Paradiso non già per le nostre buone opere; ma sì bene per la grazia, e misericordia di Dio, e per gl'infiniti meriti di Gesù Cristo. E in così dire s'accordava cogli insegnamenti del Concilio Tridentino, che nella Sessione 14. Capitolo 10. dice in questo modo: *Non habet homo, unde gloriatur; sed omnis gloriatio nostra in Christo est, in quo vivimus, in quo meremur, in quo satisfacimus*: e coi sentimenti della Chiesa che prega: *Deus, qui conspicias, quia ex nulla nostra actione confidimus*; e nel Canone della Messa: *Intra quorum nos consortium, non asstimus meriti, sed venia quæsumus largitor. admitte.*

Dal Trionfo dell'Eternità seguita il disfaccimento di que' Trionfatori che avevano disfatti gli altri, ed essi non erano stati disfatti, come della Morte, e del Tempo; che il Tempo aveva disfatta la Fama, e non la Morte. E la Morte aveva disfatta Laura, che con la sua Castità aveva disfatto Amore. Laonde per lo Trionfo dell'Eternità seguita, che Laura torni viva, e la Fama medesimamente, e muoja essa Morte, e il Tempo. L'ordine è tale. E vedremo disfars, per *Disfarsi*, il Tempo tutto, quantunque pajia lunghissimo, e presto, cioè velocissimo in guisa che per sua velocità non fuggirà il disfaccimento. Si potrebbe ancora dire, *Presto* a disfare la Fama.

E MORTE IN SUA RAGION COTANTO AVARA.) Non ostante che Morte foglia non voler rimettere nulla di sua ragione in ammazzare altrui; farà ella quasi in iscambio morta, e disfatta.

MORTI SARANNO INSEME E QUELLA.) La Morte fu morta per la morte di Cristo, in quanto già si sapeva che non uccideva eternamente, poichè si doveva risuscitare: ma ora farà morta, cioè, non userà più suo uffizio d'uccidere, non morendo più niuno.

*E quei che fama meritaron chiara,
Che'l tempo spense; e i bei visi leggiadri
Che' mpallidir fè'l tempo, e Morte amara;
pag. 324. L'obblivion, gli aspetti oscuri, ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.*

---E QUEI CHE FAMA ec.) Morto il Tempo, e la Morte, seguita, che i famosi divengano chiari, e i morti risuscitino. Or l'ordine, e il sentimento è questo. *E quei che Fama ec. e i bei visi leggiadri ec. lasceranno l'obblivione, e gli aspetti oscuri, ed adri, ec. a Morte impetuosa, a i giorni ladri*: che così è da leggere, e non *i giorni ladri*. Adunque quei, la cui Fama fu spenta dal Tempo, il che significa obblivione, lasceranno questa obblivione a i giorni ladri, cioè al Tempo, che fura ogni cosa a lungo andare; che, essendo esso morto, morrà con lui l'obblivione. E i bei visi leggiadri, fatti impallidir da Morte, e dal Tempo, lasceranno gli aspetti oscuri, ed adri, che è lo 'mpallidir detto di sopra, essendo essi visi tornati belli, come prima, alla Morte impetuosa, cioè con lei si morranno.

*Nell'età più fiorita, e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti ch' a risar si vanno,*

E quel-

*E' quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma'l Ciel pur di vederla intera brama.*

NELL'ETA' PIU' FIORITA.) Della restituzione dell'età dell'u-
mana generazione sono da vedere i Maestri in Divinità.

CON IMMORTAL BELLEZZA.) Riguarda Morte.

ETERNA FAMA.) Riguarda Tempo.

MA INNANZI A TUTTI.) Per lo desiderio, come dirà poco
appresso, dell'Anime Beate, di vedere Laura col Corpo.

CHE PIANGENDO IL MONDO CHIAMA.) Gli Uomini di
questo Mondo, e per quello, che ne parlo, e per quello, che ne
scrivo, invogliati desiderano di veder Laura. Ma il Ciel, cioè l'A-
nime Beate, non solamente non vogliono conceder l'Anima di Lau-
ra al Mondo, ma desiderano che 'l Mondo finisca, per averla in Cie-
lo col Corpo per risurrezione.

*A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor' il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch'aurà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che sia dunque a rivederla in Cielo?*

Assegna la ragione perchè l'Anime Beate bramino di vederla in
Corpo in Cielo, e ciò è per la sua eccellente bellezza, la quale chi
vide in terra, si può chiamar beato, or quale farà ella in Corpo
glorificato? Ma prima che assegni la ragione di questo desiderio, di-
ce perchè abbia detto, *In terra*, cioè perchè è morta: il che dimo-
stra ne' quattro presenti Versi. *A riva un fiume*, Rodano, appresso
il quale ella abitava, come appare nel Sonetto, pag. 156.

Rapido fiume ec.

AMOR MI DIÈ PER LEI.) Mentre visse.

CHE LA MEMORIA ANCOR' IL CORE ACCENNA.) Altrove,
pag. 137. v. 20.

Dove armato fer Marte, e non accenna.

E perchè per queste parole non era stato detto chiaramente, che
Laura fosse morta, che si potevano acconciare ancora a persona vi-
va, soggiugne,

Felice sasso che 'l bel viso serra,
con invidia detto, come quello, pag. 214. v. 13.
Quanta invidia ti porto avara terra ec.

S E

SE FU BEATO CHI LA VIDE IN TERRA.) Simile a quello,
pag. 219. v. 13.

— *Adunque*

Beati gli occhi che la vider viva.

OR CHE FIA DUNQUE A RIVEDERLA IN CIELO?) Altro-
ve, pag. 195. v. 9.

*Quand' alma, e bella farfi
Tanto più la vedrem, quanto più va!
Sempiterna bellezza, che mortale.*



ESPO-

ESPOSIZIONE, O V V E R O DISCORSO

DEL MAGNIFICO MESSER
LODOVICO CASTELVETRO

Sulla prima Canzone del Petrarca, la quale comincia:

Nel dolce tempo della prima etade.

posta a carte 53. del primo Tomo di questa nostra Edizione, estrarra già da un Manoscritto del Sig. Dottor Girolamo Baruffaldi Arciprete di Cento; il quale per la prima volta si stampò in Venezia nel Tomo IX. della Raccolta degli Opuscoli Scientifici, e Filologici. 1733.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR
PREVOSTO LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Serenissimo Sig. Duca di Modona.

GIROLAMO BARUFFALDI.

SON sicuro, che piacendo a V. S. Illust. le cose del celebre suo Compatriota Lodovico Castelvetro, non le sarà per dispiacere la pubblicazione, ch'io ho procurata ad una sua Esposizione sopra la detta Canzone del Petrarca, la quale con altre cose, e dello stesso Autore, e di diversi, si conserva presso di me manoscritta; tanto più che, avendo lo stesso Autore esposto già tutto'l Petrarca in un volume, molto diversamente ha lavorato in questa sua nuova Spofizione, alla quale anderò aggiugnendo in altri Tomi de' presenti Opuscoli (se così sarà approvato dal loro diligentissimo Raccoglitore) altre cose sì del medesimo Autore, come anche del Giraldis, del Tasso, di Gio: Andrea Doria, e Fabrizio Mezzabarba, quando riescammi di ben ricavarle dallo stesso manoscritto, il quale per essere stato mal conservato, ha patito in alcuni luoghi molto detrimento: ed a V. S. Illustiss. bacio riverentemente le mani.

Cento li 20. Settembre 1733.

ES-

ESPOSIZIONE

LA presente Canzone, per quanto si può vedere, è una delle famose Canzoni, che facesse mai il Petrarca: e dice il Bembo, ch'è molto grave, parte per aver tolto un Verso scavezzo per Stanza; la qual cosa, come dice egli, le dà gran gravità; parte perchè consiste di più Versi per Stanza, che non fan l'altre: la qual cosa, come dice egli, le dà gran gravità; sicchè dice egli, che di qui si può conoscere che serva maggior gravità dell'altre. Ma a questo se vi può rispondere, che per queste due cagioni di sopra non ha maggior gravità dell'altre: perchè se vogliamo dire, che per aver un sol Verso scavezzo per Stanza, che questo le dia gravità, io dico che se ne trovano pur assai dell'altre sue, che non ne hanno se non uno, sicchè quanto a questo non saria più grave dell'altre; poi, ch'ella sia più grave perchè ella ha più Versi per Stanza, io dico, che ha questi Versi più, perchè è narrativa, e perchè questo vi si conviene, che n'abbia più dell'altre. Diremo adunque, che questa sia la cagione, che sia più grave, perchè contiene più sensi dell'altre, la qual cosa fa che abbia ancora più gravità che non hanno l'altre. Poi, perchè contiene allegoria, il che non fanno l'altre: il che quanta gravità le dia, si può conoscere di quinci: che non contengono allegoria, se non le cose Sacre, le quali sono gravi come gli Evangelj.

Nel dolce tempo della prima etade ec.

Significa dalli anni 14. infino alli 22. nelli quali visse senza fastidio: poi nelli 22. anni s'innamorò, perchè infino alli 14. naturalmente l'Uomo non è tocco d'amore. Dice, *dolce*, o perchè fuol essere veramente dolce, o pure a riguardo di quel che seguì poi era dolce. Domanda egli la voglia fiera, l'amoroso pensier; e dice fieri quasi contro natura, che nascendo allora, nascesse fiera: il che non sogliono pur fare i più fieri Animali che si trovino, come un Leon nascendo, se tu'l tocchi, non ti farà dispiacere.

Perchè cantando, il duol si disacerba ec.

Perchè cantando mi allevio alquanto l'affanno. Questa sentenza è stata spesse volte posta dal Petrarca, e spesse volte in contrario, perchè spesse volte ancor pone, che cantando accresce il dolore. Come adunque può star questo? bisogna in questo modo risolverla: che spera col canto movere a compassione M. Laura, e in questo modo vien a lentare il dolore, e non diremo volentieri quel, che speriamo doverci finire, o quel, che avemo emendato agli anni passati, opur che intenda, perchè cantando, il duol si disacerba, cantando

tando cose che al dolor suo non appartengono, come faria un lavoratore, il quale senta dolore per la troppa fatica, nondimeno causa è questo suo cantar, che così non sente il dolore: così ancor lui cantando cose diverse da quelle, che gli danno martire, in questo modo verrà a disacerbar il dolor.

Ora la costruzione del primo è questa: *Io canterò come io vissi in libertade nel dolce tempo della prima etade*. Non però in tutto il tempo della prima età, la qual tiene dalli 14. anni fino alli 25.: ma ben soggiunse a dire, mentre che fu avuto amore a sdegno nel mio petto nel dolce tempo della prima etade, dico, la qual vide nascer la fiera voglia, e ancor quasi in erba, *la qual per mio mal crebbe, perchè cantando il duol si disacerba*; e questa è la prima esposizione del Petrarca, la qual contiene sei versi; e la narrazione poi ne contien nove da 7. dico, e tien fino, *Lasso che son? che fui!* e questo è contra i precetti, che danno i Retori, come si vede apertamente, perchè la narrazione dovrebbe esser assai più lunga della proposizione; il che non ha fatto il Petrarca.

Di ch'io son fatto in molte parti esempio ec.

Qui si dee intendere che il Petrarca le avesse scritto de' suoi martirj, essendo al mondo esempio, perchè non era egli così grand'uomo, che si potessero sapere senza che li scrivesse. Il che il dimostrò poi dicendo: *si che mille penne ne son già stanche. Rimbombi si regge da benchè*, perchè da altro non si può reggere, perchè egli è soggiuntivo. *Che acquistan fede alla penosa vita ec.* Qui si mostra quello, che dice: *perchè cantando il duol si disacerba ec.* sperava muovere a compassione M. Laura, e poi segue: *la memoria non m'aita ec.* Par che qua voglia inferire, ch'abbia paura di non poter scrivere i gran martirj, perchè pel gran dolore non se lo ricorda: ma si vede pure, che quando uno ha una cosa, che gli preme più dell'altre, ch'è ragione, che non si ricorda dell'altre: così lui, premendogli più i martirj, che alcun'altra cosa: perchè teme dunque di non gli si poter ricordare, pungendoli più loro, che alcun'altra cosa? Si dee risolvere così: che piglia la memoria per ingegno, come suol fare spesso volte Dante; o pure perchè, come si può vedere appresso il Boccaccio; che non era alcuno che avesse miglior memoria del Petrarca; ed ancora lui dice, facendo menzione di molti Uomini, che aveano buona memoria, che vi era un suo amico, il quale avea buona memoria; ed ivi si dee intendere che voglia significare sè; ma che non si voglia nominare per modestia nominando però gli altri; e così poi soggiunga, e dica: *come suol fare iscuilla i martiri*: muta lo *n.* in *l.* levando via *o.* e di questo mutar lo *n.* in *l.* si vede spesso volte comechè colla.... con la *e.* e molte altre.

E mi face obbliar me stesso a forza ec. Obbliano sè stessi gli Amanti in questo modo, perchè si danno tutti alli loro Amati, nè fanno

se non quello, che da loro gli è comandato, e non più. *La scorza* ec. Qui il Petrarca non intende come in altri luoghi, la *scorza*, per la pelle, ma ben per quello che non vaglia niente. Metafora tolta dagli Alberi, che la scorza non val nulla, ma è il legno a che vale.

I' dico, che dal dì che'l primo assalto

Mi diede Amor, molt' anni eran passati.

Qua comincia il Poeta la narrazione alla quale mostra, che dalli 22. anni fu preso, ed assalito d'Amore. *I' dico*, è un modo di narrare. *Sicch'io cangiava il giovanile aspetto*, dice che già avea cominciato a metter la barba, sicchè era là circa li 22. anni, perchè, come dice Censorino, nei primi sette anni si mutano i denti, nei 14. si mette la lanugine, alli 21. si mette la barba: e così intende circa li 22. anni, e stette il Petrarca anni 8. e mesi 7. e giorni 2. senz'amore, e nacque del 1304. a' 18. Luglio, e del 27. s'innamorò; sicchè stette 8. anni, nelli quali sogliono innamorarsi i gioveni, senza lui mai esser tocco.

Lagrima ancor non mi bagnava il petto.

Le lagrime prima bagnano il petto, poi la terra, e si conosce quando uno sia innamorato dal veder se vi bagnano presso, o lontano.

Nè rompea il sonno ec. Come rompano le lagrime il sonno è in questo modo, che si deve sognare che l'Amante il dì gli fosse stata crudele, e così destandosi, si dovesse metter a piangere.

La vita il fin', e 'l dì loda la sera.

Vuol dire, che si dee aspettare al fin della vita a lodare la vita, e alla sera a lodare il giorno, e quel *loda*, è imperativo.

Non essermi passato oltra la gonna.

Bisognava che ancor gli passasse la gonna, il petto, e 'l cuore; e qua dice, che non gl'avea ancor passata la gonna; e in altro luogo dice aver passato il petto: e *squarciati ne porto il petto, e i panni*, e in altro luogo, che gli avea passato il cuore.

Prese in sua scorta una possente donna ec.

Prese una in compagnia, come quello che vedea, che per lui non potea passargli il core.

Ver cui poco giammai mi valse, o vale

Ingegno, o forza, o dimandar perdono.

Qua pone questi tre modi, perchè con altro sia impossibile, essendo necessario, o che uno vinca per ingegno, o per forza, o per umiltà.

Facendomi d'Uom vivo un Lauro verde.

Dice d'Uom vivo per mostrar il miracolo; che se dicesse d'Uom morto, non saria miracolo, perchè, come vogliono i Filosofi, *quodlibet fit ex quolibet*, perchè piglia un' Uom morto, e fallo marcire, e piantagli sopra un Lauro, vedrai che nascerà, sicchè non saria miracolo, ma dicendo vivo, viene ad esprimere il miracolo.

Che

Che per fredda stagion foglia non perde ec.

Il Lauro, come si vede, sempre sta verde, e perciò dice egli, che ancor lui, quantunque venga vecchio, però mai non cesserà il calore, il quale è solito cessar ne' vecchi, e quasi si dicono venir secchi, qualchè voglia inferire, che sempre amerà Laura, nè cesserà per la vecchiezza.

Segue il Poeta stendendo la trasformazione, che ha proposto nella Stanza passata; e questo è consueto de' Poeti volgari, di stendere, e d'allargar quello, che nella Stanza seguente propongono, nella Stanza superiore, e comincia da maraviglia. *Primier*. Sono appresso a i Volgari due avverbj, che finiscono in *er*; e sono *primier*, e *volentier*, che si pongono per volontariamente, e primieramente.

E i capelli vidi far di quella fronde ec.

Finge che i capelli si mettessero in fronde, le braccia in rami, i piedi in radici, e questa trasformazione è perpetua rispetto alle altre, che sono accidentali: e par che alluda alla Favola di Dafne, la qual fu ancor lei mutata in Lauro appresso il Fiume Peneo.

Di che sperato avea già lor corona.

Qua mostra il Petrarca apertamente, ch'egli avea ancor prima poeteggiato.

Ma d'un più altero fiume.

Intende qua del Rodano.

E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corssi.

E' cosa manifesta che il Petrarca nei tempi, ch'egli era giovane, fu velocissimo nel correre, ed ottimo saltatore, al che allude qua, dicendo, *mossi, e corssi*.

Com'ogni membro all'anima risponde.

Risponde, qua si piglia per obbedir, ed ha molti significati, come presso i Latini, e che tutti li membri obbediscono si può chiaramente conoscere, perchè qualunque cosa è comandata dall'Anima alle mani, la fanno, e così tutti gli altri.

Nè meno ancor m'agghiaccia ec.

Comincia l'altra trasformazione, nella quale vuol mostrare che fu mutato in Cigno, e qua allude alla Favola di Fetonte, il quale domandando al Padre quel ch'era sopra le forze sue, cadde in Pò, fulminato da Giove, e fu cercato da Cigno suo parente Re di Liguria, il qual cercandolo, con la morte fu voltato in Cigno, al che allude qua il Poeta, mentre che dice: *L'esser coverto poi di bianche piume* ec. perchè come appare divenne d'anni 24. canuto, fulminato, e morto.

Giacque. Persevera nella trasformazione; e non sa però ritrovar la speranza persa, e tornava di, e notte là dove persa l'avea. In dui modi si perde la speranza, come si vede nel Petrarca, o quando noi otteniamo la cosa amata, come dice là in quel Sonetto. *Inge-*

gno usato alle *questioni profonde* ec. o quando si è in tutto disperato di poter conseguir quel che speri, come qua. *Mentre potè, del suo cader maligno*. Ben desia chi puote, perchè cangiato in Cigno non potea poi più parlar del suo cader maligno. *Maligno* non si trova mai se non nelle Rime del Petrarca, e però diremo che non è della Lingua

Così lungo l'amate rive andai.

Nella presente Stanza mostra il Petrarca, che mutato che fu in Cigno non potea parlar, ma sempre cantava con estrania voce: voce nuova, perchè non avea mai più cantato con così fatta voce. *Qual fu a sentir* ec. Sarebbe forse meglio leggere, *il sentir*: e dice che non seppe mai così ben cantare, che potesse muovere a compassione; *Per innanzi*, non vuol dir come dicono alcuni, *per il passato*, ma ben *per l'avvenire*. *Questa*, dice questa, e non M. Laura, perchè in questa Canzone non la vuol nominare. *Gli animi fura*. E' quel, che Ovidio dice: *rapuere me*.... meglio si dice nella Scrittura, *furatus est corda eorum*: e dice che egli aperse il cuore, comandandogli che non ne dicesse nulla; e dice che gli apparve benigna, sicchè non la conobbe, ond' egli apertamente le disse, non la conoscendo, tutto quello, ch'egli avea commesso che tacesse; ond' ella sdegnatafi, ritornò nella sua figura di prima, cioè tornò di benigna fiera come solea, e così viene all'altra trasformazione, nella quale come dice, fu trasformato in sbigottito, e quasi vivo sasso; e non vuol dire, come dicono alcuni, ch'essendo vivo, era così smorto, che sembrava un Sasso, ma ben vuol dire che fu trasformato in paragone, il quale non è veramente Sasso, nè veramente Terra.

Nella presente Stanza dice il Petrarca che, essendo tornata M. Laura alla primiera fiera, che restava attonito, ancorchè fosse pietra; e prega Amore che lo voglia ritornar piuttosto nelle antiche pene, che lasciarlo com'egli è. *Se costei mi spetra* ec. mi ritorna in corpo umano, di pietra ch'io era divenuto. *Tra vivo, e morto*: Qua non significa se non compagnia; e vuol dire, e poi si scusa se non dirà tutte le cose, che l'Uomo si può immaginare che dicesse: e dice, che ciò procede dalla brevità del tempo; e la penna non può scrivere tutte quelle cose, che la mente vorrebbe; e però dice, che dirà sol quelle che apportano maraviglia; e dice che non potea soccorrere alli sensi afflitti, e non potendo parlargli si delibera di scrivergli una Lettera, il soggetto della quale è questo: *Non son mio, nè: s'io moro, il danno è vostro*. Si dee pensare ch'egli allungasse questa Lettera, e la facesse longa, per brevità la fa corta* Il danno sarà di M. Laura in questo modo lasciando morire il Petrarca il quale vi si è dato tutto, con la roba, e con la vita, lasciandolo, dico, morire, lascerà morire una sua cosa.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi ec.

In questa Stanza dice il Petrarca che pensava di poter acquistare la
gra-

grazia di M. Laura, ma che fu tutto il contrario, perchè la presente non gli volle mai apparire, nè andava in luogo dove egli la potesse vedere, o le sue pedate.

Ma talor' umiltà spegne disdegno.

Talor' umiltà spegne disdegno: alle volte in questa maniera, perchè umiliandosi a qualche persona d'età se li rende piacevoli; alle volte l'infiamma, perchè, non umiliando le cose degli avversarj lo adducano in odio, e non sdegno. *Lunga flagion* ec. Non si trova mai, se non due volte nel Petrarca, una nei Trionfi, e l'altra qua: dice ch'egli era di tenebre vestito, non vedendo il lume di M. Laura, non vi vedea; ma era nelle tenebre: edice che non la potendo vedere, tutto disperato, andò sopra l'erba, e divenne una fonte: e qua alla Favola di misera, la quale accesa di Cauno suo fratello, non ardendo di scoprirgli il desio, glielo scrisse: della qual cosa sdegnatosi egli si partì da Mileto sua Patria sollecitato da essa: al che, dico, allude qua, dicendo che divenne una fonte a piè d'un faggio; e dice sotto un faggio per questo, perch'egli è un Albero silvestre, e però dice che andò sotto di quest'Arbore per poter più agiatamente pensare: e questa parola *Faggio* vien dal Greco, *fagos*, che vuol dir mangiare, perchè i sospiri mangiano il cuore. *D'Uom vero*, perchè si vede dalle fonti nascere l'Uom finto.

E parlo cose manifeste, e conte.

Conte per contare, e questo si vede assai volte, come sgombro per sgombrare, e vien dal Latino *computare*, *computar*, *contare*.

L'alma ch'è sol da Dio fatta gentile.

Avendo il Petrarca ritrovato perdono del commesso errore, non può far che non l'odj Kanimò di M. Laura, e nol paragoni a Dio, che sol da Dio fatta è gentile, ed è fatta umana, e dicendo sol da Dio, soggiugne poi: *che già d'altrui non può venir tal Donna* ec. perchè altri che Dio non può far uno umano.

Simil al suo fattor stato ritene ec.

Simil a Dio il qual'è umano, ed ogni volta che il Peccator viene a penitenza de' suoi peccati, gli è perdonato, come si vede appresso S. Paolo, e però dice che non è fizia di perdonar a chi dopo quantunque offese viene a penitenza.

E se contra suo stile ella sostiene ec.

Dice che se sì tosto non viene il perdono, lo fa per ismarrire il Peccatore, acciò poi presto non venga in un' altro errore: ma vedendo il Poeta, che Dio è solito subito dopo il peccato a perdonare, come appare nella Scrittura Sacra, incusa M. Laura, e soggiugne

Che non ben si ripente

Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.

Ora, avendo lodato l'animo di M. Laura, viene alla cagione perchè l'abbia lodato, e dice:

Tempo II.

Il 3

Poi-

*Poiebè Madonna da pietà commossa
 Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
 Gir di pari la pena col peccato;
 Benigna mi ridusse al primo stato ec.*

Avevmo veduto di sopra, che M. Laura per averle il Petrarca si sdegnò, e non volle mai più parlargli, ed egli si trasformò, come appare di sopra nella Canzone, in molte cose: Ora, avendo M. Laura compassione a tanti martirj, e vedendo ch'egli avea patita la pena, che meritava l'errore commesso, degnò di ridurlo nel primiero stato. Ora degnò, come appare appresso il Boccaccio, e sì tutti gli altri Autori antichi, non si mette mai nè con mi, nè con vi, nè con si, nè con ti.

Che ancor poi ripregando ec. Che si dee intendere, che le scrivesse ancora un'altra Lettera, per la quale sdegnata M. Laura gli diede bando, e così si trasformò in Sasso: e qua allude alla Favola d'Eco, la quale rifiutata da Narciso si trasformò sol co i nervi, e l'ossa in sasso perdendo il corpo, a che allude qua il Petrarca.

— E così scossa,

Voce rimasi dell' antiche some.

Chiamò Some, il Corpo, come quel che gli era nojoso.

Spirto doglioso errante, mi rimembra.

Nella presente Stanza segue il Petrarca perseverando nella Favola d'Eco in parte, e in questo, *Spirto doglioso*, allude a quello spirito che andava errando nell' Inferno, e non potea ritrovar luogo. *Mi rimembra* vuol dire, mi ricorda, e vien dal Latino, *memorari*.

Per spelunche deserte e pellegrine.

Persevera nella Favola, perchè Eco non rispondeva mai se non ne' luoghi solitarij, e concavi. *Piansi molti anni ec.* disse *Piansi*, perchè non potea parlare.

Ed ancor poi trovai di quel mal fine.

Ora il Petrarca si prepara di venire all'altra trasformazione, e dice che M. Laura ancora gli perdonò quest' errore.

E ritornai nelle terrene membra ec.

Ritornai nel corpo.

Credo per più dolor' ivi sentire ec.

Sono alcuni che dicono che il Petrarca riprese il corpo per sentire maggior dolore, perchè siccome quei, che sono nell' Inferno, sentiranno maggior tormento quando vi sarà ancora il corpo, e parimente quei, che sono ancora in Cielo, sentiranno maggior contento quando vi sarà ancora il suo corpo, così dice che M. Laura gli dice, che gli fece ripigliare il corpo per perseverare in dargli affanno, e dice che seguì poi tanto avanti il suo desir, che un dì cacciando, o andando per vederla, la ritrovò in una fonte, che si lavava tutta ignuda. Qua ne nasce un dubbio, se ciò fosse in uso, o no;

o nò; e si vede ancora in un' altro loco, che dice che vide assai belle donne, che tutte ignude si andavano a lavare, e dice, che se non fosse stato innamorato, che si sarebbe allora innamorato, tanto erano belle: dovemo intendere o che quello era concesso in quella Città, o che la vide fare una qualche gran cosa, la qual non la vuol manifestare, ma volendo pur dir che la vide fare una qualche gran cosa, dice che la vide ignuda, perchè appare presso Erudoto, il quale induce una Donna a parlare, che dice, che le Donne quando si cavano la camicia, si cavano ancora l' onestà, tanto riputavano a vergogna l'esser ignude, e dice che non desiderando di veder altro, si fermò a mirarla, sicchè n'ebbe M. Laura vergogna, e per vendicarsi, ovver nascondersi gli gettò dell' acqua nel volto: e qua si dee intender per pianger, ed egli, essendogli buttata l' Acqua nel volto, si cangiò in Cervo: e qua allude alla Favola d' Atteone, il quale mentre che andava a Caccia, veduta Diana in un fonte ignuda; ed ella vergognatasi di ciò, gli gettò acqua nel volto, onde egli fu mutato in Cervo, e lacerato da' propri cani. Vedasi a proposito Aristotile, che quando si vuol dir qualche cosa, bisogna che abbia del verisimile, e però temendo egli, che questa sua invenzione non fosse credibile: *Vero dirò: forse e' parrà menzogna. Immago è sol del verso. Vago di selva: in selva*, cioè andando di selva in selva. *Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo*, temendo che non gli intervenisse quello che intervenne ad Atteone. *Stormo vien dal Latino, Turma.*

Canzon, i non fu mai quel nuvol d'oro ec.

Finita la Canzone si volta pure alla Canzone, e dice che egli sente ben le pene, che sentiva Giove di Danae, ma non già i piaceri, che sentì Giove d' essa. Tira la Favola di Danae a questa, che intendendo Acrisio dall' Oracolo, che dovea essere ucciso da un suo Nipote, andò, e rinchiuse Danae sua figliuola in una Torre di Ferro, acciò non partorisser mai figliuoli: la quale essendo amata da Giove, egli si trasformò in Oro, e piovve giù per la Torre, ed ebbe a fare con lei, e ne nacque Perseo; onde inteso ciò Acrisio, cominciò a temere, e non volendogli uccidere, trovò questa via di fargli morire: fece fare una Cassa, nella quale rinchiuse Danae col Figliuolo; e messela nel mare: ma per volontà di Dio si salvarono, e andarono al Lito. Ora essendo Perseo venuto grande, e fatte egreggie imprese, per varj accidenti di fortuna venne nel Regno d' Acrisio, e non lo conoscendo l' uccise: e così diremo, che quel, *fui ben fiamma*, sentì bene l' ardore, che sentì Giove di Danae ec. e *fui l' uccel* ec. intende dell' Aquila che portò Ganimede in Cielo, ond' egli vuol dire, che ancor lui porta M. Laura con li suoi versi.



*Alzando lei che ne' miei detti onoro :
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar ec.*

Vuol dire, che ancorchè fosse trasformato in varie cose , come appare, che non perciò seppe lasciare il primo : la qual cosa fu la prima trasformazione , e quella è perpetua , ma tutte l'altre sono accidentali.



I N-

I N D I C E

DE' SONETTI

DEL PETRARCA.

*Avvertasi che i numeri a quali vedrassi aggiunto questo segno * si ritrovano in questo Secondo Tomo, laddove gli altri senza tal nota indicano i Componimenti che nel Primo Tomo esistono.*

A

A Hi, bella libertà, come tu m'hai
a carte 218.
Al cader d'una pianta che si svelse,
104.*
Alma felice, che sovente torni 40.*
Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,
402.
Amor, che meco al buon tempo ti stavi 76.*
Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
393.
Amor, che nel pensier mio vive, e regna,
328.
Amor; che vedi ogni pensiero aperto,
366.
Amor con la man destra il lato manco 481.
Amor con sue promesse lusingando 187.
Amor', ed io sì pien di maraviglia,
361.
Amor, Fortuna, e la mia mente schiva 267.
Amor fra l'erbe una leggiadra rete 392.
Amor', io fallo; e veggio 'l mio fallire:
494.
Amor m'ha posto come segno a strale,
317.
Amor mi manda quel dolce pensiero 374.
Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
388.
Amor, Natura, e la bell'alma umile 396.
Amor piangeva, ed io con lui tal volta;
70.
Anima bella, da quel nodo sciolta 80.*

Anima; che diverse cose tante 427.
A piè de' colli ove la bella vesta 32.
Apollo; s'ancor vive il bel desio 98.
Arbor vittoriosa, e trionfale, 535.
Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia 546.
Aura, che quelle chiome bionde, e crespe 480.
Avventuroso più d'altro terreno, 241.

B

B Eato in sogno, e di languir contento,
450.
Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno, 151.
Ben sapev'io che natural consiglio, 162.

C

C Antai; or piango; e non men di dolcezza 483.
Cara la vita, e dopo lei mi pare 534.
Cercato ho sempre solitaria vita 530.
Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto 224.
Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? 345.
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi 26.*
Chi vuol veder quantunque può Natura, 516.
Come 'l candido piè per l'erba fresca 369.
Come talora al caldo tempo sole 339.
Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace 54.*
Conobbi; quanto il ciel gli occhi m'aperse, 170.*
Così potess'io ben chiuder in versi 215.
D2

D

DA' più begli occhi, e dal più
chiaro viso 188.*
Datemi pace, o duri miei pensieri:
27.*
Deh porgi mano all'affannato inge-
gno, 227.*
Deh qual pietà, qual' Angel fu sì
presso 174.*
Del cibo onde 'l signor mio sempre
abbonda, 176.*
Dell'empia Babilonia, ond'è fuggi-
ta 249.*
Del mar Tirreno alla sinistra riva,
159.*
Dicemi spesso il mio fidato specchio,
214.*
Dicefett'anni ha già rivolto il cielo
265.*
Di di in di vo cangiando il viso, e
'l pelo: 414.*
Discolorato hai, Morte, il più bel
volto 41.*
Dodici donne onestamente lasse, 476.*
Dolce mio, caro, e prezioso pegno;
172.*
Dolci durezza, e placide repulse,
223.*
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci pa-
ci, 428.*
Donna, che lieta col principio no-
stro 186.*
Due gran nemiche insieme erano ag-
giunte, 67.*
Due rose fresche, e colte in paradiso,
511.*
D'un bel, chiaro, polito, e vivo
ghiaccio, 424.*

E

EA' Mi par d'or' in ora udire il
messo 190.*
E questo 'l nido in che la mia Feni-
ce 110.*
Era 'l giorno ch'al Sol si scolorato 17.*
Erano i capei d'oro, all'aura sparsi,
206.*

F

FAr potes'io vendetta di colei
525.*
Fera stella (se 'l cielo ha forza in
noi, 382.*
Fiamma dal ciel fu le tue treccie
piova, 325.*

Fontana di dolore, albergo d'ira,
326.*
Fresco, ombroso, fiorito, e verde
colle; 508.*
Fu forse un tempo dolce cosa Amo-
re; 180.*
Fuggendo la prigione ov'Amor m'
ebbe 205.*

G

GEri, quando talor meco s'adira
390.*
Già desiai con sì giusta querela, 461.*
Già fiammeggiava l'amorosa stella
96.*
Giunto Alessandro alla famosa tom-
ba 400.*
Giunto m'ha Amor fra belle, e cru-
de braccia, 378.*
Gli Angeli eletti, e l'Anime beate
184.*
Gli occhi di ch'io parlai sì calda-
mente; 57.*
Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
35.*
Grazie ch'a pochi 'l ciel largo desti-
na: 452.*

I

IBegli occhi ond' i fui percosso in
guisa, 185.*
I di miei più leggier che nessun cer-
vo, 106.*
I dolci colli ov'io lasciai me stesso,
445.*
I'ho pien di sospir quest'aer tutto,
51.*
I'ho pregato Amor, e nel riprego,
504.*
Il cantar novo, e 'l pianger degli
augelli 464.*
Il figliuol di Latona avea già nove
116.*
Il mal mi preme, e mi spaventa il
peggio: 509.*
Il mio avversario; in cui veder so-
lete 118.*
Il successor di Carlo; che la chio-
ma 72.*
I'mi soglio, accusare; ed or mi scu-
fo; 65.*
I'mi vivea di mia sorte contento
485.*
In dubbio di mio stato or piango, or
canto; 520.*
la

- In mezzo di duo amanti onesta al-
tera 249.
In nobil sangue vita umile, e que-
ta, 459.
In qual parte del ciel', in quale idea
359.
In quel bel viso ch' i' sospiro, e bra-
mo, 527.
In tale stella duo begli occhi vidi
532.
Io amai sempre, ed amo forte anco-
ra, 200.
Io avrò sempre in odio la finestra
201.
Io canterei d'amor sì novamente,
309.
Io mi rivolgo indietro a ciascun pas-
so 41.
Io non fu d'amar voi lassato unquan-
co, 196.
Io pensava assai destro esser su l'ale,
83.*
Io sentia dentr' al cor già venir me-
no 121.
Io son dell'aspettar' omai sì vinto,
216.
Io son già stanco di pensar, siccome
184.
Io son sì stanco sotto 'l fascio anti-
co 194.
Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
111.
I' pianis; or canto; che 'l celeste lu-
me 484.
I' pur ascolto; e non odo novella
522.
Ite, caldi sospiri, al freddo core: 350.
Ite, rime dolenti, al duro sasso
155.*
I' vidi in terra angelici costumi, 355.
I' vo piangendo i miei passati tem-
pi, 221.*
- L
- L**A bella donna che cotanto ama-
vi, 208.
La donna che 'l mio cor nel viso
porta, 245.
La gola, e 'l sonno, e l'oziose piu-
me 31.
La guancia, che fu già piangendo
stanca, 147.
L'alma mia fiamma oltra le belle
bella; 52.*
- L'alto, e nove miracol ch'a' di no-
stri 87.*
L'alto signor dinanzi a cui non va-
le 506.
L'arbor gentil che forte amai molt'
anni; 150.
L'ardente nodo ov' io fui d'ora in
ora 23.*
Lasciato hai, Morte, senza Sole il
mondo 168.*
La sera deliar, odiar l'aurora 324.
L'aspettata virtù che 'n voi fioriva
227.
L'aspetto sacro della terra vostra
161.
Lasso, Amor mi trasporta ov' io non
voglio; 493.
Lasso, ben so, che dolorose prede
223.
Lasso, che mal'acorto fui da prima
155.
Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel
crede: 425.
Lasso, quante fiate Amor m' affale;
244.
L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
325.
La vita fugge, e non s'arresta un'
ora; 24.*
L'aura celeste che 'n quel verde
Lauro 416.
L'aura che 'l verde Lauro, e l'aureo
crine 512.
L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e
l'ombra 135.*
L'aura gentil, che rasserena i poggi
412.
L'aura mia sacra al mio stanco ri-
poso 191.*
L'aura serena che fra verdi fronde
415.
L'aura soave ch'al Sol spiega, e vi-
bra 418.
Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi
a prova 351.
Levottomi il mio pensier' in parte ov'
era 74.*
Liete, e pensose; accompagnate, e
sole 470.
Lieti fiori, e felici, e ben nate er-
be, 364.
L'oro, e le perle, e i fior vermi-
gli, e i bianchi, 119.
L'ulti-

L'ultimo, lasso, de' miei giorni al-
legri; 137.*

M

MAi non fu'in parte ovesi chiar
vedessi 37.*
Mai non vedranno le mie luci a-
sciutte 112.*
Ma poi che'l dolce riso umile, e
piano 114.
Mente mia, che presaga de' tuoi dan-
ni 97.*
Mentre che'l cor dagli amorosi ver-
mi 78.*
Mia ventura, ed Amor m'avean sì
adorno 423.
Mie venture al venir son tarde, e
pigre; 145.
Mille fiate, o dolce mia guerrera,
48.
Mille piagge in un giorno, e mille
rivi 387.
Mirando'l Sol de' begli occhi fereno,
381.
Mira quel colle, o stanco mio cor
vago: 507.
Morte ha spento quel Sol ch'abba-
gliar suolmi: 318.*
Movevi'l vecchierel canuto, e bian-
co 43.

N

NE' così bello il Sol giammai le-
varsi, 336.
Nell'età sua più bella, e più fiorita,
34.*
Nè mai pietosa madre al caro figlio,
45.*
Nè per sereno ciel' ir vaghe stelle;
93.*
Non dall' Ispano Ibero all' Indo Ida-
spe 447.
Non d'atra, e tempestosa onda ma-
rina 346.
Non fur mai Giove, e Cesare sì
mossi 353.
Non può far Morte il dolce viso a-
maro; 194.*
Non pur quell'una bella ignuda ma-
no 421.
Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adi-
ge, e Tebro, 343.
Non veggio, ove scampar mi possa
omai; 340.

O

OBella man, che mi distringi l'
core, 420.
O cameretta, che già fosti un porto
491.
Occhi miei, oscurato è il nostro So-
le; 39.*
Occhi, piangete; accompagnate' il
core, 199.
O d'ardente virtute ornata, e calda
339.
O dolci sguardi, o parolette accorte;
521.
O giorno, o ora, o ultimo momen-
to, 139.*
Ogni giorno mi par più di mill'anni
192.*
Oimè il be' viso, oimè il soave sguar-
do; 1.*
O Invidia, nemica di virtute; 380.
O misera, ed orribil visione! 519.
Onde tolse Amor l'oro, e di qual
vena 466.
O passi sparsi; o pensier vaghi, e
pronti; 362.
Or, che'l ciel', e la terra, e'l vento
tace, 367.
Or'hai fatto l'estremo di tua possa,
133.*
Orso, al vostro destrier si può ben
porre 219.
Orso, e' non furon mai fiumi, nè
stagni, 110.
Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
357.
Ov'è la fronte che con picciol cen-
no 70.*
O tempo, o ciel volubil, che fuggen-
do 164.*

P

PACE non trovo, e non ho da far
guerra; 314.
Padre del Ciel, dopo i perduti gior-
ni, 152.
Parrà forse ad alcun, che'n lodar
quella 514.
Paico la mente d'un sì nobil cibo,
411.
Passa la nave mia colma d' obbliò
404.
Passato è 'l tempo omai, lasso, che
tanto 95.*
Passer

Passer mai solitario in alcun tetto.

478.

Perch'io t'abbia guardato di menzo-
gna

124.

Per far una leggiadra sua vendetta ,
12.

Per mezz'i boschi inospiti, e selvag-
gi,

385.

Per mirar Policleto a prova fiso

188.

Perseguendomi Amor' al luogo usato ;
243.

Piangete, donne, e con voi pianga
Amore ;

209.

Pien di quella ineffabile dolcezza

250.

Pien d'un vago pensier, che mi des-
via

375.

Piòvommì amare lagrime dal viso

43.

Più di me lieta non si vede a terra

71.

Più volte Amor m'avea già detto ,
Scrivi,

211.

Più volte già dal bel sembiante uma-
no

377.

Pò, ben puo' tu portartene la storza
391.

Poco era ad appressarsi a gli occhi miei
130.

Poi che la vista angelica serena

31. *

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mer-
cede ;

307.

Poi che mia speme è lunga a venir
troppo,

204.

Poi che voi, ed io più volte abbi-
am provato,

220.

Pommi ove 'l Sol' occide i fiori, e l'
erba ;

337.

Qual donna attende a gloriosa
fama

533.

Qual mio destin, qual forza, o qual
inganno

468.

Qual paura ho quando mi torna a
mente

517.

Qual ventura mi fu, quando dall'
uno

489.

Quand'io mi volgo indietro a mirar
gli anni

68. *

Quand'io movo i sospiri a chiamar
voi :

29.

Quand'io son tutto volto in quella
parte

45.

Quand'io veggio dal ciel scender l'
Aurora

56. *

Quand'io v'odo parlar sì dolcemen-
te,

324.

Quando Amor i begli occhi a terra
inchina ;

372.

Quando dal proprio sito si rimove

113.

Quando fra l'altre donne ad ora ad
ora

39.

Quando giugne per gli occhi al cor
profondo

213.

Quando giunse a Simon l'ako con-
cetto

189.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore ,
33.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato
carro,

472.

Quando 'l voler che con duo spron
ardenti

341.

Quando mi vene innanzi il tempo ,
e 'l loco

384.

Quanta invidia ti porto, avara ter-
ra ;

72. *

Quante fiate al mio dolce ricetta

39. *

Quanto più disiose l'ali spando

326.

Quanto più m'avvicino al giorno
estremo,

95.

Quel che d'odore, e di color vince
166. *

Quel ch'infinita provvidenza, ed ar-
te

27.

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì
pronte

117.

Quella finestra ove l'un Sol si vede
221.

Quella per cui con Sorga ho cangiat
Arno,

85. *

Quelle pietose rime in ch'io m'ac-
corfi

262.

Quel rosignuol che sì soave piagne
91. *

Quel sempre acerbo, ed onorato gior-
no

356.

Quel Sol che mi mostrava il cammin
destro

81. *

Quel vago, dolce, caro, onesto sgar-
do

140. *

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
266.

Questa Fenice dell'aurata piuma

397.

Quest' anima gentil che si diparte

934.

Questa umil fera, un cor di tigre, o
d'orsa ;

348.

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Qui,

162. *

Qui, dove mezzo son, Sennuccio
mio, 247.

R

R Apido fiume; che d'alpestra ve-
na 444.

Real natura, angelico intelletto, 499

Rimanfi addietro il festodecim' anno
252.

Ripensando a quel ch'oggì il Ciel
onora, 178.*

Rotta è l'alta Colonna, e l'verde
Láuro, 11.*

S

S Al principio risponde il fine, e l'
mezzo. 190

S'Amore, o Morte non dà qualche
stroppio. 112.

S'Amor non è; che dunque è quel
ch'io sento? 311.

S'Amor novo consiglio non n'appor-
ta; 32.*

Se bianche non son prima ambe le
tempie, 197.

Se col cieco desir che l'cor distrug-
ge, 143.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
36.*

Se la mia vita; dall' aspro tormento
38.

Se l' dolce sguardo di costei m'anci-
de, 395.

Se l'onorata fronde che prescrive 68.

Se l' sasso ond'è più chiusa questa val-
le, 251.

Se mai foco per foco non si spense,
122.

Sennuccio, i' vo' che sappi, in qual
maniera 246.

Sennuccio mio, benchè doglioso, e
solo. 49.*

Sento l'aura mia antica; e i dolci col-
li. 108.*

Se quell'aura soave de' sospiri 47.*

Se Virgilio, ed Omero avessin visto
399.

Se voi poteste per turbati segni, 154.

Si breve è l' tempo, e l' pensier sì
veloce. 43.*

Siccome eterna vita è veder Dio, 407.

Signor mio caro, ogni pensier mi ti-
ra. 548.

S'io avessi pensato che sì care 59.*

S'io credeffi per morte essere scarco
100.

S'io fossi stato fermo alla spelunca 370.

Sì tosto, come avvien che l' arco scoc-
chi, 203

Sì traviato è l' folle mio desio 30

Solea lontana in sonno consolarne 518

Soleano i miei pensier soavemente 63.*

Soleasi nel mio cor star bella, e vi-
va, 61.*

Solo, e pensoso i più deserti campi 99

Son' animali al mondo di sì altera 46

S'onesto amor può meritar mercede,
157.*

Spinse amor, e dolor, ove ar non
debbe, 182.*

Spirto felice, che sì dolcemente 225.*

Stiamo, Amore, a veder la gloria
nostra 409

S'una fede amorosa, un cor non fin-
to, 473

T

T Empo era omai da trovar pace,
o tregua 101.*

Tennemi Amor' anni ventuno arden-
do. 220.*

Tornami a mente, anzi v'è dentro,
quella 161.*

Tranquillo porto avea mostrato Amo-
re 102.*

Tra quantunque leggiadre donne, e
belle 463

Tutta la mia fiorita, e verde etade 99.*

Tutto l' di piango, e poi la notte,
quando 460

V

V Ago augelletto, che cantando
vai, 229.*

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
73.*

Vergognando talor, ch' ancor si rac-
cia, 47

Vide fra mille donne una già tale,
159.*

Vincitore Alessandro l'ira vinse, 487

Vinse Annibal', e non seppe usar poi
226

Vive faville uscian de' duo bei lumì
528.

Una candida cerva sopra l'erba 405

Voglia mi sprona: Amor mi guida,
e scorge: 449

Voi

Voi ch' ascoltate in rime sparse il
suono
Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
216.*

Z

Z Efiro torna, e l'bel tempo ri-
mena,
89.*



I N D I C E

DELLE CANZONI, SESTINE, E BALLATE

DEL PETRARCA.

- Sestina.* **A** Lla dolce ombra delle belle frondi *a carte* 330.
Ballata. Amor, quando fioria 122.*
Canzone. Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico, 13.*
Sest. Anzi tre di creata era alma in parte 453.
Sest. A qualunque animale alberga in terra; 49.
Canz. Ben mi credea passar mio tempo omai, 435.
Canz. Che debb'io far? che mi consigli, Amore? 4.*
Canz. Chiare, fresche, e dolci acque, 275.
Sest. Chi è fermato di menar sua vita 191.
Canz. Di pensier' in pensier, di monte in monte. 302.
Bal. Di tempo in tempo mi si fa men dura 344.
Canz. Gentil mia Donna, i' veggio 174.
Sest. Giovane donna sott' un verde lauro 89.
Canz. In quella parte dov' Amor mi sprona, 281.
Canz. Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno 291.
Canz. I' vo pensando, e nel pensier m' affale 336.
Sest. L' aere gravato, e l' importuna nebbia 156.
Bal. Lasciare il velo o per Sole, o per ombra, 37.
Canz. Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi 163.
Sest. Là ver l'aurora, che sì dolce l' aura 501.
Canz. Mai non vo' più cantar, com' io solea; 228.
Sest. Mia benigna fortuna, e l' viver lieto, 148.*
Canz. Nel dolce tempo della prima etade, 53.
Canz. Nella stagion che 'l ciel rapido inchina 125.
Bal. Non al suo amante più Diana piacque, 132.
Sest. Non ha tanti animali il mar fra l'onde; 495.
Bal. Nova angeletta sovra l'ale accorta 238.
Canz. O aspettata in Ciel beata e bella 74.
Bal. Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro 40.
Bal. Or vedi, Amor, che giovinetta donna 264.
Bal. Perch' al viso d' Amor portava insegna, 141.
Canz. Perchè la vita è breve, 167.
Bal. Perchè quel che mi trasse ad amar prima, 149.
Canz. Poi che permio destino 179.
Canz. Qual più diversa, e nova 316.
Canz.

Canz. Quando il soave mio fido conforto, 196 *

Bal. Quel foco ch'io pensai che fosse spento 142.

Canz. Quell'antiquo mio dolce empio Signore 102. *

Canz. Se'l pensier che mi strugge, 269.

Canz. Sì è debile il fido a cui s'attene 101.

Canz. S'il dissi mai; ch'ï venga in odio a quella 429.

Canz. Solea dalla fontana di mia vita 142. *

Canz. Spirto gentil, che quelle mem-

bra reggi

Canz. Standomi un giorno solo alla finestra; 133.
114. *

Canz. Tacer non posso, e temo non adopre 123. *

Canz. Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi 83.

Canz. VERGINE bella, che di Sol vestita, 231. *

Canz. Una donna più bellaaffai che 'l Sole, 254.

Bal. Volgendo gli occhi al mio novo colore, 153.



I N D I C E D E T R I O N F I.

D Apoi che Morte trionfò nel volto 404. *

Dapoi che sotto 'l ciel cosa non vidi 475. *

Dell'aureo albergo con l'Aurora innanzi 459. *

Era sì pieno il cor di maraviglie, 291. *

Io non sapea da tal vista levarme; 445. *

La notte che seguì l'orribil caso 379. *

Nel tempo che rinnova i miei sospiri 242. *

Pien d'infinita, e nobil maraviglia 421. *

Poscia che mia fortuna in forza altrui 314. *

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi 336. *

Questa leggiadra, e gloriosa Donna, 360. *

Stanco già di anirar, non sazio ancora, 269. *

GIUNTA

D'ALCUNE COMPOSIZIONI

DEL PETRARCA

Che si dicono da lui rifiutate; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si son tratte da libri antichi manuscritti, ed impressi; e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del primo volume delle sue Lettere: colle proposte d'alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d'inferire nella sua Canzone:

Lasso me, ch' i non so in qual parte piegbi ec.
posta a carte 163.

THE END

THE END OF THE WORLD
IS AT HAND
AND WE ARE
TO BE DESTROYED
BY THE
FIRE OF
THE
HEAVENS
AND THE
EARTH
SHALL BE
BURNED
UP
AND
WE
SHALL
BE
RENEWED
BY THE
SPIRIT OF
GOD
AND
THE
NEW
HEAVEN
AND
EARTH
SHALL
BE
CREATED
AND
WE
SHALL
BE
GLORIFIED
IN THE
GLORY
OF
GOD
THE
FATHER
AND
THE
SON
AND
THE
HOLY
SPIRIT
AMEN

FRAMMENTO D'UN CAPITOLO

D I M.

FRANCESCO PETRARCA

Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

QUANTI già nell'età matura, ed acra pag. 339.
 Trionfi ornaro il glorioso colle:
Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle
Far il mondo descriver universo:
Che 'l nome di grandezza a gli altri tolse:
 O sotto quel che non d'argento terso
 Diè ber a' suoi, ma d'un rivo sanguigno:
Tutti poco, o niente foran verso
Quest' un ch' io dico; e sì candido cigno
Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
Preso al bel viso angelico, e benigno.
 E così in atto dolcemente torvo
 L' onesta vincitrice in ver l' occaso
 Segnò 'l lito Tirren sonante, e corvo.
 Ove Sorgia, e Durenza in maggior vaso
 Congiungon le lor chiare, e torbide acque;
 La mia Accademia un tempo, e 'l mio Parnaso;
 Ivi, ond' a gli occhi miei il bel lume nacque
 Che gli volse a bon porto, si rattenne
 Quella per cui ben far prima mi piacque.

CAPITOLO DI M.

FRANCESCO PETRARCA

Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.

NEL cor pien d' amarissima dolcezza pag. 340
 Risonavano ancor gli ultimi accenti
 Del ragionar ch' ei sol brama, ed apprezza:
 E volea dir, O di miei tristi, e lenti!
 E più cose altre; quand' io vidi allegra
 Girsene lei fra belle alme lucenti.
 Avea già il Sol la benda umida, e negra
 Tolta dal duro volto della terra,
 Riposo della gente mortal' egra;
 Il sonno, e quella ch' ancor' apre, e serra
 Il mio cor lasso, appena eran partiti,
 Ch' io vidi incominciar un' altra guerra.
 O Polimnia, or prego che m' aiuti:
 E tu, memoria, il mio stile accompagni,
 Che prende a ricercar diversi liti;

K k 2

Uomi.

Uomini, e fatti gloriosi, e magni
 Per le parti di mezzo, e per l'estreme;
 Ove sera, e mattina il Sol si bagni.
 Io vidi molta nobil gente insieme
 Sotto la 'nsogna d'una gran Reina;
 Che ciascun ama, riverisce, e teme.
 Ella a veder pareva cosa divina:
 E da man destra avea quel gran Romano
 Che fè in Germania, e 'n Francia tal ruina.
 Augusto, e Druso seco a mano a mano;
 E i duo solgori veri di battaglia,
 Il maggior, e 'l minor Scipio Affricano,
 pag.341. E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
 Curio, Fabrizio, e l'un, e l'altro Cato:
 E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
 E Valerio Corvino, e quel Torquato
 Che per troppa pietate uccise il figlio;
 E 'l primo Bruto gli sedea da lato.
 Po' il buon villan che fè 'l fiume vermiglio
 Del fero sangue: e 'l vecchio cb' Anniballe
 Frenò con tarditate, e con consiglio:
 Claudio Neron, che 'l capo d'Asdruballe
 Presentò al fratello aspro, e feroce,
 Sì, che di duol li fè voltar le spalle:
 Muzio, che la sua destra errante cocc:
 Orazio sol contra Toscana tutta:
 Che nè foco, nè ferro a virtù noce:
 E chi con sospizione indegna lotta,
 Valerio di piacer al popol vago,
 Sì, che s'inchina; e sua casa è distrutta:
 E quel cb' e' Latin vince sopra 'l lago
 Regillo, e quel che prima Affrica assalta:
 E i duo primi che 'n mar vinser Cartago:
 Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
 Il pelago di sangue, e quel Duillo
 Che d'aver vinto allor sempre s'esalta.
 Vidi 'l vittorioso, e gran Cammillo
 Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco;
 E riportarne il perduto vessillo.
 Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco,
 Vidi di Cossio con le spoglie osili,
 E 'l dittator' Emilio Mamercio:
 E parecchi altri di natura umili;
 Rustilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
 Fatti per virtù d'arme alsi, e gentili.
 Cossor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo
 Misto col Roman sangue chiaro, e bello;
 Cui non basta nè mio, nè altro filo.
 pag.342. Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
 Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
 Uccise con sua mano il gran ribello.
 E volgendomi indietro ancora veggio
 I primi quattro buon cb' ebbero in Roma
 Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.

E Cincinnato con la incolta chioma,
 E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
 E Metello orbo con sua nobil soma.
 Regolo Attilio sì di laude degno,
 E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
 Che Pirro fe di veder Roma indegno:
 Ed un' altro Appio spron del popol seco:
 Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flaminio
 Che vinse, e liberò 'l paese Greco.
 Ivi fra gli altri tinto era Virgintio
 Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
 Tiranni tolto fu l'empio dominio.
 E larghi di lor sangue eran tre Deci;
 E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
 E Marzio, che sostenne ambo lor veci:
 E, come a' suoi ciascun par che s' appresse,
 L' Asiatico era ivi, e quel perfetto
 Ch' ottimo solo il buon senato elesse.
 E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto;
 Non così quel Metello al qual' arrise
 Tanto Fortuna, che Felice è detto:
 Parean vivendo lor menti divise,
 Morendo ricongiunte; e seco il padre
 Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.
 Vespasian poi alle spalle quadre
 Il riconobbi, a guisa d'uom che monta
 Con Tito suo dell' opre alte, e leggiadre.
 Domizian non v' era: ond' ira, ed onta
 Avea; ma la famiglia che per varco
 D' adozione al grande imperio monta,
 Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
 Che facea d' adottar ancora il meglio;
 Al fin Teodosio di ben far non parco:
 Questo fu di virtù l' ultimo specchio;
 In quell' ordine dico; e dopo lui
 Cominciò il mondo forte a farfi veglio.
 Poco in disparte accorto ancor mi fui
 D' alquanti in cui regnò virtù non poca;
 Ma ricoperta fu dell' ombra altrui.
 Ivi era quel ch' e' fondamenti loca
 D' Alba Lunga in quel monte pellegrino:
 Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
 E Capi 'l vecchio, e 'l novo Re Latino;
 Agrippa, e i duo ch' eterno nome denno
 Al Tevere, ed al bel colle Aventino.
 Non m' accorgea, ma fummi fatto un cenno,
 E quasi in un mirar dubbio notturno
 Vidi quei ch' ebber men forza, e più senno,
 Primi Italici Regi; ivi Saturno,
 Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
 Pensosi vidi andar Cammilla, e Turno.
 E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
 Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
 La cui memoria ancor Italia punge.

L'un' occhio avea lasciato in mio paese,
 Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
 Siccb' egli era a vederlo strano arnese
 Sopra un grande elefante un duce losco.
 Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo
 Similmente dall' un lato fosco.
 Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
 Ch' a gente ingrata fece il bel servizio:
 E d' un medesimo nido uscìr Gilippo.
 Vidi color ch' andaro al regno Stigio,
 Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
 Per lassar qui di fama tal vestigio.
 pag. 344 Ettor col padre, quel che troppo visse;
 Dardano, e Tras, ed Eroi altri vidi
 Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse,
 Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
 Duo Ajaci; e Tidèo, e Polinice,
 Nemici prima, amici poi s' fidì:
 E la brigata arditu, ed infelice
 Che cadde a Tebe: e quell' altra ch' a Troja
 Fece assai, credo; ma di più si dice.
 Pentefilea, ch' a' Greci fè gran noja;
 Ippolita, ed Oritia, che regnaro
 Là presso al mar dov' entra la Danneja.
 E vidi Ciro più di sangue avaro,
 Che Crasso d' oro; e l' un', e l' altro n' ebbe
 Tanto, ch' al fine a ciascun parve amaro.
 Filopomene, a cui nulla sarebbe
 Nova arte in guerra; e chi di fede abbonda,
 Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
 Leonida, e 'l Tebano Epaminonda,
 Milciade, e Temistocle, ch' e' Persi
 Cacciar di Grecia vinti in terra, e 'n onda.
 Vidi David cantar celesti versi,
 E Giuda Macabeo, e Giosuè;
 A cui 'l Sole, e la Luna immobil ferfì.
 Alessandro, ch' al mondo briga diè;
 Or l' Oceano tentava, e potea farlo;
 Morte vi s' interpose, onde nol fè.
 Poi alla fin' Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

QUEL c' ha nostra natura in sè più degno
 Di qua dal ben per cui l' umana essenza
 Dagli animali in parte si distingue,
 Cioè l' intellettiva conoscenza;
 Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
 Quando gran fiamma di malizia estingue:
 pag. 345. Che già non mille adamantine lingue
 Con le voci d' acciar sonanti, e forti
 Poriano assai lodar quel di ch' io parlo:
 Nè io vengo a innalzarlo,

Ma a dirne alquanto a gl' intelletti accorti.
 Dico, che mille morti
 Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;
 Sì pochi oggi sen' trova;
 Ch' i' credea ben, che fosse morto il seme;
 Ed e' si stava in sè raccolto insieme.

Tutto penso un spirito gentile
 Pieno del sdegno ch' io giova cercando,
 Sì stava ascoso sì celatamente,
 Ch' i' dicea fra me stesso; Oimè quando
 Avrà mai fin quest' aspro tempo, e vile?
 Son di virtù sì le faville spente?
 Vedeo l' oppressa, e miserabil gente
 Giunta all' estremo, e non vedeo il soccorso
 Quinci, o quindi apparir da qualche parte.
 Così Saturno, e Marte
 Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso;
 Ch' allo spietato morso
 Del tirannico dente empio, e feroce,
 Ch' assai più punge, e coce
 Che Morte, od altro rio; ponesse 'l freno,
 E riducesse il bel tempo sereno.

Libertà, dolce, e desiato bene,
 Mal conosciuto a chi talor nol perde;
 Quanto gradita al buon mondo esser del!
 Da te la vita vien fiorita, e verde;
 Per te stato gioioso mi mantene,
 Ch' ir mi fa somigliante a gli alti dei:
 Senza te lungamente non vorrei
 Ricchezze, onor, e ciò ch' uom più desia:
 Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.
 Ah! grave, e crudel salma,
 Che n' avei flanchi per sì lunga via,
 Come non giunsi io pria
 Che ti levassi dalle nostre spalle?
 Sì faticoso è 'l calle
 Per cui gran fama di virtù s' acquista,
 Ch' egli spaventa altrui sol della vista.

Correggio fu, siccome sona il nome;
 Quel che venne sicuro all' alta impresa
 Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
 E là ond' era più erta, e più contesa
 La strada all' importune nostre some,
 Corse, e soccorse con affetti umani
 Quel magnanimo; e poi con le sue mani
 Piatose a' buoni, ed a' nemici invitte,
 Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
 E soave raccolse
 Insieme quelle sparse genti affitte;
 Alle quali interdite
 Le paterne lor leggi eran per forza;
 Le quali a scorza a scorza
 Coniunte avea l' insaziabil fame
 De' can che fan le pecore lor grame.

pag. 346.

*Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell' arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d' Azzalino:
Roma di Gajo, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:*

pag. 347

*Mantova duolſi ancor d' un Passerino;
Ma null' altro destino,
Nè giogo fu mai duro, quanto 'l noſtro
Era; nè carte, e inchiostro
Basterebben' al vero in queſto loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non viſſe;
Non quel che 'l Re Superbo spinſe fore,
Non Fabj, e Decj, di che ogni uomo ſcriſſe
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel c' ho nel core)
Non altri al mondo, più verace amore
Della ſua patria in alcun tempo acceſe;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l' opra è da gradire,
Non meno in chi, ſalvando il ſuo paeſe,
Sè meſeſimo diſeſe,
Che 'n colui che il ſuo proprio ſangue ſparſe;
Poi che le vene ſcarſe
Non eran, quando biſoginato foſſe:
Nè Morte dal ben far gli animi ſmoſſe.*

*E perchè nulla al ſommo valor manche;
La patria tolta all' unghie de' tiranni
Liberamente in pace ſi governa,
E riſtorando va gli antichi danni,
E riſoſando le ſue parti ſtanche,
E ringraziando la pietà ſuperna,
Pregando che ſua grazia faccia eterna;
E ciò ſi può ſperar ben, s' io non erro:
Però ch' un' alma in quattro cori alberga;
Ed una ſola verga
E' in quattro mani, ed un meſeſimo ferro:
E quanto più, e più ferro
La mente nell' uſato immaginare,
Più conoſcer mi pare,
Che per concordia il baſſo ſtato avvanza,
L' alto mantienſi: e queſt' è mia ſperanza.*

pag. 348

*Lange da' libri nata in mezzo l' arme,
Canzon, de' miglior quattro ch' io conoſca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, che 'l ſai,
Come lor gloria nulla nebbia offoſca:
E ſe va' in terra Toſca,*

*Cb' appregia l'opre coraggiose , e belle ;
Ivi conta di lor vere novelle .*

Canzone che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49. come pure alle carte stesse nell'edizion Fiorentina del 1522. e a c. 146. delle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti .

DONNA mi viene spesso nella mente :
Altra donna v'è sempre ;
Ona' io temo si stempre 'l core ardente .
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma ,
Con un dolce martir pien di desfre :
Questa lo strugge oltr' a misura , e' nfiamma
Tanto , cb' a doppio è forza che sospire .
Nè val perch' io m' adire , ed armi 'l core ;
Cb' io non so com' Amore
(Di che forte mi sdegno) tel consente .

Canzone che nell'edizion di Firenze del 1522. si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate .

NOVA bellezza in abito gentile
Volse il mio core all' amorosa schiera ,
Ov' il mal si sosten' , e 'l ben si spera .
Cir mi convene , e star com' altri vole ,
Poi cb' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni , e di pietosi sguardi :
E 'l chiaro nome , e 'l son delle parole
Della mia Donna , e 'l bel viso sereno
Son le faville , Amor , perchè il cor m' ardi .
Io pur spero , quantunque che sia tardi :
Cb' avvegna ella si mostre acerba , e fiera ;
Umil' amante vince donna altiera .

pag. 349.

SONETTI DEL DETTO .

ANIMA , dove sei ? cb' ad ora ad ora ,
Di pensier' in pensier , di mal' in peggio
Perseguendo ci vai : e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora .
Tu sei pur meco : e non puoi esser fuora
Fin che Morte non fa quel che far deggio .
Ma dove sei ? cb' io non ti sento , o veggio
Star dov' è 'l ben che nostra vita onora .
Levati , sconsolata : che riparo
Al nostro mal nessun non è , nè modo :
E non cercar la via di maggior doglia .
S' Amor t' incalza , e strigne col suo nodo ,
Pensa , che tempo assai più grato , e caro
Peria in parte contentar tua voglia .

Nel

Nel MS. del Padre Zeno a c. 49. si legge il seguente con qualche varietà.

STATO foss' io quando la vidi prima,
 Com' or son dentro, allor cieco di fore:
 O fosse stato sì duro 'l mio core,
 Come diamante in cui non puote lima:
 Ovver foss' io or sì dicente in rima,
 Quant' a esprimer bastasse il mio dolore:
 Ch' io la farei o amica d' Amore,
 Ovver' odiosa al mondo senza stima.
 O fosse Amor ver me benigno, e grato:
 E fosse ver, come è giusto, e possente,
 Giudice a diffinir il nostro piato:
 O Morte avesse le sue orecchie intente
 Sì inverso me, che l' ultimo fiato
 Ponesse fin' al mio viver dolente.

 **

225-350 **I**N ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,
 All' abisso, alla terra, a gli animali
 Possi venir, cagion di tanti mali,
 Empio, malvagio, duro, e sconoscente.
 Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
 Veggi dal ciel cader su le tu' ali,
 Ch' arda a te l' arco, la corda, e gli strali:
 E tue menzogne al tutto sieno spente.
 Poi che sì spesso al tuo visco m' adescchi,
 E con falsi piacer mi legbi, e prendi,
 E poi di molto amaro il cor m' invescchi.
 Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi
 Più volte: poscia par che ti rincreschi:
 E so ben ch' altri, non che tu m' intendi.

 **

SE sotto legge, Amor, vivesse quella
 Che mi toglie in amar e legge, e freno;
 Pregberei te, che, non amando io meno,
 Senza arder mi scaldasse tua facella.
 Ma questa falsa fera come bella,
 Si gode che per lei fendendo peno:
 E sua vaghezza investe tal veneno,
 Che più fendendo, più son vago d' ella.
 Deb, dolce signor mio, ancor riguarda
 Se la tua fiamma le puoi far sentire:
 E spegni me, che la sua più non m' arda.
 Se per sua colpa mi vedrà morire,
 Averanne pietà, benchè sia tarda:
 Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.

LASSO, com' io fui mal' approveduto
 L' ora ch' io mi fidai negli occhi miei:
 Che trattaron con gli occhi di costei
 Il vago inganno ond' io son sì traduto!
 Schiavo son fatto: e ciascun dà tributo
 Di profondi sospiri farò a lei
 Fin che Morte pon fine ai giorni rei,
 O tu, dolce signor, mi mandì ajuto.
 Sai che tal strazio a te è disonore:
 Sotto lo cui richiamo io son deriso
 Da questa dispregiante 'l tuo valore.
 Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
 Da poi che fuor di sè non sente ardore:
 Rinnova in lei l' esempio di Narciso.

Il seguente Sonetto si trova anche ne' frammenti pubblicati
 dall' Ubaldini, ma molto variato.

QUELLA che 'l giovenil mio cor' avvinse
 Nel primo tempo ch' io conobbi Amore,
 Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
 Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.
 Nè poi nova bellezza l' alma strinse:
 Nè luce circondò che fesse ardore,
 Altro che la memoria del valore
 Che con dolci durezza la sospinse.
 Ben volse quei che con begli occhi aprilla,
 Con altre chiavi riprovar su' ingegno:
 Ma nova rete vecchio augel non prende.
 E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
 E passai le Sirene in sordo legno;
 Com' uom che par ch' ascolti, e nulla intende.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. e nell' edizione Fiorentina,
 tra le cose rifiutate.

QUELLA ghirlanda che la bella fronte
 Cingeva di color tra perle, e grana,
 Sennuccio mio, parveti cosa umana,
 O d' angeliche forme al mondo gionte?
 Vedeistù l' atto, e quelle chiome conte,
 Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
 Vedeistù quel piacer che m' allontana
 D' ogni vile pensier, ch' al cor mi monta?
 Udistù 'l suon delle dolci parole?
 Mirastù quell' andar leggiadro, altero,
 Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
 Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?
 Or sai per ch' io ardo, vivo, e spero;
 Ma non so dimandar quel ch' io vorrei.

pag. 352.

Nel

Nel MS. del Padre Zeno dopo la Canzone *Vergine bella* ec.
a carte 69. si trova il seguente Sonetto,
indegno affatto del Petrarca.

POI ch' al Fattor dell' universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell' aureo tempo che molti anni giacque.
Ma perbè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all' acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre, e pellegrine
Di rame più che nulla altra felice:
Statti salda Colonna infino al fine;
Come 'l titulizado afferma, e dice;
Alle dannose Italiche ruine.

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in
un Codice MS. della Libreria Ambrosiana; come
dice il Ch. Sign. Muratori a carte xv.

²¹⁸⁻³⁵³ **Q**UANDO, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentii l' armonia de' vostri accenti,
D' amorosa beltà preso infiammai.
S' i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolce esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l' immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s' attende,
Rendi l' usata vista, e il chiaro lampo
All' alma, che s' affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammì d' esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

**

VOSTRA beltà, che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.
Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
C' hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro; or più non andrò sciolto;
E convienmi voler quel ch' altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo: ella nol pensa, o crede.
Benchè del seguirare io sia già fianco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

F R O T T O L A D I M.
F R A N C E S C O P E T R A R C A

Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo ;
da lui mandata A M. Felice Trofimo, Arcivescovo Teatino. Si trova
a c. 174. dell'edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.

D *I rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m'è nata nel fianco
Di sotto al lato manca
Tal, ch'io so stanco omai d'andar per l'Alpe.
Certo non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine, e Greche
Ho molte udite, e lette.
Deb perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
È pur questo sentiero fosse serrato.
Io son sì innamorato,
Ch'io me n'ho tutto il danno.
Posche persone il fanno: ond'io m'allegro.
Deb che mal'aggia il negro di Marrocco.
Ancor son'io sì sciocco, com'io soglio.
Non pur'ad uno scoglio
Ho stroppiciato il legno.
Un picciolin disdegno m'è rimasto:
E forse vorrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là 'v'io nacqui:
Ed un'altro, ov'io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m'avanza: e questo è solo,
Ch'io non mi lievi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco, e Cipri,
E se Borsella, ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch'è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che voi ch'io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie.
Lascia spezzar le lance:
E lascia enfiar le pance de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c'è via peggio;
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i parlerei
O signor de li dei, che fai tu? e dorme.
Mille diverse forme
Son qui: ch'non s'accorge;
Dolci parole porge tal, c'ha mal/fatti.*

pag. 354.

pag. 355.

Mal

pag. 356.

Mal si servano i patti : or lo conosco.
 Chiaro viso , e cor fosco assai m' annoja .
 Mille navi ch' a Troja
 Coperfer l' onde false :
 E quanto Roma valse , quando fu ricca .
 Mal volentier si spicca cui 'l morir dole .
 Ciò che riscalda il Sole , al petto avaro
 E' nulla : e val di Taro è bel paese .
 Ma l' animo cortese del donar gode .
 Così s' acquista lode , e vero pregio .
 Mie parole non fregio : tu tel vedi .
 Credimi , sciocco , credi ; non star duro .
 Rade volte è sicuro l' uom ch' è saggio .
 Bella stagione è il Maggio :
 E giovenette donne
 Sotto leggiadre gonne andar cantando .
 Ancor' altro domando ; il quale è sempre .
 Ecco ben nove tempre : e pare un sogno .
 Certo assai mi vergogno dell' altrui colpe .
 Che gran coda ha la volpe ! e cade al laccio .
 Fuor' è di grande impaccio ,
 Chi vano sperar perde .
 Tal' arbuscello è verde , e non fa frutto :
 E tal si mostra asciutto , ond' altri coglie :
 E talor tra le foglie giace il vesco .
 Gran traditor' è il desco , e 'l vin sverchbio .
 In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi .
 Non più fumar , anzi ardi ,
 Legno nodoso , e torto .
 E' così secco l' orto ,
 Così caduto il tetto ,
 Così sparso il sacchetto de' bisami .
 Deb ascoltare , amanti , nova foggia :
 Pur tonar , e mai pioggia non seguire .
 O svergognato ardire :
 Una zoppa bugia
 Voler a lunga via
 Guidar molti c' han senno !
 Vedete com' io accenno , e non balestro .
 Ma s' io rompo il capestro , ognuno scampi :
 Ch' io n' andrò per li campi col sien su corno :
 Sia di chi vuol lo scorno , e chi vuol giunga .
 Troppo forte s' allunga
 Frottola col suon chioccio .
 Ma dar le capre a soccio è pur' il meglio .
 Come non son' io veglio
 Oggi più ch' ieri al vespro ?
 Ed anco ha lasciar' Espro i monti Schiavi .
 Ch' or velasser' le navi in un dì a Roma .
 Sì bionda ha ancor la chioma
 Una donna gentile ,
 Che mai non torna Aprile ch' io non sospiri .
 Convien pur ch' io m' adiri
 Meco medesimo un poco .

pag. 357.

Non

Non farò: perchè fioto mi fa 'l guazzo.
 Or basti, ch' un gran pazzo
 Non entra in poca rima.
 Fa le tue schiere in prima
 Sopra 'l fiume Toscano:
 E vieni a mano a mano; vien, ch' io t' aspetto.
 Deb che sia maladetto chi t' attende;
 E spera in treccie, e 'n bende.
 Già corsi molte miglia:
 Or non fia maraviglia
 S' io mi son grave, e zoppo,
 E 'n ogni cespò intoppo. Uditè il tordo,
 So ben ch' io parlo a sordo: ma io scoppio
 Tacendo: e male accoppio
 Questo detto con quello:
 E 'l tacer è men bello:
 Poi ch' a gli uomini scarfi
 Sovente innamorarsi par gran cosa
 D' una vecchia rignosa. Addio: l' è sera.
 Or su vengan le pera,
 Il cascio, e 'l vin di Creti.
 Fior di tutti i poeti Omero trovo.
 Una castagna, un' ovo
 Val ben mille lusinghe.
 Truova un' altro che spinghe a cotal verso.
 Che bel color' è il perso, e 'l verde bruno!
 Non far motto a veruno.
 Che gran cittade egregia
 E' la bella Vinegia!
 Qui il mar, qui l' acque dolci,
 Le gelatine, i solci. Or tu m' intendi:
 Sicuramente spendi. l' non ho borsa:
 Ed è così discorsa
 La speranza, e la fede.
 Tristo chi troppo crede.
 Sta lieto. Or chi non pò?
 Certo l' Adice, e Pò son due bei fiumi.
 Tu mi stanchi, e consumi.
 Or vo in giù, or vo in su;
 E son pur sempre bù, com' ognun sape.
 L' erbe, e talor le rape son mio civo.
 E così vivo pur mi stetti un tempo:
 Ed or' assai per tempo anco m' accorgo.
 L' acqua del proprio gorgo è bella, e chiara.
 Ben fa chiunque impara infino al fine.
 Sparse son le pruine per li colli;
 E le campagne molli; e la neve alta.
 E 'l ghiaccio i fumi smalta.
 Or ti vesti di vento.
 Ma io non mi spavento, e non mi lagno.
 Che bel guadagno è quello d' una simia!
 Rade volte l' alchimia empie la tasca.
 Così di palo in frasca pur qui siamo.
 Chi prende l' esca, e l' amo, mal dispensa.

pag. 358.

O do.

*O dolorosa mensa all' altrui pane!
 Vil' animal' è il cane : ma l' uom più assai.
 Gentil formica , omai
 Al tuo esser m' appiglio.
 Non più sognar : quest' è il miglior consiglio.*

STRAMAZZO DA PERUGIA

AL PETRARCA.

LA santa fama della qual son prive
 Quasi i moderni , e già di pochi suona,
 Messer Francesco , gran pregio vi dona,
 Che del tesor d' Apollo siate dive.
 Or piaccia che mia prece sì vorive
 La vostra nobil mente renda prona
 Participarme al fonte d' Elicona;
 Che par più breve , e più dell' altre vive:
 Pensando come Pallade Cecropia
 A nessun' uom' asconde suo vessillo;
 Ma oltre al desiar di sè fa copia:
 E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
 Che senza alcun conforto a sè l' appropia,
 Siccome scrive Seneca a Lucillo.

pag. 359.

*La risposta del Petrarca , che incomincia : Se l' onorata
 fronde che prescrive ; si trova a carte 68.*

GERI GIANFIGLIACCI

A M. F. PETRARCA.

Messer Francesco , chi d' amor sospira
 Per donna ch' esser pur voglia guerrera;
 E com' più mercè grida , e più gli è fera,
 Celandoli i duo Sol ch' e' più desira:
 Quel che più natura , o scienza vi spira,
 Che deggia far colui che 'n tal maniera
 Trattar si vede ; dite : e se da schiera
 Partir si dè , benchè non sia senz' ira.
 Voi ragionate con Amor sovente;
 E nulla sua condizion v' è chiusa
 Per l' alto ingegno della vostra mente.
 La mia , che sempre mai con lui è usa,
 E men ch' al primo , il conosce al presente,
 Consigliate ; e ciò sia sua vera scusa.



R I S P O S T A .

Qeri, quando talor meco s' adira a c. 390.

G I O V A N N I D E' D O N D I

A M. FRANCESCO PETRARCA.

IO non so ben s' io vedo quel ch' io veggio,
 S' io tocco quel ch' io palpo tuttavia:
 Se quel ch' i' odo, oda: e sia bugia,
 O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.
 Si travagliato son, ch' io non mi reggio,
 Nè trovo loco, nè so s' io mi sia;
 E quanto volgo più la fantasia,
 Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.
 Una speranza, un consiglio, un ritegno
 Tu sol mi fei in sì alto stupore:
 In te sta la salute, e 'l mio conforto.
 Tu hai il saper', il poter', e l' ingegno.
 Soccorri a me, sicchè toltà da errore
 La vaga mia barchetta prenda porto.

pag. 360.

R I S P O S T A .

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio: a c. 309.

S E N N U C C I O D E L B E N E , O B E N U C C I

A M. FRANCESCO PETRARCA.

OLtra l' usato modo si rigira
 Il verde Lauro hai qui, dov' io or feggio,
 E più attenta, e com' più la riveggio,
 Di qui in qui cogli occhi fiso mira:
 E parmi omai ch' un dolor misto d' ira
 L' affliga tanto, che tacer nol deggio,
 Onde dall' atto suo ivi m' avveglio
 Ch' esso mi ditta che troppo martira.
 E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
 Di vedervi seder nelli suoi scanni;
 E 'n atto, ed in parlar questo distinse.
 Me' fondata di lui trovar Colonna
 Non potresti in cinqu' altri san Giovanni,
 La cui vigilia a scriver mi sospinse.

pag. 361.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira a c. 548.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuceio, tratto colla risposta, dalle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

S I C C O M E il padre del folle Fetonte.
*Quando prima senti la punta d'oro
 Per quella Dafne che divenne alloro,
 Delle cui frondi poi si ornò la fronte:
 E come il sommo Giove del bel monte
 Per Europa si trasformò in toro;
 E com' per Tisbe tinse il bianco mero
 Piramo del suo sangue innanzi al fonte:
 Così son vago della bella Aurora,
 Unica del Sol figlia in atto, e in forma,
 S' ella seguisse del suo padre l'orma.
 Ma tutti i miei piacer convien che dorma
 Finchè la notte non si discolora:
 Così perdendo il tempo aspetto l'ora.
 E se innanzi di me tu la vedesti,
 Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.*

Risposta di Sennuccio, al Petrarca.

L A bella Aurora nel mio orizzonte,
 Che intorno a sè beati fa coloro
 Ch' ella rimira; ed ogni cosa d'oro
 Par che divenga al suo uscir del monte;
 pag. 162. Pur stamattina colle luci pronte
 Nel suo bel viso di color d'avoro,
 Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
 Della natura, o d'arte non fur conte.
 Onde io gridai a Amore in quella ora,
 Per Dio, che l'occhio di colui si sdorma,
 Che il Sol levando seco si conforma.
 Non fo se il grido giunse a vostra norma;
 Mai se veniste senza far dimora,
 Qui pure è giorno, e non s'annotta ancora.
 Non fogliono esser piè mai tanto presti,
 Quanto quei di color da Amor richiesti.
 Piacciavi farne di quel monte dono
 Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi ragiono.

GIACOMO COLONNA

A M. FRANCESCO PETRARCA.

SE le parti del corpo mio distrutte,
 E ritornate in atomi, e faville
 Per infinità quantità di mille
 Fossino lingue, ed in sermon ridutte;
 E se le voci vive, e morte tutte,
 Che più che spada d'Ettore, e d'Achille
 Tagliaron mai, chi risonar udille,
 Gridassero come verberate putte;
 Quanto lo corpo, e le mie membra foro
 Allegre, e quanto la mia mente lieta,
 Udendo dir che nel Romano foro
 Del novo degno Fiorentin Poeta
 Sopra le tempie verdeggiava alloro;
 Non porian contar, nè porvi meta.

R I S P O S T A.

*Mai non vedranno le mie luci asciutte a c. 112. **

Nell'edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l'anno 1522. viene attribuito il seguente Sonetto a Giacompo de' Garatori da Imola.

GIACOPO DE' GARATORI DAIMOLA

A M. FRANCESCO PETRARCA.

O Novella Tarpea, in cui s'asconde pag. 383.
 Quell'eloquente, e lucido tesoro
 Del trionfal poetico caloro,
 Ben' era corso per le verdi fronde:
 Aprite tanto, che delle faconde
 Tue gioje si mostrino a coloro
 Ch'aspettano; ed anch'io in ciò m'accoro
 Più ch'assetato cervo alle chiare onde:
 E non vogliate ascondere il valore
 Che vi concede Apollo: che scienza
 Comunicata fuol moltiplicare.
 Ma l'fido vostro di alta eloquenza
 Vogli alquanto il mio certificare,
 Qual prima fu, o Speranza, od Amore.

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152. si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

A M. FRANCESCO PETRARCA.

O Novella Tarpea, in cui s'asconde
 Quelle eloquenti luci di tesoro
 Del trionfal poetico lavoro
 Peneo * corse per le verdi fronde:
 Aprimi tanto, che delle faconde
 Tue luci si dimostrino a coloro
 Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
 Più che assetato cervo alle chiare onde.
 Deh non volere ascondere il valore
 Che ti concede Apollo: che scienza
 Comunicata fuol moltiplicare.
 Dah apri il bello stile d' eloquenza;
 E vogli alquanto me certificare,
 Quale fu prima, o Amore, o Speranza.

R I S P O S T A.

INGEGNO usato alle question profonde,
 Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
 Ma perchè non dei star anzi un di loro
 Ove senza alcun forse si risponde?
 Le rime mie son desviate altronde,
 Dietro a colei per cui mi discoloro,
 A' suoi begli occhi, ed alle treccie d' oro,
 Ed al dolce parlar, che mi confonde.
 Or sappi, che'n un punto, dentro al core
 Nasce Amor', e Speranza: e mai l' un senza
 L' altro non posson nel principio stare.
 Se 'l desviato ben per sua presenza
 Quietar può l' alma; siccome mi pare;
 Vive Amor solo, e la sorella more.

Canzone Morale di Maestro Antonio da Ferrara, quando si diceva che M. F. Petrarca era morto: tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella mano di Giusto de' Conti.

Io ho già letto il pianto dei Trojani,
 El giorno che del buono Ettore fur privi,
 Come di lor difesa, e lor conforto.
 E i lor sermon fur difettosi, e vani
 Verso di quei che far devrien li vivi
 Che speran di virtù giungere al porto,
 Sol per la fama di colui che è morto
 Novellamente in su l' isola pingue;
 Ove mai non si stingue

Fe.

Foco , nascendo di Circe l' ardore.
 Ah! che grave dolore
 Mostrar , nel finimento
 Del suo dur partimento',
 Alquante donne di sommo valore
 Con certe lor seguaci per ciascuna:
 Piangendo ad una ad una
 Quel del Petrarca coronato Poeta,
 Messer Francesco , e sua vita discreta!
 Gramatica era prima in questo pianto,
 E con lei Prisciano , ed Ugoccione,
 Papia gricismo , e dottrinale:
 Dicendo : Car figliuol , tu amasti tanto
 La mia scienza fin picciol garzone,
 Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
 Chi porà mai salir cotante scale
 Dove si montè al fin de' suoi sunabuli?
 Chi porà dei vocabuli
 Le derivazioni ortografare?
 Chi porà interpretare
 Li tenebrofi testi?
 Quali intelletti presti
 Seranno alle mie parti concordare?
 Però pianger di te qui più mi giova,
 Perché oggi si trova,
 E vedesi per prova
 Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
 S'ei fa pur concordare il nom' col verbo.
 La sconsolata , e trista di Rettorica
 Seguitava nel duolo a passo piano,
 Tenebrosa dal pianto in sua figura.
 Tullio dietro colla sua teorica,
 Gualfredi praticando , e il buono Alano,
 Che non curavan più della Natura.
 Dicean costor : Chi troverà misura
 In saper circuire
 Li tuoi Latini aperti?
 E quai saran gli sperti
 In saper colorar persuadendo?
 Chi ordirà tessendo
 El fin delle mie carti,
 Memoria , e uso di ciò componendo?
 Chi farà più nel profferir facondo,
 E negli atti giocondo,
 Che la ragione , e la materia vuole?
 Non so : però di te tanto mi duole.
 Colle man giunte , e con pianto angoscioso,
 Colle facce coperte volte a terra,
 Seguía costei una turba devota:
 Prima era Tito Livio doloroso,
 Storiografo sommo , il qual non erra:
 Valerio dreto a così trista nota;
 Del qual non obbliava un picciol jota.
 Sertorio , Florio , Persio , Eutropio:

E tanti che ben propio
 Qui non saperre' io
 Raccontar per memoria:
 Che poichè fu la gloria
 Del gran Nino possente,
 Per fin qui al presente,
 Sapea costui ciascuna bella storia.
 Però pianger potem, dicon costoro,
 Questo nostro tesoro,
 Che ne sponeva, e che ne concordava,
 E il ver teneva, e il superchio lassava.

Nuove, e incognite donne ancor trovai,
 Battendo il viso, e sguarciando lor veste,
 El lor crin sollevando per la doglia:
 Correano tutte intorno intorno a lui,
 Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste,
 pag 367. Melpomene, ed Erato, e Polinia,
 Tesicore, Euterpe, ed Urania,
 Talia, Aletto, Calliope, e Clio,
 Dicendo: O bello Dio,
 Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
 Dove trovarem letto
 Per riposare insieme?
 Tantò, che senza speme,
 Fuor per selve sarà nostro ricetto:
 Poi li d'Astrologia un messo venne,
 E le donne ritenne
 A pianger seco; tanto ebber di duolo,
 Che si convenne al poetico stuolo.

Dirietro a tutte solamente onesta
 Venia la sconsolata vedovella,
 Nel manto scur facendo amaro suono:
 E chi mi domandasse, chi era questa;
 Dirò, Filosofia; dico di quella
 Per cui s'intende al fin sol d'esser buono:
 Dicendo: Sposo mio, celeste dono,
 In cui Natura, e Dio fece di bene
 Ciò che in Angel convene,
 Chi porà omai le mie virtù seguire?
 Poi li vedea venire
 Aristotile, e Plato,
 E il buon Seneca, e Cato,
 Ed altri molti, che qui non so dire;
 Che ciò che specolava, era del fine
 D'opre sante, e divine:
 Piagner potea costei sopra di tutte,
 Perchè ella trova ancor poche redutte.

Undici fur, ciascun con sua corona,
 Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
 Che è stato chiuso per sì lungo spazio:
 Undici fur, siccome si ragiona,
 pag. 368. Che bebbero dell'acqua di tal vaso,
 Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,
 Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,

E Gallo, e i duoi che fan mia mente forda.
 Che chi lode s' accorda,
 E alcun più di costui già non fu degno:
 Poi da angelico regno
 Venne Pallas Minerva,
 Che tua corona serva,
 E posela dal suo pineo legno,
 Il qual non teme la scita di Giove,
 Nè secco vento, o piove,

Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:
 Io taccio la cagion, perchè la fai;
 Ma so che troverai
 Alcun dolersi teco:
 Sol t' ammonisco, e prego,
 Che facci scusa di mia trista rima;
 In tema sì sublima,
 Che il tuo fattor non fu di più sapere:
 Scusilo il buon volere;
 Ma pur se alcun del nome ti domanda,
 Di, Quel che a ciò ti manda,
 E' Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
 Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto:

Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi posto a c. 262.

Il Tassoni sopra il citato Sonetto, fa il seguente elogio a questa Canzone: „ Questo Sonetto è in risposta d'una certa Canzoneffa, composta da „ Maestro Antonio Medico da Ferrara per la morte del Poeta, che falsamente s'era per Italia divulgata: trovasti manuscritta fra le rime „ de' Poeti antichi, che pare il Lamento di mazzacucco; e comincia:

Io ho già letto il pianto dei Trojani.

Dalla Considerazione del Tassoni (che nell'ediz. del Muratori si legge a c. 23.) pag. 369. sopra il VII. Sonetto del Petrarca, posto in questa nostra a c. 31. che incomincia:

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume

E Sonetto morale, scritto ad un amico, ch'era in pensare d'abbandonar le belle lettere, e gli studj della Filosofia, per darsi ad alcun'altra professione di più guadagno, mosso dalle vane memorazioni del volgo, che non vede, e non ode, se non quello che luce, e suona. Lelio Lelii fu d'opinione, che 'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto:

TANTO ciascuno a conquistar tesoro
 In ogni modo si è rivolto, e dato,
 Che quasi a dito per tutto è mostrato
 Chi con virtù segue altro lavoro.
 Perchè costantemente infra costoro
 Oggi convienfi nel mondo sviato,
 In cui, come tu se', già fu infiammato
 Febo del sacro, e glorioso alloro.
 Ma perchè tutto non può la virtute
 Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
 A te ricorro, e prego mi sostegni
 Contra li fati adversi a mia salute;
 E dopo il giusto affanno il mio canuto
 Capo d'alloro incoronar non sdegni.

L I 4

Ma

Ma perdonimi il Lelio, ch'io non so vedere che s'abbia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo; al quale se pur avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere che non l'avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una Donna da † Fabriano, o da Sassoferrato:

pag. 370. **I**O vorrei pur drizzar queste mie piume
 Colà, Signor, dove 'l desio m'invita,
 E dopo morte rimaner in vita
 Col chiaro di virtute inclito lume.
 Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
 Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
 Come degna di biasmo ognor m'addita,
 Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
 All'ago, al fuso, più ch'al lauro, o al mirto,
 Come che qui non sia la gloria mia,
 Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
 Dimmi tu omai che per più dritta via
 A Parnaso ten'vai, nobile spirto,
 Devrò dunque lasciar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di Poesia di Donna, e di Donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch'aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perf. Poesia lib. I. cap. III. e nella Prefaz. al Petrarca pag. xiv.

„ Io spero pur che la Morte a suo tempo
 „ Mi riconduca in più tranquillo porto,
 „ E 'l bel dir vostro, che nel mondo è solo „ .

Gli risponde il Petrarca, se pur egli n'è l'autore.

pag. 371. **C**ONTE Ricciardo, quanto più ripenso
 Al vostro ragionar, più veggio sfatti
 Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
 Che n'ho 'l cor d'ira, e di vergogna acceso.
 E non so qui trovare altro compenso
 Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
 Verrà colei che sa romper i patti,
 Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
 Mill'anni parmi, io non vo' dir che morto,
 Ma ch'io sia vivo; pur tardi, o per tempo
 Spero salir ov'or pensando volo.
 Di voi son certo; ond'io di tempo in tempo
 Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
 Dovendomi partir da tanto duolo.

Prin-

† Egidio Menagio a carte 7. della sua Lezione sopra il Son. VII. del Petrarca, afferma essere stato scritto dalla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII. suddetto Sonetto.

Principio d'un Sonetto inedito del Petrarca, in risposta ad uno pur inedito di M. Antonio Medico di Ferrara, esistente in un MS. dell'Ambrosiana, ch' incomincia:

„ Deh dite il fonte donde nasce Amore,
„ E qual ragione il fa esser sì degno ec.

PER util, per diletto, e per onore
Amor, ch' è passion, vince suo regno:
Quel solo è da lodar che drizza il segno
In ver l'onesto, e gli altri caccia fuore ec.
Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.

FRAMMENTI COPIATI DALL' ORIGINALE DI M. FRANCESCO PETRARCA,

Pubblicato in Roma l' anno 1642. da Federico Ubaldini.

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco il Signor Muratori nel suo Petrarca a c. 707. per dare un saggio a' Lettori della rozza Ortografia di que' tempi.

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, & ex memoria primum, & tamen aliquid defuerat. Responso ad Ja. de Imola.

QUELLA chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolore dun bel nodo mi scinse.
Ne poi nova bellezza l'alma strinse.
Ne mai luce senti che fesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezza la sospinse.
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.
Et pur fui in dubbio fra caribdi & scilla,
Et passai le Sirene in sordo leguo.
Over come huom chascolta. e nulla intende.

pag. 372.

Fa. 2. stanze 3. cantando.

FIN che la mia man destra
Lusato Offizio al gran voler l'anima disdica.
Poi se già mai percote
Famosa al mondo di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi vostri questa colaltre con quellaltre note
Direte il servo mio più la non pote
Diral
Ditel mio servo vuol più, ma non pote
vel vuol ma più (Hic placet)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa collaltre simiglianti note
Dira costei vorria.
vel vuol ben ma più non pote (Hic placet)

pag. 373.

9. No-

9. Novemb. 1336. reincepti hic scribere. Responso mea ad unum
missum de Parisiis. Vide tamen adhuc.

PIU volte il di mi fo vernaglio, & fesco
Pensando ale noiose aspre catene,
Di chel mondo mirvolue, & mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vostro.
Che pur al mio vedere fragile, & lesco.
Avea nele man vostre alcuna spene.
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarfi alaere tesco.
Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiamicel me gran disorbo.
Et qui son servo liberta sognando.
Ne di lauro corona, ma dun serbo.
Mi grava in giu la fronte. or vadimando.
Sel vostra al mio non e ben simil morbo.

pag. 374.

Ser diosilvi petri di fiena.

EL bellocchio dappollo dal chui guardo.
Serenò, & vago lume lunon sente.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Nellora che piu luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendente.
Senza aspettar fuggi come codardo.
Bellezza & honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non visse.
Furon cagione dellalto & novo effetto.
Ma qual di queste due unite & misse.
Piu dotto febo, & qual piu lei honora.
Non so, adunque adempite il mio difetto.

Risposta.

SE phebo al primo amor non e bugiardo.
O per novo piacer non si ripente,
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo & ardo.
Questi solo il puo far veloce, & tardo.
Et lieto, e tristo, & timido, & valente.
Chal suon del nome suo par che paveme.
Et fu contra phiton gia si gagliardo.
Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.
Et non gli offese il variato aspetto.
Ma se pur chi voi dire il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle visse.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Vide tamen adhuc.

QUANDO talora da giofca ira commoffo.
 Del ufata humilita pur mi difarmo.
 Dico fola la vifta, & lei fteffa armo.
 Di poco fdegno, che daffai non poffo.
 Ratto mi giunge una piu forte adoffo.
 Per far di me volgendo gliocchi un marmo.
 Simile a que per cui le fpalle & larma.
 Hercole pofe alla gran foma el doffo.
 Allor pero che dalle parti extremo
 La mia fparfa vertu faffembla al core.
 Per confolarlo che fofpira & geme.
 Ritorna al volto il fuo primo colore.
 Ondella per vergogna fi riteme.
 Di provar poi fua forza in un che more.

pag.375.

1348. Maii 17. hora vefperar.

1. **F**ELICE ftato aver giufto fignore.
 2. Ovel ben fama, & piu la
 2. Ove fopra dever mai non fapira.
 3. Et dove altri refpira.
 3. Ove lalma in pace refpira
 4. Lalma Il cor chattande per virtute honore.
 4. Et di ben operar fattende honore.
 era nuda lalma
 5. Lalma de bei penfier nuda, e digiuna
 6. Si ftava, e negligente.
 7. Quando amor di queftocchi la percoffe.
 8. Poiche fu defta dal fignor valente.

1349. Novemb. 30. inter nonam & vefper. occurrit hodie. pridie
 tranfcripti infrascriptam cant. Et h. nudius dum infra fi....

Ante lucem propter memoriam Jac. intonfam licet ultimo accrefitam
 ad expellendum mifi. decorum Philipp. &c. fictum refiduum pro-
 pter ultimum verbum.

CHE le fubite lagrime chie viat
 Dopo un dolce fofpira nel fuo bel vifa.
 Mi furon d. p.
 Mi furon gran pegno del pietofe core.
 Chi prova intende, & ben chetiro fia avife.
 A te che forse ti contenti, & ridi.
 Pur chi non piange, non fa che fia amore.
 Occhi dolenti accompagnate il core.
 vel quanto
 Piangete omai mentre la vita dura.
 Poichel fol vi fi ofcura.
 Che lieti vi facea col fuo splendore.
 Pofcia chel lume de begliocchi ai fpento.
 Morte fpietata e fera.
 Che folea far ferena la mia mente.
 A qual duol mi rifervi, a qual tormento?

pag.376.

1350.

1350. Decembris 26. inter meridiem & nonam Sabato per Confort.

GENTIL alto *sommo desfire*
 1 Move dal cielo il mio dolce desfire.
 1 Dal cielo scende quel dolce desfire
 2 Chaccende l'alma m.
 2 Chenfiamma la mia mente, e poi lacqueta.
 3 Onde pensosa e lieta.
 4 Conuen chor si rallegri, edor sospire.

Decemb. 30. merc. eadem hora scilicet inter meridiem & nonam.

p28. 377. **A**MOR chen cielo, en cor gentile core alberghi.
 Tu vedi gl'infiammati miei desfri.
 De sosterrai, che mai sempre sospiri.
 Altera donna col benigno sguardo
 Leva talor fil mio
 Sostiene. Solleva tanto miei pensier da terra.
 Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
 Ma dogliomi del peso andio son tardo.
 A seguire il mio bene, & vive in guerra.
 Colalma rebellante.
 Rompi signor questo intricato nodo.
 E prego che miei passi in parte giri.
 Ove in pace perfetta al fin respiri.

Veneris 1. Januarii eadem hora.

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
 E quanto e di valore al mondo ispiri.
 Acqueta l'infiammati miei desfri sospiri.
 Altera donna con si dolce sguardo.
 Leva talor et mio pensier da terra.
 vel il grave pensier talor da terra.
 Che lodar mi convien degliocchi suoi.
 Ma dogliomi del peso, vel nodo andio son tardo.
 A seguire il mio bene. e vivo in guerra.
 Colalma rebellante a messi tuoi.
 Signor che solo intendi tutto, e puoi
 Piacciati Pur spero
 Pregoti che miei passi in parte giri.
 Ove in pace perfetta atfin respiri.
 Hic videtur proximior perfectioni.

Responſio mea Domino jubente .

pag. 378.

TAL cavaliere tutta una ſchiera atterra .
 Quando fortuna a tanto bonore il mena .
 Che da un ſol poi ſi difende apena .
 Coſì tempo apre le prodezze , & ſerra .
 Però forſe coſui choggi diſerra .
 Colpi morto ne portera ancor pena .
 Si poſſo un pocho mai raccogliè lena .
 O ſe dal primo ſtrale amor mi ſferra .
 Di queſta ſpene mi nutrico & vivo .
 Al caldo al freddo . alalba & ale ſquille .
 Con eſſa vegghio & dormo . & leggo & ſcrivo .
 Queſta fa le mie piaghe ſi tranquille .
 Chio non le ſento , con tal voglia arrivo :
 A ferir lei lui che co begliocchi aprille .
 Non ſo ſe cio ſi fia tardi , o per tempo .
 Che la vendette ſono o lunghe , o corte .
 Come ſon meno , o piu piu o m. le genti accorte .

Alia Reſponſio mea. Domino materiam dante , & jubente .

QUELLA che gli animali del mondo utterra .
 Et nel primo principio gli rimena .
 Percorſe il cavalier del qual e piena
 Ogni contrada chel mar cinge & ſerra .
 Ma queſto e un baſiliſco che diſerra
 Gliocchi feroci a porger morte & pena .
 Talche giamai ne lancia ne catena
 Porian far ſalvo chi con lui ſafferra .
 Un ſol rimedio a il ſuo ſguarda nocivo .
 Di ſpecchi armârſi a cio chegli ſfaville .
 Et torne quaſi ala fontana il rivo .
 Mirando ſe conven che ſi deſille
 Quella ſua rabbia al mondo chio ne ſcrivo .
 Fia aſſicurata quella & laltre ville .

C A N Z O N E

DI GUIDO CALVACANTI ,

Accennata dal Petrarca nella ſua VII. poſta a c. 163.

DONNA mi priega ; per ch' io voglio dire
 D' un' accidente , che ſovente è fero ,
 Ed è sì altero , ch' è chiamato Amore :
 Sì chi lo niega poſſa 'l ver ſentire .
 Ed al preſente conoſcente chero :
 Per ch' io no ſpero ch' uom di baſſo core
 A tal ragione portir conoſcenza :
 Che ſenza natural dimoſtramento
 Non ho talento di voler provare

pag. 379.

Id

Là dove posa, e chi lo fa criare:
 E qual sia sua vertute, e sua potenza:
 L'essenza poi, e ciascun movimento;
 E'l piacimento, che'l fa dir amare;
 E se uom per veder lo può mostrare.

In quella parte dove sta memora,
 Prende suo stato, sì formato, come
 Diafan da lome, d'una oscuritate
 La qual da Marte viene, e fa dimora.
 Egli è creato, ed ha senfato nome:
 D'alma costume, e di cor volontate:
 Vien da veduta forma, che s'intende,
 Che prende nel possibile intelletto,
 Come in soggetto, loco, e dimoranza.
 In quella parte mai non ha possanza,
 Perchè da qualitate non discende.
 Risplende in sè perpetuale effetto.
 Non ha diletto, ma consideranza;
 Sì, ch'ei non puote largir simiglianza.

pag.380. Non è vertute, ma da quella viene;
 Ch'è perfezione che si pone tale.
 Non razionale, ma che sente, dico:
 Fuor di salute giudicar mantiene;
 Che l'intenzione per ragione vale.
 Discerne male in cui è vizio amico.
 Di sua potenzia segue uom spesso morte,
 Se forte la virtù fosse impedita
 La qual'aita la contraria via:
 Non perchè opposta natural sia;
 Ma quanto che da buon perfetto tort'è,
 Per forte non può dir uom ch'aggia vita,
 Che stabilita non ha signoria,
 A simil può valor quando uom l'obblia.

L'essere quando lo voler è tanto
 Fuor di natura, di misura torna;
 Poi non s'adorna di riposo mai:
 Move, cangiando color, riso in pianto,
 E la figura con paura storna:
 Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai
 Che'n gente di valor lo più si trova.
 La nova qualità move sospiri;
 E vuol ch'uom miri in un formato loco:
 Destandosi ira, la qual manda foco:
 Immaginar nol puote uom che nol prova.
 Nè mova già però, che lui si tiri,
 E non si gixi per trovarvi gioco,
 Nè certamente gran saper, nè poco.

Di simil tragge complessione, sguardo;
 Che fa parere lo piacere certo:
 Non può coperto star quando è sì giunto.
 Non già selvagge le biltà son dardo,
 Che tal volere per temere esperto
 Consegue merto spirito ch'è punto:
 E non si può conoscer per lo viso

Com-

Compriso, bianco, in tal' obbietto cade:
 E, chi ben vade, forma non si vede;
 Perchè lo mena chi da lei procede
 Fuor di colore d'essere diviso,
 Assiso in mezzo oscuro luci rade,
 Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
 Che solo di costui nasce mercede.

pag. 381.

Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
 Dove ti piace: ch'io t'ho sì adornata,
 Ch'affai laudata farà tua ragione
 Dalle persone c'hanno intendimento:
 Di star con l'altre tu non hai talento.

C A N Z O N E

DI DANTE ALIGHIERI,

Accennata dal Petrarca nella sua VII. a c. 163.

COSÌ nel mio parlar voglio esser aspro,
 Come negli atti questa bella petra,
 La qual' ognior impetra
 Maggior durezza, e più natura cruda;
 E veste sua persona d'un diaspro:
 Tal, che per lui, e perch'ella s'arrettra,
 Non esce di faretra
 Saettra che giammai la colga ignuda.
 Ed ella ancide: e non val ch'uom si chiuda,
 Nè si dilunghi dai colpi mortali:
 Che, come avesser ali,
 Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
 Perch'io non so da lei, nè posso aiutarme.
 Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi:
 Nè loco che dal viso suo m'asconda:
 Ma, come fior di fronda,
 Così della mia mente tien la cima.
 E tanto del mio mal par che s'apprezzi,
 Quanto legno di mar, che non lieva onda.
 E'l peso che m'affonda,
 E' tal, che nol potrebbe adeguar rima.
 Ah! angosciosa, e dispietata lima,
 Che sordamente la mia vita scemi;
 Perchè non ti ritemi
 Sì di roderme 'l cor' a scorza a scorza,
 Com'io di dir altrui, Chi ti dà forza?
 Che più mi trema 'l cor qualor'io penso
 Di lei in parte ov'altri gli occhi induca,
 Per tema non traluca
 Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra;
 Ch'io non so della Morte: ch'ogni senso
 Con li denti d'Amor già mi manduca.
 Onde ogni pensier bruca
 La sua virtù, sì ch'io abbandono l'opra.

pag. 382.

Ch'

Ch'ella m'ha messo in terra: e stammi sopra
 Con quella spada ond'egli uccise Dido;
 Amor: a cui io grido,
 Mercè chiamando: e umilmente il priego:
 E quei d'ogni pietà par messo al niego.
 Alza la mano ad or'ad or', e sfida
 La mia debile vita esto perverso,
 Che diteso, e riverso
 Mi tien' in terra d'ogni guizzo fianco.
 Allor mi surgon nella mente frida:
 Il sangue ch'è per le vene disperso,
 Correndo fugge verso
 Lo cor, che l'chiama; ond'io rimango bianco:
 E poi mi fiede sotto 'l lato manco
 Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
 Allor dico io, Se egli alza
 Un'altra volta, Morte m'avrà chiuso.
 Prima che 'l colpo sia disceso giusto.
 Così vedefs'io lei fender per mezzo
 Lo cor di quella che lo mio squatra:
 Poi non mi farebbe atra
 La morte, ov'io per sue bellezze corro.
 Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
 Questa scherana, micidiale, e latra.
 Oimè perchè non latra
 Per me, com'io per lei, nel caldo borro?
 Che tosto diceria, Io ti soccorro:
 E farei volentier, sì come quegli
 Che nei biondi capegli
 Ch'Amor per consumarmi increspa, e'ndora,
 Metterei mano, e piacereile allora.
 S'io avessi le belle treccie prese,
 Che fatte son per me scudiscio, e ferza,
 Pigliandole anzi terza,
 Con esso pasterei vespro, e le squille:
 E non vi farei saggio, nè cortese:
 Anzi farei com'orso, quando scherza.
 E s'Amor me ne sferza,
 Vendetta ne farei di più di mille.
 Ancor negli occhi ond'escon le faville
 Che m'inframmano 'l cor, che porto anciso,
 Mirerei presso, e fiso;
 E vengiereimi del fuggir che face:
 E poi le renderei con amor pace.
 Canzon mia, vanne ritto a quella Donna
 Che m'ha fedito 'l cor; e che m'invola
 Quello ond'io ho più gola:
 E dälle per lo cor d'una saetta:
 Che bello onor s'acquista in far vendetta.

pag. 383.

CAN-

C A N Z O N E

DI M. CINO DA PISTOJA, accennata a c. 167.

LA dolce vista, e 'l bel guardo soave
 De' più begli occhi che si vider mai,
 Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
 La vita sì, ch' io vo traendo guai:
 E 'n vece di pensier leggiadri, e gai
 Ch' aver solea d' amore,
 Porto desii nel core
 Che son nati di Morte,
 Per la partita che mi duol sì forte.

pag. 384.

Oimè deh perchè, Amor', al primo passo
 Non mi feristi sì, ch' io fossi morto?
 Perchè non dipartisti da me lasso
 Lo spirto angoscioso, ch' io diporto?
 Amor', al mio dolor non è conforto;
 Anzi quanto più guardo
 Al sospirar, più ardo:
 Trovandomi partuto
 Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.
 Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
 Tal, che la rimembranza me n' ancide;
 E fa sì grande schiera di dolore
 Dentro alla mente, che l'anima stride,
 Sol perchè Morte mai non la divide
 Da me, com' è diviso
 Dallo gioioso riso,
 E d' ogni stato allegro
 Il gran contrario ch' è tra 'l bianco, e 'l negro.

Quando per gentil' atto di salute
 Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
 Sì tutta si disvia la mia virtute,
 Che dentro ritener non posso il pianto,
 Membrando di Madonna; a cui son tanto
 Lontan di veder lei.
 O dolenti occhi miei,
 Non morite di doglia?
 Sì per nostro voler, pur ch' Amor voglia.

pag. 385

Amor, la mia ventura è troppo cruda;
 E ciò che 'ncontra a gli occhi, più m' attrista,
 Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
 Da c' ho perduto l'amorosa vista:
 E quando vita per morte s'acquista,
 Gli è gioioso il morire;
 Tu sai dove dè gire
 Lo spirto mio da poi:
 E sai quanta pietà s' harà di noi.

Amor, per esser micidial pietoso
 Tenuto in mio tormento;
 Secondo ch' i' ho talento;
 Dammi di morte gioia:
 Sì che lo spirto almen torni a Pistoja.

IL FINE DELLA GIUNTA AL PETRARCA.

Tomo II.

M m

TRA-

TRADUZIONE DELLA CANZONE XIV.

DEL PETRARCA,

pag. 386. Che incomincia : *Cbiare , fresche , e dolci acque ; fatta*

DA M. ANTONIO FLAMINIO.

Ed è il *Carmen VI.* del libro I. de' suoi elegantissimi Versi Latini , ristampati ultimamente con grande accuratezza , e con molte illustrazioni dal Comino .

D E D E L I A .

O FONS Melioli sacer ,
 * Lympha splendide vitrea ,
 In quo Virgineum mea
 Lavit Delia corpus ;
 Tuque lenibus enitens
 Arbor florida ramulis ,
 Qua latus niveum , & caput
 Fulsit illa decorum ;
 Et vos prata recentia ,
 Quæ vestem nitidam , & sinum
 Fovistis tenerum uvida
 Læti graminis herba ;
 Vosque auræ liquidi ætheris ,
 Nostri conscia amoris , ad-
 este , dum queror , atque vos
 Suprema alloquor hora .
 Si sic fata volunt fera ,
 Si sic est placitum deis ,
 Ut nobis amor impia
 Morte lumina condât ,
 Saltem pro pietate mea
 Hoc concedite , frigidum
 Ut corpus liceat mihi
 Vestra ponere terra .
 Sic satis moriar libens ,
 Si spes hæc veniat simul ;
 Quod nullo melius loco hos
 Linquet spiritus artus .
 O si tempus erit modo ,
 Cum suctum hac aditum ferat ,
 Quæ nos ante diem nigros
 Cogit visere manes ,
 Et locum aspiciens , ubi
 Illo purpurea die
 Me vidit , miserum suis
 Multum quærat ocellis !
 Sed jam frigida pulverem

pag. 387.

* Alexander Tassonus legit : Omnis splendidior vitro .

Inter saxa videns, statim
 Pectore ardeat intimo, &
 Me sic fata reposcat,
 Ut vita veniam impetret,
 Et cogat superos suum
 In votum, humida candido
 Tergens lumina velo.
 Pulchris undique ramulis
 Instar imbris in aureum
 Manabant dominae finum
 Flores suave rubentes.
 Talis Idalia Venus
 Silva, sub viridi jacet
 Myrto, puniceo hinc & hinc
 Nimbo tecta rosarum.
 Hic flos purpureas super
 Vestes, hic super aureos
 Crines, hic rosei super
 Oris labra cadebat:
 Ille gramine roscido
 Inferni, hic vitrea super
 Lympha nare, alius cito in
 Gyrum turbine verti.
 Leni murmure candidum
 Audisses Zephyrum tibi
 Palam dicere, Regnat hic
 Blandi mater Amoris.
 Tunc mecum ter, & amplius
 Dixi, Aut venit ab æthere
 Hæc alto, vel Oreadum
 Certe sanguinis una est.
 Sic & blanda protervitas,
 Sic & virgineum decus
 Oris, verbaque dulcia
 Memet abstulerant mihi,
 Ut suspiria ab intimo
 Fundens pectore, sæpius
 Dicerem, Huc ego qua via,
 Quoove tempore veni?
 Nam super nitidum æthera
 Evectus volucris pede, &
 Magni concilio Jovis
 Interesse videbar.
 Illo ex tempore frigerant
 Fons, & prata recentia, &
 Arbor florida sic mihi
 Mentem amore revinxit,
 Ut seu nox tenebris diem
 Pellit, seu rapidum fugit
 Solem, non alia miser
 Umquam sede quiescam.

pag. 388.

INDICE DELLE RIME

CONTENUTE NELLA GIUNTA AL PETRARCA.

- Canz.* **A** Mor chen cielo, en cor gentile core alberghi. a car. 540
Son. Anima, dove sei? ch'ad ora ad ora, 521
- Canz.* Chelesubitelagrime chio vidi 539
S. Conte Ricciardo, quanto più ripenso 536
Canz. Così nel mio parlar voglio esser aspro, 543
- Frott.* Di rider ho gran voglia, 525
Canz. Donna mi priega; per ch'io voglio dire 541
Canz. Donna mi viene spesso nella mente: 521
- S.* El bellocchio dappollo, dal cui guardo. 538
- Canz.* Felice stato aver giusto signore. 539
Canz. Fin che la mia man destra 537.
Canz. Gentil alto sommo desir 540
- S.* Ingegno ufato alle question profonde, 532
S. In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente, 522
Canz. Io ho già letto il pianto dei Trojani, 532
S. Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio, 529
S. Io vorrei pur drizzar queste mie piume 536.
- S.* La bella Aurora nel mio orizzonte, 530
Canz. La dolce vista, e'l bel guardo soave 545
S. La santa fama della qual son privo 528
S. Lasso, com'io fui mal'approvato 523
- S.* Messer Francesco, chi d'amor sospira. 529.
- Capit.* Nel cor pien d'amarissima dolcezza 515
Canz. Nova bellezza in abito gentile 521
- S.* Oltra fusato modo si rigira 529
S. O novella Tarpea, in cui s'asconde 531. e 532
- S.* Per util, per diletto, e per onore 537
S. Più volte il dì mi fo vermiglio, & fosco 538
S. Poi ch'al Fattor dell'universo piacque 524
- Canz.* Quel c'ha nostra natura in se più degno 518
S. Quella che gli animali del mondo atterra. 541
S. Quella che'l giovenil mio cor'avvinse 523, e 537
S. Quella ghirlanda che la bella fronte 523
S. Quando, Donna, da prima io rimirai 524
S. Quando talora da giusta ira commosso. 539
- Capit.* Quanti già nell'età matura, ed acra 515
- S.* Se le parti del corpo mio disfrutte, 531
S. Se phebo al primo amor non è bugiardo. 538
S. Se sotto legge, Amor, vivesse quella 522
S. Siccome il padre del folle Fentonte, 530
S. Stato foss'io quando la vidi prima, 522
- S.* Tal cavaliere tutta una schiera atterra. 541
S. Tanto ciascuno a conquistar tesoro 535
- S.* Vostra beltà, che al mondo appare un Sole, 524

C A T A L O G O

Di molte delle principali Edizioni che sono state fatte del Canzoniere

DI M. FRANCESCO PETRARCA;

estratto dall'Edizione Cominiana, e disposto per ordine di Cronologia,
e arricchito di qualche osservazione da G. V.

† e in questa nostra Edizione in varj luoghi corretto, e molto accresciuto.

1470 Il Canzoniere di M. Francesco Petrarca, senza espressione di luogo, in foglio. In fine v'è questo Elastico:

*Quae fuerant multis quondam confusa tenebris,
Petrarca Laura metra sacrata sua,
Christophori & fervens pariter Cyllenia cura
Transcripsit nitido lucidiora die.*

*Utque superveniens nequeat corrumpere tempus,
En Vindelinus aenea plura dedit.*

E' stampato in carta reale, con carattere grande, tondo, e ben formato: l'ortografia n'è rozza, e senza alcuna interpunzione. I Trionfi non sono segnati d'alcun titolo che li distingua fra di loro, nè sono distribuiti con l'ordine dell'Edizioni posteriori. I Chiarissimi Signori Gagliardi in Brescia ne conservano un' esemplare nella loro preziosa, e abbondante raccolta d'ottimi libri, adornato distintamente di miniature, e indorature. Una copia altresì di questa edizione ho io veduto nell' inestimabile Libreria del gentilissimo Sig. Giuseppe Smith, Inglese, abitante in Venezia; composta di sceltissimi, antichissimi, e nobilissimi libri stampati, e MSS.; nella qual copia si leggono traduzioni in versi Latini eleganti, d'alcuni de' più celebri Sonetti del Petrarca, fatte da Messer Alberico* Longo Salentino ad istanza del Signor Francesco Melchiori da Uderzo, il quale le scrisse di sua mano, ed aggiunse ancora in molti luoghi di questo Codice, da lui una volta posseduto, dotte ed erudite osservazioni. Monsignor Tommasini al cap. VI. a carte 26. del suo *Petrarcha Redivivus* accenna forse la suddetta Edizione, quando dice: *Poemata Etrusca in membranis anno 1470. impressa exstant in Biblioteca Divi Marci*. Essendo stato costume degli Stampatori di que' primi tempi d'imprimere spesso volte qualche esemplare de' libri loro in pergamena, per rarità.

1472 In fine si legge: *Francisci Petrarca, Laureati Poetae, nec non Secretarii Apostolici benemeriti, Rerum Vulgarium Fragmenta ex originali libro extracta in urbe Patavina. Liber absolutus est feliciter; Itali-*
Tomo II. Mm 3

* Si credette già che costui fosse fatto uccidere da M. Lodovico Castelvetro, come accennasi in varj luoghi delle Lettere del Caro, e a carte 8. dell'Ercolano del Varchi della prima Edizion Fiorentina.

Paolo Manuzio in una Lettera volgare scritta a Carlo Sigonio, esistente a carte 288. delle Lettere di XIII. Uomini Illustri stampate in Venezia in 8. l'anno 1564. così parla di M. Alberico: „ La morte spiace a molti, e sonosi mandate le sue „ Poesie a Roma al Caro, che le mostri a Monsignor dalla Casa; a fine che, giudicate, ed approvate, si stampino, „

ce. in fogl. *Bar. de Valde Patavus F.F. Martinus de Septem Arboribus Prutenus*. M. CCCC LXXII. Die VI. Novembris. Si conserva un' esemplare di questa edizione nella suddetta Libreria del Signor Giuseppe Smith. E' in foglietto bislungo, di carattere molto bello.

**** Forse più antica delle due riferite, e la prima di tutte, è quella che, per relazione dell'eruditissimo Sig. Dottore D. Giuseppe Antonio Saffi, Bibliotecario Ambrosiano, conservasi in quella insigne Libreria, senza espressione di luogo, anno, o stampatore, ma di carattere così netto, che non può vederfi cosa più bella, con un gran margine; e se la qualità de' caratteri non ingannasse, si potrebbe facilmente credere impressa in Milano poco dopo l'invenzione della stampa. In fine del primo libro si legge: *Francisci Petrarcae Poetae excellentissimi Rerum Vulgarium Fragmenta expliciunt*. In fine del secondo così: *Francisci Petrarcae Poetae excellentissimi Triumphus expliciunt*. Ha la tavola alfabetica di tutti i principj. Coteſto esemplare è ornato di miniature al principio de' libri, e delle Canzoni, ma è mancante fino alla lettera E de' primi fogli; non rara disgrazia di questi preziosi avanzi dell' antichità. in foglio.

1473 *Impressum* (cioè opus *Petrarchae*) per *Antonium Zarottum Parmensem*. Edizione in foglio, posseduta già dal Celebratissimo Sig. Dottore Pier Jacopo Martelli in Bologna; il quale prima di morire se ne privò, e la diede a' Volpi di Padova. E' senza alcuna interpunzione, senza numerazione di fogli, e senza registro.

1473 Il Canzoniere, senza nome di stampatore. In fine sono registrate queste parole: M CCCC LXXIII. *Nicolao Marcello Principe regnante impressum fuit hoc Opus feliciter in Venetiis*. in foglio. (1) Seguono polcia: *Memorabilia quædam de Laura, manu propria Francisci Petrarcae scripta, in quodam codice* (2) *Virgilii in Papiensi Bibliotheca reperta*. Principiano: *Laura propriis virtutibus illustris*; e terminano: *viriliter cogitanti*. Vien poi un frammento di lettera latina del Petrarca a Giacomo Colonna, Vescovo Lomborienneſe, e un' Epigramma, il cui principio è: *Valle locus clausa* ec. il compimento: *Et clausa cupio te duce valle mori*. Chiudeſi il volume con una Vita del Poeta, ch' incomincia: *Petracco, figliuolo di Parenzo, cittadino Fiorentino*; e termina con un catalogo latino di tutte l' Opere dell' Autore. Anche in questa edizione osservaſi un gran divario dalle posteriori nella disposizione de' Trionfi. Se ne conserva un' esemplare presso gli accennati Signori Gagliardi.

1473 *Trionfi, e Sonetti del Petrarca. Venetiis*. in foglio. ex *Maittaire T. I. Orig. Art. Typogr. pag. 104*. Sarà forse la stessa edizione minutamente riferita.

1473 *Rime di M. Francesco Petrarca. Venezia*. in 4. ex *Catalogo Biblioth. Card. Imperialis pag. 381. col. 1*. Anche questa facilmente sarà la medesima, essendosi forse preso sbaglio circa la forma.

1473 *In Roma. appresso Gio. Filippo de' Lignamine, Nobile Messinese*. posseduta già dal P. Ab. D. Piero Canneti Camaldoleſe, il quale possede.

(1) Un' esemplare di questa edizione era presso Monsig. Jacopo Filippo Tommaſini, benchè egli al cap. vi. del suo *Petr. Red.* la chiami in 4. maggiore; *Quod opus, dic' egli, apud me exſtat, olim a doctissimo viro Triphone Gabriele enarratum Antonio Brocardo*.

Questo libro ora è posseduto dal Signor D. Lorenzo Zanotti Faentino.

(2) Questo Codice di Virgilio fu trasportato a Milano, e collocato nell' Ambrosiana, al dire del Tommaſini *Petr. Red. c. 7*. dove ancora si conserva, per testimonio del Sig. Muratori nel Proemio alla sua edizione: afferendo egli di più, leggerſi le stesse giunte eziandio in un testo a penna dell' Estense.

fedea ancora due MSS. del Canzoniere in cartapecora degni di stima.

- 1475 *Comento di Bernardo Glicino sopra i Trionfi del Petrarca*. In fine: *Bononia impressum per Baldassare Azzoguidi die XXVII. mensis Aprilis*. in foglio.
- 1475 *Comenti di M. Francesco Filelfo, Antonio de Tempo, Girolamo Alessandrino sopra i Sonetti, e le Canzoni: e di M. Bernardo Licinio (1) sopra i Trionfi del Petrarca*. Bologna. in foglio, senza nome di stampatore. E d'avvertire che Francesco Filelfo comentò il Canzoniere dal principio fino al Sonetto: *Fiamma dal ciel ec.* proseguendo poi Girolamo Squarciafico Alessandrino fino al fine. Vien tassato il Filelfo d'aver tramischiato ne' suoi commenti molte cose lontane dal vero, in ciò che riguarda la persona del Petrarca; benchè dovesse egli averne più sicure notizie, per esser nato del 1398. poco tempo dopo la morte del Poeta, che seguì l'anno 1374.
- 1476 *Francisci Petrarcae Cantilena cum Francisci Philelphi Enarrationibus; Italice*. fol. *Bononia ad instantiam & petitionem Sigismundi de Libris*. Maittaire T. I. a carte 122.
- 1477 *Liber Francisci Petrarcae quem composuit in amorem Laura; Italice*. fol. In fine si legge: *Impress. Neapoli regnante Ferdinando illustrissimo Siciliae, Hierusalem, & Hungariae Rege, anno ejus XVIII. ab Incarnatione M. CCCCLXXVII. de mense Martii: Vicesima ejusdem: per me Arnoldum de Bruxella*.
- 1477 *Comento sopra i Sonetti, Canzoni, e Trionfi del Petrarca, composto per Antonio da Tempo*. In fine del Comento sopra i Sonetti, e le Canzoni, sotto una lettera latina di Domenico Siliprando Mantovano al Marchese Federigo di Gonzaga, leggesi: *Venetis. VIII. Maji. M. CCCCLXXVII*. L'edizione è in 4. senza il testo del Poeta, toltone il primo verso d'ogni componimento; sotto di cui v'è il Comento suddetto, al quale pare che il Siliprando si dichiarò nella prefazione di aver apposte le aggiunte di un'altra.
- 1477 *Triumphus Francisci Petrarcae: Italice: per Arnoldum de Bruxella*. Neapoli, die tertia Aprilis. in foglio. Maittaire T. I. pag. 128.
- 1477 *Francisci Petrarcae Poetae Clarissimi Triumphorum sex*. In fine si legge: *Impressus Lucae liber est hic; primus ubi artem De Civitali Bartolomeus init. Anno 1477. die 22. Maji*. posseduta dal Sig. Co. Gio. Giacomo Tassis, Bergamasco, amatissimo de' buoni libri.
- 1478 *Comento de' Trionfi del Petrarca per Bernardo da Siena*. In fine: *Impresso nell'inclita città di Venezia per Theodorum de Reynsburch, & Reynoldum de Novimagio, compagni, adi 6. del mese di Febr.* Se ne vede un'esemplare nelle nobili Librerie del Seminario di Padova, e de' PP. della Salute in Venezia.
- 1478 *Sonetti, e Canzoni*. In fine: *Finisce il Comento delli Sonetti, e Canzoni del Petrarca composto per il prestantissimo Oratore, e Poeta M. Francesco*.
Mm 4 ces-

(1) Il Crescimbeni a carte 308. della Storia della V. P. parlando de' medesimi Spofitori così dice: „ Oltre a questi pieni Comenti, uscirono in varj tempi, e particolarmente nel secolo XVI. diverse altre spofizioni d'inferior mole; e primieramente darem notizia, che avendo Jacopo figliuolo del famoso Poggio Fiorentino veduta mancante del Capitolo IV. della Fama la Spofizione de' Trionfi di questo Poeta fatta da Bernardo Illicino, e riferita da noi di sopra (a car. 306.) non così storpia, ma intiera, comentò egli medesimo quel Capitolo, come scrive nella prefazione di tal sua fatica, che in prima fu da noi veduta senza il luogo dell'edizione; ma poi l'abbiam riavuta sotto gli occhi impressa „ in Firenze da Ser Francesco Buonaccorsi l'anno 1485.

- cesco Filelfo. Impresso nella inclita città di Venezia per Theodorum de Reynsburch, & Reynoldum de Novimagio, compagni, nelli anni del Signore MCCCCLXXVIII. adi XXX. Marzo. in foglio. Io credo che questa sia la stessa edizione col mese, e giorno mutato.*
- 1481 *Le Rime del Petrarca posposte ai Trionfi; nel fine de'quali si legge: Finisce il Comento delli Trionfi del Petrarca, composto per il prestantissimo Filosofo Bernardo da Sena. Impresso nella inclita città di Venezia per Leonardum VVild de Ratisbona nelli anni del Signore MCCCCLXXXI in foglio. E nel fine del Canzoniere si legge: Finisce il Comento delli Sonetti, e Canzone del Petrarca, composto per il prestantissimo Oratore, e Poeta M. Francesco Filelfo. Impresso nella inclita città di Venezia, ec. come sopra. V'è il solo Comento del Filelfo, sino al Sonetto 108.*
- 1482 *Il Canzoniere, in fine di cui leggesi: Francisci Petrarca, Laureati Poetae, necnon Secretarii Apostolici benemeriti, Rerum Vulgarium Liber feliciter absolutus est Venetiis per magistrum Philippum Venetum, de eo benemeritum. M. CCCC. LXXXII. die XIII. Augusti. Vi è prima di tutto, l'indice; poi quella notizia che dà il Petrarca del suo amore verso di Laura ec. seguono il Canzoniere, e i Trionfi. Dopo i quali v'è una Vita del Poeta senza nome d'autore, e comincia: Francesco Petrarca uomo di grande ingegno ec. finalmente due assai rozzi Sonetti in lode del Petrarca. Si trova presso il Chiariss. Padre D. Pier Catterino Zeno C. R. S.*
- 1483 *Il Canzoniere, e i Trionfi coi sopradetti Comenti del Filelfo, Squarciafico, e Illicinio ristampati in Venezia, in foglio.*
- 1484 *Bernardi Glicini in (1) Triumphorum Cl. Francisci Petrarca Expositio. Leggesi in fine del Canzoniere così: Finis del Canzoniere di Francesco Petrarca per Maestro Piero Cremonese detto Veronese. Impresso in Venezia adi 18. del mese de Augusto M. CCCC. LXXXIV. e in fine del volume: Finisce il Comento delli Trionfi del Petrarca, composto per il prestantissimo filosofo M. Bernardo da Monte Alano da Sena. Venezia per Pietro Veronese. in foglio. Si vede nella pubblica Libreria di Padova, e nella privata del Chiariss. Sig. Appostolo Zeno.*
- 1486 *Del Petrarca Sonetti e Canzoni coll'interpretazione di Francesco Filelfo. Venezia per Pellegrino de' Pasquali, e Domenico Bertoco da Bologna, compagni. 8. Aprile. in foglio. Nella Libreria Oendorfiana par. I. c. 222. num. 1452. e nel Maittaire T. I. pag. 200.*
- 1487 *Il Comento delli Trionfi del Petrarca composto per il Filosofo Bernardo da Monte Illicinio da Siena: Venezia per Bernardino da Novara adi XVIII. Aprile. in foglio. Maittaire T. I. a c. 204.*
1488. *Sonetti di Petrarca con la interpretazione di Francesco Filelfo. Venezia per Bernardino da Novara. a die XII. Zugno, imperante Auguſtino Barbado in fol. Maittaire T. I. a carte 209.*
1488. *Trionfi del Petrarca con exposition. (così) Bernardo da monte Illicinio da Siena. Venezia per Pellegrino de' Pasquali, e Domenico Bertoco da Bologna, compagni. VIII. April. in fol. Nella Libreria Oendorfiana par. I. c. 221. num. 1452. e Maittaire T. I. a carte 209.*
- 1490 *I Trionfi col Comento dell' Illicino. I Sonetti, e le Canzoni col Comento del Filelfo. In fine: Finisce gli Sonetti di M. Francesco Petrarca corretti, e castigati per me Jeronimo Centone Paduano. Impressi in Venezia*

(1) Cioè carmina, ovvero capitala. Forse ad imitazione di Cicerone, il quale in vece di dire in *Libonis annali*, dice solamente in *Libonis. Epist. ad Atticum* L. 13. *epist. 32.*

zia per Piero Veronese nel M.CCCCLXXXX. adi XXII. di Agosto (Maittaire XX. Aprile) Regnante lo inclito, e glorioso Principe Augustino Barbadico. in foglio.

1492 I Trionfi con i Comenti di Bernardo Illicinio. fogl. Venezia per Matteo Capcasa Parmigiano,

1493 Sonetti e Canzoni con i Comenti di Francesco Filelfo. fogl. Venezia per Matteo Capcasa.

1493 Sonetti del Petrarca con i Comenti: in foglio. per Gio. Co. de Cà da Parma. Venezia. P. Orlandi.

1494 Comenti di M. Francesco Filelfo, Antonio de Tempo, e Girolamo Alessandrino sopra i Sonetti e le Canzoni: e di Bernardo Licinio sopra i Trionfi del Petrarca. Venezia per Piero di Giovanni de' Querenghi Bergamasco adi XVII. Giugno. in foglio. Il Crescimbeni parlando di questi Comentatori nella sua Storia della Volgar Poesia a c. 305. così scrive: Di esse adunque (cioè delle varie fatiche sopra il Canzoniere) cominceremo l'Istoria dal Comento che di tutto il Canzoniere, fuorchè de' Trionfi, fece Antonio di Tempo, Dottor Padovano, che fiorì nel secolo XIV. il qual Comento va impresso insieme con quello di Francesco Filelfo, principal Letterato del secolo XV. fatto dal primo fino al Sonetto: Fiamma dal Ciel su le tue treccie piova; e coll' altro di Girolamo Squarciafico, che dal mentovato Sonetto fino al fine seguita ad esporre; come tutto ciò si riconosce dall' edizione di Vinegia del 1494. nella quale si truova anche la Sposizione de' Trionfi di Bernardo da Montalcino, detto Illicino, che prima del 1484. fu stampata in Vinegia di per se: Comenti per vero quanto barbari nella locuzione, tanto curati per le strane interpretazioni che vi si leggono. Le ristampe de' medesimi che noi abbiamo vedute, son quattro, tutte di Vinegia: la prima del 1503. la seconda del 1508. ambedue in foglio: la terza del 1519. in 4. nella quale si dice, l'Opera essere stata corretta, ed alla sua primiera integrità, ed origine restituita: e la quarta del 1522. Or circa le mentovate edizioni avvertasi, che sebbene in quelle del 1503. e del 1522. i Trionfi si affermano esposti da M. Niccolò Peranzone, ovvero Riccio Marchigiano; nondimeno dalle lettere poste loro avanti si riconosce, esser lo stesso Comento detto di sopra di Bernardo Illicino, ed il Peranzone non avervi fatto altra fatica, che d'ammendarlo, e confrontarlo col testo, accrescerlo di qualche notizia d'Istorie, e Favole, e accompagnarlo colla tavola delle cose notabili.

1494 I Trionfi del Petrarca coi Comenti dell' Illicino, con figure assai rozze: seguono i Sonetti, e le Canzoni col Comento prima del Filelfo, e poi dello Squarciafico. In fine è stampato così: Finisce gli Sonetti & Canzone di M^{ss}er Francesco Petrarca corretti & castigati per il Basilio. Impressi in Milano per Antonio Zaroto Parmense nel M.CCCCLXXXXIV. A di primo di Augusto. In foglio. Si trova nella Libreria Ambrosiana.

1497 Il Petrarca col Comento del Filelfo, e dello Squarciafico. In fine sono queste parole: Finisce i Sonetti di M. Francesco Petrarca corretti, e castigati per me Jeronimo Centone Padovano, impressi in Venezia per Bartolomeo de' Zani da Portese adi 30. Agosto, regnante lo inclito e glorioso Principe Augustino Barbadico. E nel fin de' Trionfi esposti da Bernardo Illicino: Finis Petrarca nuper summa diligentia a reverendo patre Ordinis Minorum Magistro Gabriele Bruno, Veneto, Terræ Sanctæ Ministro, emendatus. Impressum Venetiis per Bartholomeum de Zanis de Portese anno Domini 1497. die XI. Julii. in foglio.

1500 Opere di M. Francesco Petrarca nuovamente corrette per Nicolò Peranzone,

zone, altramente Riccio Marchigiano; e Girolamo Squarciarico Alessandrino. In Venezia per Bartolomeo de' Zani da Portese. 1500. adi 28. d' Aprile. in foglio.

1501

Le Cose Volgari di M. Francesco Petrarca: In fine si legge: *Impresso in Vinegia nelle Case d' Aldo Romano nell' anno MDI. nel mese di Luglio, e tolto con somma diligenza dallo scritto di mano medesima del Poeta, avuto da M. Pietro Bembo Nobile Veneziano; e da lui dove bisogna è stato riveduto e racconosciuto. in 8.* Il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia a carte 309. dopo d'aver riferita una tal' edizione, seguita a dire: *Di questa noi l'anno 1700. vedemmo un bellissimo esemplare in pergamena appresso il Dottor Niccolò Francesco Lupi da Gravina dimorante allora in Roma; ed osservammo, che nella prima carta v'erano scritte le seguenti notizie:*

Librum hunc, tanquam nobilissimum Palladium, ab infinitis quibus scitent vulgati Codices mendis ab ipso Petro Bembo expurgatum ego Trajanus Boccalinus furatus sum inter copiosissimam ipsius Bembi librorum farraginem.

Hunc vero nunc suum esse asserit Carolus Clusius Aex dono D. Achillis Cremen Nissenfis Silesii ex Italia reducis Viennam XIII. Kal. Jul. MDLXXXV. Ex legato autem nunc habet D. Fr. Raphelingii, qui a Car. Clusio acceperat,

Joannes Laet.

Adolfo Vorstio moriens reliquit D. J. de Laet Vir Amicissimus.

Questo libro donai all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Conte il Sig. mio Osservandiss. Gustavo Adamo Barner

Adolfo Vorstio Professore di Medicina, e Rettore Magnifico dell' Università di Leyden alli 27. d' Ottobre dell' anno 1652.

Prometto a Sua Signoria, se non lo darò alla mia Regina, non lo averà nessuno.

G. A. Barner.

E nel fine di carattere del Bembo si leggeva.

Petri B. de Simulacro F. P.

*Se come qui la fronte onesta, e grave
Del sacro almo Poeta
Che d'un bel Lauro colse eterna palma,
Così vedessi ancor lo spirto e l'alma;
Stella sì chiara, e lieta,
Diresti, certo il Ciel tutto non ave.*

Ed altro.

*Tu che vieni a mirar l'onesta, e grave
Sembianza del divin nostro Poeta,
Pensa, s' in questa il tuo desio s' acqueta,
Quanto fu il veder lui dolce, e soave.*

Da tutto ciò vedesi la stima che dagli uomini giudiciosi vien fatta degli ottimi libri, principalmente quando abbiano qualche distintivo; come era questo stampato in pergamena. Nella li-

bre-

breria di questo fioritissimo Seminario ho veduto un' esemplare della stessa edizione in carta soda, ricco di margine, ed ornato di miniature.

1503 Canzoniere, e Trionfi coi soliti Comenti. In fine: *Finisce il Petrarca con tre Comenti, stampato in Venezia per Albertino da Lissona Vercellese. A.D. 1503. adi 26. de Settembre*, in foglio. Ristampa, al dir del Crescimbeni, di quella del 1494.

1503. *Le Opere Volgari di M. Francesco Petrarca*. In fine così: *Impresso in Fano Casaris per Hieronimo Soncino nel M.D.III. adi VII. di Luglio*, in 8. In questa edizione è notabile, ch'essendosi voluto numerare i Sonetti e le Canzoni con numeri Romani, si è presa la Canzone XV. che incomincia: *Vogliendo gli occhi al mio novo colore*, per lo Sonetto XLIX. a cagione d'esser ella di 14. versi; e così la numerazione tanto de' Sonetti, quanto delle Canzoni va male sin'al fine. Di più si può osservare, non essersi omessi i Sonetti scritti contra la Corte, o la Città di Roma, benchè Fano fosse anche allora, com'è al presente, città della Chiesa. L'esemplare che è presso di noi non ha alcuna lettera, o avviso a' lettori. Il Crescimbeni così riferisce quest'edizione nella Storia della Volg. Poesia a car. 310. *V'è poi l'edizione fatta in Fano nel 1503. da Girolamo Soncino in 8. di carattere corsivo assai bello; nella lettera a' lettori della quale si dice essere anch'ella tratta dall'Originale medesimo scritto di mano del Petrarca; ed in questa è da osservarsi, che il principio del Trionfo della Morte non è secondo le altre edizioni: Questa leggiadra, e gloriosa Donna; ma bene: Quanti già nell'età matura, ed acra; e vi corrono sette terzetti prima, che s'entri nella rima in erra, che attacca col secondo terzetto delle edizioni correnti: Tornava con onor da quella guerra. Diceasi ancora in essa, essere stato deviato in qualche cosa dall'ordine dell'edizioni antecedenti, perchè si è voluto seguitare in tutto, e per tutto l'ordine tenuto dall'Autore nel suddetto Originale. Vi si dà notizia, che in un'esemplare, o codice antichissimo di M. Antonio Costanzo da Fano Poeta Laureato il principio del libro de' Trionfi è: La notte che seguì l'orribil caso; e finalmente v'è da osservare, che il Capitolo, il quale incomincia: Nel cor pien d'amarissima dolcezza, che suol trovarsi a parte nel fine del Canzoniere, in questa edizione si mette per primo Capitolo del Trionfo della Fama, e il primo delle altre edizioni in essa sta per secondo, il secondo per terzo, e il terzo per quarto: e in fine dell'Opera, vi sono aggiunte due Canzoni, l'una che incomincia: Quel c'ha nostra natura in sè più degno, e l'altra: Nuova bellezza in abito gentile. Ma quanto al suddetto Capitolo messo per primo del Trionfo della Fama, dee vedersi ciò che scrive Aldo in una lettera in fine del Petrarca ristampato da lui l'anno 1521. ove egli pone tal Capitolo fuori del Canzoniere, e in fine dell'Opera; affermando, che quello fu disapprovato dall'Autore; e però il Bembo gliel fece tralasciare affatto nella sua prima edizione. Ribatte poi nella medesima lettera gagliardamente le ragioni di quelli, che l'avevano stampato, e posto per primo del Trionfo della Fama, come si vede fatto nella suddetta edizione di Fano; e segnatamente perchè in esso si leggono molti nomi, e cose, che sono inserite anche nel primo, e nel secondo delle edizioni ordinarie; e risponde anche al parere d'altri, che stimavano, che si dovesse tor via il primo ordinario, e rigettarlo affatto, e in luogo d'esso porvi questo, e poi seguitare col secondo, e col terzo; e finalmente*

scuo.

scuopre il parer suo, il quale si è, che volendo il Petrarca scriver della Fama, e far menzione degli uomini famosi, divise la materia in due parti. Nella prima scrisse di quelli, che per armi erano saliti in fama; e nella seconda de' famosi per lettere. La prima finchiuse nel Capitolo: Nel cor ec. e la seconda nel Capitolo ultimo: ma poi veggendo, che il primo Capitolo per la moltitudine de' nomi riusciva poco vago, lo murò, e divise in due; nel primo de' quali nominò i Romani, nel secondo i Greci, ed altri; e così rigettò affatto il detto Capitolo: Nel cor ec. che nella prima orditura dell'Opera egli aveva posto per primo.

1504. *Le Cose Volgari di M. Francesco Petrarca*. In fine si legge: *Impresso in Firenze a petizione di Filippo di Giunta cartolajo, nell'anno Mille DIII. adi X. di Marzo. e nuovamente riveduto. Deo gratias.* in 8. Questa è la prima delle Edizioni Fiorentine del Petrarca; e un tal FR. ALPH. FLOR. assistette alla correzione di essa; il che pur fece in altre susseguenti. Vien premeffa una lettera a' lettori in cui si parla del Poeta ritornato in patria, alludendosi forse a questa prima edizion Fiorentina; e delle piaghe fattegli in altre edizioni procurate da imperiti dell'idioma, sanate ec.
1507. *Il Petrarca coi Comenti del Filelfo, e del da Tempo sopra i Sonetti e le Canzoni, e del Peranzone sopra i Trionfi*. in fine leggesi così: *Fenisce il petrarca con tre comenti stampado in Milan per Joanne angelo Scinzenzeler anno domini 1507. 20. Augusti.* in foglio.
1507. *Il Petrarca in Venezia presso Aldo*. in 8. Edizione lodata da Celfo Cittadini nelle Origini della volgar Toscana favella a carte 32. (e 160. dell'edizione ultima, di Roma) la qual però non trovandosi riferita da verun'altro, pensano alcuni che possa essere in quel luogo del Cittadini fallo di stampa, e che in vece di 1507. legger si debba 1501. nel qual' anno Aldo fece la sua prima edizione. Ad altri nondimeno potrebbe parere assai verisimile, essersi fatta da Aldo una tale edizione, riflettendo che ne fece sicuramente una del 1501. e che poi ne fu fatta un'altra da' suoi eredi del 1521. onde sarebbe troppo lungo lo spazio che corre dal 1501. al 1514. massimamente in tempi ne' quali tanto fioriva lo studio di questo Poeta, ed essendo l'edizione prima d'Aldo molto più corretta di quante la precedettero, e perciò, ed anche per la picciola forma, ad uso degli studiosi accomodatissima. Laddove ammettendosi la suddetta del 1507. ne risulta che di 7. in 7. anni uscisse da' torchi Aldini il Canzoniere in forma sì comoda, finchè poi, moltiplicandosi da per tutto le stampe del medesimo, convenne lasciar passare spazio maggiore, cioè dal 1521. al 1533. e da un tal'anno al 1546. ne quali comparvero le posteriori Aldine edizioni.
- **** Nel Catalogo della Libreria Oendorfiana (la quale ultimamente fu per prezzo di molte migliaia di fiorini trasferita in quella del Imperadore Carlo VI.) a c. 224. n. 2947. è notata la seguente edizione del Canzoniere:
Sonetti, Canzoni, e Trionfi di Mess. Fr. Petrarca. Apud Aldum, sanz date; imprimé sur velin. in 8.
150. *Opere del preclarissimo Poeta Messer Francesco Petrarca con li Comenti sopra i Trionfi, Sonetti, e Canzoni; iscoriate, e novamente corrette per Messer Nicolò Peranzone; con molte acute, ed eccellenti addizioni. In Venezia per Bartolomeo de' Zani da Portese ad XV. Febraro.* in foglio. Questa, al dire del Crescimbeni loc. cit. è una ristampa di quella del 1494. Il Tommasini così riferisce una tale

edi-

edizione nel suo *Petr. Red.* pag. 36. *Idiomate autem Etrusco per varia secula non modo vitam Poetae posteris tradiderunt, sed varia quoque ejus Poemata pro virili enodarunt. Antonius Tempus Judex Patavinus, praeter Poetae vitam, in gratiam Alberti Scaligeri Commentaria in Poemata conscripsit, Invidiosissimo Federico Marchioni Mantuae dicata. Franciscus quoque Philelphus Orator insignis Invidiosissimo Principi Philippo Mariae Angli Duci Mediolanensi in explicando Poeta ingenium probavit, non tamen sine censurae acrimonia. Triumphos a se illustratos Borsio Estensi Duci sacravit Bernardus Ilcinus, Medicinae ac Philosophiae Doctor. Quam veluti expositionum trigam vulgavit Nicolaus Peranzonus, alias Riccius Marchesanus, ex Typographia Bartholomaei de Zamaria de Portese Venetiis 1508. XV. Februarii; folio: & Gregorii de Gregoriis eodem loco, & anno, die XX. Novembris; in 4.*

1508 *Petrarca con Comenti di Fr. Filelfo, Antonio da Tempo, e Nicolò Peranzone.* In fine così leggesi: *Impressum Venetiis per Gregorium de Gregoriis sumtibus egregii viri domini Bernardini de Tridino. Anno Domini M. D. VIII. die XX. Novembris in 4.* E' di molto brutto carattere.

1508 *I Trionfi.* -- In Firenze ad istanza di Pietro Pacini. in 4.

1510 *Le Rime colla giunta di due Canzoni (cioè la 48. e la 49.) trovate in un'antico libro, e poste dopo i Trionfi. Firenze per Filippo di Giunta.* in 8.

1511 *Le Opere Volgari di M. Francesco Petrarca, cioè Sonetti, e Canzoni in laude di M. Laura.* In fine: *Finisce li Sonetti, Canzone, e Trionfi di M. Francesco Petrarca. In Venezia pe Lazaro Soardo: nel M. D. XI. del mese di Novembre.* in 12.

1512 In quest'anno fu fatta in Milano una ristampa dell'edizione pur Milanese del 1507. dallo stesso Gianangelo Scinzenzeler anno Domini MCCCCCXII. adi 8. del mese di Marzo.

1512 *Coi soliti Comenti del Licinio, Filelfo, del Tempo, e Squarciafico.* fogl. Milano. Senza'l nome dello stampatore.

1513 *Rime di M. Francesco Petrarca coi Comenti di Bernardo Ilcinio.* in 4. Venezia per Bernardino Stagnino.

1513 *Trionfi del Petrarca colla loro ottima Sposizione.* 4. Venezia. ex Catal. Biblioth. Heinsii P. 2. pag. 184.

1514 **IL PETRARCHA.** In fine del Canzoniere avanti la tavola si legge: *Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo Romano, nell'anno MDXIII. del mese di Agosto.* in 8. Dopo la tavola v'è una lettera d'Aldo a' lettori: indi alcune Rime del Poeta, e d'altri coetanei di lui. Indirizza Aldo quest'edizione a Desiderio Curzio con una sua lettera, in cui dà giudizio dell'Opere Toscane dell'Autore, come pure delle Latine. Nella lettera a' lettori rende ragione, perchè col parere del Bembo avesse nella sua prima edizione rimosso quel Capitolo del Trionfo della Fama che principia: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza.* Vien lodata da Celfo Cittadini nelle Origini della volgar Toscana favella a c. 32. (e 160. dell'ultima edizione Romana) ed antiposta a tutte l'altre da Lodovico Castelvetro, per testimonio di chi fece la lettera al lettore innanzi alle Rime di esso Petrarca esposte dal Castelvetro suddetto: ed anche dal Muzio fu stimata la migliore, e la più corretta di tutte le fino al suo tempo pubblicate; come attesta il Menagio nelle *Mescolanze* a carte 21. e 23. della 1. edizione; dove parlando di questa così scrive: *Addurrò, dico, più luoghi esclamativi del Petrarca dove nell'edizione d'Aldo Manuzio dell'anno 1514. stampata conforme il Bembo (il quale aveva l'Originale*

del Petrarca, e puntò le Rime di esso) e stimata dal Castelvetro, e dal Muzio per la più corretta di tutte le precedenti, la nota dell' ammirativa non si trova. ed il Crescimbeni a c. 310. della Stor. della V. P.

- 1515 *Canzoniere, e Trionfi di Messer Francesco Petrarca*. In fine de' quali così è stampato: *Impresso in Florentia per Filippo di Giunta, nel M. D. XV. di Aprile. Leone decimo Pontifice. in 8.* Innanzi al Canzoniere v'è una lettera al lettore con questa iscrizione a lettere majuscole (così in quella del 1504. da me veduta): **FRAN. ALPH. LECTORI SALVTEM**. Apparisce ch'ella è fatta da chi corresse il libro, e che anche lo corresse altra volta. Egli loda questa sua edizione, e l'antepone ad ogni altra; in guisa però che parla con tutta lode dell'edizioni d'Aldo; le quali nondimeno dice di non voler censurare, parendogli cosa umile ad impugnare un defunto, inabile ed a premio, ed a soccombenza. Questa lettera è in istile Fidenziano. Appresso v'è un Distico con questo titolo: **LECTOR, EJUSDEM.**

*Ter modo chalcographis datus est Petrarcha figuris,
Ne pereant patrii dulcia metra soli.*

E' la terza Edizion Fiorentina del Petrarca intero.

- 1515 *Col Comento del Licinio sopra i Trionfi, del Filelso, Tempo, e Squarciafico sopra il Canzoniere. colla correzione del Peranzone. in foglio.* In fine: *Stampadi in Venezia per Augustino de' Zani da Portese, adi 20. Marzo.*
- 1515 **IL PETRARCA**. In fine si legge: *Impresso in Vinegia nelle case d' Alessandro Paganino, del mese di Aprile dell' anno M. D. XV. in 32.* Presso il Chiariss. Sig. Apostolo Zeno si vede una copia di questo libretto impressa in pergamena.
1519. *Il Petrarca. in 32. Bologna ex Argelati Catalogo 1712.*
1519. Ristampa dell'edizione con varj Comenti del 1494. mentovata già dal Crescimbeni; i quali si dicono in questa, non senza grandissima evigilanza, e somma diligenza corretti, ed in la loro primiera integrità, ed origine restituiti, noviter in litera cursiva studiosissimamente impressi. E nel fine: *Per Gregorio de' Gregorii, in Venezia del mese di Maggio, regnante l' inclito Principe Leonardo Loredano. in 4.* Dietro al frontispizio de' Trionfi leggonsi due Sonetti di Pre Marsilio Umbro Forsempronese, l'uno a Pietro Bembo, Segretario di P. Leone X. e l'altro a M. Marino Zorzi, dottore. Segue la dedicatoria dello stesso al Magnifico Lodovico Barbarigo, dove mostra d'aver esso Pre Marsilio atteso alla correzione del libro. In fine de' medesimi Trionfi si legge così: *I Trionfi moralissimi del Petrarca con ogni diligenza transunti dall' Esempio di quel che scritto di mano propria del Poeta per tutto s'afferma, con gli ottimi, ed eruditissimi Commentarij dell' unico ed eccellentissimo interprete Messer Bernardo Illicinio in l' antiquaria loro dignità ridotti, felicemente finiscono, in Vinegia impressi nell' anno MDXIX. nel mese di Giugno per Messer Bernardino Stagnino, regnante il S. Principe Leonardo Loredano. in 4.* Tanto il Canzoniere stampato dal Gregorj, quanto i Trionfi dallo Stagnino, sono in carattere corsivo assai minuto.
- 1521 **IL PETRARCA**. Prima di tutto v'è una lettera a' lettori: dopo il Canzoniere v'è la stessa lettera d'Aldo, e la stessa giunta di Rime ch'è nell' Aldina del 1514. indi la tavola, in fine di cui si legge: *Impresso in Vinegia nelle case d' Aldo Romano, e d' Andrea Asolano suo suocero nell' anno M. D. XXI. del mese di Giulio.* Vien ripu-

tata eguale in bontà a quella del 1514. dal Crescimbeni a c. 310. Della St. della V. P. Vedi a c. 407.

- 1521 *Canzoniere, e Trionfi di M. Francesco Petrarca, istoriato, e diligentemente corretto. In fine: Impresso in Venezia per Nicolò Zoppino, e Vincenzio compagno; 1521. adi IIII. di Decembrio. in 8.*
- 1522 *Il Petrarca con doi Comenti sopra li Sonetti, e Canzone: il primo dell'ingegnossissimo M. Francesco Filelfo: l'altro del sapientissimo Messer Antonio da Tempo, novamente addito: ac etiam con lo Comento dell'efinio M. Nicolò Perazzone, ovvero Riccio Marchesiano, sopra i Trionfi. In fine: Impressum Venetiis per Dominum Bernardinum Stagninum, alias de Ferrariis de Tridino Montisferrati. Anno Domini M. D. XXII. Die XXVIII. Martii. Regnante il Serenissimo Principe Messer Antonio Grimano. in 4. ristampa, al dir del Crescimbeni, di quella del 1494.*
- 1522 Edizione con questo semplice titolo: IL PETRARCHA, attorniato d'una per que' tempi non affatto rozza cornice d'architettura; con figure avanti a' Trionfi. In fine del penultimo quinternetto si legge: *Impresso in Fiorenza per li eredi di Filippo di Giunta l'anno M. D. XXII. del mese di Luglio. L'ultimo quinternetto segnato A contiene certe Poesie del Petrarca, che si dicono da lui rifiutate, e alcune d'altri poeti contemporanei: è stampato così separatamente per pigliarlo, e lasciarlo a beneplacito, senza detrimento dell'edizione, come afferma Bernardo di Giunta stesso, che la procurò.* Nella descritta edizione incontransi due lettere di Bernardo di Giunta; l'una in principio, con cui dedica il libro *al suo Ill. S. Don Michiele da Silve Orat. del Re di Portog. al. S. Pont.* l'altra in fine a' lettori, in cui pruova, non doverli rigettare que' due Capitoli che in molte edizioni si truavano premessi a' Trionfi della Morte, e della Fama; in molte altre levati come superflui, o come non figliuoli d'uno stesso padre: dice d'aver restituito al luogo suo un Capitolo del Trionfo d'Amore malamente collocato nell'edizione di Fano: si stupisce come per lo più venga ommessa al suo luogo quella Canzonetta, o Ballata, ch'incomincia: *Donna mi viene spesso nella mente.* Sono queste le sue stesse parole: *Non so io perchè trascurataggine lasciata indietro dagli altri, trovandosi in su tutti i buoni* testi, e non essendo punto di stile differente dal suo.* Afferma d'essere stato egli il primo a dar il nome a certe Canzoni brevi di *Balate, e Madriali*; e d'aver dato un' miglior fine a' Sonetti, e molto più convenevole di quello che v'era prima, trovato in ottimo ed antico Petrarca. In somma questa lettera merita per ogni capo d'esser letta.
- 1523 *Il Petrarca impresso in Venezia nelle Case di Gregoria de Gregoriis, del mese di Marzo. in 12.*
1525. *Le volgari Opere del Petrarca con la esposizione di Alessandro Vellutello da Lucca. Nessuno ardisca stampare il presente volume nel termine di X. anni sotto le penes che nel breve del Sommo Pontifice, e negli altri privilegi si contengono. MDXXV. In fine. Qui finiscono le Opere volgari del Petrarca stampate in Vinegia per Giovannantonio e Fratelli da Sabbio del mese d'Agosto L'anno del Signore mille cinquecento venticinque. in 4.*
- 1526 *In Venezia per Gregorio de' Gregorii nel mese di Gennajo. in 8. E' una ristampa delle Aldine edizioni.*

1528.

* In fatti si truova anche nel Codice impareggiabile del Padre Zeno, collocata a suo luogo. Si è posta da noi nella Giunta a c. 348. dei numeri in margine per non alterar la numerazione dell'edizione del Cambi da noi seguitata.

- 1528 Il Petrarca con l'espofizione d' Alessandro Vellutello, e con molte altre utilissime cose in diverfi luoghi di quella nuovamente da lui aggiunte. In fine del libro: *Qui finiscono le volgari Opere del Petrarca, cioè i Sonetti, le Canzoni, e i Trionfi, stampate in Vinegia per Maeftro Bernardino de' Vidali Veneziano, del Mefe di Febraro, l'anno del Signore Mille cinquecento ventiotto.* in 4. Al foglio A A iiii è stampato il privilegio di Clemente VII. concesso al Vellutello adi 13. Febbrajo 1524. (benchè sieno in questa edizione i Sonetti contro Roma) e sono accennati quei del Senato Veneziano in data degli 8. d'Agosto 1525. e di Francesco II. Sforza Duca di Milano de' 20. Dicembre 1523. da' quali privilegj si raccoglie, non effer questa la prima edizione del Vellutello, ma efferfene fatta una in quegli anni; cioè nel 1525. come abbiamo notato; la qual cosa ancora più manifestamente apparisce dalla lettera, o proemio del Vellutello, in quella del 1538. come si vedrà a suo luogo.
- 1532 L'edizione suddetta ristampata in 8. dal medesimo Vidali nel mese di Novembre.
- 1532 Il Petrarca col comentto di M. Sebastiano Fausto da Longiano, con rima-rio, ed epiteti in ordine d'alfabeto. nuovamente stampato. In fine: *Stampato in Vinegia a S. Moisè, al segno dell' Angelo Raffaele; per Francesco d' Alessandro Bindoni, e Maffeo Pasini compagni. Negli anni del nostro Signore M. D. XXXII.* in 8. Questa sicuramente non è una ristampa, come afferma il Crescimbeni a c. 306. della Storia della Volg. Poesia; ma la prima, e l'unica edizione del Petrarca comentato dal Fausto. Il quale nella disposizione del Canzoniere non ha serbatol'ordine degli altri, avendo separati i Sonetti dalle Canzoni, e divise tanto queste, come quelli, in Vita, e in Morte di M. Laura.
- 1533 Il Petrarca colla Spofizione di M. Giovanni Andrea Gesualdo. in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini, e fratelli da Sabbio, nel mese di Luglio. in 4. Questa è la prima edizione del Gesualdo. E' dedicata all'Illustrissima Signora D. Maria di Cardona, Marchesana della Palude. Sono in essa gl'interi privilegj di Clemente VII. S. P. e di Andrea Gritti, Doge di Venezia. In questa edizione, come pure in quella collo stesso Gesualdo del 1541. è una lettera critica di Giovambattista Bocchini, in cui si parla con non poco discreditodel Comento di Fausto da Longiano sopra il Canzoniere. Il Tommasini nel suo *Petr. Red.* afferma, tenere il Gesualdo il primo luogo fra i Comentatori del Petrarca. Mesc. del Menag. 1. ediz. c. 19. Vedi a c. 415.
- 1533 Col Comento di M. Silvano da Venafro, dove sono da quattrocento luoghi dichiarati diversamente dagli altri Spofitori, nel libro col vero segno notati. Nel fine poi così: *Stampato nella inclita città di Napoli per Antonio Jovino, e Mattio Canzer, cittadini Napolitani, nel M. D. XXXIII. nel Mese di Marzo: Regnante Carolo Augusto Quinto Imperatore.* in 4. Il Comento di costui, al dire del Crescimbeni, è quanto barbaro nella locuzione, tanto curioso per le strane interpretazioni, che vi si leggono; cioè in tutto simile a quei de' più antichi. Vedi le Mesc. del Menagio della 1. ed. a c. 37.
1533. IL PETRARCA. M. D. XXXIII. Segue una Prefazione con tal iscrizione: *Paolo Manuzio all' Eccellenzijs. ed Illustriss. Sig. il Signor Don Giovanni Bonifacio Marchese d'Oria.* Dopo il Canzoniere v'è la solita giunta, e la tavola: in ultimo, una lettera a' lettori con varj precetti di gramatica, e d'ortografia Italiana, e varie annotazioni sopra le Rime del Petrarca, già promesse da Aldo suo padre.

dre. Chiudesi il volume con queste parole: *Impresso in Vinegia nelle Case degli eredi di Aldo Romano, e d' Andrea Asolano, nell' anno M.D.XXXIII. del mese di Giugno.* Edizione ottima.

1535 *Il Petrarca. Venezia per Vettor Ravano.* in 8.

1536 *Sonetti, e Canzoni di M. Francesco Petrarca. in Venezia per Nicolò d' Aristorile, detto Zoppino.* in 12. In fine di questo libro si legge un* Centone di versi del Petrarca sopra la S. Casa di Loreto, composto da Bellisario da Cingoli. *Crescimbeni nella St. a c. 311.* Vedi l' ediz. del 1551. di Lione.

1538 *Coll' Espofizione del Vellutello, e con più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte.* In fine così: *In Venezia per Bartolomeo Zannetti, Casterzagense, ad istanza di M. Alessandro Vellutello, e di M. Giovanni Giolito da Trino.* in 4.

Il carattere di questo libro è alquanto singolare, e stravagante. Nel frontispizio si vede l'effigie del Petrarca in un'ovato intagliata in legno. Dedica il Vellutello questa sua IV. edizione con un Proemio (come lo chiama) *al Nobilissimo Messer Jacopo del Magnifico Messer Augustino d'Orta*; nel qual dice: *Già per due altre volte, oltre alla prima, ch'essa Espofizione è stata impressa, mi sono sforzato, quanto l' debile mio ingegno s'è potuto estendere, a quella pur molte utili, e dilettevoli cose aggiungere; altre, come non molto necessarie, rimuovere; ed altre meglio, e più chiaramente esprimere talmente, ch'ora leggendo l' una, e l'altra Espofizione, quantunque in sentenza una medesima cosa sia, leggermente (s'io non m'inganno) sarà quest'ultima tenuta e d'eleganza, gravità, e grazia avanzar di gran via la prima.* E d'avvertire che il Vellutello divide il Canzoniere in 3. parti. Nella prima pose tutti que' componimenti che veramente appartengono a Laura viva: nella seconda, quei che o apertamente, o allusivamente spettano alla morte di essa: nella terza tutti quei che in diversi tempi, e d'altri soggetti, e a più terze persone dal Petrarca furono scritti.

1539 *Il Petrarca con le Osservazioni di M. Francesco Alunno.* M.D.XXXIX.

In fine: *Stampato in Venezia per Francesco Marcolini da Forlì, appresso la Chiesa della Trinità, del mese di Dicembre.* in 8. Le Osservazioni suddette, che altro non sono che un' Indice delle parole usate dal Poeta, hanno quest'altro frontispizio: *Le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Petrarca.* le quali alle volte per accidente separate dal testo sono state cagione ch'alcuni le credessero stampate la prima volta senza di esso. In fine è il nome del suddetto stampatore, l'anno stesso, il mese d'Ottobre. in 8.

1540 *Il Petrarca. in Venezia per Vincenzio Valgrisi.* in 8. edizione anteposta ad ogni altra dal Chiar. Muratori nella Prefazione al suo Petrarca pag. xvi. con queste parole: *Ecco le vere, e le già note Rime del Petrarca, ristampate per lo più secondo l'assai prezzata edizione di Venezia del Valgrisi del 1540. e colla stessa ortografia d'allora, non avendo io creduto di doverla mutare.* Vedi il tomo VIII. del Giornale de' Letterati d'Italia a c. 183.

1540 *Il Petrarca. in Lione per Giovanni de Tournes.* in 16. V. a c. 562.

1540 *Col Gesualdo. la prima volta, come dice il Ruscetti a c. 62. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce.* Ma l'edizione del 1533. di sopra riferita

Tomo II.

N n

rita

* Il Centone del Sanazzaro tessuto di versi del Petrarca è più antico, mentre fu pubblicato la prima volta in Roma del 1530. in 4. e comincia: *L'alma mia fiamma oltre le belle bella.* Rim. P. I.

- rita fa vedere lo sbaglio preso dal Ruscelli. Vedi a c. 560.
- 1541 Coll'esposizione dello stesso. Stampato in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini, e fratelli da Sabbio. in 4. Vedi l'edizione del 1533. collo stesso Gesualdo.
- 1541 Col Vellutello. in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini da Sabbio. di Gennajo. in 8. E' una ristampa di quella del 1538.
- 1541 Coll'esposizione di Bernardino Daniello da Lucca. In Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini da Sabbio. in 4. Vedendosi l'anno stesso stampato tre volte il Petrarca, benchè con varia spiegazione, dal medesimo stampatore, bisogna credere che non vi fosse il miglior libro da spacciare. Il Menagio nelle Mescolanze a c. 19. dell' ed. 1. parlando del Daniello così dice: *Commendato anch' egli per buono Spofitore di quel vostro gentilissimo Poeta* (scrive a gli Accademici della Crusca) *le di cui Spofizioni vengono attribuite a Messer Trifone* (Gabrielli), *intendentissimo del Petrarca, e delle quali rendette l'Abbate Ghilini tale testimonianza:* „ Merita parimente una gran lode „ il suo maraviglioso Comento sopra il Petrarca: in cui s'è acqui- „ stato nome di unico e facilissimo Espofitore: lasciandosi addie- „ tro quanti a simile impresa si sono accinti. „
- 1541 Il Petrarca con l'Espofizione di Alessandro Vellutello, e con più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte. In Vinegia al segno di Erasmo. e in fine: In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato a instanzia di Vincenzo Vaugris, e Zuane de' Francesfi, compagni, nell'anno del Signore M.D.XXXI. in 8.
- 1542 Il Petrarca stampato in Venezia per Agostino Bindone. in 8.
- 1543 Il Petrarca. per Bernardin Bindoni Milanese. in 8. regnando l'Inclito, e Serenissimo Duce del Senato Veneziano Pietro Lando.
- 1544 Col Vellutello; e colle figure a Trionfi. In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. in 4.
- 1545 Ristampa della suddetta, e con più cose utili in varj luoghi aggiunte. In Venezia presso il Giolito. Attesta il Ruscelli a c. 70. de' 3. Discorsi, essersi molte volte stampato dal Giolito il Petrarca del Vellutello, corretto dal Dolce.
- 1545 Il Petrarca, in Lione per Giovan di Tournes. in 16. Nel principio v'è una lettera del Tournes a M. Muzio Sceva, in cui racconta come fosse trovato il sepolcro di M. Laura in Avignone. Nel Catalogo della Bibliot. Oendorfiana si dice del 1540. che da alcuni è stimato errore.
- 1545 Sonetti, Canzoni, e Trionfi di M. Francesco Petrarca con la sua Vita, e quella di Mad. Laura. In Venezia, al segno della Speranza. in 8. picciolo, o in 16. grande.
- 1545 Il Petrarca col Comento del Vellutello. In Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. in 4.
- 1546 Di nuovo riveduto, e corretto, aggiuntevi buonissime dichiarazioni dei luoghi difficili, di Francesco Sanfovino, accomodate allo stile, ed alla lingua. In Vinegia appresso gli eredi di Pietro Ravano, e compagni. Nell'anno del Signore 1546. nel mese di Agosto. in 8.
- 1546 PETRARCA. IN VENEZIA. M.D.XLVI. colle parole di qua e di là dall'ancora, attornata d'un festoncino, ALDI - FILII. V'è la solita giunta, e l'indice: non è premessa, o posposta alcuna lettera, o avviso a' lettori. Nel fine si legge a lettere majuscole: *Nelle Case de' figliuoli d'Aldo, in venezia.* in 8. Edizione assai leggiadra, e di cui così parla il Ruscelli a c. 62. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce: *Veggasi quel d'Aldo stampato del 46. che fu forse meglio*

- glio (così) d'ogni altro, e corretto, per quanto intendo, secondo un esemplare del Reverend. e dottissimo Monsignor Honorato Fascitello, il quale ancor'esso ha preveduta in spirito profetico la futura correzion vostra. Accenna quel Verso del Trionfo della Divinità che comincia: *Beati spiriti*, e prima leggevasi: *Beati i spiriti*; il quale pretese il Dolce d'aver prima di tutti corretto, nella seguente del 1548.
- 1547 Col Vellutello. In *Vinegia per Comin da Trino di Monferrato*. in 8.
- 1547 Celfo Cittadini nelle Origini della Toscana favella a c. 32. (dell'ultima ediz. a c. 160.) afferma essersi fatta in quest'anno un'ottima stampa delle Rime del Petrarca dal Giolito, con queste parole: *E particolarmente in quello del Giolito stampato l'anno 1547. in Venezia, che è senza fallo il migliore che io abbia mai veduto, eziandio non ne traendo fuori quel d'Aldo del 1507. e del 1514. stimato da alcuni ottimo*. Ecco il titolo di questa bellissima edizione, ch'è la prima col solo testo fattane dal Giolito: *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce, ed alla sua integrità ridotto. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii*. M. D. XLVII. in 12.
- 1547 *Il Petrarca*. In *Lione per Giovanni de Tournes*. in 16.
- 1548 *Corrette da M. Lodovico Dolce*. In *Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii*. in 12. Questa è l'edizione in cui, come dice il sopraccitato Rucelli, pretese il Dolce d'aver egli emendato la prima volta l'accennato verso nel Trionfo della Divinità.
- 1548 *Con brevi dichiarazioni, ed annotazioni di Antonio Brucioli*. In *Venezia per Alessandro Brucioli, ed i frategli*. in 8.
- 1548 La stessa edizione. in *Venezia*. in 8. senza nome di stampatore.
- 1549 *Le Rime del Petrarca tanto più corrette, quanto più ultime di tutte stampate: con alcune annotazioni intorno la correzione d'alcuni luoghi loro già corrotti*. In *Vinegia nella bottega d'Erasmo di Vincenzo Valgrisi*. in 16. In questa stampa sono alcune brevi, ma utilissime correzioni di diversi luoghi del Poeta per opera d'Apollonio Campano.
- 1549 *Il Petrarca colla tavola in fine semplicemente*. In *Venegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii*. in 12.
1549. *I Sonetti, le Canzoni, ed i Capitoli di M. Francesco Petrarca*. In *Venezia per Pietro da Sabbio, ad istanza di Francesco Rocca, e fratelli*. in 12.
- 1549 *Colla Spofizione di Bernardino Daniello da Lucca*. In *Venezia per Pietro e Giovammaria fratelli de' Nicolini da Sabbio, ad istanza di M. Giovambatista Pederzano, librajo al segno della Torre*. in 4.
- 1550 *Rime del Petrarca con nuove, e brevi dichiarazioni*, (sono quelle del Brucioli) *ed una tavola di tutti i vocaboli, detti, e proverbj difficili diligentemente dichiarati*. In *Lione, presso il Rovillio*. in 16.
- 1550 *Il Petrarca*. In *Lione, per Giovanni di Tournes*. in 16.
- 1550 *Con l'Esposizione d'Alessandro Vellutello*. In *Venezia per il Giolito*. in 4. Il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia a car. 306. dopo d'aver poco onorevolmente parlato degli antichi Comentatori del Canzoniere, dice così: *Ma incomparabilmente maggiore è il nobil Comento d'Alessandro Vellutello, che venne dopo i suddetti, del quale due sono le più copiose edizioni a noi capitate, ambedue di Vinegia, l'una fatta dal Giolito nel 1550. in 4. con più cose utili in varj luoghi aggiunte, e l'altra dal Bevilacqua nel 1568. in 4. con di più alcune postille*.
- 1550 *Il Petrarca (così) con le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara*. In *Vinegia per Pavolo Gherardo*. in 8. L'altro frontispizio è questo: *Le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il*
N. n. 2. Pe.

- Petrarca*, nuovamente ristampate, e con diligenza ricorrette, e molto ampliate dall'istesso autore. Con tutte le sue autorità, e dichiarazioni delle voci, e de' luoghi più difficili, con le regole, ed osservazioni delle particelle, e delle altre voci, a' luoghi loro per ordine di alfabeto collocate. Insieme col *Petrarca*, nel quale sono segnate le carte per numeri corrispondenti all'Opera; per più chiarezza, e comodità degli studiosi. In Vinegia per Pavolo Gherardo. In fine poi così: In Vinegia per Comin da Trino in Monferrato. in 8. Il Gherardo farà stato forse il libbrajo, e Comino lo stampatore.
- 1551 Il *Petrarca* corretto da M. Lodovico Dolce. In Venezia presso Gabriel Giolito. in 12. 1551. o 1550. secondo che nelle stampe i libraj mettono il millesimo parte d'un'anno, e parte d'un'altro, perchè quei libri che nei primi mesi non sono venduti, pajano poi stampati più di fresco, o più nuovamente. sono parole del Ruscelli a c. 70. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce; a proposito che nell'edizioni del Petrarca anteriori leggevasi per lo più *meraviglia*, *meravigliarsi* ec. non *maraviglia*, *maravigliarsi* ec.
1551. Ristampa con questo titolo: *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce, ed alla sua integrità ridotto*. In Vinegia per Domenico Giglio. in 12.
- 1551 *Con nuove e brevi dichiarazioni, insieme con una tavola di tutte le Rime ridotte coi versi interi sotto le cinque lettere vocali*. In Lione, appresso Guglielmo Rovillio. in 16. E' d' avvertire che le suddette dichiarazioni sono quelle del Brucioli. V'è di singolare un Centone di versi del Petrarca, tessuto da Luc' Antonio Ridolfi, posto avanti le Rime, il quale, al dir del Cinelli nella Scanzia XVII. è forse il primo Centone * della lingua Italiana. L'edizione però del Zoppino in 12. del 1536. da me riferita a suo luogo, mostra esser ciò lontano dalla verità. Vedi a c. 561.
- 1552 Col Vellutello. In Venezia per Domenico Giglio. in 8.
- 1552 Collo stesso Vellutello. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii. M D LII. in 4.
- 1552 Il *Petrarca* corretto da M. Lodovico Dolce, ed alla sua integrità ridotto. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii. in 12.
- 1553 Coll'Esposizione di M. Gio. Andrea Gesualdo; ornato di figure. In Venezia, appresso Gabriel Giolito. in 4. Un' esemplare di questa edizione stampato in carta molto nobile e grande ho veduto in Venezia fra l' incomparabile raccolta dell' altre volte nominato Sig. Giuseppe Smith Inglese.
- 1553 La stessa edizione ristampata l'anno medesimo da Domenico Giglio pure in Venezia. in 4. Una copia di questa, impressa in carta turchina, si truova nella nobile e riguardevolissima libreria di questo Seminario, passata in essa insieme con tutta la preziosa raccolta del fu Sig. Conte Alfonso Alvarotto, già mio amorevole padrone; che di rari ed antichi libri oltremodo si diletta.
- 1554 Il *Petrarca* nuovamente revisto e corretto da M. Lodovico Dolce, con alcuni avvertimenti di M. Giulio Cammillo, e indici di esso Dolce di tutti i concetti, e delle parole che nel *Posta* si trovano; e di più con una breve e particolare esposizione del medesimo Dolce di tutte le Rime. In Venezia presso Gabriel Giolito de' Ferrarii. in 8.
- 1554 *Petrarchæ Opera omnia Latina & Hetrusca*. Basileæ apud Henricum Petri 1.4. in fogl. Vedi a c. 568. l. 20.

* Un Sonetto di Bernardino Tomitano fatto tutto di versi del Petrarca si può leggere a carte 108. de' Fiori delle Rime raccolti dal Ruscelli, dell'ediz. in 8. 1558.

- 1554 Nuovamente colla perfetta ortografia della lingua volgare corretto da Girolamo Ruscelli, con alcune annotazioni, e un pienissimo vocabolario del medesimo sopra tutte le voci che nel libro si contengono bisognose di dichiarazione, d'avvertimento, e di regola; e con un nobilissimo Rimario di M. Lanfranco Parmigiano, e un raccolto di tutti gli epiteti usati dall'Autore. In Venezia, per Plinio Pietrasanta. in 8. Il Ruscelli nella Prefazione accenna una compendiosa Esposizione sopra il Canzoniere fatta da Rinaldo Corso. In fine di questa edizione si truova il Testamento latino del Petrarca.
- 1554 Col Vellutello. In Venezia per Giovanni Griffio. in 4. Jacopo Filippo Tommaseini nel Petr. Red. pag. 38. afferma ritrovarsi in questa edizione un' elegante Comento di Francesco Vedova Padovano sopra la Canzone: *Quel c'ha nostra natura in sè più degno*; non mai per avanti esposta da alcun' altro.
- 1557 Col Gesualdo. in Venezia. in 4. ex Argelati Catalogo anni 1719.
- 1557 Le Rime del Petrarca novamente reviste, e ricorrette da Lodovico Dolce, con alcuni dottissimi avvertimenti di Giulio Cammillo, e indici del Dolce utilissimi di tutti i concetti, e delle parole che nel Poeta si trovano. In Vinegia per Gabriel Giolito de'Ferrarii. in 12.
- 1558 Il Petrarca con dichiarazioni non più stampate; insieme alcune belle annotazioni, tratte dalle dottissime Prose di Monsignor Bambo, cose sommamente utili a chi di rimare leggiadramente, e senza volere i segni del Petrarca passare, si prende cura. E più una conserva (è fatta di versi interi) di tutte le sue Rime ridotte sotto le cinque lettere vocali. In Lione, appresso Giulio Rovillio. in 16.
- 1558 Lo stesso stessissimo. In Venezia, appresso Nicolò Bevilacqua. in 12.
- 1559 Le Rime novissimamente reviste, e ricorrette da M. Lodovico Dolce, con tutte le suddette giunte, e coll' indice degli epiteti, ed un' utile raccoglimento delle definenze delle Rime di tutto il Canzoniere. In Vinegia appresso il Giolito. in 8.
- 1560 Il Petrarca. In Lione. in 32. se crediamo al sopraccennato Catalogo dell' Argelati.
- 1560 Col Vellutello. In Vinegia, per il Giolito. in 4.
- 1560 D'altra edizione simile fatta pure in 4. da diverso stampatore in Venezia ci fa sospettare il suddetto Catalogo, non esprimendosi in essa la circostanza della stampa del Giolito, inviolabile presso i libraj d'Italia; quasi che tutti i libri impressi da quel per altro ottimo, e delle buone lettere benemerito stampatore, fossero d'egual peso. La cui asserzione pare anche che venga confermata dal Catalogo Einsiano pag. 184. P. II. benchè i Cataloghi Oltramontani non sono così religiosi in additarci il nome del Giolito, come lo sono i nostri d'Italia.
- 1560 Il Petrarca nuovamente revisto, e ricorretto dal Dolce con tutte le antedette giunte, e di più una breve, e particolare sposizione del medesimo Dolce di tutte le Rime. In Vinegia per il Giolito. in 12. E' una ristampa di quello del 1554. in 8.
- 1561 Il Petrarca. In Vinegia, nella stamperia di Aldo. 1561. La cita il Ruscelli a c. 385. de' Comentarj ec. ma forse v'ha errore di stampa, e vuolsi leggere 1501.
- 1562 Rime di M. Fr. Petrarca in vita, e in morte di M. Laura, con un ragionamento in fine d'incerto Autore, dell'opinione d'alcuni intorno ai Trionfi di detto Poeta; e con la dichiarazione di molte voci Toscane, ed in che modo si debbano usare. In Venezia, per Comin da Trino di Monferrato. M. DLXII. in 8.

- 1562 Ristampa di quella del 1558. In Venezia appresso Nicolò Bevilacqua, in 12. Approvata da Ferrante Longobardi, cioè dal P. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù, nel libro intitolato: *Torto e Dritto del non si può*, dell'ediz. 3. a c. 18.
- 1563 Esposto dal Vellutello; con le figure ai Trionfi, con le apostille, e con più cose utili aggiunte. In Venezia appresso Nicolò Bevilacqua. in 4.
- 1564 Con nuove esposizioni. in Lione presso il Rovillio. in 16. E' una ristampa di quella del 1558.
- 1564 Altra ristampa del Bevilacqua in 12. simile a quella lodata dal Bartoli.
- 1564 Il Petrarca riveduto, e corretto. In Vinegia, per Giovanni Griffio. in 12.
- 1565 A car. x. della Prefazione del Comino si accenna un'Edizione del Bevilacqua del 1565. che da alcuni si crede l'ottima.
- 1566 Annotationi brevissime, sovra le Rime di M. F. Petrarca, le quali contengono molte cose a proposito di ragion civile, sendo stata la di lui prima professione, a beneficio de li studiosi, bora date in luce, con la traduzione * della Canzona. Chiare fresche & dolci acque. Italia mia. Vergine bella. & del Sonetto. Quando veggio dal Ciel scender l'aurora. in Latino. In Padova. Appresso Lorenzo Pasquati. 1566. in 4. L'Autore è Marco Mantova Benavides Padovano, famoso Giuriconsulto, le cui Poesie, col titolo di *Rime Benavidiane*, furono stampate in Padova da Lorenzo Pasquati nel 1577. in 8. Il Tassoni nelle sue Considerazioni a car. 256. esponendo il verso del Petrarca: *Avrian posto, e l'un fil con l'altro misto*; così scrive di questa fatica del Benavides: *Dubito se voglia dire, che Vergilio, ed Omero avrebbero fatto a Mad. Laura una giornea mezzo alla Greca, e mezzo alla Latina; come già fece un Dottore del 60 in Padoa, il quale vestì queste Rime d'un Comento Latino, ricamato di paragrafi, e di digessi*. In queste Annotazioni manca il testo, e si allegano i versi spezzatamente.
- 1567 Il Petrarca. In Vinegia per Gio. Griffio. in 12.
- 1568 Edizione affatto simile. Anzi noui che sebbene nel titolo di queste due edizioni sta segnato l'anno come sopra, in fine però vi si legge: *In Vinegia, per Gio. Griffio, 1564*, onde non sono diverse da quella.
- 1568 Col Vellutello. In Vinegia, appresso il suddetto Griffio. in 4. ex Catal. Bibl. Menarf. pag. 338.
- 1568 Altra pure del suddetto Bevilacqua in 12. Se pure non sia la stessa col frontispizio rifatto del 1564.
- 1568 Col Vellutello; edizione simile a quella del Giolito del 1550. ma con giunta d'alcune possille. In Venezia per il Bevilacqua. in 4. Vedi a c. 564.
- 1568 Altra affatto simile in 8. se prestiamo fede al più volte citato Catalogo dell'Argelati.
- 1570 Il Petrarca di nuovo ristampato, e diligentemente corretto. In Venezia per il Bevilacqua. in 24.
- 1573 Colle note di M. Pietro Bembo. In Venezia presso Domenico Nicolini. in 12.
- 1574 Col Gesualdo. In Venezia. in 4. Biblioth. Heinsii pag. 184. P. II.
- 1574 Il Petrarca con nuove esposizioni, (sono quelle del Bembo) nelle quali, oltre l'altre cose, si dimostra qual fuisse il vero giorno & l'ora del suo inna.

* Le traduzioni mentovate dal Benavides sono: La prima del Flaminio, fatta ora da noi stampare a c. 546. del presente libro; la seconda, e la quarta di Pietro Amato Spagnuolo; e la terza del Lufino.

innamoramento, insieme alcune molto utili & belle annotazioni d'intorno alle regole della lingua Toscana, e una conserva di tutte le sue Rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocati. In Lyons, appresso Gulielmo Rovillio. 1574. Con Privilegio del Re. in 16. Questa è l'unica edizione citata dagli Accademici della Crusca nel loro famoso Vocabolario, della quale ci siamo serviti noi per la nostra presente ristampa, con ogni però possibile discrezione ed avvedutezza, essendo quella, non si sa per qual fatalità, piena di grossissimi errori di stampa: il che forse nacque per cagione del paese in cui fu fatta, dove la nostra lingua era peregrina. Niuno in oltre si fidi della numerazione de' Sonetti che in essa trovasi, perchè dal LIV. che contasi per lo LV. è alterata fin'al fine del Canzoniere. Il Crescimbeni però a carte 313. della sua Storia della V. P. la battezza per correttissima, così: In ordine poi alle suddette, ed altre simili edizioni, avvertasi che la migliore è quella fatta in Lione nel detto anno 1574. sotto la diligentissima correzione d'Affonso Cambi Importuni, della quale si serve la Crusca nel suo Vocabolario. Il Cambi, non ha dubbio, l'avrà ottimamente preparata, ma il Rovillio l'ha pessimamente eseguita; solito servizio degli stampatori agli Autori che lor consegnano le proprie fatiche. Non si creda però a noi, ma attentamente leggasi una tale edizione.

1574 Il Petrarca con la dichiarazione del vero giorno del suo innamoramento. In Firenze. Appresso Giorgio Marescotti. in 16.

1574 Il Petrarca con l'Esposizione del Gesualdo. In Vinegia, per Jacomo Vidali. in 4.

1579 Col Vellutello. In Venezia. in 4. In questa edizione è il Privilegio dell'Incoronazione, e l'Testamento del Poeta. Non v'è nome di stampatore, ma bensì in principio un Leone tenuto a freno da una mano col motto d'intorno: *Dies & ingenium*. ed in fine una Cicogna che sostiene un fasso col motto: *Vigilat, nec fatiscit*. Sarà facilmente di Nicolò Bevilacqua, essendovi una sua dedicatoria al Sig. Carlo Grotta Cancelliere e Consigliere del Cardinal di Trento.

1579 Il Petrarca riveduto, e corretto, e di bellissime figure adornato. In Venezia appresso Domenico Farri. in 12.

1581 Col Gesualdo, e colla tavola delle cose degne di memoria. In Vinegia appresso Alessandro Griffio. in 4.

1581 *Francisci Petrarcae, Florentini, philosophi, oratoris, & poetae clarissimi, resurgentiis literaturae, latinaeque linguae, aliquot saeculis horrenda barbarie inquinatae ac paene sepultae, assertoris & instauratoris, Opera quae exstant omnia, &c. Adjecimus ejusdem auctoris quae Hetrusco sermone scripsit carmina, sive rhythmos &c. Haec quidem omnia nunc iterum summa diligentia a variis mendis quibus scatebant repurgata, atque innumerabilibus in locis genuinae integritati restituta, & in tomos quattuor distincta, &c. Nel fine si legge: Basileae, per Sebastianum Henricpetri, anno a Virgineo partu 1581. mense martio. Nel tomo quarto si contengono, Auctoris quae Hetrusco idiomate scripsit. Sonetti e Canzoni.*

Triopoli.

Sonetti e Canzoni di diversi dotti.

Fa la prefazione o lettera dedicatoria *Joannes Herold Hoechstetensis Joanni Baderio affini suo*. In questa, verso il fine, si legge: *Nec minimus mihi labor fuit, ea quae Hetrusco sermone auctor scripsit emendare, cum Italorum praestantissimorum ingenia id genus scripti multum exerceat; plurimis vero in locis ac saepius evulgatum, ad dialectos va-*

vias, aut commentatorum opinionibus, aut typographorum festinatione detortum sit. Sed Gesualdi castigatione, ac Francisci Alumi Thesauris adjutus, summa voluptate, hanc lectionem, studii mei mihi refrigerare memoriam sensi, quod ante viginti annos Senarum in urbe (Hetruriae altero oculo, Minervae & Martis asylo, in aedibus vero gentis Landuccionum illustribus, atque apud Ambrosium Nutium, virum ea in republica per omnes bonorum gradus versatum) in ediscendis iis carminibus, magnopere me torset. Accessit praeceptoris mei & amici conjunctissimi, Coelii Secundi Curionis, viri Itali & doctissimi, illustre juvamen, qui Germano mihi, in dubiis nonnunquam & abstrusioribus sententiis baesitanti, non defuit; eamque operam praestitit, ut facile sperem, lectionem hanc puriorem, omnibus gratam & acceptam fore.

Questa sarà facilmente una ristampa d' altra edizione più antica di tutte le Opere del nostro Poeta fatta pure in Basilea da Errico di Pietro, di cui fa menzione Giosia Simlero nell' Epitome della Biblioteca Gesneriana impressa Tiguri 1555. in fogl. così: *Francisci Petrarcae omnia Opera quae exstant Latina & Hetrusca Henricus Petri excudit in folio, tomis 4. chartis 372.* Il Teisslerio nel suo Catalogo degli Autori delle Biblioteche a carte 90. la dice dell' anno 1554. Vedi a c. 564.

- 1581 *Il Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione con un Discorso (è di Pietro Cresci) sopra la qualità del suo amore; e la Coronazione fatta in Campidoglio. In Venezia appresso Giorgio Angelieri. in 12.*
- 1582 *Le Rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro. In Basilea ad istanza di Pietro de Sedabonis. in 4. Il Quattromani segnò molte cose nell' Esposizione del Castelvetro, e così ne parla a carte 3. delle sue Lettere: In questa Spofizione ho trovati molti errori; e perchè il libro fu impresso a Basilea, non sarebbe gran fatto, che vi fossero stati aggiunti da qualche ribaldo; perchè non par cosa credibile, che così fatte balordaggini hano mai uscite dalla bocca d' un valentuomo. Il Castelvetro vien chiamato dal Menagio nelle Mescolanze a c. 18. della 1. ediz. accuratissimo, ed acutissimo, in questa Spofizione del Canzoniere.*
- 1583 *Il Petrarca riveduto, e corretto, e di bellissime figure ornato. In Venezia appresso Fabio, ed Agostino Zoppini. in 12.*
- 1584 *Col Vellutello. con le figure ai Trionfi, e le appostille nel margine. In Venezia, appresso Gio. Antonio Bertano. in 4.*
- 1586 *Il Petrarca di nuovo ristampato, e diligentemente corretto. In Venezia, appresso gli eredi di Pietro Deuchino. in 32.*
- 1586 *Con nuove Spofizioni, e insieme alcune utili, e belle Annotazioni intorno alle regole della lingua Toscana, con una conserva di tutte le sue Rime ridotte co' versi inseri sotto le lettere vocali. In Venezia appresso Giorgio Angelieri. in 16. In questa edizione, che è copiata da quella di Lione del 1574. è di più l'Incoronazione del Poeta, supposta di Sennuccio, il Privilegio di essa, un Discorso di Pietro Cresci sopra la qualità dell' amore del Petrarca, e l' Testamento del medesimo.*
- 1591 *Coll' Esposizione Spirituale di Pier Vincenzio Sogliano. In Napoli. in 8. In questo libro saranno di bellissime pie meditazioni.*
- 1592 *Il Petrarca. In Venezia presso Marc' Antonio Zaltieri. in 24.*
- 1592 *Novamente ridotto alla vera lezione, con un Discorso sopra la qualità del suo amore di Pietro Cresci, e la Coronazione fatta in Campidoglio. Di nuovo v' è aggiunto un Discorso di Tommaso Casio, per lo quale si mostra, a che fine l' Autore indirizzasse le sue Rime, e che i suoi Trionfi sieno*

- sono Poema Eroico: colle sentenze, e proverbj ridotti per alfabeto. In Vinegia, appresso Barezzo Barezzi. in 12.*
- 1595 *Il Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione, con un nuovo Discorso sopra la qualità del suo amore, (del Cresci suddetto) e la Coronazione fatta in Campidoglio in Roma, ed il suo Privilegio. In Venezia appresso Bartolommeo Cavampello. in 12.*
- 1595 *La stessa. In Venezia appresso Matteo Zannetti, e Comino Presegni. in 12.*
- 1596 *Il Petrarca di nuovo corretto. In Venetia, appresso il Misserini. in 24.*
- 1600 *Il medesimo, nuovamente ridotto alla vera lezione, col Discorso del Cresci, e la Coronazione, ed il suo Privilegio. In Venezia, appresso Domenico Imberti. in 12.*
- 1606 *Ristampa di quelle del 1595. In Venezia appresso Alessandro de' Vecchi. in 12.*
- 1607 *Lo stesso, come sopra. In Venezia, appresso gli eredi di Domenico Farri. in 12.*
- 1609 *Il Petrarca. In Venezia, appresso Nicolò Misserini. in 32.*
- 1609 *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca d'Alessandro Tassoni * col Confronto de' luoghi de' Poeti antichi di varie lingue. Aggiuntavi nel fine una scelta dell'Annotazioni del Muzio ristrette, e parte esaminate. In Modena. 1609. Appresso Giulian Cassani. in 8. In questo libro non ha il testo intero; ma solamente si citano i versi.*
- 1610 *Il Petrarca nuovamente ristampato, e diligentemente corretto, con brevi argomenti di Pietro Petraci. In Venezia appresso Nicolò Misserini. in 24.*
- 1616 *Ristampa di quelle del 1595. in Venezia per Pietro Miloco. in 12.*
- 1619 *Altra simile, ivi, per Baldissera Giuliani. in 12.*
- 1626 *La stessa, ivi, per Gherardo e Iseppo Imberti. in 12.*
- 1638 *Il Petrarca di nuovo ristampato, e di bellissime figure intagliate in rame adornato, e diligentemente corretto, con gli argomenti di Pietro Petraci. In Venezia appresso Gio. Maria Misserini. in 24.*
- 1651 *Ristampa della sopradetta. In Venezia presso i Guerigli. in 24.*
- 1687 *Altra pure ivi, nella stessa forma.*
- Le poche edizioni del Petrarca fatte verso la fine del 1500. come pure in tutto il decorso del 1600. e quelle per lo più meschine, e meno accurate di quante per lo innanzi si fosser vedute, fanno ampia testimonianza del poco studio, e della poca imitazione che correva in que' tempi, di questo divin Poeta, e della corruzione del gusto introdotta nell'Italiana Poesia per cagione della scuola Marinisca; la quale a' giorni nostri (mercè del Cielo) par ch'abbia quasi affatto perduti i seguaci.
- 1711 *Le Rime di Francesco Petrarca riscontrate co i Testi a penna della Libreria Esense, e co i fragmenti dell' Originale d'esso Poeta. S'aggiungono le Considerazioni rivedute, e ampliate d'Alessandro Tassoni, le Annotazioni di Girolamo Muzio, e le Osservazioni di Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniss. Sig. Duca di Modena. In Modena, per Bartolommeo Soliani Stampator Ducale. in 4. Il Crescimbeni a c. 313. della sua Storia della V. P. loda meritamente una tale edizione così: E questa, che è veramente bellissima, e nobilissima, si debba al Mu-*

* Il Menagio nelle Mescolanze a c. 18. della 1. ediz. chiama il Tassoni, in riguardo alle sue Considerazioni sopra il Petrarca, *perspicacissimo, e diligentissimo.*

Questo libro del Tassoni stuzzicò malamente il vespago, voglio dire eccidò varie conteste di lettere tra esso, e Giuseppe degli Aromatarij, le quali vengono estraamente riferite dal dottissimo, e da noi stimatissimo Montignier Fontanini nella sua Eloquenza Italiana.

utori suddetto, il quale con tanta sua fatica ha arricchita la Repubblica Letteraria d'un sì prezioso tesoro; e notisi, che le sue Osservazioni non solo riguardano il Petrarca, del quale vi si scuoprono anche le bellezze: cosa meditata, ma poi non fatta dal Tassoni; ma anche esso Tassoni, ed il Marzio; le censure de' quali sono opportunamente ora confermate, ora rigettate; e oltre a ciò questo degno Letterato v'ha aggiunta anche la Vita del Poeta da lui novamente scritta. Il compendio di questa Vita fatto da' Sigg. Giornalisti d'Italia vedi a c. xxii. del Tomo primo di questa nostra Edizione. Vedi ancora il tomo VIII. del loro Giornale.

- 1721) *Le Rime di M. Francesco Petrarca riscontrate con ottimi esemplari stampati, e con uno antichissimo Testo a penna. Quanto poi nella presente edizione si sono adornate, ed accresciate, per la seguente Lettera è manifestò. In Padova presso Giuseppe Comino. in 8.*

Il testo del Poeta fu veramente terminato adì xxx. di Agosto dello scorso anno 1721. ma i fogli preliminari furon finiti di stampare nell'Aprile di questo anno 1722. e ciò per cagione di varj necessarij interrompimenti. Se ne impressero mille esemplari. Leggi le particolarità di questa edizione nella lettera a' lettori. Aggiungo solamente in questo luogo, che per leggiadria, e maggior perfezione del volume non s'è mai spezzato alcun Sonetto nel Canzoniere: e che il MS. del Padre Zeno da noi adoperato è scritto in due colonne, co' versi delle Rime un dirimpetto all'altro, così:

Voi ch'ascoltate ec.

Di quei sospiri ec.

In sul mio primo ec.

Quand'era in parte ec.

circostanza alquanto curiosa e stravagante, e che in pochi Testi a penna si osserva.

- 1727 *Ristampa dell'edizione illustrata dal Chiariss. Muratori. In Venezia presso Sebastiano Coletti. in 4. In fine di essa si sono aggiunti molti componimenti, e i 3. Sonetti (col IV. ancora, che mancava nell'edizione di Modena) creduti fin'ora falsamente vietati, al loro sito; colle ragioni apologetiche per la restituzione de' medesimi. Fu tolto tutto ciò dalla I. edizion Cominiana, e collocato in fine di questa del Muratori, perchè sarebbero i detti Sonetti rimasi soli senza annotazioni, se si fossero inseriti a' luoghi loro.*

- 1732 *Le Rime di M. Francesco Petrarca riscontrate con ottimi Esemplari stampati, e con un' antichissimo Testo a penna ec. In Padova, Presso Giuseppe Comino. in 8.*

Nella Prefazione di questa seconda Cominiana Edizione, li tanto benemeriti Sigg. Volpi ci avvertono d'aver raddoppiate le diligenze, e mutate alcune cosucce appartenenti all'Ortografia, non men che considerabilmente aumentato il Catalogo delle vecchie Edizioni, e d'averla innoltre arricchita delle Varie Lezioni tratte da un' antico Manoscritto, come pure di Ritratto, Annotazioni, Testimonj, e Sonetti.

- 1746 *Le Rime di M. Francesco Petrarca coi migliori Esemplari diligentemente riscontrate e corrette. In Bergamo, Appresso Pietro Lancellotti in 12. Prima Edizione di Bergamo, di cui siam debitori all'indeffesso studio del Sig. Ab. Pierantonio Serafsi, che ci dà il Testo copiato dalla seconda edizion Cominiana, ma restituito alla sua vera lezione nel passo del novantesimo terzo Sonetto, che in tutte l'altre edizioni fatte di qua del 1500. corrotto e depravato leggeasi; ed è il seguente:*

Ch'altro non vede; e ciò che non è lei.

Già

Già per antica usanza odia e disprezza.

e ch' egli muta in quest' altro:

Cb' altro non vede; e ciò che non è in lei ec.

essendosi indotto a fare un siffatto cangiamento sulla fede dell'eruditissimo Sig. Domenico Maria Manni, che primo di tutti ce ne diede l'avvertimento †. Il Sig. Ab. Serafsi di più v'aggiunge la Vita del Poeta, da lui brevemente scritta, ed il Giudizio che dà di questo Canzoniere il dottissimo Abate Vincenzo Gravina; ma egli ommette poi il Catalogo dell'edizione del Petrarca per ritrovarsi con molta esattezza esteso nell'ultima Cominiana Ristampa, bastandogli di renderci avvertiti di una Edizione dello stesso Petrarca da lui posseduta, ed ommessa nel Catalogo del Comino; cioè quella dei Fratelli da Sabbio del 1505. la quale noi nel presente nostro Catalogo abbiain posta a suo luogo.

1748. *Rime di Mess. Francesco Petrarca riscontrate e corrette sopra ottimi Tessi a penna, coll'aggiunta delle varie lezioni, e d'una nuova Vita dell'Autore. In Firenze. Nella Stamperia all'Insegna d'Apollo. Si vende da Giuseppe Pagani librajo dirimpetto alla Chiesa di Sant' Apollinare. in 8.*

Edizione assai esata, e corretta, procurataci dalle diligenze del Sig. Luigi Bandini Fiorentino che intese donarci il Testo del Poeta nell'antica, ed originale semplicità sua, restituite avendo, in esso, quelle voci, che sempre ne' Manoscritti più vecchi e migliori ha ritrovate uniformi, e le quali meglio s'adattano al sentimento del Poeta, o alla foggia del favellare de' suoi tempi; e ciò sulla fede di tutti i più antichi, e migliori Codici delle Librerie Laurenziana, e Stroziana, e di molti altri ancora. Il Sig. Bandini riporta inoltre in fondo al Testo quelle voci da lui giudicate o inferiori, o meno frequenti ne' Codici: v'aggiunge la Vita del Poeta, da lui nuovamente scritta, col Ritratto del medesimo Petrarca; e promette un secondo Tomo d'Annotazioni, non ancora comparso.

1751. *Rime di M. Francesco Petrarca. In Venezia Appresso il Remondini. in 12.*

1753. *Le Rime di M. Francesco Petrarca riscontrate con ottimi Esempj stampati. Con la Tavola di tutte le Rime del Canzoniere, ridotte coi versi interi sotto le lettere vocali. In Venezia Presso Giuseppe Bortoli. in 12.*

1753. *Il Petrarca con Note dato la prima volta in luce ad utilità de' Giovani, che amano la Poesia. In Feltre. Presso Odoardo Foglietta. in 16.*

1756. *La presente nostra Edizione, divisa in due Tomi in 4. Le di cui Illustrazioni, Aggiunte, e pregi rilevar si possono dalla Prefazione premessa al Tomo primo.*

In molti libri poi si truovano sparse delle Rime del nostro Poeta, i quali farebbe cosa lunga; e noiosa a voler tutti qui riferire. Tre soli di essi ne registreremo, con qualche particolare intenzione di giovare agli eruditi, e studiosi del Petrarca.

Alcune Rime di M. Francesco Petrarca, come si sono trovate in un suo Originale, e fatte stampare da Federigo Ubal dini, unitamente col Trattato delle Virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme, il Tesoretto di Ser Brunetto Latini, e quattro Canzoni di Bindo Bonichi da Siena. In Roma pel Grignani. 1642. in foglio.

In fine d'un libretto in 8. senza espressione di luogo, anno, o nome di stampatore, intitolato: *Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto*; il quale si truova nella libreria di questo celebre Seminario, e pare impresso poco dopo il 1500. sono XIII. Sonetti del Petrarca, come quivi si dice, non mai fino allora pubblicati, e dopo questi la Canzonetta: *Donna mi viene spesso nella mente*; la quale è cosa probabile che fosse aggiunta ad arte; cioè per far credere que' Sonetti, benchè affatto rozzi, e ri-

† A car. 115. e segg. delle sue erudite *Lezioni di Lingua Toscana*, impresse in Firenze nell'anno 1737. in 8.

e ridicoli, parto (laddove non meritano nè pur' il nome di sconciatura) del nostro divin Poeta: la qual cosa, si può dir con Orazio, *credat Ju-
daeus apella*.

* *Liber inscriptus*: Alcuni importanti luoghi, tradotti fuor delle *Epistole Latine* di M. Francesco Petrarca ec. con tre Sonetti suoi, e 18. Stanze del *Berna* avanti il 20. Canto, ec. senza veruna notizia del raccoglitore, luogo, anno, o stampatore. Questo libretto fu meritamente proibito dalla S. Congregazione dell' Indice; ed io ne ho qui fedelmente trascritto il vero titolo dall' Indicetto primo de' libri proibiti, collocato in fine del S. Concilio di Trento, impresso in Firenze l'anno M.D.LXIII. in 8. (1) appresso i Giunti; il quale io ho ora alle mani. Dalla proibizione particolare di questo libro, messo insieme da qualche malcontento per isfogarli contra la Corte di Roma, è derivato l' equivoco di credere proibiti 3. Sonetti del Petrarca posti al loro natural luogo nel Canzoniere, scritti, come molti vogliono, contra la Corte viziosa di que' tempi, ovvero, come altri conghietturano, contra la città, e 'l popolo di Roma, insolenti, e baldanzosi (2) per la lontananza de' Pontefici, che allora sedevano in Avignone; l'opinione de' quali par che abbia molto del probabile, se si riflette a quelle parole d'uno di essi Sonetti: *Per le camere tue* ec. e d'un' altro: *Già Roma, or Babilonia*. Moltrissime pruove potrebbero addursi per dimostrare evidentemente che questi Sonetti lasciati al luogo loro non furono mai proibiti, e che per sola (3) ignoranza scacciati furono dal Canzoniere; ma quelle poche che sieguono potranno peravventura parer sufficienti.

I. Per-

* *Liber inscriptus* ec.] Fa di mestieri osservare, che nelle meno antiche impressioni dell' Indice, le parole, *Liber inscriptus* si sono tralasciate, non solo risrendo questo picciol volume, ma tutti gli altri parimente, che nelle prime stampe del suddetto Indice venivano accennati principiando da queste due parole; i quali poi si son posti sotto quelle lettere dell' Alfabeto donde cominciano i lor titoli precisi. E ciò fu fatto per agevolarne il ritrovamento a chi gli cerca nell'Indice. Perciò il titolo di quel malignolibretto si truova ora sotto la lettera *A*, e principia così: *Alcuni importanti luoghi* ec. La qual mutazione accidentale non viene in modo veruno a mutare la sostanza del divieto, che sempre cade sopra quella raccolta particolare, e non già sopra i 3. Sonetti posti al suo sito nel Canzoniere; siccome nè pur cade sopra i luoghi importanti delle *Epistole Latine* in quanto son contenuti nelle *Opere Latine* del Petrarca, ma solamente in quanto son tradotti, e uniti in quel libretto alle altre cose di simil genere. Altrimenti a voler che fossero proibiti anche nelle *Opere* del Petrarca, si sarebbe vietate le stesse *Opere* colla solita clausula, *donec expurgentur*.

(1) *Appresso i Giunti*) La qual' edizione altro non è che una ristampa della 1. fatta in Roma l'anno medesimo da Paolo Manuzio in foglio, ed in 8. per collocarsi in fine del S. Concilio, stampato pure da esso in queste due forme.

(2) Si consultino intorno a ciò la *Vita*, e le *Lettere* di Santa Caterina da Siena, le *Cronache* di S. Francesco, e molti altri libri che trattano di quegli infelici tempi.

Curioso è ciò che dice Alessandro Tassoni a carte 214. delle sue *Considerazioni*, dell' Ediz. I. di Modona 1609. in 8. intorno a questi 3. Sonetti: *Certo Provenzale nondimeno (secondo che riferisce il Nostradama) con poco giudicio tenne, che fossero contra la Madre di Marco Bruto Poeta Provenzale, che compose anch' ella rime, e fu donna da partito famosa di quei tempi*.

(3) *per ignoranza*) o abbaglio, o equivoco, o innavvertenza; cose tutte nelle quali può facilmente incorrere chi che sia in materie così particolari, anche senza danno alcuno del proprio concetto; tanto più che nacquero in ciò da buon zelo.

Non m'è ignoto che un' erudito Padre del S. Concilio di Trento in certo suo libro da esso pubblicato sul finire del Concilio medesimo; e molto tempo dopo, qualche altro assai illustre Soggetto, indotto a ciò forse dal testimonio, e dall' autorità del Padre suddetto, in una celebre sua Opera; scrissero che i noti tre Sonetti del Petrarca furono fatti radere anche dal Canzoniere subito dopo il Concilio. Lo che, supposto ancora verissimo, non ripugna alle addotte ragioni, per le quali si è fatto vedere che nell'

I. Perchè il Petrarca non dice niente di più in essi (se vengano intesi sanamente; e non come fanno alcuni eretici, i quali per non intenderli, scioccamente ne trionfano; degni in ciò più di risa, che di alcuna confutazione) di quello che dicano varie Storie di que' tempi, che mai però non furon vietate; anzi forse molto meno, e certamente con minore autorità, stante che si fa esser proprio de' Poeti l'esagerare; laddove i buoni Storici raccontar debbono la schietta, e semplice verità de' fatti.

II. Se si fosse voluto proibire i Sonetti del Petrarca contra la Corte, o piuttosto contra la città di Roma, quattro, e non tre se ne farebber proibiti; in tanti appunto parlando da esso di simil soggetto.

III. Essendo il Petrarca scrittore notissimo, e de' più celebri del mondo, non è verisimile che questi Sonetti non si fossero espressamente nominati nel primo Indice de' libri proibiti che si pubblicò subito dopo il Sacro Concilio di Trento, se avessero dato fastidio a Roma; ma si farebbero chiaramente accennati i primi versi di essi così, per grazia d'esempio: *Dalle Rime del Petrarca si levino i Sonetti che incominciano:*

Fiamma dal Ciel ec.

L'avara Babilonia ec.

Fontana di dolore ec. (1)

con tutte le spiegazioni che di essi si trovano stampate (2) essendosi ciò fatto in libri d'Autori di minor grido: come dalle Opere di Gioviano Pontano si comanda che sia levato il Dialogo intitolato *Charon*: che nella Versione della Bibbia d'Isidoro Clario si tagli la Prefazione; e così si può vedere una buona quantità di somiglianti particolari ed espresse proibizioni, in libri per altro di sana dottrina, e permessi.

IV. Per la pochissima premura che mostrarono faggj (3) Pontefici di reprimere

nell'Indice non furono mai vietati stando al sito loro. Mentre può essere che allora tale sia stata l'intenzione, e anche il comando in voce de' Superiori a ciò destinati; il quale poi per molti degni riguardi non fu pubblicato nell'Indice (e non sarebbe stata questa l'unica volta in cui si fossero stesi Decreti anche di cose gravissime, e poi non mai promulgati) dalle regole generali del qual'Indice si ricava anzi che i detti 3. Sonetti non debbano cancellarsi nel Canzoniere; e dalla sola particolar proibizione di quella maligna raccolta dove furono inseriti, da noi più volte accennata, apparisce con evidenza che di ciò non volle promulgarsi comando alcuno. E forse i riguardi che ebbe la Santa Chiesa in lasciare intatto il Poema di Dante, militarono anche per li quattro [e non 3. soli] Sonetti del Petrarca. Ognun certamente si persuaderà che se si unissero varj luoghi assai mordaci di Dante, e si volessero così da sè, e separatamente pubblicare, ciò non verrebbe in alcun modo tollerato: e se fossero temerariamente, e senza licenza impressi, subito verrebbero, e con ogni ragione, severamente vietati; quantunque lasciati a' lor siti nella Divina Commedia possano leggerli liberamente da chi che sia.

(1) Si sarebbe aggiunto anche il quarto cioè: *Dell'empia Babilonia ec.* il quale dovrebbe anzi essere il primo, essendo il XCI. e gli altri 3. il CV. CVI. CVII.

E avvertasi bene, che dal non essersi questo proibito in alcuna maniera (mentre sfuggì anche al maligno raccoglitore) si cava un de' più forti argomenti per credere, che non s'abbia neppur voluto vietare gli altri 3. al sito lor naturale. Il Tassoni prese un granchio a creder proibito questo Sonetto, a carte 174. delle sue Considerazioni sopra il Petrarca dell'Edizione prima di Modona in 8. del 1609. dove si numera per lo XC. a cagione d'esserli escluso dalla numerazione il I. Sonetto del Canzoniere, come Proemio dell'Opera. E questo errore non fu avvertito nelle due Edizioni del Chiariss. Muratori, che abbracciano anche le Considerazioni dello stesso Tassoni. Dalla credulità però del Tassoni intorno alla proibizione di questo, che non ha alcun fondamento, diventa più scusabile l'equivoco di coloro che battezzarono per proibiti da per tutto quei 3. che pur furono, benchè in un luogo solo, vietati.

(2) Delle quali ad ogni modo nell'Indice non si fa motto, come pare che sarebbe stato necessario, almeno riguardo alle più antiche, e scritte prima del MDXV. in virtù delle regole dello stesso Indice che qui poco dopo io soggiungo.

(3) Vedi la Vita a carte 11. XII. XIV. XV. e XXIII.

reprimere la libertà con cui il Petrarca riprendeva i vizj della Corte, vedendo egli di ciò appresso di loro accusato da personaggi di gran dignità, come attesta Monsign. Beccatelli nella Vita di lui a c. xv.

V. Perchè furono più e più volte liberamente stampate nel Canzoniere in città soggette alla Santa Sede, come in *Bologna*, in *Fano* ec.

VI. Perchè nelle edizioni del Velutello, del Gesualdo ec. furono anzi questi Sonetti insieme coll'altre Rime favoriti, e autorizzati con amplj ed espressi Privilegj di Sommi Pontefici, i quali o avrebbero comandato che si levassero, o sarebbero stati molto sfacciati coloro che procuraron d'ottenere i suddetti Privilegj, se, meritandolo i Sonetti, non li avessero spontaneamente esclusi dal Canzoniere.

VII. Con più ragione doveva proibirsi il Poema (1) di Dante. in cui espressamente, e con gran libertà sparlasi di varj Pontefici, e Cardinali, e d'altri riguardevoli soggetti, riprendendosi lo stesso Imperadore Costantino. per aver arricchita la Chiesa di paesi, e d'entrate, in vece di lodarsi la generosa pietà e munificenza di lui verso la Madre comune; e pure non fu mai vietato.

VIII. Tanto è lontano che si faccia bene a troncargli il Canzoniere, levandone que' Sonetti, che anzi si contravviene a' sempre discreti, e saggi comandi di Santa Chiesa, la quale proibisce chiaramente nell'Indice che nessuno ardisca di alterare i libri degli Autori Cattolici che scrissero prima del 1515. cioè avanti che si cominciasse a spargere da per tutto il terrore veleno di tante eresie. Ed acciocchè sia a tutti nota l'intenzione di Santa Chiesa in simil materia, registreremo qui il Paragrafo III. e IV. delle Regole de' *Correttione Librorum* premesse all'Indice.

§. III.

In libris autem catholicorum recentiorum qui post annum Christianae Salutis M. D. XV. conscripti sunt, si id quod corrigendum occurrit, paucis demtis, aut additis, emendari posse videatur, id correctores faciendum curent: sed minus, omnino, auferatur.

§. IV.

In libris autem catholicorum veterum nihil mutare fas sit, nisi ubi aut fraude haereticorum, aut typographi incuria manifestus error irrepsit.

Si quid autem majoris momenti, & animadversione dignum occurrerit, liceat in novis editionibus vel ad margines, vel in scholiis adnotare: ea in primis adhibita diligentia, an ex doctrina, locisque collatis ejusdem auctoris sententia difficilior illustrari, ac mens ejus planius explicari possit.

Quanto alla prima regola, non rimane (2) a' correttori alcuna autorità in virtù di essa di levar dal Canzoniere que' 3. Sonetti, avendoli il Petrarca scritti tanto avanti il 1515. cioè tra l'1300. e l'1400.

Intorno alla 2. sarebbe una stravaganza grande, per non dire un'aperta sciocchezza, l'immaginarsi che o per malizia di eretici, o per negligenza di stampatori possano essere stati intrusi questi 3. Sonetti nel Canzoniere, trovandosi essi in su tutti i testi a penna, ed in tutte le antiche edizioni: ed è altresì indubitato che il Petrarca fu buon Cattolico, come si vede in Ben. 25. Vite di esso scritte da dotti uomini, e in tanti luoghi delle sue

Ope-

[1] Il Petrarca, al dire degli Spositori, imitò in questi Sonetti varj luoghi dello stesso Dante; anzi pare che ne gli togliesse di peso, e in essi li trasportasse.

[2] Non rimane a' correttori alcuna autorità. Intendasi bene ciò. ch'io voglio dire con queste parole. Io parlo qui degli stampatori, e de' particolari correttori, e subordinati, e in virtù precisamente di quelle prime regole; che per altro io so benissimo, e confesso molto volentieri, che la Sacra Congregazione dell'Indice può discostarsi, dove le paja, dalle regole già poste, e aggiungerne anche di nuove, secondo i bisogni della Chiesa, e le varie circostanze de' tempi.

Opere: anzi per esser tale gli dispiacevano i vizj di que' tempi tanto sfrontati. Onde da tutto ciò s'inferisce che chi tronca il Canzoniere, fa piuttosto contra i discretissimi e savissimi ordini della Santa Chiesa, che altrimenti. Nè vale il dire che anche il Boccaccio era Cattolico (per quanto almeno tutti concordemente asseriscono, non per quanto apparisca dalla libertà con cui scrisse il suo Decamerone) e fiorì egli pure molto prima del 1315. anzi al tempo dello stesso Petrarca; e pure fu vietato il Decamerone, fin tanto che fosse corretto; e ciò ad istanza de' Fiorentini, a' quali molto dispiaceva d'essere in tutto privati dell'Opera più accreditata del padre della vaga e pulita lor lingua; mentre si può rispondere, che per giustissimi motivi ha la S. Chiesa alle volte derogato alle suddette sue regole. E ben meritava un'Opera sì laida in ciò che spetta alle materie; benchè altrettanto maravigliosa quanto alla purità della lingua, e alla sodezza della eloquenza; d'esser censurata, e spurgata: ma non dee perciò alcuno di proprio capriccio, e senza alcun fondamento troncar l'Opere degli antichi famosissimi e Cattolici Scrittori, pel gran rispetto e venerazione che si dee loro portare; scusando in esse qualche difetto, compensato da tante e sì grandi virtù: e per non far vacillare la fede delle antiche scritture; da che ne verrebbero pessime conseguenze. Una tale opposizione rassoda anzi, e stabilisce maggiormente l'immunità di que' Componimenti; mentre tanto più era necessario (1) che si nominassero espressamente nell'Indice, se si fosse voluto proibirli, quanto che per le già addotte regole poteano con tutta ragione crederli esenti da ogni censura e divieto. La qual cosa essendosi affatto ommessa, evidentemente resta provato che non fu giammai intenzione della Chiesa che si levassero dal sito loro, e che ciò fu fatto solamente per ignoranza, * e per non essere state ben ponderate le parole con cui venne proibito il sopraccitato libro, nel quale si trovano anche questi Sonetti maliziosamente aggiunti ad altre cose di simil farina. Non lascerò di avvertire che dalla suddetta particolar proibizione raccogliessi altresì che in verun modo non debbono mutarsi, o cancellarsi le Pistole Latine del nostro Autore, venendo solo proibiti: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epistole Latine di M. Francesco Petrarca* ec.

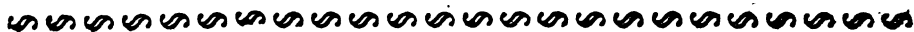
Io mi protesto che l'unico mio fine nel far imprimere detti Sonetti fu quello di dare a gli studiosi il Petrarca intero, non istimando, per le ragioni apportate, che fosse illecito il darlo. Per altro io non tolsi mai, nè torrò a difendere, e molto meno a lodare, il contenuto di tali componimenti: e se il Poeta ebbe forse nello scrivergli qualche sinistra, e dannabile intenzione, io ancora con tutti i buoni, la biasimo, danno, e detesto; siccome io neppure approvo la veemenza dell'amorosa passione ch'egli dimostra in tutto il restante del Canzoniere, ma solamente la eleganza dello stile, e la venustà delle maniere poetiche.

Non sarebbe fuor di proposito il tessere in questo luogo un' esatto Catalogo di moltissime particolari Sposizioni fatte da dotti uomini sopra molti Sonetti, e Canzoni del Petrarca, collo stesso ordine (per quanto possibil fosse) con cui sono collocate nel Canzoniere: ma perchè questo ricerca molto tempo, e perchè troppo crescerebbe il volume, mi rimetto a far ciò in un' altra edizione. Per ora si è supplito di maniera il Catalogo del-

(1) *Che si nominassero espressamente nell'Indice*) L'Indice Romano de' Libri Proibiti si è quello che promulga, e fa note a ciascuno le proibizioni de' medesimi. Chi vuol però bene accertarsi se un'Opera sia concessa, o nol sia, ricorre all'Indice, come alla pietra del paragone, e quivi d'ogni suo dubbio riman chiarito.

* Vedi a carte 571.

delle Edizioni, ch'io sto per dire, che poco, anzi pochissimo avanzi da osservare in simil proposito. Al fin qui detto si potrebbe aggiungere un giorno la notizia delle Traduzioni di tutto, o di alcune parti del Canzoniere fatte in varie lingue; acciocchè coll'ajuto di queste nostre edizioni qualche altra erudita persona avesse lumi sufficienti per farne una pienissima e grande, arricchendola di osservazioni e note di varj, collo scegliere giudiciosamente da tante generali, e particolari Spofizioni del Canzoniere ciò che facesse più a proposito per illustrarne i luoghi oscuri e difficili.



Torquato Tasso nelle sue Lettere Postiche a car. 85.

Nè mi piace l'opinione di coloro che non approvano i Trionfi per autentici; perchè i Trionfi furono fatti da lui (cioè dal Petrarca) nell'età più matura, ed approvati dal suo giudizio, come appare in una Epistola Latina; e se forse non sono così levati, come il Canzoniere, non si conveniva forse a Poema Narrativo quella esquisitezza, e diligente levatura che si conviene al Lirico.

AVVISO A' LETTORI.

Capito alle nostre mani tempo fa un Codice MS. de' Sonetti, e delle Canzoni solamente del Petrarca, in foglietto bislungo, di finissimi capretti, e di carattere eccellente, adorno di miniature, e dorature nelle lettere iniziali, per que' tempi, assai vaghe, e gentili, ma in più d'un luogo mancante; disgrazia notabile; essendo scritto accuratamente, e fedelmente, e, come si può conghietturare, non da un mercenario copista, ma da uno intelligente, e studioso del gran Poeta. In fine di esso si legge: Compido è 'l libro de' Sonetti, e Canzone fatte per lo Laureato Poeta Messer Francesco Petrarca Fiorentino, adì ultimo Marzo del M. CCCXXXIII. Nostre intenzione era di diligentemente collazionarlo coll'edizione Cominiana: ma non potemmo ciò fare, impediti dalle molte e varie nostre occupazioni. Pure desiderando noi di trarre qualche utilità anche da questo MS. per comun piacere degli amatori della Toscana favella, abbiamo pregato a volersi assumere una tal fatica il molto gentile Signor Giovambattista Parisotti da Castelfranco, già noto alla Repubblica de' Letterati per l'eleganza, e fedele sua Traduzione dell' Epitalamio di Catullo nelle Nozze di Peleo, e di Teti, uscita poco fa dalla stamperia Cominiana col testo Latino, e corredata di erudite, e utilissime annotazioni. Egli si mostrò prontissimo a compiacerci; fece diligentemente il confronto, e ci mandò le Varie Lezioni da esso raccolte, con qualche sua osservazione; dando a noi piena libertà di farne quell'uso che ci paresse più proprio. Onde avendo noi scelto le più degne di riflessione, le doniamo al pubblico, protestandoci, che, se venivano prima che fosse impresso il Canzoniere, forse d'alcuna d'esse ci saremmo serviti nel Testo medesimo.

Varie Lezioni del MS. più degne d'osservazione.

Nel Tom. I. Canzone II. verso 102. ascoltate.

Sonetto 34. Ciciliano; così scrive il Boccaccio Cicilia, e non Sicilia.

G. B. P.

Canz. VI. v. 2. alle qual. v. 14. avvolto entro capegli, v. 33. Di ta'.

Son. 50. sè stima.

Seft. III. v. 24. Ch' i' vedrò seco il mare, e i laghi, e i fiumi. v. 38. fiumi.

Canz. X. v. 18. triegua, e così altrove.

Canz.

Sest. IV. v. 28. *fraile* . così forse dissero i Fiorentini , e da questo sarà venuto *frale* . v. 29. *che non* .

Son. 71. *ello* .

Son. 72. *me si* .

Son. 76. *Della mia morte : e solo del suo nome* . Mi pare miglior lezione , sì perchè nello stampato , al *che* ne segue un'altro quasi immediatamente , e sì perchè nel medesimo accorciandosi la parola *solo* , il verso riesce alquanto slegato , e duro . G. B. P.

Son. 82. *endura* .

Canz. XI. v. 36. *Senno , a non cominciare troppo alte imprese* . Quantunque questo verso sia di 12. sillabe , pure sta meglio che nello stampato , in cui è guasta la rima con *pare* . Notisi che a bello studio usò il Petrarca in tal genere di Canzoni , che si chiamano *Frottole* , versi di 12. sillabe , e saltellanti . Non si creda a noi , ma si legga attentamente la Frottola nella Giunta al Canzoniere , e se ne vedranno molti esempj .

Nella stessa . v. 45. *a passo* .

Son. 85. *Amor vide* .

Son. 87. *de' begli occhi* . pare miglior lezione della stampata , seguitando : *E d'un dolce saluto* . G. B. P.

Canz. XIV. v. 10. *Aere sacro* . v. 21. *spene* .

Son. 102. *Se mal mio grado* . pare più elegante senza la *a* ; e così l'usa il Boccaccio nelle Novelle , ed altri che hanno scritto con leggiadria . G. B. P.

Son. 104. e altrove , *pregion* . così ancor si può dire , coll'autorità del Vocabolario della Crusca . G. B. P.

Canz. XVIII. v. 24. *Così è l'alma sfornita* . v. 47. *dal Sole* .

Son. 105. *con li specchi* . *fra gli specchi* .

Sest. V. v. 18. *mutasser qualitate il tempo* .

Son. 116. *genebro* .

Son. 121. *assecura . vertute* .

Son. 122. *folminar* .

Son. 125. *Nè più pietose* .

Son. 128. *Deb ristate* .

Son. 132. *De' begli* .

Son. 153. *Di quest' altro io* . è più chiara della stampata , intendendosi di quest' altro *Sole* . G. B. P.

Son. 165. *Là di belli occhi , e de le chiome sfisse* . Pare che questa sia la vera lezione , ed è in vece di dire *con belli occhi , e colle chiome* . è grazia di lingua ; come anche disse il Boccaccio : *E di molte lagrime gli bagnai il viso* ; e cento altri esempj . G. B. P.

Son. 166. *Consente or voi , per arricchir me Amore* . Il Bembo nelle Prose , al lib. 3. autorizza una tal lezione ; mentre discorrendo del *mi* , e *si* quando s'attaccano al verbo ; dice , che quando i detti primitivi hanno nel discorso rispetto al *voi* , si distaccano alquanto dal verbo , e vi si pone l'accento col dir *me* , e non *mi* aggiunto al verbo ; e per pruova di ciò cita questo stesso passo , e quello del 3. Sonetto : *Perir me di saetta* ec. G. B. P.

Ciò non ostante , seguendo noi l'autorità di ottimi Codici , non abbiamo voluto mutare .

Canz. XIX. v. 33. *Sol chiuso* . Questo è un passo criticato dal Tassoni ; anche *chiusa* ha le sue difficoltà . G. B. P.

Son. 178. *Coi sospiri soavemente rotti* .

Son. 188. *Se sospirare , e lagrimar mai sempre* .

Son. 193. *Viva , o mora* . pare questa pure la vera . P.

Son. 194. *lunge* .

Son. 202. *e' l ne riprego* .

Son. 205. *e da questi occhi è molle* . sembra più chiara . P.

Son. 223. *cari costumi* .

Nel Tomo Secondo .

Son. 5. *Qui ricercarli . ne dovea* .

Tomo II.

O o

Son.

- Son. 6. *guerreri*. Son. 14. *se conosco*.
 Son. 16. *e'l penser*. e così sempre.
 Son. 17. *si fidel*. Son. 18. *Or che caldi*.
 Son. 20. *Mea cor*. non ven. *Nè fero in questi*.
 Son. 27. *Voleano i miei pensier*. Son. 29. *Consacrò*.
 Son. 32. *Quanta invidia io ti porto*. *Lo spirito della bella membra sciolta*.
 pare più grazioso, che il dire *dalle*; come anche disse il Boccaccio: *E della testa si tolse la laurea*. G. B. P. *Hanno sua or santa*.
 Son. 35. *abitador*. Son. 43. *or conosco*.
 Son. 47. *securade*. Son. 49. *l'antiqua*.
 Bal. I. v. 7. *mi tien*.
 Canz. IV. v. 16. *e'l tetto d'oro*. v. 17. *fenestre*. v. 67. *impie*. e così altrove. v. 74. *risolve*. v. 108. *indivina*.
 Canz. V. v. 51. *disviando*. par più dolce, che *desviando*. G. B. P.
 Sest. I. v. 13. *Ov'è condotto*.
 Son. 65. *Di rivoltarli in più sicura parte*.
 Son. 69. *ed or sostien*. *retarda*.
 Son. 78. *e di for*.
 Canz. VI. v. 22. *Quanto in sembianti, e ne'tuoi dir mostrasti*. forse è la legittima lezione, se ben si rifletta. v. 32. *tra noi*. v. 45. *demandar*. e così altrove.

Avverte in fine il Sig. Parisotti, che il MS. legge sempre costantemente *meraviglia*, e *meravigliare*, e che così scrivono l'Ariosto, il Bembo (grande imitatore in ogni cosa, del Petrarca) Bernardo Tasso, ed altri eleganti Poeti Toscani; onde a lui pare di poter concludere, che così scrivesse anche il Petrarca; e dice essersi già quasi stabilito come canone, che i Poeti scrivano *meraviglia*, e i Prosatore *maraviglia*. Ma noi, avendo osservato diligentemente e qualche ottimo Codice MS. e varie delle più accreditate Edizioni, ci siamo accorti essersi scritto, e stampato nell'una, e nell'altra maniera; e chiaritici altresì, che gli Accademici della Crusca non hanno ammessa nel famosissimo loro Vocabolario la suddetta prima forma di scrivere, abbiamo risoluto di attenerci sempre alla seconda, come alla più fondata. Vedi a carte 564. di questo Volume.

Osservò in oltre, che nel MS. sempre si legge *disfare*, e *disoso*, laddove nello stampato nostro sempre *desfare* ec. fuorchè nel solo Sonetto 108. del primo Tomo; in cui si legge *disose*.

Nel MS. sempre *infeme*. Nella stampa per lo più *insieme*.

Nel MS. sempre *depingere*, *desperare*, *removere*, *translato*, *petra*, *po*, e *poi*, per *può*, e *puoi*; laddove nello stampato si legge *dipingere*, *disperare*, *rimovere*, *traslato*, *pietra* (per lo più) *può*, e *puoi*. Nel MS. *vertù*, e *vertute* sempre; nello stampato *virtù*, e *virtù*, *virtute*, e *vertute* (1).

Così, è di parere il Sig. Parisotti che scrivesse il Petrarca; e noi non ripugniamo; ma diciamo che se ora fosse al mondo il Petrarca, scriverebbe nel modo in che oggi si scrive con più ragione. Si legga il Castiglione nel principio del suo Cortigiano.

Due cagioni noi assegniamo alla varietà del pronunziare molti vocaboli, e verbi; l'una si è il non aver voluto gli antichi Scrittori soggettarli a così dura legge, e da non potersi soffrire, di osservare sempre un'elattissima regola in tali minuzie: l'altra, la diversità degli usi del parlare in diverse città d'Italia; per la quale saranno riusciti in ciò varj anche i Codici MSS.

Tanto poi è lontano che una tal diversità sia dannabile, e difettuosa, che

(1) Intorno al doverli leggere nel Petrarca in alcuni luoghi piuttosto *vertù* che *virtù*, vedi il Menagio sopra il VII. Sonetto, a carte 17.

che anzi viene ad arricchire , e a rendere più amena , e leggiadra la nostra Lingua ; e chi fa professione di buon gusto , a bello studio alle volte usa diverse maniere , quando sien tutte buone , ragionevoli , e sostenute dall' autorità di gravi Scrittori . Il Vocabolario della Crusca infinite volte ci avvertisce del fin qui detto , registrando le varie maniere di usar le voci Toscane .

L' Abate Anton-Maria Salvini nel Discorso XXII. della Seconda Parte .

Nell' amoroso insieme e filosofico suo Canzoniere , qual' ingegnoso pittore , allo specchio dell' anima s' è ritratto , per così dire , il Petrarca ; per bene intendere il quale , diceva una gran Reina del nostro secolo , bisogna essere gran Poeta , gran Filosofo , e grande Innamorato ; quale appunto era egli , lieto , leggiadro , grave , gentile , affettuoso , costumato , cortese , onesto , deditissimo a gli studj della pietà , e della dottrina , e insieme amante , e amante d' una maniera ora naturale , ora sollevata , ed anche maravigliosa , e straordinaria ; mentre il suo amore non si estinse per morte dell' amata donna , ma più che mai ardeva , e in belle guise il faceva prorompere a rappresentare il suo duolo . Amore in somma fu il suo , tutto particolare , misto e della saviezza del suo naturale , e della follia , dalla quale non va mai esente quella fiera passione ; il che egli medesimo con ingenuità da per suo confessa nel Sonetto Proemiale , indirizzato a' suoi Leggitori , chiamandola *suo giovanile errore* . -- -- --

Amando dunque egli forte , e da varie , e tra sè discordi inclinazioni , e pensieri , ed affetti combattuto , qual nave in alto mare da contrarj venti agitata , rende del suo amore ne' suoi versi una gioconda pittura , e un maraviglioso spettacolo . E chi è quegli , che alle tre sorelle Canzoni degli occhi non istupisca , sopra le quali i più rigorosi Critici , e i Momi più delicati , come sopra perfettissime , e graziosissime Veneri , non trovarono che apporre ? Come in somma per tutto , ovunque s' apra il suo Libro , diletta , e punge , penetra , e si fa sentire addentro , e tocca il cuore anche a i più severi , e ritrosi ! Non usa egli belletti di sfacciato artificio , ma colori naturali , e vivi ; non immagini troppo frequenti , non ispeffi e forzati traslati , non contrapposti , e giuochi di parole , non affettate arguzie , non ricercati aculei nelle clausole ; ma tutto ciò , che di bello , di vago , e di grande , e per natia grazia splendente , alla seconda e chiara sua mente di mano in mano si presentava , secondo le variazioni , che faceva nel suo corso l' amore , egli di gran maniera , e con Apellea nobile semplicità venne a dipingere , nè alterando mai il tenore del suo costume religioso , e modesto , dipinse Amore , per usare un suo verso , che molto cade in acconcio :

Nudo , se non quanto vergogna il vela .

Sonetto del Signor Abate Domenico Lazzarini sopra il sepolcro del Petrarca .

SE da te apprese , Amore , e non altronde
 Quel dolce stil che ti fa tanto onore ,
 Questo Cigno beato , il cui migliore
 Or gode in Cielo , e il frate Arquà nasconde :
 Se bello al par della famosa fronde ,
 Che in Sorga l' arse di celeste ardore ,
 Fu ancor quell' altro mio lume e splendore
 Tra l' Etna , e l' Aterno , e il monte , e l' onde ;
 Perchè poi le sue nime alzare , e l' canto ,
 Sì ch' ei n' andasse al Ciel come colomba ,
 E me verso di lui lasciar nel fango ?
 Nè pur io , come in lui potessi tanto ,
 Veggio , risponde ; e questa sacra tomba
 Sen tre secoli , e più ch' io guardo , e piango .

O o .

Luo

LUOGHI TRATTI DALLA POETICA D'ARISTOTELE

TRADOTTA, E COMMENTATA DAL CASTELVETRO,

A' quali risponde l'Estatico nel suo discorso Accademico.

LA quarta materia (delle cinque in ciascuna delle quali può secondariamente peccare il Poeta, benchè in una meno, e in un'altra più) che si sottopone alla Poetica, saranno le arti; non quelle arti, delle quali abbiamo parlato di sopra, e senza le quali la Poetica non può consistere; ma quelle arti, le quali sono lontane e seperate dalla Poetica, e non si mescolano con lei, se non per accidente, ed in passando, quali sono la Medicina, l'Astrologia, e simili. E possiamo dare l'esempio d'errore commesso in Astrologia nel Petrarca, il quale volendoci additare il dì festo d'Aprile, dice:

*Nel tempo che rinnova i miei sospiri
- Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno
Del Tauro:*

perciocchè il Sole non è entrato, nè entra in Tauro a' dì sei d'Aprile. E volendoci significare il principio della Primavera, cioè la stagione delle Tartufole, dice:

*Quando 'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s'apre a noi di fore
Le rive e i colli di foretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestre umore:
Onde tal frutto, e simile si colga:*

perciocchè la stagione delle Tartufole è in sul principio della Primavera, e non nel mezzo, o verso la fine, quando il Sole è entrato in Tauro. Ma forse egli si diede ad intendere che Virgilio volesse significare il principio della Primavera con que' versi del primo Libro dell'Agricoltura:

*- tum te quoque; Medica, putres
Accipiunt fulci; & Milio venit annua cura:
Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus, & averso cedens canis occidit astro.*

e lo seguì, non avveggendosi, che Virgilio non volle significare il principio. Ora questo difetto commesso dal Petrarca in Astrologia, al mio parere, è doppio: perciocchè non solamente è difetto, perchè non mostra di sapere a qual tempo entri il Sole in Tauro, il che è difetto proprio e pertinente all'arte dell'Astrologia, e per conseguente accidentale della Poesia; ma ancora si può dire che sia difetto proprio, e pertinente alla Poesia, in quanto il Poeta non dee mescolare le cose d'Astrologia, o d'altra arte lontana dalla capacità del Vulgo ne' suoi Poemi senza necessità. Laonde si vede che Omero non dimostra mai nell'Iliada, o nell'Odissea il tempo dell'anno, o del dì per nascimento o per cadimento di stelle, non conosciute dal Vulgo: siccome altresì non fece Virgilio nell'Eneida ec. *Castel-*

vetto nella particella prima della quinta parte principale della Poetica . E più sotto:

Ora (Aristotele) sepera gli errori che sono nella Poetica, l'uno dall'altro: e dice primieramente che sono due, l'uno de' quali è errore per se stesso, e l'altro è errore ch'è per accidente: e perchè si riconosca bene l'uno dall'altro, dice che l'errore, ch'è per se stesso, è quando non si fa rassomigliare quello che s'è preso a rassomigliare; e che l'errore, ch'è per accidente, è quando si fa rassomigliare quello che si è preso a rassomigliare; ma s'è preso altramente, che non istà ec. Ma potrebbe dire alcuno: Se si chiama errore della Poetica stessa l'errore che si commette solamente nell'elezione della cosa che si prende a rassomigliare, purchè non s'erri nella rassomiglianza; perchè non si dee ancora poter chiamare errore della Poetica stessa quello, che si commette nell'elezione delle cose d'un'altra arte, che si prendono a rassomigliare, pure che non s'erri nella rassomiglianza? Come perchè non possiamo chiamare errore della Poetica stessa quello, che commise il Petrarca in Astrologia in discernere il principio di Primavera, secondochè abbiamo detto: poichè non ha errato in rassomigliare bene la 'ntrata del Sole in Tauro? A questo si può dire, che Aristotele intende di quelli errori dell'altre arti, li quali sono stazi commessi dagli artefici loro; e sono presi tali, e seguiti da' Poeti, li quali non sono da imputare a' Poeti, ed alla Poesia; ma agli artefici di quelle arti: ovvero è da dire che l'elezione, nella quale pecca il Poeta per non sapere prendere bene le cose dell'altre arti, non pertiene tanto alla Poesia, ed al Poeta, quanto pertiene l'elezione di sapere prendere bene le cose che sono propriamente soggetto della Poesia, quali sono quelle che consistono nel senso comune, e caggiono sotto i sensi nostri tuttavia ec. *Comechè nella seconda particella di questa stessa quinta parte principale, laddove parla di mente d'Aristotele, rimette alquanto del suo rigore contra il Petrarca, e lo scusa, così dicendo: oltre a ciò la predetta seconda, o quarta maniera d'impossibilità (cioè di quelle cose che non sono impossibili a Dio, e nondimeno si deono e si possono reputare impossibili, quando non si sa, che Dio le voglia fare, o non appar ragione, perchè le debba voler fare; e di quelle, che si debbono e possono riputare impossibili agli uomini, non perchè di necessità sieno tali, ma perchè per la poca verisimilitudine pajono impossibili) si può fingere per lo Poeta contuttochè non sia informata di ragione, o accompagnata da molti beni, quando è ricoperta da una scusabile ignoranza, quale dicemmo essere la 'mpossibilità, che il Sole entri nel segno del Tauro il dì sesto d'Aprile, presa dal Petrarca per segnare il dì sesto d'Aprile. Ma poco appresso dove favella secondo la propria opinione, torna di nuovo a condannarlo soggiungendo.*

Nè ci pare medesimamente che sia da dimenticarsi che la 'mpossibilità ricoperta da ignoranza degna di scusa non si debba indifferentemente perdonare al Poeta. Perciocchè essa non è da perdonargli, quando il Poeta senza necessità mette mano nell'arte altrui, o nelle cose, delle quali non s'ha nel suo Paese piena notizia, e massimamente quando fa ciò per apparere e per mostrare d'essere quegli che egli non è, cioè uomo fornito di conoscenza di molte arti e scienze, ed intendentesi di molte cose, siccome il Petrarca volendo fare vedere altrui, che egli era tinto d'Astrologia, giudicò cosa ben fatta, che si significasse il dì sesto d'Aprile per l'entrata del Sole nel segno del Zodiaco; e perciò dicendo senza necessità: *Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno Del Tauro* ec.

II. La seconda materia, la quale vogliamo, che sia sottoposta alla Poetica, faranno quelle arti, senza le quali la Poetica non può consistere, nè comparire al cospetto ed in udienza degli uomini, quali sono la Gra-

matica e l'arte del versificare. E perchè la Gramatica delle lingue, che vivono nelle bocche degli uomini, è naturale a tutti coloro che le parlano, gli errori commessi in essa danno assai da ridere, siccome quelli, li quali altri non crederebbe doversi, o potersi commettere; e di questa maniera è quello di Lodovico Ariosto ec. L'esempio dell'errore commesso nell'arte del versificare, se il daremo, pogniamo, nella Lingua vulgare, può dimostrarsi per più vie, come perchè in quella medesima Canzone, e in quel medesimo Capitolo è reiterata la rima, siccome è reiterata appo il Petrarca nella Canzone della Vergine, e nel Capitolo della Castità; e come perchè è reiterata la voce della rima ec. e come perchè si fa una voce di meno sillabe, che non dovrebbe essere ec. *Castelvetro particella prima della quinta parte principale della Poetica d'Aristotele.*

III. Nè il Petrarca si guardò di rubare l'invenzione di molti suoi Sonetti a' Poeti Latini, e Vulgari, e quella del Sonetto: *O Cameretta, che già fosti un porto*, a Plinio Nipote. *Castelvetro particella settima della terza parte principale.*

IV. Nella favella (si pecca nell'arte Poetica) se s'eleggesse una maniera di versi non conceduta e non convenevole; come se una Tragedia si facesse in Versi esametri, o un' Epopea in versi giambici; o se s'usasse alcuna maniera di parole di significato nocivo a quello, che s'intende di palesare, come volendo il Petrarca dire, che non gli rincrescerebbe il lasciare questa vita innanzi tempo per potere andare a vedere in Paradiso cose simili in bellezza agli occhi di Laura, usa la traszazione di prigione, la quale col suo significato nuoce a quello, ch'egli intendeva di palesare; non essendo niuno, che non desiderì uscire di prigione, ancorachè uscendone, non fosse per andare in Paradiso. Sicchè egli non ha detto con tutto quel consiglio che si poteva quelle parole:

*Io penso: Se lassuso,
Onde il Motor' eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altre opre sì belle;
Aprasi la prigion' ov'io son chiuso.*

Ma avrebbe con più forza detto, che torrebbe di stare lungamente in prigione, ed a disagio, purchè potesse contemplare simili bellezze, siccome disse altrove:

*S'il dissi; io spiaccia a quella ch'è torrei
Sol chiusa in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai, finchè si svellu
Da me l'anima, adorar. —*

Castelvetro, Particella prima della parte quinta principale. E nella particella terza di questa stessa parte quinta.

Ancora ci conviene prendere guardia, che non usiamo quella appellazione, pogniamo l'antica in luogo della moderna, per la quale potesse nascere offesa de' devoti orecchi, mostrandosi altri d'altra religione, che non vuole essere creduto. Da che non si guardò il Petrarca, quando volendo significare semplicemente la morte, disse:

*Me riponete, ove il piacer si serba,
Sicch'io non tema del Nocchier di Stige,
Se la preghiera mia non è superba.*

Perciocchè il Cristiano, il quale vuole esser tenuto Cristiano, siccome doveva volere in quel Sonetto il Petrarca, e per la materia di che scrive, e per la persona a cui scrive; non può senza scandalo descrivere la mor-

te con Caronte, e'l suo passare, che, secondo la credenza pagana, erano cose seguaci alla morte ec.

V. Perchè ancora non sono da lodare que' Poeti, che raccontando le cose incerte, e possibili ad avvenire usano i modi de' parlari, per gli quali diminuiscono la fede a quello, che dicono, e mostrano anche ch'è immaginato, quali sono questi: egli è credibile, che così passasse la cosa: così si dice: così crede la rozza antichità, e simili. Perciocchè questi simili modi di parlari stanno bene all' Istoricò, quando vuole dimostrare, che esce fuori de' confini della certitudine; ma stanno male al Poeta, la cui sua maggiore lode è, che faccia la 'ncertitudine parere certitudine per tutte quelle vie, che può. Laonde non so come mi possa commendare Giovanni Boccaccio, il quale con alcune parole attribuite alle persone, che raccontano le novelle, alcuna volta le rende sospette di falsità, come fa con queste: *Se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi*: Nè so come altri si possa lodare il Petrarca che, dicendo:

*Un'altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella.
Accende; —*

non dovea con quelle parole *di cui si scrive*, levare la fede al miracolo di natura di quella Fonte, che si prendeva per fondamento certo della sua similitudine. Le quali parole, di questa medesima Fonte parlando, usa S. Agostino nel Libro della Città di Dio, avendo raccontate alcune Fonti miracolose vedute da lui, ed accompagnatavi questa non veduta da lui. E quanto sono dette a tempo da quel Santo Padre; tanto sono dette fuori di tempo dal Petrarca: non avendo egli più vedute le altre fonti, nominate da lui, che questa. *Castelvetro, Particella settima della terza parte principale.*

VI. Ed è da sapere ec. *Questa opposizione non si trascrive qui interamente, perchè si riferisce tutta colle stesse parole del Castelvetro nella difesa del Masini verso il fine.*

DELLA DIFESA DEL PETRARCA

INTORNO ALLE OPPOSIZIONI

FATTELI DAL CASTELVETRO

NEL SUO COMMENTO DELLA POETICA D'ARISTOTELE:

Lezione dell' (1) Estatico Insensato, recitata da lui pubblicamente nell' Accademia il dì 25. d'Agosto 1582. Nel reggimento dell' Eccell. Sig. Pier-Antonio Ghiberti, detto lo Spenfierato.

A Vendo io, dotto Archinsensato, virtuosi Accademici, nobili e cortesi Uditori, trascorso i mesi passati la Poetica d' Aristotele, tradotta nella nostra volgar lingua, e comentata da Lodovico Castelvetro, uomo, per mio credere, di profonda dottrina, e di sottile ingegno; mi sono avvenuto in alcuni luoghi, dove egli, forse con troppo ardimento, riprende il Petrarca, come colui, che nelle sue leggiadrissime rime abbia commesso di molti errori, così nell' arte propria de' Poeti, come nell' altrui. Laonde io, che malagevolmente patisco di sentir riprendere e mordere quello Scrittore, il quale fu sempre fin da' primi anni tra la famigliauola de' miei libri a me carissimo, ed onde trassi sempre tanto d' utile, e di diletto, quanto da qualsivoglia Scrittore, col quale io familiarmente usassi giammai; ho giudicato non m'esser disdicevole, avuto rispetto al mio debito, a i meriti della causa, ed alla (2) Profession mia, venire in questo pubblico luogo di quest' illustre Accademia, quasi in novello Areopago, a farmi di Lui pubblico difensore, ed Avvocato: dove quando io venissi spinto piuttosto dalla confidenza del mio sapere, che dalla giustizia, e dalla verità; a fatica, anzi neppure a fatica, potrei fuggire il nome di temerario. Ma quella verità e quella giustizia, che appresso di Voi mi farà scusa; farà anco cagione, che 'l Petrarca non isdegnarà la debolezza della mia difesa: anzi gli gioverà piuttosto esser da voi, giustissimi, e severissimi Giudici, per mezzo della difesa mia assoluto; che altrimenti: conciossiachè, quando un reo vien liberato, favorito da forte e sottile difensore, si può con ragione dubitare, se l' assoluzione nasca piuttosto che dall' innocenza del reo, dalla dotta, e sottil maniera del Dicitore: ma laddove s' adopra debole patrocinio, si tien per certo esser lontano ogni difetto. Condotta adunque in campo da queste ragioni, armato di giustizia e di verità non averò timore di venire a fronte, per debolissimo che io mi sia, con fortissimo e dotto Avversario. In tanto vi prego, Signori, a non mi turbare nella quieta possessione di questo cortese e amico silenzio.

I. Vuole Aristotele nella Prima Particella della quinta Parte principale della sua Poetica (addurrò per ora i luoghi della Poetica d' Aristotele secondo la distinzione del Castelvetro) che (3) due forti d'errori principali pos-

(1) Filippo Massini, che nell' Accademia degl' Insensati di Perugia si faceva chiamar l' Estatico, come si può vedere nel Ruolo di detti Accademici, stampato nella Raccolta de' Poeti Perugini, fatta dal Vincioli, Parte I. pagina 145.

(2) Cioè alla legale, essendo l' Autore celebre Giuriconsultato. Vedi il Ghilini nel suo Teatro, e l' Oldoini nell' Ateneo Augusto.

(3) Hujus (Poeticæ) vero peccatum omnino duplex est, alterum per se, alterum per accidens. Itaque quod ad imitandum non imitabile sibi proposuerit, per se hujus peccatum erit; proponere vero non recte, per accidens &c. quemadmodum utrumque dextrum latus equum promoventem aut secundum unamquamque artem peccatum &c.

Il possono commettere i Poeti ; l' uno circa l' arte propria della Poesia , che si chiama errore per sè ; l' altro circa l' arti estranee , che si chiama errore per accidente . Il Castelvetro comentando Aristotele , prende occasione in diversi luoghi di manifestare al mondo il Petrarca per reo dell' uno, e dell' altro di questi difetti . E per cominciare da i falli per accidente , nel Comento di detta Particella prima afferma egli , il Poeta aver errato per accidente nell' Arte dell' Astrologia nel Sonetto

Quando 'l pianeta che distingue l' ore

Ad albergar col Tauro si ritorna,

dove (com' esso dice) descrivendo il Petrarca il principio della Primavera, presuppone il Sole essere nel segno del Tauro, il che è manifestamente falso : poichè fino i Volgari fanno , che 'l Sole nel principio di quella stagione è in Ariete . E che in quel Sonetto si ragioni del principio di Primavera, lo prova egli, perchè il Petrarca descrive (com' esso dice) in quel luogo la stagione delle Tartufole, come si raccoglie da quei versi:

E non pur quel che s' apre a noi di fore

Le rive, e i colli di fioretti adorna;

Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,

Gravido fa di se 'l terrestre umore:

Onde tal frutto, e simile si colga:

la quale è nel principio di Primavera : mostrando dunque di non sapere in che segno a quel tempo stia il Sole , erra per accidente nell' Arte dell' Astrologia . Avvegnachè i falli per accidente sieno leggieri , e scusabili, come vuole (1) Aristotele nella seconda particella di detta quinta parte principale: tuttavia, perchè sono pure errori, e , come avvertisce in quel luogo Pier Vittorio, costituiscono reo di qualche colpa l' errante; però mi sforzerò di farvi conoscere chiarissimamente , che 'l Poeta Toscano nel detto luogo nè anco ha commesso errore accidentale. Per venire adunque alla soluzione della proposta difficoltà , la quale in vero a me pare frivolistima , ed indegna del molto sapere del Castelvetro ; è da osservare , che Aristotele nella quarta particella della quinta parte principale della Poetica insegna (oltre molti altri modi) di risolvere l' opposizioni che si fanno a Poeti per lo capo del dubbio, ovvero dell' ambiguità (2) nascente o per cagione di lingue , o per traslazioni , o per generalità di parole , o per varietà di costruzione , o per accento , o per divisione , o per altri rispetti producenti ambibologia, ed equivocazione, dei quali ragiona Aristotele nel citato luogo , e Fabio Quintiliano nel Settimo Libro al (3) Capitolo penultimo delle sue Istituzioni Oratorie : il che avviene qualora i riprensori intendono le parole dubbie di qualche Poeta in senso , che fa sconvenevolezza : conciossiachè allora si porge occasione a chi vuol risolvere la difficoltà di dare a quelle parole ambigue quel sentimento , nel quale cessi ogni cagione di riprensione . Ora il Castelvetro s' immagina che 'l Petrarca in quei versi:

Ma dentro dove giammai non s' aggiorna,

Gravido fa di se 'l terrestre umore;

Onde tal frutto, e simile si colga.

ragio-

(1) Præterea vel est in his peccatum, quæ secundum artem sunt, vel quæ secundum aliquod accidens: levius enim fuerit si cervam cornua non habere ignoraverit, quam si non bona imitatione descripserit.

(2) Sunt etiam aliqua, quæ si ad dictionem ipsam respexeris, licet solvere v. g. lingua &c. per translationem insuper &c. Solvimus præterea ratione accensus &c. per divisionem quoque &c.

(3) Cap. 10.

ragioni delle Tartufole, che nascono sotto terra: e così par che ne segua la sconvenevolezza, che egli dice. Ma è da avvertire, che il Poeta in quel luogo (come vogliono i suoi (1) Comentatori) ragiona universalmente di tutti i frutti: dicendo, che quando il Sole è in Tauro, non solo ha virtù di vestire la terra di fiori, e di fronde: ma anco ingravida di sè stesso, e de' suoi raggi la terra, o'l terrestre umore: onde poi partorisce tante sorti di frutti. E però dice:

Onde tal frutto, e simile si colga.

cioè perchè poi si colga tal frutto, quale era la disposizione del terrestre umore, o la qualità del solar raggio, come sentono gl' Interpreti. Ovvero possiam dire, che 'l Petrarca facesse questo Sonetto con occasione di donare qualche frutto ad alcuno de' suoi Amici o Padroni: siccome per occasione di donare alcuni animali fu fatto quello:

A piè de' colli ove la bella vesta

Prese delle terrene membra pria:

di maniera che dicendo egli:

Onde tal frutto, e simile si colga;

abbia relazione a quel frutto, ch'egli donava, quasi sia il sentimento, che 'l Sole in Tauro ingravida la terra, perchè poi produca frutto tale, quale era quello, ch'egli donava, o simile a quello: e questo cred'io essere il vero sentimento di quel verso.

Come si sia, io dico, che 'l Petrarca in quel luogo non ragiona delle Tartufole; ma d'altro frutto; e che il voler restringere la generalità di quei versi alle Tartufole è un volere indovinare: il che, come sogliam dir noi altri Legisti, non è da buono interprete: talchè ragionando generalmente degli altri frutti più verisimile è, che ragioni del mezzo della Primavera, quando sono i frutti in maggior copia, che del principio: e così cessa la sconvenevolezza, perocchè nel mezzo della Primavera il Sole è in Tauro, ed è cagione, che la terra produca frutti soprabbondantemente, com'egli presuppone. Ma perchè (come riferisce l'istesso Castelvetro nel Comento ch'egli fa sopra quest'istesso Sonetto) alcuni affermano aver veduto di mano del Petrarca scritti sopra: *Tuberorum munus*, mi giova anco di concederli, che ragioni delle Tartufole: che non per questo verrà mostrato il Poeta non sapere, quando il Sole è in Tauro, o in Ariete: perchè è falso, che (2) le Tartufole non si trovino se non nel principio della Primavera, quando il Sole è in Ariete, essendo che si trovano in mezzo, quando è in Tauro, in fine, quando è in Gemini, e l'Inverno, e l'Autunno, e sempre quelle, massime che di dentro sono bianche, le quali si trovano quasi ad ogni stagione, come senz'altra prova, l'esperienza c'insegna.

Vuol poi 'l Castelvetro nel Comento di detta particella prima della quinta Parte principale, che 'l Petrarca abbia replicato quest'errore in Astrologia nel principio del primo Capitolo del Trionfo d'Amore, quando dice:

Nel tempo che rinnova i miei sospiri

Per la dolce memoria di quel giorno

Che fu principio a sì lunghi martiri;

Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno

Del Tauro.

dove si vede che egli ragiona del festo di d'Aprile, dicendo:

Per la dolce memoria di quel giorno

che

(1) Vedi specialmente il Gesualdo.

(2) Il Castelvetro nel Comentario di questo Sonetto nega, che i Tartufi nascano di Primavera, ma vuole con Plinio, che nascano solamente d'Autunno. Il Tassoni s'accorda col Castelvetro; ma però non nega, che non si trovino, se ben rarissimi, anche la Primavera: L'esperienza mostra, che i Tartufi nascono l'Autunno e nel principio del Perno: poichè la State, e la Primavera rarissimi se ne trovano.

Che fu principio a sì lunghi martiri:

essendo che (com'egli confessa altrove) s'innamorò il giorno festo d'Aprile:

(1) *Mille trecento ventisette appunto*

Su l'ora prima il dì festo d'Aprile

Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.

e altrove:

(2) *L'ora prim' era, e'l dì festo d'Aprile;*

Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:

Come Fortuna va cangiando stile.

E nondimeno presuppone in quel giorno il Sole essere in Tauro, dicendo:

Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno

Del Tauro.

Pare in prima vista quest'opposizione molto gagliarda; ma da chi la considera con diligenza si può agevolmente risolvere in due modi. Il primo si ridurrà al capo dell'ambiguità per generalità di più parole insieme, al quale si riduceva anco la prima risposta data alla già sciolta difficoltà. Diremo adunque, che le parole:

Scaldava l' Sol già l'uno, e l'altro corno

Del Tauro,

sono ambigue, ed ambilogiche, e possono comodamente ricevere più sentimenti: conciossiachè possono significare, che a quel tempo il Sole fosse in Tauro: e così ne segue la sconvenevolezza, che dice l'Oppositore. Possono anco significare vicinanza del Sole al segno del Tauro: ed intendendosi così, cessa ogni difficoltà. Il festo dì d'Aprile il Sole è negli estremi gradi dell'Ariete: di maniera che pochi giorni dopo entra nel domicilio del Tauro, che segue immediatamente nel Zodiaco dopo l'Ariete: onde il Poeta del festo dì d'Aprile ragionando, bene ha potuto dire: (3) *Scaldava il Sole*, e quel che segue, essendo il Sole al Tauro così vicino. Si rende assai verisimile questa intelligenza, considerando, che quando il Petrarca ha voluto affermare il Sole esser nel segno del Tauro, non ha detto semplicemente, che scaldi le corna, ma che torna ad albergar col Tauro, ed ha chiamate le corna infiammate, come avete sentito nel Sonetto:

Quando 'l pianeta che distingue l'ore:

e gli Astrologi chiamano il Segno, nel quale è il Sole, combusto ed arso: ma mi giova anco in questo luogo di concedere all'Oppositore, che interpreti quelle parole:

Scaldava l' Sol già l'uno, e l'altro corno

Del Tauro,

come gli piace, che non per questo è di valore alcuno l'opposizione: conciossiachè egli (come vi mostrerò con sua pace) non ha ben compreso il sentimento di tutto quel luogo, per chiarezza del quale primieramente è da sapere che questo modo di parlare *nel tempo* non si restringe a un giorno, nè ad un mese; ma suona nella stagione, o significa maggiore ampiezza di tempo, come appresso l'istesso Petrarca:

Nel dolce tempo della prima etade.

Ora tornando a proposito, dice il Petrarca:

Nel

(1) Sonetto. *Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorga.*

(2) Trionfo della Morte.

(3) Si potrebbe opporre a questa soluzione dell'Ettatico, che il Tauro ha volto verso l'Ariete il tergo, e le corna verso i Gemelli: onde non si può dire, che'l Sole essendo sugli ultimi gradi d'Ariete riscaldi le corna del Tauro; ma si può ancora rispondere, che le corna per la figura Sinedoche si possono intendere per l'intero segno del Tauro.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri,
cioè nella stagione della Primavera, nella quale si rinfrescano in me le cure
amorose: e poi foggigne, come per interpolazione:

Per la dolce memoria di quel giorno,

Che fu principio a sì lunghi martiri,

cioè per la memoria di quel giorno, nel quale m'innamorai, che fu il dì
sesto d'Aprile:

Scaldava 'l Sol già l'uno, e l'altro corno

Del Tauro.

E così viene a dire che 'l Sole era in Tauro in quel tempo di Primavera, nel quale egli ebbe quella vision d'Amore, come poi foggigne, e nò nel giorno che fu principio dell'amor suo: talmente che quelle parole: *Scaldava 'l Sole*, e quel che segue, han relazione al tempo della visione, e non al giorno, nel quale egli s'innamorò. E questo è il realissimo sentimento di questo luogo, cioè che il Sole era in Tauro, quando egli si ridusse in Valchiusa, ed ebbe quella visione: e mi stupisco, come abbia potuto il Castelvetro intendere altrimenti luogo così piano, e così facile, come è questo, il quale inteso così, non viene a dire che 'l Sole sia in Tauro a dì sei d'Aprile, nè ha cosa in sè, che faccia difficoltà. E questa soluzione si potrebbe per avventura ridurre al capo della divisione, del quale ragiona Aristotele nel Capitolo XXIII. della sua Poetica, o per allegare, secondo la distinzione del Castelvetro, nella quarta particella della quinta parte principale.

Per intelligenza di questa soluzione, per divisione è da sapere, che gli Oppositori leggendo talvolta alcune parole di qualche Poeta confuse, indistinte, e mal puntate, fanno risultare sconvenevole sentimento; ed allora, secondo la mente d'Aristotele, si porge occasione a chi vuol tor via la sconvenevolezza, di distinguere, e puntare l'orazione, talmente che riesca il sentimento proporzionato, e convenevole. Ora se leggiamo queste parole:

Nel tempo che rinnova i miei sospiri

Per la dolce memoria di quel giorno,

Che fu principio a sì lunghi martiri,

confusamente, e indistintamente, quasi il Petrarca abbia voluto circoscrivere, o per giro di parole significare il sesto giorno d'Aprile, pare che l'opposizione sia di qualche efficacia. Ma se la scrittura con le come, e co' punti vien talmente acconcia, che quelle parole,

Per la dolce memoria di quel giorno,

Che fu principio a sì lunghi martiri,

si leggano per interpolazione in guisa tale, che quel che segue, cioè

Scaldava 'l Sol già l'uno, e l'altro corno

Del Tauro,

abbia relazione al tempo, cioè alla stagione che rinnova i sospiri, e non al giorno, per la memoria del quale suol farsi ogn'anno in quella stagione detta rinnovazione, cessa, come abbiain detto, ogni qualunque piccola cagione di dubitare.

Sente poi anco il Castelvetro nel Comento della più volte replicata particella prima della quinta parte principale della Poetica, che'l Petrarca abbia ne' raccontati luoghi commesso apco errore in arte propria, in quanto il Poeta non dee mescolare le cose d'Astrologia o d'altra arte lontana dalla capacità del Volgo ne' suoi poemi senza necessità, come pare ch'egli abbia fatto nelle notate descrizioni di tempi. Ma se a' Poeti non fosse lecito di servirsi dell'arti estranee, di rado errerebbono per accidente, che non errassero anco per sè: e Quintiliano non avrebbe de-

be detto: (1) *Nec si rationem siderum ignoret, Poetas intelligat, qui, ut alia mittam, toties ortu occasusque signorum in declarandis temporibus utuntur*, e tutta quella parte che segue appresso, dove sente che i Poeti si servono anco della Filosofia e dell' altre arti: della quale autorità non credo io, che sia da tener così poco conto, come mostra di fare l' Oppositore, essendo Quintiliano Scrittore in questo genere di molto credito, e fondandosi nell' uso de' Poeti. Concedo ben io al Castelvetro, che i segreti delle scienze frequentemente mescolati nei poemi per vanità, massime quando son lontani dalla capacità del Volgo, al quale concorro, che si debbono accomodare l' Opere de' Poeti, sieno riprensibili; ma queste descrizioni del Petrarca non sono già prese da luogo recondito dell' Astrologia, anzi da luogo trito e notissimo, essendo lo scorrer del Sole per li dodeci segni del Zodiaco cosa intelligibilissima, e nota anco ai Volgari. Non è adunque il Petrarca incorso nell' errore, nel quale per avventura incorse Dante (2) che trasportò tante cose della sua Commedia, cavate dall' intime viscere delle scienze, senza mutar pur molte volte i proprj termini, come può ciascuno per sè stesso osservare: onde diede occasione al Bembo di dire nel secondo delle sue Prose, che mentre egli avea voluto mostrarli in tutte l' arti liberali dotto e scienziato, era divenuto men perfetto Poeta.

II. Nell' istessa particella prima il Castelvetro dice, che l' Petrarca ha commesso errore nella Canzone della Vergine per avere, com' egli dice, reiterata la rima, e nel Capitolo della Castità, dove parimente ha replicate quattro rime, il che fece anco in molti altri luoghi de' suoi Trionfi, come nel terzo Capitolo del Trionfo d' Amore, nel secondo del Trionfo della Morte, e in quello anco della Divinità: il che sente egli in quel luogo essere errore nell' arte del versificare, e per conseguenza, quanto alla Poesia, errore per accidente, non essendo il verso sostanziale della Poesia, come si raccoglie da Aristotele nella quarta particella della quinta parte principale della Poetica: come ad Pier Vittorio, e da altri, che tengono il contrario, sia interpretato quel luogo altramente, secondo l' opinione, ed interpretazione dei quali verrebbe ed essere errore in arte propria. Come si sia, che non è tempo ora di risolvere questo dubbio, i falli, che si commettono da' Poeti nell' arte di versificare, e nella Grammatica, che sono arti, senza le quali, come dice il Castelvetro la Poesia non può comparire al cospetto, ed in udienza degli Uomini, sono senza dubbio gravissimi. Ma all' Oppositore si può rispondere, negando che sia contro all' arte del versificare o del rimare il replicar la rima nell' istesso Capitolo, o nell' istessa Canzone: conciossiachè se questa fosse condizione necessaria al regolatamente rimare, si sarebbe presa o dall' autorità di qualche gran Maestro di quest' arte, o dall' uso comune de' Poeti, o da qualche altra ragione efficace: ma autorità alcuna non c' è, ch' io sappia, e dal Riprensore non è allegata, e l' uso de' Poeti è in contrario: perocchè Dante non si guardò nella sua Commedia dal replicare nell' istesso Capitolo la rima, come fece nell' undecimo Canto dell' Inferno: il che fece parimente nella sua Canzone.

Amor, che nella mente mi ragiona.

Re-

(1) Capitolo IV. Libro I. secondo l' edizione di Girolamo Scoto 1567. in foglio, o piuttosto Capitolo V. secondo quella di Sebastian Griffo 1540. in Ottavo grande.

(2) Da questa taccia il difende il Mazzoni con l' esempio di più Poeti, ma questi avendo parcamente fatt' u' o dei pensieri tolti dalle scienze, e con maniera poetica, non iscientifica non so se possono mettere al coperto Dante, che gli ha nella sua Commedia femminati col fatto, e non colla mano, esprimendogli, come qui dice l' Eratico fin co' i termini proprj delle Scuole.

Replicò parimente la rima Dante da Majano nella sua Canzone:

La diletta cera

Cb'eo riguardai, m'ha priso:

il che feco anco nella Canzone:

Tutto cb'eo poco valli.

Guido Cavalcante nella sua:

Donna mi prega, perch'io voglia dire.

Guittone d'Arezzo quasi in tutte le sue, e specialmente in quella:

(1) *Tutto 'l dolor, cb'eo mai pensai, fu gioia.*

Guido Guinicelli da Bologna in quella sua gentilissima Canzoncina:

Al cor gentil ripara sempre Amore.

Buonagiunta da Lucca nella sua:

Ben mi credea in tutto esser d'Amore.

Giacomo da Lentino Notaro nella sua:

(2) *Io non posso celar lo mio dolore:*

ed altrove, come in quella:

(3) *Oimè lasso! quelle trecce bionde.*

Guido Giudice nella sua:

Amor, che lungamente m'hai menato.

L'Imperatore Federico II. Re di Sicilia, e di Napoli nella sua:

Poichè ti piace, Amore.

Ser Lapo Gianni nella sua:

Amor muove ed antica vanitate.

e finalmente l'amoroso M. Cino nella sua:

La dolce vista e 'l bel guardo soave.

Ed in somma nelle Canzoni, nelle terze rime, e negli altri poemi lunghi nessuno degli Antichi fino al tempo del Petrarca si guardò mai dal replicare le rime: dal che nè anco si sono guardati alcuni moderni, come ciascuno può per sè stesso osservare: anzi neppure si guardarono gli Antichi dal replicare in rima la medesima parola nel medesimo significato, come Cino da Pistoja, il Guinicelli, il Cavalcante, e gli altri: il che fece anco il Petrarca nel Capitolo della Castità, ed altrove. Se ragione alcuna poi dovesse indurci probabilmente a fuggire la replicazione delle rime; sarebbe la sazietà che ne potesse nascere: ma questa ragione cessa nei Poemi lunghi, quando si fa la replicazione lontana, in guisa che l'orecchia si sia scordata, per rispetto delle molte, e varie interposte rime, di quella che si replica: come si vede che ha osservato il Petrarca così nella Canzone della Vergine, dove interpone fra le rime replicate cinquantatré versi come anco nei Trionfi, dove la minor distanza tra le rime replicate, è di quindici Terzetti: in guisa tale che cessa anco ogni ragione di riprensione, perchè egli colla replicazione delle rime non contraddice nè alla ragione, nè all'uso de' Poeti, nè all'autorità di Maestro alcuno. Concederei bene all'Oppositore che l'astenersi dalla replicazione delle rime fosse grado di perfezione.

Ma per passare ora agli errori, che il Castelvetro vuole il Petrarca aver commesso in arte propria, è da sapere, come si raccoglie da Aristotele,

(1)

(1) Nell'edizione di questa difesa questo verso è scorretto leggendosi:

Tutto 'l dolce, cb'eo mai pensai, fu gioia.

(2) Nelle Rime di diversi antichi Autori Toscani in dieci Libri raccolte, stampate in Venezia per Gio: Antonio e Fratelli da Sabbio nel 1532, io trovo la Canzone suddetta fra le rime d'Autori incerti.

(3) E così ancora quest'altra, dove osservo non essere alcuna rima raddoppiata come qui afferma l'Esturico.

(1) che gli errori in arte propria sono quelli, che commettono i Poeti o nella favola, o ne' costumi, o nella sentenza, o nella favella malamente rassomigliando. Nota il Castelvetro nel Petrarca molti errori nella favella, e specialmente nel Comento sopra la terza particella della quinta parte principale, dicendo ch'egli ha commesso così fatto errore nel Sonetto:

La guancia, che fu già piangendo stanca:

mentre egli (2) ha descritta e rassomigliata la morte con descrizione antica e pagana, e diversamente da quello ch'ella, è veramente, dicendo:

Me riponete ove 'l piacer si serba,

Tal, ch' i non tema del nocchier di Stige;

Se la preghiera mia non è superba.

A questa obbiezione insegna di rispondere Aristotele nella detta terza particella della quinta parte principale della Poetica, dove avendo prima parlato dell'uso delle soluzioni, le quali si danno all'opposizioni che si confessano essere errori, ragiona delle soluzioni che si danno all'opposizioni che si negano essere errori. E per non raccontarvi qui tutti i capi della dottrina, ch' insegna Aristotele in quel luogo, che ciascuno può per se vedere, conclude (3) egli, che quando si dice che 'l Poeta ha rassomigliato una cosa diversamente da quello ch'ella è, basta, che si possa sostenere, che si sia rassomigliata, come si dice, o si diceva essere; come avviene nelle cose, che appartengono ai Dei degli Antichi. Di maniera che, se 'l Petrarca non ha rassomigliata la morte, com'è veramente, l'ha rassomigliata almeno, come si diceva essere appresso gli Antichi: il che di mente d'Aristotele in quel luogo, non è errore. Ma il Castelvetro limita e restringe in più modi questa dottrina d'Aristotele, ed in particolare non vuole che sia lecito di dire le cose quali si dicevano essere, ed usare l'appellazione, com'esso dice, o la descrizione antica, quando ne potesse nascere offesa de' devoti orecchi, o dubbio della Religione; la quale sconvenevolezza par che sia nella descrizione del Petrarca: conciossiachè non pare che si possa descrivere con circoscrizione pagana la morte senza scandolo, e da chi vuole esser tenuto Cristiano. Questa limitazione del Castelvetro, come anco tutte l'altre, ch'egli assegna in quel luogo, non possono, per mio credere, se non lodarsi: ma io non so vedere, come da questa descrizione del Petrarca ne possa nascere scandolo, o offesa de' devoti orecchi, non essendo più alcuno, che non tenga per favole tutte le cose appartenenti alla Religione de' Gentili. E invero se 'l descrivere o la Morte, o Dio con descrizione gentile, o il giurare, come Gentile, è errore; sarà ormai (come sogliam dire noi altri Legisti) diventato regola, o legge, per esser error comune: conciossiachè non solo i Poeti Cristiani come Dante, il Sant'azaro, il Vida, il Casa, il Guidiccioni, M. Antonio Flaminio, e gli altri, ai quali è in tutto lecito servirsi delle favole, usano cotale descrizioni, ed appellazioni antiche trattando materie religiose, e pie, secondo la Religione Cristiana; ma anco i Profatori, ai quali si concede nelle scritture molto meno, come sono i Longolj, i Sadoleti, i Manuzj, i Mureti, e gli altri: e in ciò non ha poca forza l'uso, ed io ho anco sentito ne i pulpiti i Predicatori della prima classe servirsi talvolta, e con graziosa maniera, delle favole de' Gentili, mostrando in quelle, e nei Dei degli Antichi qualche

sim.

(1) Hujus (Poeticæ) vero peccatum omnino duplex est, alterum per se, alterum per accidens. Itaque quod ad imitandum non imitabile sibi proposuerit, per se hujus peccatum erit &c.

(2) Questa opposizione del Castelvetro vien riferita ancora dal Dottor Pierfrancesco Bottazzoni nelle sue Lettere discorsive intorno ad alcuni Poetici abusi. pagina 12.

(3) Quod si neutro solvendum sit modo, ac certe ita esse dicunt; respondendum erit, velut in iis, quæ ad ipsos pertinent Deos.

simbolo della verità Cristiana. Anzi per tralasciare molte autorità, che si
potrai addurre a questo proposito, la Chiesa stessa canta in un (1) Inno:

Sunt et spiritibus saepe nocentibus

Pœnarum celebres sub stige ferias

Illa nocte sacer, qua rediit Deus

Stagnis ad Superos ex Acheronticis.

Ma concedasi pure all'Avversario, che non sia ben fatto il servirsi della
gentilità nel descrivere la Morte, Iddio, nel giurare, o in simili altre co-
se, che appartengono alla Religione; che non però merita il Petrarca nel
notato luogo esser biasimato, non ragionando egli in quei versi della mor-
te naturale, come s'immagina l'Oppositore; ma della dimenticanza, e dell'
obblivione. Il vero sentimento di quei versi è:

Me riponete, ove l'piacer si serba,

cioè ponetemi, e tenetemi in quella parte della vostra memoria, dove ser-
bate le cose più care:

Tal, ch'è non tema del nocchie di Stige.

cioè perchè non tema della scordanza o dell' obblivione, che si chiama da'
Poeti talvolta, seconda morte. In somma cosa chiarissima è che in quel luo-
go il Petrarca non ragiona della morte naturale: perocchè dove avrebbe
potuto riporlo quel tale, che l'avesse assicurato dalla morte naturale,
come verrebbero a dire (secondo l'esposizione dell' Oppositore) quei versi?
e così credo io essere in tutto tolta la difficoltà.

Ma passando più oltre, dice anco il Castelvetro nella prima particella
della seconda parte principale della Poetica, che Dante nel Comento
della sua Canzone contra gli Erranti, afferma non esser lecito ai Poeti
parlar di sè stessi nelle lor Canzoni, lodandosi, o scusandosi, o biasimando
altri, altrove che in quella mezza Stanza in fine, che chiamano *Commiato*,
to: il che, com' egli dice, ha male osservato il Petrarca insieme con
altri Poetimoderni, i quali in ogni parte delle loro Canzoni di sè medes-
simi ragionano nelle dette guise senza lalciare il luogo del *Commiato*.

A questa oggezione si può soddisfare in più modi: e primieramente
con dire, che il Petrarca non foggia a Dante in guisa ch' egli possi
meritare reprehensione per non osservar quello, che Dante, senza ne-
derne la ragione, pone in regola o in precetto: conciossiachè se il Pe-
trarca nella Lirica Poesia è di gran lunga superiore a Dante, e tutti
quelli che scrissero avanti a lui. E poi io ho letto nell' *amoris* di
Dante accuratamente l'esposizione sua della Canzone sopra gli Erranti,
e ho saputo vedere, ch'egli mai dica tal cosa. E' ben vero, che nel prin-
cipio del Convito al Capitolo secondo, dovendo egli in quell'Opera co-
mentare alcune sue Canzoni (2) disputa, s'è lecito parlar di sè stesso;
conclude che senza ragione non può alcuno lodarsi, o biasimarsi di sè mede-
simo: ma egli per iscuja sua assegna la ragione, perchè parli in quel luo-
go di sè stesso; ma non dice cosa alcuna delle Canzoni. Ora quest'autori-
tà viene a dir solamente, che non è lecito di lodarsi nelle prose; o nel

(1) Questa è una strofa d'un Inno di Prudenzo fatto per cantare all'accendersi del
Cero Pasquale, che incomincia *Inventor vutuli dux bene luminis*. Et io non so, che
dalla Chiesa universale si sia cantato giammai. L'Abriani bensì nella difesa del Tasso,
contra il Padre Veglia, riferisce su tal proposito due luoghi di due Inni della Chiesa,
cioè quello del Mattutino della Domenica, e quello del Vespro dell' Offizio di Santa
Teresa.

(2) Non si concede per li Rettorij, alcuno di sè medesimo senza necessaria ragione,
parlare. E da ciò è l'uomo rimosso, perchè parlare non può d'alcuno, che l'parlatore
non lodi, o non biasimi quelli di cui egli parla; le quali due cose si rusticamente fanno a
parte di sè nella bocca di ciascuno ec. Dante nel luogo qui sopra allegato.

Comenti, che altri si faccia all'opere sue proprie; ma ai Poeti non si toglie però quella licenza, ch'hanno avuta (come crede anco il Castelvetro) sempre di lodarsi nell'Opere loro, come fé Virgilio nel principio dell'Eneida:

Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena:

e Stazio nel principio dell'Achilleida:

— meque inter prisca suorum

Nomina cumque suo memorant Amphione Thebas:

e il medesimo nel fine della Tebaida:

O mihi bissevos multam vigilata per annos.

ed Orvidio nel fine delle Trasformazioni:

Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignis,

e quel che segue: ed Orazio nell'Ode XXX. del terzo Libro:

Exegi monumentum aere perennius,

Regalique situ Pyramidum altius &c.

e nell'Ode IX. del quarto Libro:

Ne forte credas interitura, quae

Longe sonantem &c.

E che Dante non dicesse quelle parole per togliere questa licenza ai Poeti è cosa manifestissima: poichè egli medesimo non si guarda dal lodarsi nelle sue Canzoni, come in quell'istessa contra gli Erranti, che comincia:

Le dolci rime d'Amor, ch'io solia:

e non si guardò nè anco dallo scusarsi nella Canzone:

Amor, che nella mente mi ragiona:

come hanno fatto anco tutti gli altri Poeti Toscani, dei quali senza alcun dubbio il Petrarca è stato il più modesto, e men licenzioso.

III. Nota poi l'Castelvetro il Petrarca nel Comento della settima particella della terza parte principale della Poetica circa il fine, per aver rubato i concetti di molti suoi Sonetti a diversi Scrittori, ed in particolare il concetto di quel Sonetto:

O cameretta, che già fosti un porto:

(1) a Plinio Nipote: e così lo numera tra quei Poeti che hanno peccato in arte propria, rubando i concetti altrui, che sono l'anima della Poesia, volendosi mostrar Poeti, dove son semplici versificatori.

A questa opposizione si può principalmente rispondere negando, che l'Petrarca abbia tolto altrui i concetti, onde ha informati i suoi leggiadri e nobili componimenti: conciossiachè involatori dell'altrui invenzioni sieno coloro che rubano i concetti interi, e principali, e non quegli altri che torranno da un Poeta Greco, e Latino una sentenza, o un concetto particolare, il quale può esser anco comune; che tutto ciò, cred'io, che si faccia piuttosto virtuosamente, che con vizio, o mancamento alcuno. In quanto a me, per quel poco, che mi son dato alla lezione de' Poeti Latini, non ho saputo osservare se non che l'Petrarca studioso di quelli, è andato imitando, e cogliendo modestamente qualche fioretto; onde ha ornato con artificio la bellezza nativa de' suoi vaghissimi componimenti, senza far danno al prato, onde l'ha colto. Dio sa poi, se l'Petrarca ebbe l'occhio, quando fece il Sonetto:

O cameretta, che già fosti un porto,

all'epistola di Plinio Nipote, onde vuol l'Oppositore, ch'egli lo pigliasse. Le parole di Plinio in quell'epistola sono riferite dal Castelvetro nel Comento sopra il detto Sonetto, e son queste: (2) *Inde est, quod magnam*

Tomo II.

P p

par-

(1) Si replica ancora quest' accusa dal Castelvetro ne' Comentarj alla Canzon del Petrarca Parte I. pagina 491. di questa nostra Edizione.

(2) Libro VII. epistola V. a Calpurnia.

partem noctium in imagine tua vigil exigo : inde, quod interdum quibus horis te visere solebam, ad dietam tuam ipsi me, ut verissime dicitur, pedes ducunt : quod denique eger & mæstus, & similis excluso a vacuo limine cedo. Unum tempus his tormentis caret, quo in foro & amicorum litibus contoror.

Il concetto di queste parole, come ciascuno può osservare, è assai comune, alquanto diverso da quel del Petrarca, detto in prosa, e senza alcuni ajuti di quelle efficaci e nobili traslazioni, e metafore, con le quali l' Petrarca l'ha in un certo modo avvivato, e fatto suo: sicchè non so vedere come queste parole di questo Scrittore possano pure scemare in piccola parte la lode di quel Sonetto. Oltrechè quando anco il Petrarca avesse preso dai Greci, o dai Latini, o dai Provenzali gl'interi, e principali concetti d'alcuni suoi Sonetti, averemmo da interpretare, ch'egli avesse ciò fatto per far traduzione, o parafrasi dell' Opere di quei tali Scrittori, e non per ispogliarli furtivamente delle loro invenzioni. Dice pure il Castelvetro nel Comento di detta particella (a) settima della terza parte principale, che chi porta l' invenzioni altrui in altra lingua, è traslatore, e chi nell' istessa, è ladro. E poi s' è vero, com' è verissimo, se crediamo alle nostre Leggi, che l' furto non si commetta senza affetto di furare; dove il Castelvetro, ch' è l' accusatore, non provi più che efficacemente questo proposito di furare nel Petrarca, esso, ch' è reo, dovrà venire senz' alcun dubbio anco in questa parte assoluto.

IV. Non si rimane poi l' Castelvetro nel Comento sopra la particella seconda della quinta parte principale di riprendere il Petrarca quasi abbia commesso errore nella favella, avendo egli usato nella seconda stanza della (1) Canzon seconda delle tre Sorelle, parole di significato nocivo a quello, che l' Petrarca intendeva di manifestare: poichè mentre egli voleva dire, che non gl' increscerebbe di lasciare questa vita innanzi tempo per andar a vedere in Paradiso l' opere di Dio, simili in bellezza agli occhi di Laura dice:

Io penso: Se lassuso,

Onde 'l Motor' eterno delle stelle

Degnò mostrar del suo lavoro in terra,

Son l' altr' opre sì belle;

Aprasi la prigion' ov' io son chiuso;

usando la traslazione della prigione non solo inutilmente, ma dannosamente; dove debbono usarsi, come vogliono Fabio Quintiliano, Diomede, Donato, e tutti i buoni Retori, o per ornamento, o per necessità, o per meglio esprimere, e con più forza: ma il Petrarca ha usato in quel luogo nociva traslazione, dove aveva il proprio puro e grazioso e significantissimo. Averebbe avuto senza dubbio più forza in quel luogo il dire, ch' esso, per vedere in Paradiso le cose simili a Laura, non si farebbe curato di lasciar la vita, cosa tanto cara a tutti i viventi, che l' dire:

Aprasi la prigion' ov' io son chiuso:

conciossiachè ciascuno desidera uscir di prigione, comechè uscendone non sia per andare in Paradiso a veder cosa desiderata: o se pur volea servirsi di tal traslazione, dovea dire (come considera l' Oppositore) che si

[a] Le parole del Castelvetro nel luogo citato sono le seguenti: *Però sicchè nulla m'enta che sieno (le cose) avvenute, o che non essendo avvenute sieno state trovate da un altro; poichè un altro prendendole, non dura fatica niuna in trovarle, le quali se trasportate in altra lingua da quella, nella quale il trovatore le scrisse, è traslatore; e se con altre parole da nuovo le scrive in quella medesima lingua, è ladro; e nell' uno modo, e nell' altra semplice versificare.*

(1) Che incomincia: *Gentil mia donna, io veggio.*

farebbe tolto di stare lungamente in prigione, ed a disagio, purché in quello stato avesse potuto veder Laura, o cosa simile a lei, come più avanti vedutamente disse altrove:

*S'io l'assi, io spaccia a quella ch'è il torrei
sol chiusa in fossa cella,
Dal di che la maninella
Lasciai, fin che si soella
Da me l'anima, adorar ec.*

Questa inveto a me pare ingegnosa, e sottile opposizione (1). E se ben si potrebbe rispondere in difesa del Poeta, ch'egli, nei notati versi, mosso da ragionevole vaghezza, non tanto mostra di desiderare d'ascendere in Cielo, per contemplare, e godere le bellezze della sua Donna nell'eterno, e divine sostanze, quanto anco per liberarsi in tutto dall'impedimento di questo terreno carcere del corpo, e che per tal cagione ha voluto usar questa parola traslata: e comechè si potesse anco aggiugnere, che la prigione essendo perifrasi del corpo comunissima, e frequentissimamente usata tanto dai Poeti, quanto dai Profatori di ciascuna Lingua, è ormai in virtù dell'uso anco in questa significazione divenuta propria: e di più, che forse il Poeta in questa parte ha parlato secondo l'opinione di Orfeo, riferito da Platone nel Cratilo, il quale voleva, che questo corpo fosse propriamente una prigione, dove l'anima fosse ritenuta per castigo de' suoi peccati: tuttavia, perchè non ci resti più scrupolo alcuno, onde si possa rievocare in dubbio l'accorgimento del Petrarca intorno all'elezione di questa parola, meglio è per avventura tentar di tor via sì fatta dubitazione con Aristotele, e con la dottrina dell'istesso Oppositore. Per maggior chiarezza dunque della risposta da darsi fa mestiero di sapere, che il Filosofo nella più volte replicata quarta particella della quinta parte principale della Poetica (2) insegna anco di solvere l'opposizioni, che si fanno ai Poeti, per accento: il che si fa quando i riprensori leggono alcune parole di qualche Poeta con alcuni accenti, che, alterando il vero significato delle parole, fanno nascere sconvenevolezza: come per esempio (3) Protagora (tutto ciò riferisce anco l'Oppositore) leggendo il principio dell'Iliade d'Omero, incominciante:

*Iram cane, Dea, Pelida Achillis
Perniciosam, quæ infinitos dolores Achivis inflixit;*
ripresè Omero come arrogante, ed ardito di comandare alle Muse: il che

P p 2

av.

(1) Il Muratori ancora nella seconda Parte della perfetta Poesia Italiana Libro IV. allende il Petrarca da quest'obbiezione del Castelvetro, volendo che 'l Petrarca così ragiani in questa stanza. *Se in Cielo v'ha sì belle fatture, quali sono gli occhi di cor-
non; adunque il mio corpo è una prigione, perchè tien chiusa l'anima, e le serra il cam-
minio a mirare, e godere così belle fatture. Da questa mirabile, e leggiadra conclusione ap-
presso nasce quell'altra naturale: adunque aprasi questo carcere corporeo ec.* Sicchè il mira-
bile qui nasce non dal desiderare, che s'apra la prigione, ma dal conoscere per via d'ar-
gomentazione, che cosa a noi si cara, quale è il corpo, sia una prigione ec. Ora siccome
dicendosi: cada questo sì amato albergo dell'anima mia, perchè mi tien chiuso, e mi ser-
ra il cammino a tal vita; ciò mirabile ne sembrerà solo; perchè tacitamente ci fa cono-
scere, ch'è una prigione quell'albergo, che noi tanto amiamo; onde è poi da desiderarsi,
che cada. Così il dire: aprasi la prigione ec. è mirabile anch'esso, perchè sentendo ognuno,
che 'l corpo è una carissima cosa, apprende all'improvviso, ch'esso è una prigione, e do-
vorà perciò bramare che venga meno.

(2) Solvimus præterea ratione accentus &c. Capite XXIII. juxta interpretationem,
& divisionem Alexandri Pacci.

(3) Da Aristotele Capitolo XX. si scioglie l'opposizione di Protagora non per via
d'accento, ma con negare, che ciò sia considerazione della Poetica, volendo che sia
piuttosto dell'Istionica. Il Mazzoni medesimamente (Difesa di Dante Libro I. Capi-
tolo XXXVII.) riduce questa soluzione al capo degli Equivoci che vengono dalle pas-
sioni del verbo.

avvenne, perch'egli lesse, e proferì quelle parole imperativamente, per così dire: non s'avvedendo, perchè la passione, accento, o segno deprecativo, che vogliam dire, è di quelli che non si segnano in scrittura; che quelle parole sono deprecative, e non in forma di comandare, come avvedutamente disse chi sciolse la difficoltà. Applicando tutto questo a proposito nostro dico, che le parole del Petrarca:

Aprasi la prigion' ov'io son chiufo:

si possono leggere in due modi, e possono aver due forme; o la semplice desiderativa, e leggendosi così, ne segue la sconvenevolezza, notata dal Castelvetro, cioè che l'Poeta con la metafora scema la forza del suo desiderio; si possono anco leggere in forma di pregare, e leggendosi così, cessa ogni cagione di riprensione. Anzi si vede chiarissimamente, che la traslazione è usata dal Poeta consideratamente, e con molta avvedutezza poichè chi prega che altri gli dia la morte, fa bisogno che usi molto efficace mezzo; per persuadere, movendo compassione nel pregato colla miseria presente di questa vita; il che non si può far più acconciamente, che col mostrare questa vita essere un carcere noioso: conciossiachè, se io prego uno a privarmi di vita, l'invito a commetter crudeltà: onde essendo dimanda poco onesta, difficil cosa sarà ch'io l'ottenga: laddove se io l'invito a cavarmi da questo carcere terreno, pien di miseria, l'invito ad operare atto di pietà: e rendendo artificiosamente giusta la mia preghiera, dispongo agevolmente il pregato a compiacermi. Quindi è che tutti coloro, che hanno pregato altrui d'esser levati di vita, hanno usato così fatta traslazione, come (1) Cornelio Gallo nella sua Elegia della vecchiezza:

Solve; precor, miseram tali de carcere vitam;

E l' Bembo nella Canzone (2) in morte del Fratello:

Aprasi per men danno all'angoscioso

Carcere mio rinchiuso omai la porta.

E l' Guidiccioni in quel suo nobilissimo Sonetto:

Tu che con gli occhi, ove i più ricchi e veri,

desiderando d'andare a rivedere in Cielo la sua Donna morta, ed accorgendosi come l'Petrarca, d'esser impedito dal carcere di questa spoglia terrena, prega in questa guisa:

Deb perchè 'l carcer mio non si differra?

Mifero me, ben sia quel, che m'avanza

Lunga tempesta, o perigliosa guerra.

E l' Signor Torquato Tasso, l'autorità del quale mi muove non meno di quella degli Antichi, se avesse avuto per vizioso questo luogo del Petrarca, non l'averebbe imitato, come fece in quel suo gentilissimo Madrigale: (3)

Quando miro le stelle,

S'aman, dico, lassuso,

Aprasi la prigione, ove son chiufo.

II

(1) L'Autore qui seguita l'opinion volgare in attribuire la suddetta Elegia a Cornelio Gallo: ma il vero si è, che dee ascriverli a un certo Massimiano; di che veggasi una Lettera del Signor Conte Michelangelo Zorzi al Signor Dottor Coleti fra le sue Lettere erudite.

(2) Canzone VI. ch'incomincia: *Alma cortese che dal Mondo errante*, ove si legge, come abbiamo corretto noi, *rinchiuso*, e non *terreno*, come avea trascritto l'Edizico.

(3) Madrigale XXXI. secondo l'edizione di Venezia presso Stefano Monri e N. N. compagno 1736. Volume VI.

397
Il Petrarca dunque in questo luogo dee, piuttosto che esser ripreso, dimo-
strare l'ardevolezza esser commendato.

V. Ma per passare all'altre opposizioni non tace il Castelvetro nella
settima particella della terza parte principale della Poetica, qualmente ha
commesso errore per avere usate nella Canzone,

Qual più diversa, e nova

alcune parole che rendono sospetta la verità di quello, ch'egli dice in
quel luogo: e pure officio di buon Poeta è di render più certe, e più ve-
re, che sia possibile le cose, ch'egli racconta. Ed egli raccontando il mi-
racolo della fonte d'Epiro dice:

Un'altra fonte ha Epiro;

Di cui si scrive, ch'essendo fredda, ella

Ogni spenta facella

Accende; e spegne qual trovasse accesa;

levando con quelle parole, di cui si scrive, la fede al miracolo, ch'egli rac-
conta: poichè lo riferisce, come cosa, ch'ha trovata scritta, quasi ch'egli
non la credesse.

Questa oggezione ancora si solve con Aristotele parimente, e con la
dottrina dell'istesso Oppositore. Con Aristotele si può primieramente solve-
re per lo capo dell'ambiguità, col quale n'abbiamo risolte alcune altre:
conciossiacosachè quelle parole, di cui si scrive, possono leggersi in due mo-
di, cioè in guisa che 'l Poeta voglia ingerir sospetto circa la verità della
cosa, alla quale s'aggiungono; e così ne segue la sconvenevolezza, ed ha
luogo l'opposizione; possono ancor proferirsi in guisa che dinotino autori-
tà, e confermazione; e così cessa ogni sconvenevolezza, ed ogni cagione
di dubitare. Dico adunque, che 'l Petrarca disse in quel luogo quelle pa-
role, per dar fede all'effetto maraviglioso di quella Fonte, e non per to-
glierla: il che fece egli forse piuttosto nel ragionare di quella Fonte, che
dell'altre nell'istessa Canzone raccontate, perchè gli pareva maggior mi-
racolo: onde non contento della sua affermazione, volle aggiungere il te-
stimonio della scrittura, e dell'Istoria; però disse, di cui si scrive. E che
sieno usati talvolta i Poeti di confermare quello, che essi dicono, con la
scrittura, lo dice l'Oppositore istesso nel detto Comento della terza par-
ticella della quinta parte principale della Poetica, allegando il Petrarca
istesso (1) il quale vuole che per confermazione e corroborazione di quel-
che diceva nella Canzone:

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno,
usasse un simil modo di parlare in questi versi:

Ed è questa del seme,

Per più dolor, del popol senza legge.

Al qual, come si legge,

Mario aperse sì 'l fianco,

Che memoria dell'opra anco non langue.

Non so poi veder la cagione, perchè piuttosto in questo luogo abbiamo
da interpretare, che quelle parole, come si legge, sieno dette per autorità e

Tomo II.

P p 3.

con-

(1) E per intender bene la materia della fama, alla quale ricorre il Poeta, non do-
biamo lasciar di dire, che questo ricorso vi si fa talora, per confermare maggiormente
quello, che si racconta, e talora per disfermare quello che si racconta, e spesso siate per
iscusa di se, per dire le cose che pajono passare o la verità, o il dovere. Si prende ta-
lor la testimonianza di quello che si dice, o è scritto per lo Poeta a confermazione del-
la cosa raccontata; siccome si prese per lo Petrarca, quando disse: ed è questo del seme
ec. quasi dicesse: questo è verissimo e viene confermato per l'Istoria, e siccome si prese per
Dante, quando disse:

Se s'adunasse ancor tutta la gente, ec.
Castely, nel luogo cit.

confermazione, che nel luogo ripreso quell'altre, di cui si scrive. Si servi del testimonio della scrittura Dante ancora, quando disse, come riferisce l'istesso Castelvetro:

(1) *Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in sù la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,
Per li Trojani, e per la lunga guerra,
Che dell'anella fe sì alte spoglie.
Come Livio scrive, che non erra.*

Dunque 'l Petrarca ancora usando in quel luogo quelle parole per confermare quello, di che si ragiona, è piuttosto degno di loda, che di riprensione; poichè, come buon Poeta, è stato sollecito di render certa la cosa, che dice, col testimonio della scrittura. E questa soluzione ancora si potrà per avventura ridurre al genere di quella, che si fa per accento, che non si segna in iscrittura, o per varietà di proferenza; poichè queste parole possono essere or dimostrative di sospetto, or d'autorità, secondo la forma, e secondo l'accento col quale son proferite. Non pongo ora tutta la diligenza nel nominare co' i propri termini questi capi, ai quali si riducono le soluzioni che si danno alle opposizioni, che si fanno ai Poeti, perchè mi riservo di fare più accuratamente tutto ciò, quando forse con altra occasione tenterò di metter in pratica quest'arte Aristotelica di difendere i Poeti. Ma concedasi pure al Castelvetro anco in questo luogo, che intenda il Petrarca a suo modo, e supponiamo ch'egli dicesse quelle parole, di cui si scrive, per mostrare che egli non aveva per securissimo il miracoloso effetto di quella Fonte; che non per questo rimarrà quest'opposizione senza la sua soluzione: anzi l'Oppositor medesimo ci presterà materia da scioglierla (a). Dice egli nella terza particella della quinta parte principale della Poetica, che si prese ancora dal Petrarca quello, che si disse, per riprovarlo, e per mostrarlo falso, quando disse:

(2) *Cesare poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;*

perchè sente il Castelvetro, che 'l Petrarca dicesse quello, siccome è scritto, per render sospetta in quella parte l'istoria, e per mostrare, ch'egli credeva, che Cesare avesse pianto daddovero, e che avesse sentito veramente dolore della morte di Pompeo: nel che par che contraddica a quello, ch'esso medesimo dice nel (b) Comento sopra l'istesso Sonetto. Come si sia, dice 'l Castelvetro, che prese ciò, come cosa falsa, per solamente adoperarla in comparazione; quasi presupponga egli, che in com-para-

(1) Inferno, Canto XXVIII.

(a) Si prende salora quello, che si dice (cioè la fama di qualche cosa) per riprovarlo e per mostrare, ch'è falso: siccome fece Virgilio, quando disse: *Quid loquar ant Scytham Nisi* &c. intendendo egli di dimostrare, che simile fama fosse falsa, e che non le si dovesse prestar fede. Siccome al largo e chiaramente egli dimostra in Ciri, dicendo: *Impia prodigiis* &c. Si prese ancora quello, che si dice per riprovarlo, e per mostrarlo falso per lo Petrarca, quando disse: Cesare poi ec. conciossiachè egli vedesse, che Cesare piangesse da dovero, e dentro, e che sentisse veramente doglia della morte di Pompeo. Ma egli prese ciò, come cosa falsa, per solamente adoperarla in comparazione: sì che si comprende da quello che dice altrove:

Quel ch' in Teffaglia, ebbe le man sì pronte ec.

(2) Sonetto LXXXI.

(b) Di sopra pag. 30. v. 1. lo 'ndasse per colui che piangesse il suo nemico. Onde è da dire che egli credeva, che piangesse daddovero, e di cuore; ma nondimeno trova scritto che pianse solamente di fuori per gli occhi. Castelvetro ivi alla pag. 225. del Tomo primo di questa nostra edizione: ma non mi par che con queste parole contraddica all'altre della Poetica.

parazione si possa prendere anco cosa sospetta, e falsa. Adunque il Petrarca non ha commesso fallo alcuno nel notato luogo; poichè si è servito della fonte d'Epiro per comparazione: e come dice l'Oppositore istesso, i Poeti hanno da sforzarsi di fare apparir vere le cose, che dicono principalmente, non quelle, che dicono per accidente, o in comparazioni, o in esempj, o in simili altri propositi: e così o con l'una, o con l'altra risposta viene ad essere sciolta la difficoltà.

Ultimamente il Castelvetro, che nel Comento della quarta particella della prima parte principale aveva affermato il Petrarca avere acquistato gran lode per li Sonetti, ed altri Poemi brevi, ma non avere schifato biasimo nei Trionfi: discendendo poi anco ai particolari nella duodecima particella della terza parte principale, lasciò scritte queste parole: *ed è da sapere, che non dobbiamo introdurre sogni, ne' quali si ridicono le cose passate sapute dal sognante: siccome fece Francesco Petrarca ne' suoi Trionfi, il quale narrando, come istorico, d'esserfi condotto in Valchiasa dopo la morte di Laura, non che dopo d'esserfi egli innamorato di lei, scrive d'esserfi sognato, ch'egli s'innamorò di Laura, e ch'ella morì, quasi ch'egli nol sapesse vegghiando, o che facesse bisogno di miracoloso sogno, per intendere questo.*

Per risoluzione di questa difficoltà è da osservare, ch' il Poeta dovendo tirare a fine con la costituzione della favola un Poema così nobile, e di tanto diletto ed ammaestramento, com'è questo de' suoi Trionfi, negli encomj del quale ora non comporta ch'io entri l'occasione di breve discorso, s'avvide di non poter per avventura formarla verisimile, secondo l'avviso (1) del Filosofo nel settimo Capitolo della sua Poetica (oltrechè la favola non averebbe forse avuta l'unità, circostanza di essa, necessaria, per informare perfetto Poema) senza l'introduzione di sogno, e di visione miracolosa: conciossiachè poco verisimile sarebbe stato, che l'Petrarca avesse realmente veduto, e fuor di visione quei Carri, e quelle Deità trionfanti con quelle tante persone, delle quali fa così leggiadro, ordinato, ed artifizioso racconto. Fu dunque necessaria l'introduzione del sogno al Petrarca, per osservar le leggi, e i precetti dell'arte del buon Poeta: nel che (siam lecito di dire il parer mio) fu per avventura più avveduto (2) di Dante il quale ci lascia in dubbio, se egli ci voglia narrare nella sua Commedia cosa avvenurali in sogno, ed in visione, o pure ci voglia far credere d'aver fatti realmente quei lunghissimi, e felicissimi viaggi. Non è adunque vero, come presuppone l'Oppositore, che senza bisogno fosse introdotto il sogno nei Trionfi del Petrarca. Il che essendo così, com'è veramente, non è poi inconveniente alcuno, che in un sogno, principalmente introdotto per altra necessità, s'introduca per accidente breve particella di quell'Opera, com'è l'amore del Poeta, e la morte di Laura, avvegnachè fosse cosa accaduta, e saputa dal sognante: poichè non ripugna in alcun modo nè alla verità, nè alla verisimilitudine il sognare le cose avvenute, e conosciute da chi sogna. Eccovi finalmente, Signori, il Petrarca in virtù della propria innocenza piuttosto che per l'efficacia delle mie ragioni, difeso forse sufficientemente, per quanto ha portato la brevità del tempo concedutomi, dall'opposizioni fatteli dal Castelvetro nel suo Comento della Poetica d'Aristotele. Resta ora solamente, Signori, che voi vi degniate per grazia col molto vostro sapere, giudizio, ed autorità, e coi molti meriti della causa supplire a i difetti della mia avvocazione, e giudicare.

P p 4

LET-

(1) *Sane constat ex supradictis non Poeta esse facta ipsa propria narrare: sed quomodum vel geri quiverint, vel verisimile, vel omnino necessarium fuerit.*

(2) Il Mazzoni sostiene che Dante non facesse que' suoi tre viaggi in sogno; ma in estasi, cioè in quella seconda specie di catafora che Galeno dice esser mescolata di sonno, e di vigilia.

LETTERA POSTUMA

DEL

CANONICO PAOLO GAGLIARDI

BRESCIANO

INTORNO ALLA NATURA ED ALLA QUALITÀ DELL'AMORE

DI M.FRANCESCO PETRARCA,

Al Reverendiss. Sig. il Sig.

CANONICO PIETRO SILIO

Reverendiss. Sig.

ALLORCHE' a' giorni scaduti abbiamo della natura, e qualità dell' Amore, che M. Francesco Petrarca, primo, e chiaro lume della nostra Volgar Lingua, portò alla sua Donna, più d' una volta insieme lungamente favellato, era giusto ch' io m' acquetassi alla vostra opinione, la quale appresso me di poco peso essere giammai non può, che tanto vi stimo e onoro per l' età non meno, che per lo sapere acquistato da Voi colla fatica di lungo studio, e coll' esperienza di gravi, ed importanti maneggi, i quali stando Voi ai servigi del già Eminentiss. Cardinale Marco Dolfino, di memoria sempre onorevole, sono colla saputa, e non senza qualche parte dell' opera vostra, al loro fine pervenuti. Tuttavia, poichè io a prova vi conosco gentile, non meno che dotto, e so che non isdegnarete di leggere stesi più distintamente que' motivi, che per sostenimento di quel ch' io ne sentiva, vi addussi, volontieri mi sono indotto a ciò fare, e molto più considerando, quanto più agevol sia, dar giudizio di ciò che leggendo si vede, che di ciò che favellando si ascolta. Sappiate adunque, ch' io pensai lungamente, che il Petrarca non d' altro amore, che di onesto, e puro, avesse la sua Donna amata giammai, ed a ciò creder m' induceva un certo candore, che da quasi tutte le sue Rime traspira, finchè, veduta appresso non pochi, nè poco gravi Autori, intorno a questo punto, molta difficoltà e dubbiezza, e sentendo gli uni per una parte, gli altri per l' altra addurre molti luoghi del Poeta stesso, dai quali cavavansi fondamenti bastevoli, per appoggiarvi quel-

Tomo II.

12

la sentenza , alla quale ciascheduno più si accostava , io pure venni in qualche dubbio dell' opinion mia , e cominciai a non tenerla più nè così certa , nè così chiara , come dapprima la riputava . Conciossiachè chi mai non giudicherebbe l'amor del Petrarca verso la sua Donna , onesto e puro essere stato sempre , chi legge nel Sonetto :

S' onesto amor può meritar mercede ,
queste parole:

Già di me paventosa , or sa , nol crede ;
Che quello stesso , ch' or per me si vole ,
Sempre si volse ;

le quali egli dice parlando in sentenza de' Teologi , i quali , come ben sapete , vogliono che ciascheduno de' Beati vegga in Dio tutte le cose a sè spettanti ; ed altrove nel Sonetto :

Siccome eterna vita è veder Dio ,
Nè più si brama , nè bramar più lice ,
dove da tropp' alta in vero , e troppo ardita similitudine , passa a car-
varne questo paragone coll'onestà delle sue brame ,

Così me , Donna , il voi veder felice
Fa in questo breve , e frate viver mio .

E più chiaro ancora parlando , nel bellissimo Sonetto :

Le stelle , e'l cielo , e gli elementi a prova ,
dove , poichè ha descritto in forma leggiadra , e pellegrina , le rare
qualità di Laura , in tal maniera conchiude :

Basso desir non è , ch' ivi si senta ,
Ma d' onor , di virtute . Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta ?

Ed in somma in molti altri luoghi , da' quali manifesto apparisce
avere il Poeta nodrito di puro , e casto sentimento l' amor suo ,
come quello :

Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche —

ed altrove :

Quella ch' amare , e sofferrir ne 'nsegna ,
E vol che 'l gran desio , l' accesa speme
Ragion , vergogna , e reverenza affrene .

Ma d' altra parte all' incontro , come che prima sì lungo , e palese
amore , da uomo per sè alle amorose cose inchinato , e pieghevole ,
portato a bella , e giovine Donna , senza forte sospetto star non po-
tesse , non solo appresso del volgo , inetto conoscitore , e per lo più
anche basso stimatore delle occulte qualità degli animi virtuosi , e
gentili , ma anche appresso di lei medesima , come in alcuni luoghi
del Canzoniere chiaramente si vede , e particolarmente nel Sonetto :

Tutta la mia fiorita , e verde etade ,

Terzo II.

Pp 5

Trop-

Troppi, e troppo più manifesti sono que' passi, da' quali si raccoglie, il Petrarca intenzione poco onesta dell' amor suo avere avuto, che lettili, ed intesi mestier faccia, che se ne quistioni, Perocchè nelle due Sestine,

*A qualunque animale alberga in terra,
e nell' altra*

Non ha tanti animali il mar fra l' onde,
Si trovano nella prima queste parole:

*Con lei foss' io da che si parte il Sole;
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia,*

e nell' altra le seguenti,
*E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.*

Similmente nel Sonetto.

Quando giunse a Simon l' alto concetto:
ove conchiude,

*Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' imagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol' una vorrei!*

nei quali luoghi, benchè il Vellutello, costante difenditore dell' onestà del Poeta, procuri di togliere ogni interpretazione, che a reo intendimento torcer si potesse, io crederò nondimeno, che assai meglio fora stato parlar di maniera che alla onestà del costume niun' ombra di torto sembrasse farfi, ed in ciò concorda anche la sentenza del Castelvetro. Pure che diremo di quel più notabile nella Canzone:

*I' vo pensando -- ove dice
Durò molti anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene;*

e degli altri due addotti dal Tassoni, il primo nel Sonetto scritto secondo l' opinion di Platone,

L' alma mia fiamma oltra le belle bella:
nel quale così dice:

*Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,*
e l' altro nel seguente

*O quant' era 'l peggior farmi contento,
ed altrove di molti simili, come il Sonetto,
Lasso, Amor mi trasporta, ec.*

col seguente, i quali non dimostrano, che troppo, a qual fine fosse l' Amor del Poeta più d' una fiata rivolto; sicchè convien conchiu-

chiudere, che o fosse incostanza dell'ingegno nostro, che mille volte il giorno una cosa istessa vuole, e disvuole, il che dic' egli medesimo in quel Sonetto,

Come va 'l mondo ! or mi diletta, e piace

Quel che più mi dispiacque,

o fralezza dell'umana volontà, che d'un fallace piacere soverchiamente vaga nel pericoloso giuoco d'Amore, sovente perde sè stessa, egli nelle sue brame diverso, e vario, seguendo la irragionevol parte di sè medesimo, più d'una volta dietro al senso ingannevole perduto si fosse.

Ora giacchè di due contraddittorie proposizioni forz'è, che l'una sia vera, e l'altra falsa, secondo il noto insegnamento, così trovandosi amendue queste: *Il Petrarca amò Laura di onesto amore; il Petrarca non amò Laura di amare onesto*, egualmente vere, ed egualmente false, come per le cose dette fin qui appar manifesto, cresce la difficoltà a mio parere, per la di cui soluzione fa bisogno ricorrere a più alto principio. Egli è adunque da sapersi, che secondo la più generale dottrina, approvata anche da S. Tommaso, l'Amore è di due forti: Naturale, e Ragionevole, come accennò anche Dante, ove disse:

Nè Creator, nè Creatura mai,

Cominciò ei, Figliuol, fu senz' amore,

O naturale, o d'animo, e tu 'l sai.

L'Amor Naturale è quello, ch'è infuso a tutte le Creature, mediante il quale appetiscono quel bene, con cui nel loro essere si conservano, e questo secondo la dichiarazione del Landino, conviene ad ogni creatura, non solamente razionale, ma anche irrazionale, nè solamente animata, ma inanimata, sotto la quale dichiarazione contienfi anche l'amor sensitivo, il qual veramente è piuttosto spezie del naturale, che altro genere da sè medesimo, conciossiachè tanto il naturale, il quale particolarmente è degl' inanimati, quanto il sensitivo, che particolarmente è de' bruti, hanno per fine la conservazione dell'esser loro, e però dice S. Tommaso, che la naturalezza, con cui il corpo grave tende al suo centro, può chiamarsi Amor Naturale, conciossiachè, secondo il di lui parere, altro non è l'Amore, che un principio di moto, che si porta verso al suo fine. Di questo Amore Naturale non accade favellar al presente, perocchè appartiene piuttosto a quella parte di Filosofia, che Naturale vien detta, onde si verrà al secondo, il quale appartiene alla Morale, e chiamasi Amor Ragionevole.

Questo adunque, come proprio dell'uomo, così ancora è più nobile, ma come che l'uomo nella parte, che dicesi esser animale, ha il suo essere comune co' bruti, ed in quella che dicesi ragionevole, lo ha comune cogli Angeli, così anche l'Amore quanto più

all' una , o all' altra di queste due parti s' accosta , viene in conseguenza ad essere più , o meno perfetto , secondo che più partecipa dell' essenza ragionevole , che anima intellettiva da alcuni fu chiamata , ed è la parte di noi immortale , e celeste ; o alla irragionevole , ed animale s' inchina , che anima sensitiva fu detta , ed è la parte di noi mortale , e terrena . Or posto che ciò può succeder in più maniere , così di più forti è l' Amor ragionevole , e per valersi della divisione , secondo la Platonica dottrina proposta da Benedetto Varchi nelle sue Lezioni d' Amore , dove sponne quel Sonetto

S' Amor non è ; che dunque è quel ch' i' sento ?

l' Amor Ragionevole può essere di cinque forti , e non più , conciossiachè alcuni amano l' anima sola senza il corpo , alcuni il corpo solo senza l' anima , alcuni poi amano il composto tutto insieme , e questo in tre diverse maniere , amando alcuni l' anima , ed il corpo insieme , ma prima l' anima e per cagione dell' anima il corpo , altri egualmente l' anima , che il corpo , ed altri in fine prima il corpo , e poi per cagione di lui anche l' anima fanno soggetto del loro amore . La prima sorte di Amore , con cui l' anima sola senza il corpo può amarsi , è allor quando alcuni , o per singolar grazia di Dio , o per beneficio di natura , e di virtù insieme , considerando l' anima per sè medesima , ed in astratto dal corpo , quella sola amano , delle di lei bellezze pasconsi , e di esse facendosi scala alla contemplazione delle divine cose , s' innalzano tanto , che alcuna volta fino a quelle del sommo Facitore pervengono , e questo Amore , come il più perfetto d' ogni altro , Divino , o Celeste si chiama . L' altra sorte di amore , in cui amasi il corpo solo senza l' anima , è la più bassa , e vil sorte di amore , che in uomo trovar si possa , ed è quando alcuni o per difetto d' ingegno , o per proprio vizio , o per l' una , e per l' altra di queste due cagioni , niun conto tenendo dell' anima , solo del corpo curansi , ed al piacer sensuale , che da quello ritraggono , ogni loro fine , ed ogni pensiero indirizzando , tome appunto se d' anima fosser privi , a guisa di animali bruti , solo il diletto , e null' altro ricercano , che però questo Amore fu con ragione detto Brutale , o Ferino . Ma venendo alle tre altre forti di Amore , in cui amasi tutto il composto insieme , prima può amarsi l' anima , e per cagion dell' anima il corpo , il che succede allor quando alcuni , questo poco o nulla , e quella assai apprezzando , nelle qualità dell' anima appagano l' amor suo , tanto e non più del corpo valendosi , in quanto questo serve di strumento alle operazioni dell' anima , che però solo usano di que' sensi , che semplicemente spirituali sono , come la vista , e l' udito , onde questo Amore onesto , o virtuoso può nominarsi , il quale trovasi per l' ordinario in coloro , che deformi , e brutti corpi amano , dotati di spirito altissimo , come si legge essere stato Socrate , o pure a tal donna

donna sono rivolti, da cui o per l'altezza dello stato suo, o per l'onestà de' costumi a loro ben nota, maggior mercede non isperano dall'amor loro. L'altra maniera di amore, che dopo questa viene, è quando alcuni amano egualmente l'anima che il corpo, ma con questa differenza, che dove l'Amore Onesto di solo vedere, ed udire si appaga, questo agli altri sentimenti ancora passando, con quella moderazione però, che l'onestà non offende, ricerca di godere il più ch'è possibile dell'oggetto amato, e però Amor Civile si chiama, e da questo per l'ordinario ne vengono i matrimonj, quando bene dir non volemmo, che quella servitù, che da' Cavalieri alle Dame secondo l'uso introdotto suole prestarfi, a questa spezie di amore si riduca. L'ultima sorte di Amore, che Volgare, o Plebeo si noma, è de' più bassi amadori, i quali amano anch'essi l'anima, e 'l corpo insieme, ma prima il corpo, che l'anima, anzi quello molto, e questa poco o nulla apprezzando, niun riguardo tengono, per possedere il corpo, di darsi anche talvolta a vil donna in balia, e così in questo senso fu preso da Platone l'Amor Volgare, allorchè disse: *Vulgaris amor, quo pravi, abjectique homines amant corpora magis, quam animos.* Ora poste queste cinque sorti di Amor Ragionevole, riman chiaro ciò che dir si debba intorno al proposto quisito, imperocchè certo è che il Petrarca di tutte queste sorti di Amore amò la sua Donna, eccettuatone l'Amor Brutale, o Ferino, il che manifestamente si conosce da chiunque per poco rivolto ha il suo Canzoniero, e tanto afferma anche il Varchi, adducendone alcuni luoghi in prova di questa sentenza, alla quale io procurerò di porgere maggior lume colle parole del Poeta medesimo.

E per discorrere in primo luogo dell'Amor Celeste che è quell'antica Venere senza madre, nata dal Cielo, che vuol Platone, certo è che di questo amore fu il Petrarca verso la sua Donna più d'una volta acceso, e col mezzo di esso all'altezza delle cose Divine rivolgendosi, nudrì pensieri sovraumani, e celesti, mostrandosi tutto inteso all'abborrimento de' vizj, ed all'acquisto delle virtù, come si scorre nella famosa Canzone, dove così dice:

*Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al Ciel conduce.*

e più sotto

*Io penso: Se lassù,
Onde 'l Motor' eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle;
Aprasi la prigion' ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi ferra.*

E che

E che tale Amore operasse in lui abborrimento del vizio, e brama della virtù, o come dice Platone, vergogna delle cose brutte, e desiderio delle oneste, che è uno de' più rari effetti di questo celeste amore, apparisce da quel luogo della medesima Canzone:

*Sforzomi d'esser tale,
Qual' all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil' ond' io tutt' ardo .
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;*

con quel che siegue, dove dal contesto di tutta quella Stanza chiaro raccogliessi, quanto a torto abbia voluto il Tassoni concordare il fine di essa con quel luogo di Giovenale:

— *Non est leve tot puerorum*

Observare manus, oculosque in sine trementes

e per dire il vero, non può egli scansare molto biasimo, per essere stato soverchiamente lubrico in seminare quelle sue Considerazioni sopra al Petrarca di motti osceni, cosa, che a mio credere ogni gentile Scrittore a tutto suo potere ischifar dee. Non è men nobile quell' altro esempio, che dell' amore Celeste di questo Poeta ci vien porto nella Canzone, detta dal Varchi, del pianto, il disegno della quale viene da M.Cino da Pistoja, come ben notò il Castelvetro: il luogo è tale:

*Ancor' (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra'l Ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima :
Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima,*

cioè nella Canzone,

*Gentil mia Donna, i' veggio,
addotta di sopra, ed anche nel Sonetto,
Qual donna attende a gloriosa fama,
dove così parla*

*Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara, e qual' è dritta via
Di gir' al Ciel, che lei aspetta, e brama.*
ed anche nella medesima Canzone del pianto più sopra:
*E per dir' all' estremo il gran servizio;
Da mill' atti inonesti l' ha ritratto:*

che

*Che mai per alcun patto
A lui piacer non potéo cosa vile.*

e nel Sonetto,

Quella per cui con Sarga ho cangiat' Arno,
ed altrove, sicchè niun dubbio ci rimane, avere il Petrarca di così alto, e nobile amore, più d'una volta amata la donna sua, nelche egli a Virgilio sopraffa di gran lunga, in cui di simil' amore, ch'io mi sappia, alcuno esempio non si legge, ma anzi più tosto leggesi dell'amore opposto, che dalle oneste cose ritrae, ed alle biasimevoli inchina, conciossiachè per non dire cos' alcuna dell' infelice amore di Didone, il racconto del quale col vero forse non si accorda, se crediamo a Macrobio, ed al Petrarca medesimo, ove dice,

*E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
Che Amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico grido.*

vi sono esempi di quell'amore, che incluse a scioperio, come quello,

Ab, Corydon, Corydon, quæ te dementia cepit?

Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est.

ed a stolidezza, come nell'Egloga intitolata, Gallo, ed a disperazione, e pazzia, come quell' altro:

Nascere, praeque diem veniens æge, Lucifer, alium:

Conjugis indigno Nisæ deceptus amore

Dum queror.

le quali cose sempre più mi confermano nell' opinione che i Toscani Poeti, come in molte parti sono stati più leggiadri, e più colti, così anche senza proporzione alcuna, siano stati nella qualità del costume più gravi, e nobili di tutti gli altri, che in qualunque lingua abbiano favellato d' Amore.

Ma per passare a dire alcuna cosa anche delle tre altre sorti di amore, con cui amasi tutto il composto insieme (giacchè dell'amor brutale, o ferino non accade ragionare, posto che di esso il Petrarca non amò giammai, come fu detto di sopra) elleno sono queste: Amor Onesto, Amor Civile, ed Amor Volgare, e di tutte tre queste sorti di amore ancora fu Laura amata dal Petrarca, come il confessò egli medesimo nel suo terzo Dialogo del Secreto con quelle parole di Ovidio: *Animam cum corpore amavi*. E primieramente che amasse dell' Amore Onesto, con cui amasi l' anima, e per cagione dell'anima il corpo, questo poco o nulla, e quella assai apprezzando, vi sono i Sonetti:

I' vidi in terra angelici costumi,

nel quale appunto dimostra, per nutrimento dell'amor suo non avere usato d'altri sentimenti, che della vista, e dell'udito, mentre dice:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi

C' han fatto mille volte invidia al Sole:

Ed

*Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e star i fiumi.*
E poco più addietro il bellissimo Sonetto,
O d' ardente virtute ornata, e calda,
e quello,

Vive faville uscian de' due bei lumi,
con quegli altri non meno gentili, e vaghi,
Grazie ch' a pochi il ciel largo destina,
Vidi fra mille donne una già tale,
Conobbi; quanto il ciel gli occhi m'aperse.

Ma che sto io di mano in mano tanti Sonetti annoverando, mentre oltre le cose fin qui dette, e le altre di più, che nel principio di questa Lettera segnate furono a provare l' Amore Onesto del Petrarca, così frequenti ne sono a chi rivoglie il di lui Canzoniero, e manifeste le prove, che il volerli affaticar d'avvantaggio in così chiaro argomento, farebbe un volere, come si dice, apportare le legne al bosco, e vasi a Samo? Pure diamisi licenza di far menzione anche di quello così magnifico, e nobile:

*Chi vuol veder quantunque può Natura,
E' l' Ciel tra noi; venga a mirar costei;
Ch' è sola un Sol, non pur' agli occhi miei,
M' al mondo cieco, che virtù non cura.*

Ora come in tutti questi Sonetti allegati fin ora dà il Poeta chiaro a divedere, aver esso amato in Laura assai più i costumi, e la virtù, che la bellezza, ed in somma l'anima, e sol per cagion dell'anima, il corpo, il che anche espressamente dice in alcun luogo, e massimamente nel Sonetto,

I di miei più leggier che nessun cervo,
così parlando,

*Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su nell' alto Cielo;
Di sue bellezze ognor più m'innamora:*

così questo fece, che non essendo tale amore soggetto a vicenda alcuna, trovandosi fondato in cosa stabile, ed immortale, qual' è l'anima, e per valermi delle parole di Platone, perchè *bonorum morum amator per omnem vitam in amicitia perseverat, ut pote qui rem stabilem sectabatur*, non venne meno in lui per vecchiezza, o diminuzione di beltà nella sua Donna, come scorgeasi nel Sonetto:

Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
ma durò anche dopo la morte di Laura molti e molt' anni, come rilevasi dal quel luogo,

*Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:*

Poi

Poichè Madonna, e 'l mio cor seco insieme

Salìro al Ciel, dieci altri anni piangendo.

Quanto poi all'Amor Civile, il quale amando egualmente l'anima che il corpo, di onesti favori si nutrice, chi v'è che non dubiti, poichè avrà letti i Sonetti,

O bella man, che mi distringi 'l core,

con i due seguenti, e quello,

In qual parte del ciel', in quale idea,

dal quale oneste corrispondenze di sospiri, sguardi, e forrifi aver esso avuto si raccoglie, come anche quello,

Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia.

Così di questo istesso soggetto v'ha le due vaghissime Canzoni,

Sì è debile il filo a cui s'attene,

e l'altra

In quella parte dov' Amor mi sprona,

nelle quali lusingando il dolore, che provava per essere da Laura lontano, singolarmente loda le rare doti del corpo di lei, per tacere delle tre Sorelle Canzoni degli occhi, e di que' due Sonetti,

Spirto felice, che sì dolcemente,

Dolci durezza, e placide repulse,

nei quali l'Amor suo come Civile, o secondo il Varchi, come Umano nobile, vagamente descrive. Ma che diremo della Canzone,

Ben mi credea passar mio tempo omai,

nella quale della vista di Laura tanto si mostra famelico, e desideroso, che ben fa vedere non aver lui tanto amato l'anima di lei, che del corpo ancora non fosse egualmente vago, onde niun dubbio può rimanerci, che per l'instabilità della nostra inferma natura, egli così dall'Amore Onesto, e Virtuoso passasse al Civile, ed Umano, come scadendo sempre più da quella prima perfezione, miseramente anche dall'Umano al Volgare passò; il che nel principio di questa Lettera fu dimostrato: documento ben chiaro, che niun uomo, in sì pericoloso affare fidisi al proprio valore, mentre tant'è arduo un tale cimento, che chi vi si espone, *quotidie necesse habet aut perire, aut vincere*, come acutamente notò San Girolamo. Ben è vero, che volle il Poeta amendare questo suo fallo con un pentimento assai chiaro, l'esempio del quale ci rimane in molti luoghi delle sue Rime, e può vedersi nel Sonetto,

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,

colla seguente bellissima Settina

Chi è fermato di menar sua vita,

la quale, chiedendo ajuto al sommo Iddio per uscire da questa sua amorosa follia, così finisce

Signor della mia fine, e della vita,

Prima, ch'io fiacchi 'l legno tra gli scogli,

Driz-

Drizza a buon porto l'affannata vela.

E ad essa corrisponde quella Canzone sì morale, e grave:

I' vo pensando, e nel pensier m' affale

Una pietà sì forte di me stesso,

Che mi conduce spesso

Ad altro lagrimar ch' i' non solea:

nei quali luoghi, ed in altri molti scorgeſi un continuo combattimento nell' animo del Poeta, tra l' inferior parte, e la ſuperiore, o come dicemmo più ſopra tra l' anima ſenſitiva, e l' intellettiva, al quale or l' una, o l' altra reſtavaſi perditrice, bench' egli ſempre moſtraſſe un deſiderio intenſo, che vinceſſe la parte migliore; il che moſtraſi in quel Sonetto,

Laffo, ben sò, che doloroſe prede,

dove coſì conchiude,

La voglia, e la ragion combattut' hanno

Sette, e ſett' anni; e vincerà il migliore;

S' anime ſon quaggiù del ben preſaghe.

Nella qual pugna della ragione col ſenſo, che, ſ' io ben m' avviſo, durò trent' un' anno, cioè tutto il tempo, che durò l' amor ſuo, ogni qual volta rimaneva perdente la parte migliore, mai non ſ' induffe il Poeta, come Filoſofo Criſtiano, ch' egli era, a recarne la cagione alle Celeſti influenze, nè tampoco a credere, che da eſſe provengono i noſtri moti, e le inclinazioni, ſecondo l' opinione de' Filoſofi Gentili, come paleſa la Canzone,

Laffo me, ch' i' non ſo in qual parte pieghi,

ove coſì dice:

Che parlo? o dove ſono? e chi m' inganna

Altri, ch' io ſteſſo, e 'l deſiar ſoverchio?

Già, s' i' traſcorro il ciel di cerchio in cerchio,

Neffun pianeta a pianger mi condanna.

ma ſempre a ſè ſteſſo, ed alla propria infermità, attribuendone la cagione, continuamente ripreſe, e ſollecitò ſè medefimo per cotali perdite, e cadute, in niuna forma iſcuſando l' amor ſuo, come nella Canzone: *I' vo pensando*, ove coſì dice:

Quel ch' i' ſo, veggio, e non m' inganna il vero

Mal conoſciuto; anzi mi ſforza Amore.

imitando quel luogo d' Ovvidio

Quid faciam video, nec me ignorantia veri

Decipiet, ſed amor.

e più abbaffo:

Cerco del viver mio novo conſiglio;

E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

pur con Ovvidio -- *Video meliora, proboque,*

Deteriora ſequor —

anzi vergognandoſi di ſè medefimo, e ſè medefimo talvolta prenden-

dendo a noja , come nel suo terzo Dialogo del secreto egli stesso descrive colle parole di Tereazio :

Et tadet, O amore ardeo, O prudens, sciens

Vivus, vidensque pereo, nec quid agam scio.

cercò rimedj, ed argomenti per risanare di questa sua passione amorosa, or della lontananza, come nel predetto Dialogo si narra, or della età fatta ora mai più grave, e canuta, come nel Sonetto,

Se bianche non son prima ambe le tempie,

or d'altri schermi valendosi, finchè nell' anno 54. dell' età sua, per divino foccorfo, assai più che per umano valore, uscì di così lunga, e penosa servitù, del che vi sono i due ultimi Sonetti,

Tennemì Amor' anni ventuno ardendo,

col seguente

I' vo piangendo i miei passati tempi,

i quali più tosto che amorosi, morali o saggi chiamar si possono, nè più ricadde il saggio Poeta in somigliante follia, come che però fosse dopo la morte di Laura tentato alcuna volta, il che si vede nella Canzone,

Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,

e nel seguente Sonetto

L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora,

ma per contrassegno del suo perfetto risorgimento, fece Proemio delle sue Rime amorose quel sì famoso Sonetto,

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono,

per le quali cose, non meno che per i Salmi Penitenziali, e i Dialoghi da lui composti intorno al dispregio del mondo, fu dal Cardinale Bellarmino tra gli Ecclesiastici Scrittori convenevolmente annoverato.

Or ecco s' io non m' inganno bastevolmente dichiarato ciò che sia da tenersi nella quistione proposta, intorno alla quale assai dal vero si dilunga chiunque afferma avere il Petrarca amato sempre di Amore puro e celeste, e vieppiù chiunque all' opposto, aver lui sempre amato di basso e volgare amore, si persuade, conciossiachè siccome la viltà di questo all' onestà di un tant' Uomo è troppo disconvenevole, così l' altezza del primo è assai maggiore, che la nostra infermità non sostiene. Nè molto dissimile a questa è, per quanto io mi creda, la famosa tenzone, tante, e tante volte messa in disputa, intorno ai costumi, ed alla dottrina di Epicuro, imperocchè egualmente non è da concedersi in un Filosofo che ripone la somma dell' umana beatitudine nel conseguimento de' piaceri non già, ma nella privazione d' ogni dolore, e che a ciò ottenere usò vitto parco, e moderata astinenza d' ogn' altra sorte di voluttà, nel che il parere del Cardinale Pallavicino dal vero, a mio sentir, non discorda, non è, dico, da concedersi una vita assai più conforme a' sozzi, e brutti animali,

mali, che ad uom ragionevole, quale ce la descrissero non pochi degli antichi Filosofi, e come la tiene la maggior parte del Volgo, come all' incontro niun luogo v' ha di credere, che da chi fu negata l' immortalità dell' anima, e dato il reggimento delle umane cose in mano del caso, si praticasse una virtù così austera, quale a pochi de' Cristiani, avanti i sacri lumi dell' Evangelo, ed i conforti soprannaturali della Divina Grazia, vien concessa. Restinsi adunque al Volgo le opinioni del Volgo, e sieguasi, se piace, in ciò la sentenza di un dottissimo Letterato Franzese, la quale più d' ogn' altra a me aggrada: *Epicure*, dic' egli, per valermi delle sue stesse parole, *Epicure*, „ *etait Philosophe*, „ *qui selon les tems*, & *les occasions*, *aimoit la Volupté en repos*, ou la *Volupté en mouvement*.

Ma già m' accorgo essere questa lettera cresciuta fuor d' ogni mio credere, oltre i confini del ragionevole, onde sottoponendola al vostro maturo giudizio, al quale schiettamente mi confesso debitore di molti riguardevoli ammaestramenti, e assai mi duole, non potervene d' altro esser grato, fuorchè dell' ignuda testimonianza, che ve ne fo assai più nel mio cuore, che in questa carta, per non gravarvi d' avvantaggio, cesserò lo scrivere più avanti, come che io tema non poco d' avervi costretto fin' ora a troppo lungo sofferimento. In tanto sono con tutto il rispetto maggiore



Vostro Discotifs. Obblig. Servidore, ed amico vero
Paolo Gagliardi.

ER-

ERRORI

Pag.	27. linea	35. SE
38.		ult. mori
62.		10. <i>anres</i>
65.		37. Amor' i' 'l so
89.		21. nè fu detto
91.		25. Balestiere
98.		penult. non nè vuole
134.		5. disfa
177.		27. intollerar
204.		38. <i>volitare per eram</i>
225.		33. Nè' tra chiare
241.		17. narragliele
....		28. nè
302.		37. coperto.
346.		21. comperato.

CORREZIONI

SE'
 morii
anris
 Amor', i' 'l so
 ne fu detto
 Balestriere
 non ne vuole
 disfa
 in tollerar
volitare per era
 Nè tra chiare
 narrargliele
 ne
 coperto
 comparato

*** ** ** ** **

R E G I S T R O

· A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z A a B b C c D d
 E e F f G g H h I i K k L l M m N n O o P p

Tutti sono duerni, eccettuato Pp che è terno.

CA-

CATALOGO DE SIGNORI ASSOCIATI

Accresciuti in questo secondo Tomo, parte di quelli
omessi nel primo, per non essermi pervenuti i Nomi.

VENEZIA.

N. D. Catterina Barbarigo.
S. E. Monsig. Nicolò Antonio Giusti-
niani Vescovo di Torcello.
S. E. Agostino Maffetti.
S. E. Giambatista Rezzonico.
S. E. Co: Gieronimo Savorgnan.
S. E. Jacopo Soranzo.
S. E. Alvise Vallarezzo.
Rev. D. Antonio Dottor Aghen.
Rev. D. Desiderio de Grandi Ti-
tolato di S. Giovanni Novo.
Illustriss. Sig. Dottor Giovanni de
Albertis Avvocato Veneto.
Sig. Giambatista Albrici q. Gir.
Rev. D. Domenico Angeli.
Rev. D. Giacomo Baldan Primo
Prete di S. Lio.
Illustriss. Sig. Jacopo Dott. Bafeggio.
Sig. Girolamo Bortoli per 2.
Il Nob. Sig. Francesco Campagnola.
Sig. Giuseppe Ertz per 4.
Rmo D. Lorenzo Fogoli Pievano
di S. Ternita.
Illustriss. Sig. Gio: Antonio Franzoni.
Rmo D. Giammaria Gregolin Pie-
vano di S. Boldo.
Illustriss. Sig. Dottor D. Alvise
Guerra.
Illustriss. Sig. Marco Larese Avvo-
cato Veneto.
----- Sig. Conte Eustachio Lo-
gotetti.
----- Sig. Dottor Lottario Lotti.
Rev. D. Domenico de Luca.
Eccell. D. Cristallo Dottor Luca-
tello per 6.
Illustriss. Sig. Ab. Federico Anto-
nio Mengotti.
Rev. P. Maestro Alberto Milefi
Carmelitano.

Sig. Marco Milefi.
Sig. Luigi Occioni.
Rev. D. Jacopo Orfini.
Rev. D. Carlo Parisi.
Rmo P. Gioachino Pontalti Gene-
rale de' Carmelitani.
Rmo D. Clemente Petrobelli Pie-
vano di S. Lio.
Sig. Giovanni Pulissi.
Rev. D. Domenico Ravizza.
Rev. P. Francesco M. Rizzi Abate
di S. Benedetto.
Sig. Nicolò Rotta.
Illustriss. Sig. Francesco Ruzinato.
Rev. D. Giuseppe Sacchellari Tito-
lato in S. Ternita.
Sig. Jacopo Santi.
Rev. D. Pietro Antonio Savoldelli.
Rev. D. Sebastiano Viani.
Rev. D. Bernardo Vigna.

BIBANO.

Rmo Sig. Arciprete.

VICENZA.

Sig. Pier Filippo Castelli.

VERONA.

Sig. Dionisio Ramanzini per 2.

BRESCIA.

Sig. Giambatista Belloni q. Dom.
Sig. Jacopo Cattaneo q. Agostino.

BERGAMO.

Sig. Giovanni Santini.

TU-

TURINO.

Illustrissimo Sig. Abate Gio: Fulvio Fea Accademico Apatista ec.

V I E N A.

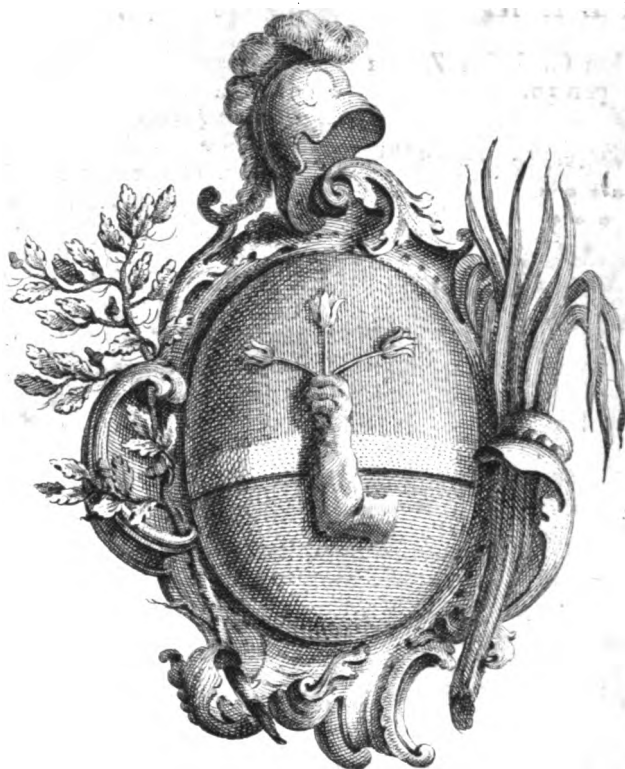
S. E. Conte Don Cristoforo Zapata de Cisneros per 30.

P A L E R M O.

S. E. Lucrezia Branciforte Figlia Primogenita di S. E. il Sig. Principe di Butera primo Barone, e Signore del Regno di Sicilia, Grande di Spagna di prima Classe, Cavalier dell' Ordine Reale di S. Gerardo, e Governatore di Camera, con l'Arcivescovo di M. Re delle due Sicilie.

S. E. Sig. Domenico Corvino Principe di Villanuova.

LA BIBLIOTECA DI S. A. S. ELETTORALE DEL RE NO,
per copia unica in foglio Massimo
Imperiale con ampi Margini.



IN VENEZIA
Presso ANTONIO ZATTA.

Cominciossi stampare ai xvi. Maggio CIDICCCLV.
e terminossi ai xxix. Maggio CIDICCCLVI.



